Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
139
D
52
NAPOLI

D
52
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DEL PIEMONTE

DAI PRIMI TEMPI

ALLA PACE DI PARIGI

del 30 marzo 1856

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DEL PIEMONTE
DAI PRIMI TEMPI
ALLA PACE DI PARIGI
del 30 marzo 1856

DI

ANTONIO GALLENGA

Volume Secondo

TORINO
EREDI BOTTA TIPOGRAFI | GIANINI E FIORE LIBRAI
1856.

Digitized by Google

Gli Editori dichiarano di voler godere dei diritti di proprietà, avendo adempiuto a quanto la legge prescrive.

TAVOLA ANALITICA E CRONOLOGICA

DEL

VOLUME SECONDO

LIBRO IX. — DECADIMENTO DI SAVOIA.

Duchi di Savoia — Discordie intestine — Guerre di Borgogna — Guerre di Lombardia — Mire di Savoia su Milano — Vicende di Monferrato e Saluzzo — Calamità d'Italia — Coronazione di Carlo V Imperatore.

	Pagina
Primi Duchi di Savoia	3
Loro cronologia	4
Politica interna — Conseguenze del Papato di Amedeo VIII	5
Regno di Ludovico, 1440-1465	6
Anna di Lusignano	ivi
Favoritismo di corte — Fazioni	7
Intervento di Francia	8
Fato di Bolomier, 1446	ivi
Fazioni di famiglia — Principi del sangue .	10
Filippo di Bressa	11

Pagina

Tragiche scene a Thonon — Morte di Varax e Valperga, 1462 12
Ascendente di Francia 13
Regno di Amedeo IX, 1465-1472 14
Sue infermità, Reggenza di Iolanda di Francia, 1469-1472. ivi
Minorità di Filiberto I, 1472-1482 . . . 15
Guerre civili — Intervento straniero . . ivi
Influenza di Borgogna 16
Ascendente di Francia 17
Politica estera. — Oltremonti 18
Legami colla Francia 19
Guerre di Borgogna, 1472-1478. 20
Invasione del Vaud e del Basso Vallese, 1475. 21
Pace di Friburgo, 1476 22
Falsa politica di Savoia 23
Politica di Savoia in Italia 24
Mire di Amedeo VIII su Milano, 1424-1434. 25
Guerre di Milano, 1447-1449 26
Opportunità per Savoia a Milano . . . 27
Esitanza di Ludovico 28
Pace con Milano, 1449 31
Nuovi tentativi su Milano, 1452 32
Renato d'Angiò in Piemonte, 1453 . . . 33
Pace di Lodi, 1454 34
Guerre di Monferrato, 1467-1468 ivi
Decadenza di Monferrato. 35
Carlo I, Duca di Savoia, 1482-1490 36
Guerre di Saluzzo, 1486-1490 ivi
Carlo II, Duca di Savoia, 1490-1496 . . 38
Reggenza di Bianca di Monferrato ivi
Importanza del Piemonte nello Stato di Savoia. ivi
Filippo II, Duca di Savoia, 1496-1497 . . . 40

Pagina

Vicende d'Italia 40
Invasione di Carlo VIII, 1494-1495 . . . 42
Sue conseguenze 45
Condizione d'Italia. — Guerre di Luigi XII, 1499-1503 ivi
Filiberto II di Savoia, 1497-1504. — Primi indizi di politica Savoiarda 48
Vicende d'Italia. — Lega di Cambray, 1508-1513 50
Guerre di Francia e d'Austria, 1515-1529 . 52
Coronazione di Carlo V, 1530 55

LIBRO X. — CATASTROFE DEL PIEMONTE.

Regno di Carlo III di Savoia — Suo carattere — Invasione di Savoia — Invasione del Piemonte — Guerre di Francia e d'Austria — Vicende di Monferrato e di Saluzzo — Condizioni d'Italia — Condizione del Piemonte.

Pagina

Carlo III, Duca di Savoia, 1504-1553 . . . 57
Condizioni del Piemonte 58
Condotta di Carlo III nelle guerre d'Italia . 59
Dispute coi Veneziani e gli Svizzeri . . . 60
Fatale neutralità di Savoia 62
Influenza dei Principi del sangue . . . ivi
Condotta di Carlo III nelle guerre di Francesco I 63
Al passo delle Alpi ivi
A Marignano 64
Dopo la battaglia 65
Primi disegni di Francesco I su Savoia . . 66
Politica vacillante di Carlo III 67
Acquisto di Asti, 1531 69
Nuovi disegni di Francia su Savoia . . . ivi

Pagina

Contese di Savoia cogli Svizzeri 71
Affari di Ginevra ivi
Savoia acquista la sovranità di Ginevra . . 72
Partiti in Ginevra, Ugonotti e Mamalucchi . ivi
Lega del Cucchiaio 74
La riforma in Svizzera ivi
La riforma in Ginevra 75
Falsa condotta di Re Francesco I 70
Rivoluzione di Ginevra ivi
Invasione del Vaud, ecc., 1536 76
Invasione di Savoia e Piemonte, 1536 . . . 77
Guerre tra Francia ed Austria, 1536-1538 . 78
Spedizione di Carlo V in Provenza, 1536 . 79
Tregua di Nizza, 1538 80
Nuove guerre tra Francia ed Austria, 1540-1544 81
Spedizione d'Algeri di Carlo V, 1541 . . ivi
Giornata di Ceresole, 1544 82
Pace di Crespy, 1544 83
Nuove guerre tra Francia ed Austria, 1551-59 ivi
Patimenti del Piemonte ivi
Condotta di Carlo III 85
Sue calamità pubbliche e private 87
Sua morte, 1553 — Prime geste di Emanuel Filiberto 88
Fedeltà dei sudditi di Savoia 89
Eroismo di Cuneo e di Fossano 90
Vicende di Nizza 91
I cavalieri di Rodi a Nizza, 1522 92
Congresso di Nizza, 1538 93
Assedio di Nizza, 1543 94
Condotta dei Nobili 96
Fedeltà Piemontese ed Italiana 97

Pagina

Vicende di Monferrato 98
Dispute per la successione di Monferrato, 1532-1536 99
Il Monferrato ceduto ai Gonzaga di Mantova. 100
Vicende di Saluzzo 101
Discordie di Saluzzo 102
Saluzzo incorporato alla Francia, 1548 . . 104
Condizione d'Italia 107
Condizione del Piemonte 108

LIBRO XI. — RICOSTRUZIONE DEL PIEMONTE.

Regno di Emanuel Filiberto — Suo carattere — Sue relazioni all'estero — Sua politica interna — Istituzioni militari, civili, religiose e nazionali in Piemonte.

Pagina

Emanuel Filiberto Duca, di Savoia, 1553-1580 . 111
Politica estera. — Relazioni colla Francia . . 112
Ritorno del Duca in Piemonte, 1559 . . 113
Ristorazione degli Stati, 1559-1574 . . . 114
Indegna condotta dei Francesi 116
Condizione della Francia 117
Magnanimità del Duca — Sua fede a Damville 118
Sua condotta verso Bellegarde 119
Il Duca rinuncia all'acquisto di Saluzzo . . 121
Relazioni colla Spagna. — Rinuncia all'acquisto di Monferrato 122
Sua posizione in Italia ivi
Relazioni con Venezia — Rinuncia all'acquisto di Cipro 123
Relazioni con Genova — Rinuncia all'acquisto di Savona ivi

Pagina

Rinuncia alla Corona di Portogallo 124
Relazioni cogli Svizzeri - Rinuncia al Vaud, ecc. ivi
Pace cogli Svizzeri, 1560-1564-1569 . . . 126
Politica interna. — Dissensioni religiose — Carattere religioso del Duca 127
Umani sensi del Duca 128
Misure contro i Valdesi - Editto di Nizza 1560. 129
Valdesi di Saluzzo 130
Valdesi soggetti a Francia 131
Mitezza di Emanuel Filiberto 133
Guerra nelle Valli, 1561 134
Pace e amnistia di Cavour, 1561 135
Sensi liberali del Duca 136
Riordinamento dello Stato 139
Condizione d'esso — I nobili 140
Il Popolo 141
Disordini dello Stato 142
Carattere del Duca 143
Soppressione degli Stati generali, 1560 . . 145
Ordinamenti militari — Fortezze marittime. 146
Marina 147
Acquisto d'Oneglia e di Tenda, 1576-1578 . 148
Fortezze in Savoia ivi
In Piemonte 149
Milizie ivi
Fanteria 150
Cavalleria — Ordini cavallereschi . . . 152
Finanze 153
Perfezionamento degli ordini militari . . 154
Disciplina — Necessità delle misure del Duca 155
Assolutismo Italiano e Piemontese . . . 156
Nazionalità in Piemonte 157
Legislazione ed amministrazione della giustizia 159

Pagina

Studi — Istituzioni religiose 161
Nazionatizzazione del Piemonte 163
La Santa Sindone 164
Ritratto di Emanuel Filiberto 165
Suo carattere 166

LIBRO XII. — IL PIEMONTE AL TORMENTO.

Regno di Carlo Emanuele I — Guerre con Francia e Spagna — Regno di Vittorio Amedeo I — Reggenza di Maria Cristina — Guerre civili — Regno di Carlo Emanuele II — Regno di Vittorio Amedeo II — Guerre con Francia ed Austria — Trattato d'Utrecht — Quadruplice alleanza.

Pagina

Ultimi Duchi di Savoia 170
Carlo Emanuele I, 1580-1630. — Condizione del Piemonte 171
Relazioni colla Francia — Colla Spagna . . 172
Stato della Francia 173
Carattere di Carlo Emanuele I 175
Acquisto di Saluzzo, 1588 — Guerra con Francia e Svizzera, 1588-1598 . . . ivi
Impresa di Provenza, 1590 176
Pace di Vervins, 1598 179
Viaggio del Duca a Parigi, 1599 180
Nuova guerra con Francia, 1600 — Pace di Lione, 1601 181
Acquisto di Saluzzo - Perdita della Bressa, ecc. 182
Disegni su Ginevra. — Scalata di Ginevra, 1602 183
Trattato di St-Julien, 1603 184
Disegni sul Monferrato. — Disegni contro Austria e Spagna ivi

* * *

Pagina

Trattato di Bruzolo — Lombardia promessa a Savoia, 1610 186
Guerre colla Spagna pel Monferrato, 1613-1617 ivi
Guerra di Valtellina, 1621-1626. — Guerra con Genova 189
Pace di Monçon, 1626 190
Seconda guerra di Monferrato, 1627-1631 . 191
Disegni su Genova — Congiure del Vachero, 1628 191
Guerre con Francia 192
Vittoria di Sampeyre, 1628 ivi
Disfatta alle barricate di Susa, 1629. . . . 193
Morte di Carlo Emanuele I, 1630 194
Pace di Ratisbona, 1630 — Di Cherarco e Mirafiori, 1631-1632 — Acquisto di Trino, ecc. — Pinerolo ceduto a Francia . . . 195
Carattere di Carlo Emanuele I ivi
Vittorio Amedeo I, 1630-1637 201
Lega di Rivoli, 1635 — Lombardia promessa a Savoia ivi
Morte di Vittorio Amedeo I, 1637 202
Francesco Giacinto, 1636-1638 ivi
Carlo Emanuele II, 1638-1675 ivi
Reggenza di Cristina di Francia, 1637-1648 . ivi
Guerre civili, 1637-1642 ivi
Assedio di Torino, 1639-1640 203
Resa di Torino, 1640 205
Riconciliazione, 1642. ivi
Disordini in Francia — Redintegrazione di Savoia, 1642-1659 207
Carattere e politica di Carlo Emanuele II . . . 208
Guerra con Genova — Rotta di Castelvecchio, 1672 210
Pace di St-Germain, 1673 211

Pagina

Opere pacifiche di Carlo Emanuele II . . . 211
Sua morte, 1675 212
Regno di Vittorio Amedeo II, 1675-1730. . . ivi
Reggenza di Giovanna Battista, 1675-1684 . . ivi
Intrighi della Reggente 213
Preponderanza di Francia 214
Vittorio Amedeo, nemico a Francia. — Lèga d'Augusta, 1686 216
Guerra con Francia, 1690-1697 217
Giornata di Staffarda, 1690 ivi
Giornata di Marsaglia, 1693 219
Pratiche col nemico ivi
Distruzione di Casale, 1695 221
Nuova politica di Savoia, 1696 — Savoia unita a Francia 222
Pace di Riswick, 1697 223
Guerra della successione di Spagna, 1700-1714 . 224
Lega con Francia e Spagna, 1701 ivi
Campagne del 1701-1702 225
Giornata di Luzzara, 1702 226
Pratiche col nemico ivi
Nuova politica di Savoia, 1703 — Savoia unita all'Austria 227
Invasione degli Stati di Savoia, 1704-1705 . 229
Assedio di Torino, 1706 230
Pietro Micca 231
Battaglia di Torino, 1706 232
Spedizioni in Francia, 1707-1708 233
Negoziati d'Utrecht, 1711-1713 234
La Spagna offerta a Savoia 235
Acquisto di Sicilia, 1713 ivi
Acquisto di Exilles, Oulx, Fenestrelle, ecc., 1713 237

Pagina

Quadruplice alleanza, 1714-1720 238
Alberoni 239
Perdita della Sicilia, 1718 240
Acquisto della Sardegna, 1718 241

LIBRO XIII. — DISCIPLINA DEL PIEMONTE.

Carattere Piemontese — Principi e Popolo — Tumulti del Mondovì — Vicende dei Valdesi — Contese con Roma — Riforme di Vittorio Amedeo II — Sua abdicazione — Sua prigionia e morte.

Pagina

Condizione d'Italia 242
Condizione d'Europa — Condizione del Piemonte 243
Nuova attitudine del Piemonte 244
Patriotismo Italiano e Piemontese 246
Patriotismo dei Principi 247
Patriotismo del popolo 248
Il popolo formato dai Principi 249
Ordini militari 250
Nazionalità dell'esercito 252
Carattere Piemontese ivi
Influenza dei Principi sul popolo 255
Effetti dell'educazione militare 258
Tumulti nel Mondovì, 1686-1699 260
Congiure di Trucchi, 1692 263
Nuovi tumulti, 1699 264
Fedeltà dei Mondoviti ivi
Moti Valdesi, 1561-1590 265
I Valdesi sotto Carlo Emanuele I ivi
Sotto Vittorio Amedeo I 268
Sotto Carlo Emanuele II 270

Pagina

Massacri del 1655 271
Intervenzione straniera 273
Amnistia — Massacri del 1663 — Nuova amnistia, 1664 274
I Valdesi sotto Vittorio Amedeo II . . . 275
Decreto di espulsione — Eccidii, cattività ed esiglio, 1686 ivi
Ritorno degli esuli, 1689 277
Loro marcia — Salabertrand 278
Ultime guerre — Riconciliazione, 1690. . 279
Fedeltà dei Valdesi ivi
Persecuzioni in Piemonte e all'estero . . 282
Intolleranza di Roma 284
Vertenze con Roma, 1696-1727. — L'indulto . ivi
Feudi ecclesiastici 285
Immunità del Clero — Tribunali ecclesiastici. 286
Mutue doglianze 287
Quistioni di etichetta 288
Contese ecclesiastiche in Sicilia, 1711-1718. 289
Contese in Piemonte, 1711-1727 . . . 292
Vere intenzioni di Roma ivi
Vere intenzioni di Savoia 293
Concordato del 1727 294
Guerra ai Gesuiti, 1728 295
Saviezza di Vittorio Amedeo II 296
Opere pacifiche di Vittorio Amedeo II. — Studi . 297
Belle Arti — Architettura 299
Legislazione ivi
Amministrazione — Finanze — Catasto . 300
Misure finanziarie — Il Lotto 301
Richiamo dei beni del Demanio, 1720 . . ivi
Fine di Vittorio Amedeo II. - Afflizioni domestiche. 305
Matrimonio segreto — Abdicazione, 1730 . 305

Pagina

Motivi di essa 307
Pentimento 308
Ritorno 310
Disegni — Arresto, 1731 311
Prigionia 313
Morte, 1732 315
Carattere ivi

LIBRO XIV. — STAGNAMENTO DEL PIEMONTE.

Regno di Carlo Emanuele III — Guerre della successione di Polonia e d'Austria — Pace di quarant'anni — Condizione d'Italia e del Piemonte — Assolutismo — Regno di Vittorio Amedeo III.

Pagina

Re di Sardegna — Carlo Emanuele III, 1730-1773. 317
Posizione militare del Piemonte 318
Condizioni d'Italia 319
Successione di Parma e Toscana 320
Guerra della successione di Polonia, 1733-1735. ivi
Trattato di Torino, 1733 — Milano promessa a Savoia 321
Conquista del Milanese, 1733 ivi
Giornata di Parma, 1734 324
Giornata di Guastalla, 1734 325
Pace di Vienna, 1735-1738 ivi
Acquisto di Novara, Tortona, ecc. . . . 326
Guerra per la successione austriaca, 1740-1748. ivi
Falsa politica del Re 327
Convenzione coll'Austria, 1742 328
Campagna del 1742 — Invasione della Savoia. ivi
Campagne del 1743-44 ivi

Pagina

Trattato di Worms, 1743 — Battaglia di Campo Santo 329
Invasione di Nizza ivi
Battaglia della Madonna dell'Olmo, 1744 . 330
Campagna del 1745 — Disegni su Genova . ivi
Rotta di Bassigliana — Invasione del Piemonte, 1745 332
Negoziati di Rivoli, 1746 ivi
Campagne del 1746 — Ritirata dei Francesi — Invasione di Provenza 334
Rivolta ed assedio di Genova, 1746-47 . . 335
Battaglia del Col de l'Assiette, 1747 . . 336
Pace d'Acquisgrana, 1748—Acquisti d'Arona, Ossola, ecc. 337
Condizioni d'Italia. — Parma ivi
Le Due Sicilie — Toscana e Lombardia — Genova 338
Piemonte 339
Pace di 41 anni. — Sue conseguenze sull'Italia . ivi
Riforme in Italia 340
Loro carattere e tendenze 341
Condizioni politiche del Piemonte 343
Carattere di Carlo Emanuele III — Sue mire pacifiche 345
Assolutismo ivi
Opere pacifiche di Carlo Emanuele III . . 346
Sua parsimonia 348
Finanze — Forze militari 349
Illiberalità di Carlo Emanuele III . . . 350
Centralizzazione — Sottomissione del Clero . 351
Sommissione della Nobiltà - Carattere di essa . 352
Infelice condizione delle Lettere, Scienze ed Arti 353

Pagina

Sviluppo materiale 354
Rigori della censura 355
Pietro Giannone 356
Denazionalizzazione del Piemonte . . . 359
Suo isolamento — Mancanza di Capitale . 360
Torino nel secolo XVIII 361
Movimento generale d'Europa 362
Movimento in Piemonte ivi
Alfieri 363
Contrasto tra nazionalità e lealtà in Piemonte. 366
Tardità dei Reali di Savoia ivi
Vittorio Amadeo III, 1773-1796 367
Suo governo — Ordini militari 368
Favoritismo aristocratico 369
Inoperosità del governo — Regno delle tenebre 370
Calma — Politica anti-moscovitica . . . 371
Stagnamento 372

LIBRO XV. — ECCLISSI DEL PIEMONTE.

Rivoluzione francese — Invasione della Savoia e di Nizza — Guerre colla Francia — Invasione del Piemonte — Caduta della Monarchia — Vicende d'Italia e di Piemonte sotto i Francesi — Ristorazione.

Pagina

Despotismo in Italia e in Francia 374
Rivoluzione Francese. — Primi moti in Savoia . 376
Condizioni del Piemonte. - L'esercito — Il Popolo. 377
Politica interna di Vittorio Amedeo III . . . 378
Eccessivi rigori 379
Invasione di Savoia e Nizza, 1792 . . . 380

Pagina
Fiacca difesa — Eccessi rivoluzionari . . 380
Eccessi dei Regii ad Oneglia e Cagliari, 1792. 381
Esigenze dei Sardi — Tumulti in Sardegna, 1792-1796 ivi
Politica estera. — Progetti di lega Italiana . . 382
Demoralizzazione Italiana ivi
Relazioni cogli Alleati 384
Gelosie dell'Austria 385
Proposte della Francia 386
Guerra colla Francia, 1793-1796 — Accordi coll'Inghilterra, 1793 387
Improvvidenza, egoismo, mala fede dell'Austria 388
Campagna del 1793 389
Fedeltà delle truppe Piemontesi ivi
Loro valore — Battaglia del Colle di Raus, ecc., 1793 390
Mezze misure del Re 391
Infelice spedizione di Savoia e di Nizza . . 392
Campagna del 1794 393
Resa di Saorgio 395
Campagna del 1795 396
Battaglia di Loano 397
Campagna del 1796 398
Battaglia di Montenotte, ecc. — Invasione del Piemonte ivi
Armistizio di Cherasco — Pace di Parigi, 1796. 399
Pusillanimità del Re ivi
Sua morte, 1796 400
Condotta dei Piemontesi — L'esercito — Il popolo 401
Condotta dell'Italia e dell'Austria . . . 402
Pace di Leoben e Campoformio, 1797 . . . 403

Pagina

Caduta della Monarchia di Savoia, 1796-1798. 405
Regno di Carlo Emanuele IV, 1796-1802. — Suo carattere ivi
Bonaparte e il Direttorio Francese . . . 406
Trattato colla Francia, 1797 — Mire della Francia 407
Malcontenti in Piemonte 408
Rivolte 409
Aggressioni dall'Estero — Moti repubblicani, fortemente e crudelmente soppressi . . 410
Raggiri e pretensioni degli agenti Francesi . 411
La cittadella di Torino ceduta ai Francesi, 1798 412
Insulti al Re 413
Minacce — Occupazione del Piemonte . . . 414
Rinuncia del Re — Sua partenza, 1798 . . 415
Esiglio dei Reali di Savoia — Ecclissi del Piemonte 416
Rovesci dei Francesi, 1799 417
Cecità ed egoismo dell'Austria 418
Marengo, 1800 — Pace di Luneville, 1801 — Pace di Presburg, 1805 — Tutta Italia a devozione di Francia 419
Vicende del Piemonte sotto i Francesi, 1798-1814. ivi
Il Piemonte annesso a Francia, 1802 . . . 420
Prostrazione degli animi in Italia e in Piemonte 421
Irresoluzione e discordie degl'Italiani . . 423
Ristorazione, 1814 ivi
Ristorazione in Piemonte, 1814 — Abdicazione di Carlo Emanuele IV, 1802 . . . 424
Regno di Vittorio Emanuele I, 1802-1821 . . 425
Disegni degli alleati rispetto al Piemonte . ivi

Pagina
Ritorno del Re, 1814 426
Progetti di fusione di Piemonte e Lombardia. 427
Genova unita al Piemonte, 1814 . . . 428
Malafede degli Alleati a Genova . . . 429
Felice esito della Fusione di Piemonte e Genova ivi
Ragioni di Savoia su Piacenza 431

LIBRO XVI. — NATURALIZZAZIONE DEL PIEMONTE

Ristorazione — Regno di Vittorio Emanuele I — Moti del 1821 — Regno di Carlo Felice — Regno di Carlo Alberto — Moti del 1848-1849.

Pagina
Conseguenze dell'occupazione francese . . . 432
Vittorio Emanuele I. — Improvvidenza del governo della ristorazione, 1814-1821 . . 434
Eccessi reazionari 435
Assurdità reazionarie 437
Tentativi di miglioramento ivi
Loro insufficienza 438
Sintomi rivoluzionari ivi
Lealtà dei Patrioti Piemontesi 439
Moti rivoluzionari del 1821 441
Abdicazione del Re ivi
Carlo Alberto, Principe di Carignano . . 442
Sua irresoluzione 443
Sua fuga 445
Ultimi sforzi del Partito Rivoluzionario . . 446
Novara 447
Regno di Carlo Felice, 1821-1831 448
Suo carattere 449

Pagina

Suoi sentimenti leali e generosi 450
Intrighi dell'Austria in Piemonte . . . 452
Pericoli di Carlo Alberto ivi
Pretensioni del Duca di Modena 453
Rivoluzione di Parigi, 1830 ivi
Insurrezione dell'Italia Centrale, 1831 . . 454
Morte di Carlo Felice, 1831 ivi
Regno di Carlo Alberto, 1831-1849 ivi
Posizione del nuovo Re ivi
Suo carattere 455
Mezze misure — Mazzini 456
La Giovine Italia, 1831-1833 457
Rigori e crudeltà del governo 458
Eccessi della Giovine Italia — Tentativi di regicidio, 1833 459
Spedizione di Savoia, 1834 460
Mazzini cacciato di Svizzera 462
Nuove durezze del Governo ivi
Invincibile fedeltà e sofferenza Piemontese . 463
Nuova tattica dei Patrioti Italiani — Gioberti, Balbo, D'Azeglio, 1843-1846 464
Favore del Re al nuovo moto Italiano . . 465
Sintomi d'un'era migliore — Riforme . . ivi
Contese coll'Austria — Moto nazionale in Italia, 1846 — Esitanza del Re . . . 467
Elezione di Pio IX, 1846 469
Riforme e Costituzioni, 1848 — Primi articoli dello Statuto in Piemonte, 1848 . . 470
L'anno delle rivoluzioni, 1848 ivi
Guerra coll'Austria ivi
Errori politici di Carlo Alberto 471
Errori diplomatici 473
Errori militari — Campagna del 1848 . . 476

Pagina
Pastrengo - Santa Lucia - Goito - Peschiera. 478
Guerra nella Venezia 479
Resa di Vicenza — Perdita della Venezia . 480
Custoza ivi
Milano — Fuga di Carlo Alberto . . . 481
Armistizio Salasco, 1848 482
Condizione d'Italia, 1848-1849 ivi
Condizione del Piemonte 483
Negoziati diplomatici 484
Condotta dell'Austria 485
Posizione di Carlo Alberto — Marcio in Piemonte 486
Impopolarità del Re — Della Corte — Dei Generali 487
Influenza Italiana in Piemonte 488
Decadimento delle grandi riputazioni . . 489
Gioberti — Sua politica ivi
Gioberti al potere — Suoi disegni . . . 490
Suo estremo partito — Sua caduta . . . 492
Ministero democratico — Condizione dell'esercito 493
Dichiarazione di guerra, 1849 495
Campagna del 1849 495
Novara — Abdicazione di Carlo Alberto . . 496
Sua morte, 1849 497
Regno di Vittorio Emanuele II 1849-1856 . . ivi
Pace coll'Austria — Silenzio in Piemonte . ivi
Moto di Genova, 1849 498
Sommissione di Genova 499
Disordini nell'Italia meridionale — Guerrazzi e Mazzini ivi
Intervento straniero 500
Resistenza degl' Italiani — Speranze . . ivi

Digitized by Google

LIBRO XVII. — LO STATUTO IN PIEMONTE

Regno di Vittorio Emanuele II — Lo Statuto — Vertenze ecclesiastiche — Cose militari — Guerra della Crimea — Condizioni politiche, sociali e morali del Piemonte.

Pagina

Valore dello Statuto in Piemonte 503
Il 1848 in Italia e in Piemonte 504
Ritorno del nuovo Re — 1849 — Sospetti . 505
Sua situazione — Pericoli — Tentazioni . 506
Sua scelta — Fiducia rinata 507
Lo Statuto. — Sua nascita — Vizi organici . . 508
Sua sostanza 509
Primi disegni dei Piemontesi. — Riforme ecclesiastiche 510
Rigori ecclesiastici ivi
Libertà di coscienza 511
Dritti della Chiesa dominante — Opposizione al proselitismo 512
Potenza della Chiesa — Statistica . . . 514
Spirito anti-clericale in Piemonte — Cacciata dei Gesuiti, 1848 515
Riforme legali 516
Abolizione del foro ecclesiastico, 1850 . . 517
Resistenza del clero — Fransoni ivi
Santa Rosa — Fermezza del Governo — Esultanza del popolo 518
Violenza dei partiti — Conseguenze indirette della libertà di coscienza 519
Stato civile 520
Matrimonio civile — Vittoria del clero, 1852. 521
Progetti di confisca dei beni del clero . . 522
Mezzi di diminuirne il numero ivi

Pagina

Incameramento — Vittoria del clero . . 523
Legge Rattazzi, 1854-1855 — Quota sulla rendita dell'alto clero ivi
Soppressione di conventi 524
Cassa ecclesiastica 525
Opposizione del clero - Allocuzione di Pio IX, 1855 526
Calamità domestiche del Re — Sua esitanza ivi
Intrighi dei Vescovi — Tentativi d'un colpo di Stato 527
Sconfitta del clero 528
Importanza di essa 529
Ordini Militari. — Fortezze 530
Fortezze a ponente 531
Fortezze a levante 532
Esercito — La Marmora 533
Guardia Nazionale — Indegnamente negletta 534
Spedizione di Crimea — La Cernaia 1855 . 535
Importanza dell'alleanza Anglo-Francese . ivi
Pace di Parigi, 1856 — Sue conseguenze . 536
Difficoltà del Piemonte. — Imposte — Pubbliche calamità — Esuli 538
Illustri esuli in Piemonte 529
Sconcio abuso dei dialetti ivi
Prosperità del Piemonte. — Torino — Statistica. 540
Ferrovie — Telegrafi 541
Commercio — Genova e il suo porto — Statistica 542
L'avvenire di Genova 543
Popolazione — Statistica. 544
Finanze — Sistema di Cavour — Statistica . ivi
Ministri. — Massimo d'Azeglio 546
Camillo di Cavour 547

Pagina

Rattazzi, Lanza, ecc. 549
Senatori e deputati 551
Carattere Piemontese 552
Educazione — Lanza 553
Libero insegnamento 554
Condizione dell'educazione — Statistica . . 555
Stampa libera 556
Carattere della Stampa Piemontese . . . 557
Motivi del suo decadimento 558
Letteratura 559
Lentezza del progresso in Piemonte ivi
Mende nel carattere nazionale 560
Mancamenti del Governo 562
Mancamenti dei cittadini 564
Forza della pubblica opinione 565
Modi di usarne 566
Opposizione legale — Rispetto alle leggi . 567
Doveri dell'uomo libero 568
Tutela delle leggi 569
Necessità di uno Statuto morale . . . 571
Missione del Piemonte 572
Conclusione 574

STORIA DEL PIEMONTE

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO NONO

DECADIMENTO DI SAVOIA

Duchi di Savoia — Discordie intestine — Guerre di Borgogna — Guerre di Lombardia — Mire di Savoia su Milano — Vicende di Monferrato e Saluzzo — Calamità d'Italia — Coronazione di Carlo V Imperatore.

LIBRO IX.
—
Primi Duchi di Savoia

1. Tale era lo Stato lasciato da Amedeo VIII di Savoia in cura al figlio Ludovico all'epoca del suo ritiro a Ripaglia, nel 1434, e rinunciato ad esso del tutto al suo avvenimento al Papato sei anni più tardi. Da quel tempo fino all'anno 1559 corsero per Savoia giorni di tristo, inglorioso decadimento; e perchè lo spettacolo della caducità di un edificio umano qualunque siasi ha pur sempre un non so che di mesto e d'increscioso, noi cercheremo di passare su questo periodo con tutta la brevità che ne consenta il piano generale dell'opera.

In primo luogo, la Casa stessa di Savoia si mostrò minore de' proprii destini. I Duchi avean perduto non poco del brillante spirito e dell'energia infaticabile de'Conti. Dalla morte di Amedeo VIII nel 1451, alla ristorazione d'Emanuele Filiberto nel 1559, occuparono il trono non

LIBRO IX. — meno di otto Duchi. Pochi furon quelli che non si mostrassero degeneri dalla loro stirpe. Quei pochi non giunsero che di rado ad età virile, o furon tolti ai vivi nel fior degli anni, o non ottennero il potere sovrano che agli ultimi lor giorni. Non mancava vigoria nei figli cadetti, e nei rami laterali legittimi od illegittimi; ma quella stessa virtù ritorcevasi spesso a danno della dinastia ed era cagione di maggior disordine nello Stato.

Loro Cronologia

2. Questo infelice periodo si apre col Regno di Ludovico che durò un quarto di secolo: in quello spazio quel debole Principe lasciò cadere lo Stato nelle più insane discordie al di dentro, e al di fuori lo espose a grandi umiliazioni, e perdette le più propizie opportunità d'ingrandimento. Succedette a Ludovico il figlio maggiore Amedeo IX, « il Beato, » che non regnò più di sette anni, e le cui infermità e la morte fecero scoppiare con più rabida violenza le fazioni che già turbavano il regno del suo predecessore. Amedeo IX lasciò due figli: Filiberto I « il Cacciatore, » fanciullo di sei anni alla morte del padre, e che morì a sedici anni; e Carlo I « il Guerriero, » che pervenne al trono nel suo quattordicesimo anno, e non l'occupò che sette anni. Suo figlio Carlo Giovanni Amedeo, o Carlo II, era nell'infanzia, a nove mesi, quando ereditò lo Stato, e morì nel settimo anno.

Occupò quindi il trono Filippo II, quarto dei figli di Ludovico, uno dei più fieri e torbidi spiriti di sua Casa che agitò lo Stato viventi il padre, il fratello, i nipoti e il pro-nipote, e non raggiunse il potere che all'età di cinquant'otto anni, per poi lasciarlo, morendo, dopo diciotto mesi. Gli succedettero i due suoi figli, Filiberto II « il Bello, » e Carlo III « il Buono o lo Sventurato, » che regnò mezzo secolo, e sotto

di cui si compiè la rovina della sua Casa e dello Stato (1).

LIBRO IX.

Conseguenze del Papato d'Amedeo VIII

3. I torbidi di Casa Savoia sotto il Duca Ludovico cominciarono subito dopo il ritiro di suo padre a Ripaglia, e si fecero assai gravi salito egli appena al seggio pontificio. Non vi è dubbio che a quella fatale risoluzione di Amedeo VIII debbono in gran parte ascriversi i rovesci di Savoia.

Abbandonava Amedeo le redini dello Stato nel cinquantesimo primo anno dell'età sua, nella pienezza di tutte le sue forze e facoltà, e lasciavale nelle mani d'un uomo, la cui molle e pusillanime indole già gli avea probabilmente cagionato non poca inquietudine. Non aveva, è vero, emancipato il figlio che di nome, e per la sola formalità abdicato il Ducato in favore di lui; perchè, per animi ristretti, com'era quello di Ludovico, mai non è vera indipendenza, ed egli dee contarsi tra quei Principi che regnano e non reggono. Bene sperava Amedeo di poter sempre esercitare sulla condotta del figlio l'ascendente della propria mente sovrana; ma la distanza da Ripaglia, e più da Losanna e da Basilea a Torino, con di mezzo le Alpi, non era a quei tempi lieve impedimento, e l'animo di Amedeo, per quanto vasto, era però grave di alte cure,

(1) Cronologia dei primi Duchi di Savoia.

AMEDEO VIII, † 1451.
|
LUDOVICO, † 1465.
|
AMEDEO IX, il Beato, † 1472.
|
FILIBERTO I, il Cacciatore, † 1482 } fratelli.
CARLO I, il Guerriero, † 1490 }
|
CARLO GIOVANNI AMEDEO, o CARLO II, † 1496.
|
FILIPPO II, † 1497, figlio di LUDOVICO.
|
FILIBERTO II, il Bello, † 1504 } fratelli.
CARLO III, il Buono, † 1553 }
|
EMANUEL FILIBERTO, † 1580.

LIBRO IX. — 1440-1465

tra le quali le cose di Savoia non potevano che avere una piccola parte e subordinata. Le sue pratiche religiose gli accordavano anche poco agio per mondani pensieri. Udiva ogni giorno tre messe, assisteva a mattutini, a vespri e a tutti gli altri uffici monastici, e due giorni della settimana erano esclusivamente dedicati ad ascetica contemplazione (1). Lo Stato di Savoia ebbe anche molto a soffrire dall'esser fatto sgabello all'esaltazione di Amedeo al Pontificato. Dovette subire tutte le spese d'elezione; dovette fornire i mezzi di mantenere la pompa e grandezza di un Papa senza Papato: fu fatto ligio ad interessi non suoi; si trovò avvolto in difficoltà a cui avrebbe potuto rimanere straniero.

Ludovico 1440-1465 Anna di Lusignano

4. Saggia politica era stata quella di Amedeo VIII, memore dei disturbi cagionati alla Corte di Savoia dalle rivalità e pretese della madre ed ava sua — entrambe principesse Francesi — l'evitare ogni legame colla Casa di Francia, scegliendosi una nuora nella famiglia di un Principe remoto e scevro d'impegni. Era costei Anna di Lusignano, figlia di Giano Re di Cipro. Il Duca la destinava al primogenito Amedeo, Principe di Piemonte, giovine di belle speranze. Ma questi morì, nel 1431, e la Principessa Cipriotta venne alle mani del secondo-genito insieme con tutti gli alti destini che spettavano al defunto Principe ereditario. Gli sposi furon congiunti nel 1433.

Dotata di rara avvenenza e di altieri ed ambiziosi spiriti, Anna di Cipro si avvide subito della fiacca tempra del marito, e seppe dominarla. Enea Silvio Piccolomini — Papa Pio II — conoscitore degli uomini, — disse argutamente parlando di quella ducal coppia, « che una donna

(1) Monod, *Amedeus Pacificus*, p. 152.

che mai non avrebbe potuto obbedire si era sposata ad un uomo che mai non avrebbe saputo comandare. » Empiè la Corte del marito di favoriti suoi Greci e Cipriotti, e ne scialacquò i tesori in pazze larghezze ed a questi, ed a' congiunti poveri che avea lasciati all'Isola nativa. I nemici di lei intercettarono una volta — se antichi Cronisti meritan fede — (1) un involto di formaggi caprini di Savoia diretti a Cipro — erano delizia somma in que'tempi, e soleva essere favorito regalo delle Principesse di Savoia a' loro parenti all' estero — e sotto un sottile strato di quelle ghiottornie montanine, si trovò ch'ella avea nascosto gran copia d'oro e di pietre preziose che così astutamente volea trafugare fuor di paese.

Favoritismo di Corte; Fazioni

5. Ma anche tra i nobili nativi, Anna di Cipro distingueva piuttosto quelli che si raccomandassero per un gradevole esteriore, o per modi accorti e lusinghieri, che non quelli che avean dritto al favore e per alte virtù e per eminenti servigi. Gran tatto e destrezza e vigore avea dovuto porre in opera Amedeo VIII per isvezzare i nobili Savoiardi da quella indipendente lor vita castellana, e per adescarli intorno al trono. Si riguardavano essi quasi piuttosto come socii, che come sudditi del signore; e le più alte cariche in Corte, nello Stato e nell'esercito ritenevano come cosa loro per dritto di nascita. Sdegnavansi fieramente ora di vedere la cieca parzialità del Principe a stranieri, ad uomini di basso stato, — uomini ad ogni modo di scarso merito e di poca levatura. Si ordinaron tosto in una forte fazione, avversa alla Duchessa, che aveva alla testa Giovanni di Seyssel, Maresciallo di Savoia, e Francesco de la Palud, Sire di

(1) Bonnivard, *Chronique*, ii, 38.

LIBRO IX. — 1440-1465

Varembon. La Corte avea d'altronde anch'essa il suo partito, e capo di esso, Giovanni di Compey, Sire di Thorens, uomo che godeva del più alto credito presso il Principe, senz'altro merito che quello d'essere un bello ed aggraziato cavaliere, ornamento di balli e di tornei.

Divenne così la Corte ed il paese tutto teatro di risse giornaliere, e tra questi emuli capi e tra i loro fautori — e al tempo stesso le mal sopite discordie e ribellioni riarsero più che mai furibonde nelle provincie, specialmente al di qua dell'Alpi, nel Canavese.

1446

A Corte le cose furono spinte tant'oltre, che ad una partita di caccia, nei boschi di Mornay presso il monte Salève, nell'ottobre, 1446, si sguainarono le spade, presenti il Duca e alcune delle Principesse, e rimase ferito il Compey (1). Luigi lasciò ora indursi a ciò ch'ei credeva forti misure contro i suoi turbolenti vassalli, ed emanò sentenze di bando e di confisca. Ma i Baroni, come nemici del partito Cipriotto, godeano di molto favore presso il popolo, e poco perciò aveano a temere il Sovrano. Dubbio poteva essere l'esito di quella contesa; ma si frappose in buon punto Amedeo VIII, o Felice V, il quale ebbe a muoversi da Basilea a quel solo oggetto; fece accordare un'amnistia ai proscritti Baroni, e ne seguì una effimera riconciliazione a Thonon.

Morì però Amedeo VIII nel 1451, e riprese il Compey l'ascendente. Il Duca imbecille e pure vendicativo, rivocò il suo decreto d'amnistia, di nuovo intimò il bando ai Baroni dell'opposizione, e persino mandò loro il proprio araldo, che ripetesse da loro gli ordini cavallereschi di cui erano stati insigniti in premio al valore.

(1) Costa de Beauregard, Léon, *Familles Historiques de Savoie, Seigneurs de Compey*, p. 51.

6. I nobili ricorsero al Re di Francia. Regnava allora in Francia Carlo VII, sempre lieto d'ogni pretesto d'ingerirsi delle cose di Savoia, paese ch'egli avrebbe voluto trattare come un feudo di Francia. Quel Re avea d'altronde motivo di doglianza contro il Duca Ludovico; giacchè s'era trovato in aperta guerra col Delfino suo figlio, — che fu poi Luigi XI, e questi condottosi a'suoi Stati del Delfinato, avea colma la misura dello sdegno paterno, sposandosi, il 14 febbraio 1451, contro il voler del padre — a Carlotta, figlia di Ludovico di Savoia.

1440-1465 Intervento di Francia

Il Re perciò mandò i suoi commissarii, incaricati di istituire un'inchiesta sui motivi di quei dissapori, intimò a Ludovico di rimettere in grazia gli esuli baroni, e per dar peso a'suoi ordini fece marciare un esercito verso la frontiera di Savoia. Non era Ludovico uomo da pur sognar resistenza. Passò egli stesso in Francia; si fe' innanzi al Re a Cleppié, il 27 ottobre 1452, e sottoscrisse una convenzione che ammetteva per legge la volontà del Re. In ricambio di tanta sua arrendevolezza ottenne la ratifica del maritaggio della figlia col Delfino, anzi trattò delle nozze del figlio Amedeo, Principe di Piemonte, con Iolanda di Francia, figlia del Re.

1452

Nè però cessavano i torbidi cortigiani di Savoia: Carlo VII ebbe di nuovo e a più riprese a frammettersi, finchè si venne ad un novello componimento, sempre per opera di commissarii francesi, a Chambéry.

27 marzo 1455

7. Uno dei sommi aggravii di cui si doleva quella orgogliosa nobiltà Savoiarda era la promozione d'uomini d'umil nascita, che venivan posti a petto di essa in virtù di titoli di nuovo conio, e dividevano con essa il favore e il potere che ne derivava. Erasi tra gli uomini nuovi distinto sommamente Guglielmo Bolomier, l'uno

Supplizio di Bolomier

LIBRO IX. — 1440-1465

di quegli uomini di toga e di penna per mezzo dei quali, come vedemmo (1), Amedeo VIII si adoperava a sostituir ne' suoi Stati la ragione alla forza. Bolomier, uomo di umili natali, od « affatto senza natali, » come dicevano i suoi nemici, era stato secretario privato d'Amedeo VIII, era stato da lui incaricato delle più alte missioni, ed avea avuto mano in tutte le trattative che condussero all'elezione del suo signore a Sommo Pontefice. Era stato quindi insignito della dignità di Cancelliere, o come altri vogliono, solamente di Vice-Cancelliere di Savoia. Si era così fatto esoso alla fazione aristocratica, e segnatamente al capo di essa Francesco della Palud, signore di Varembon, uomo d'impetuosa e selvaggia natura. Per mezzo di bassi raggiri, di cui non verrà forse fatto mai di raccapezzare il mistero, quest'ultimo trovò modo di citare il mal avventuroso Cancelliere davanti ad un Tribunale, siccome colpevole di calunnia contro di lui medesimo. Ottenne dalla Corte sentenza capitale, e la fece eseguire coll'annegare il Bolomier nelle acque del Lemano presso Chillon, il 13 agosto, 1436.

13 agosto 1446

Ciò avvenne poco più di due mesi prima dell'attacco di quegli stessi Baroni contro Giovanni di Compey. I nobili aveano in quella congiuntura evidentemente il di sopra, e tanto che non sembra che il Duca, e neppure il Papa stesso, Felice V, si arrischiassero a sottrarre il Cancelliere al suo fato, o si affrettassero a vendicarlo.

Fazioni di famiglia

8. Ma più grave assai divenne il male di quelle discordie, quando al partito di quei nobili turbolenti si posero a capo i figli stessi del Sovrano.

Anna di Cipro partorì al Duca diciasette figli:

(1) Libro viii, §§ 6, 14.

dieci di essi maschi. Il primogenito Amedeo, Principe di Piemonte, destinato alla successione, uomo umile, pio e malaticcio, viveva in ritiro a Bourg-en-Bresse. Fu poi canonizzato, o poco meno, dalla Chiesa, e porta il nome d'Amedeo il « Beato. » — Tre altri figli, Pietro, Gian-Luigi, e Francesco, eran destinati alla Chiesa, e tutti tre furono successivamente nominati alla Sede Vescovile di Ginevra.

Il secondogenito, Ludovico, sposò Carlotta, figlia di Giovanni di Lusignano, e fu coronato Re di Cipro, il 1459.

Il terzo, Giano, ebbe la Contea di Ginevra, o del Genevese, in appanaggio. Il nono, Giacomo, fu fatto conte di Romont, ed ottenne la Baronia di Vaud; il quarto, Filippo, ebbe o si diede il titolo di Senza-Terra, ma ebbe appanaggio nel Bugey e nella Bressa, ed è noto sotto il nome di Conte di Bressa: fu egli che venne al trono di Savoia come Filippo II (1).

Filippo di Bressa

9. Tutti questi tre laici, ma Filippo segnatamente eran giovani d'alto brio e di valore, ma d'animo aspro e fervido, irrequieto, ambizioso. Ancora in tenera età avean concepito un certo sprezzo pel padre loro, e se gli erano fatti rubelli. Si posero ora alla testa dei mal-contenti baroni, e di quel partito, il quale — per antagonismo ai Cipriotti, favoriti della Duchessa — chiamavasi « partito nazionale. » L'odio di Filippo si volse in singolar modo contro Giovanni di Varax, maggiordomo della Duchessa, il quale per favore di lei era stato creato Marchese di St.-Sorlin, e, suppongono alcuni, persino Maresciallo di Savoia: esoso a Filippo era non meno Giacomo di Valperga, Cancellier di Savoia.

(1) GINGINS-LA-SARRAZ, *Guerres de Bourgogne. Mémoires et documents de la Suisse Romande*, viii, 418.

LIBRO IX. — 1440-1465 Morte di Varax e Valperga

10. Terribile fu lo scoppio di quelle ire. L'ardente giovinetto Principe ruppe alla testa dei suoi partigiani nel castello di Thonon; dove il Duca era in cappella alla preghiera, e la Duchessa a letto inferma, aggravata da un morbo che le riuscì poco dopo fatale. Filippo pose mano sulla persona de' suoi nemici; e all'atto stesso in cui veniva chiamato alla presenza del padre, ed ubbidiva l'ordine, susurrava ai suoi seguaci che spacciassero colle daghe il Varax. Venne prontamente eseguito l'ordine. Valperga fu condotto attraverso al lago a Morges, ed ivi sottoposto ad un informe giudizio, e condannato a morire della stessa morte, di cui era morto quindici anni prima, Guglielmo Bolomier, nelle acque medesime. Fu mandato al fondo del lago con una pesante pietra intorno al collo, e checchè ne pensino alcuni storici (1), non è probabile che tornasse a galla più mai.

Ottobre 1462

Mentre usavasi così violenza a due dei sommi dignitarii dello Stato, il Principe nella stanza della madre al piede del letto stesso di quella travagliata, stava a subire, senza commoversi, tutto l'impeto dello sdegno paterno: ed il padre dopo essersi sfogato in vani rimbrotti e minacce lo lasciava partire incolume dalla sua presenza. Che più! Si dice persino, che il principe in quei terribili frangenti, scoprisse il tesoro del padre, che i Greci cortigiani della Duchessa aveano nascosto, con intento di trafugarlo appena spirata quella, e che gittasse un dopo l'altro ai piedi del padre i sacchi d'oro, rinfacciandolo a sua volta ch'egli si lasciasse così smaccatamente derubare (2).

(1) Guichenon, *Maison de Savoie*, ii, 165. — Galli, *Cariche del Piemonte*, i, 26. — Costa de Beauregard, Léon, *Seigneurs de Compey*, p. 30.

(2) Sismondi, *Hist. des Français*, viii, 272.

Tutto ciò avveniva i primi giorni di ottobre, del 1462. Prima del 9 novembre, l'opinion pubblica manifestavasi in favore di quel figlio ribelle. Le vivaci, ardite e sciolte maniere del giovine Principe gli cattivarono gli stessi ufficiali mandati dal padre per arrestarlo. Venne salutato come campione degl'interessi nazionali, e gli Stati Generali, radunati a Ginevra, si fecero intercessori a suo favore, ed ottennero dal debole Duca che perdonasse al figlio ed ai di lui complici. Morì due giorni dopo, 11 novembre, Anna di Cipro, a Ginevra, spinta per avventura innanzi tempo alla tomba dalla scossa che dovettero darle quelle tragiche scene che le toccò vedere quasi cogli occhi proprii a Thonon. L'autorità di Ludovico ne' suoi Stati era omai men che nulla, e come avea fatto in altre emergenze, ricorse di nuovo a quel fatale spediente — della protezione della Francia.

Era l'anno antecedente salito al trono di Francia Luigi XI. Il Duca di Savoia andò a fargli visita a St. Cloud, e a domandargli giustizia contro il proprio figlio: ne ottenne appunto quell'aiuto che potea sperarsi da un uomo dell'indole astuta e perfida di Luigi.

3 aprile 1464

Adescò egli alla sua corte Filippo con ogni maniera di salvo-condotti, e proteste di buon volere e d'amicizia, lo fece arrestare a Vierzon e lo gittò nel suo carcere di Stato, al castellò di Loches, sull'Indre, dove il giovine Principe fu lasciato per due anni in cattività. Non sopravisse gran tempo Ludovico alla prigionia del figlio: invitato dai Duchi di Borgogna, di Bretagna e da altri ad unirsi alla « Lega del Ben Pubblico » contro Luigi XI, non solamente respinse egli le loro proposte, ma portò lo zelo tant'oltre, che si recò a Lione, allo scopo di andare ad informare il Re dei disegni de' suoi nemici. Si am-

LIBRO IX. — malò per viaggio in quella città e vi morì, il 29 gennaio 1465.

Amedeo IX 1465-1478 Iolanda di Francia 1469-1478

11. Succedette Amedeo IX, il beato Duca, già inetto alle cure di Stato a motivo della sua gretta pietà, e di più travagliato da accessi di epilessia, i quali, nel 1469, rendettero necessaria la nomina di una Reggenza.

Fu posta alla testa di essa sua moglie Iolanda di Francia, e il fratello di questa, Luigi XI, di Francia ebbe più che mai in sua mano i destini di Savoia.

Intanto però erasi Filippo di Bressa sottratto alla sua prigionia di Loches: si unì ai fratelli, i Conti di Romont e di Ginevra, e tutti insieme armarono pretese ad aver parte nella Reggenza. I Principi eran sicuri dell'appoggio d'un vasto partito d'uomini gelosi dell'indipendenza del loro paese, e inquieti di quella crescente influenza di Francia. Oltre di questo favore della nazione, i Principi aveano pure dalla loro Carlo il Temerario, Duca di Borgogna, che avea governato il suo Stato in nome del padre fin dal 1465, a cui succedette poi nel 1467. Si era già questi impegnato con Luigi XI in quella gara che dovea all'ultimo riuscirgli così funesta.

Guerre Civili

12. I Principi ricorsero all'armi. Invasero la Savoia, e costrinsero l'infermo Duca e la Duchessa Reggente a cercar rifugio nel forte castello di Montmeillan. L'impetuoso Conte di Bressa s'impadronì per sorpresa anche di quel castello, ed ebbe nelle sue mani la persona del Duca. A Iolanda riuscì di fuggire e di porsi in salvo nel Delfinato. Il Re suo fratello si affrettò alla riscossa, e un esercito Francese marciò lungo la valle di Grésivaudan in Savoia. Qui si frapposero a mediatori i Deputati di Berna e di Friburgo. I Principi furon costretti a cedere: la Duchessa fu rimessa alla Reggenza, ma dovette accogliere nel suo consiglio uomini accetti ai

5 settembre 1471

suoi cognati. Amedeo IX intanto, bramoso di quieto vivere, si tolse di Savoia, e si condusse a Vercelli, dove terminò i suoi giorni il 30 marzo 1472. Continuò la Reggenza di Iolanda per tutta la minorità del figlio, Filiberto I. Di nuovo ebbe a subire l'opposizione dei violenti cognati; e più la turbarono le offerte e le minacce dei due emuli potentati, Luigi di Francia e Carlo di Borgogna, intesi entrambi a dominar la Savoia per mezzo di lei, e ad avvolgere quello Stato nelle loro contese. Di nuovo i Principi poser mano alla spada: di nuovo cacciarono la Reggente da Chambéry. Montmeillan fu di nuovo assediato e preso: cadde nelle mani degli zii il giovinetto Duca, Filiberto: Iolanda dovette andarne in fuga e lasciare all'intervento straniero che si assestassero le proprie differenze co' suoi congiunti. Fu ella per la terza volta posta alla testa della Reggenza; ma a condizione ch'ella dovesse dar luogo nel Consiglio ad uno dei Principi del sangue Gian-Luigi, Vescovo di Ginevra.

1472

Filiberto I 1472-1482

13. Compievasi intanto in Borgogna il gran dramma di Carlo il Temerario: Luigi XI troppo astuto anche nella sua animosità per volere « afferrar per gli orecchi un cane arrabbiato, » aveva aizzati a' danni del suo temuto rivale l'Austria e gli Svizzeri. Egli stesso si era pacificato con Carlo fin dal 1472, ed affettava una neutralità che ingiungeva la stessa politica alla sorella Reggente di Savoia. E veramente, sollecitata d'ogni parte a frammischiarsi a quelle imminenti contese, Iolanda nulla potea bramare se non che di rimanersi passiva spettatrice di una lotta a cui poco o nulla avea che la impegnasse. Era ella donna d'ingegno profondamente politico quanto potesse esserlo l'astuto suo fratello, e bene scorgeva come l'ascendente di Carlo di Borgogna le offerisse un'ottima opportunità di

Intervento straniero

LIBRO IX. — 1465-1478

sciogliere sè e lo Stato dai lacci della preponderanza Francese. Per altra parte il Duca di Borgogna l'era largo di magnifiche promesse. Le offriva la mano dell'unica figlia, Maria di Borgogna pel giovine Duca Filiberto, figlio di lei, e le proponeva così un maritaggio che avrebbe ad un tratto innalzato la Savoia al grado delle più poderose monarchie, stendendone i dominii dalla Schelda al Mediterraneo — dall'uno all'altro mare.

Influenza di Borgogna

14. Intanto i Principi cognati di Iolanda l'aveano a malgrado di lei compromessa. Quell'altiero Conte di Bressa mai non avea perdonato a Luigi XI il suo tradimento e la prigionia a cui era stato indegnamente sottoposto a Loches. Si era fin dalla gioventù affezionato a Carlo il Temerario, ed avea assistito a quel famoso abboccamento di Peronne, in cui l'astuto Re era caduto ne' propri tranelli, ed era stato soverchiato da uno scoppio di collera del suo più ottuso antagonista, sicchè non avea saputo sottrarsi da quell'incontro se non con gravi sacrifici, e dopo aver subite le più grandi umiliazioni. Maggiore zelo per la causa di Borgogna mostrava poi Giacomo, Conte di Romont, che avea concepito per Carlo il Temerario una passione romantica — un affetto che non si smentì mai, neppure dopo la morte dell'oggetto della sua ammirazione. Così precipitoso fu veramente nelle sue dimostrazioni in favor di Borgogna il Conte di Romont, che concitò contro di sè l'ira degli Svizzeri, e si attirò la guerra nei proprii dominii di Vaud. La Savoia, od almeno quella sua provincia, divenne così il teatro della tenzone, e Iolanda ormai avvolta nelle ostilità dovette fornire il proprio contingente all'esercito di Borgogna. Carlo il Temerario fu prostrato a Grandson, e di nuovo a Morat, e

9 ottobre 1468

2 marzo e 22 giugno 1476

temendo ora che i suoi rovesci potessero indurre la Reggente di Savoia a far causa coi di lui nemici, disegnò di impadronirsi delle persone di lei e de' suoi figli. Non riuscì il disegno che a mezzo. La Duchessa fu presa, viaggio facendo da Gex a Ginevra, insiem colle figlie ed uno de' figli minori; e tratta quindi al Castello di Rouvres in Borgogna; ma la preda più importante, il Duca Filiberto, ora in età di dodici anni, sfuggì a' suoi assalitori, grazie alla destrezza di Goffredo di Rivarolo, suo aio, e fu tratto a salvamento a Chambéry.

Ascendente di Francia

15. Luigi XI ebbe così la Savoia del tutto a sua discrezione.

Gli Stati Generali di Chambéry, sdegnati della violenza di Carlo di Borgogna, e posti in timore del risentimento dei vittoriosi Svizzeri, più non credettero avere altro riparo se non nel patrocinio del Re. Gli stessi Principi del sangue, il Vescovo di Ginevra, e persino l'implacabile Conte di Bressa, furono deputati a quest' atto di sommissione: si presentarono al Re a Roanne, ed ottennero da lui quella pace ch' ei volle accordare (1). Il Re pose presidio Francese a Chambéry e a Montmeillan, e diede ai due Principi il governo — pose, cioè, il Vescovo di Ginevra a reggere la Savoia, e il Conte di Bressa il Piemonte. Non andò guari però che Luigi per un destro « colpo di mano, » trasse la sorella Iolanda dal castello di Rouvres, le perdonò la sua defezione, e le fe' grata accoglienza alla sua favorita dimora di Plessis-les-Tours. La rimandò quindi alla Reggenza in Savoia, e i Principi cognati di lei le fecer luogo e lasciarono ch' essa riprendesse tranquillamente l'usata autorità — tanto era la volontà del Re

2 novembre 1476

(1) Sismondi, *Hist. des Français*, viii, 452.

LIBRO IX. — divenuta a quest'ora irresistibile negli Stati di Savoia.

1465-1478 16. Non fu poi più turbato il governo di Iolanda, e non terminò che alla sua morte, la quale avvenne a Moncrivello, sulla Dora Baltea, nella provincia di Vercelli, il 27 agosto 1478. Il Duca Filiberto suo figlio era tutt'ora minore di età; Re Luigi che disponeva di Savoia quasi fosse Provincia Francese, nominò al governo il Conte de La Chambre, e il Sire di Miolans. La condotta oltraggiosa del La Chambre infiammò contro a lui gli animi tutti, specialmente in Piemonte, e alla testa dei malcontenti ripresero l'ascendente loro i Principi del sangue.

13 settembre 1478

Ne seguirono anarchia e guerre civili in Savoia, e lo stesso Re Francese non trovò modo di porvi riparo, sebbene ambi i partiti pretendessero di agire in suo nome, e si mostrassero in apparenza pronti a riferire ogni lor disputa all'arbitrio di lui. In mezzo a questi disordini il giovin Duca cadde or nelle mani dell'una or dell'altra fazione, finchè morì finalmente a Lione il 22 aprile 1482, di soverchia fatica alla caccia, vittima di quella passione per gli esercizi campestri a cui dovette il soprannome di « Cacciatore. »

1482

Suo fratello Carlo non avea che quattordici anni a questa contingenza.

Politica Estera. Oltremonti

17. Abbiamo espressamente voluto limitare l'attenzione nostra a queste discordie intestine di Savoia, senza permetterci che brevi e necessarie allusioni alle grandi generali vicende in cui lo Stato si trovò involto, nella speranza che la nostra narrativa potesse proceder quindi con maggior chiarezza e speditezza. Si capirà di leggieri però che un paese così perpetuamente turbato da domestiche contese non potea guari condurre con ferma mano la sua politica estera.

Fu osservato con giustizia (1) che il regno di Ludovico di Savoia, sebbene scevro da alcun grave rovescio, fu pur quello in cui l'autorità del sovrano fece i passi più retrogradi in casa, e quello in cui lo Stato godè del minor credito al di fuori.

Nel corso in fatti di quel breve quarto di secolo Savoia perdè un tempo prezioso che non potea ricuperarsi più mai.

Legami colla Francia

18. Era quella l'epoca della formazione delle grandi monarchie. In quella grande opera Amedeo VIII di Savoia avea fatti i primi passi, ed era di gran lunga avanti tutti i suoi competitori. Il regno di lui corrisponde a quello di Carlo VII Re di Francia; quello di Ludovico coincide con l'altro di Luigi XI. Fu a quest'ultimo che si dovette la monarchia di Francia tal quale essa è ai giorni nostri. Egli schiacciò i grandi vassalli ad uno ad uno, unì alla corona i grandi feudi, e lasciò per retaggio al figlio, Carlo VIII, un regno compatto con cui potea intraprendersi la conquista del mondo.

Dalla formazione del regno di Francia dipendeva la rovina dello Stato di Savoia. Se anche la Savoia non era in grado di opporsi all'incremento della vicina potenza colle armi, nulla impediva che un saggio regnante in Savoia non si studiasse di evitare ogni relazione con essa, e cercasse anzi i proprii amici tra i nemici di essa. E per lo contrario quell' improvvido Ludovico non si affannò che ad associare con un doppio maritaggio i destini di sua casa con quelli della dinastia francese, e non volle partecipare a quella « Lega del Pubblico Bene, » che sperava tuttavia di tutelare gl'interessi del feudalismo contro il prepotente dispotismo di Re Luigi.

(1) Costa de Beauregard, *Maison de Savoie*, i, 229.

LIBRO IX.

Guerre di Borgogna

1472-1476

19. Sotto Amedeo IX il male era già troppo aggravato per ammetter rimedio. L' opera di Luigi XI era già più che a mezzo. La Francia cominciava a sentir la sua forza, nè restava che a decidere la gran causa tra la corona reale e il diadema ducale di Borgogna: sotto una Duchessa reggente così stretta parente del monarca francese, era divenuto più arduo il sottrarre Savoia alla preponderanza di Francia; ma la gara tra Luigi XI e Carlo il Temerario offriva tuttavia una grande opportunità; e Iolanda di Francia sarebbe stata Savoiarda abbastanza per sacrificare i legami del sangue agli interessi della patria adottiva. Per somma sventura la contesa tra il di lei fratello e Carlo di Borgogna fu presto sopita, e la vera guerra scoppiò tra Carlo il Temerario dall'una parte, e l'Austria e gli Svizzeri dall'altra.

Ora il tener per Borgogna contro a Francia era politica assai facile e naturale; ma l'alternativa tra Borgogna e gli Svizzeri era quistione assai più grave e più pericolosamente complicata.

Gli Svizzeri si eran mostrati sempre i più fidi amici di Savoia. Non eran che pochi anni dacchè

10 giugno 1452

Friburgo sciogliendosi dalla sudditanza a cui da cento ottantasette anni si era obbligata alla Casa d'Hapsburg, avea implorato il patrocinio e s'era messa sotto l'alto dominio di Savoia (1). Anche

1471

più di recente le dissensioni domestiche di Savoia si erano messe in assetto per l'opportuno amichevole intervento delle devote città di Berna e di Friburgo. Una guerra contro gli Svizzeri, finchè la Francia serbava quella sua muta ed intenta attitudine, potea parer giuoco arrisicato ed impolitico. Savoia non era d'altronde gran fatto in grado di scendere in campo da l'un lato

(1) Berchthold, *Canton Fribourg*, i, 342.

dall'altro. Il Papato di Felice V, le prodigalità d'Anna di Cipro, aveano sfinito l'erario. Il favoritismo di Ludovico, e della Greca sua Duchessa, aveano alienata la nobiltà; gli appanaggi accordati alla sua numerosa progenie aveano smembrato lo Stato, e posto il Genevese, la Bressa e il Vaud quasi sul piede di perfetta indipendenza. Potea per ciò scusarsi qualche po'di titubanza e d'incertezza che mostrasse la Reggente. Peggior partito è però sempre il non darsi ad alcun partito, e mal si lusingò ella che una stretta e ferma neutralità avesse a salvar lo Stato. I Principi del sangue non le lasciarono agio per ulteriore esitanza. Per tutti i passi delle Alpi, e sopratutto pel Gran San Bernardo e pel Sempione fecero essi venire quelle bande di ausiliarii Lombardi e Napoletani, — quei tristi mercenarii in cui Carlo il Temerario avea posta soverchia fidanza, ed uno dei quali — Campobasso — duole ad un Italiano l'avere a confessarlo — per bassa vendetta, ebbe co' suoi tradimenti tanta parte ne' di lui disastri. Il passaggio di queste truppe, a cui volevano opporsi i Vallesani, condusse ai primi scontri. Iolanda mandò un esercito nel Vallese, e pose l'assedio a Sion — quella città episcopale che si era tante volte arresa alle forze dei Conti di Savoia. Anche questa fiata la piazza fu ridotta allo estremo: ma 3000 Bernesi, alleati dei Vallesani scesero dall'Oberland, e l'oste Savoiarda, sebbene triplice di numero, fu posta in rotta e forzata a ritrarsi (1). 13 novembre 1455

20. I Vallesani seguirono la vittoria, arsero i castelli di Couthey, Saillon e Saxon, e s'impadronirono di Martigny. A quest'ora i Bernesi

Invasione del Vaud, ecc.

29 novembre

(1) Gingins-La-Sarraz, *Développement du Haut Vallais et conquête du Bas Vallais*, *Archiv. für Schweitzerische Geschichte*, iii, 139. — Boccard, *Hist. du Vallais*, p. 139.

LIBRO IX. — 13 novembre 1474

e i loro alleati, che aveano già prima d'allora scontrato il Conte di Romont nelle file dei loro nemici Borgognoni, e battutolo ad Héricourt, portarono ora la guerra ne'suoi stessi territorii, e il Vaud fu preda alle loro terribili invasioni. Nel tempo stesso i Bernesi ugualmente devastavano il Basso Vallese, ed aveano preso possesso di San Maurizio. Fu appunto colla mira di recar soccorso all'eroico suo alleato di Romont che Carlo il Temerario intraprese quelle funeste campagne che riuscirono alle rotte di Grandson e di Morat. La doppia disfatta dei Borgognoni lasciò quelle sventurate provincie del Vaud e del Basso Vallese, già troppo miseramente lacere e sanguinenti, del tutto alla mercede dei vincitori (1).

Pace di Friburgo

21. Pure non entrava per ora nei disegni dei vittoriosi Svizzeri di rovinare del tutto lo Stato di Savoia, nè lo avrebbe voluto Luigi XI di Francia, dacchè quello Stato gli cadea pure inevitabilmente nelle mani. Prese nelle proprie mani le redini del Governo di Savoia, e compose una tregua tra questo Stato e gli Svizzeri. Ciò riuscì ad un Congresso di Friburgo in cui si patteggiò che la Baronia del Vaud venisse restituita a Savoia, escludendone però in perpetuità il Conte di Romont, e rimanendo stabilito che essa non fosse mai staccata dai dominii della casa, o data in appanaggio.

14 agosto 1476

Parecchie città di quella provincia, e sopratutto i gloriosi campi di battaglia di Grandson e Morat, e alcune delle terre del Chablais, come Aigle, Bex, ecc., rimasero in mano ai Bernesi; San Maurizio, Martigny, colla miglior parte del

(1) GINGINS-LA-SARRAZ, *Guerre de Bourgogne*, *Mém. Suisse Romande*, viii, 173. — VERDEIL, *Canton de Vaud*, i, 292.

Basso Vallese, furono altresì ceduti al vescovo di Sion — o ai Vallesani, in virtù dei susseguenti trattati di Friburgo e d'Annecì.

In tutte quelle incursioni nelle Provincie di Savoia usarono gli Svizzeri la loro vittoria con atroce crudeltà: perchè quelle guerre di Borgogna erano un conflitto di classi, e i democrati Svizzeri aveano a vendicare più d'uno sfregio patito dalla superba nobiltà Vaudese. Intere guarnigioni furon poste a fil di spada, e morti i comandanti a sangue freddo. Nel Vaud solamente « arsero non meno di sedici tra città e terre, e n'andarono in cenere quarantatrè castelli e villaggi innumerevoli (1). »

A gran malincuore abbandonarono gli Svizzeri quelle dolci terre sulle rive settentrionali del lago Lemano, nè andò gran tempo pria che trovassero il destro di rientrarne in possesso, e per sempre. Per cinquant'anni fu tra essi e Savoia pace mal fida e mal certa. E nullameno la forza di antiche associazioni, e il comune pericolo imminente ad entrambi a motivo della colossale potenza di Francia, rendeva restii gli Svizzeri a troppo aperta nimicizia con Savoia. Nelle guerre d'Italia, fino al 1486, Savoia contava sugli ausiliari di Berna e di Friburgo.

Falsa politica di Savoia 5 gennaio 1477

22. Ma non erano già gli Svizzeri la sola salvaguardia di Savoia contro Francia. Soggiaceva Carlo il Temerario di Borgogna a Nancy, e lo splendido progetto contemplato per un istante di una ricostruzione di un Regno Burgundico che abbracciasse i dominii di Carlo e quei di Savoia, cadeva con quell'uomo ambizioso. Il Ducato di Borgogna e non pochi degli annessi territorii eran preda dell'astuto suo nemico Luigi XI. Ma sua figlia, Maria di Borgogna, aveva portate

(1) VERDEIL, *Canton de Vaud*, i, 337.

LIBRO IX. — 1472-1476

le Fiandre, l'Artois, e la Franca Contea, in dote a Massimiliano, Arciduca d'Austria, figlio di Federico III Imperatore. La Casa d'Hapsburg trovavasi ora per lungo tratto a contatto colla Francia alla frontiera orientale di questa, e a mezzogiorno toccava le provincie Savoiarde della Bressa e del Genevese. Era l'Austria una novella naturale nemica della Francia, che conveniva a Savoia ad ogni patto amicarsi: ma l'influenza del lungo regno di Luigi XI aveva ottenebrate le menti dei successori di Amedeo VIII. Solo il conte di Romont rimase fido alla causa di Maria di Borgogna; ma non potea ormai più esser utile, e fu ricompensato colla solita gratitudine Austriaca dall'egoista marito di quella: ma gli altri Principi del sangue che avrebber potuta rendere accetta all'Austria la loro alleanza, non pensarono che a legarsi di più stretti nodi alla Casa di Francia, e non ebbero che troppo gran parte nelle geste che aprirono a quella possanza la via per Italia, calpestando per prime le terre di Savoia.

Persino Filippo di Bressa, che più o meno apertamente era pure stato sì acerbo nemico a Luigi XI, si affrettò a far pace col di lui successore, Carlo VIII, e tanto egli quanto parecchi dei valenti suoi figli si trovavano nelle file Francesi al tempo delle prime loro invasioni. Filippo si imparentò per matrimonii colle famiglie di Borbone e di Bretagna, e diede la propria figlia, la troppo famosa Luisa di Savoia, a Carlo di Valois, conte di Angoulême, di cui nacque Francesco I, quel Re cui era riservata la trista gloria di dare « il colpo di grazia » a Savoia.

Politica di Savoia in Italia

23. Mentre Savoia si era così oltremonti, per colpa propria più che di fortuna, ridotta a condizione secondaria e subordinata, aveva poi

anche al sud delle Alpi seguita una politica non meno vacillante e pusillanime.

Moriva nel 1447 Filippo Maria Visconti, e lasciava il suo bello Stato senza un erede riconosciuto.

Mire di Amedeo VIII su Milano 1424-1434

24. Già non era gran tempo, e noi non lo abbiamo dimenticato (1), in cui Amedeo VIII avea per un momento contemplato l'acquisto di tutto o di parte del Ducato di Milano, e s'era compiaciuto del disegno della formazione di un gran Regno nell'Alta Italia. Ma la moderazione innata di quel Principe l'avea indotto ad andar pago dell' importante e sicuro acquisto di Vercelli, siccome egli ben si avvedeva che quando anche si venisse a capo di strappare Milano al Visconti, rimaneva poi a piatire cogli alleati suoi di Firenze e di Venezia nel partirsi la preda. Conchiusa la pace con Filippo Maria, nulla gli era poi stato più a cuore che il mantenere con esso intime relazioni. Il Duca di Milano non avea figli maschi — anzi non avea punto figli legittimi. Amedeo VIII, suo suocero, aspirava ad esserne l'erede.

Aprile 1434

25. Mandò egli dunque a Milano una deputazione, di cui era anima principale quel Guglielmo Bolomier, suo segretario privato, di cui abbiam narrata la tragica fine: per essa offeriva a Visconti di porre le forze tutte di Savoia a' suoi cenni, ove mai ne abbisognasse per mantenere l' integrità del suo Ducato, sempre minacciato da Venezia e da altri formidabili nemici — al solo patto di una reciproca *riversibilità* dei rispettivi Stati dell'uno all'altro dei contraenti, in favore del superstite, ove l'altro morisse senza legittimi eredi. Siccome Filippo Maria non avea prole, e ad Amedeo il Cielo

(1) Libro vii, § 8.

LIBRO IX. — 1424-1434

avea fatto dono di ricca progenie, l'esito probabile d'un simile accordo non avea che troppo ovvia significanza.

Filippo Maria era uomo d'indole troppo sospettosa e diffidente per abbracciare le offerte del suocero, sebbene queste avessero per immediato scopo il rassodargli il trono. Diede ai messaggeri di Savoia risposte evasive; e si gittò più e più nelle braccia di Francesco Sforza, che prima si affaccendò a demolire, ed ereditò all'ultimo il suo trono. Venne tuttavolta stipulato che morendo il Visconti senza erede maschio, parte del suo Ducato — cioè Parma e Piacenza, Tortona, Alessandria, Asti, Genova e Savona, si dessero ad un Principe di Savoia (1).

Ciò concludevasi tredici anni prima della morte di Filippo Maria.

Guerre di Milano 1447-1449

26. Spirato appena quell'ultimo di una stirpe malvagia, il 13 agosto 1447, fu turbato lo Stato da molti e vari pretendenti all'eredità del defunto. Ma i Milanesi credettero propizio il momento per rivendicarsi a libero vivere, e si ricostituirono a Repubblica. Presero però al soldo loro Francesco Sforza, il valente condottiero che avea a volta a volta combattuto pro e contra, che avea innalzato ed abbattuto il trono dell'ultimo Principe, e ne avea, nel 1441, sposata l'unica figlia, Bianca Visconti, nata illegittima. Sforza ridusse una dopo l'altra a sua ubbidienza le ammutinate città del Ducato, le quali, secondo le snaturate tendenze Italiane, aveano profittato di quei primi disordini per proclamare la propria indipendenza dalla capitale; e disfece a Caravaggio i Veneziani, nemici implacabili di Milano. Redintegrò così lo Stato, e

(1) Reumont, *Beiträge zur Italienische Geschichte*, ii, 308.

lo fece trionfare di tutti gli avversarii: poi, compiuta l'opera, gittò la maschera, e dichiarò d'aver vinto per sè, e di voler omai far valere i diritti della moglie al paterno retaggio. Lo secondavano i Veneziani che vennero subito a pace con lui, e gli diedero appoggio anche le città del Ducato, e specialmente l'invida Pavia, a cui poco sarebbe doluto di cader nelle mani del nemico dell'uman genere, sol che avesse la rivale Milano a parte della sua perdizione.

LIBRO IX. — 15 settembre 1448

18 ottobre

27. I Milanesi, stretti da nemici domestici e stranieri, sollecitarono l'aiuto di Savoia.

Opportunità per Savoia e Milano

Il nome di Savoia avea da lungo tempo grato suono in Milano. Due principesse di quella Casa, Caterina, figlia di Ludovico II, Barone di Vaud, nel 1333, e Bianca, figlia di Aimone, Conte di Savoia, nel 1350, erano state date in ispose, ad Azzo l'una, l'altra a Galeazzo II Visconti: l'animo pio e benefico di quelle Principesse ne avea consecrata la memoria tra quel popolo, troppo grande essendo il contrasto tra esse e quella empia e codarda razza di tiranni, che parea, non senza disegno di Provvidenza, aver preso la Vipera per insegna. Vivea tuttora in Milano Maria di Savoia, figlia di Amedeo VIII, e vedova di Filippo Maria, donna tutta dolcezza ed abnegazione, che avea idolatrato il basso e deforme tiranno a cui era stata unita — non si lavava le mani per tutto quel giorno in cui gli fosse avvenuto di toccarle (1) — e per divozione alla sua memoria non voleva dipartirsi dai cari luoghi già rallegrati dalla sua presenza. La trattavano i Milanesi con alto rispetto, e a lei fu dato incarico d'interessare il fratello Duca Ludovico a pro loro.

Ben era quello il momento in cui Savoia

(1) Guichenon, ii, 75.

LIBRO IX. — 1447-1449

avesse dovuto scendere in campo con tutte sue forze. La Francia non avea peranco cacciati del tutto gl'Inglesi. La Germania era turbata da contese religiose e politiche. L'Italia avea peranco nelle mani l'arbitrio delle proprie sorti: nell'Italia stessa Milano non avea che temere avversario alcuno — non lo stesso Sforza — se i cittadini avessero potuto essere unanimi.

Esitanza di Ludovico

28. Tutto ciò che si voleva da Savòia era un capo solamente, una bandiera. Ma a quest'uopo era d'uopo che Ludovico movesse tosto alla lor volta, che movesse egli stesso, ed alla testa di tutto quanto l'apparato di sua possanza, che portasse seco tutto lo splendore e il prestigio di una maestà irresistibile. Ma avea la gotta (1), e non poteva montare a cavallo. Non aveà conoscenza alcuna di politica Italiana; era smunto di danaro dalla moglie, ed avea mortalmente offeso i più valenti tra i nobili suoi guerrieri, col porre alla testa delle sue truppe indegni favoriti di Corte.

1448

Era tempo di fatti ed egli si teneva ai negoziati. Avea già fin dal 3 maggio di quell'anno stretta coi Milanesi un'alleanza difensiva: ma poi poneva innanzi dubbi ed indugi, che voleva, prima di muoversi, che i Milanesi lo ricevessero a Signore. La signoria ben gli sarebbe caduta nelle mani per la forza irresistibile delle circostanze; ma era naturale che trovasse i Milanesi restii ad accordargliela prima che avesse mosso passo per guadagnarsela. Credeva altresì insufficienti le proprie forze, e mendicava alleanze in Francia dal Duca d'Orleans, a Napoli dal re Alfonso d'Aragona; con cui, avuta propizia la fortuna, si poneva in necessità di divider le spoglie. Teneva anche secrete pratiche

(1) Sismondi, *Hist. des Français*, viii, 272.

con Sforza, contando pure potere ottener da lui la cessione di parte degli agognati dominii, senza avere ad incontrar danno o pericolo.

Disastri dell'armata di Savoia

29. Entrò finalmente in campagna nel marzo 1449, o piuttosto mandò 2000 uomini d'armi, con 4000 fanti e 200 arcieri — forza inadequata al bisogno, — sotto gli ordini di Giovanni di Compey, Sire di Thorens, quel favorito di sua moglie che mai non avea portato arme se non nei tornei.

Compey, invece di muovere arditamente alla riscossa della Capitale, si perdette nel Novarese a soggiogare terre di niun conto, fu respinto da Novara, nell'aprile, e toccò poi una grave rotta sulla Sesia, in cui rimase prigioniero di Bartolomeo Colleone, uno dei generali di Sforza (1). Prese il comando Gaspare di Varax, luogotenente, e continuò la guerra a grave suo scapito, giacchè per la strategia e mala disciplina del Compey, l'armata difettava di tutto, e fu quasi annichilato in un terribile scontro a Borgomanero, il 20 aprile. Il valore degli uomini d'arme di Savoia non si smentì un istante, ed i soldati Italiani avvezzi a più umani e cortesi usi di guerra, rimasero esterrefatti alla vista di barbari nemici che correvano addosso ad un cavaliero scosso dall'arcione, e a sangue freddo, e a man salva lo scannavano. Fu questa stessa ferocia, com'è noto, che diede a Francesi ed a Svizzeri, mezzo secolo più tardi, sì decisivi vantaggi sugli uomini d'arme Italiani ne'primi scontri; e sbigottì sì fatalmente l'animo di questi ultimi.

26 aprile 1449

Pace con Francesco Sforza

30. Venne così a termine immaturo la guerra, sebbene Ludovico continuasse le vane sue pratiche con Francia e Napoli per averli compagni

(1) Costa de Beauregard, Léon, *Sires de Compey*, p. 54.

LIBRO IX. — 1447-1449

all'impresa; ma più contava sull' esito de' suoi negoziati con Francesco Sforza il quale, bramoso di nobilitar la sua casa con regie nozze, offriva un tratto a Ludovico la città e provincia di Novara ov'egli volesse accordargli per suo figlio la mano di una Principessa di Savoia. A questo patto non volle per allora arrendersi il vanitoso Savoiardo, ma stretto poi dalla necessità, dovette venire col nemico ad una tregua in Moncalieri, la quale si convertì finalmente in pace, l'anno dopo. A'termini di questo accordo Ludovico potè ritenere le terre occupate dalle sue truppe nei contadi di Novara, d' Alessandria e di Pavia.

24 ottobre 1449

S'era tuttavia adoperato Ludovico a pro di Milano, riconciliando quella città coll' emula Repubblica di Venezia, alla Pace di Brescia; ma Sforza, secondato da più esperti condottieri d'Italia, bramosi tutti di vedere un di loro innalzato al potere sovrano, era ora mai assai forte per tener testa alle due repubbliche. Il 26 febbraio, circa un mese dopo conchiuso l'accordo con Savoia, egli ridusse la città agli estremi, e la plebe si dichiarò per lui. Il Venturiero avea prostrata Milano a' suoi piedi, e ne fu salutato Signore.

27 settembre 1449

1450

31. Noi potremo di leggieri concepire un'idea della importanza del movimento di Savoia dall'impressione fatta da esso nell'animo di Sforza, e di questa potremo trarre argomento, e dall'ansietà da lui mostrata, anche dopo la vittoria, di comprar l'inazione di Ludovico a prezzo di una delle sue più nobili provincie, e più dalle sue lettere a Felice V — il quale stava pur allora per firmare il suo atto d'abdicazione dell'autorità pontificia — nelle quali lettere Sforza portava lagnanza contro il Duca di lui figlio per quell'inaspettato attacco. Rispose Amedeo secca-

mente, che egli si era omai onninamente ritratto da ogni cura mondana, e lasciava al figlio il libero uso della propria volontà: aggiungeva però in risposta all'intimazione di Sforza perchè gli venissero restituite le terre occupate dalle armi Savoiarde, che « Casa Savoia non rilasciava mai i proprii conquisti: piuttosto n'esigeva di nuovi dai nemici, quando questi volessero con essa la pace. »

Non vi è dubbio che sotto il governo di Amedeo VIII, od anche dietro l'influenza de' suoi consigli, l'impresa di Milano si sarebbe condotta a diverso esito. Abbiamo sott'occhio le lettere di quel nobile vecchio — scritte in momento in cui per le cose del Papato, tanto doveva essere il travaglio del suo animo — e da tutte traspira quella sagacia di cui troppo difettava suo figlio. Consigliava egli Ludovico che se dovea farsi si facesse presto ed animosamente, lo confortava con promesse di danaro e d'appoggio a tutto suo potere; ma suggeriva al tempo stesso di far moneta ad ogni patto, vendendo o dando a pegno i gioielli delle Principesse della casa Ducale, non che il vasellame di corte e quel dei nobili, insisteva perchè si componessero ad ogni costo i dissidii tra i nobili, sopratutto richiamando Compey dal comando che mai non dovea essergli stato affidato, e rimettendo in grazia Varembon, Barjat ed altri esuli valorosi del cui braccio Savoia avea or sì grand'uopo. Rinfacciava poi al figlio le vane sue gare con Venezia sorte a motivo dell'eredità del regno di Cipro, e gli facea sentire quanto fosse pazza politica per un vano e remoto acquisto, il porre a repentaglio l'amistà di sì possente repubblica (1).

Tanta d'altronde era la fiducia dei Milanesi nell'aiuto di Ludovico che per dodici giorni le

(1) Casati, *Milano e i Principi di Savoia*, p. 23.

LIBRO IX. armi di Savoia furono erette in segno di sudditanza a tutte le porte della città (1).

1447-1449 Nuovi tentativi su Milano

32. Ludovico di Savoia fu poi tanto debole e volubile per pentirsi dell'atto suo, or ch'era irrevocabile, e per ritentare le fortune della guerra, or che la guerra era vinta per Sforza e l'opportunità perduta.

Era morto, nel 1445, Gian Giacomo di Monferrato, lo stesso ch'era stato dieci anni avanti indotto a dichiararsi vassallo di Savoia (2), ed avea lasciati tre figli, il primo dei quali, Giovanni IV, gli succedeva.

Il secondo, di nome Guglielmo, avea in prima gioventù date prove di militari talenti, e si era posto sotto le insegne dello Sforza. S'era battuto da prode al suo fianco a Caravaggio, e ne avea ricevuto in guiderdone del valore la signoria di Alessandria. Ma il Duca di Savoia si avanzava allora appunto a difesa di Milano; e Sforza tenendosi certo che il Marchese di Monferrato si unirebbe a Savoia in quelle mosse, concepì qualche diffidenza del suo valoroso condottiero. Guglielmo di Monferrato ardeva di pazzo amore per Bianca Visconti, moglie di Sforza, nè mai sapeva staccarsi da Pavia, a malgrado del mal animo che sapeva esistere tra il fratello ed il suo comandante in capo. Sforza si valse di questa debolezza del giovin soldato, lo fece porre in arresto e lo sostenne così per oltre un anno. In quell'anno si decise il fato di Milano. Il novello Duca, fermo sul suo trono, pacificato con Savoia e Monferrato, rilasciò il prigioniero, ma ne volle esigere la rinuncia della Signoria d'Alessandria, riprendendosi così il suo dono (3).

1448

1449

9 maggio 1450

(1) Olivier de la Marche, *Mémoires*, i, 17.
(2) Libro vii, § 88.
(3) San Giorgio, *Cronica*, p. 338.

33. Offeso di sì indegno trattamento, Guglielmo di Monferrato indusse suo fratello, il Marchese Giovanni IV, e Ludovico di Savoia, a ricominciare le ostilità, e si offerse a condottiere delle loro unite forze contro Milano. Venezia e Napoli avevano intanto stretta una nuova lega contro Sforza, e vennero subito a patto con Savoia e Monferrato, stipulando che il primo di quei due Stati avesse per guiderdone Novara, e l'altro riguadagnasse Alessandria; ma Guglielmo di Monferrato toccò una grave sconfitta a Cassine, e da questo lato si rallentò tosto la guerra. La lotta contro Venezia e Napoli fu bensì più ostinata; e Sforza che si trovava soccombente, si volse per aiuto alla Francia. Carlo VII si trovava involto in troppo grandi traversie per aver agio a neppur sognare una invasione in Italia; ma quella chiamata dello Sforza trovò ascolto presso Renato d'Angiò (*le Bon Roi Réné*) che era succeduto al fratello, Luigi III, sul trono di Provenza, e siccome erede delle sue pretensioni alla corona di Napoli, ardeva di voglia di calare in Italia, e di trovarsi alle prese con Alfonso d'Aragona, possessore del Regno Meridionale.

34. Savoia e Monferrato, accorte dell'intenzioni del Principe Provenzale, avevano muniti i passi delle Alpi, e davan segno di volere e di sapere opporsi alla sua marcia. Ma il Delfino, Luigi, pur allora stretto per maritaggio a Ludovico di Savoia, ottenne da questo un libero passo per Renato; il quale sceso così nei campi di Lombardia, conchiuse una tregua tra Milano e i due Potentati Subalpini, mentre poi egli stesso proseguiva meno vigorosamente la guerra in Lombardia. 13 settembre 1453

35. Si era intanto sparso il terrore per tutta Cristianità, e specialmente in Italia, a motivo di

LIBRO IX. — 1451-1454

un grande avvenimento, occorso sin dal 29 maggio di quell'anno stesso — la presa di Costantinopoli per man dei Turchi — che esponeva i gran nemici di Sforza, Venezia e Napoli ad imminente pericolo per mare. Caddero le armi dalle mani degli esterrefatti combattenti. Si fe' la pace di Lodi tra Venezia e Milano, e ad essa dovettero in breve accomodarsi tutte le altre potenze. Savoia e Monferrato vennero messe a parte di quel trattato; ma a patto che dovessero rinunciare ad ogni loro conquista sul territorio Milanese, e sopratutto a quelle terre Pavesi, Novaresi ed Alessandrine che le armi di Savoia aveano occupate nel 1449, e che erano state cedute a Ludovico per la pace del 1450.

9 aprile 1454

Così vennero di nuovo fissate alla Sesia le frontiere di Savoia. La successione di Milano fu definitivamente assicurata allo Sforza, e Savoia uscì di quella lotta, non solamente senza guadagno veruno, ma anzi con grave perdita di credito, avendo dato prova di gran difetto di valor militare e di destrezza politica.

Guerre di Monferrato 1467-1468

36. Perduta ogni speranza d'ingrandimento al di fuori, Savoia non tardò a dar segno di debolezza al di dentro. Le sfuggiron di mano quei Vassalli di Monferrato e di Saluzzo che Amedeo VIII credeva di aver per sempre ridotti alla ubbidienza.

Morì nel 1464, Giovanni IV di Monferrato, e gli successe suo fratello, Guglielmo VIII, quello stesso mal avventuroso adoratore di Bianca Visconti, che tutta l'asprezza di Francesco Sforza non avea potuto distogliere dalla cieca sua devozione a Milano.

A Francesco Sforza, morto nel 1466, succedeva il figlio Galeazzo Maria. Guglielmo di Monferrato strinse alleanza col nuovo Duca, lo scopo principale della quale era di sottrarre il

suo Marchesato alla supremazia di Savoia, quella supremazia che s'era fondata sulla frode e sulla violenza trentatrè anni avanti. LIBRO IX. — 25 febbraio 1467

Regnava ora in Savoia l'infermo Amedeo IX, il quale affidò la guerra di Monferrato al fratello, Filippo, Conte di Bressa. Continuò quella guerra fiaccamente per quattordici mesi, a termine dei quali si frappose Luigi XI di Francia, e fece deporre le armi senza però trovar soluzione soddisfacente alla contesa.

37. Intanto dava segno di voler presto estinguersi la Casa di Monferrato. Dei tre figli di Gian Giacomo, Giovanni IV, Guglielmo VIII, e Bonifacio IV, niuno avea figli legittimi. Giovanni avea bensì lasciato un figlio naturale, di nome Scipione, ma a motivo dei suoi natali era escluso dalla successione, e veniva destinato alla Chiesa godendosi le ricche Badie di Lucedio e di Tiglieto, che entrambe appartenevano al Marchesato. Guglielmo non avea che figliuole. La maggiore fu nel 1481 maritata a Ludovico II di Savoia, a cui in difetto di prole maschile di Guglielmo o di Bonifacio, dovea toccare il retaggio di Monferrato, e così unire i due Marchesati in uno Stato. Decadenza di Monferrato

Morì Guglielmo nel 1483, e Bonifacio IV già vecchio e privo di figli, mal soddisfatto di Ludovico di Saluzzo, fece legittimare il nipote Scipione, rendendolo così atto alla successione.

Ludovico di Saluzzo, deluso nella sua aspettativa, mandò alcuni de' suoi sicarii a Casale, per mano dei quali lo sfortunato Scipione fu pugnalato e morto di pieno giorno sulla piazza stessa della città (1). 25 marzo 1485

Bonifacio, risoluto a voler pure render vane le speranze dell' assassino Saluzzo, diede la

(1) San Giorgio, *Cronica*, p. 360.

LIBRO IX. — 1467-1468

seconda figlia di Guglielmo VIII, Bianca, a Carlo I di Savoia, accordando a questo la riversibilità di quelle provincie del Monferrato alla sinistra del Po a cui il Marchese avea tuttora diritto. Si sposò poi, ancorchè fosse tardi, a Maria, figlia di Stefano, Despoto di Servia, da cui ebbe due figli, Guglielmo IX, e Gian Giorgio. Da questi fu continuata la dinastia per mezzo secolo. Bonifacio morì nel 1494, 31 gennaio, e suo figlio Guglielmo IX, d'anni sette fu posto sotto tutela di Maria sua madre.

Carlo I di Savoia 1482-1490

38. Sotto Carlo I di Savoia sembravan prendere miglior piega i destini di quello Stato. Trovò egli, nel giungere al trono, nel suo quattordicesimo anno, il Piemonte nelle mani di Filippo, conte di Bressa, che si mostrava ritroso a voler cedere il Governo a mani sì inesperte. Ma coll'aiuto di Re Luigi XI di Francia, fu superata l'opposizione di Filippo, e il giovine Duca trionfò egualmente di tutti gli altri avversarii.

30 agosto 1483

Morì poi Luigi XI, e gli succedette Carlo VIII in età di tredici anni. Savoia si trovò così sciolta da quella sudditanza in cui l'avea tenuta la Francia per quasi trent'anni. Il giovine Principe, Carlo I, diè prova di sì ferma ed energica tempra, che non solamente gli sottomise i ribelli vassalli e capi di parte, che avean finora lacerato lo Stato, ma gli valse anche la riverenza delle vicine potenze; e gli diè modo di mantenere la dignità dell'indipendente sua corona contro le pretese della stessa Francia.

Guerre di Saluzzo 1486-1490

39. Trovossi specialmente in lotta contro Ludovico II di Saluzzo, quello stesso assassino di Scipione di Monferrato, il quale avea voluto togliersi dalla soggezione dovuta a Savoia, sollecitando il patrocinio di Francia. Il Duca di Savoia diè di piglio all'armi, battè il nemico in più scontri, gli tolse molte terre, e finalmente la

città stessa di Saluzzo. Ma Carlo VIII di Francia volle ora valersi della sua autorità come supremo signore del Marchesato, e moveva anzi alla testa di un esercito contro Savoia. Il Giovine Duca, fidando nella giustizia e magnanimità del coetaneo Monarca, gli andò incontro con un seguito di 1400 cavalli in Francia, ebbe lunghe conferenze col Re a Tours dall'aprile al luglio del 1489, e la vertenza di Saluzzo fu rimandata al giudicio di arbitri. Carlo di Savoia, reduce ne' suoi Stati, si ammalò a Pinerolo, e vi morì, di veleno, si crede, propinatogli da un agente del Marchese di Saluzzo (1).

LIBRO IX. — 1467-1468

13 marzo 1490

Sopravisse a Carlo I un figlio, Carlo Giovanni Amedeo, o Carlo II, che non avea che nove mesi. Ma fu lasciato in cura ad una madre degna per ogni rispetto di Carlo il Guerriero, Bianca di Monferrato, figliuola del Marchese Guglielmo VIII. Bianca era sorella di Giovanna, consorte di Ludovico II di Saluzzo. Le due sorelle covavano implacabile gelosia l'una dell'altra, e pare che la guerra che si accese tra i mariti nascesse principalmente dal mal' animo delle donne (2). Giovanna di Saluzzo si comportò da eroina. Mentre il marito avea perduto lo Stato e la capitale stessa, stretto dall' armi di Carlo di Savoia, ella, grave il fianco di parto omai maturo, si chiuse nel castello di Revel, e sì animosamente difese quella forte piazza, che fu dessa la sola a non arrendersi alle armi di Savoia.

Morto dunque Carlo I, Bianca, sua vedova, accortasi come Francia e Milano parteggiassero entrambe per Saluzzo, non seppe risolversi a cimentarsi sola contro tanti, e restituì a Ludovico II le terre del suo Marchesato. In tal modo,

(1) Sismondi, *Hist. des Français*, ix, 111.
(2) Denina, *Ital. Occidentale*, ii, 186.

LIBRO IX. — Agosto 1490

dopo circa settanta tre anni di sudditanza, Saluzzo si sottrasse di nuovo a Savoia, e cadde tanto più miseramente in mano alla Francia.

Carlo II. Reggenza di Bianca di Monferrato 1490-1496

40. Non era senza ragione che quella generosa Bianca di Monferrato cercasse di evitar contese coi nemici al di fuori. Si trovava ella, in casa, cinta di gravi pericoli. L'era stata conferita la reggenza per tutta la minore età del pargoletto figlio dagli Stati Generali di Savoia; ma dovette conciliarsi il buon volere dei Principi del sangue, col destinar due di loro — Francesco, ultimo figlio del Duca Ludovico, ora Arcivescovo di Auch, e Filippo di Bressa al governo di Savoia e di Piemonte. Riuscì per tal maniera ad interessarli al mantenimento della pubblica pace; sicchè, quando il Conte de la Chambre ed altri faziosi si provarono a far nascere nuovi torbidi, Filippo di Bressa pose in opera l'accorgimento e il valore a pro della Reggente, e cacciò in bando quei ribelli.

Importanza del Piemonte

41. In tutte queste interminabili dissensioni dello Stato di Savoia, nulla reca maggior sorpresa che l'udir così di raro mentovato il Piemonte. Compaiono quasi unicamente sulla scena i nobili Transalpini e i Principi del sangue. Dei Piemontesi stessi quasi nessuno, ove non siano i Valperga, Rivarolo, ed altri appartenenti alla nobiltà castellana del Canavese, e i Signori di Pancalieri, Racconigi e Cavour, ch' erano del sangue stesso della Casa regnante, discesi da un figlio naturale di Ludovico, ultimo Principe di Acaia, ed avevano ottenuti appanaggi in Piemonte. Uno di questi, Claudio di Racconigi, ebbe gran parte in quei tumulti cortigianeschi parteggiando pel Conte de la Chambre, e per Ludovico II di Saluzzo.

Il Duca Ludovico appena parve mai occuparsi del Piemonte per tutto il suo Regno.

Amedeo IX e Iolanda, sua vedova, non vennero a questa parte dei loro dominii, che allora quando, consunti tra i torbidi di Savoia, cercavano quella pace di cui poteva ancora godersi in un paese più tranquillo e meglio ordinato.

Per mezzo secolo il Piemonte rimase una semplice dipendenza, un paese di conquista. Privo di una ricca e possente e, sopratutto, di una bellicosa nobiltà, esso poteva a stento aver voce tra quelle procellose contese di uno Stato ancora strettamente feudale. Le città non avean patteggiato che per lo mantenimento delle loro libertà municipali. Nel governo generale non si era accordato loro alcuna ingerenza, nè alcuna ne avean chiesta.

Le cose però si andavano cangiando. Le frequenti radunanze degli Stati Generali fecero il terzo Stato accorto della propria importanza. In queste assemblee i Piemontesi ben tosto superaron di numero i loro con-soggetti d'oltremonti, e la ricchezza delle loro città diede ad essi gran peso ogni qual volta gli Stati ebbero ad emettere un voto di sussidii. I Piemontesi sentirono di essere nello Stato qualche cosa, d'esserne parte, — la miglior parte, cioè la più ricca e più incivilita. Fin dai tempi della Reggenza di Iolanda di Francia, era parsa sana politica l'ammettere nel suo Consiglio alcuni nobili Piemontesi (1). Ma la nomina di Bianca di Monferrato 1474
cagionò un violento scoppio popolare, e si fe' sangue per le vie di Torino, sicchè la Duchessa col fanciulletto Duca ebbe a ricoverarsi a Pinerolo (2). Le due nazioni si trovarono a fronte, e sarebbero venute ad aperta guerra, ove non

(1) Guichénon, *Maison de Savoie*, ii, 130.
(2) Cibrario, *Torino*, i, 304.

LIBRO IX. — 1490-1496

le avesse rattenute il timore di gravi calamità imminenti dall'estero. Ottennero tuttavia i Piemontesi il loro scopo, che era di essere ammessi al Consiglio di Reggenza a patti uguali, e d'insistere perchè la Duchessa e l'infante di lei figlio dovessero aver sede al di qua dei monti, e l'educazione dell'erede della Monarchia fosse affidata ad uno della loro nazione, Merlo di Piossasco, Ammiraglio di Rodi.

Filippo II Duca di Savoia 1495-1497

42. La saviezza e temperanza di Bianca di Monferrato condusse a termine le civili discordie di Savoia che aveano, salvi brevi intervalli, infierito per più di trent'anni. Il suo fanciulletto morì in seguito d'una caduta nel settimo anno dell'età sua, e Filippo di Bressa venne riconosciuto come successore del pronipote. I due figli di Filippo, Filiberto II nel 1497, e Carlo III nel 1504, erano giovani sì ma non minorenni, ed era per allora cessato quel gran disordine delle reggenze di Savoia.

Condizione d'Italia 1454-1494

43. Intanto però compievansi i grandi, gli affannosi destini d'Italia.

Dalla pace di Lodi, tra Venezia e Milano, nel 1454, alla calata di Carlo VIII di Francia, nel 1494, corse per l'Italia un periodo di pace e di relativa prosperità, non interrotta che dagli ultimi vani sforzi della Casa d'Angiò per torre il regno di Napoli alla dinastia d'Aragona.

I concetti sagaci e vasti di Francesco Sforza, di Cosmo de'Medici, e di Alfonso d'Aragona, avean poste le basi di un equilibrio politico in Italia che assicurava il paese da ogni rischio di lunghe e generali guerre. Lasciata a sè l'Italia avrebbe forse allora potuto raggiungere quella quiete, quella civiltà, quell'unione ed indipendenza che non le fu mai dato di godere dappoi. Ma imperversava dal di fuori la tempesta, e già le lance francesi di Carlo VIII lampeggia-

vano cupe e sinistre lungo le anguste gole dell'Alpi.

Luigi XI, il più cauto e moderato uomo del mondo, avea, ciò non di meno, tutto preparato per la carriera ambiziosa del figlio.

Aveva egli ereditato i dritti di Angiò su di Napoli. Si trovava in ottime relazioni cogli Sforza a Milano e coi Medici a Firenze. Suo genero, il Duca d'Orleans, avea rinnovate le sue pretese sopra di Asti, e vi stava a signoria, e il Duca di Milano teneva Genova a titolo di feudo francese. Poco dopo la morte di Luigi XI, Saluzzo venne a devozione di Francia, e il giovine monarca francese, che già come erede dei Delfini teneva ambi i lati del Monginevra, e le valli di Cesanne, di Oulx, e di Pragelato, avea di più libero il passo per tutte le valli di Saluzzo alla pianura. Fin dal 1480, Ludovico II di Saluzzo avea aperta quella galleria del Monviso che di tanto agevolava la traversata di quel monte (1).

Il giovine Re francese era, se dobbiam credere a Comines, « non meno corto d' ingegno che meschino e cagionevole di persona. » Ove in fatti egli avesse posseduto una sola scintilla dell'accortezza del padre suo, tanto gli sarebbe riuscito facile il compiere l'impresa d' Italia quanto il cominciarla. Ma conveniva dar principio dal Nord. I dritti di Francia al Ducato di Milano erano altrettanto buoni — o cattivi — quanto quelli messi innanzi da quella potenza sul Regno di Napoli. Ma Carlo VIII si lasciò aggirare dall'astuto principe che reggeva il Ducato: si lanciò ad una remota spedizione, in cui non potè poi sciogliersi d'impaccio, se non per somma sua fortuna, o per improvvidenza e codardia de'suoi nemici.

(1) V. Libro viii, § 65.

LIBRO IX.

Invasione di Carlo VIII 1494-1495.

44. Note sono le cagioni che indussero Carlo VIII all'impresa di Napoli.

Galeazzo Sforza, erede di Francesco, moriva assassinato nel 1476. Succedevagli il figlio Gian-Galeazzo, minorenne, sotto la tutela di Bona di Savoia, una delle figlie del Duca Ludovico: ma i fratelli del morto Duca si opposero alla Reggente, ed uno di essi, il famoso Ludovico il Moro, le tolse il governo, e dannò il nipote ad una vita oscura e quasi prigioniera, ad oggetto di tenere nelle proprie mani le redini dello Stato.

Il giovine Galeazzo avea però, nel 1489, sposato Isabella d'Aragona, figlia d'Alfonso II, il quale succedeva al padre Ferdinando, sul trono di Napoli, appunto in quell'anno stesso, 1494. La Casa di Napoli prese a petto la causa dell'oppresso giovine Duca; e il geloso zio, che avea d'altronde pur poco a temere dalla lor nimistà, credette opportuno il provvedere contro ogni pericolo coll'additare a Carlo VIII la facilità della conquista del Regno Meridionale — ove egli avesse talento alcuno di rivendicare i propri dritti al retaggio d'Angiò.

1494 45. Carlo venne coll'esercito a Lione. Governava allora Savoia Bianca di Monferrato, vedova di Carlo I, in nome dell'infante Carlo II. Reggeva il Monferrato Maria di Servia, in nome di un altro principe d'età minore, Guglielmo IX, che avea pur allora ereditato il trono. L'Italia occidentale era appunto « sotto il dominio della conocchia; » Carlo VIII, come il Re di Francia di cui parla Boccaccio, era venuto ad un convito di galline; non ebbe a scontrar sulle Alpi che donne e fanciulli: il malvagio Marchese Ludovico II di Saluzzo non era che troppo devoto alla Francia.

Le Alpi erano così fatalmente aperte all'inva-

sore. Più non erano i tempi in cui Savoia, sicura della cooperazione di Saluzzo, potesse chiudere quegli aditi d'Italia, come avea fatto quarant'un anni prima il Duca Ludovico a Renato d'Angiò. Bianca di Monferrato, priva di mezzi di opporsi alla marcia del Monarca Francese, non si adoperò che a renderselo amico.

46. Carlo venne a Vienne nell'agosto; ne partì il 24, attraversò il Monginèvra, e scontrò la Reggente di Savoia a Susa, che lo seguì a Torino. 5 settembre

Bianca dovette di tanto compiacere a quel Re da fornirlo di danaro, e da cedergli persino le sue gioie, che furon date in pegno ad alcuni usurieri di Genova. Carlo seppe esigere lo stesso sacrifizio anche dalla Reggente di Monferrato, e gli abbigliamenti di Maria di Servia contribuirono anch'essi a pagare le spese di guerra. Ricco di tali doni il Re, e montato su di uno splendido destriero, chiamato « Savoie, » il più nobile corsiero di quella età, ch'egli avea ricevuto in regalo dalla Reggente Bianca, dopo un solo giorno di dimora a Torino, mosse ad Asti, dove lo attendeva Luigi Duca d'Orleans, suo vassallo.

Venne a fargli riverenza in Asti Ludovico il Moro, e gli condusse tutto uno stuolo delle più belle e più dissolute dame Milanesi; e tanto il Re si abbandonò ai più sconci stravizzi, che cadde malato di quel sozzo malore che si fe' colpa ai compagni di Colombo di avere appunto l'anno prima recato in Europa. Perdette così il Re quasi un mese in Asti; passò a Pavia il 6 ottobre, e marciò quindi su Napoli che la viltà de' Principi Aragonesi, e la defezione de' loro sudditi gli diè in mano quasi senza ferir colpo.

47. Intanto poco dopo un abboccamento avuto col Re a Pavia, moriva nell'ottobre, il 20, Gian

LIBRO IX. — 1494-1495

Galeazzo Sforza, probabilmente di veleno che gli avea fatto mescer lo zio. Fu questi salutato Duca di Milano, e cominciò ora a vedere d'altr'occhio l'occupazione Francese della Bassa Italia. Pentito, tremante per sè, si affrettò ad unirsi ad' una Lega conchiusa a Venezia, a cui concorrevano gli Stati Italiani, Massimiliano Imperatore e il Re di Spagna, tutti risoluti di cacciar d'Italia i Gallici invasori. Carlo VIII lasciò la nuova sua conquista, attraversò Roma e Toscana, passò con istento a Pontremoli gli Apennini — per quel passo stesso di Lunigiana che fu quasi fatale a Federico Barbarossa nel 1167, e si trovò a Fornovo, sul Taro, a fronte dell'esercito federato Italiano, sotto il Marchese di Mantova, tre volte più forte del suo.

31 marzo 1495

6 luglio

48. Carlo si fe' largo colla spada: era quel giorno montato sul suo buon cavallo, Savoie, dono della Duchessa Bianca, e l'alto animo e la perfetta maestria di quel generoso animale non contribuì già di leggieri a trarlo illeso di quella mischia. Otto giorni dopo il Re si pose a ricovero in Asti, ed ivi posto in non cale l'onore, e indifferente anche al pericolo del Duca d'Orleans, assediato dai Milanesi a Novara, di nuovo si abbandonò alle sue sciocche galanterie, e ai suoi turpi piaceri. I Cheriesi hanno creduto provvedere all'onore della loro città conservando memoria di una o due nobili donne — Leonetta Tana e Margherita Solaro — per cui il Re di Francia fu preso d'amore nel suo passaggio, e che corteggiò poi con frequenti visite dalla sua stanza in Asti (1). Invano gli fu condotta d'oltr'Alpi una forza di 20000 ausiliari Svizzeri. Il malaticcio Re era sazio di guerre. Un anno di campagna avea dissetato il suo amor di gloria,

(1) Cibrario, *Chieri*, xxiii.

quell'amor di gloria che un anno prima poteva appena contenersi entro i limiti della nostra penisola, ma cercava pascolo nei sogni di una impresa di levante, e della ricupera di Terra Santa. A simili mani dovevi soccombere, o Italia! Il 10 ottobre il Re fe' pace con Milano, a Vercelli; il 27 era di ritorno a Torino, donde per Susa, Embrun e Grenoble, si ricondusse a Lione, il 7 novembre. In meno di un anno i suoi Luogotenenti erano ignominiosamente cacciati da Napoli, e l'Italia era vuota di Francesi.

Condizione d'Italia

49. Così passava sull'Italia quel primo temporale! Di per sè non fece gran male, nè avrebbe avute serie conseguenze. Ma avea messo a scoperto tutta la nudità del paese, e palesate le immedicabili piaghe delle sue discordie. Ciascuna delle nazioni rivali, l'Inghilterra, la Spagna, la Francia, la Germania e la Turchia stessa — era una. L'Italia sola non avea saputo formare nè uno Stato, nè una federazione di Stati: la politica Italiana non avea finora volto un solo sguardo oltre l'Alpi: si era limitata ad un equilibrio tra le sue emule repubbliche e principati. Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli, erano sempre state schierate l'una contro l'altra. Il grande schema politico consisteva ad unir tre di esse contro le altre due; ed allora la parte soccombente si studiava di volger le sorti collo staccare una delle avversarie dalla preponderante lega, facendo così traboccar le bilance dal proprio lato.

50. In questi conflitti diplomatici più che guerrieri Savoia non avea fatta che una parte secondaria. Quell'influenza che Amedeo VIII avea esercitata in terra Italiana era venuta meno quasi subito sotto gl'inetti suoi successori.

51. Ma oggidì Ludovico il Moro avea stese più oltre le operazioni di quella bassa, ma

LIBRO IX. — 1494-1495

accorta politica Italiana. Venivano ammesse l'Austria, la Francia e la Spagna in quel primitivo Italico equilibrio. Gl' Italiani non aveano idea della sproporzione fra essi e i nuovi loro alleati. L'incremento di quelle nazioni Transalpine era stato impercettibile e repentino: appena eran corsi quarant'anni dacchè l'Imperatore Federico III avea offerto a Francesco Sforza l'investitura di quel Ducato di Milano, che quel valente soldato di ventura s'era saputo guadagnare colla sua buona spada, e questi aveva respinta l'offerta con disprezzo. A fronte di Francesco Sforza Renato d'Angiò non avea fatto che trista figura. Anche in tempi più tardi i potentati Italiani erano in grado di prestare ai Principi Francesi della « Lega del Ben Pubblico, » e a Carlo di Borgogna, le loro bande mercenarie di cui quei Principi massimamente facean capitale. Ciascuno di quei cinque Stati Italiani potea competere con qualunque delle grandi monarchie d'Europa, fin tanto che queste non erano che l'aggregato di discordi elementi feudali. Ma il feudalismo avea appunto dovuto soccombere in quelle stesse guerre del « Pubblico Bene, » e di Carlo di Borgogna. Ogni paese trovavasi di recente organizzato, tranne l'Italia; in Italia almeno l'organizzazione non era che parziale e locale. Una coalizione tra gli Stati Italiani avrebbe ancora potuto rivolgere il corso de' fati. Ma i regnanti Italiani si tennero fermi al vieto, cieco loro sistema. Eran presti ad unirsi al Francese od all'Austriaco, allo Svizzero od allo Spagnuolo, anche al Turco, ma non l'uno all'altro. Si parla di Leghe di Cambray, di Leghe Sante, — non mai di Leghe nazionali.

Guerre di Luigi XII 1499-1503

52. Morì nel 1498 Carlo VIII, e il duca d'Orleans gli successe sul trono di Francia sotto nome di Luigi XII.

Non ebbe appena occupato il trono che volle

ripetere i propri dritti sopra Milano, come erede di Valentina Visconti, sua ava. Il 15 aprile, 1499, fece a Blois un accordo coi Veneziani per dividere con loro il Ducato. Regnava ora in Savoia Filiberto II. Avea appunto diciannove anni. Lo tentò il Re Francese, con ingenti somme, a lasciargli libero il passo; fu ricevuto a Torino con grandi dimostrazioni d'onore, ed accompagnato dal giovine Duca fino a Milano. L'esercito Francese si riunì ad Asti, e non ebbe che a mostrarsi per vincere. Luigi XII entrò trionfante in Milano. 2 ottobre 1499

53. Il Ducato fu però perduto colla stessa facilità con cui fu guadagnato. Ludovico il Moro s'era condotto a rifugio presso l'Imperatore Massimiliano. Si pose ora alla testa di un'oste Svizzera e di un gran numero d'esuli Milanesi, e secondato dall' odio che la presenza dei Francesi non manca mai di risvegliare dovunque essi si trattengano, dopo soli tre giorni, si fe' padrone di Como, di Milano e d'altre città, e pose l'assedio a Novara. Luigi XII mandò un nuovo esercito Francese con 13000 Svizzeri sotto la Trémouille. Era troppo tardi per la riscossa di Novara che già si era arresa: ma il Moro che non avea bastanti forze da opporre al generale Francese in campo aperto, si chiuse egli stesso in quella città. Qui si videro a fronte gli Svizzeri dell'esercito Francese cogli Svizzeri al soldo di Milano. Vennero essi a patti tra loro: cedettero Novara ai Francesi, e vendettero persino codardamente la persona del Duca che tentava, travestito, di sfuggire al vincitore. Ludovico il Moro fu condotto cattivo in Francia, a Loches, e terminò colla morte dieci lunghi anni di prigionia. 22 marzo 1500

54. Padrone di Milano, Luigi XII, si rivolse a Napoli. Gli ultimi Principi della stirpe Aragonese

LIBRO IX. avean posta fede negli aiuti di Ferdinando, Re Cattolico, che avea congiunte le corone d'Aragona e di Castiglia. Ma quel Re firmò con Luigi XII il trattato di Granata, con cui si accordava a partire con quel Monarca il Reame di Napoli, a danno dei legittimi Principi suoi parenti.

11 novembre 1500

Ebbe effetto lo scellerato contratto. I Francesi assalirono quel regno da nemici; gli altri vi entrarono come amici. Federico, ultimo della dinastia Aragonese, posto tra tali alleati e tali avversari, stimò meglio di arrendersi a questi ultimi, ad Ischia, e morì egli pure in Francia, prigioniero di fatto sebbene non di nome, tre anni più tardi.

25 agosto 1501

55. Non andò guari che Francesi e Spagnuoli si disputarono le di lui spoglie. Guerreggiarono per due anni. Soccombettero i Francesi a Seminara ed a Cotignola; un nuovo esercito mandato da essi all' oggetto di ristabilire le sorti loro, ebbe a toccare un rovescio più decisivo al Garigliano, dopo di che l' Italia meridionale più non ebbe a signori che gli Spagnuoli.

5 novembre 1503

Filiberto II di Savoia 1497-1504 Primi indizii di politica Savoiarda

56. Un novello spirito presedeva intanto ai consigli di Savoia.

Riconciliato con Luigi XI, fin dal 1477, Filippo di Bressa, e come Principe del sangue, e come Duca regnante, era stato ligio agl' interessi di Francia, e la sua politica non era senza influenza sul suo figlio e successore, Filiberto II. Questi infatti avea, come vedemmo, secondata ed aiutata la conquista di Milano fatta da Luigi XII.

Ma Filiberto avea pur senno di conoscere il vero interesse proprio. Avea, nel 1501, 26 settembre, sposata Margherita d' Austria figlia di Massimiliano e di Maria di Borgogna. Questa Principessa era stata destinata al Delfino, figlio

di Luigi XI, che fu poi Carlo VIII, ed era persino stata mandata in Francia per avvezzarla ad usi Francesi; ma Carlo VIII s'era lasciato tentare dai vantaggi che gli presentava un connubio colla erede di Bretagna, e la Principessa Austriaca, con poca cerimonia, era stata rimandata a casa da suo padre.

57. Sono affronti che le donne — si dice — non perdonano di leggeri e non dimenticano; e Margherita non lasciò placarsi neppure dopo la morte dell'offensore. Portò ella al marito in Savoia, come la miglior parte della sua dote, il suo rancore contro tutta Francia. Filiberto non avea già che troppi motivi di dissapore colla corte di Luigi XII. Uno dei molti figli di suo padre, Renato, naturale, e chiamato il « Gran Bastardo di Savoia, » era stato legittimato da Filiberto medesimo nel 1497. Come il padre e il più de' suoi, Renato era caldo per la parte di Francia, e movea quindi a sdegno Margherita d'Austria, la quale non ebbe posa finchè non lo ebbe cacciato di Corte, finchè non ebbe ottenuto contro di lui un decreto di confisca, togliendo per se stessa il Marchesato di Villars, di cui Renato era stato insignito, finchè non ebbe persino indotto l'imperatore suo padre ad annullar l'atto per cui Filiberto II avea lavata al fratello la macchia di bastardume.

58. Tutte queste circostanze tendevano ad allargare la breccia tra le Corti di Francia e di Savoia; e quando, nel 1502, Luigi XII, mosso dalle angustie del proprio esercito a Napoli, volle marciare da Lione pel Moncenisio ad Asti, Filiberto gli chiuse quell'adito, e lo costrinse a seguire una via tortuosa e lunga per Delfinato e Saluzzo, per quella stessa Galleria del Monviso, troppo funestamente aperta da Ludovico di Saluzzo all'invasore straniero. Finchè Saluzzo

LIBRO IX. — 1499-1503

era legato al volere di Francia, questa potea bensì esser ritardata, ma non impedita nel suo corso, e vano era il disegno di chiudere ad essa i monti.

59. Pur tuttavia mostrò Filiberto di Savoia come gli potesse venir fatto di serbare inviolato il proprio territorio. Sollecitato egualmente da Francia e da Austria, dai nuovi come dai vecchi alleati di sua Casa, seppe egli prendere quella neutra attitudine, la quale, spalleggiata da un poderoso armamento e dal proprio ardimento e vigore, era opportuna non solamente a guarentire dal male i propri sudditi, ma anche a volgere a loro pro le stesse calamità del rimanente d'Italia.

Quella politica sempre cangiante, sempre destreggiante, sempre *barcheggiante*, men dignitosa, per avventura, ma pur necessaria, che per tre secoli successivi dovea condurre i Consigli di Savoia, facendo oscillare quel piccolo Stato tra le due grandi potenze che si contendevano della signoria d'Italia, quella posizione di Savoia tra Austria e Francia, da cui non si è peranco del tutto divincolata al dì d'oggi, fu prima concepita e messa in opera — fu chiaramente iniziata da quel giovine Principe.

60. Ma Filiberto II non ebbe altrimenti tempo di dare sviluppo al suo sistema. Morì l'11 settembre 1504; e la di lui vedova riportò seco alla Corte del padre l'odio salutare ch'ella covava contro la Francia, mentre il nuovo Duca, Carlo III, non avea nè cervello da comprendere, nè cuore da eseguire disegno politico alcuno che paresse conseguente ed intelligibile.

Lega di Cambray

61. I grandi avvenimenti che consumavano il sacrificio della sciagurata patria nostra Italiana, si seguivano frattanto senza posa.

22 settembre 1504

Luigi XII che avea fatto mal frutto di quella

sua partizione del Regno di Napoli cogli Spagnuoli, venne niente di meno ad un simile patto a Blois coll' Imperator Massimiliano, a' termini del quale si accordava a dividere coll'Austria il territorio della Repubblica di Venezia. Non fu però condotto ad effetto immediato quel trattato, e Luigi XII non ricomparve in Italia fino al 1507, quando, il 29 aprile, punì con atroce severità una ribellione popolare a Genova. Ma, nel 1508, 16 dicembre, Papa Giulio II si congiunse ai due Monarchi stranieri a danno di Venezia, e si conchiuse la Lega di Cambray. Luigi XII prostrò l'esercito della Repubblica ad Agnadello: poi il Papa si pentì di quella sua alleanza con quei ch'ei chiamava « Barbari, » diede l'assoluzione agli scomunicati Veneti, e formò con essi e cogli Svizzeri e Spagnuoli una nuova coalizione, a cui diede il nome di « Lega Santa. » I Francesi pugnarono con fortuna a Ravenna; ma la morte del loro Duce, Gaston de Foix, portò lo sbigottimento nel loro esercito, e prima del giugno del 1512, furono di nuovo sgombre di Francesi le terre Italiane.

14 maggio 1509

5 ottobre 1511

11 aprile 1512

62. Sedette ora sul trono di Milano Massimiliano Sforza, figlio di Ludovico il Moro, sotto l'egida delle benedizioni del Papa e delle picche degli Svizzeri. I Francesi vennero di nuovo in Italia l'anno dopo, e forti dell'alleanza di Venezia, tentarono sotto La Trémouille e Trivulzio di riacquistare il Milanese. Ma furono sconfitti dagli Svizzeri a Riotta, presso Novara, e per due anni gli Svizzeri rimasero quasi assoluti padroni dell'Alta Italia.

6 giugno 1513

Moriva intanto Giulio II fin dal 21 febbraio di quell'anno 1513, e gli succedeva Leone X nemico tuttavia ai Francesi, sebbene meno implacabile. Cessò poi di vivere anche Luigi XII, il 1° gennaio 1515, e il nuovo Re di Francia, Francesco I,

LIBRO IX. giovine ardente di gloria, rivolgea subito il pensiero alla conquista d'Italia.

1508-1516 Guerre di Francia e d'Austria 1515-1529

63. Gli Svizzeri e i loro alleati, sotto Prospero Colonna, aveano ora in custodia le Alpi dal Monte Bianco al Monviso. Ma Trivulzio aperse ai Francesi un nuovo passo per l'Argentiera, e cinque giorni dopo per un'ardita sorpresa fe' prigioniero il Colonna a Villafranca, presso Cavour. Il Re scese così nella pianura, e, il 13 e 14 settembre, guadagnò Milano sugli Svizzeri alla terribile giornata di Marignano. Massimiliano Sforza cedette il Ducato al Monarca Francese, e terminò l'ingloriosa sua vita a Parigi nel 1530. Francesco I venne ora a patti coi vinti nemici, e i trattati di Noyon terminarono quella guerra di sett'anni a cui avea dato inizio la Lega di Cambray.

10 agosto 1515

13 agosto e 14 dicembre 1516

64. Intanto era succeduto Carlo d'Austria a Ferdinando il Cattolico in Spagna (5 gennaio 1516), e alla morte di Massimiliano (19 gennaio 1519) nasceva gara fra Carlo d'Austria e Francesco di Francia, che entrambi ambivano il diadema Imperiale. Dopo qualche esitanza decideva Papa Leon X in favor dell'Austriaco, e le truppe Pontificie in un colle Spagnuole, sotto Prospero Colonna e il Marchese di Pescara, di nuovo cacciarono i Francesi da Milano. Francesco Sforza, altro figlio di Ludovico il Moro, fu posto in possesso del Ducato.

19 novembre 1521

65. I Francesi erano però dispersi, ma non annientati. — Fin da quella calda giornata di Marignano gli Svizzeri eran venuti ad una « Pace Perpetua » con Francesco I a Friburgo, il 29 novembre, 1515. Bande numerose di quella gente battagliera si schierarono sotto le insegne del Francese Generale Lautrec, il quale allora si arrischiò ad una fatale battaglia alla Bicocca — a tre miglia da Milano. Fu quivi prostrato dal genio di Prospero Colonna.

29 aprile 1522

66. Morto intanto Leon X, fin dal 24 novembre dell'anno 1521, pontificava in Roma Adriano VI nato Fiammingo e suddito all'Austria, il quale si diede tutto alla parte di Carlo V. Rimase così l'Italia libera da' Francesi, preda a Spagnuoli e Tedeschi. Ma Francesco I non si ritraeva già dalla tenzone. Mandava giù dall'Alpi un'armata sotto l'Ammiraglio Bonnivet, mentre dall'altro lato un Principe del sangue Francese, traditor di sua patria, il Contestabile di Borbone, alla testa di un'oste Tedesca, rinforzava gli Spagnuoli a Milano. Bonnivet ebbe la peggio in più scontri, e dovette dare addietro. In questa ritratta si fu che rimase morto alla retroguardia, a Romagnano, sulla Sesia, il Cavalier Baiardo. Questo fior di cavalleria, questo prode « senza macchia e senza paura, » nasceva nel castello che ancor ne porta il nome, sull'Isère, dirimpetto al Fort Barraulx, sul confine stesso tra Savoia e Delfinato. Era stato allevato come paggio alla Corte del Duca Guerriero, Carlo I di Savoia, e rimase al servizio della vedova di lui, Bianca di Monferrato, in onore della quale si guadagnò gli speroni in un torneo di Carignano, nel 1499. Fu quivi che il giovine Cavaliere imbevve quelle alte idee d'onore e di lealtà che lo fecero sì chiaro, e quivi fu che si attrasse l'attenzione del Monarca Francese, che poi lo volle al suo seguito (1).

20 aprile 1524

67. Borbone e Pescara, cacciato Bonnivet oltre l'Alpi, seguirono la vittoria, passarono il Varo, e strinsero d'assedio Marsiglia. Difesa specialmente da fuorusciti Italiani al di dentro, e dal Genovese Ammiraglio Andrea Doria per mare, quella città seppe respingere gli assedianti; e dare colle sue belle prove di valore agio ed animo

(1) Costa de Beauregard, *Maison de Savoie*, i, 286.

LIBRO IX. a Re Francesco I di prepararsi ad un nuovo e più poderoso sforzo in Italia.

1515-1529

28 ottobre 1524 68. Il Re scese dall'Alpi con un esercito e lo condusse a Milano. Quella città gli aprì le porte; imprese egli allora l'assedio di Pavia; ma fu assalito da Pescara sotto quelle mura, e gli cadde

25 febbraio 1525 in mano prigioniero.

69. Gl'Italiani si trovarono ora del tutto esposti alla prepotenza di Carlo V. Papa Adriano era già morto, il 14 settembre 1523, e la sede pontificia era premuta da Clemente VII. Debole com'era d'indole e vacillante, quel Pontefice covava però mal-volere contro l'Austriaco, e sotto i di lui auspici formossi un vasto complotto inteso a sottrarre Italia al giogo Imperiale. N'era alla testa Francesco Sforza, Duca di Milano, o piuttosto il suo Cancelliere, Girolamo Morone. Vi entravano Venezia e Roma, Luisa di Savoia, Reggente di Francia, e persino Arrigo VIII d'Inghilterra. Ma la congiura fu sventata per tradimento di Francia e del Marchese di Pescara, Vicerè di Napoli per Carlo V, che sembrava esser tentato dall'offerta della sovranità indipendente di quel reame, ma che poi dopo aver tenuti maneggi coi congiurati per averne il segreto, gli abbandonò alla vendetta del suo signore, e arrestò anzi egli stesso il Cancellier Morone, al

14 ottobre 1525 castello di Novara.

70. Intanto il Re Francese, condotto in cattività in Ispagna, ottenne la libertà coll'acconsentire ad

14 gennaio 1526 un ignominioso trattato a Madrid, nel quale si ritraeva da ogni pretesa sull'Italia. Bén rinnegò i patti tosto che si vide libero, e si unì ai Veneziani, a Sforza, e al Papa, in una seconda « Lega Santa » contro Carlo V: ma non fece che esporre gli alleati alla vendetta del suo rivale. Sforza cadde, insiem con Milano, nelle

24 luglio 1526 mani degli Spagnuoli, e Roma si trovò abban-

donata a tutti gli orrori di un sacco di nove mesi, dal 5 maggio 1527 al 17 febbraio dell'anno seguente. LIBRO IX. — 1529-1530

71. Entrava finalmente — ma troppo tardi — un esercito Francese in Italia sotto Lautrec. Marciava quell'esercito a Pavia, e la sottoponeva a militare oltraggio, stolta e vana vendetta della disfatta tocca dal Re sotto le mura di essa — quindi, abbandonando l'impresa di Lombardia, passava esso al sud, dove al suo solo appressarsi rimanevan liberi e il Papa e Roma: tentava quindi il conquisto di Napoli; ma fu orribilmente decimato dalla peste, e mietuto poi dagli Spagnuoli. Moriva Lautrec, e prendeva il comando dello scorato esercito il Marchese di Saluzzo, che ne salvava appena le reliquie con una capitolazione ad Aversa. 1 ottobre 1527

72. Tutto volgeva omai a pro di Carlo V. I Doria che erano stati per mare il braccio dritto di Francia, furono ora rimunerati coll'ingratitudine. Sollevarono l'oppressa loro città, Genova, e colle loro flotte si posero a devozione dell'Austria. Il trattato di Barcellona, il 20 giugno dell'anno appresso, riconciliò Papa Clemente con Carlo V. Abbandonato d'ogni parte, Re Francesco si sottomise all'avversa sorte, e per la pace « delle Dame » firmata da Luisa di Savoia madre del Re e da Margherita d'Austria, Duchessa vedova di Savoia — la gran nemica de'Francesi, — la Francia venne ad una formale e finale rinuncia d'ogni pretesa sull'Italia. 12 settembre 1528 5 agosto 1529

73. Carlo fu ora coronato dal Papa a Bologna come Re di Lombardia (22 febbraio) e come Imperatore, il 24 marzo del 1530. Ricevette l'omaggio di tutti i principi Italiani. A' patti i più umilianti restituì la corona di Milano al Duca Francesco Sforza, che la portò sino alla sua morte, nel 1535, nel quale anno il Ducato

LIBRO IX. — 12 agosto 1530

ricadde all'Imperatore. Firenze aprì le porte agli eserciti Imperiali, e quelle ultime faville di democrazia Italiana furon calpestate dalla tirannide dei Medici. Il sacrificio era consumato. Italia più non era.

LIBRO DECIMO

CATASTROFE DEL PIEMONTE

Regno di Carlo III di Savoia — Suo carattere — Invasione di Savoia — Invasione del Piemonte — Guerre di Francia e d'Austria — Vicende di Monferrato e di Saluzzo — Condizione d'Italia — Condizione del Piemonte.

Regno di Carlo III 1504-1553

1. Fra i Principi Italiani che vennero a prestare ubbidienza all'Imperator Carlo V al tempo della sua coronazione a Bologna, trovavasi Carlo III Duca di Savoia.

Era egli giunto al potere nel 1504, ed era stato spettatore, in parte anche attore, in tutto quel terribile dramma per cui si era condotta a compimento la rovina d'Italia. Eran quelli avvenimenti di natura a soprafare il più gran genio, e da stancare la più invitta costanza: ma volle poi la mala stella di Savoia e d'Italia, che le qualità mentali e morali del Principe stessero in ragione inversa delle esigenze dei tempi.

I sudditi chiamavano Carlo III «il Buono, e lo Sventurato.» Ma il primo di quei titoli poteva appena schermirlo da quello di «Debole,» che meglio gli si conveniva, ed abbiamo d'altronde alcuni tratti di crudeltà e di doppiezza notati contro di lui — difetti che si trovano non di rado congiunti a quelli della pusillanimità e della irresoluzione. Vi era poi nel carattere di quel Principe un misto di vanità e di frivolezza, che

LIBRO X. — 1504-1553

derogavan non poco di quella simpatìa e di quel rispetto che sogliono tributarsi dal mondo ad uomini che sieno realmente ed immeritamente sventurati.

Gli stessi scrittori che vollero tesserne l'elogio, confessano ch'egli era «grand en esprit, petit en courage» (1). Altri han trovato ch'egli era abitualmente «pallido e malaticcio,» e «de nature, sans le vouloir blâmer, un peu bossu de son corps» (2). Come l'avo suo, il Duca Ludovico, ei mostrò al mondo il raro fenomeno di un principe di Savoia inetto ad esercizi guerrieri, in una età in cui nè amici nè nemici potean perdonare ad un uomo ch'ei non sapesse stare a cavallo, e mantenere il suo per forza di braccio.

Condizioni del Paese

2. Lo Stato trovavasi, al suo avvenimento al trono, a grande svantaggio — n'era smunto l'erario. Era un male cominciato dal papato d'Amedeo VIII, dalla rapacità d'Anna di Cipro, dalle guerre civili che desolarono il paese per tanti anni. Vi era di più, al momento attuale, da pagare il doario di tre Duchesse vedove, che erano Bianca di Monferrato, lasciata da Carlo I, Claudia di Bretagna, vedova di Filippo II, e Margherita d'Austria, vedova di Filiberto II: a ciascuna di queste veniva assegnato il tutto o parte di provincie come la Bressa, il Faucigny, ecc. Luisa di Savoia, figlia di Giano, Conte di Ginevra, succhiava anch'essa parte del Chablais e del Vaud, e Maria, figlia di Amedeo IX, si era maritata a Filippo di Baden, Conte di Neuchâtel, il quale ora domandava la dote della moglie. Domandava, si dice, più di quel che gli si dovesse; ma le sue pretese erano sostenute dai formidati Bernesi,

(1) Guichenon, *Maison de Savoie*, ii, 218.
(2) Vulliemin, *Le Chroniqueur*, pp. 192, 272.

i quali già si frammischiavano come arbitri e quali protettori, a tutte le contese di Savoia, e furono ammesse pienamente. Non andò guari che un mariuolo di segretario, di nome Du Four, d'Annecy, fornì agli stessi Svizzeri di Berna e di Friburgo falsi documenti che accennavano a vecchi debiti di Casa Savoia verso gli Svizzeri, ammontanti a somme vistose. Eran ciurmerie palpabili; ma gli Svizzeri fecer validi quegli atti colle minacce, e i debiti furon saldati.

Filippo II, il famoso Conte di Bressa, che avea turbato lo Stato per sì lunga vita, lasciò ad esso morendo quindici figli ai quali tutti era forza trovar provvedimento. Due di essi regnarono successivamente, e furono Filiberto II e lo stesso Carlo III; Filippo, altro di essi, divenne capo di un ramo laterale, che fiorì fino al 1659, ed ebbe i titoli di Duchi del Genevese e di Nemours. Renato il Gran Bastardo, i cui discendenti non si estinsero fino al 1580, tramandò ad essi il grado di Marchesi di Villars, e Conti di Tenda. Gli appanaggi concessi a questi numerosi rampolli della famiglia non erano già il maggior male: ma erano essi per lo più membri irrequieti ed intrattabili di essa; parteggiavano spesso pei nemici del paese — per lo più per la Francia — e contribuirono a gravarne le calamità.

Condotta di Carlo III nelle guerre d'Italia

3. Molti e gravi eran dunque gl' impicci, ed accennavano alla neutralità come politica non meno necessaria che savia. Ma Carlo III diè segno troppo presto di sommissione cieca e passiva: confidava per la propria difesa nella giustizia della sua causa, nella sua dolcezza e moderazione. Avea per motto favorito: « Nil deest timentibus Deum. »

Neutralità possentemente armata potea forse salvar lo Stato: ma Carlo fidò nella Provvidenza, e mise abbasso le armi.

LIBRO X. — 1504-1530

Luigi XII, il quale era stato escluso dal territorio di Savoia per la ferma attitudine di Filiberto II, nel 1502 (1), appena si diè pensiero di chiedere un libero passo a Carlo III, cinque anni dopo, quando marciò contro Genova. I passi del Moncenisio e del Monginevra, da Lione o da Grenoble, giù per l'aperta Valle di Susa, offrivano ai Francesi vie di gran lunga più facili e più spedite che quella tortuosa che andava pel Delfinato, per la Galleria di Monte-Viso, e per l'angusta e precipite Valle del Po. Carlo III andò incontro a Re Luigi ad Oulx, lo festeggiò a Moncalieri, e gli tenne dietro a Genova ed a Milano. Era questa null'altro che officiosa deferenza ad un gran Monarca, nè poteva in guisa alcuna comprometterlo. Ma l'anno vegnente si dipartì poi da quella sua politica neutra, e divenne membro della Lega di Cambray, ponendosi di cozzo cogli antichi alleati di sua Casa, i Veneziani, per ottenere tra le spoglie della repubblica, l'isola di Cipro.

Dispute coi Veneziani e cogli Svizzeri

4. Sembra che Savoia vagheggiasse l'acquisto di Cipro fin dal tempo del maritaggio del Duca Ludovico con Anna di Lusignano. Vedemmo infatti (2) come, fin dal 1448, Ludovico fosse ammonito dal padre, Papa Felice V, di non turbare con disegni di remote conquiste l'impresa di Milano. Nel 1459, Ludovico, figlio del Duca Ludovico, sposò poi Carlotta di Lusignano, erede di quel regno, e fu con essa coronato a Nicosia.

Giacomo di Lusignano però, fratello naturale di Carlotta, sorretto dal Sultano d'Egitto, cacciò il Re e la Regina da quell'Isola, ed usurpò il trono.

(1) Libro ix, § 58.
(2) Libro ix, § 31.

Ludovico e Carlotta, tornati in Ponente, morirono senza prole (1482-1485), e quest'ultima lasciò per testamento i suoi diritti su Cipro al Duca Regnante di Savoia, Carlo I.

Giacomo di Lusignano avea, nel 1470, sposata Caterina Cornaro, Donna Veneziana, e ad essa Venezia, che da gran tempo volea Cipro ad ogni patto, avea dato enfaticamente il nome di « Figlia della Repubblica. » Caterina ereditò dal marito, e Venezia dalla sua figlia adottiva; cosicchè, nel 1488, quel reame venne nelle mani di quel solo tra gli Stati Occidentali che fosse in grado tuttora di difenderlo dalla prepotenza Ottomana.

Carlo I — come Felice V — era troppo saggio, troppo affaccendato nelle cose del suo Stato per porre innanzi i suoi diritti in faccia di sì formidabili avversari. Prese bensì il titolo e inquartò le armi di Cipro nello scudo di Savoia: più, scrisse una lettera al Sultano dandogli biasimo dell'appoggio che trovavano presso di lui illegittimi usurpatori (1). Così avrebbe dovuto finire quella vertenza; ma Carlo III pensò che un'ottima opportunità gli venisse offerta dalla Lega di Cambray, e ricevette le novelle della giornata di Agnadello, quasi fosse un trionfo proprio. Nè si tenne pago di vane dimostrazioni; chè quando gli Svizzeri vollero passare le Alpi in aiuto dei Veneti, Carlo ebbe l'ardire di chiudere contro di essi i passi della Val d'Aosta. Fu appunto in questa contingenza che vennero presentate quelle obbligazioni di danaro ai Bernesi, di cui abbiam fatto parola. Carlo resistette dapprima. Andò fino a Ginevra, e fe' sembianza di voler venire ad aperta rottura colla Svizzera; ma vi pensò poi meglio; venne a patti maggio 1512

(1) Guichenon, ii, 195.

LIBRO X. — 1504-1530

Fatale neutralità di Savoia

a Baden, pagò i pretesi debiti, e si riconciliò cogli Svizzeri.

5. In Italia, intanto, alla Lega di Cambray era succeduta la Lega Santa. Carlo III lasciò indursi dagli Svizzeri ad unirsi a quella nuova combinazione, prese parte col Papa e coi Veneziani, e si trovò a guerra coi Francesi. Buon sarebbe stato e per lui e per l'Italia se si fosse tenuto saldo a quell'alleanza. Il piano di quel rabbioso e chiassoso, ma bene intenzionato Papa Giulio II, « dal cuor di Rovere, » era il solo che potesse, in quelle circostanze, volgere il corso degli avvenimenti. Aspirava il Pontefice a cacciar d'Italia i « Barbari, » — tutti i Barbari. Questo scopo non poteva omai più ottenersi per virtù di forze nazionali: gli era d'uopo l'opporre a stranieri — stranieri. S'era assoldati gli Svizzeri, i più forti e pure i più trattabili alleati. Per mezzo loro contava di potere non solo cacciare i Francesi dall'Alta Italia, ma di liberare altresì la Bassa dagli Spagnuoli. Quanto agli Svizzeri, non erano essi che gente prezzolata, avara e superstiziosa, che si potea sempre, compiuta l'opera, mandare in pace con una borsa di ducati e d'Agnus-Dei.

A questo scopo però richiedevasi; in primo luogo che Giulio II avesse lunga vita; poi che tutti i Potentati Italiani secondassero le mire del Papa, che vi impegnassero tutte quante le forze loro. Più d'ogni altro Stato vi era interessata Savoia; giacchè i Francesi, padroni di Milano, l'aveano stretta per ogni parte, e lo Stato minore non esisteva che a beneplacito del maggiore.

Influenza dei Principi del sangue

6. Savoia fu perciò tra i membri della Lega Santa, fino al 1513 ed ebbe la consolazione di veder cacciati i Francesi da Milano. Ma quando Francesco I venne al trono di Francia, e rivolse

i pensieri di quella nazione all'Italia, l'ascendente di Luisa di Savoia, e di Renato, due membri della famiglia di Savoia sempre falsi agl'interessi della loro Casa e d'Italia — poterono sì che staccarono il vacillante Carlo III dalla Lega e lo fecero ricadere nella sua assurda — perchè inopportuna e supina — neutralità.

Condotta di Carlo III nelle guerre di Francesco I

7. Carlo III non impugnò le armi pei Francesi; eppure parrà strano, ma non è men vero che un uomo di quella natura e nella sua qualità di neutro, fosse indirettamente e all'insaputa sua principale stromento a favorire il passaggio delle Alpi all'armata di Francesco I, e ad assicurar la vittoria di quel Re a Marignano.

Al passo delle Alpi

8. Gli alleati Italiani, poichè non potevano indurre il Duca di Savoia a porsi a guardia della propria frontiera sulle Alpi, si fecero beffe della sua neutralità, si avanzarono in Piemonte, ed occuparono essi medesimi quelle gole montane. Gli Svizzeri posero il quartier generale a Susa; Prospero Colonna si fissò a Carmagnola, e custodirono così i passi di Piemonte e di Saluzzo.

Il Maresciallo Trivulzio, alla testa dei Francesi avea superato il Col d'Argentiera e scendeva per Val di Stura sino a Rocca Sparviera (1). Non potea però andar oltre, perchè gli Svizzeri posti a Cuneo, gli sbarravano compiutamente lo sbocco di quella valle. Volle il caso che il Duca di Savoia sdegnoso della violazione del suo territorio per parte degli alleati, mandasse a complimentare il Re per la sua venuta un gentiluomo Piemontese, di nome Carlo Solaro, signore di Moretta; fu probabilmente questo messaggere, od alcun cacciator di camozze al suo servizio, che additò a Trivulzio il passo stesso dell'Argentiera. Ad ogni modo egli fu che si

(1) Ved. Libro ix, § 63.

LIBRO X. — 1504-1530

offerse ora di condurre una scelta banda di Francesi attraverso la non meno inaccessa giogaia che parte Val di Stura da Val di Grana, sicchè venissero di subito alle spalle di Colonna a Carmagnola. Andarono a quella rischiosa fazione La Palisse, Baiardo, e il fiore tutto della cavalleria Francese; Colonna s'era tolto di Carmagnola, e in via per Pinerolo era giunto a Villafranca.

Questa terra non è che ad un miglio da Moretta, dimora di quello stesso Solaro, che era guida agli avventurieri Francesi, e a cui quelle località doveano essere assai famigliari. Colonna non si era che seduto a pranzo quando gli stettero innanzi i nemici; caduti, per quel ch'ei ne sapesse dalle nuvole (1). Preso il comandante si sbandarono gli alleati; Cuneo fu abbandonato e Francesco alla coda del suo esercito potè liberamente scender sul piano.

A Marignano

9. Passò dunque la guerra sul Milanese. Gli Svizzeri erano scontenti di Massimiliano Sforza, che era meno esatto nelle paghe. Savoia, sempre neutra, sempre bramosa di pace, era venuta al fatto della disposizion d'animo di que' montanari, e volle ora o farli passare dal lato di Francia, o trarli almeno al proprio partito di neutralità. Si venne a trattattive a Gallarate, e queste venivan condotte e dal Duca stesso, e dal Bastardo, Renato, uomo il quale, siccome molti altri Principi dei minori rami di Savoia, accoppiava gran sagacia politica a segnalato valor militare, e che si battè a lato di Re Francesco e per tutta quella campagna, e per le successive.

I Bernesi e parte dei loro federati — 10000 in numero, si lasciarono persuadere o prezzolare

(1) Denina, *Italia Occidentale*, ii, 259. — Guichenon, ii, 197. — Sismondi, *Républiques Italiennes*, vii, 486. — Muletti, *Saluzzo*, vi, 35.

da chi operava per Francia, vennero a patti, e tornarono a casa. Ma v'era cogli altri un uomo d'animo fiero ed audace, un prete guerriero, di nome Matteo Schiner, Vallesano d'umili natali, che s'era reso accetto a Papa Giulio II, ed era stato da lui innalzato al Cardinalato e alla Sede Episcopale di Sion. Questi due chierici di testa calda, aveano tempra consimile, e il Pontefice aveva infusa nel Prelato tutta l'implacabile sua nimistà contro i Francesi.

Schiner rimase e fe' rimaner seco metà dell'armata Svizzera, le truppe dei Cantoni Forestali. Il mattino scese da Bellinzona a Monza un nuovo corpo, che venia principalmente da Zurigo; questa nuova gente non si era trovata ai negoziati di Gallarate, e secondò di buon grado il Cardinale.

Grazie a Savoia, Francesco I, non ebbe a contendere a Marignano che colla metà delle forze Svizzere scese in Italia a suo danno, e sanno tutti quanto ei sudasse per venire a capo anche di questi: se i 10000 Bernesi si fossero trovati in campo, egli è per lo meno dubbioso se quella « battaglia di Giganti » avesse ora ad inscriversi fra i trionfi della Gran Nazione (1).

Dopo la battaglia

10. Non cessò Carlo III dai suoi buoni uffici pacifici dopo quel conflitto. Il 7 novembre 1515, conchiuse a Ginevra un trattato tra il Re francese ed otto Cantoni; ciò condusse ad una « Alleanza Perpetua » tra la Francia e tutta la Confederazione, sottoscritta a Friburgo il 29 novembre dell'anno dopo. In tutti questi componimenti il Gran Bastardo di Savoia compariva come rappresentante di Francia e il Duca, o per lui il Presidente la Croix-Lambert, della Camera

(1) Sismondi, *Hist. de Rép. Ital.*, vii, 492. — Boccard, *Hist. du Vallais*, p. 151.

LIBRO X. — 1501-1530

dei Conti di Savoia, facea le funzioni d'alto mediatore e d'arbitro (1).

Così fu frustrato il gran progetto di Papa Giulio II. Rotto era lo stromento con cui egli sperava di compiere la liberazione d'Italia. Gli Svizzeri, come nazione, più non comparvero sul campo. L'improvvido Duca di Savoia avea quasi a forza assicurati alla Francia que' saldi alleati; nè andò gran tempo prima che Francesco I ricambiasse quell'importante servizio, rivolgendo quegli Svizzeri stessi contro Savoia.

Primi disegni di Francesco I su Savoia

11. L'imparzialità storica ha dissipato non poco di quel prestigio associato alla memoria di Francesco di Francia, a motivo delle brillanti qualità di un impetuoso valor personale, e dell'amistà di cui l'onorarono uomini illustri nelle lettere e nell'arti.

La natura interessata e falsa di quel Monarca mai non si manifestò più luminosamente che nella condotta che tenne verso lo zio di Savoia. Signor di Milano, dopo Marignano, il Re si accorse ora di ciò che avrebbe dovuto saltare all'occhio de' suoi predecessori, che la conquista d'Italia avrebbe dovuto cominciare, non da Napoli o da Milano, ma dalla Savoia e dal Piemonte. Sembra che una politica così semplice non richiedesse i suggerimenti di quel più vile tra tutti i Papi che mai sedessero sul trono di San Pietro — Clemente VII — a cui quella politica fu dopo attribuita (2). Anche sotto i predecessori di Clemente il Re intendeva benissimo quella politica. Cercò per ogni dove pretesti di contesa con Savoia, e lo stimolavano a ciò quegli stessi snaturati congiunti del Duca, Luisa di Savoia e il Bastardo Renato.

(1) Guichenon, ii, 198.
(2) Sismondi, *Hist. des Français*, xi, 176.

Frivolo motivo di disputa fu somministrato da due nuovi Vescovadi — che Leon X, per compiacere al Duca, che aveva data la sorella Filiberta a Giuliano dei Medici, fratello del Papa, avea creati a Chambéry e a Bourg-en-Bresse. Ne furon mosse alte lagnanze dal Re che diceva lesi gl'interessi delle Diocesi di Grenoble e di Mâcon da cui dipendevano ecclesiasticamente la Contea di Savoia e la Bressa. Tanto si scaldò nella contesa che mandò il suo Araldo, o Re d'Armi, Normandie, a far domanda per se medesimo, di Nizza e di Vercelli, ch'egli ripeteva come parti rispettivamente della Contea di Provenza e del Ducato di Milano — per Luisa di Savoia, della sua parte del retaggio di Filippo II di lei padre, e di Margherita di Borbone di lei madre — finalmente per Renato, della Contea o Marchesato di Villars, ch'era stata confiscata a beneficio di Margherita d' Austria, regnando Filiberto II.

Ma l'ora di Savoia non era peranco venuta.

Gli Svizzeri comprendevano tuttavia la grande importanza di quello Stato, a salvaguardia del loro stesso territorio contro l'ambizione di Francia. Fecero istanze e rimostranze presso il Re a pro' del loro antico alleato e patrono; e all'ultimo si disser pronti a scendere in campo per Savoia quando le cose dovessero pur venire agli estremi.

Francesco I abbassò tosto la voce, e per quel momento dileguò la tempesta.

Politica vacillante di Carlo III

12. Il Duca si applaudì perciò della sua vacillante politica, e non pensò che ad ampliarla e a perfezionarla.

Nelle ultime guerre tra Francesco I e Carlo V che terminarono colla battaglia di Pavia e i trattati di Madrid e di Cambray, Carlo III fu infaticabile nelle sue offerte di buoni uffici, e diè

LIBRO X. — 1504-1530

segno di una tremebonda ansietà di compiacere e di far cosa grata a tutti i partiti.

Ma chi mai può abbandonarsi ad un indiscreto zelo di piacere a tutti senza finire appunto coll'offender tutti?

Avvinto di tanti nodi alla Casa di Francia parve buon partito al Duca di Savoia, nel 1521, di imparentarsi coll' Imperatore, sposando Beatrice di Portogallo, sorella dell'Imperatrice, donna di rare bellezze a cui Carlo V era prodigo di un' ammirazione più ardente forse di quel che comportasse il grado di parentela. Nel 1527, gli parve d'esser andato troppo avanti coll'Austria, e sposò l'infante suo figlio, Ludovico, Principe di Piemonte, a Margherita, figlia di Francesco I. Tre anni dopo guastò tutto il buon effetto del pattuito maritaggio, col mandare quello stesso Principino a Madrid, perchè vi fosse educato in un coll'erede di Casa d'Austria.

13. Su tutti questi maneggi matrimoniali si sarebbe potuto passar sopra. Ma, nel 1523, egli aveva accolto a Torino, e fornito di danaro e di gioie, il Contestabile di Borbone, che s' era appunto allora staccato dalla Corte di Francia, per dispetto di Luisa di Savoia, e a cui ora Carlo V dava vaghe promesse di fargli un Regno in Provenza. Vi furono persino proposte fatte dall'Imperatore al Duca Carlo III, perchè questi gli cedesse le Provincie di Savoia oltremonti, da incorporarsi col progettato Regno di Provenza, e per cui gli verrebbe dato ricambio in terre Italiane.

14. La battaglia di Pavia, e la morte del Borbone a Roma, posero un termine a simili negoziati.

Dopo quella battaglia l' astuto diplomatico di Savoia spedì un messo per felicitare l' Imperatore della sua vittoria, e un altro per condolersi

col Re della sua prigionia. Si offerse di andare egli stesso a Madrid per trattare della liberazione del Re; ma Luisa di Savoia non avea gran fiducia nella di lui capacità, o nella di lui sincerità, e l'offerta fu messa in non cale. Finalmente il Trattato delle Dame a Cambray pose fine a queste poco dignitose pratiche. La Francia fu all'ultimo costretta ad abbandonare il campo; avea bassamente diserti e traditi i suoi alleati d'Italia, e questi eran costretti di fare a posta loro la pace coll'Imperatore. Il Duca Carlo fu anch'egli nella necessità di prestare omaggio a Bologna, e si trovò fra gli altri Principi Italiani ivi radunati per la coronazione di Carlo V.

Acquisto d'Asti 13 aprile 1531

15. L'Imperatore, per amore della sua bella Duchessa, diede a Carlo III Asti e il suo contado; e il Duca si diede poi infinito e vano disturbo per persuadere Francesco I, ch'egli non gli avea fatto aggravio alcuno coll' accettare il dono imperiale, giacchè il Re stesso avea fatto formale rinuncia di quella Contea e a Lione nel 1523, e a Cambray, nel 1529.

Nuovi disegni di Francia su Savoia

16. Ma Francesco cominciava a rimettersi dal suo disastro di Pavia, e smaniava di desiderio di ricomparire in Italia come conquistatore. L'erario di Francia era stato ricolmo dalle economie di Luisa di Savoia, sua madre, morta nel 1531, che gli avea lasciate sterminate ricchezze, accumulate appunto nelle più grandi traversie dello Stato. Carlo V era partito per la sua spedizione di Tunisi — dal giugno all'agosto del 1535, e al suo ritorno aveva i Turchi e i Protestanti di Germania che non gli lasciavano requie. L'Imperatore era dunque bramoso di evitare nuove contese con Francia, e stava anzi in trattative per cedere al Re il trono di Milano, vacante ora per la morte di Francesco Sforza — in favore di uno de'Principi di Francia.

LIBRO X.

1530-1536

Questo momento d'inquietudine dell'Imperatore fu colto dal Re Francesco come il più opportuno per condurre ad effetto i suoi disegni su Savoia.

Rimise in campo le sue assurde pretese del 1518. Volle far valere sia i proprii diritti, sia quelli di Luisa di Savoia: rimontò fino ai tempi di Carlo d'Angiò e di Valentina Visconti; e sotto uno od un altro pretesto dimandò tutta la Savoia e il Piemonte, non eccettuando Torino stessa. Mandò a Torino De Poyet, Presidente del parlamanto di Parigi, perchè si facesse interprete della sua mente al Duca, il quale lo riferì al suo Consiglio in Piemonte. Disputò De Poyet lunga pezza col Presidente del Consiglio, Gian Francesco di Porporato, il quale ribattè gli argomenti del Francese, con rara chiarezza e fermezza; ma poi il francese andò sulle furie, come fan quelli che difettano di ragioni, e prendendo un tuono più alto, conchiuse: « A che servono le parole? Tale è la volontà del Re! » Al che Porporato rispose con sentita dignità: « Ch'egli non trovava simil legge negli Statuti del Piemonte » (1).

Anche dopo simili eccessi il Re mandò nuove proposte al Duca, e gli offerse indennità per la perdita de'suoi Stati colla cessione di ampii dominii in Francia, e si servì per questa nuova missione di quello stesso Solaro di Moretta che avea prestati ai Francesi sì opportuni servizi nel 1515. Ma il Duca respinse con alto sdegno quelle offerte, e rinviò il messaggero con amari rimproveri della sua slealtà ed insolenza.

11 febbraio 1536

A quest'ora però il Re già si era recato a Lione, e diede ordine perchè le sue truppe marciassero in Savoia.

(1) Guichenon, ii, 211.

17. Nuove tempeste scoppiavano intanto su Savoia d'altre parti.

Contese di Savoia cogli Svizzeri

Noi lasciammo, nel 1476 (1), i Bernesi in possesso di alcune terre nel Vaud, e i Vallesani avanzati sulle terre della Valle del Rodano fin quasi alle rive del Lago Lemano. Da quel tempo in poi i Bernesi e i loro alleati aveano, come accennammo, esercitata grande influenza nei consigli di Savoia, nè sempre con sinistre intenzioni, giacchè il timore in cui vivevano della crescente preponderanza di Francia gli impegnavano alla difesa dei minori Stati, ed erano tuttavia stretti a Savoia da legami di antica riconoscenza. Si erano, nel 1506, ripetutamente, e sempre invano, adoperati a riconciliare il duca Carlo III col Bastardo, Renato, ragione principalissima di dissensioni tra la Corte di Savoia e quella di Francia; ma l'ambizione acciecava anche quei Montanari, e non aveano smesso il pensiero di ricuperare il dominio del Vaud, del Gex, e del Basso Vallese.

Affari di Ginevra

18. Lo spirito democratico che animava quei fieri montanari, non era già senza grande influenza sulle città del Vaud, e specialmente su di Losanna e Ginevra. Quelle città erano entrambe di nome all'ubbidienza dei loro Principi-Vescovi, e riconoscevano la supremazia o il patrocinio di Savoia; ma erano di fatto rette dai loro magistrati, sulle più ampie basi di libertà democratica. Erano per altro, all'intutto, fortemente affezionate a Casa Savoia che le avea per sì lungo tempo sottratte alla insolenza dei loro nobili, e in grandi emergenze, eran prodighe di denaro e di sangue per la causa di quella Casa. I Duchi avean fatto massima prova di tenersi forti a Ginevra, capitale naturale de'loro dominii d'oltre-

(1) Libro IX, § 21.

LIBRO X. — 1530-1536

monte. Fin dal pontificato d'Amedeo VIII Ginevra non avea altri Vescovi, che o membri della famiglia regnante, o candidati anche più devoti ai patroni che li nominavano. Questi prelati tenevano in quella città una Corte brillante, e i Duchi stessi, i Principi del sangue, e molti nobili vi avean casa, e vi si raccoglievano non di rado gli Stati Generali di tutto lo Stato di Savoia. Tutto ciò contribuiva non solo al maggior lustro ed incremento di Ginevra, ma avvezzava quei cittadini a grado a grado a riguardarsi come soggetti, e il Sovrano sentiva d'essere nella città del Lago non meno a dimora di quel che fosse nella sua stessa Chambéry, o a Torino.

Savoia acquista la Sovranità di Ginevra

19. Tutto ciò però non bastava.

Nel 1513, Giovanni di Savoia, bastardo di Francesco, Arcivescovo di Auch, uno dei figli del Duca Ludovico, fu promosso alla stessa sede. Era il quinto dei Principi di quella Casa che avesse entro il termine di sessant'anni ottenuta la stessa dignità, ed uno di essi, Filippo, vi era pervenuto all'età di sett'anni. Il nuovo Vescovo, tapino e logoro libertino, che morì di stravizzi nove anni dopo, era schiavo venduto alle volontà del Duca: Carlo III ottenne da lui ciò che Amedeo VIII aveva sollecitato invano. Il Vescovo abdicò in suo favore i dritti temporali della Diocesi, e venne così stabilita di nome una sovranità che già esisteva di fatto.

Partiti in Ginevra, Ugonotti e Mammalucchi

20. Ma anche i nomi hanno il loro valore. I cittadini che si erano sottomessi all'indegnità di veder la loro Diocesi riservata quasi ad appanaggio de' Bastardi di Savoia, furon commossi da quest'ultimo atto di bassezza: già esisteva da gran tempo un partito avverso al dominio di Savoia: gli uomini di questo partito, per manifestare le loro simpatie verso i Confederati Svizzeri, in cui ponevano ogni fiducia, presero il

nome di « Eidgenossen, » o Confederati, parola che poi si corruppe in « Eidgenôts, » o « Huguenots, » e che venne poi in uso per dinotare gli Ugonotti, o Riformatori di tutta Francia (1). I partigiani del Vescovo, o di Savoia, vennero per ischerno chiamati « Mamelukes » — Mammalucchi.

Già non furon lenti gli Svizzeri a parteggiare pei Liberali. La città di Friburgo, prima d'ogni altra, prestò loro il più efficace aiuto col conferir loro gli stessi diritti che spettavano ai proprii cittadini, dritti di « Com-bourgeoisie » o concittadinanza.

Il Duca Carlo credette ora esser giunto il momento di misure rigorose. Venne a Ginevra con un esercito; entrò nella città per una breccia aperta dal cannone nelle mura, e fe' mozzare sul palco la testa di certo Berthelier, uom vile che teneva bordello, a ciò che si dice (2), ma appunto uno di quei rabidi entusiasti che la plebe ama di mettersi a capo. 23 maggio 1519

I Friburghesi, fedeli all'impegno preso, si mossero a soccorso della città con-sorella; ma gli altri Federati che appunto l'anno avanti avean preso Savoia sotto la loro protezione onde schermirla dall'ambizione di Francia, non voleano per allora mettersi di cozzo col Duca, e consigliarono e forzarono gli uomini di Friburgo a rompere il loro patto d'alleanza e ad abbandonare la sorella città al suo destino.

Quelle severe misure di Carlo « il Buono, » che gli Svizzeri aveano per un Nerone, produssero appunto l'effetto che deve aspettarsi dalla severità quando non sia sostenuta da forza corrispondente. I patrioti divennero più numerosi,

(1) Spon, *Hist. de Genève*, i, 140.
(2) Vulliemin, *Le Chroniqueur*, p. 15.

LIBRO X. — 1530-1536

ed ebbero altri uomini alla loro testa che il vile bordelliere Berthelier. Eran questi Bésançon Hugues e Bonnivard. Quest'ultimo era nativo di Seyssel in Savoia, ed era stato educato all'Università di Torino. Gli Svizzeri, bramosi d'aver piede a terra in una città ch'era centro del loro traffico, diedero sottomano tutto l'incoraggimento che per loro si potè ai malcontenti, finchè alla fine, Bésançon Hugues, in nome di Ginevra, firmò un novello patto di concittadinanza con Berna e Friburgo. Era morto quattro anni prima Giovanni di Savoia, e Carlo III avea nominato Vescovo Pietro della Baume. Questo prelato si rese tanto esoso colla sua alterigia, che venne espulso dalla città insieme co' Mammalucchi suoi partigiani.

24 febbraio 1526

Lega del Cucchiaio

21. Ma la parte Vescovile e Savoiarda, sebbene avesse la peggio nella città, teneva fermo nei dintorni, ed avea un forte partito tra la nobiltà povera, ma tuttavia fiera e battagliera del paese di Vaud. Un buon numero di questi gentiluomini stavano una sera banchettando al castello di Sacconay-Bursinel per celebrare la loro alleanza coi fuorusciti Mammalucchi di Ginevra. Si scaldò a forza di vino la loro lealtà e il valore: uno di loro brandì in alto un cucchiaio da tavola, e, « Com'io, disse, con questo mangio la zuppa, così vogliam noi ingozzare Ginevra. » (*Nous avalerons Genève*) Le parole ebbero effetto elettrico. Ogni cucchiaio venne ugualmente brandito in aria, e quell'umile strumento fu preso per simbolo di partito e per insegna di guerra. La « Lega del Cucchiaio » si mise subito in campo.

La Riforma in Isvizzera

22. Ne seguì per parecchi anni guerra civile. Ma la partita non era eguale. Il codardo Duca, il quale segretamente favoriva la Lega, la sconfessava poi in pubblico, e i patrioti al contrario non erano che troppo certi dell'appoggio dei con-

federati. La violenza delle fazioni politiche crebbe poi tosto a motivo di religiosi dissidii. La Riforma avea già fatti gran passi e in Germania, e in altri paesi. Gli Apostoli di quella novella fede, venuti di Francia, Farel e Viret, avean fatta udir lor voce nelle terre del Vaud, sebbene finora con poca riuscita (1). Per verità, i popoli dell'Elvezia Romanda dier segno per lungo tempo di grande avversione e di temenza di ogni religiosa novità. Gli Stati del Vaud, nel 1525, e quei di Aosta nel 1556, dopo matura deliberazione, si dichiararono in favore di ciò che essi ritenevano esser la fede degli avi loro (2).

La Riforma in Ginevra

23. Ma fu ben altrimenti in Ginevra, dove l'opposizione alla Chiesa veniva opportunissimamente a giustificare la resistenza ad un potere che si fondava su diritti ecclesiastici od episcopali. S'inacerbirono all'estremo i partiti. La città di Ginevra e le belle provincie del Lemano divennero teatro di risse e di sangue.

Gli Svizzeri però avean già quasi fatto traboccar le bilance dal lato loro, ed occupavano Ginevra, quando Carlo V si valse della sua autorità imperiale, e coi trattati di St-Julien e di Payerne fece restituire in Ginevra l'autorità di Savoia, sebbene grandemente scemata dell'antico lustro.

19 ottobre e 31 dicembre 1530

In virtù di quegli stessi trattati, per altro, il Duca aveva sacrificati i Mammalucchi, e i Cavalieri del Cucchiaio suoi partigiani. Questi, cio non di meno, vollero ricominciar la guerra per conto proprio, e padroni dell'aperta campagna, vennero a por l'assedio a Ginevra.

(1) Verdeil, *Canton de Vaud*, i, 386. — Vulliemin *Le Chroniqueur*, p. 360.

(2) Costa de Beauregard, *Maison de Savoie*, i, 318. — Sclopis, *Legislazione del Piemonte*, p. 477. — *Stati Generali*, p. 398. — Verdeil, *Canton de Vaud*, i, 360.

LIBRO X.

Falsa condotta di Re Francesco I

24. Ma Ginevra e gli Svizzeri avean trovato un novello alleato. Francesco I, non già per convinzione, ma per quell'istinto tirannico che rifugge da ogni novità e da ogni libera discussione, era stato tra i primi e più crudi ad ardere gli eretici nel proprio regno: si era però adoperato a suscitare la Lega di Smalcalde in Germania a danno dell'Imperatore, e, per la stessa politica, favoriva ora in Ginevra quegli stessi settarii Francesi che fuggivano dalla furia delle sue persecuzioni. Tali erano l'onestà e lo zelo religioso di quel Monarca!

Rivoluzione di Ginevra 27 agosto 1535

25. Dietro simili incoraggiamenti, la città di Ginevra abolì il culto Cattolico Romano, e proclamò l'indipendenza della sua repubblica. Era però tuttavia cinta intorno intorno dalle armi della Lega del Cucchiaio; ma Francesco I che non era peranco in guerra con Savoia, non dubitò di spedire un'armata Francese ed Italiana alla riscossa dell'assediata città. Venne questa alle mani coi Cavalieri del Cucchiaio, e fu fatta in pezzi. Francesco, deluso nel suo attentato, ne mosse doglianza a Savoia; protestò che le sue truppe erano state aggredite, mentre attraversavano pacificamente un territorio amico (1).

Fe' quindi cenno agli Svizzeri, i quali null'altro aspettavano, e ai quali diè certezza che alle mani del Duca non sarebbe mancato altro lavoro.

Invasione del Vaud ecc. 11 gennaio 1536 2 febbraio

26. Berna venne oltre con tutta la sua possa, a malgrado dell'opposizione dei Cantoni Cattolici. I nobili leali — Cavalieri del Cucchiaio e Mammalucchi — furono sopraffatti quasi senza difesa. Ginevra fu libera, e gl'invasori si stabilirono militarmente sul paese di Vaud, su quello di Gex, e parte del Chablais; Friburgo occupò la contea

(1) Sismondi, *Histoire des Français*, x, 180.

di Romont. I Vallesani accorsero dal lato loro, e la Dranse fissò il limite delle rispettive conquiste. Fu involto nella rovina di Savoia il Vescovo di Losanna, e la sua città con tutti i dominii della sua Diocesi fecero parte dei conquisti Bernesi. Per una nuova spedizione presero questi d'assalto l'ultimo baluardo di Savoia, il Castello di Chillon, e spalancarono le porte del cieco carcere del famoso « Prigioniero di Chillon, » Bonnivard, che vi avea languito per sei anni, e che non sapeva pur rallegrarsi della sua liberazione finchè non venne assicurato che la sua patria adottiva, Ginevra, era libera del pari (1).

29 marzo

Invasione della Savoia

27. Per tutti questi raggiri Francesco I preludeva alla sua invasione di Savoia. La Bressa e la Savoia furono corse senza intoppo. Il forte Castello di Montmeillan non tenne che pochi giorni. Si arrese, sia per difetto di viveri, sia per codardia e tradimento del Comandante, Francesco Chiaramonte, Napoletano.

Invasione del Piemonte

28. Le truppe spedite ad arrestare i Francesi sul Moncenisio giunsero troppo tardi. Il Duca stesso consiglio la Città di Torino alla resa. Ne uscì egli il 27 marzo; i Francesi si presentarono alle porte il 1.° aprile. I cittadini badavan tuttavia a mandar messi al Duca perchè volesse permetter loro di difendersi; ma Carlo insistette perchè dovessero piegarsi alla necessità. La città si limitò dunque ad una inutile protesta, e gli invasori vi entrarono il giorno appresso. Caddero con uguale facilità in mano al nemico Chieri e Pinerolo, Alba e Fossano. Il Duca avea passata la Dora Baltea, e s'era condotto a

1536

(1) Citiamo le parole di quel generoso degne dell'eroica antichità: « Bonnivard, tu es libre! — Et Genève? — L'est aussi! VULLIEMIN, *Le Chroniqueur*, p. 260. — CHILLON, p. 174.

LIBRO X. — 1536-1538

Chivasso, dove si unì a lui Gian Giacomo de' Medici, che fu poi Marchese di Marignano, con una tenue forza imperiale. Ma non si potè difendere il passo della Dora, e Carlo si ritrasse a Vercelli.

Filippo Chabot, Ammiraglio Francese, aveva ordini di non cimentarsi coi luogotenenti Imperiali; Vercelli, sebbene appartenesse a Savoia, era difesa da questi come antica dipendenza del Ducato di Milano, di quel Ducato per cui il Re di Francia stava appunto allora patteggiando coll'Imperatore. Gl'invasori fer sosta perciò sotto quelle mura, ed anzi retrocedettero fin dietro la Dora, e Chabot ricondusse in Francia parte delle sue forze.

Guerre tra Francia ed Austria 1536-1538

29. Un colpo solo — ed omai Savoia e Piemonte avevan cessato di esistere! La contesa dovea nascere ora tra i due rivali di Francia e d'Austria. Ma anche la lotta tra quei due emuli potentati aveva dopo la battaglia di Pavia perduto non poco del suo epico interesse. Francesco dopo quella lezione non compariva più sul campo di battaglia; e Carlo V sembrava aver troppo gravate le spalle dell'Impero di due emisferi, e non commetteva omai che un fallo dopo l'altro. Il Ducato di Milano era venuto alle mani dell'Imperatore morto l'ultimo Sforza, il 20 ottobre 1535. Aveva tuttavia, o mostrava, inclinazione di voler cedere quello Stato ad uno dei Principi di Francia, e pendevano su questo proposito tuttavia i negoziati. Ma lo commosse dolorosamente l'inaspettato e non provocato attacco di Francia contro al Duca di Savoia, suo parente, e come Principe dell'Impero, anche suo vassallo. Notizia dell'accaduto gli fu recata da Torino a Napoli per mezzo di un corriere in tre giorni. Interruppe tosto ogni trattativa con Francesco. In un Concistorio

davanti al Papa, si scagliò nelle più amare invettive contro il Re e sfidollo. Raccolse quindi in gran fretta la vincitrice armata di Tunisi; passò Toscana e Lunigiana, e raggiunse a Savigliano, Antonio de Leyva, il quale gli conduceva un altro esercito di Lombardia. Fossano si arrese alle armi loro: e Torino, munita dai Francesi in soverchia fretta, non era in grado di opporre valevole resistenza.

8 aprile 1536

8 maggio

24 giugno

30. Ma la mente dell'Imperatore fu stornata da un insano progetto. Abbandonò l'impresa di Torino, rinunciò al pensiero di riavere il Piemonte, e volle piuttosto portar la guerra nel territorio nemico, ordinando una marcia generale sulla Provenza. Passò l'Apennino, andò lungo la Riviera al Varo, e per quella via si recò in Francia. I Francesi, vista l'impossibilità di difendere le loro provincie meridionali si appigliarono al disperato partito di devastarle. Carlo V attraversò un deserto. Consunse le forze ad Arli e a Marsiglia, — quella Marsiglia che avea già delusi gli sforzi dei suoi generali, Borbone e Pescara, dodici anni prima. L'oste Imperiale fu mietuta dalla fame e dalla peste. Leyva, suo capo, il più prode dei generali di Carlo, cadde sotto Marsiglia. Carlo non potè che a stento far ripassare il Varo a' suoi scemati battaglioni, dopo due mesi di campagna.

Spedizione di Carlo V in Provenza

13 luglio

25 luglio

25 settembre 1536

31. Intanto Guido Rangoni di Modena avea assoldato a servizio di Francia 10000 uomini alla Mirandola; occupava Tortona, tentava, benchè con niuno esito, Genova, e versandosi quindi sul Piemonte, dove comandava ancora per l'Imperatore Gian Giacomo de' Medici, ricuperava Cherasco, Carmagnola, Carignano e Chieri, e forzava il Generale Imperiale a torsi dall' assedio di Torino. Si rallentavano quindi i conati d'ambe le parti. La guerra in Piemonte si

LIBRO X. — 1536-1538

ridusse ad un assedio di piazze forti, o piuttosto a piccioli stratagemmi e sorprese, ed inopinati assalti di fortezze. In una guerra di simil natura aveano i Francesi naturalmente il di sotto: e il Re, a cui giungevano novelle della imminente perdita di tutto il Piemonte, ripose ogni sua fidanza in una Lega col Turco. Si pattuì che Solimano dovesse fare uno sbarco nella Italia meridionale, mentre il Re stesso manderebbe 50000 uomini a rinforzo della propria armata nel nord della Penisola. Il Turco tenne parola, c' sbarcò la sua vanguardia ad Otranto. Ma si vide — o si credette — mal secondato dal suo alleato, e non tardò a rimettersi in nave. L'esercito del Re, sebbene un po' tardi, era per altro in marcia; forzò il passo del Moncenisio, prese Susa, tenuta allora dagl' Imperiali, e ricacciò questi fino a Rivoli. Le truppe di Francia erano sotto gli ordini del Principe Arrigo, e del Contestabile Anne di Montmorency. Nel novembre attraversò le Alpi il Re stesso; ma il 16 di quel mese si venne da' suoi diplomatici a Monzon, in Aragona, ad un armistizio che interruppe il buon successo delle armi Francesi.

Luglio 1537

21 ottobre

Tregua di Nizza

32. Papa Paolo III, bramoso di ricomporre in pace la cristianità, per porre un freno ai Turchi da cui era minacciata Europa tutta, invitò i due rivali potentati ad un congresso in Nizza. Non si vollero ammettere in quella città nè i due monarchi, nè lo stesso pontefice. Il Re e l'Imperatore non vennero a conferenza: e tutto ciò che potè ottenere Paolo III, insistendo separatamente presso ciascun di loro, fu che consentissero ad una tregua di dieci anni. Fu lasciata in pendenza la causa di Savoia e di Piemonte: ciascuna delle potenze belligeranti rimase in possesso di ciò che in quell'atto occupava. I Francesi eran sempre a Torino, ed

17 maggio 1538

14 giugno

eran forti a Pinerolo, Centallo e Bene: gl'Imperiali possedevano Asti, Vercelli, Ivrea, Fossano, Cuneo, Chieri, Cherasco.

14 luglio 1541

La tregua di dieci anni non ebbe poi a durarne che tre. Ma in quello spazio Carlo V si trovò col Re ad Aigues-Mortes, e cieco di brama di punire una rivolta a Gant, viaggiò con Francesco per tutta Francia, sotto sembianza di perfetta amistà, e quei due monarchi si trattennero di molti progetti d'alleanza tra loro, da contrarsi a danno di tutto il rimanente del mondo.

Nuove guerre tra Francia ed Austria 1540-1544

33. Non durò gran tempo quella buona intelligenza; e Francesco I, il quale aveva dovuto abbandonare ogni speranza di ricuperare Milano per mezzo di componimenti pacifici, giacchè l'Imperatore aveva dato al figlio Filippo l'investitura di quel Ducato, non agognava che il rinnovamento delle ostilità. Furon pretesto di guerra le morti di Rincon e di Fregoso, Spagnuolo il primo e Genovese il secondo, a cui il Re aveva affidata una missione a Costantinopoli, e che ebbero la mala sorte di cader nelle mani del Marchese del Vasto, o del Guasto, Comandante per l'Imperatore in Lombardia. A malgrado di questa recente dichiarazione di guerra intimatagli da Re Francesco, Carlo V volle persistere nell'ideata sua impresa d'Algeri.

10 ottobre 1540

3 luglio 1541

Spedizione d'Algeri di Carlo V

34. Sapeva l'Imperatore come le speranze dell'avversario francese posassero sull'alleanza coi Turchi; e si era perciò risoluto di voler punire la baldanza dei Pirati Barbareschi, ch'erano la principal forza dell'Impero Ottomano per mare. Era tuttora ebbro de' suoi trionfi di Tunisi: ma ben altri destini l'attendevano nell'altra reggenza. In tredici giorni il più nobile armamento che mai salpasse da porti cristiani rimase miseramente affranto e disperso.

18 al 31 ottobre 1541

Pur tuttavia quello stesso tremendo rovescio

LIBRO X. — 1540-1544

d'Algeri non recò alcun vantaggio di rilievo al nemico dell'Imperatore: la guerra mossa da Francesco sulle frontiere di Spagna e del Belgio non ebbe esito alcuno, e gli alleati di quel Re in Germania, furono soggiogati.

In Piemonte gl'Imperiali si tennero fermi ad Asti, ad Ivrea, a Fossano ed altrove. Il general Francese Du Bellay tolse Cherasco alle truppe Ducali; ma l'ammiraglio Annebaut, con 7000 uomini, fu respinto dai soli cittadini di Cuneo. L'anno seguente un attacco su Nizza, a cui si accinsero Francesi e Turchi, fu reso vano dall'intrepida fede del popolo e del presidio.

1542 — 10 agosto all'8 settembre 1543

Giornata di Ceresole

35. Nella primavera del susseguente anno, 1543, riarse in Piemonte la guerra con novello vigore. S'era in quella provincia condotta la guerra sotto le mura di Carignano, cinta dall'armi Francesi, e difesa dagl'Imperiali con animo invitto per tutto un lungo e memorabile assedio. Si spinsero innanzi con nuove truppe Francesco di Borbone per Francia, e il Marchese del Vasto dal lato dell'Austria. Tanto arridevano ai Francesi le sorti ch'essi riuscirono a strappare dalle labbra del Re, ritroso a misure decisive, il consenso ad una battaglia campale: fu questa combattuta a Ceresole, provincia d'Alba, e vinta massimamente per impeto di certi cortigiani Francesi, che eran venuti alla guerra per puro amor d'avventura, e per trovar grazia presso le belle donne che s'eran lasciate dietro (1). Ma il terreno fu loro sanguinosamente disputato. Costò loro di molte nobili vite, nè il conflitto ebbe poi esito alcuno, giacchè il Re richiamò tosto parte delle sue truppe. Piero Strozzi che assoldava gente Italiana a servigi del Re, fu disfatto sulla Scrivia, presso

15 aprile 1544

(1) Sismondi, *Hist. des Français*, x, 321.

Serravalle. Raccolse però un'altra forza in Lombardia, si fe' padrone di Alba, e si congiunse ai Francesi che aveano appunto espugnato Carignano.

1540-1544

36. Ma non fu già in Italia che vennero decise le sorti d'Europa. — L'Imperatore, alleato con Arrigo VIII d'Inghilterra, invase la Champagne, e marciò su Parigi: ne furon presi di sgomento e il Re e la sua gente, e si fe' pace a Crespy. Ma al Piemonte non dovea recar sollievo neppur quella guerra. I due Monarchi s'erano intesi di restituirsi reciprocamente le loro conquiste: alcune speranze lusinghiere ottenne il Re che Milano dovesse darsi in dote ad una Principessa Austriaca, ove essa venisse a nozze con Carlo, Duca d' Orleans. Più remote viste ebbe il Duca di Savoia di vedersi riposto in seggio, ricuperando i suoi Stati, ad eccezione di Montmeillan e Pinerolo, che avrebbe dovuto cedere a Francesi: ma i due eserciti rimasero sempre a fronte l' un dell' altro nello smunto paese. Nè alcun bene ridondò a questo dalla morte di Francesco I, nè dall' abdicazione di Carlo V. Continuò sotto i di lor successori, Arrigo II di Francia e Filippo II di Spagna, l'occupazione del Piemonte, e il paese ebbe a soggiacere agli orrori di tutte le guerre che si susseguirono.

Pace di Cresy

18 settembre 1544

1447-1456

37. Queste si rinnovarono nel 1551, e salvi brevi intervalli di tregua, non terminarono sul serio che per la pace di Château, o Cateau Cambresis, il 3 aprile, 1559. I particolari di queste guerre per ciò che spetta al Piemonte, sono fiacchi e privi d'interesse. La lotta principale si agitava nelle Fiandre, dove le battaglie di San Quintino e di Gravelines diedero ai Francesi causa perduta.

Nuove guerre tra Francia ed Austria 1551-1559

10 agosto 1557
13 luglio 1558

38. Ma non perchè le ostilità tra Francesi ed Austriaci in Piemonte fossero men vive e men

Patimenti del Piemonte

LIBRO X. — 1551-1559

decisive, ne soffriva però meno il tapino paese ch'essi s'erano scelti a campo di battaglia.

Sebbene calpestato dagli invasori fin dal 1494, il Piemonte non era già stato trattato come paese di conquista fino al 1536. Di quei sessantacinque anni di scellerata guerra che compierono la distruzione d'Italia, dal 1494 al 1559, la terra Subalpina non ebbe a toccarne che gli ultimi ventitre, dal 1536, al 1559. Pure non vi fu parte d'Italia che venisse trattata più barbaramente, non vi fu provincia che fosse condotta a tanto stremo, a sì muta desolazione. In altre parti le orde degli invasori passarono — e passarono. Ma qui da noi fecer posa. Milano, Napoli, Roma, Toscana, dopo il 1530, vennero in qualche modo organizzate e composte; sia sotto un Principe nativo, sia sotto un reggente straniero; ma il Piemonte fu occupato militarmente per tutto un quarto di secolo. Non fu già turbine e temporale che tracciasse sì un terribile solco di oltraggi e di rovine dovunque passasse, ma che lasciasse poi intatta la rimanente campagna; la devastazione fu qui lenta, sagace, onniveggente, e nulla lasciò sfuggirsi. La lentezza stessa e l'inefficacia di quelle operazioni guerriere nacque specialmente dall'impossibilità di rapidi movimenti in un paese privo del tutto de'mezzi di sussistenza. La guerra stessa più non valeva a mantenere la guerra.

Povero giardino del Piemonte! Fu un momento, si dice (1), in cui Carlo V stava per dare ascolto al consiglio di uno snaturato Italiano — Ferdinando, o Ferrante, Gonzaga, che gli suggeriva di volgere in un paludoso deserto tutto il piano tra le Alpi e il Po, perchè servisse di schermo alla Lombardia contro le irruzioni Francesi. Ma

(1) Della Chiesa, *Storia del Piemonte*, p. 151.

la grazia era già fatta più che a mezzo. Nel cuore stesso dei suoi devastatori parve spuntare al fine pietà del misero paese. Fu proposta dal Maresciallo Brissac, e firmata da ambe le parti una « Capitolazione di Buona Guerra, » per virtù della quale ambe le parti si accordavano a non volger l'ire che l'una contro dell'altra, e ad astenersi da iuutili oltraggi contro gli inermi abitanti (1). È facile il comprendere a quale eccesso di mali si fosse giunti prima che ad un soldato venisse il pensiero di sì umana proposta. A noi nulla giova il trattenere il lettore colla narrativa di umani patimenti. Sarebbe superfluo il far parola di tutti i flagelli del Cielo — delle fami, delle pesti, delle nuvole di locuste, dei terremoti — che aggravarono gli strazii della guerra — che tutti segnalarono il regno di Carlo lo Sventurato, e che pur non cessarono alla sua morte. Dio aveva decretato la caduta d'Italia: nè vi voleva meno di mezzo secolo di tutte quelle unite calamità per dileguarne la prosperità, ed abbatterne il duro e superbo spirito.

Condotta di Carlo III

39. Parrebbe appena fosse prezzo dell'opera, in mezzo a questa crudele catastrofe del Piemonte, il seguire le vicende del Principe, la cui pusillanime ed improvvida mente vi avea avuta tanta parte.

Al primo tocco dell'avversità Carlo III di Savoia raccolse tanto coraggio da cangiare l'umile motto da noi citato di sopra, e da sostituirvi l'altro meglio adatto alla sua novella condizione: « Spoliatis arma supersunt. »

Si pose a fianco al Generale Imperiale Antonio de Leyva, il quale fe' cenno di voler riprender Torino. Si trovò con lui all'incontro dell'Imperatore a Savigliano, e accompagnò quei due

(1) Sismondi, *Histoire des Français*, xi, 19.

LIBRO X. — 1551-1559

nella loro spedizione di Provenza — fino a Nizza. I suoi biografi descrivono i suoi movimenti successivi, per lo più alla coda degli eserciti Imperiali. Anche alla retroguardia si trovò a gran rischio di cader nelle mani del nemico (1), ma non si hanno prove alcune dirette od indirette ch'egli si trovasse mai ad alcun fatto d'armi.

1537 Spogliato degli Stati dal Re Francese, (il quale gl'incorporò formalmente al proprio territorio e stabilì a Torino un Parlamento alla foggia di quei di Francia), nulla era più naturale che il Duca tenesse dall'Imperatore, il quale, almeno da principio, avea preso veramente a petto la di lui causa, e professava di voler tenere ciò che occupava in Piemonte solamente in nome del Sovrano legittimo. E non vi è però dubbio che vennero fatte a Carlo III da agenti di Francia proposte, alle quali il Duca, sempre volubile ed ambidestro nella sua meschina politica, non avrebbe mancato di dare ascolto, quando Francesco I non fosse stato troppo duro e troppo falso verso di lui. Per altra parte non v'è dubbio che niuno dei due Monarchi si faceva grande scrupolo di sacrificarlo del tutto: perchè anche l'Imperatore che avea da principio intenzioni onorevoli, era grave di tante cure, ed avea l'animo intento a tanti disegni, che dovette presto, e naturalmente stancarsi di aiutare un uomo così decisamente incapace di aiutarsi: sicchè è assai probabile che la ristorazione di Savoia non avrebbe avuto effetto mai, ove si fosse trovato altro mezzo di comporre ogni soggetto di contesa.

Sempre restìo ad ammettere che la forza fosse diritto, l'infelice Duca si rivolse ad autorità da lui credute supreme.

(1) SALUCES, *Histoire Militaire du Piémont*, ii, 87.

Si presentò davanti la Dieta Germanica a Ratisbona, dove avea dritto di sedere come Principe dell'Impero, e protestò contro i Francesi e gli Svizzeri che l'aveano spoglio dell'aver suo. Mandò di nuovo ambasciatori alla Dieta a Spira, a portar doglianze del non provocato attacco di Francesi e Turchi contro Nizza. La Dieta riconobbe la giustizia di tutti i suoi reclami, e promise risarcimento. Quanto agli Svizzeri, essa intimò loro, come sudditi dell'Impero, di restituire il Vaud, il Gex e il Chablais al Duca di Savoia, ed anzi a pagargli una indennità del danno sofferto. Andò un araldo a recar quel decreto della Dieta a Berna. Gli Svizzeri non si diedero pur per intesi di quella intimazione. Se avessero saputo il latino, e se avessero voluto rispondere, avrebbero potuto prender l'imbeccata dai Veneziani. Nel 1530 instavano presso di questi e Imperatore e Papa perchè essi restituissero l'isola di Cipro allo stesso Carlo III di Savoia. Risposero quei Patrizi con un versetto del Salmista: « Cœlum Cœli Domino, terram autem dedit filiis hominum. »

1541

1544

Apprese Carlo alla fin fine essere disperato il caso suo; e si abbandonò al più cupo sbigottimento. Si aggiunse poi una lunga serie di disgrazie private ad aggravare il carico delle pubbliche calamità.

Il primogenito suo, Ludovico, Principe di Piemonte, morì a Madrid, appunto verso la fine di quell'anno che fu segnalato dalla rovina del trono di Savoia. La bella sua donna, Beatrice di Portogallo, non sopravisse al Principe che un anno. Sette altri figli da lei partoriti al consorte morirono in tenera età, e il solo superstite era alla nascita e nella infanzia sì debole, che si disperò della sua vita, e venne perciò, come inetto a tutt'altra cosa, destinato alla Chiesa.

25 dicembre 1536

8 gennaio 1538

LIBRO X.

Prime Geste di Emanuel Filiberto

40. Ma quel sopravivente era Emanuel Filiberto! e non era ancor giunto al decimo anno, quando avea già mostrati espressi segni di quel genio e di quel valore, che dovean rinnovar le sorti dello Stato, e la gloria di sua Casa.

Il giovine Principe trovò grazia presso l'Imperatore, il quale gli diede opportunità di guadagnare gli speroni nelle campagne di Germania del 1546-47. Tornò in Piemonte cinque anni più tardi, e prese parte in quella sparsa e spicciolata guerra di fortezze che parea servire piuttosto di passatempo che di seria occupazione alle due nemiche potenze. Combattè a lato a Ferdinando Gonzaga, e fe' la conquista di Bra: poi costrinse i Francesi a levar l'assedio di Cherasco. Quindi tolse loro gran parte del Marchesato di Saluzzo, sicchè ebbero a chiudersi nelle due sole fortezze che lor rimanessero. Ma Emanuel Filiberto tosto si avvide che non avrebbe potuto trovare in Italia campo abbastanza ampio per la sua innata operosità: ne uscì di nuovo, e andò a coglier novelli allori in terra straniera. Delle nobili geste colle quali, e come vincitore a Hesdin, e come eroe di San Quintino, il giovine Principe dovea ricomperare il retaggio del padre — non era quest' ultimo destinato ad aver novella veruna — in questo mondo.

Morte di Carlo III

41. Morì a Vercelli, il 16 dicembre 1853: e quasi fortuna si compiacesse a perseguitar la sua vittima fin nella tomba, quella città, presidiata dalle truppe Imperiali, si lasciò prender di sorpresa, o per tradimento, dai Francesi, il 20 del novembre seguente, e i vincitori posero a ruba l'appartamento dell'estinto Duca, e ne tolsero gioielli e preziosi arredi della somma di 10,000 scudi: sembra però che i cortigiani del Duca, gentiluomini Savoiardi, avessero anche prima mostrato poco rispetto alla salma stessa

del defunto, poichè vien detto che lo spogliarono di quanto avea di maggior vaglia, e che gli tolsero dal collo persino il collare stesso dell'Ordine dell'Annunciata (1). I Francesi furono dopo pochi giorni ricacciati da Vercelli.

Nel dicembre dell'anno seguente caddero nelle mani dei Francesi Ivrea, Masino, Santhià e Biella. Nel 1555 essi s'impadronirono per sorpresa di Casale, ed ottennero altre vittorie nel Monferrato. La tregua di Vaucelles assicurò loro il possesso di quegli acquisti. Proruppe quindi la guerra di nuovo verso la fine di quell'anno. Il Duca di Guise passò le Alpi alla testa d'un altro esercito e prese Valenza. Ma si spinse poi oltre nell'Italia Meridionale, e Brissac, lasciato solo in Piemonte con inadeguate forze continuò la guerra mollemente, e fu di nuovo respinto da Cuneo e da Fossano.

5 febbraio 1556

20 gennaio 1557

42. Non si corre pericolo di essere ingiusti alla memoria di Carlo III, ove si dica che a lui si dovette quasi interamente se la Savoia e il Piemonte andaron perduti nel 1536, quasi senza ferir colpo.

Fedeltà dei sudditi di Savoia

Ove anche la combinazione di tante sinistre circostanze, o di tanti errori da lui commessi avessero resa inevitabile la rovina del suo Stato non vi è dubbio che i suoi sudditi mostrarono fede e fermezza più che sufficiente da somministrargli i mezzi di cader con onore. Abbiam veduto come la nobiltà del Vaud, del paese di Gex, e della Bressa continuassero a battersi pel loro Sovrano anche contro gli espressi suoi ordini. Il popolo di Torino e d'altre città non depose le armi che dietro ripetute sue intimazioni. I montanari della Tarantesia e della

(1) Guichenon, ii, 240. — Saluces, *Hist. Milit.*, ii, 177. — Litta, *Famiglie celebri, Savoia*, Tav. xiv.

LIBRO X. — 1551-1559

Morienna, pronti a dar segno più d'entusiasmo che di prudenza, si sollevarono in massa, e non solamente cacciarono dalle loro valli i Francesi, ma si precipitarono su di loro a Chambéry, e strapparon loro di mano quella terra — audace ma inutile attentato — poichè il nemico tornò con forze di gran lunga superiori, riprese Chambéry, ed inseguì gli sconfitti montanari fin nelle loro aspre dimore, e le mise a ferro e a fuoco (1).

Miglior fortuna ebbe Aosta. Chiuse essa gli ardui suoi passi contro ogni invasore, e rimase la valle per tutto quel truce periodo immota nella sua fedeltà, invitta, inviolata, ottenendo all'ultimo in suo favore un patto di neutralità tra le potenze belligeranti che la schermì dagli assalti degli irrequieti vicini Svizzeri e Vallesani. Nobile fu pure il contegno del Canavese e d'Ivrea capitale di quella provincia. I Francesi furono battuti nel loro primo impeto nel 1536, e Brissac non potè insignorirsi d'Ivrea che diciotto anni più tardi.

Eroismo di Cuneo, e di Fossano

43. Cuneo fu repentinamente aggredita dal Marchese di Saluzzo, il quale era devoto agl'interessi di Francia, nel 1536. Ma il Marchese, quasi subito dopo, passò alla parte dell'imperatore, e Cuneo, lasciata a sè, inalberò tosto la Croce Bianca di Savoia. Riassettò le mura, mise a schiera i suoi cittadini, e chiuse le porte e contro i nemici Francesi e contro gli amici Imperiali. Non volle ammetter presidio alcuno, dichiarò di sapere e di voler bastare a sè stessa.

Due volte, come abbiamo accennato, stettero i Francesi, in tutta la possa loro davanti a quelle mura, due volte ne furono respinti. Venne prima Annebault, con furia Francese: volle prendere la piazza d'assalto, ma dopo nove giorni di prova

(1) Guichenon, ii, 217.

dovette rinunciare all'impresa, lasciando cinquemila combattenti, tra morti e feriti, sotto quelle mura. Quindici anni dopo, Brissac vi condusse tutte le sue forze. Il Comandante Imperiale, Del Vasto, ebbe appena tempo di gittarvi sessanta cavalleggeri, e due compagnie di fanti. Ma le mura erano difese dagli uomini e dalle stesse donne del paese. Comandava nella piazza il Conte di Lucerna, e si distinse per maschio valore la consorte di lui. Si provarono cannoneggiamenti, bombardamenti e mine per cinquantacinque giorni, a termine dei quali il Maresciallo Francese si diede per vinto e si ritrasse, ma le trinciere e l'arido letto del Gesso e della Stura sotto quei bastioni rimasero seminati di cadaveri di tremila de' suoi (1). Emanuel Filiberto visitò Cuneo alla sua ristorazione due anni più tardi e ne rimunerò il valore innalzando quella terra al grado di città. Fossano avea egualmente ben meritato del Principe, e ne ottenne lo stesso guiderdone. Alla stessa epoca divisava il Duca di conferire a questa ultima città l'onore di una Sede vescovile, ma per varie cagioni quella Diocesi non fu poi creata fino al 1592. Nel 1536. Fossano si era dovuta arrendere alle armi Francesi, ma la gioventù del paese si raccolse col presidio entro il castello, e si difese fino a che, al giungere dell'armata Imperiale, i Francesi si trovarono a lor posta assediati nella città. Nel 1553 Brissac avea dovuto ritrarsi da Fossano, posto in rotta dal buon contegno di quei cittadini (2).

4-13 settembre 1542

2 maggio al 27 giugno 1557

44. Pur tuttavolta fu Nizza la vera eroina tra tutte le città soggette allo scettro di Savoia.

Vicende di Nizza

(1) Partenio, *Cuneo*, pp. 132-135. — St.-Simon, *Hist. de Coni*, pp. 206-214.
(2) Muratori, *Fossano*, p. 26.

LIBRO X.
—
1551-1559

Agognavano il possesso di quella città e di quel castello tutte le potenze d'Europa e d'Asia. La Francia bramava di porre il suo confine al piede delle Alpi marittime dove i Romani aveano i loro termini tra l'Italia e la Gallia a Trophaea, o Turbia. Carlo V voleva che il suo impero abbracciasse il Mediterraneo, e le armi dell'Austria avean due volte scontrata Nizza in lor passaggio nelle spedizioni di Provenza e di Marsiglia. I Turchi navigavano intorno a quegli antichi bastioni dei loro antenati, i Saraceni, e vagheggiavano dall'alto quel Frassineto e Montemoro, da cui quegli audaci avventurieri aveano, sei secoli avanti, portata la desolazione per tutta Borgogna e Lombardia, e nel cuore stesso delle Alpi (1).

Ma Carlo III di Savoia apprezzava il possesso di quella piazza non meno di alcuno di quegl'invidi suoi vicini. Francesco I gli era stato a più riprese largo di belle promesse, ove fosse solo concesso ai Francesi di porvi il piede. Si diceva pronto a restituir Savoia e Piemonte in ricambio di quel nudo e sterile scoglio su cui sorgeva il castello. Ma il Duca rispondeva tuttavia che « volea morire Conte di Nizza. » (2).

Nel 1522 i Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme avean dovuto ceder Rodi ai Mussulmani. Andarono erranti pei mari in cerca di rifugio, e Nizza fu il primo ricovero dei fuggitivi. Carlo III offerse al Gran Mastro, l'Isle-Adam, il castello di Villafranca, e i dintorni. Ivi ed in Nizza stessa stettero i Cavalieri a dimora, fino a che l'Imperator Carlo V assegnò a nuova sede dell'ordine l'Isola di Malta nel 1530. È da notarsi che durante il loro soggiorno a Nizza i

(1) Ved. Libro III, § 46-49.
(2) Guichenon, ii, 221.

Cavalieri di San Giovanni potean credersi quasi in casa propria, giacchè quell'Ordine annoverava molti Piemontesi fra i suoi membri, e alcuni di loro sorsero ad alta rinomanza nelle guerre guerreggiate a Rodi ed a Malta contro i Turchi. Della sola famiglia di Piossasco cinquantacinque cavalieri portarono le insegne dell'Ordine (1).

Più tardi Nizza divenne sacra agli occhi del Duca Carlo per la morte della sua bella consorte, nel 1538.

Congresso di Nizza

45. Era appena consegnato alla terra il corpo di Beatrice di Portogallo, quando Paolo III nominò Nizza come luogo del Congresso che avea brama di convocare. Gareggiavano il Papa, il Re e l'Imperatore che tutti pretendevano d'avere in poter loro la città e il castello per tutto il tempo delle Conferenze. I raggiri, le istanze e le minacce non avean fine. Il Duca stesso, con tutta la sua ripugnanza, avrebbe però ceduto all'autorità del Pontefice, e ad un sentimento di gratitudine o di soggezione all'Imperatore. Ma la guarnigione, a Nizza come a Cuneo, si componeva di truppe nazionali. E queste e i cittadini furono inesorabili, stettero saldi alle preghiere e sino ai più positivi comandi del Duca, gli chiusero le porte in faccia, e gli citarono gli antichi Statuti e privilegi della città, che vietavano al Principe di alienare parte alcuna del contado di Nizza, e di introdurre forze straniere nelle sue fortezze.

In questo suo ricalcitrante umore era il popolo animato dal Principe di Piemonte, Emanuel Filiberto, fanciullo d'anni dieci.

« Abbiam qui, » diceva argutamente il giovinetto, mostrando un balocco di castello di legno, intagliato ad imitazione di quello di Nizza, « due

(1) Costa de Beauregard, *Maison de Savoie*, i, 229. — Denina, *Italia Occidentale*, iii, 47.

LIBRO X. — 1551-1559

castelli, l'uno perfetta imagine dell'altro, l'uno buono quanto l'altro; componiamo le differenze: diamo agli ospiti nostri quello di legno e teniam quel di pietra per noi » (1).

Questo motto puerile pose termine ad ogni diverbio. L'Imperatore non venne mai oltre Villafranca: il Re si soffermò a Villeneuve; al Papa fu dato ricetto in un convento fuor delle mura. Non vi fu nè congresso, nè conferenza. I due Monarchi non ebbero abboccamento alcuno. Il Pontefice dovette andare avanti e indietro dall'uno all'altro, con grave suo disturbo, e non lieve scapito del decoro Apostolico. Conchiuse come abbiam detto, non già la pace, ma solo una tregua.

17 maggio al 18 giugno 1538

Assedio di Nizza

46. Troppo ben fondata era la diffidenza dei cittadini: e tuttavia l'ebbero a pagar cara.

Francesco I non avea mai perduta Nizza di vista, e cinque anni dopo, certo dell'aiuto dei Turchi, si risolse ad assalirla poderosamente. Capitanava i Francesi il Duca d'Enghien; ed avea seco un armamento di quaranta navi, e settemila uomini di truppe di terra. Khaïr-Eddyn (Barbarossa) il Re Corsaro Algerino, terrore del Mediterraneo, si unì ad essi con cento cinquantadue galere, e 15,000 uomini di truppe da sbarco.

I Francesi si appigliarono anche a stratagemmi e tradimenti; ma furono delusi e scherniti dalla più fina astuzia e dalla inconcussa fedeltà di quattro soldati Savoiardi.

10 agosto 1543

Cominciò quindi un terribile bombardamento. Dopo cinque giorni soccombeva la guarnigione nel conflitto; i Turchi preser d'assalto uno dei bastioni, e vi piantarono la bandiera della Mezzaluna. Ma si scagliò la moltitudine dei cittadini

(1) Tonso, *Vit. Emanuel Philibert*, p. 25.

alla riscossa. Era duce una donna: la sua azza da guerra atterrò lo stendardo Turco e il portastendardo: gli assalitori furon gittati giù del bastione. Resse così la città fino al 20. Capitolò allora, ma nulla altro venne lasciato al vincitore che case deserte e spoglie d'ogni avere. Tutto ciò che avea vita o valore s'era tratto su al castello: ne avean tolte persin le campane dai campanili. I cittadini avean patteggiato perchè venissero rispettate anche le vuote abitazioni. I Turchi tenner parola, ma la violarono i Francesi, ed arsero e distrussero quelle mute dimore senza misericordia.

15 agosto 1543

Venne quindi la volta della cittadella — o piuttosto della gran roccia su cui era sita. Contro di essa consunsero forze e munizioni gli assedianti per quasi un mese. L'8 settembre si udì che si avvicinava a gran giornate il Marchese del Vasto con un esercito Imperiale e fu levato l'assedio. Venne infatti il Marchese, cinque giorni dopo l'annunzio, e venne con lui anche il Duca di Savoia: a cui quel momento di esultanza potè pur mescere alcun dolce al tanto amaro di quella sua travagliata esistenza. Fece il Duca coniare una medaglia in onore di una città che avea con tanto lustro sostenuta la cadente bandiera di Savoia. Nè furono i cittadini immemori del più brillante episodio di quel memorabile assedio, Innalzarono un busto a ricordo di quella Guerriera che avea vinto il conflitto dello stendardo. Sotto il monumento fu scritto: NICAENA AMAZON IRRUENTIBUS TURCIS ACCURRIT, EXEMPTOQUE VEXILLO, TRIUMPHUM MERUIT

13 settembre

Questa coraggiosa donna non vantava le bellezze di una Giovanna d'Arc, o di una Giovanna Hachette, con cui ebbe comune il valore. Il nome suo era Caterina Segurana, ma il popolo le avea posto il soprannome di « Donna

LIBRO X. — 1551-1559

Maufaccia, » che forse non le sconveniva. Se era tanto brutta da far paura ai Turchi, meno male! (1).

I Nizzardi aveano d'altronde alla loro testa uomini degni. Comandava la piazza un Savoiardo, il quale, quando gli fu intimata la resa, rispose ch'egli si chiamava Monfort, e che la sua divisa era *Il me faut tenir* (2). A lato di lui era Simone Balbo, di Chieri, con altri nobili Piemontesi, che tutti al par di lui aveano colti allori come Cavalieri di San Giovanni a Rodi (3).

Condotta dei Nobili

47. Ma non furono ugualmente fidi al Principe nell'avversità tutti i nobili di Savoia e di Piemonte. Al tempo di questo stesso assedio si trovavano al servizio di Francia, e Savoiardi e Piemontesi, e persino Nizzardi.

Abbiam veduto Solaro di Moretta latore di un esoso messaggio del Re francese al suo Signore. Non rari furono gli esempi d'altri signori che vendettero all'invasore terre e castelli. Uno di essi, il Conte di Crescentino, spinse tant'oltre la sua impudenza, che si appellò alla Camera Imperiale contro una sentenza pronunciata contro di lui dalla Corte Ducale — ma ne fu rinfacciato dall'Imperatore medesimo, il quale fece risovvenire a quel vassallo sleale, che il Duca di Savoia era indipendente dalla giurisdizione Imperiale.

A lato a questi tristi casi di bassa defezione, però, ne somministrano gli storici i nomi di grandi famiglie, come dei Challand d'Aosta, dei Valperga, Piossasco, Provana, Costa, Lucerna, Langosco, ecc. i membri delle quali divisero fino all'ultimo le sorti dello sventurato Carlo,

(1) Gioffredo, *Alpi Marittime*, 1387-1398. - Sismondi, *Hist. des Français*, x, 307.
(2) Guichenon, ii, 223.
(3) Denina, *Ital. Occ.*, iii, 49.

1551-1559 Fedeltà Piemontese ed Italiana

e si trovarono poi a parte dell'esultante ritorno del suo successore.

48. Non è senza motivo che noi abbiamo con tanta diligenza annoverati tutti questi esempi di lealtà del popolo e della nobiltà Piemontese. Essi presentano un luminoso contrasto alla spaventevole demoralizzazione che caratterizzava quella età senza fede e senza onore — età dei Macchiavello e dei Borgia. Poste a lato della abbietta codardia e del deliberato tradimento che da una generazione all'altra minavano i troni di Napoli e di Milano, sino a che quei paesi giacquero preda allo straniero invasore — le eroiche azioni da noi testè ricordate non si leggeranno dal Piemontese senza diletto e senza orgoglio.

Quei fatti contengono una importante e salutare lezione — contengono l'intera rivelazione del solo gran principio su cui possa securamente basarsi il potere monarchico. Imperciocchè il trono a Milano era stato fondato sulla violenza e sul sangue: a Napoli cercava suo appoggio nella tirannide e nell'iniquità, e dovea perciò cadere per quei mezzi stessi che avean dato ad esso origine od incremento. In Piemonte il poter sovrano era fino ad un certo segno opera del popolo stesso, ed era stato assai generalmente esercitato a beneficio del popolo, e con ogni riguardo a' suoi diritti ed interessi. Il popolo dovea perciò esser pronto, o a fare ad esso appoggio, o a cadere con esso. Ed è appunto prezzo dell'opera l'osservare come quelle stesse città d'Ivrea, Fossano, Cuneo e Nizza che erano venute a Savoia per atto di dedizione spontanea, fossero appunto quelle che non solamente durarono fide ad essa fino all'ultimo, ma quelle anche la cui devozione fu posta a più duro cimento, ed uscirono dalla prova co' più grandi onori.

LIBRO X.

1551-1559

Da quell'epoca in poi, ove vogliano eccettuarsi le repubbliche lentamente spiranti di Venezia e Genova, non vi fu in Italia paese in cui la lealtà fosse parola che avesse significato alcuno; ma fu parola tuttavia usata ed intesa in Piemonte.

Vicende di Monferrato

49. In quello stesso doloroso corso d'anni in cui si vide occultarsi la stella di Savoia, finirono anche di estinguersi quelle di Monferrato e di Saluzzo.

Bonifacio IV di Monferrato lasciò, morendo, nel 1494, come vedemmo (1), due figli natigli nella sua più tarda età. Il primogenito, Guglielmo IX, non avea a quel tempo che sette anni, e fu posto sotto la tutela di Maria di Savoia, sua madre. Morì Maria, il 27 agosto dell'anno appresso, e il Marchesato venne sotto la reggenza di Costantino Comneno, di lei congiunto. Guglielmo IX si emancipò dal tutore anche prima di giungere alla debita età; ma cadde sotto l'influenza di Luigi XII di Francia, che nel 1508 gli fe' sposare una Principessa Francese. Morì Guglielmo nel 1518, e gli succedette il figlio Bonifacio V anch'esso in tenera età, e che morì poi nel suo diciottesimo anno, nel 1530. Il Marchesato venne ora occupato da Gian Giorgio, secondogenito di Bonifacio IV, ultimo di sua stirpe. Per tutte queste minorità, retto sempre da deboli mani, il Monferrato si trovò a dover correre tutto il periodo delle grandi peripezie che uccisero Italia. Cedette all'ascendente Francese, quando i Monarchi di Francia ebbero il di sopra, e si trovò esposto alla vendetta del partito Imperiale, ogniqualvolta i Francesi furono ricacciati oltre l'Alpi.

Gian Giorgio era stato destinato alla Chiesa, e non avea erede apparente. Pretendevano perciò alla successione Savoia, Saluzzo e Gonzaga.

(1) Libro ix, § 37.

Dispute per la successione di Monferrato

50. Quest'ultimo, Federico Gonzaga, era stato, nel 1530, innalzato alla dignità di Duca di Mantova, e aveva in quell'anno stesso sposata Margherita, figlia di Guglielmo IX di Monferrato. Sul dritto di sua moglie si fondavano le sue pretese. Quelle di Saluzzo e di Savoia si appoggiavano ad antiche alleanze e a frequenti patti di reciproca riversibilità, alcuni dei quali datavano fin dal secolo decimo quarto. Saluzzo adduceva anche la supposta comune origine della sua casa colla famiglia ora spirante, come entrambe scese dallo stesso stipite di Aleramo.

1 dicembre 1532

Fu riferita la contesa all'imperatore Carlo V, il quale accordò l'investitura del Marchesato a Federico Gonzaga e alla moglie di lui.

L'Imperatore volle con ciò provvedere ai proprii interessi: giacchè Saluzzo parea bassamente devoto al suo nemico di Francia, e Carlo III di Savoia avea troppo male retti e difesi i proprii Stati perchè gliene venissero affidati dei nuovi. Federico di Mantova era al contrario per la forza della sua posizione, naturale alleato dell'Imperatore: lo sopperiva di larghe somme di danaro, e suo fratello Ferrante era non solo uno dei migliori generali di Carlo V, ma sì veramente il solo Italiano in cui quel Monarca ponesse mai fede, o che ammettesse a sua intrinsichezza.

Bene avea Carlo III di Savoia un forte partito tra i sudditi di Monferrato, e i nobili di Casale e di Valenza gli facevano istanza perchè volesse far valere le proprie ragioni coll'armi, offrendosi pronti ad insorgere in suo favore, quando fossero certi d'appoggio. Instava anche presso il Duca Beatrice di Portogallo sua consorte, donna di cui l'alto animo pareggiava la tanto vantata peregrina beltà, perchè operasse con vigore, e « senza rispetto a persona del mondo » (1533).

LIBRO X. — 1551-1559

Ma il Duca non era uomo da grandi misure, e volle por fede nella giustizia dell'Imperatore, che non esitò a sacrificarlo.

Il Monferrato ceduto ai Gonzaga

51. Ma l'investitura accordata al Duca di Mantova posava sulla condizione che Gian Giorgio non dovesse aver figli, contingenza che si riteneva verosimile. Ma questi sposò, il 29 aprile, 1533, Giulia d'Aragona, figlia di Federico, ultimo dei Re Aragonesi di Napoli. Il giorno stesso in cui gli venne menata a casa la sposa a Casale, morì Gian Giorgio subitamente, avvelenato, com'era naturale il supporre, da Gonzaga bramoso di stornare ogni probabilità di future contese. Rimaneva un figlio naturale di Gian Giorgio di nome Flaminio al quale pure si estese la gelosia spietata dei Gonzaga, che non gli lasciò posa fino a che non lo ebbe morto per mezzi violenti, nel 1571.

1533

Morto Gian Giacomo, la quistione della successione fu riposta in campo e lasciata in pendenza per tre anni, ed era in quell'intervallo che si offerse, ma invano, l'opportunità a Savoia di farsi giustizia colle sue mani. Finalmente l'Imperatore a Genova pronunciò nuova sentenza a favore di Federico di Mantova, e il Duca di Savoia dovè contentarsi di una somma di 80,000 ducati, che gli fu pagata a titolo di dote di Bianca di Monferrato, moglie di Carlo I di Savoia.

3 novembre 1536

Savoia ebbe in questa contingenza méno ragione di dolersi della decisione dell'Imperatore di quel che si avesse Saluzzo, il quale si era mostrato pronto a comprare il Monferrato a costo del più basso tradimento.

Vicende di Saluzzo

52. Abbiam seguita la linea dei Saluzzo fino a Ludovico II (1), quel malvagio Principe che sperava essersi aperta una via alla successione

(1) Libro ix, § 37, 39.

di Monferrato coll'assassinio di Scipione, figlio di Giovanni IV di Monferrato, — assassinio che riuscì non meno vano di quel che fosse barbaro ed iniquo; lo stesso Principe che fu poi anche accusato d'aver fatto avvelenare a Tours Carlo I di Savoia.

Ludovico II di Saluzzo si studiò di redimere la sua fama oscurata dai misfatti per mezzo di chiare geste in armi; prese parte alle guerre dei Francesi sotto Luigi XII, s'ammalò della peste dopo la fatal rotta del Garigliano, e morì nel ritorno a Genova. 27 gennaio 1504

Lasciò cinque figli, quattro dei quali vennero successivamente al trono, ma con cui si estinse nulladimeno la casa di Saluzzo.

Il maggiore, Michele Antonio, seguì la carriera paterna come soldato di Francesco I di Francia, e fe' le campagne di Marignano e di Pavia. S'erano a quell'ora, sebben troppo tardi, accorti i principi e i nobili Italiani come la posizione loro dipendesse dalle proprie imprese guerriere, e i nomi di Gonzaga, Trivulzio, Farnese e Medici, di Colonna e d'Orsini, di Doria, di Strozzi e di Saluzzo, ecc. suonano nelle memorie di quei tempi che pure estinsero la patria loro, non meno chiari di quelli di Lantrec, Chabot, Montmorency e Brissac, o di De Leyva, Cordova, ecc. Mai non produsse l'Italia più valenti soldati o più esperti generali, che appunto in quell'età che pose il suggello a' di lei destini, e le preparò secoli di degradamento e di servaggio. Ingegno e valore fu abbastanza spiegato, abbastanza sangue fu sparso dagl'Italiani; ma Iddio gli aveva acciecati; e tutto il coraggio, gli alti spiriti, l'energia di cui dier prova furon volti a vantaggio dei loro distruggitori. Gl'Italiani seppero battersi per tutti fuorchè per sè.

LIBRO X. — 1551-1559

Michel Antonio di Saluzzo si battè dunque pei Francesi, e bene: ma dopo Pavia seguì Lautrec a Napoli, prese il comando supremo dopo la morte di quel generale, fu ferito e si arrese ad Aversa; venne tratto cattivo a Napoli, dove morì, probabilmente di propria mano, per sottrarsi all'umiliazione di quei rovesci, o per abbreviare i patimenti che gli cagionavano le sue ferite (1).

18 ottobre 1528

Discordie di Saluzzo

53. Gian Ludovico, secondo genito di Ludovico II, avea ora diritti alla successione, ma si trovò a dover piatire colla madre, Margherita di Foix, ambiziosa ed astuta femmina Francese, che avea retto il Marchesato, vivente il figlio Michele Antonio, ed avea saputo strappargli di mano un testamento a termini del quale il secondo-genito, Gian Ludovico, rimaneva escluso dal Marchesato, e questo passava al terzo, Francesco, in nome del quale sperava governar essa, la Francese. Fece ella infatti porre Gian Ludovico in un fondo di torre a Verzuolo, e prese le redini dello Stato. Ma Gian Ludovico fu liberato dal popolo che lo avea caro, e fu riposto nel paterno diritto: Margherita di Foix passò allora alla Corte di Francia, ed accusò il figlio di parteggiare per l'Imperatore. Laonde il Re Francese citò Gian Ludovico come suo vassallo alla sua Corte, lo chiuse nei carceri della Bastiglia, e diede il Marchesato a Francesco, terzo di quei fratelli Saluzzesi. Francesco si mostrò non men duro a Margherita sua madre di quel che fosse stato Gian Ludovico. Pose ella in opera le arti stesse che l'eran prima riuscite, e fe'nascer sospetti nell'animo del Re sulla lealtà del novello Marchese; ma la prevenne Francesco, andò di gran fretta in Francia, difese la propria causa, deluse tutti i rag-

(1) Sismondi, *Républiques Italiennes*, viii, 214.

giri della madre, finchè quella snaturata ebbe a morire di insaziato rancore.

Tre anni dopo successe la catastrofe di Savoia e di Piemonte che condusse in campo Francesco di Saluzzo.

Secondò egli la invasione dell' esercito Francese sotto Chabot. Prese Cuneo, Fossano ed altre terre che reclamava dal Re come antiche parti del suo Marchesato. E perchè il Re non ammetteva queste sue pretese con tanta prontezza quanta avrebbe voluta il vassallo, questi meditò tradimenti. Sopravvenne Antonio de Leyva, generale di Carlo V, a tentarlo colla mano di una sua figlia, e con speranze di volgere a suo favore la sentenza della pendente successione del Monferrato. Il Marchese non esitò; si pose tra le file degl'Imperiali, abbandonò Cuneo, e lasciò Fossano così sprovveduta d'armi e d'armati che dovette poi subito venire nelle mani dell'Imperatore.

Il Re di Francia, per punirlo di sì nera slealtà, fece aprire il carcere della Bastiglia, e ne trasse Gian-Ludovico, a cui diè subito l'investitura del Marchesato. Lo sciolto prigioniero venne a Saluzzo dove gli si assieparono intorno i suoi numerosi fautori; sicchè mentre il fato di Europa pesavasi nelle lance del fato tra Francia ed Austria sui campi di Provenza, questi due miserabili fratelli laceravano colle guerre civili il paterno retaggio, e v'impiegavano alcuni sbandati masnadieri, schiuma d'ambi i grandi eserciti, che in quegli affannosi tempi s'eran posti a libero quartiere in Piemonte.

Avvenne però che Gian Ludovico fosse tanto fidente, da venire ad un abboccamento col fratello presso Carmagnola. Venne ivi arrestato e tradotto al castello di Valfenera, sui colli sopra Villanova d'Asti, ed ivi per la terza volta fu

LIBRO X.° — 1551-1559

dannato a quella vita di carcere per cui pareva nato. Il prigioniero che avea sempre mostrato tendenze verso il partito Imperiale, fece appello a Carlo V perchè lo traesse di quella dimora, e il Re Francese, acceso d'ira contro ambi i fratelli, dichiarò che il Marchesato era ricaduto alla Corona.

Francesco di Saluzzo, sebbene omai avesse a rinunciare alle sue speranze sul Monferrato che lo avevan fatto cangiar di partito, pure trovò suo conto a tenersi fermo all'Imperatore, e seppe staccarne un decreto in suo favore, e a detrimento del fratello; sicchè investito di nuovo del Marchesato, si pose alla testa di una oste Imperiale con intento di ritogliere il suo ai Francesi. Ma fu morto in un assalto dato a Carmagnola, e l'anno dopo, alla tregua di Nizza, fu stipulato che Saluzzo rimanesse occupato dai Francesi.

28 marzo 1537

Francesco I di Francia mandò ora il minore dei figli di Ludovico II, Gabriele, ch'era stato Vescovo d'Aire, al governo del Marchesato. Gian Ludovico tornò anni dopo alla ricupera dei proprii diritti, alla testa degl'Imperiali; Gabriele cadde nelle mani del fratello, e fu sostenuto per sei mesi a Fossano; ma lo liberarono i Francesi e riposero sul trono. Gabriele era uomo di tranquilla indole, e vivea assai rimesso a Revel: ma Arrigo II di Francia, succeduto al padre, nel 1547, credette, o finse di voler credere, che il suo vassallo avesse, come i fratelli, tenute pratiche coll'Imperatore, per trasferire a lui l'omaggio del Marchesato, dovuto alla Francia. Giovanni Caracciolo, Principe di Melfi, Piero Strozzi, e des Termes, comandanti per Francia in Piemonte, ebbero ordine di arrestare il Marchese di Saluzzo. Lo trassero prigione a Pinerolo. Cinque mesi più tardi, 10 luglio, — gli fu dato a mangiare un popone, e morì subito dopo.

1543-44

23 febbraio 1548

Saluzzo incorporato alla Francia

54. Così fu Saluzzo definitivamente unito a Francia.

Pendono così circa alla estinzione delle Case di Monferrato e di Saluzzo, come a dir vero sopra di ogni pagina degli annali di quasi tutte le famiglie Principesche Italiane, le tenebre di misteriose scelleraggini. Sì frequenti si succedevano allora gli assassinii che il popolo diveniva incredulo alla possibilità di una morte naturale. Per un caso di Principe che veramente venisse al termine de' suoi giorni per mezzi violenti, l'ignoranza, il mal-volere, e il sospetto si ostinavano perversamente a sognarne cento. Non era gran tempo dacchè Francesco, Delfino di Francesco I, era morto a Tournon, d'un bicchier d'acqua fresca, bevuto nel calore di violento esercizio al gioco di palla: era pure la stessa morte a cui avea soggiaciuto Filiberto I di Savoia, nel 1482: ma nel caso del Delfino Francese, era coppiere un Italiano, Sebastiano Montecuccoli di Ferrara, e agl'Italiani si apponeva sempre ogni atto di simil natura che venisse commesso. Gli strapparon dalle labbra coi tormenti quella confessione che più vollero, e fondandosi su di essa lo squartarono a Lione: e fu data al condannato una sosta di pochi giorni per lasciar tempo al Re che venisse a pascersi di quella orribil vista (7 ottobre 1536). Vi sono tuttavia gravi storici (1), i quali, pesate tutte le testimonianze, ritengono per fermo che Montecuccoli fosse innocente.

Quegli stessi scrittori neppur fanno cenno che vi fosse mal gioco nella morte di Gabriel di Saluzzo (2). Ma gli scrittori Italiani di quei tempi non si fanno scrupolo di dar taccia a due dei

(1) Sismondi, *Hist. des Français*, x, 208.
(2) Ibid. x, 405.

LIBRO X. — 1551-1559

loro paesani, Melfi e Strozzi, d'avere « impepato » il popone, di cui Gabriele fu troppo ghiotto, ed appongono a Piero Strozzi, che fu però troppo prode uomo per fatti sì codardi, occulte brame di ottener Saluzzo per se medesimo; nelle quali brame essi ravvisano una ragion sufficiente e pei raggiri che eccitarono i sospetti del Re contro l'infelice Marchese, e per l'atroce atto che ne abbreviò i giorni (1).

Sopravisse Gian Ludovico al fratello minore. Visse povero e oscuro sotto il patrocinio dell'Imperatore; nel 1551 Carlo V fe' nuovi tentativi di riporlo sul trono — o più probabilmente mise innanzi il nome di Gian Ludovico con intento di guadagnare il Marchesato per sè. Ma fallì quel disegno, e Gian Ludovico trascinò ancora i suoi miseri giorni in Asti. In quella città cedette il
9 novembre 1560 Marchesato ad Emanuel Filiberto di Savoia (2): ma poi l'anno dopo sperò di migliorare le sue condizioni col portarsi in Francia: ivi fe' di nuovo rinuncia formale de' suoi diritti, e su Saluzzo e sul Monferrato, a favore di Re Carlo IX. In ricambio il Re gli era stato largo di grandi offerte; ma trovò che il mantenere era più difficile e men gradevole che il promettere, e Gian Ludovico fu confinato a Beaufort, con una pensione di 6,600 franchi. Dopo un anno d'ignobile prigionia quest'ultimo rampollo de' Saluzzo, terminò i suoi giorni.

Avea egli, ed aveano tutti i suoi fratelli, figli naturali: nè vi era Casa in Europa che si diffondesse più ampiamente ne' rami laterali:
1563 alcuni di questi fioriscono tuttora.

55. Avvenne così che quei due Marchesati,

(1) Muletti, *Saluzzo*, vi, 282. — Saluces, *Hist. Milit.*, ii, 120.
(2) Eandi, *Saluzzo*, ii, 416.

che parean fatti da natura per esser parte dei dominii di Savoia di qua dei monti, ed a cui in fatti Casa Savoia avea aspirato sì lungamente, e talvolta anche con buon effetto, — cadessero poi nelle mani di due potenze straniere, nel momento appunto in cui gli Stati Europei acquistavano saldezza e permanenza, e cominciavano a venire circoscritti entro limiti ben definiti.

La Francia aveva spinti oltre i proprii Termini in terra Italiana fino a Saluzzo e a Carmagnola; l'Austria — o la Spagna, giacchè i possedimenti di Carlo V erano stati divisi alla sua abdicazione, e Milano e Napoli erano stati dati a Filippo II di Spagna, suo figlio — avea, per mezzo di Mantova, penetrato nel cuore stesso del paese Subalpino, a Casale e ad Acqui. Sì poco eravi libero dal servaggio straniero persino in quell'uno dei pochi Stati Italiani che vantava tuttavia nome d'indipendente!

Del resto, dopo quelle lunghe convulsioni che doveano essere il travaglio foriero del parto della civiltà moderna, che mai rimaneva in Italia che possedesse peranco una vita propria?

Milano e Napoli, le più nobili e più ricche provincie della Penisola, si trovavano sotto il giogo del ramo Spagnuolo della Casa di Hapsburg, giogo sotto cui dovettero gemere le Due Sicilie per 250 anni, e che la Lombardia non potè scuotere dopo 150 anni, che per soggiacere al non men duro sebben meno cieco servaggio del ramo Germanico della stessa Casa.

Mantova, Parma, Ferrara e Toscana eran rette da Principi, i quali, salve rare eccezioni, si gloriavano quasi della loro sudditanza allo stesso supremo potere, e tutte le famiglie di quei principi, dopo un'età più o meno breve di inerzia e di degradamento, di bassezza e di corruzione, d'imbecillità e d'impotenza, s'estinsero

LIBRO X. — 1551-1559

ingloriosamente, dando luogo per ogni dove all'intrusione di Principi stranieri.

Venezia e Genova, funestate da ignobili, sebbene non irragionevoli, terrori, non seppero mantenersi se non per virtù di una stretta, gelosa, esclusiva politica in casa, e fuori per mezzo di un sistema di pusillanimi transazioni.

Roma, del tutto spoglia di potere spirituale in una metà del mondo Cristiano, avversata ed insultata spesso dall'altra metà, stringevasi con tremante ansietà a quella vana ombra di sovranità temporale, agognava anzi ben presto a nuovi acquisti ad Urbino e a Ferrara, e scendeva al livello dei più vacillanti e tergiversanti, dei più improvvidi e suicidi tra tutti i Governi Italiani.

Così, mentre la metà del secolo decimosesto fu per la maggior parte delle nazioni Europee l'era di una nuova unita e vigorosa esistenza — mentre la Francia, la Spagna, l'Olanda e l'Inghilterra, conscie di nuove posse, cominciavano tra loro quella nobil gara — quella corsa, il cui premio doveva essere non solo il dominio delle terre e dei mari, ma anche il primato nell'umano incivilimento, — quell'epoca stessa era per l'Italia « il principio della fine. » Trovava essa del tutto estinte Lombardia e Napoli: segnava per Venezia e Genova, per Toscana e per Roma stessa, un periodo di lunga e lenta — ed inonorata decadenza.

Guai all'Italiano che può studiar la storia del suo paese senza un sentimento del più ineffabile cordoglio!

Condizione del Piemonte

56. Nè crediam noi già che grande conforto possa trarsi dall'asserire che il Piemonte fu fino ad un certo segno una eccezione a questa legge generale di degradamento. Furono anche in Piemonte umiliazione e oppressione. Il Principe fu

spesso tirannico, bigotto sempre; nè sempre fu la dignità d'uno Stato indipendente sorretta da una politica ferma, diretta, aliena dal transigere. Ma la politica di Savoia, se anche talvolta tortuosa e gretta e meschina, fu almeno una politica propria. Cominciava e finiva in casa: cercava sue forze nel paese e nel popolo. Operava per esso e con esso: quindi nasceva la brama, il bisogno di farne quel più che si potesse, di dargli il migliore ordinamento e sviluppo, la più forte disciplina. La colpa del Principe potea procedere da error di giudizio; ma del resto ei sentiva che suoi erano gl'interessi del suo popolo, e con rettitudine e buon intento, se non sempre con senno, si adoperava a promuoverli.

Noi non supporremo affatto che disegni egualmente benevoli non allignassero nel cuore d'altri regnanti Italiani. Ma altrove, in Mantova, a Firenze, a Ferrara, il Principe stesso stava ai cenni di una potenza straniera — una potenza — e quella era la più gelosa, più cupa, più intollerante possanza d'Europa. Spagna ingiungeva ad ogni testa coronata d'Italia di schiacciare il popolo demoralizzandolo. Dettava la propria legge a Parma o a Toscana non men duramente che a Milano o a Napoli. Per quasi due secoli non fu volontà in Italia altra che quella che emanava da Madrid.

Ma Savoia avea la scelta tra *due* padroni. Neutralizzava Spagna per mezzo di Francia. Tra quelle due guidava il proprio corso: si trovava nella miglior condizione a cui potesse aspirare un debole incapace di mantenersi colle proprie forze. Sapea rendersi utile e possente come ausiliaria. Prima condizione di vita era per essa la forza e l'operosità. Per ottenerla l'era indispensabile un equo e chiaro patto co' suoi sudditi. Il Principe doveva basarsi sulla lealtà del popolo,

LIBRO X. — 1551-1559

e questo n'esigeva in ricambio un buono e giusto, per quanto dispotico reggimento.

Lo sviluppo della singolare posizione del Piemonte in quella nuova combinazione Europea, e l'influenza del governo di esso sul popolo — è il còmpito che tuttor ne rimane. Egli è tutto ciò che può tuttavia svegliar qualche interesse nelle storie Italiane. La carriera vera di Savoia al sud delle Alpi può dirsi cominciare a Château-Cambresis.

L'edificio innalzato dai Conti, e quasi compiuto sotto Amedeo VIII in terre Subalpine, si sfasciò subito sotto i Duchi suoi successori, e fu quasi onninamente demolito sotto Carlo III. Con tutto il resto della Penisola, Torino ed Asti, Saluzzo e Monferrato, erano calpestati e diserti; sulla superficie del Vecchio Mondo non giacevano che sparse rovine. Principe e popolo avean perdute persin le tracce dei loro antichi mutui rapporti — perduta quasi memoria l'un dell'altro.

Ove Emanuel Filiberto avesse avuto la sorte di cadere a San Quintino, avrebbe potuto mettere il grido: « Finis Sabaudiae ! » La Francia e la Spagna — o l'Austria — avrebber probabilmente posto confine all'Alpi, nè più si sarebbe fatta parola dello Stato Intermedio.

Ma era decretato altrimenti. Il Principe vinse a San Quintino, e riguadagnò gli Stati. Continuò gli annali di sua Casa. — Cominciò quei della patria.

Perchè veramente, e sotto ogni rapporto, da questa stessa crisi dove l'Italia come nazione era giunta al suo fine, la nazionalità del Piemonte data la sua prima esistenza.

LIBRO DECIMOPRIMO

RICOSTRUZIONE DEL PIEMONTE

Regno di Emanuel Filiberto — Suo carattere — Sue relazioni all' estero — Sua politica interna — Istituzioni militari, civili, religiose e nazionali in Piemonte.

LIBRO XI. — Emanuele Filiberto 1553-1580

1. La storia del Piemonte comincia dove termina la storia d' Italia. Alla pace di Château-Cambresis, nel 1559, rinasceva il Piemonte.

Sotto Amedeo VIII, Savoia diè segno di voler salire al grado di potenza di primo ordine. Nel corso di un secolo essa era scesa a Stato di terzo grado: e ciò non tanto perchè lo Stato stesso fosse decaduto, quanto perchè le vicine monarchie si erano riavute dalle malattie organiche che ne avean fino allora impedito l'incremento, ed aveano repentinamente raggiunto il loro pieno sviluppo.

Il Piemonte, ominamente prostrato da venticinque anni di occupazione straniera, devastato dal calpestìo di tutti gli eserciti d' Europa, richiedeva ora l'opera d' un Genio costruttore, e a tal còmpito era provvidenzialmente atto Emanuele Filiberto. Null'uomo poteva più impunemente esordire una carriera pacifica di quel che lo potesse il vincitore di San Quintino. Siccome lo rappresenta un valente scultore moderno, quel Principe era tuttavia un guerriero in completa armatura, e mostrava non men ferma risoluzione che tranquilla dignità, nell'atto stesso

LIBRO XI. — 1555-1580

di riporre la spada nella guaina: e quegli stessi che traevano vantaggio dalle sue strettezze per imporgli duri patti, badavano però di non spingerlo troppo agli estremi, e lo trattavano con riverenza e riguardo.

Di questo Principe si racconta (1) che nascesse sì debole, che fu d' uopo per parecchie ore d'infondergli la vita coll'alitargli nella bocca. Apprese egli così di buon' ora quanto importi il solo fiatare, il tenere uniti anima e corpo. Ristorò lo Stato per mezzi consimili a quelli adoperati dalla nutrice per salvare a lui stesso la vita: gli mantenne il respiro. Quei dominii che avea saputo ricomprare a prezzo del proprio genio e valore, si adoperò a conservare per mezzo delle più umili, ma non meno ardue virtù della prudenza e della sofferenza.

Relazioni coll'estero; colla Francia

2. Dopo la battaglia di San Quintino, Emanuel Filiberto si trovava avere a discrezione la Francia. Ove fossero stati seguiti i di lui consigli, l'esercito Spagnuolo avrebbe dettate le sue condizioni davanti o dentro le mura stesse di Parigi: ma prevalsero i pusillanimi consigli di Filippo II. La vittoria fu vana in parte, e la grande opportunità andò perduta. È noto che Carlo V Imperatore al ricevere il primo annunzio di quella gloriosa giornata nel suo ritiro a Yuste, credette subito che il Re suo figlio marciasse a gran passi su Parigi; e che quando quell'aspettativa gli andò delusa, fu sopraffatto da uno de' suoi consueti accessi di sfiduciamento, nè più volle si aprissero altri dispacci (2).

E tuttavia la riconciliazione della Francia coll'Eroe che l'avea piena di sgomento e d'umilia-

(1) Boldu', *Relazione*. — Albèri, *Relazioni Venete*, iii, 420.

(2) Stirling, *Cloister life of Charles V*, p. 121.

zione, parve da principio sincera. Arrigo II fu colpito dal modesto contegno del vincitore, e non volea staccarsi un istante da lui. La pace dovea venir confermata da due maritaggi: quello di Elisabetta, figlia del Re, con Filippo di Spagna, e quello della sorella del Re, Margherita di Valois, Duchessa di Berry, col Duca di Savoia. Il Re di Spagna fe' celebrare la propria parte di quella cerimonia per procura; ma Emanuele Filiberto fu a Parigi egli medesimo e firmò il contratto di nozze, il 27 giugno del 1559. Solo due giorni dopo, nel mezzo dei preparativi delle feste nuziali, Arrigo II fu ferito nell' occhio da una scheggia di lancia in uno scontro di torneo contro Montgomery, e non sopravisse che fino al 10 del seguente luglio. Volle tuttavia trovarsi presente al maritaggio della sorella nella Cappella Reale: e il novello cognato, a richiesta del Re moribondo, gli rimase poi sempre accanto al letto fino agli ultimi momenti.

Ritorno del Duca in Piemonte

3. Non fu che sei mesi dopo le nozze che Emanuel Filiberto potè sciogliersi dagl' impicci delle Corti Francese e Spagnuola. Entrò nei suoi Stati a Bourg-en-Bresse, l'11 novembre 1559, passò quindi a Lione, e scese il Rodano fino a Marsiglia, dove lo attendevano le sue galere per recarlo a Nizza. Pervenne a Nizza il 3 dicembre: ma passò subito i monti per render liete della sua presenza le terre di Cuneo e Fossano, quelle terre che aveano sostenuto l'onore della bandiera di Savoia nei giorni dell'avversa fortuna. Stette di nuovo a Nizza dal gennaio al novembre del 1560: ma verso la fine di quell'anno fece viaggio per Piemonte, e pose sua sede a Moncalieri, al Valentino, ed a Vercelli: finalmente, sgombrata dai Francesi Torino, il 12 dicembre 1562, il Duca si presentò

LIBRO XI. — 1559-1580

repentinamente a' suoi sudditi il 14; sebbene posponesse poi fino al 7 del seguente febbraio, 1563, il suo solenne ingresso colla Duchessa in quella città che fu in quella contingenza riconosciuta come capitale de' suoi Stati.

Ristorazione degli Stati

4. Importa non poco l'esaminare per quali cagioni fosse così per parecchi anni ritardata la piena restituzione del Duca di Savoia a' suoi diritti.

Secondo i patti di Château-Cambresis, la Francia s'era impegnata a rendere a Savoia tutti quei possedimenti di essa ch'erano tuttavia occupati dalle armi Francesi: ma n'eccettuava Torino, Chieri, Chivasso, Pinerolo e Villanova d'Asti, non che parte de' loro territorii. Questi doveano rimanerle per tre anni, o fino a tanto almeno che si assettassero le vertenze tra le due Corti, sopratutto per ciò che spettava alla dote di Luisa di Savoia, madre di Francesco I, ch'era stata la primitiva cagione di contesa — alcuni dicono anche, sino a che nascesse un erede ad Emanuele Filiberto. E siccome Margherita di Valois aveva trentasei anni all'epoca del suo matrimonio, si suppone che la Francia calcolasse sulla probabile sterilità di quella unione; sebbene per altro non è facile il comprendere di quanto una simile contingenza avvantaggiasse alcuna giusta pretesa di Francia agli Stati di Savoia. E tuttavia quando nacque, il 12 gennaio 1562, Carlo Emanuele, erede di Savoia, si misero innanzi indegni e vani pretesti per tentar di provare esser egli fanciullo supposito.

Per tutto il tempo che Francia si ostinava a voler tenere le cinque piazze su mentovate, Spagna ebbe facoltà di conservare il possesso di Asti, e Vercelli. Se non che Filippo II che non era senza riguardi verso del Principe che gli aveva affermato il trono, e che sapeva come

Vercelli fosse stata sede di varii Principi di Savoia, ed ultima dimora di Carlo III, la cedette ad Emanuel Filiberto, e si tenne pago di occupare Asti e Santhià.

Le dispute colla Francia furono di lunga durata. Si apersero conferenze a Lione dal dicembre del 1560 al gennaio del 1561, in cui compariva per Francia Renato di Birago, membro di una di quelle famiglie Milanesi che seguivano le sorti di Francia. Renato era stato primo Presidente del Parlamento di Torino nel tempo della occupazione Francese, e fu poi innalzato ad alti sebbene non invidiabili destini, come Guardasigilli e Cancelliere di Francia. Le conferenze di Lione non condussero ad alcun risultamento, e non fu che dopo spirati i tre anni convenuti, che fu firmata una convenzione a Blois, per cui la Francia dovea restituire le piazze che tuttora teneva in Savoia. 8 agosto 1562

Anche allora però insistevano i Francesi a ritenere Savigliano, e non meno Pinerolo, Perosa e la sua valle — Val-Chiusone — adducendo la necessità in cui si trovavano di farsi forti nella Provincia loro di Saluzzo, e di mantenere una più facile comunicazione con essa di quel che offrissero le anguste ed ardue valli del Marchesato.

Dodici anni più tardi, alla morte di Carlo IX, 30 maggio 1574. andò Emanuele Filiberto ad incontrare a Venezia il nuovo Re, Arrigo III, il quale passava dal trono di Polonia a quello di Francia, gli ottenne il libero passo per Lombardia, lo festeggiò a Torino per dodici giorni, e con splendidezza tanta che un solo banchetto gli costò cento mila scudi, e lo scortò poscia con una buona mano di truppe fino a Lione, per vie che non sarebbero altrimenti state sicure pel Re, a motivo delle Bande Ugonotte che stavano a custodia

LIBRO XI. — 1559-1580

delle Gole Alpine. Durante questo soggiorno in Piemonte, il Re, sia per gratitudine ai servigi del Duca, sia per riverenza alla Duchessa, sua zia, promise la restituzione delle terre che la Francia avea tuttora nelle mani: e ciò veramente fu stipulato nel trattato di Torino, del 15 dicembre dell'anno medesimo. Nell'atto stesso che i Francesi uscivano di Savigliano e di Pinerolo, rimanevano anche Asti e Santhià sgombre di Spagnuoli, e finalmente Emanuele Filiberto si trovò in possesso di tutti i suoi dominii subalpini.

1574

Indegna condotta dei Francesi

5. Non si trovan parole che esprimano tutta la bassezza ed arroganza con cui i Francesi aggravavano questa protratta usurpazione del paese di un loro vicino. Si tenevano al Piemonte, adducendo le loro convenienze come dritti che non ammettessero risposta. Birago sfrontatamente dichiarava ad Emanuel Filiberto, che il Re suo signore « dovea di necessità » avere un piede al sud delle Alpi, e il Duca si arrovellava invano per pure assicurare il Re ch'egli avrebbe sempre potuto passar sopra di se medesimo — *luy passer sur le ventre* — ogni volta che avesse talento di venire in Italia (1).

All'atto stesso del suo matrimonio già aveva Emanuel Filiberto spediti suoi agenti che ricuperassero in suo nome gli Stati. Erano il Conte di Challand per la Savoia, Francesco della Balme per la Bressa, ed Amedeo Valperga, Conte di Masino pel Piemonte. Le regioni Transalpine vennero cedute senza diverbio. Ma in Piemonte il Maresciallo di Brissac, che da tanto tempo signoreggiava il paese, per quattro mesi si oppose agli ordini più positivi, e alle più pressanti istanze del suo Re. Nella stessa guisa

(1) Guichenon, ii, 256.

quando il Trattato di Blois fu comunicato ad Imberto della Platière, Maresciallo di Bourdillon, egli non dubitò di porre in non cale le intimazioni della Corte di Francia; e non fu che a forza d'oro che Emanuel Filiberto riuscì all'ultimo, dopo quattro mesi d'indugi, a toglierlo di Torino. Anche nell'atto di cedere alla necessità, il Maresciallo portò seco tutte le artiglierie ed ammunizioni delle fortezze, forzò il Duca a fornirlo di viveri e di mezzi di trasporto, dando così mano a chi lo spogliava — e volle pure esigere 100,000 scudi, per le paghe arretrate dei presidii Francesi, e di più una promessa che il Duca non avesse più mai a dar molestia alla Regina reggente, per essere rimborsato di 100,000 scudi, e di 4000 uomini di cui egli la avea accomodata qualche tempo prima (1).

Condizione della Francia

6. Mentre con tanto eroismo di sofferenza si sottometteva Emanuele Filiberto a tante indegne provocazioni, si trovava poi a dover resistere a tentazioni di diversa natura. Dopo la morte di Arrigo II, questa Francia che era così insolente, avea cessato d'esser formidabile. A quel Re succedevano trè figli, Francesco II giovinetto d'anni sedici, e di mal ferma salute che non regnò che diciasette mesi, Carlo IX minorenne (5 dicembre 1560) ed Arrigo III, nel 1574. Su di questi due ultimi prevalse assoluta l'influenza della madre, Caterina de'Medici. Per tutto quello spazio di tempo, sino alla morte di Arrigo III, nel 1589, all'avvenimento di Arrigo IV, nel 1593, e alla promulgazione dell'Editto di Nantes, del 1598, la Francia fu preda delle fazioni di Cattolici e di Ugonotti, che la condussero all'orlo del suicidio. La grande opera di centralizzazione iniziata e compiuta da Luigi XI,

(1) Sismondi, *Hist. des Français*, xi, 254.

LIBRO XI. — 1559-1580

fu interamente distrutta, e la Francia ricadeva nell'anarchia di un novello feudalismo. Le provincie più remote, specialmente le terre meridionali di Provenza, Linguadoca e Delfinato, aveano scosso ogni obbligo di soggezione alla Corte, ed eran venute alle mani di audaci capitani, metà settarii, metà briganti, Cattolici o Protestanti, falsi amici o aperti nemici della Corte, i quali tutti spiegavano il vessillo della ribellione. Il Protestantismo, o piuttosto il disordine religioso, — giacchè appena v'era uomo, qualunque pur ne fosse la setta, specialmente nelle classi più alte, che avesse religiosa credenza alcuna — avea fatto rapidi passi in quei distretti, già culla delle eresie Albigesi — e il Delfinato, con tutte le valli Alpine attigue a Savoia, erano scene di continue risse e violenze.

Magnanimità del Duca

7. Ove Emanuele Filiberto avesse voluto porsi alla testa di una di quelle fazioni, avrebbe potuto fare scontare alla Francia l'indegno trattamento che ne riceveva: ma missione di lui era il ristorare il proprio Stato, non il soggiogare l'altrui. Non solamente non lasciò egli distogliersi dal cammin dritto per porre a profitto le calamità della Francia, ma fece quanto era in lui per stornarle o per porre ad esse riparo.

Sua fede a Damville

8. Uno degli uomini che si posero a più lunga contesa colla Corte di Caterina de' Medici fu Arrigo, Maresciallo Damville, della Casa di Montmorency, il quale dal suo governo di Linguadoca, poteva prendere a scherno tutta la nimistà della regina madre. Morto Carlo IX, questo signore, fidando nell'indole retta che si attribuiva fino a quel momento ad Arrigo III, fu mosso dalla brama di far la pace colla Corte. Si pose egli sul cammino del nuovo Re, mentre quegli passava per Torino, e sollecitò l'intercessione del Duca e della Duchessa di Savoia.

Arrigo accordò udienza al Maresciallo, e ben parea proclive a rimetterlo in grazia; ma ben presto gli giunsero segrete istruzioni dalla regina madre, che gl'imponevano di condurre il Maresciallo prigioniero a Parigi. Il debole Arrigo, abbracciando quel partito, e non osando coi proprii mezzi por mano su Damville, ordinò ad Emanuel Filiberto lo arrestasse: bene aveva il Duca gran ragione di volere amicarsi quel Re, poichè stava ora implorando da lui la restituzione di Savigliano e di Pinerolo: ma non era uomo da far suo pro col romper fede altrui. Si espose a tutta la collera del Re, diede all'ospite avviso del pericolo che correva, lo mandò incolume sino a Nizza, donde quegli poi s'imbarcò pel suo governo di Linguadoca (1).

Sua condotta verso Bellegarde

9. Un altro gran capo di partito, Roggero di St-Lari, Maresciallo di Bellegarde, era uscito di Francia, e s'era stabilito in Saluzzo. Questo Marchesato era alla pace rimasto a Francia, ed era stato retto successivamente da Luigi e Carlo Birago, fratelli, cugini di Renato, Cancelliere di Francia. Carlo Birago, succeduto al fratello nel dicembre del 1572, si era reso odioso per severe misure contro i settarii acattolici: Bellegarde, che la Corte, bramosa di toglierselo da Parigi, avea nominato al comando delle due piazze forti di Carmagnola e Revel, avea preso a proteggere quegli stessi settarii. S'era egli collegato coi Capi Eretici della Francia Meridionale, e in particolar modo con Lesdiguières, famoso di poi come Contestabile di Francia, ma che già sorgeva ad alta rinomanza nel Delfinato. Manteneva tuttavia Bellegarde rapporti amichevoli colla Corte, e mentre gareggiava con quella d'astuzie e d'intrighi, maturava il disegno di

(1) Sismondi, *Hist. des Français*, xii, 19.

LIBRO XI. — 1559-1580

impadronirsi del Marchesato. Sua moglie apparteneva ad uno dei rami laterali della estinta Casa Marchionale di Saluzzo, e credea perciò di potere aver pretese in nome della moglie. Si compiè il suo intento, e riuscì a cacciare Birago dalla capitale, ed a correre il paese sino alla cresta dei monti.

Gennaio 1579

Vi fu chi asserì francamente che Bellegarde era nel suo tradimento d'intesa con Emanuel Filiberto, e che non meno il Duca di Savoia, che tutti quei Francesi Ribelli operavano per inspirazione di Re Filippo di Spagna, bramoso di strappare alla Francia quell'ultimo suo possedimento in terre Subalpine (1).

E di certo Emanuel Filiberto non poteva aver posto in dimenticanza i dritti acquistati dalla sua Casa sopra Saluzzo da'primi tempi fino alla cessione fatta a lui medesimo da Gian Ludovico, ultimo dei Marchesi, nel 1560. Ma il complotto di Bellegarde era grave di grandi pericoli per Savoia, e noi sappiamo come nulla vi fosse che cagionasse maggiore inquietudine al Duca, che l'attitudine dei Capi Ugonotti delle attigue provincie Francesi. Ei s'aspettava da essi, da un momento all'altro, un attacco su di Saluzzo o di Pinerolo, da ciascuno dei quali punti non avrebber mancato di porre il Piemonte nella stessa confusione che regnava in quell'ora per tutta Francia (2).

Già non è dubbio che Bellegarde non fosse in comunicazione permanente con Emanuele Filiberto: ma per quanto quella corrispondenza si ravvolga nel velo del mistero, pare pur certo che Emanuele Filiberto non solamente non prestò aiuto materiale veruno all'usurpatore, ma usò

(1) VIDEL, *Hist. de Lesdiguières*, p. 32.
(2) MOLINO, *Relazione*, ALBÈRI, *Rel. Ven.*, iv, 260.

anzi tutta la sua influenza onde staccare il Maresciallo da que' suoi collegati Ugonotti, sebbene fosse impossibile a lui — com'era alla Corte di Francia — il tenerlo a freno colla forza. Ciò ch'è ben chiaro si è che la Corte Francese mai non espresse alcuna disapprovazione, mai non lasciò travedere sospetto alcuno della condotta del Duca; anzi, quando, non sapendo opporsi al Maresciallo per aperte vie, essa si offerse di venir con lui a patti, ad Emanuel Filiberto fu fatta istanza perchè inducesse Bellegarde ad un abboccamento colla Regina Madre a Grenoble. Il maresciallo fu troppo accorto per correr rischio mettendosi nelle mani di simili avversarii, e l'incontro, invece, si effettuò a Montluel, nella Bressa, entro i territorii, e sotto la salvaguardia di Savoia. Si venne quivi ad un componimento, e a Bellegarde fu concesso che ritenesse Saluzzo, ma come luogotenente del Re. Tornò al suo governo verso la fine di quell'anno; ma morì cinque soli giorni dopo l'arrivo, a Saluzzo, di veleno — si suppone — sottilmente propinatogli da Caterina de' Medici a Montluel.

Ottobre 1579

10. Succedeva a Bellegarde nel governo, suo figlio Cesare: ma gli ufficiali posti al comando delle piazze forti, ricusarono di prestargli ubbidienza, sicchè l'autorità di lui non andava oltre le mura di Revel dove risedeva. Ove Emanuel Filiberto avesse voluto farsi da se stesso giustizia, quella provincia non sarebbe stata che troppo facile preda, e ben quegli ufficiali lo tentavano perchè se ne insignorisse: ma egli si era impegnato ad una politica strettamente difensiva, passiva, nè era verosimile che volesse dipartirsene ora, dacchè già si manifestavano in lui i sintomi di un morbo che gli dovea riuscir fatale l'anno appresso.

Il Duca rinuncia all'acquisto di Saluzzo

11. La stessa moderazione e longanimità che

LIBRO XI.

Relazioni colla Spagna; Rinuncia all'acquisto del Monferrato

consigliava ad Emanuele Filiberto di evitare una rottura colla Francia, che sarebbe stata intempestiva, fu da lui mostrata anche verso i suoi vicini d'Italia. Italia omai più non era: quel paese era caduto nelle mani del Ramo Spagnuolo di Casa d'Austria, e l'esistenza stessa di Mantova, Parma, Toscana, ecc. pendeva quasi da un filo, dal volere di Filippo II. A malgrado dei legami di famiglia che univano Emanuel Filiberto e con quel Monarca, e cogl'Imperatori Ferdinando I e Massimiliano II, sentiva egli vivamente i crudeli soprusi ed aggravii che la sua Casa aveva avuti a patire dall'Austria non men che dalla Francia, e covava rancore ugualmente giusto ed inestinguibile contro di ambedue (1); ma si accorgeva quanto precaria fosse la sua situazione, e senza sacrificar mai sia la propria dignità, sia i proprii dritti ed interessi, aveva bastante senno per inchinarsi alla necessità, ed aggiornarne la rivendicazione; si tenea pago di porre innanzi e di raccomandare alla Camera Imperiale quei titoli della sua Casa sul Monferrato, ch'erano stati sconosciuti da Carlo V, nel 1536, per favorir le pretese di Gonzaga di Mantova; e si sottometteva alla perdita di quel territorio, il quale cinto com'era da tre parti dai dominii di Savoia, e separato dal Ducato di Mantova dalla Milanese Provincia d'Alessandria — il quale di più abitato da gente affetta a Savoia, e rotta a ribellione contro il nuovo Signore — avrebbe potuto rimanergli nelle mani dopo una lotta di tre giorni.

Sua posizione in Italia

12. A malgrado di tanta abnegazione, questo « il più abile non meno che il più onesto di tutti i Principi della sua stirpe, » (2) era pie-

(1) Ved. le sue Lettere a' suoi agenti in Ispagna, 10 luglio, 1565.

(2) STIRLING, *Cloister-life of Charles V*, p. 29.

namente accorto di tutta l'importanza della propria posizione come « Baluardo d'Italia, » e sentiva come sulla esistenza propria pendevano le sorti di quegli Stati della Penisola, che tuttavia aspiravano all'indipendenza. « Ben so, ben so, » diceva egli nei momenti della più cordiale effusione d'animo, « che questi stranieri tutti sono intesi all'ultimo sterminio d'Italia, e ch'io potrò esser primo immolato, ma la mia caduta non può essere indifferente a veruno Stato d'Italia, e men che ad ogni altro a Venezia » (1).

Relazioni con Venezia; Rinuncia all'acquisto di Cipro

13. Preoccupato da questi pensieri era egli instancabile ne' suoi sforzi di assicurarsi della amistà della Repubblica Veneta, e bramoso di metter da parte, a favore di essa, quelle fatali pretese della sua Casa all'Isola di Cipro, che mai non vennero messe innanzi, se non quando la Provvidenza aveva acciecati al vero loro bene i Reali di Savoia. Non solamente, nel 1560, ricusò le offerte fattegli da Solimano che diceva di voler porlo in possesso di quel Regno, ma anzi, quando undici anni dopo i Turchi, sotto Selim, ne compierono la conquista, Emanuel Filiberto fu tra i Potentati Cristiani che si studiarono, sebbene invano, di prevenire quella calamità.

Relazioni con Genova; Rinuncia all'acquisto di Savona

14. Più presso a casa sua il Duca non si trovò sempre ugualmente in relazioni amichevoli coi Genovesi; giacchè badava egli a farsi potenza marittima, e i vicini n'eran gelosi: pure anche da questo lato seppe resistere alle pratiche del popolo di Savona, il quale, a buon diritto sdegnato della tirannide dei Genovesi che aveano colmato il porto, e così posto un termine al traffico di Savona, fece replicati sforzi per passare sotto il patrocinio di Savoia (2).

(1) Boldù, *Relazione*, Albèri, iii, 464.
(2) Lippomano, *Relazione*, Albèri, iv, 216.

LIBRO XI.

Rinuncia alla Corona di Portogallo

15. Dopo sì segnalate prove della mansuetudine e moderazione di un uomo per indole così fervido e generoso, non recherà grande sorpresa l'udire ch'ei rinunciasse in favore di Filippo II di Spagna quei titoli, che per dritto di sua madre egli avrebbe potuto avere sul trono di Portogallo, quando quel trono rimase vacante per morte di Re Sebastiano, e del prozio di lui, il Cardinale Enrico, nel 1578 e 1580.

Relazioni cogli Svizzeri

16. Quello stesso istintivo terrore del soverchio ascendente di Francia e Spagna che manteneva Emanuel Filiberto fermo nell'alleanza di Venezia, lo spingeva egualmente a por termine, a qualunque costo si fosse, alle sue differenze con quegli altri antichi e naturali alleati di sua Casa — gli Svizzeri.

Il paese di Vaud, il Gex, lo Chablais e il Basso Vallese erano tuttavia in potere dei Confederati; nè poteva il Duca di Savoia senza gran corruccio rassegnarsi alla perdita di sì bella parte dell'avito retaggio: ma non andò guari ch' egli abbandonò ogni speranza di ricuperarla.

Era cresciuta in quelle provincie una nuova generazione, per mezzo alla quale si era estinto ogni sentimento di lealtà verso Casa Savoia. I Bernesi aveano introdotta la Riforma in quelle terre di loro conquista. Il popolo erasi arricchito delle spoglie della Chiesa non che di quelle della nobiltà ch'era rimasa quasi annientata in quelle contese. La libertà politica procedeva di pari passo colle innovazioni religiose. Il popolo salutava con entusiasmo il novello ordine di cose, e vi era omai irrevocabilmente compromesso.

Ginevra era divenuta il quartier-generale della Riforma, e si gloriava del nome di « Roma del Calvinismo. » Il nome di guerra di « Eigenots » od Ugonotti era divenuto parola d'ordine a tutti i liberi religionarii che avean comune con

Ginevra la lingua Francese. Nulla s'era mai veduto che uguagliasse il rapido incremento di quei paesi: si raddoppiava la popolazione delle città per l'immigrazione di religiosi e politici fuorusciti. Nella sola Losanna, in trent'anni (1544-1574), s'iscrivevano nei ruoli dei cittadini quattrocento trent'otto famiglie, e di queste non meno di trecento eran gente fuggiasca dalle provincie di Savoia (1). Insieme con questi nuovi ospiti si facevano strada a quelle regioni l'industria, i lumi, la vita stessa d'altri paesi. Quelle bilance della civiltà che solo mezzo secolo per lo addietro pendevano così gloriosamente dal lato d'Italia, traboccavano oggimai troppo rapidamente, troppo dolorosamente dall'altra parte.

Poca probabilità di buon esito presentavasi dunque a chi volesse attentarsi a dar molestia a' simili nemici, nè fu che per un momento che Emanuel Filiberto ebbe pensiero di aggredirli.

La pace di Château-Cambresis era stata considerata quasi una Lega delle Potenze Cattoliche contro dell'eresia. Emanuel Filiberto ritornò ai suoi Stati membro di essa Lega: e sua parte nella guerra dovea essere la sottomissione della città di Ginevra e la ricupera delle sue terre Elvetiche.

Avea secreti agenti in Ginevra, due avventurieri Napoletani — Felice di Nola e Cesare de Maggio, — che gli riferivano favorevole a lui parte del popolo, e fattibile un repentino impeto 1560
su quella piazza. Ma Arrigo II di Francia più non era, e il fiacco e volubile suo successore, Francesco II, il quale stava cangiando parte tra Cattolici ed Ugonotti, nel proprio regno, vacillava non altrimenti nelle sue relazioni all'estero, e a più riprese si mostrò benigno e ai Ginevrini, e ai Riformatori della Svizzera. Emanuele

(1) VERDEIL, *Canton de Vaud*, ii, 116.

LIBRO XI. — 1559-1589

Filiberto, mal sovvenuto da Spagna, e avversato da Francia, depose ogni pensiero di ricorrere alla forza, e affidò la propria causa all'esito dei negoziati.

Pace cogli Svizzeri Perdita del Vaud, e basso Vallese

17. Eravi pe gran sorte discordia nel campo nemico. La disparità di religione avea posti gli antichi Cantoni Forestali in lotta coi loro confederati Protestanti. Il Duca di Savoia conchiuse a Lucerna un trattato con Schwytz, Uri, Unterwald, Zug, Lucerna, Soletta, e la stessa Zurigo, e questi promisero di porre in uso l'opera loro per piegare i loro fratelli Protestanti a pacificarsi con Savoia. Lunghe ed alquanto procellose furono le conferenze; furono spesso interrotte e si fu sul punto di dare all'armi; ma risultarono pure al trattato di Losanna, a termini del quale Berna riteneva il paese di Vaud, e Friburgo Romont, e Savoia riaveva solamente il paese di Gex e il Chablais. Ad epoca più tarda, il Duca si rappattumò coi Vallesani ancora. Cedette ad essi il Basso Vallese, e ritenne il possesso dello Chablais. Ponea così a St-Gingolph e al Lemano, quei confini che limitano tuttora lo Stato di Savoia.

11 novembre 1560

30 ottobre 1564

14 marzo 1569

Rimessa in possesso di Gex e del Chablais, Savoia investiva ora tutto intorno Ginevra, e dava a quella città incessante inquietudine; ma il Duca, sebbene rimanesse amareggiato dall'esito di quei negoziati di Losanna, e sebbene ne desse biasimo a suoi agenti e gli avesse in sospetto di tradimento, (1) era però troppo onestamente propenso alla pace per disfare il già fatto: e si affrettò a rassicurare i Ginevrini firmando a Berna nuovi Trattati, nei quali fra le altre cose si obbligava a dar niuna molestia a Ginevra.

5 marzo 1570

Savoia era tenuta in virtù delle stesse Con-

(1) Saluces, *Hist. Milit.*, i, 143.

venzioni ad accordare libertà di coscienza e di culto a quelli tra i di lei sudditi che avessero abbracciato il Protestantismo durante l'occupazione Svizzera. Non si ode infatti parola di alcuna persecuzione che avvenisse nelle Provincie intorno al Lemano, vivente Emanuel Filiberto. Importa però di sapere come quel Principe si comportasse in tali materie verso i suoi sudditi in generale.

Politica interna; Dissensioni Religiose

18. Le sciagure dello Stato di Savoia, sotto Carlo III, coincidevano nel tempo colla diffusione delle dottrine della Riforma per tutta Europa. La Chiesa di Piemonte era caduta nello stesso disordine in cui era piombato il paese. Da parecchie autorevoli testimonianze si rileva «I Piemontesi essere stati più che mezzo Protestanti.» I Ministri Valdesi contavano 800000 settarii al pie' dell'Alpi, ed uno di loro, condotto al rogo, gridava esultando che « non vi eran legne in Piemonte sufficienti ad abbruciar tutti gli eretici.» Sappiamo altresì per prova irrefragabile (1) quanto numerosi fossero i fautori della Riforma e i Riformati, nè già solamente nello Stato, ma nella Corte stessa.

Carattere religioso del Duca

19. Emanuel Filiberto era uomo di sentimenti profondamente religiosi. Nelle sue prime campagne di Fiandra, del 1553, che condussero alla presa di Hesdin, uno de' suoi fatti più chiari, si racconta che al partire ch'ei fece pel campo, uscì di soppiatto da' suoi alloggiamenti, accompagnato da un solo scudiero, e si assentò per l'intera notte. Era giovine e assai proclive al sesso femminile, e si credette naturalmente che fosse ito in cerca di avventure galanti, ma ne furon

(1) Boldù, *Relazione*, p. 435. — Morosini, p. 113. — Molino, p. 249. — Botta, *Storia d'Italia*, 1534-1789, ii, 421.

LIBRO XI. — 1559-1580

seguite le tracce fino alla cappella di un vicino convento, dove si preparava alle guerriere fatiche del giorno, per atti di preghiera e di umiliazione nella notte (1).

Progetto di nozze con Elisabetta d'Inghilterra

20. L'anno seguente Filippo di Spagna nell'atto di condurre in moglie Maria Regina d'Inghilterra, mostrò brama di unire ad Emanuele Filiberto la Principessa Elisabetta, sorella della Reina. Le cose furono, sia a questa volta, sia più tardi, spinte tant'oltre, che se ne stese un contratto di nozze, e si nominò un gentiluomo che dovesse sposar la Principessa per procura (2). Morì poi Maria, e Filippo stette in forse se dovesse sposar la nuova regina egli stesso, o persistere nel primo progetto; se non che è noto come Elisabetta salita al trono, venisse in ambizione di voler esser Re e non Regina, come amasse di adescare i pretendenti pel solo piacere di scartarli. Ciò che è certo si è che l'eroe di Hesdin non poteva superare la propria ripugnanza ad una eretica sposa, e per parte sua Elisabetta, per quanto tepida Protestante, avea però troppo orgoglio per cangiar di fede agli ordini d'un amante o d'un marito.

Umani sensi del Duca

21. Nonostante tutta questa sua rigida ortodossia di fede, però, era Emanuele Filiberto non men prode che pio — severo ma umano. Lieve cagione aveva di essere propizio ai Riformatori, i quali, vivente suo padre, avean fatto della religione pretesto alle ribellioni politiche. In tutte quelle discordie degli Ugonotti Francesi scorgeva appena un esempio di vera e libera convinzione, sia dal lato dei Protestanti sia da quel dei loro avversarii; vedea la religione servir

(1) Boldù, *Relazione*, Albèri, iii, 422.
(2) Lippomano, *Relazione*, Albèri, iv, 215. — Adriani, *Storia d'Italia*, p. 1083. — Guichenon, ii, 272.

di manto alla sedizione dei popoli e all'ambizione dei Principi. Più tardi, si dice (1), alcuni audaci settari furon colpevoli di più d'un attentato contro la persona sua e quella dell'unico suo figlio.

Misure contro i Valdesi; Editto di Nizza 15 febbraio 1560

22. Ma qualunque pur fosse l'indole e la disposizione dell'animo del Duca, appena poteva egli su queste materie dirsi libero di sè. Lo legavano la Francia e la Spagna a' patti di Château-Cambresis, e il Santo Uffizio, già stabilito in Piemonte sotto il Governo Francese, avea facoltà di procedere, vi consentisse egli o no. Il Nuncio Pontificio, Francesco Bachod, Vescovo di Ginevra, e il Grande Inquisitore, Tommaso Giacomello, gli si posero ai fianchi fin dal suo primo arrivo, e gli strapparono di mano a Nizza un primo editto diretto specialmente a reprimere i Valdesi.

Non convien dimenticare che esistevano Valdesi per tutte le Alpi occidentali, nelle valli del Delfinato, di Provenza e di Saluzzo, non meno che in quelle di Pinerolo. Queste ultime soltanto appartenevano a Savoia, e consistevano della Val del Pelice e di quella della Germanasca, torrente tributario del Chiusone. Tutto questo paese, col rimanente del Piemonte, erano rimasti sotto il dominio Francese dal 1536 al 1559, e fino al 1574, Pinerolo e Perosa, con la Valle del Chiusone, si tenevano tuttavia dalla Francia, sicchè ciò che veramente ubbidiva a Savoia si riduceva alle Valli di Lucerna, di Angrogna, di Rorà e di San Martino. Egli è questo che si chiama anche al di d'oggi più propriamente territorio Valdese.

Dall'epoca della prima persecuzione di Carlo I

(1) Costa de Beauregard, *Maison de Savoie*, ii, 238. — Denina, *Ital. Occidentale*, iii, 97.

LIBRO XI. — 1550-1580

di Savoia, nel 1488 (1), questi Valdesi eran posti sotto lo schermo di un editto di amnistia e di tolleranza, ed avean vissuto ignoti o dimenticati; si erano forse fino ad un certo segno arresi alla persuasione, ed avean rimesso alquanto della pristina loro severità, adattandosi agli usi della religion dominante, fino ad assistere alla Messa (2). Ma le cose eran cangiate al diffondersi della Riforma Tedesca e Svizzera. I Valdesi consideravano lo sviluppo di quelle novelle dottrine come una conferma e un trionfo dell'antica loro fede. Dal 1526 al 1530, si posero in relazione coi Riformatori, e modificarono le loro credenze e il culto loro per farle consone alle nuove idee, e si associarono specialmente ai discepoli di Calvino. Tennero parecchie conferenze, e ad una generale radunanza, che si tenne in Val d'Angrogna, e a cui assistettero alcuni Ministri Svizzeri, e presedette Farel medesimo, essi rinnegarono l'ipocrisia di cui si erano resi colpevoli coll'andare a sentir messa, e risolsero di non più tornarvi (3). Le valli loro divennero asilo a tutti i settarii fuggiaschi; gente torbida, per lo più, che aizzarono quei semplici e fedeli montanari all' ammutinamento e alle rivolte.

1552

Sebbene per tal guisa queste valli si attirassero la nimistà di tutti i nemici del Protestantismo, continuarono tuttavia ad esser riguardate come un suolo privilegiato, e i loro fratelli dell'altre provincie vi trovarono un posto sicuro contro le tempeste che li cacciavano dalle loro dimore.

Valdesi di Saluzzo

23. Nel Marchesato di Saluzzo, per esempio,

(1) Libro viii, § 28.
(2) Bert, *I Valdesi*, p. 118.
(3) Bert, p. 132. — Muston, *L'Israël des Alpes*, ch. vii.

si fa parola di Valdesi sin dal cominciare del secolo decimoquarto. I Principi nativi si eran sempre mostrati assai benigni verso di loro; ma nei primi anni del secolo sedicesimo, il Marchesato cadea nelle mani di Margherita di Foix, quella malnata femmina Francese, che abbiam veduta a mano a mano in guerra con tutti i proprii figli (1), ma la quale, appunto come spesso i malvagi, faceva gran pompa di zelo religioso ed avea fatto innalzare Saluzzo a Diocesi, nel 1515. Fu Margherita la prima ad introdurre il Tribunale dell' Inquisizione, e condannò cinque eretici alle fiamme. Riuscirono questi a fuggire dalle carceri; ma la Marchesana pose le mani su di tre altri che erano stati assolti, od a cui si era accordato il perdono, e fe' loro scontare la pena dei fuggitivi loro complici: ne cercò due altri che completassero il numero, e gli arse tutti a Paesana in Val di Po, il 2 maggio 1510 (2). Seguì poi l'opera spietata colle proscrizioni; ma i fuggiaschi si posero ad asilo nelle Valli di Pinerolo, tornarono coll'armi in pugno, e le regioni montane del Saluzzese furon lacerate da guerre civili finchè un Papa — Leone X — diede il segno della tolleranza, ed impose alla Marchesa di accordare un'amnistia.

8 giugno 1513

24. A' tempi dell'occupazione Francese, Saluzzo, non meno delle Valli di Pinerolo e di tutto il Piemonte, dovettero sottostare a tutti i capricci di politica per cui passò quella volubile Corte di Francia. Stretti dagl' Inquisitori, i Valdesi delle Valli di Pinerolo spedirono a Francesco I una deputazione che rappresentasse come il paese loro avesse sempre goduto di certi

I Valdesi sotto il dominio di Francia

(1) Libro X, § 53.
(2) MULETTI, *Saluzzo*, vi, 384.

LIBRO XI. — 1559-1580

diritti e privilegi di libera coscienza; ma rispose il Re seccamente « ch'egli stava appunto allora abbruciando eretici a Parigi, nè parea ragionevole il richiederlo che usasse misericordia agli eretici delle Alpi » (1). A malgrado di sì dure parole, un certo grado d'impunità venne accordato alle valli, non solo per tutto quel regno, ma anche sotto Arrigo II, quando già gli attigui distretti cominciavano ad esperimentare non poca severità.

Un caso importante che dà indizio di questa differenza è quello di Gioffredo Varaglia. Era questi nativo di Busca, nel Saluzzese, figlio di un uomo distinto pel suo zelo nella Crociata contro i Valdesi del 1488. Gioffredo era stato allevato sotto una severa disciplina religiosa; fu monaco e cappuccino, ma con tutto ciò, o piuttosto appunto per ciò, nel 1556, nel suo quarantesimo nono anno, passò a Ginevra, abbracciò il Calvinismo, e ritornò pastore a San Giovanni di Lucerna. Di qui lasciò tentarsi dalla brama di rivedere il paese natio; ma appena uscito da quel suolo fatato — per così dire — delle Valli di Pinerolo, e appena posto piede sul Saluzzese, fu arrestato a Barge, tratto innanzi al Parlamento di Torino, ed ivi strozzato ed arso (2).

29 marzo 1558

Doveva perciò esservi o licenza, od aperta resistenza alle leggi, nelle Valli di Pinerolo, anche quando esse erano, insiem con Saluzzo e tutto Piemonte, soggette alla Francia. I profughi di quel regno e d'altri paesi ne facevano un focolare di sedizione e di aperta ribellione, quando esse vennero in potere di Emanuel Filiberto, nel 1559; e il Duca, per motivi politici,

(1) LÉGER, *Églises Vaudoises*, ii, 28.
(2) PERIN, *Hist. des Vaudois*, p. 167.

si trovò costretto ad emanare quell' Editto di Nizza, inteso non tanto a sopprimere l'eresia quanto a reprimerla.

Mitezza di Emanuele Filiberto

25. Le parole stesse dell' Editto hanno non poca significanza. Il Duca « vietò a' suoi sudditi di andare ad udire i Predicatori nelle Valli. » Non proscrisse o non bandì già i Predicatori o il loro gregge, ma li ristrinse al loro territorio, e cercò di limitarne l'influenza sui suoi soggetti Cattolici, e forse di por fine a quell'interminabile accorrervi di tanti stranieri, i quali non solo turbavano la pace dello Stato, ma altresì lo esponevano ad ostilità coi vicini. L'editto obbligava anche i Valdesi a quella esteriore osservanza dei riti Cattolici, a cui in tempi andati non avean mostrata alcuna insuperabile avversione.

Ma i Valdesi eran ora troppo compromessi coi Riformatori, perchè volessero ritornare a quella loro arrendevolezza de' tempi andati. Si avventurarono a ferme, sebbene umili rimostranze al Duca, e petizioni alla Duchessa — la quale, non meno dell'altra Principessa di Francia, Renata di Ferrara — era in fama di parzialità verso la Riforma — e per parte sua il Duca, alieno da estremi partiti, mandò nelle valli Filippo di Savoia, Conte di Racconigi, incaricato di pacifiche proposte e conciliatorie. Filippo di Racconigi, uno dei discendenti illegittimi dei Principi d'Acaia, era uomo di sensi gentili ed affabili modi. Al par di molti altri signori della sua famiglia, non che di parecchi dei Principi di Savoia, de' rami di Tenda e di Nemours, che fiorivano allora in Francia, sapeva Racconigi accoppiare lo zelo cattolico con quel senno mondano che lo rendeva abborrente dal ferro e dal fuoco, come mezzi da lui creduti inefficaci ad estirpare ogni dissenso di

LIBRO XI. — 1559-1580

religione. Citeremo ad onore di Casa Savoia che uno dei Conti di Tenda, Onorato, Governatore di Provenza, fu messo a morte da Carlo IX perchè renitente agli ordini che gl'imponevano di estendere alla sua provincia le stragi che resero per sempre infame a Parigi la Vigilia di San Bartolomeo (1).

Filippo di Racconigi fu sovvenuto in questa sua bisogna dai Signori di Lucerna, che aveano grande influenza in quelle valli, loro sede primitiva, e che avean sempre dato ai Valdesi prova di benignità: le conferenze che si tennero a Lucerna con alcuni de' più moderati pastori, accennavano a buon esito, quando i monaci della Badia di Pinerolo, ed alcuni signori della valle di San Martino, impazienti d'indugi, o dier di mano ad alcuni Valdesi ch'erano usciti dai loro limiti, o vollero colla violenza sopprimere il culto Protestante fuor dei limiti stessi.

Per altra parte i Valdesi, instigati da'profughi stranieri, e segnatamente da alcuni fanatici predicatori, ch'essi avean ordine di espellere, si posero in attitudine di ammutinamento, mandarono per aiuti ai Capi Ugonotti delle provincie francesi (2), e vennero persino ad un patto di mutua difesa coi loro fratelli del Pragelato, quell'alta valle del Chiusone che sempre apparteneva alla Francia (3).

Guerra nelle Valli

26. Una simile condotta non poteva riguardarsi dal Sovrano di Savoia che come alto tradimento. Emanuel Filiberto, in fatti, a'cui ordini Giorgio Costa, Conte della Trinità, aveva raccolta una mano di 4000 fanti e 200 cavalli, ora comandò si venisse a vie di fatto. Il Conte

(1) LITTA, *Savoia*, Tav. xii.
(2) GILLES, *Hist. des Églises Réformées des Vallées du Piémont*, Chap. xv.
(3) MUSTON, *L'Israël des Alpes*, Chap. xiv.

fe' impeto nelle valli e subito ebbe nelle mani la Torre e Villar Bobbio, in Val Lucerna, non che Perosa e Perrero in Val San Martino: ma i Valdesi si ritrassero alle gole dei monti, e specialmente a quel naturale propugnacolo di Pra del Tor, che avea rintuzzati i loro avversari ai tempi della Crociata del 1488. Respinto in più d'uno scontro la Trinità consentì ad un armistizio; ne seguirono infruttuose trattative, che non fecero che vieppiù inasprire i partiti; trentacinque pastori ed altri capi dei Valdesi si presentarono anche in deputazione al Duca, a Vercelli, ma senz'altro esito conclusivo.

Si rinnovò la guerra. Gli orrori di essa venivano aggravati da'combattenti stranieri; giacchè la Trinità avea al suo soldo non pochi avventurieri Francesi e Spagnuoli, e ai Valdesi davan mano gli Ugonotti di Francia, e persino alcuni volontarii protestanti di Germania. Alle atroci crudeltà delle truppe di La Trinità risposero i mal-condotti Alpigiani con rappresaglie non meno atroci; a detta dei loro stessi storici, non pochi prigionieri di guerra furono dai Valdesi scannati a sangue freddo (1).

Amnistia e pace di Cavour 5 giugno 1561

27. Ma già non tornava conto al Duca di Savoia che i suoi sudditi avessero così a vicenda a lacerarsi a brani. Dopo nuove ripulse patite da La Trinità al piede della Roccia di Val d'Angrogna, si frappose di nuovo Filippo di Racconigi, foriero di pace, e fu rogato a Cavour un patto di riconciliazione e d'amistà.

Fu concesso ai Valdesi piena amnistia, e di più il libero esercizio del culto loro entro il loro territorio, specificando vari distretti nelle Valli di Lucerna, Angrogna, Rorà, San Martino e Perosa. Entro a quegli stessi limiti acconsentivano

(1) Gilles, Chap. xxiii. — Muston, Chap. xiv.

LIBRO XI. — 1559-1580

essi che venissero erette Chiese Cattoliche, e si obbligarono ad una mutua tolleranza del Culto Romano. Si sottomisero all'espulsione di alcuni dei più irrequieti pastori stranieri, e riconobbero il dritto al loro Signore di fabbricare fortezze nel paese loro: finalmente promisero di evitare discussioni, od anche allusioni a materie di religione nel loro consorzio cogli altri sudditi di Savoia; quella convenzione, insomma, rimetteva le cose sul piede antico, salvo che i settarii erano esenti dall'increscioso obbligo di seutir messa (1). L'Editto di Cavour non venne mai ratificato formalmente dal Duca, sebbene fosse da esso fedelmente osservato.

Coloro che fossero disposti a trovar che dire sulla severità di queste mezze misure di Emanuele Filiberto, non hanno che a paragonare il Trattato di Cavour colla condotta del Governo Spagnuolo nelle Calabrie, dove una Colonia Valdese delle Alpi si era stabilita fin dal secolo decimo quarto, e dove in questo stesso anno gl'Inquisitori secondati dal Braccio Secolare avean cacciati quei Settari come fiere, e sterminati con sì orribili stragi, che non ne fuggirono le stesse creature non nate (2).

1564

Sensi liberali del Duca

28. Il trattato di Cavour non piacque ad alcun partito. Espose il Duca alle più severe riprensioni di Roma, di Spagna e di Francia, non che alle amare invettive del suo Clero, che lo tacciarono di eretico e fautore degli eretici: e dall'altro lato i Valdesi, sia per simpatia verso i loro fratelli delle Provincie Francesi, sia per venerazione ad alcuni dei loro proscritti Ministri, sia finalmente per zelo di proselitismo, vennero a più riprese in rotta colle Autorità

(1) Léger, *Églises Vaudoises*, ii, 38.
(2) Botta, *Storia d'Italia*, ii, 433.

deputate a tenerli a freno, e segnatamente col Colonnello Castrocaro, signor Toscano, ai servigi di Savoia, uomo di aspre maniere, che fu nominato Governatore delle Valli.

Per dir vero, stando a tutte le testimonianze, pare a noi di potere asserire che Emanuel Filiberto fosse il solo liberale uomo dell'età sua, sempre affaccendato a mitigare l'indiscreto fanatismo de' suoi ufficiali, sempre studioso di resistere alle domande e delle Potenze Cattoliche e delle Protestanti, — di Roma, di Francia e di Spagna — dell'Elettor Palatino e degli Svizzeri, — che tutte volevano spingerlo ad insane, inconseguenti, impraticabili misure, ed esporlo a nuove commozioni in casa, a nuove contese al di fuori. La Francia sopratutto, padrona di Saluzzo e di Pinerolo, non che del Delfinato e di Val Pragelato, e dal 1563 al 1574, anche di Perosa, ma non mai in grado di sapere stabilire un saldo governo in quelle remote Provincie, vessava ed imbarazzava Emanuel Filiberto con una politica di assurde contradizioni.

Nel 1571, Carlo IX scriveva al Duca una lettera autografa, con cui vivamente lo sollecitava a seguire l'esempio suo proprio, e ad accordare tregua e misericordia a'suoi erranti sudditi delle valli; e meno d'un anno più tardi faceva quel Re trasecolare il mondo colle sue stragi della Vigilia di San Bartolomeo: si comunicarono anche a Saluzzo e alle altre Provincie Subalpine i regii ordini perchè venissero anche quivi riprodotte le scene stesse che avevano macchiate di sangue le vie di Parigi in quella scellerata notte: ma Luigi di Birago, Governatore di Saluzzo, temendo di assumersi l'odio di sì atroci fatti, riferì quegli ordini al suo Consiglio, in cui, a suggerimento di un prete — Samuele Vacca, Arcidiacono della Cattedrale — si deliberò di soprassedere

28 settembre 1571

23 agosto 1572

LIBRO XI. — 1559-1580

all'esecuzione; nè andò guari che la Corte inorridì alla vista del sangue versato, e rivocò quei decreti. Ma Luigi di Birago morì nel dicembre dell'anno stesso; e suo fratello Carlo, dopo aver trattato i Protestanti di Saluzzo con grande asprezza, si apprestava a proscrivere anche quelli di Val Pragelato. Emanuel Filiberto che nell'esecrare gli autori di quelle stragi di Parigi avea alzata la voce quanto e più di qualunque altro Principe della Cristianità, non solamente si affrettò a tranquillar gli animi dei proprii soggetti Protestanti, sgomentati dalle minacce del fanatico Castrocaro, ma permise anche ai Valdesi di offrire asilo e protezione ai fuggiaschi del Delfinato e della Provenza, e di prender l'armi a difesa dei loro fratelli di Pragelato e di Perosa (1).

Col trattato di Cavour Emanuel Filiberto che sotto molti aspetti rassomigliava ad Arrigo IV, di Francia, e può dirsi suo precursore, avea così colle buone, e in meno di diciotto mesi, sopite ne'suoi Stati quelle discordie religiose a cui l'editto di Nantes, di quel grande e buon Re, non pose fine che dopo mezzo secolo di sangue, nel 1598.

Per tutti gli altri Stati di Savoia — eccettuata sempre Aosta, dove non furon mai nè eretici nè inquisitori — l'inquisizione fece lenta e muta ma irresistibile l'opera sua. Per quanto era in potere d'un Principe situato com'era il Duca di Savoia, è provato ch'egli rattemprò dappertutto i rigori di quell'esoso Tribunale, e si mostrò sempre restio alle insaziabili domande di Roma. Fino al 1570 stava egli tuttavia battagliando col Papa, e ricusando di cacciar di Corte gran

(1) Gilles, chap. xxxvi. — Muston, chap. xvi, xxxiii. — Bert, p. 157.

numero di Ugonotti, e fra essi parecchie signore d'alto grado, come la Contessa di Tenda e la Marescialla di Leinì, che godean la grazia del Duca o della semi-calvinistica di lui consorte (1). Vi sono anche scrittori Protestanti (2), i quali affermano che Emanuel Filiberto ebbe animo tanto liberale da offrire una cattedra nell'università di Torino ad un Protestante, — ed era questi Celio Secondo Curione, nativo di quella stessa città, il quale dopo aver dovuto fuggire da Pavia e da Lucca, dove avea fondate chiese riformate, e dopo aver ramingato per paesi molti, terminò una lunga ed onorata carriera a Basilea, nel 1569. L'amore che portava alle libertà Svizzere fece sì ch'ei non tenne l'invito del Duca di Savoia e d'altri Principi.

Ove si faccia astrazione da quelle valli Alpine, in somma, non occorre in Piemonte parola di stragi o di proscrizioni; e tuttavia di tutte quelle turbe di eretici di cui, a dir di tutti gli scrittori contemporanei, brulicava il paese, appena si trova traccia pochi anni dopo — prova più che sufficiente, se prova abbisognasse, che nel Piemonte come in altri Stati, fossero monarchici o repubblicani, fu la persuasione, l'esempio e la moda, piuttosto che la forza, che assegnò i limiti alle ostili credenze, e che la religione dello Stato venne di leggeri accettata come religione del popolo: fra gl'Inglesi, per esempio, gente grave e tenace quant'altra in Europa, i Re si trasser dietro l'intera nazione a diverse credenze tre e quattro volte.

Riordinamento dello Stato

29. Ma in questa sua mitezza verso i settarii delle Valli fu mosso Emanuel Filiberto da altre ragioni, oltre lo slancio di un'anima generosa

(1) Morosini, *Relazione*. — Albèri, iv, 169, 175.
(2) Mc.-Crie, *Reformation in Italy*, p. 399.

LIBRO XI. — 1559-1560

per natura. L'abbiam veduto frenar gl' impeti del giusto suo sdegno, e sottomettersi a patenti ingiustizie per iscansare contese colle potenze straniere. Mostrò per gli stessi motivi la stessa bramosia di por fine alle civili discordie. I grandi suoi disegni per la rigenerazione del paese non potevano raggiungere il loro sviluppo senza qualche anno di profonda pace.

Condizione di esso; I nobili

30. Trovò al ritorno il Caos. Delle istituzioni che Amedeo VIII si era studiato di ridurre a sistema rimanevano appena i vestigi. Tutto ciò ch'era sfuggito alle guerre civili che straziaron Savoia sotto gl'immediati successori di quell'assennato Principe, venne all'intutto calpestato dal ferreo piede degl'invasori. Il popolo era non men demoralizzato di quel che fosse affatto oppresso e conculcato. Venuti meno erano tra molti nobili Piemontesi i sentimenti tutti di fede e di lealtà: — quei sentimenti sì forti in tempi andati, che quando nel 1539 i Francesi vollero vendere all'asta i beni dello Stato, non si trovò uomo in tutto il paese che volesse offrirsi a compratore, perchè non ne avesse a crescer doglia al travagliato signore. Tanto erano decadute le più opulente famiglie, che da 2,000 a 5,000 scudi consideravasi rendita competente ad un nobile titolato di primo grado, e l'entrate della minore aristocrazia variavano dai 1,000 ai 2,000 scudi (1). A malgrado delle basse loro fortune, si agitavano tra loro fieramente i partiti. Eran ritornati in campo i nomi di Guelfi e di Ghibellini; parteggianti i primi per la Francia, Imperialisti i secondi, fautori di Austria e di Spagna. Ove si tengano a mente le eccezioni di cui si è fatta parola onorevole (2),

(1) Costa de Beauregard, *Maison de Savoie*, ii, 247.
(2) Libro x, § 47.

i nobili Piemontesi si erano dichiarati o per l'una o per l'altra di quelle potenze. Avean prese le armi per esse, ne aveano accettate cariche e dignità; anche dopo la pace molti ne ricevean pensioni ed emolumenti, molti ne portavan tuttavia le divise o le insegne alla Corte del reduce loro signore (1). Si guardavano in cagnesco l'un l'altro: e tanto poco badavano a dissimulare i loro astii e rancori, che all'ingresso del Duca in Mondovì vennero a baruffa, e due mila uomini dell'ordinanza Ducale già avevan quasi sguainate le spade in sua presenza (2). Come avvien sempre ad ogni ristorazione, que' pochi nobili che avean serbata fedeltà al Principe non ponean limite alle loro esigenze, e gli altri, per quanto il Principe si mostrasse imparziale e si studiasse di conciliare, non sapevan rinvenire dalla gelosia che avean concepita contro i favoriti fedeli.

Il popolo

31. Il popolo era scorato e stupefatto, lo spirito repubblicano delle città era spento da gran tempo; la massa dei Vassalli e dei minori possidenti era quasi del tutto venuta meno. Nulla si rileva più chiaramente da tutti i ragguagli lasciatine dagli accorti oratori Veneti residenti alla corte di Emanuele Filiberto a diverse epoche, — che l'assoluta « inerzia, abbiezione e codardia, » in cui era a quel tempo caduta la moltitudine d'ambo i lati delle Alpi, e sopratutto in Savoia, — paese che era sempre stato ordinato dietro principii feudali, e dove il popolo era, senza i suoi nobili, nulla (3). Tutti quegli Ambasciatori eran convinti che le buone intenzioni, e i savi disegni del Principe avrebbero

(1) Morosini, *Relazione*, p. 125.
(2) Boldù, *Relazione*, p. 434.
(3) Morosini, pp. 125, 130, 141, ecc. — Molino, pp. 246, 249.

LIBRO XI. — 1559-1560

naufragato contro l' invincibile ignavia e fiacchezza dei soggetti. A malgrado dei bei fatti di devoto valore di Cuneo e di Nizza, le città eran omai use al giogo straniero, e in alcuni casi lo ricordavano con desiderio. I Francesi, restii ad uscir di Piemonte, aveano negli ultimi loro anni accarezzato il popolo, e guadagnatone il buon volere: avean dichiarate le città libere dalle imposte, e vi davan libero corso alla licenza (1): a Torino, dove risedeva sempre il Parlamento, si riaprì, nel 1555, anche l' università che si era chiusa alla prima invasione, diciannove anni prima, e che per altro fu di nuovo soppressa nel 1558. I Francesi aveano anche stabilito in Torino un « conservatore delle cause dei negozianti, » e vi avevano istituiti o confermati Collegi delle scienze. Nelle loro mani, in somma, questa città, già sede Arcivescovile dal 1515, scevra dagli orrori della guerra, per tutto quel tristo volger d'anni, era venuta in fiore, e la popolazione n' era cresciuta fino a 17000 anime. La vivacità di quei presidii Francesi non era senza effetto su di una gente che serbava ancora qualche traccia di affinità colla Gallica. Non solo gli uffiziali del Re, e i Comandanti delle città, ma gli stessi mignoni della Casa della Duchessa, parlavano ad alta voce in disdoro di Casa Savoia, ed affettavano disprezzo per la persona stessa del Duca — il quale conscio della lezione da lui data all'arroganza Francese a San Quintino, avea bastante magnanimità per non volere addarsi di quella loro insolenza (2).

Disordini nello Stato

32. Ove si aggiungano a questi disordini la nazional gelosia, ed antipatia di sudditi Trans-

(1) Boldù, p. 442.
(2) Saluces, *Hist. Militaire*, i, 135.

alpini e Subalpini, gelosia inasprita tra i Savoiardi per la determinazione presa dal Duca di voler porre sua sede in Piemonte, e dalla supposta trascuranza con cui i dominii ereditari di Savoia si credettero trattati, gelosia che spesso costringeva il Duca a passare i monti e a dimorarvi con gran disagio suo e della cosa pubblica — ove si tenga mente che a tante cause di scontento aggiungevansi le differenze religiose, — che la Chiesa avea usurpato illimitato potere e costituiva quasi uno « Stato nello Stato » — che il clero possedeva il più delle terre; che esse e quelle dei nobili erano esenti d'imposte; che il paese sopportava il carico di venti diversi ordini monastici — senza contare i mendicanti — si potrà di leggieri comprendere come un Principe che recava seco al ritorno generosi disegni di far « tutto a favore del popolo, » non potea nutrir molta speranza di far cosa alcuna « per mezzo del popolo. »

Carattere del Duca

33. Sebbene segnalatamente eminente per giustizia e per umanità, Emanuel Filiberto era uomo di severa, imperiosa tempra. Della sua dura, e fiera ed assoluta volontà abbiamo esempi di buon'ora. Alla presa di Bra, nel 1552, nelle sue prime campagne Italiane, il giovine Principe fe' passar per le armi tutti i soldati Piemontesi della guarnigione; giustamente avendoli in concetto di traditori al loro Sovrano Signore — il padre suo. Non molto dopo, nel 1554, essendo egli comandante in capo nelle Fiandre, avvenne che il Conte di Waldeck, alla testa del suo reggimento di quattromila *Reiter*, fosse uscito a saccheggiare, contro l'ordine del suo ufficiale superiore. Gliene fece rimbrotto Emanuel Filiberto, e il nobile Tedesco spinse l'insubordinazione fino a por mano ad una pistola d'arcione, ma lo prevenne il Duca e con un colpo

LIBRO XI. — 1559-1580

di fuoco lo stese morto al suolo: quei disperati banditi che Waldeck conduceva, furono sì fattamente sopraffatti dalla prontezza di mano, dalla compostezza di volto del giovine eroe, che non si udì per tutto il campo un solo mormorio (1). Più tardi, nel 1567, passando egli dinnanzi al monumento del Conte di Challand, nella chiesa di Nostra Donna di Brou, a Bourg-en-Bresse, e leggendo l'epitafio in cui il defunto veniva lodato come « haut et puissant, » cancellò col pugnale quella iscrizione, dicendo non voler patir ne'suoi Stati altro « alto e possente Signore » che se medesimo (2). E fu appunto per gelosia di potere che dopo la morte di Renato di Challand, Maresciallo di Savoia, nel 1560, il Duca stimò opportuno di abolir quella carica. Soleva dire che la benignità era stata cagione della rovina del suo genitore; che dopo l'esempio di Carlo il « Buono, » era inutile per un Principe il voler fondare il trono sull'amore dei popoli. Condannava quella famigliarità che è atta a generare il disprezzo. I suoi sudditi lo chiamavano « Testa di Ferro; » e fu, non v'ha dubbio, Principe più temuto che amato. Il suo lungo consorzio con Carlo V e Filippo II, il suo comando di truppe Spagnuole, gli avean forse comunicato alcun che dell'alterezza Castigliana. Rimodellò la Corte secondo le fogge del ceremoniale « Borgognone, » cioè Austriaco. Le maniere fredde e riservate verso i grandi — sebbene sapesse a tempo essere affabile cogli umili e godesse di stringer talvolta le callose mani dell'utile colono od operaio — non contribuivano meno delle sue misure finanziarie e militari a renderlo impopolare: non fece mai

(1) Tonso, *Vict. Emmanuel Philibert*, p. 102.
(2) Litta, *Savoia*, Tav. xiv.

mistero dello scopo che si era prefisso di voler esser « padrone di fatto non men che di parole; » e sebbene desse volentieri ascolto a savi consiglieri, sebbene si suppone che cavasse tutto il suo piano di governo dagli ammaestramenti lasciati per iscritto da Niccolò Balbo, Cancelliere di suo padre, il quale venne meno ne'primi anni del regno suo, nel 1560, tuttavia operava sempre di sua testa, e faceva spesso inarcar le ciglia al suo Consiglio, comportandosi in senso diametralmente opposto a ciò che si era conchiuso nelle deliberazioni di esso. Ben è vero che non avea intorno a lui che uomini mediocri. Portava sulle sue spalle la più forte e più sana testa che fosse in tutto lo Stato, e sapeva benissimo quanto essa valesse. Se mai pervenivano a lui indizi di malumore tra i sudditi, si fidava della rettitudine delle sue intenzioni, e riteneva che all'ultimo gli sarebbe fatta giustizia. Avea per favorito intercalare « che il popolo si accorgerebbe tosto o tardi come tutto si facesse pel bene di esso » (1).

Soppressione degli Stati generali

34. Malgrado queste sue ben definite tendenze dispotiche, il Sovrano esordì col fare appello al paese. Il 4 luglio, 1560, convocò egli gli Stati Generali a Chambéry; ma non avea allora per anco appreso a conoscere gli elementi discordi di cui si componeva la nazione. Non tardò ad accorgersi che quell'assemblea non potea che essergli d'impaccio; che nella completa disorganizzazione in cui si trovava il paese, i dibattimenti parlamentari non farebbero che porre in luce la violenza degli avversi partiti, e dar fomite alle loro male passioni. Licenziò dunque gli Stati e li fe' muti per sempre. Rispettò sì le

(1) Boldù, *Relazione*, p. 438. — Cavalli, *Relaz.*, p. 31. — Morosini, p. 166. — Molino, p. 252.

LIBRO XI. — 1559-1580

antiche istituzioni parlamentari del Ducato d'Aosta; ma volle che anche ivi non si congregassero i Tre Stati, se non dopo chiesto ed ottenuto un rescritto Sovrano. Già non violava questa sua condotta statuto alcuno o patto nazionale, poichè come vedemmo (1) non eravi limite prescritto per la convocazione degli Stati; nè quelle istituzioni furono soppresse ma lasciate soltanto cadere in disuso; il popolo tuttavia, segnatamente in Savoia, conservò lunga memoria di quelle sue nazionali rappresentanze, e perfino nel 1630, allora quando Chambéry si arrese alle armi di Luigi XIII, i cittadini stipularono perchè venissero restituite le antiche loro franchigie parlamentari (2).

Ordinamenti Militari

35. Penetrato nel fondo dell'animo dei disastri di cui era stato testimonio in gioventù, seppe il Duca attribuirli alla vera loro causa. Carlo III era caduto per debolezza propria; Emanuele Filiberto volle far forte e il paese ed il popolo.

Fortezze marittime

36. Niccolò Balbo lo avea fatto accorto che lo Stato ricuperato dal suo valore non potrebbe reggere per ventiquattr'ore contro nemico alcuno. Non era appena firmata la pace del 1559, che già il Duca mandava ordini perchè venissero fortificati Villafranca e il Castello di Nizza. Eresse di più un nuovo fortino a Montalbano, un gran masso di roccia che sorge tra quelle due piazze. Lo movea, non vi è dubbio, a queste sue opere la brama di risarcir Nizza dei patimenti a cui per sua devozione alla causa del Principe s'era esposta; le bandiere prese a San Quintino furon deposte sull'altar maggiore di quella cattedrale; le artiglierie servirono all'armamento di quei bastioni, e i 500,000 scudi che toccarono al

(1) Libro viii, § 7.
(2) Sclopis, *Stati Generali*, p. 61.

Comandante in Capo come parte delle prede, servirono a pagar le spese di quelle guerresche strutture. Ben era quello momento opportuno per simili lavori. Le coste di Nizza e d'Italia tutta erano sì miseramente inermi che dimorando il Duca a Villafranca, il 1° giugno 1560, vide sbarcare sull'attigua Penisola di Sant'Ospizio una ciurma di pirati Africani, condotta dal famoso rinnegato Calabrese, Occhiali; e perchè il vincitore di San Quintino volle troppo temerariamente cimentarsi con essi, ebbe nello scontro parecchi de' suoi baroni, uccisi o presi daccanto a lui, e corse il più gran rischio d'esservi egli stesso morto o prigioniero (1).

Marina

37. Oltre la bramosia che mostrava il Duca di porre in salvo Nizza e la sua spiaggia, prendeva poi anche sommo pensiero di cose marittime, e ardeva di voglia di possedere una forza navale. Non trovò al suo arrivo che due o tre galere, e sperò di potere aumentarne il numero fino a dieci o a venti (2). Impegnò queste navi in lunghe crociere contro i Turchi: le offerse a suoi alleati in parecchi incontri: davan mano agli Spagnuoli a Velez-Malaga, nel 1564: l'anno seguente servivano ai Cavalieri di San Giovanni a Malta: nel 1571 pugnavano cogli alleati cattolici a Lepanto. La marina Savoiarda si comportò ivi con molta prodezza, una delle navi fu colata a fondo, vi fu ferito l'Ammiraglio Andrea Provana, di Leinì, e con lui Francesco di Savoia, dei Principi di Racconigi, che morì delle sue ferite a Corfù, otto giorni dopo il combattimento. E si noti che ad Emanuel Filiberto era stato offerto il comando supremo di quel grande

(1) Gioffredo, *Alpi Marittime*, Mon. Hist. Patr., ii, 1504.
(2) Boldù, *Relaz.* p. 424. — Molino, 133.

LIBRO XI. — 1559-1580

armamento di tutto il mondo cattolico in quella rinomata fazione; ma l'amore stesso di gloria non ebbe potere di stoglierlo dal governo dei suoi Stati, e cedette l'onore di quella somma tra tutte le geste navali a Don Giovanni d'Austria.

Acquisto d'Oneglia e di Tenda

38. A maggiore incremento della sua marina comprò il Duca, nel 1576, Oneglia da Girolamo Doria, la cui famiglia si pose allora in Piemonte e v'ebbe titolo Marchionale di Ciriè. Più tardi, nel 1578-80, ottenne la Contea di Tenda da Enrichetta e Renata, eredi del Ramo di Savoia di Villars e Tenda. Il capo di quella famiglia, Renato, Gran Bastardo di Savoia, avea ricevute le contee di Tenda e Ventimiglia in dote da Anna, ultima della Casa di Lascaris, da lui condotta in moglie nel 1501. Questo importante acquisto stabiliva una più diretta ed agevole comunicazione tra i dominii di Savoia e la marina. Avrebbe potuto aggiungere a' suoi possedimenti marittimi anche Savona; ma con tutte le sue dispute con Genova, e le provocazioni che ricevea da quella Repubblica, non volle che speranza alcuna d'ingrandimento lo cimentasse a guerra coi vicini.

Fortezze in Savoia

39. Assicurato così d'ogni insulto il mare, il Duca pensò a munirsi dentro terra. Oltremonti aggiuse nuovi argomenti di forza a Montmeillan antico baluardo della Savoia contro il Delfinato: eresse una nuova cittadella a Bourg-en-Bresse, e il Forte dell'Annunciata, presso a Rumilly, a riparo contro Francia e contro Ginevra. Non ebbe poco fastidio ad acchetare la Francia, sempre gelosa di ogni opera che potesse mettere i vicini di essa a coperto dalle sue molestie; e dovette far sentire come quei forti sorgevano non a schermo contro di essa ma sì a freno di quelle sfrenate bande Ugonotte che ponevano a

repentaglio la sicurezza di Francia stessa non che di Savoia (1).

1559-1580
In Piemonte

40. In Piemonte ripose in assetto e rimodernò adattandole a' nuovi usi di guerra Cuneo, Ceva, Mondovì, ed altre piazze minori, che i Francesi avevano o smantellate o sguernite. Cominciò vasti lavori a Savigliano che poi dovette riporre nelle mani della stessa gente Francese nel 1563. Comprò Bene dalla famiglia Costa, « perchè non volea fortezza alcuna ne' suoi Stati in altre mani che nelle sue » (2). Fin dal 1561 si diede ad importanti opere a Vercelli; ed altrettanto fece per altre piazze man mano che venivano riposte in sua balìa. Sorprendenti sono l'attività con cui si adoperava in questi lavori, il tempo che v'impiegava, le somme che vi prodigava. I piani di queste fortezze gli stavan sempre d'innanzi: avea consulte giornaliere con architetti ed ingegneri, che adescava alla Corte con grosse paghe; fra questi si distinguevano Ferrante Vitelli e Francesco Pacciotto da Urbino; quest'ultimo uno dei molti Italiani precursori di Vauban. Nel 1564, pose la prima pietra della cittadella di Torino, capo-lavoro dell'arte di quei tempi, di cui il buon popolo della capitale ha potuto in quest'anno, 1856, calpestar le squarciate mura e scendere negl'imi penetrali, nel compiersi dei lavori per la stazione della ferrovia di Novara. Quella fortezza dovea servire di freno non men che di difesa alla città, poichè per ventisei anni di dimora dei Francesi quella città era forse meno affetta al suo legittimo Signore, di quel che fossero per la maggior parte le città con-soggette.

Milizie

41. Innalzate le fortezze, conveniva pensare a presidiarle.

(1) Morosini, *Relazione*, p. 179.
(2) Morosini, p. 121.

LIBRO XI. — 1559-1580

Le bande od *établies* istituite da Amedeo VIII principalmente a custodia delle piazze forti, erano da gran tempo disorganizzate. Il Duca le ripose in piede, ma esse non dovean servire che per servizio domestico. Erano da circa ottocento veterani, distribuiti ne' varii forti. Ma Emanuel Filiberto avea assai più vasti concetti. Fece di tutta la nazione una vasta, stabile, efficace milizia mobile.

Fanteria

42. Le lunghe contese tra Francia ed Austria aveano operato una completa rivoluzione nell'arte della guerra. Le Fanterie Svizzere, Tedesche e Spagnuole aveano ottenuto il di sopra, a danno della « Gendarmeria, » o cavalleria pesante del Medio Evo. Il nerbo delle armate permanenti di cui omai non poteano più dispensarsi gli Stati, trovavasi nella gente a piedi. Quasi tutto il servizio feudale componevasi di truppe equestri: ma si dovette ora sostituire una milizia Regia nazionale all'antica feudale. Corse non breve tratto prima che quei paesi ch'erano stati ordinati dietro principii strettamente feudali, potessero fornire ai loro signori una sufficiente e valevole schiera di fanti. La Francia, per esempio, nelle guerre di Francesco I, e di Arrigo II, non avea quasi altra fanteria che i mercenarii svizzeri ed altri stranieri. Ma il mantenimento di quei prezzolati forestieri riusciva grave in tempo di pace: i provvidi Governi, come quel di Venezia, avean trovato opportuno l'armare il popol loro medesimo.

Poichè dunque Emanuel Filiberto ebbe risoluto che la forza militare fosse per lo Stato di Savoia condizione di vita, pose a base del suo operato che ogni Piemontese dovesse esser soldato. Dichiarò i nobili esenti dal debito di supplire il contingente loro al Sovrano, e persino da quello di servirlo personalmente. Scelse i soldati tra il popolo — tutto il popolo — ed abolì

25 ottobre 1561

le ultime tracce di dipendenza feudale e di servaggio personale. Le parole con cui esordiva quell'editto, sono memorabili. Riconoscono che « Dio ha fatto l'uom libero, » e comandano che lo sia. Questa emancipazione fu completa in Piemonte; non si effettuò del tutto se non parecchi anni più tardi in Savoia. In Francia, com'è noto, era opera riservata alla rivoluzione due secoli dopo. Ogni uomo dovea servire il paese dai diciotto anni ai cinquanta. L'arruolamento delle milizie spettava alle autorità municipali che il Duca avea riordinate, col sostituire Giudici di provincia o Prefetti, e Sindaci, agli antichi Podestà, principalmente perchè servissero a quest'oggetto. Queste truppe rimanevano nei loro Comuni fino a che non fossero chiamate a servizio attivo dalle esigenze della guerra. Erano armate alle spese dei Comuni stessi; i volontarii però recavano le proprie armi. Eran divisi in colonnellati, o reggimenti, ed in compagnie o battaglioni: queste poi si suddividevano in centurie, e le centurie si componevano di quattro squadre. All'esercizio di queste ultime si dedicavano i giorni festivi: le compagnie si radunavano ogni due mesi; i colonnellati due volte l'anno, l'intera forza pure si prestava a grandi parate e giornate campali, a Pentecoste e a San Martino.

La popolazione del Piemonte si computava nel 1574 a 900000 anime; quella di Savoia e di tutto l'oltremonti a mezzo milione circa (1). Da questa massa di gente si credea poter trarre circa 22000 uomini per la milizia; ma sì grande fu l'ardore con cui si prestò il popolo alla nuova istituzione, che se ne contaron tosto 36000. Sarà facile il dar ragione di questo fatto, accennando i privilegi che vennero concessi ai difensori della

(1) Molino, *Relazione*, p. 248.

LIBRO XI. — 1559-1580

patria. Era il soldato esente dall'arresto per debiti, dal pagamento di pedaggi, dalle leggi sulla caccia, ecc., avea dritto a pronta e sommaria giustizia quasi del tutto libera di spese. Dopo quindici anni di servizio anche il semplice soldato acquistava il dritto di portare spada e pugnale, — privilegio de' gentiluomini (1).

Cavalleria; Ordini cavallereschi

43. Ordinato il popolo in battaglioni di fanti, Emanuel Filiberto fece dei nobili i suoi squadroni di cavalli: ma volle che anche la cavalleria fosse regolare e non più feudale; che il servizio fosse stabile e non a tempo. Il Duca aspirava evidentemente ad abbassare l'alterigia della nobiltà. Abolì i Baliaggi e le Castellanie dell'antica amministrazione, perchè quelle cariche erano quasi per monopolio esercitate dai nobili, e gl' investivano di un potere che essi potevan volgere tanto contro il Sovrano quanto contro il popolo. Soppresse la dignità di Maresciallo di Savoia, e limitò le funzioni d'Ammiraglio al comando delle forze di mare. Non volle nominare nè Capo della Squadra di Savoia, nè Comandante della Nobiltà Piemontese, e così pose fine a tutti i gradi militari che sentivano dell'antico sistema militare. Volle insomma che i nobili scendessero al grado di cittadini, siccome volle liberi i cittadini da ogni soggezione ad altri che al Sovrano. Raggiunto però l'intento, non fu meno bramoso di trar dai nobili tutto il partito che si potesse. Diede loro brevetti d'ufficiale nella cavalleria: e seppe vincere persino la loro ripugnanza a servire a piedi. Li raccolse intorno al trono, gli abbagliò collo splendore di una Corte piuttosto Regia che Ducale. Fu largo ad essi di Contee e di Marchesati, spolverò gli antichi ordini cavallereschi di

(1) Saluces, *Hist. Militaire*, i, 173.

famiglia, e ne distribuì le insegne. Eran essi quel del Collare, fondato dal Conte Verde, nel 1362, rinnovato da Carlo III, nel 1518, che lo decorò del titolo e dell'imagine dell'Annunciata: era limitato a quindici cavalieri da principio, si estese poscia a venti. — Quel di San Maurizio, quasi caduto nell'obblio dacchè fu prima istituito da Amedeo VIII, nel 1434, e a cui si unì poi quel di San Lazzaro, nel 1572. Quest'ultimo era una confraternita di carità, a metà monastica, a metà militare, sorta in Palestina ad un tempo cogli Spedalieri e i Templari. Era stato cacciato dall'Oriente, e s'era disperso dopo caduta Acri, nel 1291. D'allora in poi era ito ramingo, nè più era quasi chi pensasse ad esso, quando Gregorio XIII, Pontefice ligio agl'interessi di Emanuel Filiberto, lo creò Gran Mastro, pose l'Ordine sotto il di lui patrocinio, e gli affidò il maneggio delle Commende e beni che appartenevano ancora alla confraternita in più d'un paese d'Europa. L'Ordine riunito de' Santi Maurizio e Lazzaro fu tenuto per lungo tempo in sommo onore.

Finanze

44. Ma per potere raggiungere questi fini il Principe abbisognava di danaro; e furono specialmente i pubblici gravami che nocquero alla popolarità di Emanuel Filiberto. Pose una forte gabella sul sale, vecchia imposta negli Stati di Savoia, ma tolta dai Francesi per modo, che parve ora una innovazione. Stabilì il *Tasso*, od imposta prediale, da cui erano però immuni i beni feudali e gli ecclesiastici, e che tuttavia fruttò 200,000 scudi: i nobili poi dovettero pagare a caro prezzo la loro esenzione dai servigi militari. Per simili mezzi tanto migliorò le finanze che il reddito dello Stato, il quale non eccedeva i 100,000 scudi, anche nei bei giorni sotto i primi Duchi, quando vi contribuivano il

LIBRO XI. — 1559-1580

Vaud e il Basso Vallese, e il quale sotto Carlo III si ridusse persino a 10,000, o 12,000, — ammontò prima del 1574 ad 800,000 scudi d'oro, e il Duca avea di più un cumulo di un milione di scudi d'oro in cassa (1). Nel 1580 le rendite dello Stato si computavano ad 1,203,000 lire, e le spese ad 1,193,000. La lira di Savoia valeva allora circa due franchi e cinquantatrè centesimi di nostra moneta (2).

Perfezionamento degli Ordini militari

45. Ben si dirà che Emanuel Filiberto non fu inventore; che i germi d'istituzioni strettamente monarchiche eran già stati seminati in Savoia da Amedeo VIII, e ad un'epoca anteriore ad ogni altro paese. La creazione di eserciti permanenti era oggetto dell'attenzione di altri Governi, monarchici e repubblicani, e tuttavia Emanuel Filiberto impiegò sei anni a maturare il suo piano delle milizie, e lo lasciò tuttavia assai imperfetto alla sua morte. Le armate Savoiarde furono ridotte a miglior ordine da Carlo Emanuele I, suo figlio, e dopo lungo intervallo, da Carlo Emanuele II. Il primo divise la milizia in *generale* e *scelta*, e di questa fece un'armata mobile di circa diciotto mila fanti, nucleo di tutto l'esercito, che dovea prestarsi a servizio attivo di guerra. Questi Principi, e segnatamente Emanuel Filiberto, ebbero a contendere con difficoltà gravissime, e sopra di ogni altra col difetto di coraggio e d'energia del popolo. Fu forza fare i Piemontesi — e più i Savoiardi — soldati malgrado loro. In Savoia si ebbe spesso a smetter la leva per l'impossibilità di vincer l'accidia di quel popolo robusto ma disanimato (3). E vedemmo pure come le provin-

(1) Molino, *Relazione*, pp. 254, 255.
(2) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*, i, 340.
(3) Molino, *Relaz.*, p. 246.

cie Transalpine fossero il semenzaio degli eserciti dello Stato: ma la superiorità marziale di quei paesi, come quella di Francia, si fondava sulle istituzioni feudali; e la nuova organizzazione militare era essenzialmente popolare, e meglio riusciva dove il popolo conservava tuttora le tracce del vigore dell'età democratiche — nella Svizzera, nei Paesi Bassi — o finalmente anche in Italia, dove Ambrogio Spinola, anche dopo il regno di Emanuel Filiberto, reclutava tuttavia non poche migliaia dei più forti fanti d'Europa.

Disciplina

46. La Savoia e il Piemonte, paesi feudali da cui il vero spirito del feudalismo s'era in gran parte dipartito, non fornivano che mediocri elementi di milizie popolari. Duri esercizi e più dura disciplina si richiedevano per supplire al difetto d'indole e d'inclinazione. I regolamenti militari del Piemonte furono compilati con severità Draconica. Qualunque infrazione di disciplina nel campo, qualunque eccesso anche in terre nemiche, si puniva capitalmente. Con uguale rigore s'ingiungeva il silenzio sotto le armi, scopo non facile ad ottenersi da chi comanda soldati Italiani; in battaglia chiunque mettesse un grido, anche per domandare ammunizioni, veniva messo a morte sull'atto (1).

Era giuocoforza in somma dar la tempra al Piemontese. Il Principe era tutto inteso a volgere il paese intero in un gran campo e in una guarnigione: a tenersi in pugno il suo popolo appunto come teneva l'elsa della sua spada.

Necessità delle misure del Duca

47. Non ci farem già noi a tessere l'elogio del Governo assoluto sotto foggia alcuna, nè vorremo addurre l'antico reggimento militare di Savoia a modello d'ordine sociale per una

(1) Saluces, *Hist. Milit.*, i, 175.

LIBRO XI. — 1559-1580

nazione moderna incivilita. Ma verso la fine del secolo sedicesimo il despotismo era divenuto il destino d'Europa, un male irresistibile non men che necessario, e che solo potea condurre ad effetto il consolidamento e la giusta ed opportuna centralizzazione degli Stati. Emanuele Filiberto che avea restituito il paese ad una indipendente ma precaria esistenza, che lo vedeva esposto agli assalti di nemici a'cui cenni stavano forze immensamente superiori, non potea provvedere alla sicurezza pubblica ad altri patti.

Assolutismo Italiano e Piemontese

48. E tuttavia, sebben despota di necessità non men che di scelta, era egli un di quei rari Principi che piegano, non rompono il popol loro. Non può darsi contrasto più stupendo che quello del Piemonte con quello di qualunque altro Stato Italiano. Al tempo stesso in cui il Duca di Savoia compieva la rigenerazione del suo popolo, Guglielmo Gonzaga, Duca di Mantova, guerreggiava mattamente, spietatamente contro dei proprii sudditi del Monferrato. Dal 1564 al 1569, egli ebbe a spegner rivolte ed a sventar congiure a Casale dove i cittadini, già propensi a Savoia, vollero almeno mantenere inviolate le proprie franchigie: li fece a pezzi nelle strade, fe' trar su di loro a scaglia nelle chiese, nè avrebbe saputo averne la meglio, ove non fosse ricorso a quell'ultimo argomento di Principe Italiano — l'aiuto straniero (1). Nè potea dirsi quello un caso isolato. A Parma, a Ferrara, a Firenze, e nobili e popolo non furono già domi ma annichilati. Fra un regnante Italiano e i suoi sudditi poteva esser terrore sì ma non affetto, silenzio ma non pace.

In Toscana, per esempio, a questa stessa epoca in cui Emanuel Filiberto allevava i suoi

(1) Adriani, *Storia d'Italia*, lib. xviii.

Piemontesi all'armi, si affaccendava anche Cosmo de' Medici ad ordinar le sue *Cerne*, o milizie regolari. Ma i Medici erano venuti a Firenze per forza d'armi — armi straniere. Una riottosa Repubblica dovea trasformarsi in muto despotismo. Tra lui e i suoi Toscani regnavano diffidenza ed inestinguibile rancore. Avea a fiaccarne gli spiriti, a calpestarne le istituzioni da lunga età consecrate. Quindi il nerbo dell'esercito era straniero. La forza armata era per lui un'arme di cui volea valersi contro il suo popolo, per assoggettarlo, non per difenderlo.

Nazionalità in Piemonte

49. Emanuel Filiberto fece ritorno ai suoi. Il Piemonte era suo per dritto di eredità non men che per dritto di conquista. Le istituzioni Monarchiche già avevano posto radici in terra Subalpina. Di ciò che tuttavia rimanesse degli antichi privilegi aristocratici, o di franchigie municipali, poco era sfuggito alla efferata rabbia degl'invasori. Il paese gli stava dinanzi quasi una « tavola rasa, » un piano levigato; non vi erano che rovine su cui potea innalzare qual più edificio gli talentasse. Fu salutato liberatore, Principe patriota. Checchè si abbia a pensare del malcontento sollevatosi tra il popolo a cagione delle gravi imposte, o tra i nobili a motivo dei suoi modi austeri, egli è però tuttavia un bello e consolante, gran fatto, che lo stabilimento del despotismo in Piemonte non costò una goccia di sangue, che il Principe sottomise e disciplinò il suo popolo senz'altri mezzi che la saldezza della sua ferrea volontà. Fin dal principio, « gli era avviso di stabilire che le sue genti da guerra fossero tutte tolte tra i suoi sudditi, pensando che così a lui sarebbero più fedeli e meno gravose ai popoli, e non servirebbero quali mercenarie, ma bensì come per interesse proprio, cioè per la conservazione del Principe e per la

LIBRO XI. — 1559-1580

difesa della loro patria » (1). In quelle sacrosante parole sta tutto il segreto della immutabilità dei destini di Savoia. Ove si eccettuino cento uomini di Guardia del Corpo assoldate in Svizzera per amicarsi i Cantoni, ed altre truppe mandate a servigi stranieri, l'armata di Savoia era tutta nazionale. Il Principe non avea altro mezzo di far forza al popolo che il popolo stesso. Da esso dovea dipendere e dal suo buon volere, e tanto pel mantenimento dell' ordine in casa, quanto per qualunque impresa al di fuori, fosse essa volta all'attacco o limitata alla difesa.

Emanuel Filiberto troppo attentamente si studiava di evitare ogni motivo di contesa coi vicini, perchè avesse opportunità di fare sfoggio delle sue novelle forze militari. Laonde volle addestrare le sue milizie col far loro prender parte a guerra viva; mandò cinquecento cavalli in aiuto dell'Imperator Massimiliano II in guerra coi Turchi, nel 1566: e a diverse riprese fornì alla Francia ed alla Spagna battaglioni che si batterono con segnalato valore a St-Denis e a Montcoutour.

Ma non andò guari dopo la morte di Emanuel Filiberto che la prodezza e la devozione de' suoi Piemontesi fu posta a ben più duro cimento; e in quelle incessanti e talvolta anche insane guerre de' suoi successori, sotto la pressione d' ogni miseria e d' ogni patimento, non avvenne quasi mai che il Piemonte desse sfogo, od anche nutrisse in cuore altro volere che quello de' suoi signori. Indipendentemente da Carte e da Statuti, tale sarà sempre il risultamento di qualunque reggimento si fondi su principii nazionali.

50. Ma se l' esercito era pure il principale oggetto dei pensamenti di Emanuel Filiberto, non

(1) *Editto di Vercelli*, 28 gennaio 1561

Istituzioni pacifiche. Industria

era però l'unico. Mentre si apparecchiava a guerre da lui giudicate inevitabili, coltivava il Duca le arti della pace. Null'uomo più di lui meritò il titolo di saggio legislatore e di promotore del pubblico bene. Ripopolò le desolate terre del Piemonte di nuovi coloni stranieri. Incoraggì la coltura delle sete, e piantò ad un tratto 17000 alberi di gelsi in un suo podere presso Tronzano, nel 1561. Così fece l'anno dopo, e per tutto il suo regno, ponendone vivai al Parco presso a Torino ed altrove. Aperse filande di seta, e fe' venire abili operai di Fiandra e di Toscana, accordando a questi stranieri franchezza compiuta dai carichi pubblici e comunali (1). Pose assidue cure ai tesori minerali del paese, e in particolar modo alle saline di Tarantesia che tanto fruttavano alle pubbliche rendite. Più non furono sotto di lui i Piemontesi quella spensierata, prodiga, inane razza di ballerini e di bevôni, viventi alla giornata, indifferenti al domane, che descrivea Scaligero.

Legislazione ed amministrazione della giustizia

51. Pose la legge romana a base de'suoi codici, e ridusse ad alcun che di metodo e di uniformità quel gran Caos di Statuti feudali e municipali « rispettando però quelle ordinanze locali che erano dettate da savio e retto spirito, e conducenti alla maggior gloria di Dio, ma sopprimendo quelle che nocessero all'amministrazione di una equa giustizia, o fossero incompatibili coll'ordine sociale e colla pubblica tranquillità » (2). Tanta era l'attività di quel Principe e sì urgente gli parve il bisogno di riforme, che quel primo editto che aboliva le multe per casi d'omicidii e d'altri gravi reati, che vietava il porto d'armi a chi non si trovasse per viaggio, ecc. porta la

(1) Editto, 20 aprile, 1561.
(2) Sclopis, *Antica Legislazione del Piemonte*, p. 379.

LIBRO XI. — 1559-1580

data del 1559 (29 dicembre), di pochi giorni cioè dopo il suo primo arrivo a Nizza. Un mese dopo (31 gennaio) riformava la procedura criminale « dando agli accusati adito a difendersi, » e volendo che « il Giudice ponesse non minor zelo a chiarir l'innocenza che a punir la colpa. » Corse appena un anno (25 ottobre 1561) ed ordinava l'universale affrancamento dei servi della gleba, e dei *tagliabili* in Savoia. Al povero si amministrava assolutamente libera la giustizia. Lo Stato lo provvedeva di un difensore che avea in fatti il nome di « Avvocato dei Poveri, » antichissima istituzione. I Giudici di Provincia, o Prefetti, ed altri minori magistrati non erano stipendiati, ma riscuotevano dai litiganti il diritto della sportula, e questi d'altronde eran soggetti a spese di Corte che andavano a profitto dell'erario; ma il povero era egualmente esente da sportule e da emolumenti. Creò Senati in Piemonte e in Savoia — a cui si aggiunse poi quello di Nizza — modellati a foggia delle Corti Supreme o Parlamenti stabiliti nei nostri paesi da Francesco I a' tempi dell'occupazione Francese; e diede ad essi l'ufficio di « interinamento, » senza del quale i decreti del Principe non si ritenevano per validi — ultimo e non del tutto vano argomento di resistenza contro l'assoluta volontà del Sovrano. Riordinò anche le Camere de' Conti di Torino e di Chambéry, la cui giurisdizione si esercitava specialmente su cause concernenti le pubbliche rendite e i proventi del fisco, e che avean dritto d'interinazione per gli editti di finanza. Istituì poi non pochi magistrati speciali, come l'Auditor di Guerra, il Conservatore della Moneta, il Protomedico, il Conservator delle Acque, ecc., ecc. Creò la Carica di Generale di tutte le Finanze dello Stato, deputandovi Negrone de' Negri, Genovese, uomo

di insigni talenti: vi aggiunse un Controllore correttor generale de' Conti, ecc. — il tutto con animo di portare in ogni ramo di amministrazione l'ordine e l'unità.

Studi; Istituzioni Religiose

52. Finalmente riordinò gli studii, e vi pose un Magistrato speciale che avea titolo di Assessore dell'Università, e prendea conoscenza delle accuse contro gli studenti. Aperse licei e scuole, e ripose in seggio l'Università che, dopo rimessa per breve ora dai Francesi, era stata richiusa da essi nel 1558. Affidò ai Gesuiti a Mondovì, a Chambéry e a Torino stessa, la pubblica istruzione — misura lodevole a quei tempi, giacchè i Gesuiti erano tuttavia istituzione recente, e per null'altro eran noti fino allora se non pel loro zelo per la causa della religione e per la cultura delle liberali discipline, e quell'Ordine così colto e lindo facea bella mostra a prima giunta a lato degli oziosi e squallidi Francescani, e dei sanguinarii Domenicani. Verso quell'epoca s'istituiva a Torino nei chiostri di San Domenico la Compagnia della Fede, famosa poi sotto il nome di Compagnia di San Paolo, istituzione ne' suoi primordii tutta intesa ad opere di beneficenza. Adottò il Duca ne' suoi Stati i Decreti del Concilio di Trento, e per quell'atto e per altri consimili ridusse pur troppo il Piemonte ad assoluta dipendenza da Roma. Le tendenze religiose dell'animo del Principe, e la sua temenza dei dissidii religiosi, o piuttosto dei disordini politici che ne risultavano, determinava in ciò la sua condotta. Pure dee osservarsi che « Casa Savoia, sebbene permettesse ne' suoi Stati la pubblicazione delle Bolle Papali, si riservava però la facoltà di eseguirle a senno suo » (1). Emanuele Filiberto rivendicò con

(1) LITTA, *Savoia*, Tav. XIV.

LIBRO XI. — 1559-1580

fermezza i privilegi accordati dalla Corte Pontificia a' suoi maggiori — segnatamente l'indulto di Niccolò V per rispetto alla nomina ai Vescovadi ed altri beneficii consistoriali. Non fu certo sotto di questo Principe che potè dirsi da Roma che « a Torino bastava parlare per essere obbediti senza replica. » Seppe egli por limiti all'eredità ed acquisti, ed anche alla proprietà degli ordini monastici e d'altre case religiose (1). Temperò la severità dei Tribunali ecclesiastici, e, per quanto lo permettevano le strettezze dei tempi, volle ne' suoi Stati separazione del poter temporale dallo spirituale, e latitudine di opinioni religiose, e tolleranza (2).

In tutte queste misure il savio e provvido intento del Principe fu spesso, e lui vivente e dopo la sua morte, reso vano dalla bigotteria di quelle età, e dalla tirannide di Roma che seppe avvantaggiarsi delle angustie di Casa Savoia, per indurla alle proprie mire di assoluto dominio e d'intolleranza. Tuttavia e in cose religiose, e in civili e criminali, non è dubbio che tutto ciò che abbia pur ombra di equità, di senno, d'umanità, ne' Codici di Savoia e di Piemonte, può in origine riferirsi agli atti di Emanuel Filiberto.

Gareggiò co' Principi Italiani de' suoi tempi nella brama di avere a' suoi stipendi uomini distinti per ingegno e per dottrina. Vi venne Tasso ramingo nel 1578, e vi fu accolto umanamente per quattro mesi; e buon per lui se vi si fosse trattenuto. Vi vennero invitati non pochi dotti dalle Università Toscane e Lombarde, e questi vi si fissarono. Furono tra gli altri famosi Cuiacio, sommo giurisperito, Ancina, medico, ecc.

(1) Vedi l'Editto delle Mani Morte, del 1563.
(2) Editto del 19 maggio 1572.

Al tempo stesso, per una legge che parrebbe ora osteggiar troppo duramente ogni idea di libertà personale, il Duca intimò agli assenti il ritorno sotto pena di confisca, perchè il paese non avesse ad esser fraudato sia dei loro servigi militari, sia d'alcun bene che potesse ridondare ad esso dai loro talenti o dalle loro cognizioni (1). Proibì, pena la vita (2), a' suoi sudditi di arrolarsi negli eserciti di potenze straniere, e bandì atti ugualmente severi contro l'emigrazione di agricoltori e d'operai: vietò ai sudditi di studiare ad università straniere; e si oppose persino al maritaggio di ereditiere feudali all'estero. Volea lo Stato in sua mano, e che persona o cosa alcuna non gli sfuggisse.

Nazionalizzazione del Piemonte

53. Ma tuttavia la grande opera, per cui il Piemonte dovrà sempre aver sacra la memoria di questo gran Principe, fu la *nazionalizzazione* dello Stato. Pose la sede del governo a Torino, richiamò a questa città il Senato che avea dapprima convocato a Carignano, e l'Università che avea provvisoriamente aperta a Mondovì. Torino dee ripetere da Emanuele Filiberto la sua grandezza ed importanza. Il Duca sostituì la lingua Italiana alla Latina negli atti pubblici, accordando alla Savoia l'uso della Francese. Erano a lui famigliari ugualmente, oltre quei due, anche gl'idiomi di Germania, di Fiandra e di Spagna; ma ne' suoi trattenimenti famigliari prediligeva l'Italiano, e lo parlava con molta scioltezza ed eleganza (3). Dacchè prima rinunciò alle sue pretese su Ginevra, dacchè prima si pose a dimora a Vercelli e a Torino, sentì d'esser Principe Italiano, e volle che Savoia fosse Stato Italiano.

(1) Editto del 31 gennaio 1560.
(2) Editti 14 gennaio e 23 luglio 1572.
(3) Lippomano, *Relazione*, p. 198.

LIBRO XI. — 1559-1580

Gli suggerivano i diplomatici Francesi e Spagnuoli, come le sue relazioni domestiche e dinastiche lo legassero sia alla Corte di Parigi, sia a quella di Madrid, ma la sua risposta costante era che egli volea seguire un corso tutto suo, che volea vivere e morire Italiano (1). Se le Provincie d'oltremonte sentissero con acerbità i cangiati destini non è a dire; poichè esse vedeano dipartirsi da loro la dignità e l'ascendente di Stato Sovrano; invano trattò il Duca i suoi Savoiardi con studiato rispetto; invano con una maggiore benevolenza ed intrinsichezza nel suo conversare con essi; sperò fare ammenda di quel suo abbandono delle avite dimore (2). La Savoia non si riebbe mai da quel colpo. Paese di pastori e di minatori, la Savoia dovea la sua prosperità all'importanza di cui godeva come centro dello Stato. La nobiltà impoverita tenne dietro al Sovrano nella nuova sua sede, nè altra dimora ebbe quasi se non nel campo, dove la sua prodezza le guadagnava di leggeri i primi gradi, o alla Corte dove sempre le toccavano favore e posto distinto.

La Santa Sindone

54. Gli Dei Penati stessi di Savoia seguirono, si direbbe, il Principe nella emigrazione.

La preziosa reliquia del Santo Sudario, o Sacra Sindone, — Lenzuolo mortuario del Redentore — passò di Savoia in Piemonte a quest'epoca. Era essa venuta d'Oriente, spoglia di guerra di un pio Crociato Guglielmo di Villar-Sexel, ed era da lui stata deposta sull'altare della Chiesa di Lirey, in Champagne, nel 1356. Margherita di Charny, ultima di casa Villar-Sexel ne avea fatto dono a Ludovico, Duca di Savoia,

(1) Lippomano, p. 204.
(2) Boldù, *Relazione*, p. 440. — Morosini, p. 142. — Molino, p. 245.

nel 1464. Era stata per molti anni oggetto di culto alla chiesa di San Francesco, e quindi alla Cappella Ducale nel castello di Chambéry. Era sfuggita miracolosamente all'incendio di questo ultimo edifizio, nel 1534, ed alla distruzione della cassa di ferro che le serviva di reliquiario, e rimaneva tuttavia intatta al suo luogo. Di là fu però recata a Torino per maggior comodo di San Carlo Borromeo, il quale s'era tolto di Milano, l'8 ottobre 1578, per sciorre un voto alla Santa Reliquia, ed offerire i suoi rendimenti di grazie per la cessazione della Peste che avea desolata la sua Diocesi: il Duca volle risparmiare al Santo Prelato le fatiche di un pellegrinaggio attraverso le Alpi, e fe' che « la montagna venisse Maometto. » Il Sudario, sarebbe inutile l'aggiungere, non trovò più la via di tornare all'orbo suo Santuario di Chambéry. Fu deposto nella Cattedrale di Torino, finchè fu per esso costrutta dietro l'altar maggiore della stessa Chiesa e attigua al Palazzo Ducale una magnifica cappella di marmo nero, ad enorme costo, e compiuta dopo trenta sett'anni di lavoro (1657-1694).

Ritratto di Emanuele Filiberto

55. Tale era Emanuele Filiberto, uno di quei grandiosi eroici tipi, i quali si diletta di contemplare la storia — uomo a cui la storia è di tanto più volonterosa di far giustizia, quanto più egli sdegnò di prezzolarla: poichè quando Paolo Giovio gli offerse il tributo delle venali sue lodi, tributo accettato bramosamente ed anzi sollecitato da altri Principi, il Duca rispose con dignità sublime, « ch'egli stimava assai più il lieve susurro dell'interna voce della coscienza che non tutto il clamore dell'applauso del mondo. » Era tipo completo, carattere quasi senza menda alcuna — ove non fosse la tenerezza soverchia verso il bel sesso, e i sette od otto figli

LIBRO XI. — 1559-1580

naturali che ne furon frutto — amabil colpa, si riteneva in quell'età, e da trattarsi con indulgenza ne' Principi, come pur troppo si stima ancora a' tempi nostri. Le memorie contemporanee ci hanno resa sufficientemente famigliare l'imagine e le qualità sue esteriori. Nota è la statura alquanto al disotto della mezzana, le larghe spalle, le forme delicate per natura, ma use ad aspre fatiche per gli esercizii militari degli anni giovanili, — gli occhi grigi e freddi, le ciglia inarcate, il labbro inferiore sporgente alquanto, i capelli biondi, corti, arricciati, la barba breve e folta, non mai screziata di canizie in età matura, la testa piccola e rotonda — « Testa di ferro; » — tutto è a noi noto fino alle gambe alquanto incurvate all'infuori, « all'Ercolina, » come si dice in Italia, leggera menda ch'egli sapea volgere a suo pro, poichè « non fu mai uomo che sedesse con maggior forza o con grazia più naturale in sella » (1).

Suo carattere

56. Nè meno conosciute sono le di lui abitudini: la sua stretta ed avara distribuzione del tempo, e il conto che ne teneva; il minuto e preciso orario, le cinque ore che destinava al sonno; i pochi minuti a mensa; la sua forte e semplice dieta, tutta a carni succulente, e a forti vini di Spagna; e quel suo modo di spacciar negozi, sempre in piedi, sempre passeggiando — camminando su e giù pel giardino, sempre a testa nuda, al sole, alla nebbia, all'acqua, sempre avendo seco la sua spada — e non pendente al fianco all'usanza degli altri, ma stretta sotto il braccio, per averla pronta alla mano — (2) quella spada senza di cui non è ricordo che uscisse di stanza mai: poi le

(1) Tonso, *Emman. Philib.*, p. 231.
(2) Tonso, *Emman. Philib.*, p. 229.

maniere — il tratto grave ma cortese, « grazioso e seducente oltre lo stile comune degli uomini » (1); le sue risposte pronte, argute, laconiche; i lampi repentini di collera, sempre frenati da lunga tempra di sofferenza; l'odio d'ogni menzogna, d'ogni doppiezza o pusillanimità; l' orrore del sangue sparso, e di pene capitali: la stretta osservanza della data parola — parola, com'ei diceva « di cavaliere non di cortigiano » (2).

Di più: l'energia sua instancabile, e l'operosità — quell'attività di corpo che non era paga di sei ore di giuoco di palla, nè di nove ore di corsa dietro al corvo pei boschi e pei monti della Bressa, dove si trovava quasi solo alla fine lasciandosi dietro il seguito di cencinquanta cacciatori, e dove venendo la sera a pernottare ad una cascina, strappava la scure di mano al contadino intento a spaccar legna per allestire la cena, e s'affaccendava di qua e di là, finchè fosse apposta la mensa, e dopo aver seduto ad essa cinque minuti appena, balzava di nuovo in piedi, e fuori ancora nei campi per ingannar l'ore col tirare al bersaglio, o con altri maschi giuochi fino a notte innoltrata, con gran maraviglia e sgomento del liscio e togato oratore Veneziano, che gli avea cavalcato dietro affannosamente nella caccia, e che ora non sapeva, e non lo sapeva alcun altro della brigata — come omai più tenersi in piedi (3).

Quell'attività poi di mente a cui gli studi militarli non offerivano sufficiente pascolo, ma che si volgeva con eguale ardore alle matematiche, alla meccanica, alle arti, belle e manuali, all'alchimia; quell' attività che teneva a stipendio

(1) Lippomano, *Relaz.*, p. 197.
(2) Boldù, *Relaz.*, p. 464.
(3) Morosini, *Relazione*, p. 153.

LIBRO XI. — 1559-1580

tre secretarii, e scriveva poi le lettere e faceva il carteggio poi quasi tutto di propria mano; a motivo in parte, non v'è dubbio, di quell'umor fastidioso che di rado si trovava contento dell'opera altrui, ed anche di quella eccessiva cautela che non ammetteva uomo alcuno a piena confidenza, e non volea servo o cameriere che sapesse leggere e scrivere (1).

Tale era Emanuel Filiberto — il Restitutore — il secondo Fondatore dello Stato di Piemonte.

Ove la sorte gli avesse posti nelle mani i destini di un vasto impero, avrebb'egli senza fallo lasciata la propria impronta sul suo secolo, ben altrimenti che lo stretto e pusille despota, Filippo di Spagna, da cui quell'età prese il nome. Anche come semplice signore del piccolo Ducato di Savoia avrebbe potuto innalzare il suo Stato ad un grado di sicurezza e d'importanza che lasciasse ad esso poco ad invidiare alle più grandi monarchie, nulla a temerne. Ma non gli fu dato tempo di compier l'opera sua. Noi non possiamo scorgere di essa che i grandi preparativi. L'energia di quell'anima troppo presto ebbe consunto il corpo. Già nel 1570 l'avea raggiunto la stanchezza, e il tedio della vita; e volea condursi in ritiro, sia a Ripaglia, sia nell'ameno soggiorno della sua giovinezza, a Nizza (2). Verso la fine de'suoi giorni abbandonò infatti gli affari alle cure del figliuolo, Carlo Emanuele, giovinetto di appena diciott'anni, e andò in traccia di solitudine nei suburbani castelli di Lucento e del Valentino. Morì a Torino, il 30 agosto 1580, di cinquantadue anni.

Lasciò il Piemonte nelle mani d'un giovine d'alto brio. Ma il senno della matura sua mente

(1) Guichenon, ii, 271.
(2) Morosini, *Relazione*, p. 159. — Lippomano, p. 200.

ma l'esperienza guadagnata da molti anni di sventure, e persino da strettezze di danaro nelle prime sue campagne di Fiandra, — strettezze da lui dichiarate quasi insopportabili — (1) tutto ciò si era dipartito dai consigli di Savoia. Come avvenne a più d'un regnante, dei molti che furono prima e dopo di lui, egli sprecò molto fiato a dare infruttuosi consigli al figliuolo; e potea pure all'ultimo volgersi sull'altro fianco nel letto di morte, e spirare col tristo presentimento di Luigi XI Re di Francia, « che quello sgraziato ragazzo scomporrebbe tutta l'opera sua » (cet enfant gâtera tout).

(1) Vedi le sue lettere al Re di Portogallo, Dec. 1546, e al Duca Carlo III del 5 marzo 1550.

LIBRO DECIMOSECONDO

IL PIEMONTE AL TORMENTO

Regno di Carlo Emanuele I — Guerre con Francia e Spagna — Regno di Vittorio Amedeo I — Reggenza di Maria Cristina — Guerre civili — Regno di Carlo Emanuele II — Regno di Vittorio Amedeo II — Guerre con Francia ed Austria — Trattato d'Utrecht — Quadruplice alleanza.

LIBRO XII. — Ultimi Duchi di Savoia

1. Dalla morte di Emanuel Filiberto all'epoca in cui la Casa di Savoia fu innalzata alla regia dignità, il trono fu successivamente occupato da cinque Principi.

Comincia questo periodo da Carlo Emanuele I, figlio e successore di Emanuele Filiberto, il cui regno durò mezzo secolo. Successe a Carlo Emanuele I il figlio, Vittorio Amedeo I, che non tenne lo scettro per più di sette anni. Vittorio lasciò, alla sua morte, due figliuoli in età infantile. Francesco Giacinto, primogenito, avea cinque anni e non sopravvisse che circa un anno; Carlo Emanuele II succedette al fratello nel suo quarto anno. Questi Principi furon posti sotto la tutela della madre, Cristina di Francia, la cui reggenza durò dal 1637 al 1648, e che riuscì d'altronde a tener lo Stato per l'ascendente che avea sul figlio secondogenito, finch'ella morì nel 1663. Il regno di Carlo Emanuele II continuò poi sino al 1675. Lui morto, il trono fu ereditato da suo

figlio, Vittorio Amedeo II, minorenne anch'egli, e posto a guardia della madre, Giovanna Battista di Savoia-Nemours, da cui non si emancipò che nel 1684, avendo egli diciotto anni. Con Vittorio Amedeo II terminò la serie dei Duchi di Savoia. In virtù del trattato d'Utrecht, nel 1713, Vittorio fu creto Re di Sicilia, ed ebbe poi a lasciar quel regno per l'altro di Sardegna, a termini della quadruplice Alleanza del 1718. Il Regno suo di cinquantacinque anni terminò colla sua abdicazione del 1730, ed egli sopravvisse a quell'atto ancora due anni (1).

Carlo Emanuele I 1580-1630 Condizione del Piemonte

2. Emanuel Filiberto lasciava morendo un florido Stato, cogli elementi di un bene ordinato esercito, e un tesoro ricolmo, S'era posto in ottima intelligenza con tutti gli Stati limitrofi, ed avea tracciata assai distintamente la politica da seguirsi da' suoi successori. Posto tra Francia e Spagna, potenze colossali entrambe, a cui si vedeva inferiore di gran lunga, moriva egli in pace con ambedue, strettamente legato da relazioni domestiche, e da interessi dinastici, e tuttavia con buoni motivi d'aperta contesa con ambedue. Quelle contese egli avea creduto opportuno l'aggiornare; ma lungi dall'abbandonarle mai, ne avea fatto tesoro in cuor suo, dichiarava essergli stato fatto aggravio, ed ove avesse avuta più lunga vita, non gli sarebbe

(1) Ultimi Duchi di Savoia.

EMANUELE FILIBERTO † 1580.
|
CARLO EMANUELE I † 1630.
|
VITTORIO AMEDEO I † 1637.
|
FRANCESCO GIACINTO † 1638 } fratelli.
CARLO EMANUELE II † 1675 }
|
VITTORIO AMEDEO II
Re di Sicilia 1713
Re di Sardegna 1718
abdica 1730. † 1732.

LIBRO XII. — 1580-1630 Relazioni colla Francia

mancata opportunità di chiederne coll'armi il risarcimento.

3. Motivo di disputa colla Francia era il Marchesato di Saluzzo, a cui riteneva d'aver diritto per molte e varie ragioni, ma per la maggiore d'ogni ragione, ch'ei non poteva patire la presenza di un vicino formidabile com'era la Francia al di qua delle Alpi, nel cuor de' suoi Stati, e colla fortezza di Carmagnola ad un giorno di marcia dalla sua capitale. Il tamburo del presidio Francese di quella cittadella, soleva dire il meno paziente suo successore, non lasciava ad un Principe di Savoia goder sonni tranquilli.

Colla Spagna

4. Contro la Spagna aveva a rivendicare i suoi dritti sul Monferrato. Quel Marchesato era stato concesso ai Gonzaga di Mantova nel 1536, era stato eretto in Ducato dall'Imperatore nel 1573, a dispetto di tutte le rimostranze del Duca di Savoia, il quale aveva invano cercato di far valere i vari suoi titoli su parte di quello Stato, o su di esso tutto, davanti alla Camera Imperiale. La Casa di Mantova non era già in grado di difendere il Monferrato contro gli assalti di Savoia, ma contava sull'appoggio delle due congiunte famiglie Austriache di Spagna e di Germania. La Spagna sopratutto, padrona del Ducato di Milano, di cui facean parte le terre di Novara, d'Alessandria e di Tortona, e che aveva anche Genova ubbidiente a' suoi cenni, cingeva da tre lati gli Stati di Savoia.

Stato della Francia

5. Le maggiori probabilità di buon successo si presentavano indubitatamente dal lato di ponente. Erano giunti al colmo i disordini di Francia. Dopo le stragi di San Bartolomeo, la Corte, inquieta dell'ascendente del partito cattolico, cercava di cangiar politica, dava agio ai Protestanti di rimettersi e riprendeva tra le avverse fazioni la sua posizione di neutralità; ma troppo

omai preponderavano i cattolici; alla testa dei quali s'era posta la Casa di Guisa, ed i quali si erano stretti ad una « Santa Lega » nel 1577. Il Re Arrigo III, fu cacciato di Parigi alla famosa giornata delle « Barricate, » 13 maggio 1588. Seppe bensì liberarsi dai Guisa per mano di sicarii a Blois, il 23 dicembre di quell'anno stesso; ma poi cadde egli stesso sotto il pugnale d'un assassino, il 4 agosto del 1589. Arrigo di Navarra, Capo da molti anni degli Ugonotti di Francia, era stato dichiarato erede apparente fin dal 1587; s'era unito al Re pochi mesi prima della morte di lui; prese ora il regio titolo di Arrigo IV, e si pose ad una lotta finale colla Lega. Malgrado molte splendide vittorie, non prevalse egli del tutto se non fatta l'abbiura del Calvinismo, nel 1593, 25 luglio. Fu allora che riuscì ad entrar trionfante nella sua Capitale, 29 marzo 1594, e potè quindi riconciliare in casa le fazioni religiose per mezzo dell'Editto di tolleranza di Nantes del 13 aprile, 1598, e venire a patti coi nemici stranieri alla Pace di Vervins, il 2 maggio dell'anno stesso.

Le discordie della Francia aveano, come vedemmo (1), gettate nell'anarchia le remote provincie del Regno, e segnatamente Saluzzo. Morto Bellegarde nel 1579, gli ufficiali che aveano il comando delle piazze forti trattavano la Corte con aperto disprezzo, e trovavano nella loro insubordinazione fermo appoggio tra i Capi Ugonotti delle attigue provincie del Delfinato e della Provenza. Saluzzo non diveniva così che troppo facil preda a Savoia, e dove ad Emanuel Filiberto fossero stati concessi altri dieci anni di vita, non è a credersi ch'egli si fosse lasciato sfuggire il destro di riprendersi il suo.

(1) Libro xi, § 10.

LIBRO XII.

Carattere di Carlo Emanuele

6. Succedeva però Carlo Emanuele I, uomo dotato forse d'ingegno più vasto e più acuto, ma pur troppo anche più fervido e più avventato di quel che fosse quello del genitore; mancavano in lui le più grandi virtù del padre: la moderazione e la rettitudine. Nato fra l'uno e l'altro secolo, fu detto di lui che gl'illustrasse ed agitasse entrambi. Non pose limite all'ambizione, all'animo non concedette riposo. Aspirò a diverse epoche della lunga sua vita alle Corone di Provenza, di Borgogna e di Francia, a quelle di Spagna, di Portogallo e di Cipro, alla Lombardia, alla Liguria, alla Corsica, e persino, a quanto si dice, al Papato (1). Non vi era sproporzione di forze che lo sgomentasse, non disonestà di mezzi che lo disanimasse. Sì poco lo movevano gli scrupoli come i timori. Mai non fu sul trono più disperato giocator d'azzardo — non pur Carlo XII di Svezia, con cui ebbe tuttavia fino ad un certo segno comune l'indole e le fortune. Era profondo fino all'astuzia, e pur tuttavolta impetuoso fino alla insania. La cieca violenza della sua tempra ad ora ad ora lacerava le reti tese dalla sottile sua mente. Visse d'intrighi e morì di rabbia.

Non avea che diciotto anni quando venne al trono: e cominciò col chiamare intorno a sè i migliori amici e consiglieri del padre suo. Ma fu anche più del padre indipendente e pervicace nel suo volere. Non volle dipender che da sè, nè altri consultare che se medesimo.

Deliberò dunque di condurre ad effetto il conquisto di Saluzzo. Avea nel 1585, 10 marzo, ristretta nuova alleanza colla Spagna, sposando Caterina d'Austria, figliuola di Filippo II, e questo Re gli avea in quella congiuntura promesso

10 marzo 1585

(1) Saluces, *Hist. Militaire*, iii, 320

il suo appoggio nella guerra di Saluzzo (1). E ad ogni modo la Spagna e Roma non potevano essere che propizie ad un disegno che tendeva a cacciar Francia d'Italia del tutto, e di più a porre un termine alle irruzioni dell'eresia dalle attigue provincie Francesi.

Acquisto di Saluzzo

7. La giornata delle Barricate venne finalmente ad offrire la agognata opportunità. Pochi mesi dopo quella catastrofe che parve scuotere il trono di Francia dalle fondamenta, Carlo Emanuele, nella più profonda pace, invase il Marchesato. Gli aperse le porte la capitale, Saluzzo. 28 settembre 1588 Carmagnola, con immense ammunizioni di guerra, Centallo e Castel-Delfino, furono conquistate per forza d'armi.

Ebbro di quella facile vittoria, il vanaglorioso Principe aggiunse al danno anche l'insulto. Fece coniare una medaglia nella quale si rappresentava un Centauro che calpesta coll'unghie una corona reale, col motto « *Opportune!* » Arrigo IV avendo, non molti anni dopo, umiliato Savoia, si vendicò col battere anch'egli la sua medaglia nella quale si raffigurava il Centauro oppresso dalla mazza d'Ercole, e sotto del quale si leggeva l'iscrizione « *Opportunius!* »

Guerra con Francia e Svizzera 1588-1598

8. Carlo Emanuele credette — e qui fu forse l'errore — di essersi ora cimentato ad estremo partito; sicchè invece di assicurare la preda e limitarsi alla difesa dei monti, strinse aperta alleanza colla Lega, e sollecitando gli aiuti di Spagna, s'impegnò ad una guerra generale con tutti gli Ugonotti di Francia, e al tempo stesso condusse forze considerevoli contro Ginevra e gli Svizzeri Protestanti alleati di essa.

Era stata politica di suo padre, come vedemmo, il cercar l'alleanza degli Stati minori,

(1) Guichenon, ii, 287.

LIBRO XII. — 1588-1598

allo scopo di poter con essi far fronte alle minacce delle due grandi Potenze che l' attorniavano. Sappiamo a quali sacrifizi si risolvesse per venire a patti coi Confederati Svizzeri. Ma il figlio non era appena assiso sul trono, che già avea fatti i suoi disegni sopra Ginevra, e lasciava traspirare il suo intento di riavere dagli Svizzeri il Vaud, e tutto ciò che si era perduto sotto Carlo III, lo Sventurato, nel 1536. Alla presa di Saluzzo, perciò, ei si trovava già in guerra più o meno aperta contro i Cantoni protestanti, sebbene per altra parte potesse contare sul favore dei Vallesani e degli altri minori Cantoni Cattolici. Trovossi così ora alla testa della Lega Cattolica in cui avea dal suo lato mezza Francia e mezza Svizzera, e contro a lui la Corte di Francia, gli Ugonotti fautori di essa, e gli Svizzeri Protestanti.

1584

Impresa di Provenza

9. La fortuna fu di tanto propizia all' armi sue che Arrigo III fu costretto a ritirare le sue truppe da Ginevra, e questa fu mal secondata dagli Svizzeri suoi partigiani: sicchè la città fu tosto ridotta agli estremi; ma appunto in quell'ora il venturiero Duca fu stornato dall' invito dei Cattolici della Provenza, i quali premuti dagli Ugonotti si offerivan pronti a riconoscerlo loro Conte, ov'egli volesse muovere ad essi con efficace aiuto. Non era Carlo uomo da resistere alla tentazione; lasciò una forza da lui giudicata sufficiente a continuare il blocco di Ginevra, pose il nuovo acquisto di Saluzzo nel migliore stato di difesa che per lui si potesse, passò quindi il Col di Tenda e il Varo, e si mostrò ai novelli suoi sudditi; cacciò dinnanzi a sè gli Ugonotti, li costrinse a levar l'assedio ad Aix, e vi fu salutato Conte di Provenza.

18 novembre 1590

10. Ma l'entusiasmo dei Provenzali pel nuovo signore non fu di lunga durata. I sussidii di

Spagna e di Roma, che lo aizzavano a tutte quelle imprese, e lo proclamavano Campione della Fede, erano larghe promesse coll'attender corto. Carlo si trovò costretto a far vela per la Spagna; e ne recò seco rinforzi con cui potè poi spinger oltre seriamente la guerra, non solo in Provenza e intorno Ginevra, ma lungo le Alpi, d'ambo i lati, dove si trovò alle prese coi Capi Ugonotti, e segnatamente con Lesdiguières; questi, uomo di vasti concetti, genio mirabilmente creato per quel genere di guerra montana, ebbe tosto modo di volger le sorti a danno di Savoia. Venne immantinente sopra Chambéry, forzò Don Amedeo di Savoia, figlio naturale di Emanuele Filiberto, a ritirarsi da Ginevra, diede alle truppe di lui, e alle Spagnuole sue alleate una gran battaglia a Pont-Charra, sull'Isère, ai confini del Delfinato, ed uscì vincitore in un altro scontro generale a Vinon sul Verdon, presso ad Aix, in cui si trovò a fronte il Duca stesso, il quale si comportò col più disperato valore. Al tempo stesso Lesdiguières, che sembrava trovarsi in più luoghi al tempo stesso, favorito dai Valdesi che aprivano a lui le gole dei loro monti, e si toglievano dall'ubbidienza di Savoia, fece frequenti scorrerie in Piemonte, prese alcune piazze forti, e diede alla guerra un esito affatto inaspettato.

6 settembre 1591

15 dicembre

11. Continuò la guerra, con brevi intervalli, per più di dieci anni, e per una serie di nove successive campagne. Era guerra di monti, e consisteva di scaramucce, di sorprese, d'assedii e di repentini assalti di fortezze, facilitati spesso, e specialmente dalla parte di Savoia, dalla codardia e dal manifesto tradimento dei difensori delle fortezze medesime — ma che di rado o non mai conducevano ad esito alcuno decisivo. Il maggior numero di quelle Alpine bicocche,

LIBRO XII. — 1588-1598

dall'uno e dall'altro lato, Exilles, Barcellonetta e Mirabouc, non meno che Cavour, Vigone e Bricherasio, più in giù nella pianura, e Montmeillan, Echelles e Pierre-Châtel, divennero a volta a volta lo scopo dei più strenui conati di ambe le parti. Il maggior numero di quei forti fu preso e ripreso. Il forte Barraux, fabbricato da Carlo Emanuele presso a Pont-Charra, nel 1597, allo scopo di difender Chambéry e minacciar Grenoble, fu preso da Lesdiguières l'anno appresso, e divenne in mano di Francia argomento per difender Grenoble e minacciar Chambéry. Lesdiguières avea dovuto toccar rimproveri dal suo Re, che avesse in faccia ad un'oste Francese lasciato fabbricare un tal forte, ed avea risposto che il Re abbisognava appunto di un tal propugnacolo per tener testa a Montmeillan, sicchè si dovean grazie a Savoia che glie l'aveva eretto a sue spese (1).

13 maggio 1598

12. Ben si dee giustizia a Carlo Emanuele, e dee confessarsi che egli mostrò per tutte le fasi di quella guerra una operosità uguale alla sua ambizione; ma quell'ambizione non seppe andar paga nè di Saluzzo nè della Provenza. E di vero si era omai spinto tropp' oltre per poter mai dare addietro. La politica di suo padre tendeva a volgere tutta l'attenzione di Savoia dal lato d'Italia, rinunciando ogni speranza d'ingrandimento oltre monti. Ma le discordie religiose di Francia e di Svizzera accennavano a tempi mutati, e Carlo si lusingò essere venuto il momento non solo di ricuperare tutto ciò che era caduto in poter degli Svizzeri intorno il Lemano, ma di fondare un vasto regno in terre Burgundiche, quel regno a cui forse avea mirato anche Amedeo VIII e che sarebbe potuto esser cosa

(1) Costa de Beauregard, ii, 103.

fattibile alla morte di Carlo il Temerario di Borgogna, nello scorcio del secolo decimoquinto (1). I Capi della Lega Santa di Francia avean promesso a Carlo Emanuele il tranquillo possesso della Provenza, del Delfinato, e del Lionese; incoraggiavano persino le sue pretese alla Corona stessa di Francia, fondate sui diritti di sua madre, Margherita di Valois, figlia di Re Francesco I. Il suo nome fu di fatto messo innanzi tra i candidati al trono, agli Stati che si tennero in Parigi, nel 1593; ed avea a varie riprese a fautore ed a rivale un altro Principe di Casa Savoia, Carlo Emanuele, del ramo del Genevese e di Nemours, il quale, insieme a parecchi altri membri della stessa famiglia, fece una parte assai cospicua in quelle guerre della Lega; era questi Governator di Parigi all'epoca dell'assedio che fece di essa Arrigo IV.

13. Ma tutte le speranze, le alte mire, i bassi raggiri del Duca di Savoia furono troncati dallo stesso Arrigo IV, il quale appunto a quel tempo venne a riconciliarsi con Roma. Quell' atto ridusse alla sua ubbidienza molti dei Capi Cattolici, il più delle provincie, e alla fine la stessa ritrosa capitale: mentre poi i Capi Protestanti o si unirono a lui nella sua conversione, o furon paghi della tolleranza da lui guarentita a'suoi sudditi d'ogni credenza. A grado a grado i nemici stranieri di Francia e persino Roma e Spagna, dovettero riconciliarsi ad un monarca che sapeva non meno vincere che bene usar la vittoria, e la Francia dopo trentanove anni di mortali angosce, si trovò tosto più unita e più forte di quel che mai fosse.

Pace di Vervins

14. Carlo Emanuele che si era compromesso con tanto maggior temerità di alcun altro, che

(1) V. Libro IX, § 11.

LIBRO XII. non solo era stato cacciato di Provenza, ma avea di più perduto la Bressa, il Bugey, la Morienna e le Valli di Pinerolo, fu lieto di vedersi ascritto alla Pace di Vervins, la quale gli restituiva gl'invasi territorii, e rimandava la questione di Saluzzo all'arbitrio del Papa.

2 maggio 1593

Il Papa però non seppe o non volle trovare il bandolo di quella intricata quistione, nè decidere sui contraddittorii diritti di Francia o di Savoia su quel Marchesato. Il Duca diffidava del Pontefice e calcolava al contrario sul fascino delle proprie diplomatiche facoltà; si dispose dunque a voler comporre la lite col Re in persona. Partì da Altacomba alla testa di una più che regia comitiva di 1200 cavalli, scontrò il Re a Fontainebleau, ed entrò con essolui in Parigi il 19 di quel mese.

Novembre 1529

Viaggio del Duca a Parigi

15 Poca breccia potè fare il Duca nell'animo del Re, ed anche meno in quello del severo suo Ministro, Sully; ma, a malgrado di qualche leggera deformità, ereditata dall'avo, Carlo III, che gli guadagnò dagli Storici Francesi il titolo di « *Célébre Bossu* » (1), tante erano in lui la pieghevolezza e la disinvoltura, tanti i ripieghi dei carezzevoli modi, e tanta la versabilità dell'ingegno, che seppe spesso indurre al suo volere i più acerbi suoi nemici; sicchè Arrigo IV, e dopo di lui Richelieu, temevano uno scontro in campo chiuso con sì fino diplomatico, e rifuggivano da ogni diretta trattativa con essolui. Non così i Grandi della Corte di Francia: il fascino delle sue maniere, e più le sue larghezze non andaron perduti tra quelli, molti dei quali eran tuttavia segretamente avversi al Re, meditavano di balzarlo dal trono, e di dividersi tra loro i brani del Regno. Con essi, e segna-

(1) Sismondi, *Hist. des Français*, xii, 208.

tamente col Duca di Biron, sembra che Carlo si ponesse in una congiura, la quale, ove fosse venuta a buon termine, dovea farlo ricco di maggior guadagno di quello che avesse potuto aspettarsi nelle più brillanti fasi della guerra antecedente. Fu quel complotto che due anni più tardi fe' mozzare a Biron la testa sul palco.

Fino a qual punto il Duca di Savoia si compromettesse in quelle tenebrose macchinazioni, è dubbio da non venire sciolto troppo di leggeri. Certo è che senza contare in qualche modo su di alcuna simile contingenza, non avrebbe potuto, temerario com'era, più a lungo cimentarsi con Arrigo IV. Ma invece, colpito dall'idea che la Monarchia di Francia fosse più che mai all'orlo della rovina, e che coloro che la preparavano fossero indissolubilmente legati a' suoi interessi — contando altresì su false promesse di sussidii di cui gli era largo il Conte di Fuentes, Governatore Spagnuolo di Milano, Carlo tornò di Francia risoluto di sfidare tutta la nimistà di quel Re.

Nuova guerra con Francia 11 agosto 1600

16. Il Re avea dato a Savoia tre mesi per decidersi a scambiar Saluzzo colla Bressa. Non volle omai patire più lungo indugio, ma dichiarò guerra, e si mise dinnanzi dalla fronte oltre Lesdiguières e Crequi, anche quello stesso Biron, su cui il Duca avea posta segreta fidanza, ma che non credette quella ora opportuna di dichiararsi, e prestò intanto al Re buon servizio di soldato. Tosto cedettero all'armi Francesi la Bressa e la Savoia, Chambéry e Montmeillan. Carlo che avea raccolte forze in Val d'Aosta non potè recarsi oltremonte, impedito da nevi straordinarie sulle montagne. Disanimato dal debole aiuto, anzi dall'aperta mala fede degli Spagnuoli, dovette accomodarsi al suo destino, ed accettò la pace offertagli dal Re a Lione.

Trattato di Lione 17 gennaio 1601

LIBRO XII. — 1601-1603

17. Mai non ebbe Savoia a firmare più rovinoso o più umiliante trattato. Ritenne il Duca Saluzzo, ma colla perdita della Bressa, del Bugey, del Valromey, e del paese di Gex; — fertili pianure, dette enfaticamente il « Granaio di Francia, » se ne andarono per ricomprare anguste valli e nude montagne. Il Duca « perdette più gentiluomini di quel che acquistasse contadini » (1).

Quel trattato avea tuttavia grandi politici vantaggi: traeva di fianco a Savoia quella spina francese che tanto l'avea tribolata per due secoli. Ponea tra i due Stati, come tra i due popoli la frontiera naturale delle Alpi (sebbene al di qua della cresta rimanessero sempre alla Francia Cesanna ed Oulx al sommo della Dora Riparia, il Pragelato, al sommo di Val-Chiusone, e Castel Delfino in Val Varaita, antichi possedimenti dei Delfini fin dal secolo duodecimo). Col ridurre il territorio di Savoia oltremonti a minori dimensioni, ristringendolo al Ducato di Savoia presso a poco ne' limiti attuali, quel trattato avrebbe di più consigliato il Duca — ove la moderazione e il senno avessero avuta parte alcuna ne' suoi consigli — a volgere all'Italia ogni sua energia; gli avrebbe dato unità di scopo e di azione, gli avrebbe prescritto una politica esclusivamente Italiana.

Il Papa ed alcuni dei Potentati Italiani furon grati a Savoia, ch'ella avesse a tanto suo costo assicurato il paese dalle invasioni Francesi; altri però si dolevano di un componimento che coll'escludere affatto la Francia, li poneva più assolutamente in balìa della Spagna. Ma Savoia, ch'era omai sola potenza armata in Italia ben avea dritto di seguire quella politica che meglio

(1) Costa, *Maison de Savoie*, ii, 102.

rispondeva a' suoi fini, e agl'Italiani incapaci di liberarsi d'un padrone, poco avrebbe giovato l'esser malmenati da due. Per parte loro i Francesi mostraron cruccio di quel Trattato per cui si rinunciavano speranze di future conquiste per amore di guadagni presenti; si rammaricavano di aver perduto il loro « piede in Italia, » e Lesdiguières apponeva al Re « che egli avesse prezzolato da mercante, mentre il Duca trattava da Re. »

Disegni su Ginevra

18. Deluso ne'suoi disegni sulla Francia, Carlo Emanuele era tuttavia restio a pacificarsi cogli Svizzeri, e gli pareva che tanto necessaria gli fosse Ginevra a tutela del Ducato di Savoia al nord, come gli era Montmeillan a guardarlo a mezzogiorno. Sosteneva egli che quella piccola repubblica non fosse, almeno nominalmente, stata inclusa nella pace di Vervins; che non vi era allusione alcuna ad essa nel Trattato di Lione. Covava inoltre mal animo contro di essa a motivo della nemica condotta di quella città, a' tempi delle ultime guerre tra Francia e Savoia, nella qual congiuntura il popolo intero di Ginevra era uscito bramosamente a dar mano a demolire il Forte di Santa Caterina, costruito dal Duca con gran dispendio presso il villaggio di Luiset, a quattro miglia da Ginevra. In somma gli giovava il credersi in guerra con quella città e le preparava inaspettato oltraggio.

Scalata di Ginevra 1602

19. La notte dall'11 al 12 dicembre, 1602, sarà sempre memorabile negli annali di Ginevra. Col favor delle tenebre, 4000 Savoiardi tentarono di scalarne le mura: eran già scesi i più avventurosi nella città, quando un cittadino fatto da essi prigioniero sfuggì loro di mano, e die' l'allarme. Accorse il popolo e mostrò eroico valore non meno che mirabile sangue freddo. Un colpo di cannone, tirato a caso, ruppe le scale

Digitized by Google

LIBRO XII. — 1601-1603

per cui continuavano a salire gli aggressori: al di fuori le truppe Savoiarde furono poste in iscompiglio: al di dentro furon fatte a pezzi sul luogo stesso, o caddero sul palco all'indomani. Fallì così l'attentato. Invano volle il Duca, che si teneva a breve distanza col grosso dell'esercito, muovere alla riscossa de' suoi, cercando che potesse la forza dove avea mancato lo stratagemma. S'interposero Francesi e Svizzeri, e lo forzarono colle minacce a firmare il trattato di St-Julien, che guarentiva l'indipendenza dei Ginevrini (1): non depose però Carlo Emanuele finchè visse il mal'animo e gli ostili disegni contro di quella città.

Trattato di St. Julien 21 luglio 1603

Disegni sul Monferrato

20. Tornò per ora, ciò non ostante, in Italia, di necessità Principe Italiano. Volse verso la Italia la sua ambizione, contro Spagna il suo risentimento. Ottenuto, poco importava a qual terribil costo, uno dei grandi oggetti dell'ambizione di Savoia fin dai giorni di Tommaso I, da quattro secoli, guadagnato cioè Saluzzo — veniva la volta del Monferrato. Siccome la Francia era stata d'impaccio a quel primo acquisto, così ora la Spagna attraversava il sentiero al secondo. Carlo Emanuele avea gravi e giusti motivi di doglianza contro di quella potenza. La dote della moglie non gli fu pagata mai; nelle guerre di Francia la Spagna che l'avea spinto innanzi l'avea poi mal secondato, se non all'ultimo del tutto diserto. Avea essa posti in non cale gli interessi del Duca alla Pace di Vervins, e l'avea poi non solo abbandonato, ma anche rinnegato nelle ostilità a cui si era cimentato quattr'anni dopo. Era morto Filippo II fin dal 1598, e il suo successore era nelle mani di astuti ministri con cui il Duca di Savoia avea gareggiato d'astuzie, ed

(1) SPON, *Hist. de Genève*, ii, 371-408.

era stato soverchiato. Moriva di voglia di vendicarsi; e non era egli il solo potentato d'Europa che bramasse di veder umiliata casa d'Austria, e in Germania e in Ispagna.

Disegni contro Austria e Spagna

21. Seduto fermamente sul trono di Francia, Arrigo IV aspirava a dare alla Monarchia l'antico suo lustro, abbassando l'Austriaca rivale. Dodici anni di pace avean rimessa la Francia dalle sciagure di sì lunghe guerre civili: ardeva essa perciò di desiderio di versarsi al di fuori, e il Re le apparecchiava non lieve bisogna. Vasto era il pensiero di Arrigo, e sì vasto che altri non volle supporlo concetto d'un sol uomo, e lo credette a lui suggerito dal Papa, altri da Elisabetta Regina d'Inghilterra. Rovesciato il trono Austriaco, meditava il Re di costituire una federazione o Repubblica di quindici Stati divisi ed ordinati, per quanto le idee d'allora il comportassero, secondo principii nazionali. Erano essi Germania, Ungheria e Boemia, Polonia, Svezia e Danimarca, Paesi Bassi, Svizzera, Inghilterra, Spagna e Francia. Gli Stati Italiani doveano esser quattro: un Regno di Lombardia che abbracciasse Piemonte e Milano — la Repubblica Veneta a cui si aggregasse la Sicilia, Roma a cui si desse il Regno di Napoli, e una repubblica o federazione Italiana, composta di Toscana, Genova, Lucca, Parma, Mantova, Modena, ecc. Questo progetto si agitò alla Corte di Parigi, consapevoli i Legati di Venezia, di Toscana, di Savoia ed altri molti — per lungo tempo. Non è facile il sapere quanto fosse sincera e cordiale la riconciliazione di Francia con Savoia. Ma il vincitore d'Ivry aveva imparato ad apprezzare i talenti del nemico, che egli avea due volte soggiogato, e dove veniva meno la mutua fidanza, suppliva la comunità di mire e d'interessi. Ciò ch'è ben certo si è, che Arrigo contava più che

LIBRO XII. — 1603-1610

su di ogni altro su Carlo Emanuele; sperava però anche l'appoggio dell'Inghilterra, dell'Olanda, degli Svizzeri e degli Ottomani.

Trattato di Bruzolo 25 aprile 1610

22. Nell'aprile del 1610 convennero Lesdiguières e il Duca di Savoia, a Bruzolo, presso Bussoleno, in Val Susa, e il 25 del mese firmarono un trattato, a termini del quale il Re prometteva la mano di Elisabetta sua figlia maggiore a Vittorio Amedeo, Principe di Piemonte, e s'impegnava ad aiutar Carlo Emanuele alla conquista di Lombardia. A quello scopo doveva Lesdiguières condurre in Italia un esercito di 23000 uomini, a cui il Duca ne aggiungerebbe 16000 de' suoi. Per parte sua, il Duca, il giorno in cui venisse in possesso della città e castello di Milano consentiva alla demolizione di Montmeillan, e probabilmente stipulava la cessione a Francia del Ducato di Savoia. Alcuni brani del Milanese se ne sarebbero staccati per appagare i Veneziani ed altri alleati Italiani. Stavano così per ridursi a realtà quelle speranze che non parean che sogni sotto Amedeo VIII e Ludovico; Savoia avrebbe fondato il suo « Regno dell'Alta Italia. » Già il Re che sotto pretesto della successione al Ducato di Cleves e Juliers stava per dar principio alla guerra nel nord, avea dato ordine a Lesdiguières che spingesse innanzi l'armata del Delfinato, quando il suo gran disegno fu tronco, in un co' suoi giorni, dal pugnale di Ravaillac, non più di diciotto giorni dopo segnata la convenzione di Bruzolo.

13 maggio 1610

Guerre colla Spagna per Monferrato 1613-1617

23. Questo inaspettato rovescio potè bene stordire ma non abbattere Carlo Emanuele: che anzi vedendosi compromesso, raddoppiò gli armamenti e si apparecchiò a venire a lotta colla Spagna. Si dissipò per allora la procella; ma egli non quetava.

Era morto, dal 1587, Guglielmo Gonzaga,

Duca di Mantova e di Monferrato: lo seguivano nella tomba il figlio Vincenzo ed il nipote Francesco nello stesso anno, 1612. A quest' ultimo Carlo Emanuele avea data la propria figlia Margherita, quattro anni avanti. Sola prole superstite di quella unione era una fanciulla, Maria. Francesco avea però due fratelli, il Cardinale Ferdinando, e Vincenzo: pervennero entrambi al trono di Mantova, si ammogliarono entrambi, ma niuno avea speranza di prole maschile, e la successione, almeno del Monferrato, ch'era feudo femminile, sarebbe all' ultimo devoluta alla Principessa Maria.

Il Duca di Savoia, smanioso di far valere i vari suoi dritti sul Monferrato, pretese allora di volere aver nelle mani e la Principessa, e la madre di lei, Margherita, come tutore della giovinetta erede. Vi si oppose il Cardinale, ora Duca di Mantova, ed egli subitamente si avventò sul Monferrato, occupò Trino, Alba, Moncalvo ed altre terre, ma non Casale. A Casale s'era posto a difesa Carlo, uno dei Principi di quella Casa Gonzaga, ch'erasi il secolo innanzi stabilita in Francia, e vi avea il grado Ducale di Rhêtel e di Nevers.

22 aprile 1613

Il Governatore di Milano, Venezia, e Toscana, dier mano al Cardinale; ne mossero alte minacce Spagna e l'Imperatore; questi però, insieme colla Francia e con Roma si offersero a mediatori, e Carlo ristava; ma il Duca di Lerma, Ministro di Filippo III, nel comunicare al Duca il parere degli arbitri, e il desiderio del suo Signore, fu assai mal consigliato per intimare a Carlo Emanuele che « obbedisse. » Non vi volle di più per far montare sulle furie quello indomito spirito. Si lacerò dal petto l'Ordine del Toson d' oro, licenziò l'ambasciatore di Spagna, con ordine che gli si levasse dinnanzi entro ventiquattr'ore, e

Digitized by Google

LIBRO XII. — 1613-1617

si pose in guerra — in una guerra che durò quattro anni, e in cui si trovò solo contro tutta la possanza di Spagna. Fu la guerra, secondo l'usanza di que'tempi, interrotta da brevi e mal secure tregue, ma non ebbe fine se non alla pace di Pavia. Riuscì vano a Carlo Emanuele il cercarsi alleati in Francia, in Olanda ed in Inghilterra; vano il fare appello ai popoli d'Italia, e ai Principi, e sopratutto a Venezia ed al Papa, stimolandoli a voler torsi dal collo quell'ignominioso giogo straniero. Fu lasciato solo nell'ineguale conflitto. Fu sconfitto sui colli presso ad Asti, il 21 maggio, 1615, a Villata sulla Sesia, ed a Lucedio, nel settembre, 1616, ebbe a resistere ai tradimenti d'un Principe del suo sangue, Arrigo di Savoia-Nemours, il quale coll'aiuto degli Spagnuoli ora padroni della Franca Contea, venne ad aggredire la Savoia. Non potè all'ultimo difender Vercelli, che si arrese al nemico, il 26 luglio 1617. Tanta costanza mostrò egli tuttavia, sì fermo volto fece a quel mal giuoco, sì belle prove diede di genio militare, tanta prontezza spiegò nel riparar gli errori proprii, e a trar profitto dagli altrui, che seppe cattivarsi l'ammirazione — ed anche gli opportuni sussidii di alcuni suoi partigiani di Francia — segnatamente di Lesdiguières — e per ultimo l'appoggio manifesto dello stesso Governo Francese; per modo che alla conclusione della pace ne uscì non solamente senza alcuna perdita di territorio, ma con un aumento prodigioso di ascendente morale e di riputazione. Quel bell'esempio di un Principe Italiano che solo per quattro interi anni sfidava in aperta campagna tutta la possa della monarchia di Spagna ebbe effetto elettrico fra gl'Italiani, e cominciò a dissipare il prestigio della onnipotenza

9 ottobre 1617

Spagnuola (1). Tassoni, anima generosa, di cui non si è finora abbastanza apprezzato il carattere politico, parve rapito di entusiasmo per la persona del Duca, nè cessò cogli scritti di eccitare i Principi e i nobili Italiani a secondarlo (2). Nè mancarono i versi di Fulvio Testi a scaldare, sebbene non potessero muovere, i torpidi petti Italiani. Ma per la maggior parte gli Stati d'Italia rimaser supini; altri per bassa gelosia segretamente osteggiavan Savoia.

Guerra di Vallellina 1621-1626

24. Dal 1621 al 1626, arse di nuovo la guerra in Italia; e scoppiò da remote e inaspettate cagioni. La Valtellina, o Valle dell'Adda, era, nel 1510, stata staccata dal Ducato di Milano, ed era caduta nelle mani dei Grigioni. Differenze di religione tra il popolo soggetto, Cattolico, e la nazione dominante, Protestante, diedero motivo ad una sanguinosa lotta nella valle. Soffiava in quel fuoco l'Austria, motrice principale di quelle rivolte, per bramosia di stabilire per quella valle il solo mezzo di comunicazione che potesse essere attraverso l'Alpi tra i dominii Germanici di essa Casa, e i dominii Spagnuoli in Italia. I Valtellini si tenevano perciò sicuri dell'appoggio di essa, e per simili, ma opposte ragioni, la Francia, Venezia e Savoia, gelose dell'Austria, davan mano ai Grigioni. Strinsero queste una Lega.

7 febbraio 1623

Guerra con Genova

25. Il Duca di Savoia che avea guerra in Lombardia, si trovava al tempo stesso alle prese con Genova, la quale insiem con Parma e Toscana, parteggiava per Austria e Spagna. Si tennero a Susa, nel novembre, 1624, conferenze tra gli inviati di Francia, di Savoia e di Venezia, nelle quali venne discussa la conquista di Genova e la divisione de' suoi territorii fra le potenze

(1) Siri, *Memorie Recondite*, iii, 367.
(2) Vedi le Filippiche, e la sua Risposta al Soccino.

LIBRO XII. — 1613-1617

belligeranti. Venezia, sia detto a sua eterna gloria, protestò fino all'ultimo, nè volle aver parte alla rovina della rivale Repubblica. Ma Francia e Savoia non retrocedettero perciò dall' impegno. I due grandi condottieri Carlo e Lesdiguières, invasero le terre Ligustiche a Novi, raggiunsero la vetta Apennina, batterono i Genovesi al Rossiglione, a Gavi e a Voltaggio, occuparono Voltri, Sestri, San Remo, Ventimiglia, ecc. e si trovarono avere finalmente la città superba a loro discrezione. Il Duca però non potè indurre il volubile suo alleato a seguirlo più oltre, e gli sfuggì così la nobile preda che già nella sua fantasia si tenea certa in mano.

Tra breve, la città ricevette ampi sussidii dalla Spagna, e il Duca di Feria mosse alla testa di una gran possa di Tedeschi e di Spagnuoli in Piemonte, dove non fu trattenuto che dalla fortezza di Verrua, sul Po. Sotto le mura di quel ben munito arnese si ridusse ora tutta la guerra, e lo Spagnuolo perdette 20000 uomini in quel vano assedio. Si rallentò quindi l'impeto d'ambe le parti. Le alte potenze di Francia e Spagna erano intanto venute a segreto accordo a Monçon in Aragona; ed aveano composte le loro contese, senza riguardo alcuno ai minori potentati, e sopratutto a Savoia, la quale si trovò esclusa da quel trattato, sebbene Carlo Emanuele avesse mandato a Parigi il Principe di Piemonte, perchè avesse parte a quelle trattative.

Pace di Monçon 6 marzo 1626

Seconda guerra di Monferrato 1627-1631

26. Stavano intanto per rinnovarsi le vertenze intorno alla successione del Monferrato. Ferdinando e Vincenzo, Duchi di Mantova, morivano a breve intervallo, nel 1626 e 1627. Quello stesso Carlo Gonzaga di Rhêtel-Nevers, che difese Casale nel 1613, avea sposata Maria, erede di Mantova, cinque giorni prima della morte di Vincenzo, e ripeteva ora i Ducati di Mantova e di

Digitized by Google

Monferrato, e per diritto proprio, e per quello della consorte. Come Principe Francese avea egli il favore di Francia, e si trovava in lotta coll'Austria e la Spagna; e di più con Savoia che tornava in campo colle sue pretese sull'intero, o su parte del Monferrato. Carlo Emanuele cominciò dall'impadronirsi di quella parte del Ducato, che riteneva come cosa sua, riprese cioè Alba, Trino, San Damiano e Moncalvo, e pel resto, si pose in segrete pratiche al tempo stesso colla Francia e colla Spagna. Alla prima di quelle potenze si offerse di rinnovare il trattato di Bruzolo, domandando per sè in premio de' suoi sforzi contro Spagna, la Corona di Lombardia; all'ultimo mostrò di volere anche appagarsi della facoltà di compiere la conquista di Ginevra; alla Spagna prometteva di chiuder le Alpi ai Francesi, quando gli venisse concesso di stendere il proprio dominio su Genova (1).

Disegni su Genova; Congiure di Vachero

27. Fin da quando egli con avido sguardo mirò ai suoi piedi dall'alto Apennino la bella Regina del mare, mai non si spense in lui la brama o la speranza di possederla. Scevro di scrupoli, tutto intento al fine, e indifferente ai mezzi, s'era egli di buon grado arreso ai suggerimenti di un avventuriero di pessima fama, per nome Giulio Cesare Vachero, anima disperata, che valendosi delle inimicizie tra l'antica nobiltà e la nuova, avea tramata una congiura per disfarsi del Doge e dei Senatori, e per riformare a suo senno lo Stato, sotto il patrocinio di Savoia. Venne aventata la trama, e perirono i congiurati sul palco: ma ne levò alte proteste il Duca di Savoia, e minacciò rappresaglie; avea tuttavia in suo potere non pochi dei prigionieri Genovesi presi a Voltaggio, e

1 aprile 1628

(1) Botta, *Storia d'Italia*, iv, 100.

LIBRO XII. — 1627-1631

malgrado tutte le rimostranze di Spagna, i cui luogotenenti in Italia erano a lui favorevoli, volea tutti mandarli al supplizio — ma nol consentì poi l'animo suo giusto e generoso anche nell'ingiusta ira (1).

Guerra con Francia

28. La condotta degli Spagnuoli in tutto questo tristo episodio, alienò i Genovesi dalla parte di Spagna, a cui erano stati per tanti anni devoti, e li costrinse all'alleanza di Francia: riuscì per altro a decidere contro la stessa Francia Carlo Emanuele; ma fu in mal punto per esso, e a troppo gran costo.

La Francia, lacerata da fazioni cortigianesche durante la Reggenza di Maria de' Medici, e turbata da religiosi dissidii, non avea che mollemente preso parte in Italia alle dispute che si erano riaccese per la successione di Mantova e Monferrato. Non rimanevano quasi devote al nuovo Duca se non Mantova e Casale: e la guerra era omai ridotta sotto le mura di quest'ultima piazza, la quale stretta d'assedio dagli Spagnuoli, era omai ridotta allo stremo. Un'oste Francese di 12000 fanti, e 1500 cavalli, capitanata dal Marchese d'Uxelles, passava le Alpi per Barcellonetta e Castel-Delfino — territorio Francese, e scendeva alla riscossa di Casale. Ma le si fe' incontro Carlo Emanuele a Sampeyre, in Val di Varaita, e le diede tale una rotta che la ricacciò in grande scompiglio al di là dei monti.

Vittoria di Sampeyre 7 agosto 1628

Ma intanto era venuto al potere in Francia Richelieu, uomo che avea ereditato il genio di Arrigo IV, ed ambiva di condurne a termine i vasti concetti. Aveva egli trionfato a Corte degli avversi partiti, e soggiogati gli Ugonotti colle

30 ottobre

(1) Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes*, viii, 414.

grandi sue geste a La Rochelle. Tornò dunque all' antico disegno del defunto Re, di umiliar Casa d'Austria, volse gli occhi all' Italia, e alla testa del fiore di tutta la nobiltà e cavalleria di Francia, traendosi dietro il Re, Luigi XIII, volle compiere la fazione ch'era mal riuscita ad Uxelles, — volle, cioè recar soccorsi a Casale.

Disfatta alle barricate di Susa. Marzo 1629

29. Passò il Monginevra, scese a Cesanne ed Oulx, terreno Francese, e si trovò di fronte le barricate o trincere che Carlo Emanuele avea di gran fretta costrutte, su tre successive linee in quella stretta gola della Valle, tra Exilles e Susa, che porta il nome di « Comba di Susa. » Gagliardamente difese furono le barricate, e vi diedero prova di molta prodezza e il Duca, e il Principe di Piemonte suo figlio: ma Savoia era sola in una lotta a cui s'era impegnata a beneficio di Spagna, e quei lavori non erano di natura che potesser tener testa alle forze numerose, e al cieco impeto della gente Francese che vi diè dentro. Le barricate furono forzate; e cinque giorni dopo firmavano i Francesi un armistizio a Susa, per cui era data loro facoltà di mandar rinforzi a Casale.

6 marzo 1629

Stretto dai Francesi, mal sorretto dagli Spagnuoli, Carlo andava tuttavia destreggiando come sapea meglio tra quegli emuli, e s'ingegnava di vendersi al miglior offerente. Stava ognor negoziando con Francia per aver Genova — poi per ricuperar Susa. Teneva a bada le truppe che marciar doveano su Casale, non trovava i viveri che si era impegnato di far pervenire in quella piazza: ma l'arrogante Richelieu, lacerando le fila ordite dal troppo astuto Savoiardo, tornò in Piemonte generalissimo delle forze di Francia, e mosse contro Avigliana, dove il Duca si era messo al forte, ed accennava tuttavia di volere impedire ai Francesi la via di Casale. Il

29 dicembre 1629

LIBRO XII. — 1627-1631

Cardinale che non potea superar quell'ostacolo senza grande sforzo e con grave perdita di tempo, venne a trattative, e non si fe' scrupolo intanto col favor della tregua, di tentare d'impadronirsi per sorpresa delle persone del Duca e del Principe di Piemonte, non che della piazza di Torino (1). Il complotto non venne a buon esito, grazie all'opportuno avviso che Carlo n'ebbe da un generoso Francese — Montmorency.

Carlo Emanuele fu per l'ultima volta mosso da quell'attentato ad uno de' suoi accessi di furore. Fece arrestare quanti Francesi gli vennero alle mani, e si gittò del tutto in braccio agli Spagnuoli. Ma poco giovogli. Luigi XIII venne oltre con un nuovo esercito Francese, ed invase la Savoia, fiaccamente difesa da uno dei figli minori di Carlo Emanuele, Tommaso, Principe di Carignano; questi cedette campo al Re, si ritrasse in Tarantesia, e pel Piccolo S. Bernardo in Val d'Aosta, lasciando così aperto al nemico il passo del Moncenisio. I Francesi forzarono subito Avigliana. Dieci giorni dopo cadde Saluzzo: Pinerolo era stato preso da Créqui tre mesi innanzi. Tutto il Piemonte e tutta l'Alta Italia eran devastate dai Francesi, da' Tedeschi e dagli Spagnuoli; e più tremenda ancora di quelle stesse orde selvagge, la peste — peste qual non si era veduta mai per lo innanzi a memoria d'uomini — portò la desolazione non meno tra il popolo oppresso che tra la opprimente soldatesca.

10 luglio

Morte di Carlo Emanuele I 16 luglio 1630

30. Contemplava Carlo Emanuele tutta quella desolazione, e lo compungeva la coscienza d'avere egli stesso esposto il paese a tanti orrori. Stava però sempre in armi sulla Maira, e si apparecchiava alla riscossa, quando parve spezzarsi di subito quel magnanimo cuore, sicchè venne

(1) Guichenon, ii, 430.

a morte dopo tre soli giorni d'acuta malattia. Spirò a Savigliano, il 16 luglio 1630, nell'età di sessant'otto anni.

31. Vittorio Amedeo I, suo figlio continuò con dubbia fortuna quella guerra disastrosa: ma già la intensità della peste strappava a gran forza la spada di mano ai combattenti. Le grandi potenze fecer pace a Ratisbona; e le ostilità in Italia vennero a termine per mediazione del Papa, e per destrezza del suo legato, Giulio Mazzarino, poi Cardinal-Ministro in Francia, il quale si slanciò nella mischia di Francesi e Spagnuoli sotto Casale, annunciando conclusa la tregua. Ne seguirono lunghe trattative, terminate a Cherasco, e a Mirafiori, da trattati che assicuravano Mantova e Monferrato a Gonzaga-Nevers, ed accordavano a Savoia Trino, Alba, Nizza della Paglia e settantaquattro terre minori dell'Alto Monferrato. Per una fatale clausola segreta però questi acquisti furono più che controbilanciati dalla perdita di Pinerolo e di Perosa che Vittorio Amedeo fu costretto a rimettere ai Francesi.

Pace di Ratisbona 26 ottobre 1630

Convenzioni di Cherasco e di Mirafiori 6 aprile 1631 19 ottobre 1632

Pinerolo ceduto a Francia

Per tal modo fu distrutta la grande opera di Carlo Emanuele, che nel 1598 aveva a sì alto prezzo comprato Saluzzo. I Francesi eran di nuovo stabiliti al sud delle Alpi e sul piano del Piemonte; e un Duca di Savoia dovea di nuovo dormire quasi a portata del suono del tamburo di una guarnigione Francese.

32. Carlo Emanuele fu uno di quegli eroi di cui disse il Poeta che « l'umanità piange sulla sua culla per non respirare che sulla sua tomba. » Papa Urbano VIII che non lo avea caro ma che pure ravvisava in lui « il difensore delle libertà d'Italia, » scrivea sul suo conto nel 1627: « *Conquiescere non sinit Italiam Sabaudiæ tubæ clangor.* » Venne al trono ad una epoca in cui non erano tuttavia abbastanza definite le

Carattere di Carlo Emanuele I

LIBRO XII. — 1627-1631

proporzioni tra le grandi potenze e gli Stati minori, almeno per uno scopo aggressivo. Fidente nella grande energia personale che sentiva in sè, credeva anche il suo popolo uguale a qualunque sforzo. Era pronto ad accettare, o a mandare disfide contro qualunque nemico, malgrado di qualunque disparità numerica. Suo padre s'era dato pensiero a rappezzargli insieme una Corona composta di fragili e mal commessi materiali. Il figlio, quasi Don Chisciotte col suo elmo di cartone, non si diè pace finchè non ebbe posto quel serto alla prova dei colpi più duri. Tali furono le conseguenze quali si sarebbero potute anticipare. La Corona di Savoia andò in pezzi, e se le grandi potenze consentirono pure a restaurarla a Ratisbona e a Cherasco, vollero però che chi la portava smettesse le sue più audaci pretese, e si contentasse di un posto subordinato.

Pure non erano la temerità e la violenza le mende più gravi nell'indole di quel Principe singolare. Metodo e calcolo era sempre, anche negli impeti suoi d'ira e di vendetta. La sua politica non fu già più cieca o più pazza di quel che fosse subdola e tortuosa. Sventuratamente la sua astuzia parea sempre intesa a soverchiare se stessa. Nè ad altro gli giovò all'ultimo « quella casacca screziata di varii colori che gli stava bene addosso da qualunque lato la voltasse, » di cui si vantava al governatore di Milano, se non a rovinare interamente il suo Stato. Se avesse avuto nella sua carriera un po' più di conseguenza e di unità di scopo; se subito dopo preso Saluzzo, nel 1588, o dopo la pace di Vervins, dieci anni dopo, avesse stretti saldi patti colla Francia, ed avesse volto all'Italia ogni suo pensiero, molto avrebbe senza fallo operato e per la consolidazione del

proprio potere, e per l'affrancamento dell'intera Penisola. Ma no: da un lato egli non sapea credere, non volea vedere, come la Francia fosse sorta a novello vigore; sospirava sempre Ginevra, e gli altri dominii Transalpini, irreparabilmente perduti a Savoia; e dall'altro, anche in Italia, con tutte le sue calde effusioni di patriottismo, non si studiava che di adombrare le mire d'una insaziabile ambizione, — sempre ugualmente pronto a far suo pro alle spese di Spagna, o de' suoi più inermi vicini Italiani, pronto anzi pur troppo a venire ai patti coi forti, a condizione che gl'immolassero i deboli. Poco gl'importava se gli venisse fatto d'ingrandirsi col liberare la Lombardia o coll'assoggettare la Liguria.

Per dir vero: a queste male sue pratiche non gli mancavano scuse nella generale depravazione dell'età sua: giacchè non si negherà certamente non solo che la Francia e la Spagna, che imputavano a lui volubilità e mala fede nelle alleanze, non dubitassero poi di sacrificarlo in ogni incontro come fecero a Monçon, nel 1626; (nè era Carlo uomo da cedere altrui di raggiri e di perfidie, come non era secondo ad alcuno nell'orgoglio e nell'audacia) — ma di più che a malgrado di tanta superiorità di forze, quelle due potenze non si abbassassero ripetutamente ai più vili attentati e contro la sua libertà e contro la vita sua, attentati a cui l'animo del Duca non volle abbassarsi mai. Il Re di Spagna volle farlo avvelenare dal Duca di Toscana, che 1616
si addossò lo scellerato incarico, ma che si pentì poi dell'operato e mandò egli stesso l'antidoto; e per altra parte abbiam veduto come Richelieu cercasse di torlo di mezzo a Rivoli; — ma Carlo Emanuele avea in casa, nello stesso suo padre, un modello di moralità più degna

LIBRO XII. — 1627-1631

di un gran Principe: da lui avrebbe potuto e dovuto apprendere che la più equa e più diretta politica dev'essere in ogni tempo la più savia e la più secura.

Eppure, quando anche riuscisse a noi di dipingere Carlo Emanuele come il flagello del Piemonte e d'Italia, quando anche ricordassimo come i proprietari in Piemonte si trovassero costretti ad abbandonare le loro terre per l'impossibilità in cui erano di pagare le esorbitanti imposte di guerra (1) — converrebbe pure aggiungere che verun Principe dell'età sua godè di maggiore auge popolare in casa e fuori. Essendo corsa voce che il Duca era stato assassinato per man dei francesi, tanta sorse la furia tra la plebe di Torino, che uccisero quanti

11 giugno 1611

Francesi domiciliati nella città caddero lor nelle mani, nè vollero quetarsi finchè il Principe si fece veder sano e salvo in mezzo a loro (2).

dicembre 1625

Tanto era caro a chi gli stava d'intorno, che Gian Michele Crotti di Costigliole, suo primo segretario, gli fu ucciso innanzi in battaglia volendo della sua persona fare schermo a quella del Principe. Il suo nobile intelletto, l'operosità somma, i modi gentili, e sopra ogni altra cosa l'intrepidità nel pericolo — per cui fu visto a Vinon, ad Asti, e in cento scontri, balzato da cavallo, porsi a piedi alla testa delle sue colonne armato di picca, — tutto tendeva ad abbagliare i suoi compagni d'arme, e a spingerli ad azioni degne del loro capo. Perfezionò e completò gli ordini militari disegnati dal padre suo, e ne fe' più stretta la disciplina. Non usò misericordia alla codardia o ad alcuna infrazione di dovere. Scontrò verso gli ultimi suoi giorni, nel marzo

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*, i, 297, 319.
(2) Botta, iii, 259.

1630, il presidio di Pinerolo che avea troppo precipitosamente resa quella piazza, appunto mentr'egli si affrettava in suo soccorso. Arse d'ira tanta il fero vecchio, che volse contro di loro le artiglierie, e comandò « si facesse fuoco su quei malnati vigliacchi » (1).

Come avvenisse che un uomo il quale passò ventisei di cinquant'anni che ebbe di regno in guerra aperta, e il rimanente impiegò a prepararvisi, trovasse poi agio a studi letterarii, par difficile a comprendersi. Ed è cionondimeno un fatto ch'egli avea alla Corte tra i suoi più onorati ospiti, Tassoni, Marini, Chiabrera e Botero, e che il Duca ebbe con essi di sovente ricambio di versi, alcuni dei quali si leggono con ammirazione ai giorni nostri. I Bardi Toscani e Romani celebravano altamente un eroe che, qualunque ne fosse il motivo, cercava sua forza nelle simpatie nazionali Italiane. Vedemmo già quanta fede mettesse in lui Alessandro Tassoni, il quale poi — forse a motivo delle strettezze del Duca, ebbe a lagnarsi di essere spilorciamente rimeritato (2).

Vien mostrato ancora al giorno d'oggi, nella Biblioteca Imperiale a Parigi, un discorso od indirizzo in manoscritto di Tommaso Campanella, il famoso monaco patriota Calabrese, che esorta il Principe Savoiardo a cacciar d'Italia gli Spagnuoli, e in risposta una canzone del Duca stesso, in cui in versi schietti e robusti egli mostra come le sue aspirazioni fossero di natura a corrispondere alle speranze suscitate per tutta Italia dalle ardite sue geste: i suoi scritti d'uno stile più grave danno prova di prontezza d'ingegno, di

(1) Costa de Beauregard, ii, 172.
(2) Tassoni, *Manifesto intorno le relazioni passate tra esso e i Principi di Savoia.*

LIBRO XII. — 1627-1631

solidità di giudizio, di larghezza di cognizioni. Nel suo modo di vivere, ne'suoi fabbricati, nel patrocinio delle arti, fu piuttosto prodigo che magnifico: e giova il ricordare d'un uomo che al par di Napoleone non riguardava i suoi sudditi, che come « carne da cannone, » e si vantava d'aver « quanti sudditi tanti soldati » — che soleva anche dire essere gran privilegio de'Principi il « dare e perdonare. »

Era picciolo di statura e gracile — alquanto deforme nelle spalle, come abbiamo notato, di volto avvenente, di fisonomia dotata della più rara espressione. Avea gran prontezza e volubilità di parole, e si dilettava forse di abbagliare chi gli stava innanzi colla vivacità delle imagini e la eleganza di dicitura. Tassoni che lo vide a tavola, — e che pur scriveva allora in un momento di mal umore contro casa Savoia — racconta come il Duca « desinasse circondato da cinquanta o sessanta tra vescovi, cavalieri, matematici e medici, co'quali discorreva variamente, secondo la professione di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d'ingegno mirabile; perciocchè o si trattasse d'istorie, o di poesie, o di medicina, o d'astronomia, o d'alchimia, o di guerra e di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva molto sensatamente e in varie lingue » (1). E Richelieu, implacabile nemico e del Duca, e di sua casa, diceva però per giustizia di Carlo Emanuele, « qu'il ne connaissait poin d'esprit plus fort, plus universel, et plus actif que ce Prince. »

Regno di Vittorio Amedeo I 1630-1637

33. Vittorio Amedeo I pervenne al trono nel quarantesimo quinto anno dell'età sua: si trovò del tutto in balìa dei Francesi, padroni ora di Pinerolo, e secondati dal Gonzaga di Mantova

(1) Tassoni, *Manifesto*, ecc. p. 159.

che permetteva loro di presidiare Casale. Avea Vittorio, nel 1616, condotta in moglie Cristina di Francia, figlia di Arrigo IV, col qual maritaggio la Corte Francese sperava di piegare Carlo Emanuele alla sua parte — quasi vi fosser nodi domestici che avessero altra forza che di ragnateli contro la cupidigia e la ferma volontà di casa Savoia.

Lega di Rivoli; disegni su Milano 11 luglio 1635

34. Richelieu signoreggiava allora la Francia e il Re. Libero d'ogni opposizione in casa, quell'intrigante Cardinale dava pieno sviluppo alle mire d'Arrigo IV, ed era tutto intento ad umiliar Casa d'Austria. S'era posto in lega coi Protestanti di Germania, e con Gustavo Adolfo di Svezia, poderoso lor condottiero, e dava segretamente mano a quella guerra di trent'anni che ebbe quasi del tutto a sfasciare l'impero Germanico: quando stimò opportuno il tempo, venne finalmente ad un'aperta dichiarazione di guerra, 26 marzo 1635, e l'11 luglio dello stesso anno strinse a Rivoli una Lega con Savoia, Mantova e Parma, a danni di Spagna. La convenzione di Rivoli rinnovava in parte a favor di Savoia i patti del Trattato di Bruzolo: le conquiste doveano esser divise tra Francia e Savoia in ragione del rispettivo contingente delle milizie: ma agli occhi di Vittorio si faceva balenare quel diadema di Lombardia che tanto fascino avea esercitato sulla fervida fantasia del suo genitore. Vittorio era mal fermo di salute, e posto a capo d'uno Stato smunto di uomini e di tesoro; era pieno anche di diffidenza e di mal talento contro Francia, e turbato dall'opposizione che trovava in seno della sua stessa famiglia — segnatamente nel Principe Tommaso di Carignano, e nel Cardinale Maurizio, fratelli suoi, i quali parteggiavano per Spagna, e contro dei quali, onde schermirsi da' sospetti per se medesimo, aveva

LIBRO XII. — 1627-1631

dovuto emanar decreti di bando e di confisca. Uopo gli fu però piegarsi alla necessità, e scese in campo con quel valore di cui avea dato prova nelle campagne del padre. Avea seco il Maresciallo Francese Créqui; e sì bene condusse le armi che battè il nemico a Tornavento, sul Ticino; e di nuovo a Mombardone, sulla Bormida: ma lo crucciavano e la mala fede, e i sospetti della Corte Francese, e la gelosia ed arroganza del Maresciallo di Francia — sicchè morì di crepacuore — se pur non di veleno, come allora si sospettò, che gli mesceano gli agenti di Richelieu, ad un banchetto datogli da Créqui (1).

22 giugno 1636

8 settembre 1637

Morte di Vittorio Amedeo I 7 ottobre 1637

Regno di Francesco Giacinto 1637-1638

Regno di Carlo Emanuele II 1638-1675

Reggenza di Cristina di Francia 1637-1648

35. Dopo la morte di lui, non fu per molti anni alcun Reggitore in Piemonte. La vedova, Cristina di Francia, che vantava gran somiglianza di sembiante ad Arrigo IV suo padre, ed avea alcun che dell'altero spirito, non meno che della indole amorosa di quel Re, assunse la Reggenza dello Stato in nome del fanciulletto erede, Francesco Giacinto; e morto questi, dopo un anno, in nome del figlio minore, Carlo Emanuele II. Si trovò però a fronte i cognati, Tommaso di Carignano, e Maurizio Cardinale, quei Principi stessi, che come testè si disse, seguivano una politica opposta a quella del capo dello Stato e della famiglia loro, Vittorio Amedeo I, e n'erano stati cacciati in bando.

Guerre Civili 1337-1342

36. Qui si riaffacciano alla mente le vicende della Corte di Savoia ai tempi della Reggente Iolanda di Francia, vedova di Amedeo IX, e l'analogia è sì grande che pare a noi quasi di dover riprodurre un'altra volta gli annali di quell'epoca remota (2).

(1) Muratori, *Annal.*, ad ann. 1637. — Denina, *Ital. Occident.*, iii, 270.

(2) Ved. Libro ix, § 11; seq.

Richelieu, fosse o no autore della morte di Vittorio Amedeo, si risolvette subito di trarne profitto, e fe' prova di porsi in possesso del Piemonte colla pronta occupazione di Vercelli. Fu deluso in quell'attentato dalla gelosa vigilanza del Presidio Piemontese sotto gli ordini del Marchese di Villa; ma l'ascendente di Francia non lasciava omai alla Reggente speranza di resistenza. Cristina, Francese di nascita, era però Piemontese di cuore, od almeno, per innato amor di dominio, non pativa di buon grado di vedere sminuita la propria autorità sovrana per le usurpazioni della Corte di Francia.

Avrebb'ella perciò di buon grado ricusato di prender parte alla guerra che tuttor si combatteva tra Francia e Spagna, ed aderiva in ciò di buon grado ai pensamenti de' Principi suoi cognati, e segnatamente di Tommaso di Carignano, il quale volea tutti gli Stati d'Italia congiunti in una « Lega di Neutralità, » armandoli di buon accordo contro quella delle due Potenze che ricusasse di riconoscerla; ma instavano gli eserciti Francesi che s'ingrossavano sul Piemonte, e la Duchessa fu pure costretta a firmare un Trattato di Torino, che l'obbligava a condurre oltre la guerra contro Spagna. Non ebbe questa guerra esito alcuno di gran rilievo, ove non sia la morte di Créqui a Breme in Lomellina, — e la perdita di Vercelli, il 5 luglio dell'anno stesso, 1638, che pose quella piazza per ventidue anni in mano agli Spagnuoli.

Lega di Torino 3 giugno 1638

17 marzo 1638 Assedio di Torino

37. I Principi del sangue, mossi da animosità contro Cristina, e determinati sia a torle la Reggenza, sia a dividerla con essolei, l'accusarono di sagrificare gl'interessi dello Stato a quelli di famiglia, e alla testa degli Spagnuoli, fecero impeto in Piemonte. Il Principe Tommaso ridusse a sua devozione Chivasso, Biella, Ivrea ed

LIBRO XII. — 1637-1642

Aosta. Il Cardinal Maurizio s'insignorì della Contea di Nizza. Le truppe Piemontesi, e la popolazione in massa si dichiararono in favore de' loro Principi nativi, ed avversi alla « Donna straniera » (1) e i Francesi, col pretesto di non poter contare sulla fede delle truppe nazionali, posero presidio loro a Carmagnola, a Savigliano e Cherasco. Arse così la guerra civile con furia eguale d'ambi i lati, — guerra civile in cui l'una parte, anche senza volerlo, si affannava a porre il paese a servaggio di Francia, mentre l'altra faceva con egual cecità il gioco di Spagna.

Assedio di Torino 1639-1640.

38. Il 27 agosto 1639, il Principe di Carignano, secondato dal popolo, prese possesso di Torino: pose in fuga la Duchessa, e strinse d'assedio la cittadella, a cui difesa vegliava una guarnigione Francese. Il Duca d'Harcourt, che aveva, a Casale, sbaragliato il Generale Spagnuolo, Leganez, marciò su Torino, e si accampò colle sue forze Francesi intorno intorno alla città. Ma Leganez si era riavuto dalla sua rotta, e con tutta la sua oste venne ad investire a Torino le truppe di Harcourt. Offriva così Torino allora l'unico fenomeno di un quadruplice assedio; giacchè il presidio Francese della cittadella era stretto dalle truppe Piemontesi a'cenni del Principe Tommaso; queste erano circondate dall'esercito Francese d'Harcourt, e l'Harcourt era investito dagli Spagnuoli di Leganez. Durò quella bizzarra combinazione per quattro mesi e mezzo. Secondavano mirabilmente i cittadini il Principe Tommaso, e non meno di cinquemila di loro prestavano volontarii l'opera loro in una causa da essi creduta nazionale. Il Principe diè prova di un valore degno del padre suo; e fece in quelle strette ammenda e dello scacco ch' ebbe in

(1) Sclopis, *Documenti sul Principe Tommaso*, p. 31.

Savoia, nel 1630, e di molti rovesci ch'ebbe a patire verso la fine della sua screziata esistenza. Dopo fatte molte sortite, nelle quali si misurò col nemico in campo aperto, fu costretto dalla fame a capitolare, ed uscì dalla piazza con tutti gli onori dell'armi (1).

Resa di Torino 22 settembre 1640

La caduta di Torino in mano ai Francesi non pose già fine alla guerra civile, ma i fatti più importanti di essa furono la presa di Cuneo per opera di Harcourt, il quale non volle lasciare a quella piazza il suo vanto di inespugnabile, e quella di Revel, soggiogata dai Piemontesi che combattevano per Francia, e il cui valore fu poi rimunerato da quella gelosa potenza col demolire le mura di quel forte ad essa sgradito.

15 settembre 1641

Riconciliazione

39. Intanto la Reggente e i cognati di lei nemici, cominciarono a sentir tedio del gravoso patrocinio de'loro rispettivi alleati.

Fuggita di Torino, s'era Cristina condotta a rifugio in Savoia, traendo seco il figlio. Ricevette ivi dal Re suo fratello invito di recarsi a Grenoble. Sembrava a Richelieu che la tenera età del Duca di Savoia, e i disordini della Reggenza, offerissero alla Francia sicura opportunità di impadronirsi dello Stato di Piemonte, primo passo a suo giudizio che mettesse alla conquista di Lombardia. Avea perciò tese sue trame per aver nelle mani e la Duchessa e il fanciullo, non meno che la fortezza di Montmeillan. Ma s'era accorta Cristina di quei malvagi disegni, o forse l'avevano posta in sospetto le persone che l'attorniavano, fra le quali primeggiava il Marchese d'Agliè suo favorito, uomo di non comune ingegno, e tutto caldo di sensi nazionali. La Reggente si arrese però all'invito del fratello, e si recò a Grenoble; ma pose il figlio e Montmeillan

(1) Cibrario, *Torino*, i, 461.

LIBRO XII — 1637-1642

in mani sicure, e il raggiro del Cardinale andò a vuoto. Venuto poi Torino in mano ai Francesi, si restituì ella alla sua capitale; ma vi si trovò aspreggiata dal Comandante di Francia, Du Plessis-Praslin, il quale per bassi tradimenti, le tolse dal fianco il favorito d'Agliè, e lo fece condurre a Vincennes, dove rimase rinchiuso fino alla morte di Richelieu. La Duchessa avea del pari a deplorare la perdita del suo confessore, il Padre Monod, Gesuita intrigante, che avea irritato il Cardinal Ministro e per la fede che serbava alla sua Sovrana, e per una più che diplomatica destrezza che sovente gli diè il di sopra sulla scaltrezza del Cardinale medesimo.

Già non volle la Duchessa lasciarsi indurre a rilasciare il Monod per quante domande ne facesse il Cardinale; ma questi, a quanto pare (1), trovò modo di fargliene parer sospetta la fede, sicchè il mal arrivato Gesuita venne sacrificato dalla padrona medesima, e finì la vita miseramente nelle carceri di Montmeillan e Miolans.

Per parte loro, i Principi, Tommaso e Maurizio, aveano ben poca ragione d'essere soddisfatti della condotta degli Spagnuoli, che trattavano il Piemonte come paese di conquista, e facevano sembiante di voler porvisi a perpetua dimora. Divenne però possibile l'indurre ambe le parti ad una riconciliazione, e ciò si eseguì
24 luglio 1642 di fatti dopo tre anni di quei funesti dissidii. I Principi vennero ammessi a parte della Reggenza, e da quel momento si congiunsero alle armi francesi, e tolsero agli Spagnuoli Crescentino, Nizza di Monferrato, Acqui, Tortona e Saluzzo, e più tardi Asti, Villanova, Trino e Verrua.

La buona intelligenza tra loro, ciò non di meno, non fu mai troppo sincera; sebbene il

(1) Cibrario, *Istituzioni*, i, 176.

Cardinal Maurizio, il quale avea aspirato alla mano della cognata stessa, sposasse ora la nipote, Luisa di Savoia; e sebbene Tommaso si recasse a remote imprese guerresche a servizio di Francia; nè cessò l'animosità tra le fazioni; chè anzi i Piemontesi continuarono a chiamarsi astiosamente « Madamisti » e « Principisti » — partigiani di Madama Reale o dei Principi — per molti anni dopo che la morte avea tolti di mezzo le persone che avean dato origine a quei nomi.

Disordini in Francia

40. Moriva intanto, nell'anno stesso, 1642, il grande agitator dell'Europa, Richelieu, e lo seguiva nella tomba, cinque mesi dopo il Re, Luigi XIII suo schiavo — quasi si credesse tenuto a stare a'cenni del Ministro persino in morte. Toccava ora alla Francia a subire le sciagure di una reggenza e ad esser lacerata dai dissidii cortigianeschi e dai popolari tumulti della « *Fronde.* » Mazzarino, Ministro della Reggente, Anna d'Austria, non ereditava già colla porpora, e coll'indole ambiziosa ed arrogante, anche tutto l'ingegno di Richelieu; seppe però tener soggetti gli animi della Reggente e del giovinetto Re fino alla sua morte, nel 1661; e non fu che a quell'epoca che Luigi XIV cominciò veramente ad esercitare l'autorità sovrana — e la Francia a sorgere a quell'apice di possanza ch'era sì grave di mortal pericolo ad Europa tutta quanta.

Redintegrazione di Savoia 1642-1659

41. La pace di Westfalia avea nel 1648 posto un termine alla guerra di trent'anni in Germania; non così però alla lotta tra la Francia e la Spagna: ma il rapido decadimento della Spagna, le sollevazioni di Nino della Pelosa e di Giuseppe Alessio in Palermo, e di Masaniello in Napoli, paralizzavano gli sforzi della Corte di Madrid non meno di quel che fosse indebolita

LIBRO XII. quella di Parigi dai disordini della Fronde.
1642-1659 Le operazioni militari nell'Alta Italia furono languide e di niun conto. Il fatto d'armi più serio
3 settembre 1656 fu la presa di Valenza operata dai Francesi, ed anche quello non ebbe alcun seguito rilevante.

Secondo il trattato dei Pirenei furono resti-
17 novembre 1659 tuiti a Savoia i suoi dominii, e Vercelli fu evacuata dagli Spagnuoli. La cittadella di Torino era stata ceduta dai Francesi due anni prima, grazie alla influenza di Mazzarino, il quale in quella congiuntura dava la nipote Olimpia Mancini in maritaggio ad Eugenio Maurizio, figlio di Tommaso, Principe di Carignano, e così primo cugino di Carlo Emanuele II. Da quel connubio nacque in Parigi, nel 1663, il Principe Eugenio di Savoia. La Nazione Francese mostrò sommo disdegno perchè per colpa del Cardinale andasse perduta la cittadella Torinese, nè mai seppe perdonargli quella troppo giusta e tarda restituzione. Rimanevano però in mani Francesi Pinerolo e Perosa, e la Corte di Torino era tuttavia a discrezione di Francia.

Carattere e politica di Carlo Emanuele II

42. Per tutto questo correr d'anni e fin verso la fine di quel secolo, la storia di Piemonte non presenta che una trista lacuna.

Cristina di Francia che avea dichiarato maggiore il figlio nel 1648, lo stoglieva però dalle cure dello Stato, e lo seduceva con vani e frivoli piaceri, che ne snervavano il corpo e l'a-
27 dicembre 1663 nimo. Anche morta la madre, il Duca si mostrò poco atto all'impero, e fu uno dei pochi Principi di sua Casa che non comparissero mai alla testa delle sue truppe in aperta campagna.

Lasciato solo al governo delle cose, questo Principe parve ricapitolare in sè in pochi anni tutti i più funesti errori dei suoi progenitori.
1666-1668 Oltre le Alpi s'impegnò a novelle contese con Ginevra, nè fu senza ostili intenzioni contro la

libertà di quello Stato, sebbene per altro rigettasse le offerte di Mazzarino, il quale gli avrebbe sì dato Ginevra, ma in iscambio per Nizza (1). Sulle Alpi venne a cruda guerra coi Valdesi, e macchiò per due volte, siccome vedremo, la sua memoria per atroci fatti che lasciò commettere in suo nome. In Italia si pose in lotta con Venezia, volendo insistere come avean fatto il padre e l'avo, a rivendicare i vani dritti di Casa Savoia al Regio titolo di Cipro, quasi cento anni dopo che quell' Isola era caduta in mano agli Ottomani. È vero però che sin dal 1583 i Grandi del Regno di Cipro aveano scritto a Carlo Emanuele I offrendosi pronti a sollevarsi e a cacciare i Turchi, quando egli volesse sovvenirli di sufficienti forze marittime, e che rinnovarono più volte quelle proposte, sebbene da quel tempo in poi Savoia avesse poco agio di por mente a lontane intraprese. Ma Carlo Emanuele II non avea nè l'energia nè la pertinacia de' suoi maggiori, e non era men pronto a formare quei concetti che ad abbandonarli: si rappattumò egli perciò con Ginevra; accordò amnistie ai suoi sudditi delle Valli di Pinerolo, cedendo anche con grave scapito della sua dignità alle rimostranze di potenze estere; e rimessosi nell' amicizia di Venezia, mandò due dei suoi reggimenti a Candia, sotto il Marchese di Villa, i quali fecero buona opera nella terribil guerra che la Repubblica Veneta ebbe in 1666
quell'Isola a sostener contro i Turchi. Per gli stessi indegni motivi delle sue pretese su Cipro, il Duca poi non dubitò di richiamare quelle truppe prima che terminasse la guerra (2).

(1) Spon, *Histoire de Genève*, i, 535. — Cibrario, *Istituzioni*, ii, 414, 419.
(2) Botta, *Storia d'Italia*, v, 57.

LIBRO XII. — Guerra con Genova 1672-1673

43. Fedele, finalmente alla disonesta politica dell' avo, Carlo Emanuele si rese colpevole dei più neri attentati contro Genova. Trovò egli un altro Vachero nella persona di Raffaele Della Torre, patrizio Genovese, proscritto in seguito ad atroci delitti, ma che si spacciava per esule politico, e pretendeva di avere in Genova una numerosa banda di patriotti devoti alla sua causa. Mosso da queste delusioni, e persuaso che l'impresa fosse non men facile di quel che sembrasse giusta, il Duca volle avventurarsi — in profonda pace, od al più fondandosi su certe irrelevanti contese tra pastori e caprai al confine tra i due Stati — volle avventurarsi, dicemmo, ad un subito attacco su Genova. La guerra iniquamente intrapresa, fu poi imperitamente condotta. Furono rintuzzati parecchi attacchi contro Savona, e sventati numerosi complotti nella capitale. I Piemontesi toccarono una grave disfatta a Castelvecchio presso Oneglia, e andaron perdute e quella città e la sua Valle. Carlo Emanuele lasciò poi aggirarsi dalle calunnie de' suoi favoriti contro il conte Catalano Alfieri, Comandante quella sciagurata spedizione. Fu egli sottoposto ad una Corte Marziale; e così profondamente soverchiato dal sentimento dell'ingiustizia del suo signore che morì di cordoglio in prigione. Il Marchese di Livorno, suo compagno d'arme, che pur nella guerra si era mostrato avverso all'Alfieri, e che ad ogni modo all'ombra del credito del suo genitore, il Marchese di Pianezza, avrebbe potuto sottrarsi ad ogni pena, volle però ad ogni costo accomunare la propria sorte con quella dell' Alfieri; ma fu suo malgrado salvato dal padre che lo costrinse a cercar rifugio in Francia. La sentenza di morte pronunciata contro ambedue fu riveduta e cassata morto appena Carlo Emanuele.

Rotta di Castelvecchio 15 agosto 1672

1672-1673

Pace di St.-Germain 18 gennaio 1673

S'interpose intanto Luigi XIV tra gli Stati combattenti, e volle che la disputa fosse sottoposta ad arbitrio suo, aggiungendo con quel piglio arrogante a cui già a quell'ora era avvezzo il mondo, che « non volea permettere che si tirasse in Italia un colpo di cannone senza suo beneplacito. » Si concluse così la pace ad equi patti, a St-Germain.

Opere pacifiche di Carlo Emanuele II

44. Carlo Emanuele impiegò i più felici giorni del suo regno in opere magnifiche di architettura, di cui ereditò l'amore non meno dalla madre che dall'ambizioso suo avo. Il Valentino, acquistato già da Emanuel Filiberto dai Birago, e rifabbricato quasi di pianta da Cristina; la Piazza San Carlo, ideata già sotto Carlo Emanuele I, ebbero l'ultima mano da questo Duca. Fabbricò egli altresì la cappella della Sacra Sindone, il Palazzo Reale, la Venaria, Rivoli, e la strada di Po, e non pochi degli altri grandiosi, sebbene barocchi, edifizi cospicui al giorno d'oggi in Torino e nei contorni. Di alcuni di quei fabbricati pose egli la prima pietra; altri rinnovò o ampliò: e tuttavia la grande impresa per cui veramente il genio di questo Principe possa dirsi al di sopra dell'età sua, fu la famosa strada e galleria del passo di Les Échelles tra il Pont-Beauvoisin e Chambéry, opera appena sorpassata in tempi più moderni da quelle d'un uomo che disponeva a suo talento non del tesoro di un Ducato, ma d'un Impero e d'un Regno.

1670

A questa passione per lo sfoggio e la magnificenza, che sempre abbaglia le moltitudini, al suo severo sentimento di giustizia per cui seppe resistere e all'oro degli uomini e ai vezzi delle donne, più che non usassero allora altri regnanti — e di più alla grande sua urbanità e famigliarità di modi — debbe ascriversi la popolarità di cui godette Carlo Emanuele II, a malgrado

LIBRO XII. — 1672-1673

di gravi errori politici, e delle imposte di cui la stessa sua prodigalità gravò lo Stato (1). Fu reciproco l'affetto fino all'ultimo. Sentendo appressarsi il suo fine, volle che si spalancassero le porte delle sue stanze, perchè venisse ammesso il popolo che vi si era affollato, affinchè l'infimo de' suoi soggetti vedesse come passava di vita il suo Principe, ed egli avesse il conforto di morire tra' suoi (2); aveva egli allora quarantatrè anni.

Morte di Carlo Emanuele II 12 giugno 1675

Regno di Vittorio Amedeo II 1675-1730

45. Era destinato a Vittorio Amedeo II suo figlio e successore il ristorare le fortune della Monarchia.

Reggenza di Giovanna Battista 1675-1684

Gracile e malaticcio nell'infanzia — egli è ciò che avemmo a dire di quasi tutti i Principi della sua stirpe — così indurò ed allenò egli il corpo alle fatiche che pervenne a forze pressochè atletiche, e ad una quasi maravigliosa perduranza. Ereditò il trono nel suo nono anno, e fu posto sotto la tutela della madre, la Duchessa Giovanna Battista, ultima erede del Ramo di Savoia-Nemours, che avea recato in dote a Carlo Emanuele II, alle sue nozze, il Genevese e il Faucigny, appanaggi che ritornarono così alla Corona.

La reggenza di Giovanna Battista non fu, come le precedenti, turbata da dissidii domestici: non ebbe ella a temere la concorrenza de' Principi del sangue, giacchè Emanuel Filiberto, capo di quel ramo di Savoia Carignano che fioriva in Piemonte era sordo-muto, e l'altro ramo di Savoia-Soissons s'era stabilito in Francia. Bensì gravi tumulti insorsero nel Mondovì a motivo della gabella del sale, che si rinnovarono a più riprese nel seguente regno, e di cui noi riserviamo la narrativa ad altro momento.

(1) Bellegno, *Relazione*. — Cibr., *Relaz. Venet.*, p. 82.
(2) Muratori, *Annali*, ann. 1675.

Intrighi della Reggente

46. Il tempo prescritto dalle leggi per la minorità di Vittorio Amedeo spirava nel 1680, quando il Principe giungeva all'anno quattordicesimo; ma la Reggente, sebbene mite in apparenza, e non gran fatto operosa, mostrava ritrosia a deporre il potere, e si arrese di buon grado al desiderio del figlio, il quale per riverenza e modestia, la supplicò che volesse continuar la reggenza. Giovanna Battista però si lusingava di prolungare il proprio regno indefinitamente. Avea proposto di dare in matrimonio al figlio la propria nipote, Isabella, erede presuntiva di Portogallo: si era segnato il contratto fin dal 14 maggio, 1679, e tre anni dopo venne a Torino una solenne ambasciata Portoghese per condurre a Lisbona il giovine sposo. Le nozze però non doveano celebrarsi finchè il Principe non avesse compiuti i sedici anni, ed egli, senza rinunciare ai proprii dominii, dovea per altro dimorare a Lisbona finchè la moglie avesse dato al Portogallo un erede. La Francia che da gran tempo aveva il Piemonte a discrezione, secondava a tutto potere quel progetto, contando, forse troppo leggermente, di poter poi muovere a suo talento l'animo arrendevole della Reggente. Ma sorse grave, e viva e violenta opposizione dei Piemontesi gelosi della propria indipendenza, e sdegnosi di vedersi ridotti alla condizione di provincia soggetta a lontano reame. Alla testa di questo partito nazionale erano molti nobili, i quali erano accorti delle insidie di Francia, e che seppero inspirare al Principe stesso non lieve inclinazione di mandarle a vuoto: Cospicui tra loro erano il Marchese di Parella, il Conte di Druent, e il Marchese di Pianezza, lo stesso che sì eroicamente si comportò nel 1672, come Marchese di Livorno. È fama che uno di quei gentiluomini dicesse un giorno

LIBRO XII. — 1675-1684

famigliarmente al giovine Principe: « Perchè andreste voi in traccia di nuovi sudditi? Dove sperate trovar gente più c..... della nostra? » La Reggente si accorse del complotto e cercò di sventarlo cogli arresti e coi bandi: ma il Principe pose indugi alla partenza, simulando malattie, fino a che l'inviato Portoghese, Duca di Cadoval, fieramente sdegnato, si tolse di Torino, e il maritaggio andò a monte.

I torbidi del Mondovì, intanto, rendevano manifesta l'urgenza di porre in mani più ferme le redini dello Stato, e Vittorio più non indugiò a detronizzare la genitrice. Raccolse, nel marzo 1684, a Rivoli, quelli tra i grandi dello Stato che sapeva a lui più affetti, e annunciò per lettere ai ministri e ai magistrati la sua risoluzione di voler quind'innanzi prendere in sua mano il governo delle pubbliche cose (1).

Non ebbe appena Vittorio compiuto quell'atto decisivo, che diè prova di vigore non men che di maturo senno nello spegnere le rivolte di quella inferocita gente di Mondovì, ma non però sì che la sua attenzione non fosse per nuovi tumulti stornata dalle più importanti cure del regno in tempi posteriori.

Preponderanza di Francia

47. Si preparavano pertanto novelli giorni di lotte e di patimenti pel Piemonte. Dopo la pace di Nimega, del 1678, più non eran limiti alla possanza e all' arroganza di Luigi XIV, sopratutto in Italia, dove si era segnalato pel barbaro bombardamento di Genova (1684), e per la obbrobriosa soverchieria usata al Papa, a cui per colmo d'ingiuria avea tolto il contado d'Avignone.

In Piemonte, oltre Pinerolo, era egli in possesso di Casale, bassamente vendutogli da Carlo

(1) Denina, *Hist. de Victor Amédée II*, ms.

Gonzaga di Mantova il quale, dice leggiadramente uno scrittor moderno (1), « si dilettava di una specie di aremme (Harem) che popolava colle bellezze incettate nella cristianità e per le terre degli infedeli: e a mantener fiorita la gaia femminiera, il voluttuoso Sultano del Mincio » era venuto a quel tristo contratto nel 1681. Avea così quel Re il Piemonte e Vittorio del tutto in sua balia, e si valea del pretesto dei presidii di Casale per attraversare colle sue truppe il Piemonte a senno suo. Già sotto la Reggenza di Giovanna Battista si era adoprato ad ingerirsi nelle cose di quello Stato, offrendo officiosamente alla Duchessa le proprie truppe per sottomettere i ribelli Mondoviti, e per guarentirle il trono contro i pericoli d'una tumultuante capitale, mentre poi sotto mano era egli primo fomite d'ogni rivolta e d'ogni disordine. Madama Reale si era però schermita da quelle insidie con tenacità tutta donnesca e tutta Piemontese, ed ormai il Re vedeva di non poter padroneggiare lo Stato di Savoia senza ricorrere ad aperta violenza. Non dubitò perciò di esigere sussidii d'uomini e di viveri, e sotto pretesto d'alleanza, richiese che Vittorio Amedeo gl'inviasse tre reggimenti per le guerre di Fiandra. Finalmente, quando il Re, mosso da cieco desiderio di fare ammenda delle fralezze giovanili col dar prova di straordinario zelo per la fede, rivocò l'editto di Nantes, impose al Duca di Savoia la stessa politica, e lo costrinse sia allo sterminio, sia all'espulsione dei suoi sudditi Piemontesi delle valli di Pinerolo. (Rimandiamo il racconto di queste come delle altre antecedenti persecuzioni al libro seguente). La

2 ottobre 1685

(1) Carrutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, p. 33.

LIBRO XII. — 1684-1690

sentenza pronunciata contro gli sventurati Valdesi era appena recata ad effetto, quando già Vittorio Amedeo stava meditando come sottrarsi all'ignominioso servaggio a cui lo avevano ridotto i falli e le calamità de'suoi predecessori.

Lega d'Augusta 9 giugno 1686

48. Già nell'anno stesso Guglielmo d'Orange avea congiunte la Svezia, l'Olanda, l'Imperatore, la Sassonia, la Baviera e la Spagna nella Lega d'Augusta, a cui aggiunse poi l'Inghilterra quando egli occupò quel trono due anni appresso. Fu tentato Vittorio dall'Imperator Leopoldo a volersi accostare alla Lega, prima per mezzo dell'Abate Grimani, Veneto, e poi per opera dello stesso Principe Eugenio di Savoia. Ma Vittorio stesso si era già recato a Venezia nel gennaio 1687 per le feste del Carnevale, e vi avea tenute segrete pratiche coll'elettor Massimiliano di Baviera, operoso membro della Lega. Seppe però e in quella congiuntura e poi maneggiarsi con tanta destrezza da non compromettersi in un momento in cui si trovava inerme esposto a tutta la vendetta del Re Luigi. Questi però, insospettito da due diplomi imperiali che accordavano agli Ambasciadori di Savoia il trattamento regio alla Corte Imperiale, e davano al Duca facoltà di acquistare i feudi Imperiali attigui od esistenti negli Stati suoi, non pose più freno alle sue pretese, chiese ostaggi, e dimandò gli venissero consegnate Verrua e la cittadella di Torino. Il Duca si avvide allora che più non era tempo d'indugi: sottoscrisse il

1690

3 giugno 1690, una convenzione che lo univa alla Lega d'Augusta, e gli assicurava sussidii dall'Inghilterra e dall'Olanda di 300,000 scudi annui; sette giorni dopo annunciava in pien consesso a' suoi sudditi, essere egli in guerra con Francia, e « fare assegnamento sul valore e sulla devozione della sua nobiltà e del suo

popolo, a cui i Reali di Savoia mai non aveano fatto appello invano » (1).

1684-1690 Guerra con Francia 1690-1697

49. Momento terribile era quello, poichè i soccorsi di Spagna e d'Austria eran lontani, mentre il Generale del Gran Monarca, Catinat, sotto pretesto della Crociata contro i Valdesi, avea raccolta una gran forza presso Pinerolo, ed avea a discrezione il piano del Piemonte.

Le conseguenze della magnanima audacia del Principe gravitarono tremendamente sul popolo. Il Generale Francese usò spietatamente del proprio vantaggio: nè fu prima dell'agosto, che Vittorio Amedeo, il quale aveva le migliori sue truppe nelle mani del nemico in Fiandra, potè raccozzare una numerosa ma male addestrata milizia tra i suoi sudditi, a cui si unì con poche soldatesche Spagnuole, il Principe Eugenio. Scontrarono essi Catinat (il quale avea preso e con immane crudeltà trattato Cavour) presso Staffarda, sulla via da Cavour a Saluzzo, ed ivi si combattè una gran battaglia campale, in cui soggiacquero le truppe di Savoia e de' suoi alleati. Ne seguì in quell'anno stesso la perdita di Susa, e nel seguente quella di Nizza e Villafranca, di Montmeillan, Avigliana e Carmagnola, cadute l'una dopo l'altra in mano ai Francesi. Grave pericolo corse anche Torino. Sola seppe Cuneo respingere i Francesi con un valore degno dell'antica rinomanza. Combatterono ivi cogli uomini le donne; i preti stessi e i monaci non si tennero indietro.

Giornata di Staffarda 18 agosto 1690

50. Perdurava Vittorio Amedeo con invitta costanza, e con devozione instancabile il secondavano i travagliati soggetti. Tornavano intanto gli ufficiali dei tre reggimenti che invano Re Luigi si era studiato di trattenere in Fiandra,

(1) Carrutti, *Vittorio Amedeo II*, p. 109.

LIBRO XII. — 1690-1697

e giungevano ancor che tardi e scarsi gli aiuti di Germania. Volsero alquanto più propizie le sorti nel 1692, quando il Re Francese si trovò costretto a richiamar d' Italia parte delle sue truppe di cui abbisognava per le guerre di Fiandra. Catinat, incalzato da nemici di forze superiori, si aggrappò all'Alpi, e tenne campo per gran parte dell'inverno su quel piano quasi inaccessibile sopra Fenestrelle, rinomato negli annali militari come il « Prato di Catinat. » Per tutta questa campagna e le seguenti la cresta montana tra Val Chiusone e Val Dora fu alloggiamento e campo di battaglia a'Francesi ed a'Piemontesi, i quali alzaron trincere quasi a livello del limite delle nevi perpetue, di cui il tempo non ha ancora cancellate le reliquie.

51. Si avvantaggiarono i due cugini di Savoia di quella inazione del generale Francese; varcarono i monti, recaron la guerra su quel del nemico, scendendo per la Valle di Barcellonetta a Guillestre, Embrun e a Gap. Animava il Duca di Savoia la brama di fare scontare ai Francesi gli orribili patimenti che aveano a durare i sudditi suoi; il Principe Eugenio ardeva di desio di mantenere un'antica promessa fatta secondo antica tradizione a Re Luigi; poichè avendo egli, ancor giovine abate Savoiardo, destinato alla chiesa, chiesto il comando d'un reggimento, era stato congedato con ischerno dal Re e dal suo superbo Ministro, Louvois, che gli ingiunsero « d'andare a dir messa, » e il Principe, ferito nell'amor proprio, era uscito di Francia, dichiarando che « lo rivedrebbero sì ma colla spada alla mano. » Ad Embrun però Vittorio Amedeo gravemente ammalò di vaiuolo, e la spedizione non mosse più oltre.

52. Catinat riebbe il di sopra in Piemonte nel 1693, e trattò il paese con più che mili-

tare ferocia, a cui non isfuggirono le stesse regie dimore di Rivoli e della Veneria. Era stile di guerra dei Francesi in quella età, e non fecero essi che rinnovare in Italia le devastazioni Vandaliche che aveano quattr'anni prima lasciate indelibili tracce dei loro passi nel Palatinato. Catinat di cui gli storici Francesi esaltano gli umani sensi non che l'ingegno sommo e il valore, sentiva rivoltarsi il cuore al còmpito crudele che gli era imposto: non osava però trasgredire gli assoluti ordini dell'atroce ministro Louvois (1). È noto che Vittorio Amedeo scorgendo da lontano le fiamme che consumavano il castello di Rivoli, gridò: « Volesse il Cielo che il nemico volgesse tutta l'ira contro i miei palazzi e risparmiasse i tuguri del povero! » E non molto dopo, passando presso ad alcuni poveri contadini disertati dalla guerra, diè loro quanto avea indosso d'oro o di gemme, e ruppe persino e distribuì tra loro il Collare dell'Ordine dell'Annunciata.

8 novembre 1694

53. Ottenuti dagli alleati considerevoli rinforzi ripresero i Principi di Savoia l'offensiva nel 1693, e Vittorio era intento a volger le armi contro Pinerolo e Casale; ma si cimentarono a battaglia sul torrente Chisola, tra Orbassano e Marsaglia, e trovandosi in minor numero — 25,000 contro 40,000 — ebbero di nuovo la peggio. Gravi furono le loro perdite. Lasciarono 6,000 morti sul campo, e 4,000 prigioni insieme con 30 bandiere e la miglior parte delle artiglierie nelle mani del nemico.

Battaglia di Marsaglia 4 ottobre 1693

54. Al Duca di Savoia cominciava, e non è maraviglia, ad increscere il gioco. Lo secondavano mollemente gli alleati, lasciandolo quasi solo nella inegual lotta; e le truppe loro

Pratiche col nemico

(1) Sismondi, *Histoire des Français*, xv, 403.

LIBRO XII. — 1690-1697

cagionavano a'suoi Stati non minori affanni di quel che questi avessero a soffrire da' nemici Francesi. Ove s'eccettui l'Inghilterra, la quale pagava i sussidii con esemplare esattezza, niuno degli alleati tenne patto a Vittorio: ed egli non dubitò d'aver dritto di abbandonare dal canto suo la loro causa, ogni qual volta l' interesse suo o dello Stato l'esigesse. Grave pericolo era però in un troppo repentino mutar di parte, e il Duca pose a questi maneggi di gran lunga maggior destrezza di quella che avesse spiegata nella precedente congiuntura.

55. Fin dal 1691, o ben anche l'anno prima, vogliono alcuni (1), vi erano state secrete pratiche tra Francia e Savoia, e fu primo il Duca che spedì a Catinat un suo agente, l' avvocato Peracchino, per veder di conoscere l'animo del Re. Nel dicembre dell'anno stesso, 1691, Luigi XIV, a sua volta, mandò suoi emissari in Piemonte, e la tresca durò poi con poca interruzione per tutta la guerra. Era principale strumento di quei maneggi per Savoia il Conte Gropello, generale delle finanze di Vittorio Amedeo; per Francia, il Conte di Chamlay; e più tardi, il Conte di Tessé, uno degli ufficiali superiori che comandava a Pinerolo. Chiedeva Vittorio, in premio della sua defezione dagli alleati, che venisse distrutta Casale, e ceduta a lui Pinerolo: patteggiava anche perchè venisse riconosciuta la neutralità del Piemonte e degli Stati Italiani per tutta la continuazione della guerra. Mentre spingeva a tutto suo potere questi raggiri, badava però il Duca a non compromettersi; ricusava di ricever lettere o di porsi in diretta comunicazione col Re o co'suoi agenti, ed al medesimo tempo

(1) Botta, *Storia d'Italia*, v, 284. — Carrutti, *Vittorio Amedeo II*, p. 137.

Digitized by Google

avvisava gli alleati com'egli ricevesse ragionevoli proposte per parte di Francia, e come potesse avvenire benissimo che la convenienza o le strettezze del suo mal condotto paese lo forzassero ad accettarle. Instavano questi perchè si tenesse fermo alla loro parte, e lo lusingavano con vane speranze di cedergli il Monferrato e il Milanese: ma ormai egli sapeva come essi non esitassero a sacrificarlo; giacchè è da notarsi che in queste contingenze trattavano anche gli alleati col nemico in Fiandra, e alla insaputa di Savoia.

Distruzione di Casale

56. Maturavano intanto i disegni di Vittorio. Fin dal principio lo accusavano gli alleati di rilassatezza e di languore nelle operazioni militari; e non fu che per cedere ai loro urgenti ordini che Vittorio Amedeo intraprese l'assedio di Casale. Si era segretamente stipulato tra lui e i Francesi, che dopo breve mostra di resistenza, il comandante, Conte di Crénau, renderebbe la piazza, e che ne sarebbero tosto demolite le fortificazioni, siccome più d'ogni cosa, premeva a Vittorio che quel Casale, che tante inquietudini cagionava a Savoia, cessasse d'essere un forte, non meno nelle mani dei Francesi che in quelle dei loro nemici.

25 giugno 1695

Riuscì a maraviglia l'inganno. Pochi soldati furono sacrificati d'ambe le parti nel simulato assedio. Poi Crénau pretese d'esser sopraffatto dalle forze nemiche. Casale si arrese — e come fortezza cessò di esistere.

57. L'Imperatore, defraudato da quell'alzata d'ingegno del miglior premio della vittoria, ne fece al Duca di Savoia amari rimproveri, e gli spedì ordini assai perentorii perchè spingesse oltre la guerra col più gran vigore. Ma il Duca si risovvenne in buon punto d'un voto fatto quattr'anni prima, essendo infermo ad Embrun, di andare in pellegrinaggio a Loreto, e, ridendosi

LIBRO XII. — 1690-1697

in cuor suo della collera dell'Imperatore, partì dal campo, nel febbraio del 1696, e si recò a quel Santuario; trovò ivi i Legati di Roma, di Venezia e d'altri Stati Italiani concordi con lui sul patto di neutralità che dovea porre un termine ai lunghi travagli della Penisola. Al ritorno da Loreto, il 29 giugno 1696, furono tra Tessè e Gropello, firmati preliminari di pace con Francia. Rimasero questi profondamente segreti, e Catinat fu da Vittorio invitato a muovere contro Torino con una irresistibile oste di cui si ebbe cura anche di esagerare a grandi parole la vera forza. Pretese allora Vittorio di trovarsi nelle più grandi angustie, e mandò corrieri su corrieri agli alleati perchè venissero in suo aiuto; e quasi ridotto alla disperazione dai loro indugi, si dichiarò costretto a venire coi Francesi a tregua di un mese; protrasse la tregua fino al 1.° settembre; e quando gli parve d'aver ben prese le sue misure, e poter finalmente con impunità levarsi la maschera, assunse il grado di generalissimo di Francia; si unì a Catinat, e con 50/m. uomini, venne a por l'assedio a Valenza.

11 luglio

18 settembre

Non era però suo scopo il sostituire la preponderanza Francese in Italia alla Spagnuola od alla Tedesca, ma bensì di liberare da entrambe e i proprii Stati e gli altri Italiani. Il 7 ottobre, a Vigevano, colla cooperazione del Governo Veneto e del Pontificio, stipulò per Italia un patto di neutralità, a cui dovettero accomodarsi Francia ed Austria del pari, e in virtù del quale la travagliata penisola si trovò ad un tratto sgombra dagli eserciti stranieri, che sì a lungo e sì inumanamente l'aveano straziata.

Per sè Vittorio avea fin da prima ottenuta, sebbene a grande stento, dal ritroso Luigi XIV la restituzione di Pinerolo e di Perosa che aveano obbedito a Francia per sessantasei anni. Ben

rimanevano tuttavia in mani Francesi Cesanne, Oulx e Castel-Delfino; ma eran chiuse ad essi allo sbocco tutte le valli, nè potevano omai più scendere al piano senza dure contese. Il Re stipulò perchè le fortificazioni di Pinerolo avessero la sorte stessa di quelle di Casale.

58. La defezione di Savoia in tanta emergenza diede modo alla Francia di volgere altrove quelle armi che ritirava dall'Italia, mentre Austria e Spagna non potevano ugualmente sguernire Napoli e Milano; questo incidente impreveduto die' dunque tale preponderanza alle fortune di Francia, da contribuire nella massima parte alla pace di Riswick, che accordò al mondo pochi anni di riposo.

Pace di Riswick 20. ottobre 1697

Nè la Francia, nè i di lei avversarii perdonarono giammai al Savoiardo la doppiezza per cui egli seppe per ben quattr'anni così maravigliosamente abbindolarli tutti da rendersi, come suol dirsi, « padrone della situazione » — sebbene però, a vero dire, il solo scopo e l'esito unico di tutti quei raggiri fu, oltre la ricuperazione di ciò ch'era indubitatamente ben suo, la liberazione del suo paese e d'Italia e la pacificazione d'Europa; e sebbene dal canto loro tutte le potenze non mancassero anch'esse di porre in opera inganni nè d'altro avessero a dolersi che di avere avuto a fare con uomo di superiore avvedutezza; mai non perdonarono, mai non dimenticarono, mai non dier credito quind'innanzi a Vittorio Amedeo od a' suoi successori di franchezza, di drittura e di comune onestà. In ogni ardua combinazione, in ogni più delicato negozio, Savoia fu sempre trattata con diffidenza oltraggiosa; e siccome i vicini s'aspettavan sempre da lei inganni e tradimenti, così non si fêr poi mai scrupolo a volta loro d'ingannarla e di tradirla.

Digitized by Google

LIBRO XII.

Successione di Spagna 1700-1714

59. Recava intanto il tempo a maturità un grande avvenimento per cui si erano sordamente apparecchiati per parecchi anni i Monarchi d'Europa. Il ramo Spagnuolo di Casa d'Austria stava per estinguersi, e la Francia, l'Austria, non che minori pretendenti, contendevano della successione.

1 novembre 1700

Carlo II di Spagna moriva senza prole, e indotto dal Papa lasciava per un ultimo testamento, la vasta sua monarchia al Duca d'Anjou, minor nipote di Luigi XIV di Francia. Il giovine Principe fu salutato in Ispagna, non che in Italia, a Napoli e a Milano, come Re Filippo V.

Gran tempo avanti la morte di Carlo, però, le potenze Europee, non esclusa la Francia, si erano accordate a vari successivi trattati, in cui si accordavano a divider tra loro i dominii di quella monarchia. L'Imperator Leopoldo, il quale ripeteva per sè tutto il retaggio Spagnuolo, in nome del figlio minore, Arciduca Carlo, contava almeno su Milano, le due Sicilie e Sardegna come sua certa porzione nelle spoglie di Spagna. Siccome la Francia, favorita dall'ultima volontà del defunto Re, vedea or caderle in mano l'intera

7 settembre 1701

eredità, non volle più intender verbo degli accordi anteriori o d'altre divisioni, e a danni suoi si congiunsero perciò l'Inghilterra, l'Olanda e l'Hannover in una grande alleanza a cui si accostò in breve quasi tutta Europa.

Lega con Francia e Spagna

60. Vittorio Amedeo trovavasi tra i pretendenti alla Corona di Spagna, in virtù del matrimonio contratto da Carlo Emanuele I suo proavo colla figlia di Filippo II. Il suo desiderio era per altro di assicurar per sè e per Italia la continuazione della neutralità che si era per di lui influenza stipulata nel 1696. Ciò non era però più possibile, or che l'Imperatore era tutto inteso a cacciar d'Italia gli eserciti che tuttavia tenevano

Milano e Napoli a devozione di Spagna. Costretto a prender parte tra i combattenti, Vittorio dava ascolto alle offerte di Francia ed a quelle degli alleati, giacchè l'Imperatore gli prometteva in premio il Monferrato, e Guglielmo III d'Inghilterra proponeva lo scambio di Nizza e della Savoia pel Ducato di Milano; mentre Luigi XIV non offeriva che il matrimonio di una delle figlie di Vittorio col nuovo Re di Spagna. Il Duca di Savoia si trovava però stretto d'ogni parte dalle unite forze di Francia e di Spagna, e tanto più a loro discrezione in quanto che Re Luigi avea ottenuto da Ferdinando Gonzaga di Mantova la permissione di porre presidio nella capitale di quel Ducato, già fin d'allora una delle più forti piazze d'Italia. Gli altri Stati d'Italia, — ad eccezione di Modena che parteggiava per l'Imperatore — Venezia, cioè, Parma e Genova s'attenevano ad una politica di pusillanime neutralità; e il Papa segretamente favoriva Francia e Spagna. Il Duca di Savoia avea già nel 1697 data una sua figlia, Adelaide, ad uno dei nipoti di Luigi, il Duca di Borgogna; accettò ora per l'altra, Luisa Gabriella, il partito offertogli di Filippo V, e prese il campo come generalissimo di Francia.

5 aprile 1701

11 settembre 1701

Campagne del 1701-1702

61. Si trovò a fronte il Principe Eugenio suo cugino che comandava gli eserciti imperiali. La guerra di Lombardia si fece con molta freddezza, in parte a motivo della natural ritrosìa ed irresolutezza del Duca di Savoia che si era indotto ad essa a contraggenio, in parte a cagione dei sospetti che per quello stesso motivo covavano contro di lui Catinat e Vaudemont, comandanti le forze di Francia e di Spagna sotto i suoi ordini. Vittorio Amedeo non si recava al campo che a gran malincuore, e ne stava assente ogni qualvolta ne avesse il destro. Catinat

LIBRO XII. — 1700-1714

fu in mal punto indotto a chiedere al Re di potere abbandonare l'esercito d'Italia, e gli venne sostituito Villeroi, guerriero di Corte, che commise i più madornali errori, volle a malgrado di Catinat, non áncor partito, e di Vittorio Amedeo, farsi solennemente battere da Eugenio a Chiari, e si lasciò quindi sorprendere e far prigioniere a Cremona, con grande sollievo delle sue truppe, e giubilo di tutta la nazione Francese. Fu però spedito Vendomme in Italia il quale rinnovò gli animi e ristabilì le fortune dei Francesi. Venne egli a giornata con Eugenio a Luzzara, e sebbene la battaglia fosse gloriosa ad ambe le parti e d'esito indeciso, il Principe Eugenio fu obbligato a torsi dalle vicinanze di Mantova, e a ritrarsi verso le gole del Tirolo.

1 settembre 1701

21 gennaio 1702

Giornata di Luzzara 15 agosto

Pratiche col nemico

62. Il buon esito di Vendomme crebbe la burbanza dei Francesi, e coll'arroganza loro si aumentò il disgusto e il mal volere di Vittorio Amedeo. Lo avea Catinat offeso colla diffidenza; lo insultò Villeroi colle sue più disinvolte che cortesi maniere. Lo chiamava « Monsieur de Savoie » e poneva famigliarmente le dita nella tabacchiera del Duca: di più non dubitava di attribuire i rovesci dovuti alla sola sua incapacità alla mala-fede di Savoia. Venne poi in Italia Filippo V di Spagna, mandatovi dall'avo per far mostra di voler prender parte alla guerra, e trattò Vittorio suo suocero con un' albagia più che Castigliana, non volle permettere che gli stringesse la mano, o gli sedesse accanto in carrozza od a mensa, giacchè vi si opponevano le regole del cerimoniale di Corte. Non eran forse questi che pretesti, e Vittorio non era che troppo lieto di qualunque appiglio. Sollecitava d'altronde il Re perchè lo sovvenisse di più larghe somme di danaro e gli stabilisse più equa ricompensa da accordarsegli al fin della guerra; ma il Re

rimaneva inflessibile, e protestava che Savoia non avrebbe da quella guerra guadagnato un palmo di terra. Le vittorie dei Francesi, ove fossero state decisive, avrebbero ridotto Savoia a misera condizione, giacchè l'avrebbero posta tra Francia e Milano, ubbidienti omai al cenno d'un solo Monarca. Vittorio si era battuto da eroe a Chiari, e i suoi nemici più acerbi e il Re stesso rendevano piena giustizia al suo valore; che anzi Luigi XIV avea ombra di quel valore, e temeva che troppo grande prestigio ne ridondasse a Vittorio sugli animi degli Italiani, giacchè fu acconciamente notato (1) come in tutta quella guerra di quattordici anni per la successione di Spagna a cui preser parte più o meno tutte le potenze d'Europa, fu il Duca di Savoia solo fra i regnanti che combattesse in persona, e combattesse senza posa e senza risparmio del proprio sangue. Tuttavia ogniqualvolta avesse giusto motivo di scontento si allontanava dal campo, nè si trovò alla giornata di Luzzara, ove per altro i suoi Piemontesi non si mostrarono immemori della fama loro.

Savoia congiunta cogli alleati

63. Già fin dal cominciar della guerra avea Vittorio dato ascolto alle lusinghe dell'Imperatore bramoso di staccarlo dalla parte Francese, e l'Inghilterra, dove a Guglielmo III era succeduta sua figlia Anna, tornava in campo, tentandolo coll'acquisto del Monferrato e di Milano. Si teneva però l'Imperatore sulle negative, ed Eugenio proponeva invece al cugino si contentasse della cessione del Monferrato e dell' Isola di Sardegna; ma di ciò non volle il Duca udir parola a nessun patto. Facea di quella remota e quasi deserta Isola quel conto che si dovea, e insisteva perchè gli venisse accordato se non

(1) Carrutti, *Vittorio Amedeo*, p. 256.

LIBRO XII. tutto, parte almeno del Ducato di Milano; dopo infiniti diverbi, si accordò egli col Conte Auersperg, legato Imperiale, che gli verrebbe rilasciato il Monferrato, Alessandria, Valenza, la Lomellina, la Valsesia e il Vigevanasco, oltre la sovranità dei feudi Imperiali nelle Langhe. L'imperatore non volle indursi a cedere il Vigevanasco, ma s'impegnava invece a compensare Vittorio con un equivalente di terre da staccarsi dal Milanese.

8 novembre 1703

Pendevano però ancora quelle segrete trattative, quando Luigi XIV chiarito a troppo espressi segni della defezione del Duca, — sia per tradimento di una malvagia femmina Francese, la Contessa di Verrua, stata già favorita del Duca di Savoia, e rimasta poi come spia alla di lui Corte — sia per arte dell'Imperatore stesso, il quale lasciava appunto trapelare di quei negoziati quel tanto che potesse compromettere Vittorio e troncare le ambagi, — ordinò a Vendomme che arrestasse e disarmasse i Piemontesi — da 3000 a 6000 in numero — che militavano sotto di lui. Fu posto ad effetto l'ordine per tradimento a San Benedetto presso Mantova il 29 settembre. Fallì il colpo, tentato simultaneamente, di prendere il Duca prigioniero, mentre con poca scorta andava a caccia presso Torino. Vittorio Amedeo fe' porre in arresto gli ambasciatori di Francia e Spagna, non che i Francesi tutti che soggiornavano ne' suoi Stati.

1703

Si accinse quindi alla guerra col più grande ardore, e anche in questa congiuntura ebbe più che mai volonterosi i sudditi, i quali ignari delle mene segrete che aveano provocato lo sdegno del Monarca Francese, furon mossi a furore quando udiron novelle del mal trattamento de' loro soldati, e corsero in folla ad ingrossar le milizie del Principe. Il Duca venne

poi a patti con ciascuna delle Potenze che componevano la grande alleanza e segnatamente coll'Inghilterra e colla Olanda che lo sovvenivano di un sussidio mensile di 80000 scudi, e cominciavano con un primo sborso di 100000. Alla guerra l'Austria dovea fornire un esercito di 20000 uomini, a cui Savoia aggiungerebbe il proprio contingente di 15000.

Invasione degli Stati di Savoia

64. Il momento però non fu accortamente scelto, o piuttosto le imprudenze degli alleati aveano compromesso Vittorio prima che i suoi preparativi fossero compiuti. Il Ducato di Savoia fu subito invaso, e nelle campagne del 1704 e 1705, caddero in poter del nemico Vercelli e Susa, mollemente difese dai lor comandanti, e il forte di Bard, e con esso la Val d'Aosta, per tradimento di Reding, mercenario straniero. Andarono ugualmente perdute Ivrea, Pinerolo, ed altre terre, e solo si tenne per sei mesi la fortezza di Verrua, difesa eroicamente dal Barone La Roche d'Allery, e da Vittorio Amedeo stesso, che, postosi a Crescentino alla testa di poche truppe, non lasciava tregua agli assedianti. Non s'insignorirono i vincitori che di un mucchio di rovine; il generoso comandante fe' saltare un dopo l'altro quei tenuti bastioni, quasi volesse risparmiare ai Francesi il disturbo di atterrare quel forte, siccome essi distruggevano in quella guerra tutte le piazze del Piemonte che venissero loro alle mani. Vittorio Amedeo si ritirò su Chivasso che fu anch'esso occupato dai Francesi, e si ridusse quindi a Torino. Eran già cadute del pari Montmeillan, e Nizza, sicchè la capitale e l'eroica Cuneo gli rimanevano omai sole. Già fin dal 12 maggio dagli spaldi di Torino si vedeano avvicinarsi le dense colonne nemiche.

14 ottobre 1704 al 9 aprile 1705

1706

Con esito assai diverso si erano intanto trattate

LIBRO XII. — 1700-1714

le armi al di là dall' Alpi. Gli alleati aveano disfatti i Francesi a Blenleim od Hochstedt, nel 1704. Uno degli eroi di quella memorabile gesta, il Principe Eugenio, si affrettava ora a scendere in soccorso del cugino. Subì una severa rotta a Cassano, il 16 agosto 1705; il suo luogotenente Reventlow ne toccò un' altra a Calcinato, il 19 aprile 1706; ma richiamato in Fiandra il suo grande antagonista Vendomme, seppe Eugenio manovrar con tanta destrezza che sfuggì al nemico, il quale volea sbarrargli la via, venne pel Mantovano, Ferrarese e Modenese in Piemonte, passò il Tanaro ad Asti, e si congiunse a Vittorio Amedeo a Villastellone.

Assedio di Torino 1706

65. Avevano intanto i Francesi l'8 giugno compiuti i loro lavori d'assedio a Torino. Avevano 78 battaglioni, 80 squadroni, 120 pezzi di artigliera d'assedio e 50 mortai; una forza insomma di 50000 a 60000 combattenti. Erano nella città 23 battaglioni, di cui 6 imperiali. Comandava la cittadella il Barone la Roche d'Allery, la città il marchese di Caraglio: entrambi agli ordini del Duca stesso, il quale però cedette il comando supremo al generale Austriaco, Daun. Comandava i Francesi La-Feuillade, al quale si unirono più tardi il Maresciallo Marsin, e il Duca d'Orleans. La-Feuillade offerse al Duca un salvo-condotto, ov'ei volesse uscir di Torino: lo pregava anche ad indicargli dove avesse posto il suo quartiere, perchè i cannoni Francesi fossero volti ad altra parte. Rispose Vittorio non abbisognar di passaporti, giacchè due delle porte della città rimanevano tuttavia libere, e il suo posto essere sui bastioni, — dove cioè maggiore era il pericolo: mandò peraltro il Duca la famiglia in luogo sicuro a Genova, ed uscì egli stesso all' aperta campagna, con una mano d'uomini scelti, correndo il piano da Torino a

Digitized by Google

Mondovì, da Mondovì a Bibbiana e alle Valli Valdesi, cacciato invano dal General Francese, non di rado facendogli fronte, ed interrompendo così a suo potere i lavori dell'assedio.

L'assedio intanto proseguiva, e generosamente s'impegnavano i cittadini a divider col presidio i travagli e i rischi della difesa. S'erano arrolate otto legioni di cittadini, a cui si aggiunse una schiera di 300 donne che si mostrarono sugli spaldi con bella intrepidezza. Il clero della città avea da principio scongiurato Vittorio perchè in nome dell' umanità volesse cedere, ma parve poi s'infondesse anche in esso l'animo dell'imperterrito signore, sicchè preti e monaci dier mano anch'essi alle imprese più arrisicate. Uscirono persino i poveri dai loro asili, e i convalescenti dagli ospedali, volendo anch'essi rimeritar coll'opera la città della carità che li sostentava. La città era fornita di viveri a tutto ottobre.

Stringeva intanto l'assedio, si rinnovavano di giorno in giorno gli assalti, e la costanza dei rinchiusi era posta alla prova di grandi cimenti, di gravi patimenti. Da supremo rischio furon salvi per uno di quei fatti che porta tutta l'impronta dell'eroismo dei tempi antichi.

Pietro Micca

66. I Francesi aveano fatta ogni lor prova per penetrare nella città per opera di mine, e si erano adoprati i Piemontesi ad opporvi le loro contromine. Le due parti erano omai quasi a contatto sotto le mura, e a mezzanotte del 29 agosto quattro granatieri francesi scesero nella fossa della mezza-luna, e riuscirono alla porta di una galleria che metteva nella piazza. Seguiti da molti compagni, soverchiarono la guardia Piemontese, e si avanzarono nella galleria: stava a guardia di una porta interna d'essa galleria un minatore nominato Pietro Micca, nativo di

LIBRO XII. — 1700-1714

Sagliano dei dintorni d'Andorno, Provincia di Biella; non avea seco che un solo compagno. Già risuonava la porta al suono dell'azza degli aggressori, e poco avrebbe retto. Dietro la porta era la galleria minata, ma non vi era tempo di apporre alla mina la traccia di polvere necessaria al minatore per mettersi in salvo avanti lo scoppio della mina. Micca impose al compagno di dar fuoco alla mina: e perchè quegli esitava « levati di lì, » gli disse, « tu sei più lungo d'una giornata senza pane. » Così toltagli di mano la miccia, aspettò che quegli avesse tempo di porsi in salvo, e poi così solo, a sangue freddo, toccò colla miccia lo spiraglio della mina. Saltò in aria il valoroso, e con lui tre compagnie di granatieri Francesi e una batteria di quattro cannoni (1). Alla moglie di lui, vedova con prole, il Duca accordò a titolo di pensione due razioni di pane al giorno sua vita natural durante.

Battaglia di Torino 7 settembre 1706

67. Pochi giorni dopo, nella notte del 3 al 4 settembre, un lume da Superga annunziava come fosse giunto il soccorso. I due Principi di Savoia si erano accampati al piè dei colli tra Chieri e Moncalieri, e dal sommo di quei colli studiavano la posizione del campo nemico. Passarono quindi il Po, girarono intorno alla città fino a Pianezza, e di là mossero all'attacco. Erano essi inferiori di numero, ma regnava discordia nel campo Francese, dove La Feuillade, contro il parere del Duca d'Orleans che voleva uscire a campo aperto ad affrontare il nemico, si ostinò a volerlo attendere di piè fermo dietro le trincere del campo. Fu sostenuto in questa sentenza da Marsin che aveva dal Re sommi poteri, e i Francesi offriron così ai

(1) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Siége de Turin*, p. 111.

loro assalitori una lunga linea di quindici miglia tutto intorno alla assediata città. Vi dier dentro gli alleati il 7 settembre, e la ruppero: un'opportuna sortita dell'assediato presidio compiè la vittoria loro, e la distruzione del mal condotto esercito di Francia. Le reliquie di esso si ritrassero nel massimo disordine verso Pinerolo, inseguite non solo dalle truppe vittoriose, ma ben anche dalla gente di campagna, animata in questa contingenza e da devozione al Principe, e da sete di vendetta contro i Francesi che si erano barbaramente comportati in Piemonte. Di 50000, o 60000 uomini che sedettero sotto Torino nel maggio, 20000 appena rivarcarono i monti in settembre. Giacevano sul campo tre generali di Francia. Marsin, mortalmente ferito, venuto a mano dei vincitori, spirò il giorno appresso. Il Duca d'Orleans stesso era coperto di ferite; passarono per le strade della liberata città 6000 prigioni: cinquantacinque bandiere Francesi furono deposte sull'altar maggiore della cattedrale. In pochi mesi rimasero sgombre di Francesi Piemonte e Lombardia. Rimanevano però in lor mani le provincie Savoiarde d'oltremonti.

1 luglio al 1 settembre 1707

68. L'anno seguente Vittorio ed Eugenio furono, sebbene a malincuore, e contro il loro parere, indotti dagli alleati ad intraprendere una spedizione contro Tolone, la quale, siccome tutte le precedenti invasioni della Provenza, ebbe esito disastroso, e costò loro 10000 combattenti. Nè miglior fortuna ebbe l'anno dopo un attacco su Briançon, condotto da Vittorio Amedeo, al cui ottimo giudizio ripugnava anche quella fazione. Riuscì egli però, nel 1708, a cacciare i Francesi da Susa, e ad impadronirsi di Exilles, Perosa, Fenestrelle, e quasi tutti i Forti che assicuravano al nemico il libero passo

LIBRO XII. — 1700-1714

attraverso la cresta dell'Alpi. La guerra si rallentò quindi in Italia, e Vittorio Amedeo, mal contento dell'Austria, ricusò oggimai di prendervi parte in persona. I destini d'Europa si compievano in altri campi oltr'Alpi; a Ramilly, nel 1706, ad Oudenarde nel 1708, e finalmente a Malplaquet nel 1709, toccò la Francia sì terribili rotte da trovarsi omai ridotta ad estremi partiti.

Negoziati d'Utrecht

69. Intanto in Germania era all'Imperatore Leopoldo succeduto, fin dal 1705, il figlio Giuseppe, il quale pur egli cessò di vivere nel 1711. Salì quindi al trono suo fratello Carlo VI, quello stesso che Leopoldo aveva destinato alla successione di Spagna, e il quale riponeva ora in campo le sue pretese su quella monarchia. Le altre potenze della Grande Alleanza, le quali si erano unite contro Francia per terrore d'una combinazione di tutti i dominii di Spagna con quelli di Francia, furono ora prese da nuovo sgomento all'idea di veder rinnovarsi l'impero di Carlo V, che riunisse all'Austria e alla Germania la Spagna, le Provincie d'Italia e le Indie. Era anche avvenuto in Inghilterra un cangiamento di parti. Aveano i Tories il di sopra, ed aveano staccato dalla Regina Anna il Duca di Marlborough, la cui implacabile nimicizia a Francia era stata il principale ostacolo alla Pace. Luigi XIV di Francia, il quale nell'avversità si era mostrato arrendevole, ed avea accettato tutti i partiti offertigli, e si era soltanto ricusato all'obbligo che gli si volea imporre di muovere egli stesso guerra al nipote Filippo V per balzarlo dal trono di Spagna, avea durato nella guerra con sì magnanima risoluzione che il maggior numero degli alleati, e sopratutto l'Inghilterra e l'Olanda, di buon grado calarono agli accordi con lui. Si apersero le trattative ad

Utrecht nel gennaio del 1712. Si offerse a Filippo V l'alternativa o di ritenersi la Spagna rinunciando ad ogni diritto di successione alla Francia, o di cedere la Spagna, contentandosi degli Stati Italiani, e conservando i propri dritti sulla Francia, il cui trono, per le morti del Delfino, del Duca di Borgogna, e del primogenito di quest'ultimo, avvenute entro breve spazio di tempo nel 1711 e 1712, accennava di poter rimanere presto vacante, null'altro ostacolo rimanendo che il secondogenito del Duca di Borgogna, in età di soli due anni, e anche esso in fin di vita — ma che sopravisse poi, e fu Luigi XV. Contro ogni aspettativa, Filippo V si decise pel trono di Spagna, e rimase soltanto a staccare dalla Monarchia il tutto o parte di quelle Provincie Italiane che l'erano da tanti anni unite.

La Spagna offerta a Savoia

70. Fin da quando si credette probabile che Filippo V lasciasse indursi alla rinuncia della Corona Spagnuola, l'Inghilterra risoluta ad ogni patto ad impedire l'unione di quella Corona alla Casa d'Austria, avea proposto di porre Vittorio Amedeo di Savoia sul trono di Spagna e delle Indie, formando a Filippo V un grande Stato in Italia del Piemonte e delle due Sicilie, ed a questi progetti s'era di buon grado accostata la Francia. Cadde poi quel disegno quando Filippo dichiarò di voler scegliere la Spagna, ed allora l'Inghilterra ottenne per Vittorio Amedeo la regia Corona di Sicilia. Fu così convenuto tra Inghilterra, Francia e Spagna; e alla Savoia veniva inoltre accordata la riversibilità della Corona Spagnuola ove venisse ad estinguersi la discendenza di Filippo V; per patto reciproco anche la Sicilia sarebbe ricaduta alla Spagna venendo meno la Casa di Savoia.

Acquisto della Sicilia

71. Rimaneva però a piegar l'Austria a questi

LIBRO XII. — 1700-1714

partiti. L'Imperator Carlo VI che volea per sè tutto il retaggio di Spagna durava in guerra contro Francia e contro tutte le Potenze già sue alleate, e si mostrava sopratutto duro e minaccioso a Savoia. Già fin dal 1709, fervente ancora la guerra contro Francia, avea fieramente negato di voler cedere a Savoia unitamente alle altre Provincie Milanesi promesse nel 1703, il Vigevanasco e la sovranità sui feudi delle Langhe; negato anche di accordare a Vittorio Amedeo il compenso promesso da Leopoldo per quelle provincie. Instava Savoia perchè le fosse dato in compenso del Vigevanasco il Marchesato del Finale, e l'Imperatore lo vendeva a Genova, sebbene Vittorio Amedeo, a cui quel Marchesato era di massima importanza come quello che gli apriva una più pronta via alla marina, si mostrasse pronto a comprarlo a più alto prezzo di quel che ne offerissero i Genovesi. Vittorio Amedeo, per quanto splendida gli balenasse agli occhi la Corona di Spagna, non ne fu però così abbagliato che non la riguardasse sempre come una brillante chimera. Badava egli piuttosto a venire ad un componimento coll'Imperatore, e sempre fermo nell'idea, divenuta omai ereditaria ne' Reali di Savoia, di volere il Ducato di Milano, chiedeva all'Imperatore pel Principe di Piemonte la mano dell'Arciduchessa primogenita del defunto Imperator Giuseppe, la quale avesse a recare quel Ducato in dote, come suol dirsi, « nel grembiale. » Nè lasciò Vittorio sedursi pure dall'offerta della più bella e più ricca di tutte le Isole del Mediterraneo, ma anche all'acquisto della Sicilia, difficile per lui a reggersi per la distanza, e a difendersi per la scarsità di forze marittime, avrebbe volentieri rinunciato, ove gli venisse fatto di formare nell'Alta Italia quel grande e compatto Stato a cui aveano aspi-

rato i suoi maggiori; e bene annuiva la Francia alle sue mire. Ma l'Austria non voleva udir parola di cedere il Milanese ch'essa occupava strenuamente colle armi; e la Sicilia all'incontro ch'era tuttavia nelle mani degli Spagnuoli, passava senza contrasto in possesso di Savoia. Vittorio Amedeo fu dunque riconosciuto Re di Sicilia il 22 settembre 1713; fe' vela da Nizza il 3 ottobre, giunse a Palermo il 10: vi fe' il suo solenne ingresso il 21 del mese stesso, e vi fu colla consorte Anna d'Orleans coronato tre giorni dopo. Il 4 marzo dell'anno seguente vi apriva il Parlamento.

Acquisto di Exilles, Fenestrelle, Oulx e Cesanne

72. Dalla Francia, per un trattato dell'11 aprile 1713, Savoia ricuperava i paesi d'oltr'Alpe occupati fino a quel momento dalle truppe Francesi, e di più otteneva il Pragelato, Exilles e Fenestrelle, Oulx, Cesanne e Bardonnèche, Castel-Delfino, tutte quelle alte valli dell'Alpi che appartenevano al Delfinato e alla Francia fin dal secolo duodecimo. Dal canto suo cedeva Barcellonetta, e il limite tra le due nazioni, eccettuato il Ducato di Savoia e Nizza, veniva finalmente posto alla somma cresta delle montagne.

La Francia riconosceva altresì a Savoia i diritto di assicurare i proprii dominii con quante fortezze essa credesse opportuno: per una clausola segreta però Vittorio s'impegnava a non ricostruire le fortificazioni di Pinerolo. La Savoia acquistava inoltre la sovranità di Mentone e Roccabruna, parte del Principato di Monaco.

L'Austria che non avea voluto prender parte alle trattative di Utrecht, e avea continuato da sola la guerra contro Europa tutta, dovette però venire a patti colla Francia e l'Inghilterra nel seguente anno a Rastadt: ma non si piegò però ad alcuna pace colla Spagna, nè volle riconoscere il novello Re di Sicilia.

1714

LIBRO XII. — 1714-1720

In tutti quei negoziati di Utrecht Vittorio Amedeo era stato strenuamente sostenuto dall'Inghilterra, la cui regina Anna avea per lui concepita la più alta stima, ed era intesa in ogni contingenza a favorirlo; fu anche con molta abilità secondato da'suoi agenti diplomatici, il Marchese Maffei, il Marchese del Borgo; e il Consiglier Mellarede (1).

Quadruplice alleanza 1714-1720

73. Il diadema di Sicilia non era appena posto sulla fronte di Vittorio Amedeo che, inaspettati avvenimenti vennero a dar nuovo corso ai destini d'Europa.

Moriva in Inghilterra la Regina Anna nel 1714, e le succedeva Giorgio I il quale richiamava al potere i Whigs avversi alla pace d'Utrecht, e il quale, come elettore di Hannover, e Principe dell'impero, era ligio agli interessi dell'Austria.

1715

Moriva l'anno dopo Luigi XIV: il giovine erede di Francia, Luigi XV, fanciullo di cinque anni, veniva posto sotto la tutela del Duca d'Orleans, quello stesso che avea combattuto con sì poca fortuna sotto Torino. Erano sorti giorni sinistri per Savoia, e Francia ed Inghilterra che volevano veder pago l'Imperatore ad ogni patto, e volean fargli rinunciare i suoi dritti alla successione di Spagna, sapendo di non poter propiziarlo se non coll'accordargli la Sicilia, eran venute in animo di sacrificar Vittorio Amedeo. Si conchiuse a Londra una triplice alleanza tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda che fu detta quadruplice alleanza perchè si sperava dovesse accostarvisi l'Imperatore. A quest'ultimo dunque si proponeva di dar la Sicilia, obbligando Vittorio Amedeo II a contentarsi invece della Sardegna. Fin dal 12 febbraio 1718, il Reggente

(1) Sclopis, *Relazioni tra la dinastia di Savoia e il Governo Britannico*, pp. 41, 144.

di Francia, Duca d'Orleans, annunciò a Provana, ministro di Vittorio, le deliberazioni degli alleati.

74. Grandi cose s'erano in quel frattempo vedute in Ispagna. Era, nel 1714, morta Luisa Gabriella, figlia di Vittorio Amedeo, Regina, e Filippo V era quasi subito passato in seconde nozze con Elisabetta Farnese, di Parma. La novella Regina dominante il debole marito, era a sua volta dominata da un uomo di bassi natali, figlio d'un ortolano Piacentino, ma di grande audacia, di vario irrequieto ingegno, che sorse alla dignità di Cardinale e di primo ministro, o vogliamo di Dittatore delle Spagne. Il cardinale Alberoni — celebre nome — voleva far rivocare a Filippo V la rinuncia da lui fatta alla Corona di Francia, e voleva inoltre ricuperare alla Spagna tutto ciò che essa avea perduto ad Utrecht.

Oltre questo gran disegno di ritornare la Monarchia Spagnuola a pristino lustro, si crede (1) che Alberoni pensasse anche alla indipendenza d'Italia, e sperasse d'indurre Vittorio Amedeo al quale l'idea del suo regno di Sicilia poco sorrideva fin dal principio, e che n'era tornato, dopo meno d'un anno di soggiorno, non senza reciproco disgusto di lui e de'nuovi sudditi — a rinunciar la Sicilia alla Spagna, cacciando del tutto gli Austriaci d'Italia, e serbando per sè la Lombardia: a Vittorio Amedeo incomberebbe così l'obbligo di liberar l'Alta Italia dagli Imperiali, pel qual fine la Spagna lo sovverrebbe di 20000 uomini e di 1,000,000 di pezze da otto reali. La Sicilia e Napoli, riconquistate dagli Spagnuoli, verrebbero erette in regno indipendente da darsi

(1) Coxe, *House of Austria*, ii, chapt. 27, 28. — *Lord* John Russell, *Europe from the Peace of Utrecht*, ii, 112.

LIBRO XII. — 1714-1720

in appanaggio ad uno dei figli di Filippo V. Alberoni aveva istinti Italiani e non vedea senza fremito la forte posizione presa dall'Austria nella nostra penisola. Nè inopportuno era il momento giacchè l'Austria era impegnata in guerra coi Turchi, ed Eugenio trovavasi a fronte di vaste forze Ottomane a Belgrado.

75. Sventuratamente Vittorio Amedeo, e forse non a torto, fu sgomentato da quei vasti progetti d'Alberoni, e non volle in lui por fede; tanto più che il cardinale che voleva accingersi all'impresa di Napoli chiedeva che gli venisse subito rimessa la Sicilia, a base delle ulteriori operazioni. Vittorio dunque, invece di dare ascolto alla Spagna, attaccò pratiche con Vienna, rimise in campo il partito del maritaggio del Principe di Piemonte coll'Arciduchessa, accettando in dote tutto il Milanese al di qua del Ticino, il Vigevanasco e le Langhe, e la facoltà di ricomprare il Finale dai Genovesi. A questo prezzo Vittorio consentiva anche a scambiar la Sicilia colla Sardegna. Ma già l'Imperatore sgomentato con tutta Europa dai torbidi disegni dell'Alberoni, s'era accostato ai membri della quadruplice alleanza, avea finalmente rinunciato alla successione di Spagna, e s'era assicurato il possesso della Sicilia. Vittorio Amedeo vide che le cose erano assestate senza di lui, si trovò isolato, si vide sacrificato.

Perdita della Sicilia

76. Ricorse allora, ma troppo tardi, ad Alberoni; il quale mentre lo teneva a bada con finti negoziati, si apparecchiava però a vie di fatto non meno contro di lui che contro tutta la rimanente Europa. Avea già tolta la Sardegna agl' Imperiali sin dai primi di luglio del 1717; il 2 luglio del seguente anno gli Spagnuoli sbarcarono in Sicilia, ebbero nelle mani Palermo, e ben presto la miglior parte dell'Isola.

Digitized by Google

Vittorio Amedeo si rivolse di nuovo a Vienna, mandandovi il Marchese di San Tommaso il quale proponesse di cedere la Sardegna al Duca di Parma, affinchè venisse a ricadere a Savoia il retaggio dei Farnesi, e col tempo anche quello dei Medici — giacchè quelle due Case stavano per estinguersi — e a Savoia fosse concesso di fondare nell'Italia occidentale uno Stato che avesse titolo di Regno di Liguria. Tanto alieno era Vittorio all'acquisto di quella Sardegna che già avea sdegnosamente rifiutata fin dal 1703, e tanto bramoso, poichè ormai niuno potea privarlo del titolo Regio, che il suo Regno fosse unito e compatto, avesse a base le Alpi e a centro il Piemonte.

Acquisto della Sardegna 1718

77. Ma il partito dell'Austria era preso. Firmò essa il 2 agosto 1718 a Londra i patti della quadruplice alleanza: Vittorio Amedeo fu obbligato ad accettare la Sardegna, a rinunciare a Vigevano, e alla Sovranità sui feudi delle Langhe, conservando per altro — magro compenso — i dritti di riversibilità alla Corona di Spagna. Accettò queste dure condizioni il 10 novembre 1718.

1720

Assalita da tutte le potenze, la Spagna dovette presto restituire il mal tolto e licenziare Alberoni. La Sicilia, Napoli e Milano rimasero all'Austria.

LIBRO DECIMOTERZO

DISCIPLINA DEL PIEMONTE

Carattere Piemontese — Principi e Popolo — Tumulti dei Mondovì — Vicende dei Valdesi — Contese con Roma — Riforme di Vittorio Amedeo II — Sua abdicazione — Prigionia e morte.

LIBRO XIII. — Condizione d'Italia

1. Le ultime condizioni del Trattato della Quadruplice Alleanza del 1720 aveano posta Italia tutta a discrezione dell'Austria. Il Regno delle due Sicilie e il Ducato di Milano — a cui per sentenza portata contro i Gonzaga e i Pico come rei di alto tradimento si erano unite Mantova e la Mirandola — passavano dalle mani dei deboli e remoti Monarchi Spagnuoli a quelle dei vicini reggitori del possente Impero Germanico. I Medici di Toscana e i Farnesi di Parma erano sul punto di estinguersi: e sebbene l'ambiziosa Elisabetta Farnese Regina di Spagna fosse riuscita ad ottenere per l'Infante Don Carlo, suo figlio, e il retaggio della propria famiglia, e quello della Casa Granducale di Toscana, — sebbene Parma e Piacenza dipendessero dalla Sede Pontificia fin dai giorni di Papa Giulio II, e la Toscana avesse titolo di Stato indipendente — pure avevano gl'Imperatori in quelle ultime vicende ristabiliti su quei Ducati i loro dritti di sovranità, e non sarebbe venuto fatto, neppure ad un Infante di Spagna di mantenere una posizione indipendente contro tutte le forze della

Germania. Non vi era testa coronata in Italia, nella prima metà del secolo decimo ottavo, che potesse aspirare a dignità maggiore di quella di semplice Luogotenente Austriaco. Il Papa stesso, sconfitto in più d'uno scontro, avea dovuto ripetutamente piegar la fronte alla tracotanza Imperiale; e le Repubbliche Marittime di Venezia e di Genova coglievano ora nell'angoscia e nella umiliazione il frutto di quella pusillanime neutralità a cui si erano attenute con sufficiente perseveranza dal primo scoppio di quelle ultime guerre; neutralità la quale non le avea già schermite dai danni e dagli oltraggi, ma le avea poi private d'ogni voto e d'ogni influenza nei consigli dei Grandi Arbitri dei destini Europei.

Condizione d'Europa

2. Oltre l'Alpi non si addice ad alcun vero Italiano in alcun tempo di aspettarsi alcun bene d'alcuna parte; ma all'epoca a cui è giunta la nostra narrativa era impossibile, anche pel più speranzoso, di farsi la minima illusione. La Francia trovavasi in estremo sfinimento, in seguito delle insane guerre di Luigi XIV, e dei torbidi che agitavano la minorità del suo successore. La Spagna era scesa al grado di potenza di second'ordine; e le grandi potenze marittime d'Olanda e d'Inghilterra avean rivolto del tutto lo sguardo da un paese sacrificato da esse con troppo cieca indifferenza al loro vero interesse. Pienamente, disperatamente prostrata era l'Italia — solo si tenea tuttavia ritto il Piemonte.

Condizione del Piemonte

3. Sicuro — per la prima volta dopo Amedeo VIII — completamente e definitivamente sicuro dal lato di Francia, il Rappresentante di Casa Savoia, il nuovo Re di Sardegna, Vittorio Amedeo II, fermamente appoggiando le spalle all'Alpi, volgeva la fronte al solo avversario che gli rimanesse, l'antico suo ereditario nemico della Casa d'Hapsburg. Da lui non men che

LIBRO XIII. — 1720-1732

dalla Francia, il suo valore e la sua destrezza avean saputo in quelle ultime peripezie strappare una parte delle spoglie della vittoria. Parte assai lieve, egli è vero, per un discendente di Principi che da tre secoli aspiravano alla Corona di tutta l'Alta Italia; ma grandemente eran cangiati i tempi da Amedeo VIII in poi, e Vittorio avea riconosciuta la saviezza di quell'antico celebre adagio — a cui forse ebbe egli vanto di aver primo trovata la formola — « esser la Lombardia un carciofo che Savoia dovea spiccare a foglia a foglia. »

Nuova attitudine del Piemonte

4. Gli Stati d'Europa s'erano ad Utrecht messi a livello, e il Piemonte avea preso tra essi il proprio luogo. Fin tanto che l'Austria, e dopo di essa la Francia aspiravano alla Monarchia Universale, il picciolo Stato intermedio, destinato per natura ad oscillare perpetuamente tra le due gigantesche Potenze, l'una e l'altra delle quali, e spesso entrambe le quali, lo minacciavano di subito annientamento, si trovava poi anche lanciato or contro l'uno or contro l'altro di essi dalla temeraria avventatezza di Principi, che sembravano non di rado intesi a dar del capo nelle muraglie. La posizione loro, difficile e precaria oltre ogni credere, spingeva questi Principi ai più disperati cangiamenti di politica, giacchè come fu detto argutamente (1) « era la geografia che non permetteva loro di comportarsi da uomini dabbene, » ed uno di loro Casa, il Principe Eugenio stesso, riconosceva l'aggiustatezza di quella sentenza, dicendo che « in Piemonte è la Geografia che tradisce. » Ma il grave pericolo era alla fine trascorso. Il Piemonte usciva di quei 140 anni di tormento con rinnovata vitalità. Ciascuna delle grandi Potenze

(1) Prince de Ligne, *Mélanges*, v, 29.

che l'avean più fiate calpestato, e l'aveano trovato incompressibile, era ugualmente interessato alla conservazione di esso. Quella posizione ch'era stata finora la debolezza del Piemonte, diveniva oggimai la sua forza.

Il Piemonte però non riposava già per la propria salvezza solamente od esclusivamente sull'avvantaggiata sua posizione geografica. Era uno Stato che si tenea ritto per virtù propria: che avea potere di azione e di reazione. Era, come diceva l'ambasciator Veneto, Bellegno, il solo Stato d'Italia armato, il solo che combattesse: per tutto quello spazio di 140 anni quanti avean cuore in Italia guardavano a Savoia come unica propugnatrice dell'indipendenza nazionale. I Papi che non aveano peranco smesse le altere aspirazioni di Giulio II, salutavano il Sovrano del Piemonte — come già Urbano VIII il Duca Carlo Emanuele I « Difensore della libertà d'Italia. » Tassoni dichiarava a chi voleva ch'ei parteggiasse per Mantova di tener per Savoia perchè ella era armata; perchè il Duca di Savoia « è Principe che onora la mia nazione col suo valore contro chi cerca d'opprimerla e conculcarla » (1); ed Eustachio Manfredi celebrava la nascita del Principe di Piemonte, figlio di Vittorio Amedeo II con uno dei più nobili sonetti che vanti la lingua nostra, terminando:

« Italia, Italia, il tuo soccorso è nato! »

Già non fu forza di vile adulazione che potesse onorare di simili versi la culla di un Gonzaga, d'un Farnese o d'un Medici. La Toscana, Parma e Mantova s'erano da gran tempo rassegnate ad una parte subordinata, Venezia e Genova ad una parte neutrale. La più vasta e più compatta provincia d'Italia, Napoli, poteva

(1) Tassoni, *Risposta al Soccino*, p. 117.

LIBRO XIII. — 1720-1732

ad ogni momento — come si vide, 1707, quando Daun ne fe' la conquista per Austria — corrersi in ogni senso da un pugno d' uomini, quasi senza ferir colpo: e le sue frequenti rivolte — mosse senza senno e senza scopo, cadevano di per sè quasi senza pressione dall'estero.

Patriotismo Italiano e Piemontese

5. Evidenti sono le ragioni di tanta diversità. Tutti gli Italiani hanno in ogni tempo dato indizio di grandi e forti istinti d'amor patrio; ma appena sepper mai che fosse o dove fosse la patria loro. Il patriottismo si limitava al muro e al fosso d'una città, spesso ad una fazione entro le mura d'una città. Le unità in cui venne diviso il paese nel Medio Evo, s'eran bene agglomerate qua e là sotto lo scettro di Visconti e di Medici, ma i Ducati di Milano e di Toscana potevano appena dirsi risultamenti del valore o del senno de'loro fondatori. Dovean l'origine o l'incremento ad estranee cagioni, e gli usurpatori, non meno che i lor successori, quasi senza eccezione, erano tanto notevoli per imbecillità e per codardia, quanto per nefandità e libertinismo. Erano bensì assai forti per frangere l'individualismo dei liberi Comuni che venivan loro alle mani, ma non per dare unità e consistenza allo Stato ch'essi fondavano sulle loro rovine. Persino lo stesso patriottismo veneziano non si estendeva guari oltre le lagune. Le provincie di Terra Ferma non sopportavano il governo di di San Marco che come il minore dei mali: non per mezzo loro ma per quello dei mercenarii schiavoni la repubblica combatteva per terra. Quanto a Milano e a Napoli non era facile che nascesse nel popolo l'entusiasmo per una patria che facea capo a Madrid o a Vienna. Qual fosse il Governo Spagnuolo in quelle sciagurate provincie lo sappiamo dal quadro che ne ha fatto Manzoni in un romanzo che ha più

forza di verità che non qualunque storia; lo sappiamo da quelle scellerate parole di un Vicerè di Napoli al popolo oppresso sotto i pubblici gravami: « Si lagnano di non poter pagare le imposte: vendano le mogli e le figliuole! »

In Piemonte al contrario, come nelle grandi monarchie di Francia o d'Inghilterra, la nazione avea nella dinastia un punto di riunione, una bandiera, un simbolo proprio. A Torino, a Cuneo, ad Asti il popolo riconosceva la stessa signoria da secoli. Da trecent'anni i Principi di Savoia s'eran messi a dimora in Piemonte, s'erano immedesimati con esso. La devozione e fedeltà Piemontese, anche al dì d'oggi, è opera del tempo e dell'abitudine. È più forte nel vecchio Piemonte, perde d'intensità a misura che si va verso levante oltre la Sesia e la Bormida: diventa presso che nulla al sud dell'Apennino. Il suolo ben è probabilmente dappertutto lo stesso: ma la lealtà è pianta che alligna lentamente; spande i rami all'aria nella stessa misura che gitta profonde radici sotterra.

Patriotismo dei Principi

6. Per altra parte l'affetto de'sudditi veniva ampiamente contraccambiato dal Sovrano. Per quanto ingiusti o falsi ai loro vicini, per quanto proni a fare anche il sentimento nazionale sgabello per salir sublimi, non vi è dubbio che i Principi di Savoia furono — se non Italiani, Piemontesi almeno nel fondo dell'animo. Anche nelle più cupe bassezze della loro tortuosa politica, poteano sempre dire con Emanuele Filiberto: « che alla fin fine tutto si faceva e si voleva pel bene del popolo. » Bel rimprovero vien fatto alla memoria di Vittorio Amedeo I da'suoi cortigiani « ch'egli era tanto spilorcio a'suoi servitori quanto era largo al suo popolo. » E Carlo Emanuele II come vedemmo (1),

(1) Libro xii, § 44.

LIBRO XIII. — 1720-1732

parea non poter morir contento, quando non si vedesse tutta la popolazione di Torino intorno al letto di morte, affinchè potesse spirar tra loro « in famiglia. » Nè abbiam dimenticato come Vittorio Amedeo II vuotasse le tasche a favore della povera gente di Carmagnola, non ritenendo pure il Collare dell'Ordine Cavalleresco, e come pregasse il Cielo che salvasse le dimore dei sudditi e lasciasse pur perire i castelli del Sovrano (1). Bei fatti e belle parole parran quelle, quando si rifletta che non furono già frasi studiate, ma proruppero dal cuore per istantanea ispirazione.

Patriotismo del Popolo

7. Per verità questo Principe trovò appunto i Piemontesi quali gli erano stati descritti al cominciar del suo regno, quando per dissuaderlo dal recarsi in Portogallo, un cortigiano lo assicurava che non troverebbe altrove più « buona gente » di quel che l'avesse in casa.

Costretti a collegarsi con Monarchi che gli aspreggiavano, gl'ingannavano e gli abbandonavano — a porsi in campagna alla testa di truppe straniere che li trattavano irriverentemente, i Principi di Savoia doveano a gran forza fare sopra ogni cosa capitale del loro popolo, e cercare in esso il migliore anzi l'unico appoggio. Già non era per vana gloria che Carlo Emanuele I diceva di aver « tanti soldati quanti erano i suoi sudditi; » e Vittorio Amedeo II non avea meno ragione di rispondere enfanticamente colle parole di Pompeo, agli agenti di Luigi XIV, che nel 1691 gli additavano come il deplorabile stato dell'esercito precludesse ogni speranza di resistenza: « Batterò col piede la terra, e n'usciranno soldati d'ogni banda. » Quei tre

(1) Libro xii, § 50.

reggimenti di fanteria ch' egli avea prestati a Luigi prima della dichiarazion della guerra — erano quei d'Aosta, di Nizza, e della Marina — sprezzarono tutte le offerte e le lusinghe del Re, che voleva ad ogni patto tenerli sotto le sue bandiere, e ciascuno ufficiale e soldato ubbidì alla chiamata del padrone a malgrado di tutte le fatiche e durezze di una lunga marcia per paese nemico. Nel modo stesso i soldati disarmati a tradimento da Vendomme presso Mantova nel 1703, ed incorporati a vari reggimenti Francesi, disertarono ad uno ad uno, esponendosi ai rigori della violata disciplina, e il Duca di Savoia potè ben tosto condurli a fronte di un nemico, il quale con mezzi indegni avea sperato di valersene a danno di lui.

8. Giova per altro l'osservare che l'affezione e devozione de' Piemontesi, e non meno il loro coraggio e la loro fermezza nel campo, non eran già virtù innate, ma che dovettero anzi svilupparsi a grado a grado per tutto quel lungo periodo di dura prova e di tormento di cui abbiamo nel libro antecedente dati i principali punti, e non eran giunte all'apice fino all'ultima campagna sotto le mura della capitale. Fu detto beffardamente dei Principi di Savoia da coloro che scrissero a loro disdoro « che essi impiegarono otto secoli per acquistarsi un regno che può attraversarsi in quattro giorni di marcia (*quatre étapes de territoire.* » Ma quei Principi si proposero forse un còmpito assai più arduo che la conquista di terre: aspirarono a formarsi — a crearsi un popolo.

Il Popolo formato dai Principi

Il senno ed il vigore di Emanuele Filiberto ebbe appena tempo che bastasse a guarir le piaghe del paese, e a porre quelle regole di disciplina che dovevano soggiogare, appianare e non meno rigenerare il popolo. Carlo Emanuele I

LIBRO XIII. — 1720-1732

trovò riforme incomplete, ed era troppo irrequieto e violento per darsi agio di compierle. Si pose all'opera con uno strumento imperfetto, nè può recar maraviglia se esso gli rimanesse rotto nelle mani. Malgrado il brillante ingegno e lo sforzo instancabile di quel Principe, non dee negarsi che la prima sua campagna di dieci anni contro Francia, non fosse una sequela di dolorose disfatte. Montmeillan, Exilles, Pinerolo, tutti i suoi forti caddero ad uno ad uno, e spesso meno pel valore degli assalitori che per la codardia o tradimento dei difensori. Abbiamo visto come nel 1630 mitragliasse egli stesso la guarnigione di Pinerolo perchè s'era resa prima che a lui paresse opportuno. I Piemontesi fino allora eran tutt'altro che buoni soldati. Due volte furon battuti in giornata campale oltre l'Alpi a Pont-Charra e Vinon: la scalata di Ginevra fu un solenne fiasco, e son note le sconce parole con cui Carlo Emanuele accolse il Comandante di quella fazione al ritorno dopo la sconfitta (1). In Italia nelle guerre di Monferrato i Piemontesi salvarono poco più dell'onor loro: e nelle ultime contese colla Francia Carlo Emanuele potè bensì tener testa una volta ai Francesi allo sbocco delle Alpi, ma lasciò poi forzare da Richelieu le barricate di Susa, e si studiò invano di riparare a quel rovescio. Tutto ciò prova però che sotto il primo Carlo Emanuele i Piemontesi facevan lor pro delle stesse sconfitte, e che anche combattendo con avversa fortuna, apprendevano a combattere. Per sì duri cimenti avveniva che il giovine Piemonte si « guadagnasse gli speroni. »

Ordini Militari

9. Ma l'ammaestramento militare del Piemonte soffrì inevitabile interruzione in quelle discordie che agitarono la Reggenza di Cristina di

(1) Vous avez fait là une belle....

Francia; imperciocchè le fazioni cortigianesche che si disputavano il supremo potere cercavan la forza loro negli eserciti di sovrani stranieri, e questi ultimi non miravano che a volgere a loro beneficio i disordini di Savoia, nè altro agognavano che di strappare il ferro di mano ai Piemontesi per avere in loro balìa tutte le forze militari del paese. Già vedemmo come i Piemontesi avendo valorosamente espugnato Revel a beneficio dei Francesi, dovessero poi vedersi da questi smantellar quei bastioni stessi ch'essi s'erano guadagnati a sudor di sangue.

Cessata la Reggenza, Carlo Emanuele II si adoperò ciò non di meno a riporre l'esercito sul piede di prima, e v'introdusse anche ordini nuovi — ma, a gran disdoro di sua Casa non si pose mai alla testa delle truppe da lui reclutate — e ben gliene diè biasimo il figlio — e le truppe Piemontesi eran poco avvezze ad andare avanti ove il Principe non mostrasse la via. Le guerre di Vittorio Amedeo II bene accennarono a decadimento dello spirito militare del suo popolo. Staffarda e Marsaglia furon dolorose rotte; nè furon vittorie quelle di Chiari e di Luzzara, sebbene e il Principe e il piccolo contingente Piemontese facessero il loro dovere. Sotto Vittorio Amedeo II i soldati certo appresero anche a forza di busse a condursi onoratamente; ma Savoia combatteva sia Francia sia Spagna a gran discapito; non solamente a motivo ch'essa non poteva competere con quelle potenze di numero, ma anche perchè non avea mezzi necessarii al mantenimento di vasti armamenti stanziali: dovea, in molti casi, raccoglier le sue truppe quasi all'improvviso, e le nuove reclute — come avvenne a Staffarda — non eran tali da stare a fronte dei veterani che le grandi potenze tenevano in continuo esercizio di aperta e viva guerra.

LIBRO XIII.

Nazionalità dell'Esercito

10. Abbiam veduto come Vittorio Amedeo II non avesse, nel 1702, che 4000 uomini sotto le armi quando si cimentò a romper guerra alla Francia. In tempo di pace l'intero armamento era stato fissato da Carlo Emanuele II ad un corpo di sei mila uomini di scelte milizie, che chiamò battaglione di Piemonte, e divise in dodici reggimenti. Quello stesso Principe ordinò poi cinque reggimenti di fanteria, primo nucleo di esercito permanente che abbia avuto il Piemonte: erano i reggimenti Guardie, Savoia, Monferrato, Piemonte e Saluzzo. Vi aggiunse tre nuovi reggimenti di cavalleria, o piuttosto li ricompose, giacchè si erano adoperati a simile opera Emanuel Filiberto, e Carlo Emanuele I, e l'avea ridotta a compimento Vittorio Amedeo I. Nelle angustie di guerra e Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo II spinsero sino a 30000, e 35000 il numero dei combattenti, e si noti che per tutte quelle lunghe guerre la Savoia e Nizza erano quasi sempre invase di primo impeto, sicchè poco o nulla contribuivano al mantenimento dell'esercito, e il nerbo delle forze dello Stato divenne alla giornata più e più Piemontese. Ben è vero che stretti dalla necessità quei Principi non dubitarono di assoldar gente straniera; ma i loro sforzi furono però costantemente diretti a due scopi: come potessero far d'ogni suddito nato ne' loro dominii un soldato — e come potessero dispensarsi d'ogni altra soldatesca fuorchè la nativa loro. Prima cura ponevano, appena era lor dato respiro, a sbandare e licenziare i mercenarii stranieri e supplire con leve domestiche. Pari ai Re Prussiani i Principi di Savoia furono sergenti-istruttori di mestiere — e finirono per esser quello e poco o null' altro.

Carattere Piemontese

11. Tutti gli scrittori che attentamente si

occuparono della storia di Savoia (1), sembran colpiti del cangiamento operatosi nel popolo da quella lunga stagione di dure prove, che cominciò con Carlo Emanuele I nel 1588, e terminò colle vittorie di Vittorio Amedeo II nel 1706.

Quegli anni formarono il carattere Piemontese. Questo popolo riuscì tale appunto quale il vollero i suoi reggitori. Posti sull'estremo limite di due razze distinte ed incompatibili, i Savoiardi e i Piemontesi non appartennero mai decisamente all'una o all'altra. Furon sempre alcun che di meglio, alcun che di peggio, rispettivamente dei Francesi e degli Italiani. Vano sarebbe il cercare tra questi popoli quell'impetuoso ed arrisicato valore che diè tanto lustro alla cavalleria della prima nazione; vano anche l'aspettarsi prove di quella tumultuosa, ma pur laboriosa energia che animò le città Lombarde e Toscane del Medio Evo di tanta esuberanza di vita sociale: e neppur troverannosi negli annali di questa gente Alpina frequenti esempi di quel pertinace amore di libertà che diede a pochi male armati contadini Svizzeri o Tirolesi la fermezza di tanti scogli contro i flutti di interi eserciti nemici.

Un non so che di lento e d'ottuso, sarebbe vano il negarlo, si discerne nel genio Piemontese, colpa forse di natura che lo chiuse troppo strettamente entro troppo alta cerchia di monti. Si distinsero questi popoli il più spesso per qualità negative passive. Furon sempre un esercito piuttosto che un popolo; non tanto una comunità quanto una guarnigione: furon sempre più presto disciplinati che inciviliti. Sebbene senza dubbio valenti, furon però più militare che bellicosa gente. Poco si scorge qui dell'avventato,

(1) Costa de Beauregard, *Maison de Savoie*, ii, 230.

LIBRO XIII. — 1720-1732

cavalleresco spirito d'una razza veramente guerresca. Simili agl'Inglesi, con cui per la loro serietà e moderazione hanno i Piemontesi non pochi rapporti, si lasciano condurre piuttosto dal senso del dovere che dall'amore di gloria. Dopo i primi poco men che frenetici tentativi di Carlo Emanuele I, appena avvenne mai che i Principi di Savoia si cimentassero in guerra soli e per proprio conto, sia all'offesa sia alla difesa. Si cercò perciò di adattare i sudditi ad un servizio subordinato, ausiliario. L'esercito Piemontese più non fu che l'antiguardo sia del Francese sia dell'Austriaco. Impossibile perciò l'esiger da esso vastità di concetto o genio trascendente di esecuzione: raro era che si facesse appello ai più cari, ai più sacrosanti affetti del soldato Piemontese: raro che se n'esigessero prove di sovrumana devozione. A chi combatteva un giorno per Francia, un giorno per Austria era difficile l'ispirare profondi sentimenti di cittadino; e il patriottismo non era già troppo spesso la parola d'ordine del soldato Piemontese. I Principi credevano opportuno di porlo ad opera pensata, posata, positiva, plausibile. Il severo castigo a cui più volte si espose la impetuosa temerità di Carlo Emanuele I non servì che a svolgere tutta l'avvedutezza de' suoi successori. Quind'innanzi quei Principi badavano quando e come si avessero a compromettere: appresero a por freno ai loro più bassi come ai più generosi sensi. Vittorio Amedeo II che sotto questo rapporto può venir preso a modello di tutta la sua stirpe, si credeva perfettamente giustificato nel venire a patti, all'insaputa de' suoi alleati, col nemico che aveva a fronte: trattava un amico, come si fa con chi si aspetta d'avere un giorno a nemico, usava ad un avversario quei riguardi che si debbono a chi può un giorno divenir alleato. Tanto

oltre si spinse questo sistema che Savoia finì, come vedremo, per porre la propria convenienza per base d'ogni sua alleanza: stipulò cioè espressamente che le fosse permesso di considerarsi sciolta da ogni impegno verso una parte, ogni qualvolta potesse ottenere migliori condizioni dalla parte opposta.

Influenza dei Principi sul Popolo

12. Questo rilassamento di principii e di condotta dei Principi non poteva non esercitare una perniciosa influenza sul carattere morale del popolo. Guerrieri spassionati, neghittosi in apparenza, intesi soltanto a sogguatare il gran giuoco della politica Europea, immobili finchè vedessero come potessero volgere a pro loro le fortune della guerra, i Principi di Savoia tenevano zitti i loro popoli — tranquilli come una spada nel fodero da non essere sguainata fino a che la forza degli avvenimenti non le desse nelle bilance del fato un peso maggiore di quel che per ragione di territorio le appartenesse.

Un popolo che dovea in ogni caso esser posto a simili usi, non potea certo esser tentato con quei grandi motori delle umane azioni, l'odio, o l'amore; giacchè la posizione attuale potea cangiarsi in un momento, e l'alleato d'oggi potea divenire il nemico di domani. L'esultanza del buon successo, o il coraggio della disperazione potevano spesso provocare il cipiglio del Principe a' cui disegni forse poteva servire non meno l'esser battuto che il battere; a cui potea ad ogni modo tornar conto il guadagnare senza menarne vanto, e il perdere senza muoverne lamento; e che ad ogni modo sapeva avere il suo nemico maggiore interesse a trarlo al suo partito che a sacrificarlo.

Vi è però, come abbiamo accennato, un non so che in questo soldatesco tirocinio che si avvicina all'incivilimento. Il solo vestire e mettere

LIBRO XIII. — 1720-1732

al passo semplici contadini, l'impartire ad essi abitudini d'ordine, di pulizia e d'esattezza, ove un tal sistema si continui di generazione in generazione, e si applichi a tutto un popolo, non mancherà mai di produrre grandi risultamenti sociali e morali. Quegli uomini dell'Alpi e degli Appennini erano di lor natura robusta, frugale gente, e perdurante. Non poco del nativo loro ardore poteva bensì ammorzarsi per quella troppo stretta, troppo dura disciplina: ma da quella stessa uniformità nasceva un novello carattere; il reggimento diveniva patria al soldato, a misura che il paese si andava ordinando in un gran reggimento. Il dover militare sottentrava al patriottismo locale: devozione al condottiere suppliva la mancanza dei legami naturali di sangue o di lingua: e i soldati di Savoia avean di rado altro condottiere che il loro Principe, e di rado avveniva che ne bramassero un migliore: poichè, con pochissime eccezioni, non solamente eran quei Principi buoni soldati e generali, ma una volta scesi in campo, più non pensavano che a fare il debito loro. Ben potevano indugiare per mesi ed anni prima di prender partito per Francia o Spagna; ben poteva loro tornar conto l'esser battuti, ma in tal caso non comparivano; in tal caso, come Vittorio Amedeo II, aveano un voto che li chiamava a Loreto, o qualunque altro pretesto per assentarsi. Del resto si davan pensiero che la Bianca Croce di Savoia non avesse in modo alcuno a patir macchia, ben sapendo che se volean vendersi al maggiore offerente, dovean saper far valere quanto potessero i loro servizi, e che il miglior modo di ottener buoni patti anche da un nemico, era quello di batterlo prima solennemente.

Anche la fedeltà, la lealtà in un simile stato

doveva essere, se non tepida, almeno non romorosamente sviscerata. I Principi di Savoia aveano in uggia l'entusiasmo quand'anche si manifestasse a vantaggio loro: per quanto commosso, per esempio, fosse Carlo Emanuele I da quello scoppio di furor popolare nato da una falsa voce esser egli assassinato dai Francesi (1), non potea però sottrarsi al pensiero che egli era stato intimo amico di quei Francesi l'anno prima, e che non passerebbe un altr'anno prima ch'egli avesse a sollecitar l'amistà e l'appoggio loro ne' suoi disegni sul Monferrato.

La lealtà esisteva però in Piemonte, sebbene non fosse proclive a chiassose dimostrazioni. Occorse più d'una volta che venisse fatto appello a questo sentimento, e ne uscì invariabilmente pronta e generosa risposta. Grande encomio si debbe alla dignitosa attitudine presa dal popolo ai tempi della reggenza di Cristina di Francia. Ogni uomo in Piemonte ebbe in quella congiuntura a prender quella parte che secondo sua coscienza meglio provvedesse agli interessi della dinastia, e meglio tutelasse le leggi dello Stato: ogni uomo era ugualmente bramoso di render vani gli attentati delle Potenze straniere che voleano avvantaggiarsi delle discordie di esso Stato; e Richelieu ebbe dal Cardinal La Valette, suo agente, intimazione che non vi era Piemontese che per ricchezze, onori o dignità volesse farsi complice di trame ordite contro il proprio paese (2).

I Piemontesi imparavano a valutare l'esistenza loro nazionale al di là d'ogni interesse di questa terra, e non potevano perciò ritrarsi da

(1) Libro xii, § 32.
(2) Sclopis, *Documenti sul Principe Tommaso*, pp. 23, 24.

LIBRO XIII. — 1720-1732

quei sacrificii che quell' inestimabile vantaggio dovea di necessità costar loro, vista l' angustia del lor territorio, e la singolare importanza di lor posizione.

Effetti dell'educazione Militare

13. Il servizio militare non potea non parer gravoso ad una popolazione naturalmente non gran che venturiera o battagliera; e la necessità di uno sproporzionato armamento non potea non cagionare continui sacrificii pecuniari al cittadino: chè anzi così esorbitanti eran le imposte, che sotto Carlo Emanuele I vedemmo i proprietari abbandonare le terre loro per impossibilità di contribuire la quota loro ai pubblici gravami. Ma essi sentivano d'esser posti sulla via di tutti gli eserciti Europei, e di dovere in ogni caso soggiacere a molto trambusto e calpestio, sentivano che la loro salvaguardia dipendeva dalla ferma, imponente attitudine che sapessero prendere. Di buon grado adunque davan mano al Principe che si adoperava ad indennizzarli delle loro perdite col far pagar pedaggio, per così dire, a quei calpestatori, col por mano alle spoglie di chi soccombesse nella marcia, od uscisse colla peggio dal combattimento.

Il Principe, generalmente, sapea far pompa di grande zelo per la pace, ed avea apparenza di esser trascinato all'armi suo gran malgrado. Vedemmo già come Vittorio Amedeo II nascondesse le male pratiche che gli attirarono il gastigo di Luigi XIV, nel 1702. Il popolo sapeva nulla, nulla voleva credere tranne ciò che vedeva, ed era il disarmamento de'suoi soldati sotto Mantova che parea ad esso immeritato barbaro oltraggio (1). L'entusiasmo dei Piemontesi fu proporzionato al loro sdegno, nè mai si smentì per tutta quella

(1) Vedi Libro xii, § 63.

serie di calamità che non terminarono che col trionfo di Torino. Non sarebbe stato facile, neppure ad un popolo meno ingenuo, il supporre tanta doppiezza in un Principe, il quale, come tutti quei di sua Casa, era sempre « al posto d'onore, » e così rispondeva al generale nemico che lo voleva illeso dalle sue bombe: era egli, l'abbiam detto, il solo Principe dell'età sua che « capitanasse i suoi, le spade, le palle omicide, le minacce dei morbi sfidando. » All'assedio di Verrua, pei disagi e il freddo sostenuto, « gli caddero i capelli, onde poi rimase quasi in zucca » (1).

Così avveniva in ogni altra occorrenza; il Principe non chiedeva sacrificii che non fosse pronto a fare quanto l'infimo dei soggetti; non esponeva altri a pericoli di cui non incorresse la propria parte; e bene svergognato sarebbe stato il popolo che avesse voluto o potuto restarsi indietro. Carlo Emanuele I invitava i Piemontesi a « sorgere per la difesa dello Stato, non meno che per la proprietà e per l'ANTICA LIBERTÀ de' suoi amati sudditi, per cui, ed egli, e i Principi suoi figli eran costretti a cinger la spada, marciare alla frontiera, ed esporre le proprie vite » (2). Per una semplice guerra difensiva il popolo non potea negare i più ampi sussidii, e purchè i passeggeri patimenti fossero rimunerati dal buon esito finale, poco importava probabilmente alla fin fine, se il Sovrano fosse sceso in campo per giusti motivi, o se si fosse di per se stesso andato ad attaccar brighe.

Raro è perciò che occorra parola in questo stato di congiure o di ribellioni, raro persino che si udisse mormorio di malcontento. I disordini a cui dobbiamo omai rivolgere l'attenzione

(1) CARRUTTI, *Vittorio Amedeo II*, p. 256.
(2) Editto del 3 settembre 1616.

Digitized by Google

LIBRO XIII. — 1720-1732

nostra, non servono che a meglio illustrare i rapporti tra i Principi di Savoia e i loro popoli: sono eccezioni che più positivamente provano la regola.

Tumulti nel Mondovì 1680-1699

14. Dal 1679 al 1699 vi furono tumulti nel Mondovì. Quella provincia era da molti anni esente dalle imposte a' termini dell' atto di sua spontanea dedizione del 1347. Ma le esigenze dell' erario gravavano duramente sullo Stato, e fin dai giorni di Emanuel Filiberto si era tentato di distribuire più equamente i pubblici pesi e far che vi contribuissero tutti i ceti, senza riguardo a privilegi personali o locali. Principali imposte erano il *tasso*, ossia imposta prediale che, sotto Carlo Emanuele II, produceva un reddito di 1,000,000 di lire in Piemonte, 729,000 in Savoia, e la gabella del sale che gittava L. 1,000,000 in Piemonte, 675,000 in Savoia. Il sale vendevasi forzatamente a certe determinate quantità ai Comuni a ragione della popolazione, ed eran poi da essi distribuite al popolo come si poteva. Da questa obbligazione era esente il Comune di Mondovì, e quel popolo, il quale avrebbe dovuto comprare il sale direttamente dalle finanze al prezzo ordinario di quattro soldi la libbra, preferiva di procurarselo a molto miglior mercato per frodo dall'attigua riviera di Genova, ed estendeva poi il suo contrabbando per tutto il Piemonte. Dal tasso erano esenti la nobiltà e il clero, e l'abuso che quest'ultimo faceva del suo privilegio era sì grande, che non pochi Comuni, e fra gli altri quello di Mondovì, dovendo prender sopra di sè la loro parte di quella gravezza, e trovando che molti beni non appartenenti alla Chiesa reclamavano l'immunità ecclesiastica, aveano di buon grado secondato, ed anche eccitato il Governo ad abolire quelle esenzioni. Il comune di Mondovì abbracciava, oltre la terra principale, o Piazza,

parecchie altre borgate, ed eran quelle di Vico, Carassone, Breo e Pian della Valle. Una di esse, Villanova, era stata data in feudo al Conte Amedeo Faussone, il quale la voleva libera da ogni autorità municipale del comune di Mondovì, e dalla ripartizione che quel Comune faceva delle imposte. Ne sorsero dissidii tra il Conte ed il Comune, retto allora dal Sindaco Grassi, a cui prese parte la Corte di Giovanna Battista, Reggente lo Stato per la minore età di Vittorio Amedeo II. La Corte credette dovere aver ricorso alla forza, e vi mandò un buon nerbo di truppe sotto Don Gabriele di Savoia, uno dei figli naturali di Carlo Emanuele I. Sottomise egli la Piazza e i villaggi della pianura, ma trovò duro intoppo presso le popolazioni delle montagne, — la più fiera e più intrepida gente di tutto il Piemonte, e sopratutto a Montaldo, ch'egli dovette prender d'assalto dopo una gagliarda e sanguinosa resistenza, e che pose poi spietatamente a ferro e a fuoco.

Credette così aver compiuta l'opera sua, riformò a suo senno il Municipio, cacciandone il Grassi, l'obbligò a sottomettersi all'esosa gabella del sale, e riprese quindi co' suoi armati la via di Torino. Il Comune però avea trovata maggior facilità a comprare il sale dalle finanze di quel che trovasse a rivenderlo alla ritrosa popolazione. Per ogni parte proruppero tumulti contro i *Salnisti*, o venditori del sale, e l'intiera provincia fu messa a soqquadro. Il Marchese di Bagnasco, lasciato al governo di essa, dovette ignominiosamente retrocedere da Monastero, uno dei villaggi di montagna che si era provato a ricondurre al dovere alla testa di 200 soldati. Quelle genti montanare, imbaldanzite da tanta pusillanimità de' suoi reggitori, si gittò su di Vico, dove il Governo stava fabbricando un forte

LIBRO XIII. — 1686-1699

per por freno ai rivoltosi, e demolì quel forte col ferro e col fuoco. Il Marchese di Bagnasco che accorreva a quella volta con 350 uomini fu respinto con gravi perdite. Si cimentarono poi anche i montanari ad un assalto contro la piazza stessa di Mondovì con disegno di distruggere la cittadella che la difendeva e ch'era una delle fortezze di prim'ordine in Piemonte. Quel disegno però andò a vuoto, grazie ad un temporale o pioggia dirotta che venne in buon punto a spegner l'ardore dei sollevati. Il solo attentato, ciò non di meno, e lo stato d'anarchia generale di tutta la provincia mossero il Governo a nuove vie di fatto, e Don Gabriele ricomparve in Mondovì alla testa di forze ancor maggiori, accompagnato dal Marchese di Cavour che conduceva a quell'impresa 300 Valdesi. L'apparato di quelle forze bastò a ricondurre i ribelli alla ragione; si ricomposero gli animi, accettarono tutte le imposte condizioni, e pagarono le gravi multe che volle esigere il vincitore. Non appena si fu però ricondotto a Torino Don Gabriele che le genti di montagna, quelle di Vico, di Montaldo, di Monastero, di Briaglia, di Roburento e di Frabosa, secondate anche da' loro vicini della Repubblica Genovese, si attentarono a nuove rivolte. Era stato surrogato a Bagnasco nel governo della provincia, il Marchese di Senantes, Francese, uomo d'indole mite ed umana, atto sì a blandire, ma non a domare quella gente feroce e caparbia. Si venne al sangue da ogni parte, e la forza pubblica ebbe quasi in ogni scontro la peggio. Giovanna Battista, la quale non voleva accettare i soccorsi insidiosamente offertigli da Luigi XIV, e ch'era d'altronde troppo scema di forze per porsi di nuovo a cimento, mandò a Mondovì il Marchese Morozzo, munito di ampi poteri per

venire a patti coi rivoltosi. Consentì egli quasi senza riserva alle loro domande. Abolì la gabella del sale, accordò amnistia generale, richiamò il Sindaco Grassi ed altri che primi s'eran posti alla testa dell'opposizione e n' erano però iti in bando, e ricompose il Municipio a grado del partito preponderante. Tutto ciò dal 1680 al 1683. La piena riuscita del moto di Mondovì, e la debolezza mostrata dalla Corte, diedero animo alle vicine popolazioni del Marchesato di Ceva di seguire l'esempio, sicchè rivendicarono anch'esse colla violenza i loro dritti d'esenzione dalla gabella. Nel seguente anno però prese le redini dello Stato il giovine Vittorio Amedeo II. Si condusse egli nelle tumultuanti provincie con forze imponenti, ridusse quella di Ceva all'ubbidienza, trattò severamente i ribelli in armi; e sebbene non credesse opportuno nel Mondovì d' insistere sulla abborrita gabella, seppe però ristabilirvi la calma, e su di ogni altro punto riporvi in onore l'impero delle leggi.

1686-1690

15. Nel 1692, trovandosi Vittorio in guerra coi Francesi, Gian Giacomo Trucchi di Savigliano, Referendario del Duca, credendosi leso o negletto dal Principe, ordì contro di lui una trama, di cui era parte il Conte di Tessé, Governatore di Pinerolo, la quale tendeva a porre nelle mani dei Francesi la terra di Savigliano, ed a suscitare in loro favore nuovi tumulti nel Mondovì. Spedì il Trucchi il proprio figlio Stefano a Montaldo, principal focolare di quelle rivolte Mondovite, e attaccò anche segrete pratiche con alcuni signori delle Langhe, segnatamente col Marchese di Monforte. Il complotto però riuscì a nulla. Il Governo n'ebbe sentore a tempo. Vennero sostenuti Giovan Giacomo Trucchi e il figlio, e Matteo Musso uno dei capi Montaldini, e morirono a Torino fra i più orribili

Congiure di Trucchi 1692

LIBRO XIII. — 1686-1699

strazi che sapesse divisar loro il Codice penale di quei tempi. Le popolazioni del Mondovì non ebbero allora tempo, e non ebbero talento d'insorgere.

Nuovi tumulti 1699

16. Ma dopo la pace di Ryswick, nel 1698, lo stesso Vittorio Amedeo II, approfittando del breve respiro accordatogli, e bramoso di riordinare lo Stato dietro i principii di equa uniformità, tornò sul progetto di riporre la gabella del sale sui ricalcitranti Mondoviti. Ne seguirono nuove rivolte. Ma il Duca avea prese opportunamente le sue misure. Invase il Mondovì con una forza irresistibile, ed ebbe subito a divozione e la piazza e i luoghi piani. Contro i Montanari mandò Des Hayez, crudo ma risoluto soldato, che mise tutto a ferro e a fuoco, arse Monastero, spianò di nuovo Montaldo, e piantò le forche nel luogo dove era prima il villaggio. A quelle forche vennero appesi quaranta nove rivoltosi. Il Duca poi, seguendo l'esempio dei Romani, i quali, come vedemmo (1), non trovarono altro mezzo di soggiogare alcune delle più riottose tribù Liguri, che col condurle in cattività in remoti paesi, fe' trasmigrare quattrocento cinquanta famiglie dalle montagne del Mondovì nel territorio di Vercelli, dove però li volle indenni d'ogni perdita, assegnando loro nel nuovo domicilio terreni equivalenti a quelli che avevano abbandonati.

Fedeltà dei Mondoviti

17. E tuttavia questa indomita gente, la quale si credeva, ed era a tutto rigore, giustificata nel rivendicare i suoi antichi privilegi contro il suo legittimo Sovrano, la quale era poi anche animata nelle rivolte da Genova e da Francia (2), non era affatto la men devota e la men

(1) Libro ii, § 20.
(2) Sismondi, *Hist. des Français*, xv, 296.

leale di tutta la gente Piemontese. I Mondoviti dieder prova di fedeltà prima e dopo quelle loro vertenze col Governo; si segnalarono nelle guerre contro Genòva, nel 1671, e in quelle di Francia, sopratutto alla difesa di Cuneo, nel 1691. A' tempi dell'assedio di Torino, del 1706, Vittorio Amedeo II venne con poca gente in quei distretti, e ne ricondusse seco numerose bande di montanari che poi non si dipartirono più dal suo fianco se non finita la guerra. E bene osserva Domenico Carrutti (1), che mentre sì esecrato durò per lungo tempo, e dura forse tuttora, per quelle montagne il nome di Des Hayez, per le arsioni, le rapine e le morti di cui non fu se non cieco stromento, che fino nel 1796 i Mondoviti chiesero a Vercelli le ossa di lui ivi sotterrate, e avutele le arsero e sparsero al vento — Vittorio Amedeo stesso ordinatore di quelle carneficine, compariva tra i Mondoviti solo otto anni dopo, e vi « trovava soccorsi d'uomini e liete accoglienze. » Tanta forza ha sugli animi rozzi la « Maestà del Regio Aspetto! » Mosso da tanta fedeltà Vittorio Amedeo, nel 1707, concedette ai Mondoviti esuli nel Vercellese la facoltà di ripatriare.

LIBRO XIII. — 1686-1699

18. La stessa bella devozione alla causa del Sovrano e del paese venne dimostrata da un'altra gente suddita a Savoia, le cui vicende formano un episodio assai più lungo e più commovente nella storia del Piemonte. Intendiamo parlar dei Valdesi.

Moti Valdesi 1561-1690

19. I Protestanti delle Valli di Pinerolo godevano nel loro territorio di quella tolleranza che era stata loro accordata per l'Editto di Cavour, nel 1561 (2). Carlo Emanuele I era

I Valdesi sotto Carlo Emanuele I

(1) Carrutti. *Vittorio Amedeo II*, p. 174.
(2) Ved. Libro XI, § 27.

LIBRO XIII. — 1561-1690

animato da umani e liberali sensi verso di loro, e verso di tutti gli altri sudditi suoi Protestanti. Rendon giustizia alla memoria di quel Principe anche i più violenti partigiani dei Valdesi. Cercava egli di ricondurre quei dissidenti al Cattolicesimo per mezzo di missioni, le quali ebbero pieno successo, specialmente nel Chablais, e in altre Provincie della Savoia, persuasi alla Riforma a' tempi dell'occupazione Svizzera del 1536. Le dottrine protestanti non potevano però aver poste colà profonde radici, giacchè non si annoveravano che quattro Chiese Protestanti in tutto il Chablais (1). In questa pia opera era il Duca secondato da Francesco di Sales, uomo di miti e pieghevoli modi, non meno che di caldo zelo e di carità, che occupò la sede di Ginevra — o d'Annecì, dal 1602 al 1622.

Gli stessi mezzi non riuscirono allo stesso scopo nelle Valli di Pinerolo, e per molte ragioni.

Il territorio dei Valdesi, come abbiam veduto, toccava non solo alla Provincia Francese del Delfinato, ma eziandio al Marchesato di Saluzzo, ed alle valli di Pragelato, di Cesanne e di Oulx, che non cessarono d'esser Francesi fino ad Utrecht. I disordini della Monarchia Francese nelle guerre della Lega, aveano ridotte quelle remote provincie alla perfetta anarchia, e noi vedemmo già come sotto pretesto di schermirsi dai disordini politici non men che dai dissidii religiosi, Carlo Emanuele s'impadronisse di Saluzzo nel 1588. Da quel tempo in poi, la promulgazione dell'Editto di Nantes avea rimessa in pace la Francia, ma religione di Stato era tuttavia la Cattolica; i grandi Capi Ugonotti, con Lesdiguières alla testa, s'erano convertiti; e al Protestantismo, tuttochè tollerato, si facea mal-viso.

(1) Costa, *Maison de Savoie*, ii, 113, 256.

A misura che i riformatori perdevan terreno in Francia, si trovavano spinti a quel loro antico asilo delle Valli di Pinerolo, e Torre, capo-luogo nella Valle di Lucerna, portava l'altero nome di « Ginevra d'Italia. »

Malaugurato suono avea quel nome agli orecchi d'un Principe di Savoia, giacchè è impossibile lo sconoscere come in tutte le terre della Svizzera Francese e dappertutto dove si parlasse quella lingua, riforma religiosa si avesse a sinonimo di ribellione politica, e come la fede non avesse che poca influenza sul popolo d'ambe le credenze, e meno sui loro capi. Nelle guerre che tenner dietro alla occupazione di Saluzzo, vedemmo (1) come i Valdesi troppo bramosamente accogliessero Lesdiguières nelle loro Valli, come lo salutassero Capo e Campione della Vera Fede, e come rinnegando l'ubbidienza dovuta ai loro Principi, riconoscessero la supremazia di Francia (2). Avean però fatta ammenda di quel tradimento, nel 1594, presentandosi davanti al signor loro coi capestri al collo, e chiedendo mercede (3). Quella riconciliazione fu sincera e durevole, e Carlo Emanuele a più riprese, assicurò que'suoi sudditi Protestanti, che le opinioni religiose di per sè non gli esporrebbero a male alcuno, e che non avrebbe egli mai patito che alle coscienze si facesse forza alcuna. Lusingato dal buon esito delle sue missioni nel Chablais, e indotto dal Papa ad estendere l'esperimento alle Valli, non solamente tentò ivi il Duca gli stessi mezzi di conversione, ma chiamò a Torino i pastori delle chiese Valdesi, sperando gli venisse fatto di comporre le differenze

(1) Libro xii, § 10.
(2) Sismondi, *Hist. des Français*, xiii, 20.
(3) Bert, *I Valdesi*, p. 170.

LIBRO XIII. — 1561-1690

tra le due Chiese. Simili conferenze non poteano condurre ad effetto alcuno, ma tuttavia il liberale Principe congedò quegl'indurati dissidenti con ogni prova del suo buon volere, e promise di nuovo di farsi schermo ad essi sicchè non avessero a patir danno (1).

I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I

20. Ma venne a morte Carlo Emanuele, e nei seguenti regni cangiò l'aspetto delle cose. A'termini dell'Editto di Cavour, la tolleranza del culto protestante non doveva ire oltre le valli di Lucerna, d'Angrogna, di Rorà e di San Martino; e dentro quegli stessi limiti i Valdesi s'impegnavano dal canto loro a tollerare la celebrazione dei riti cattolici, non che a congedare i ministri stranieri, che venivano, non del tutto a torto, riguardati come primi motori di ribellione. Quella terribil peste del 1631 che tanto strazio fece di tutta l'Alta Italia, fu specialmente funesta tra i nativi pastori, o *Barbe*, delle Valli, e il vuoto lasciato da quella morìa dovette empirsi per mezzo di predicatori Francesi, da Ginevra o da Losanna (2). Costoro non solamente portarono la lingua loro nella chiesa e nelle scuole del paese, ma diedero — o furono almeno tacciati di aver dato, ad un semplice e tranquillo popolo, quello spirito — intollerante e riottoso, ch'essi traevan seco dalle loro comunità Calvinistiche e repubblicane.

La soppressione del Protestantismo in Saluzzo dopo la conquista fattane da Savoia, e i rigori di Richelieu contro gli Ugonotti Francesi facevano accorrere in folla i fuggiaschi a quell'asilo privilegiato delle Valli di Pinerolo, e tanto ne ingrossavano la popolazione da farla di necessità traboccar dai limiti posti dall' editto di

(1) Léger, *Églises Vaudoises*, ii, 50.
(2) Muston, *L'Israël des Alpes*, p. 113.

Cavour. Quei limiti erano stati imperfettamente determinati e si prestavano ad arbitrarie interpretazioni. I Valdesi non solo andavano a cercar lavoro al di fuori, ma vi compravan terre e vi ponean casa, e finirono col celebrare i loro uffici religiosi, pubblici e privati, in terreno vietato (1).

Di più l'editto di Cavour prendeva naturalmente a tutelare i Cattolici dimoranti nelle terre Valdesi, e stipulava perchè vi venissero tollerati il culto e il clero Cattolico. Si rinnovò sotto i successori di Carlo Emanuele I quel suo primo tentativo di valersi di quel clero per la conversione degli eretici, e il papa e i vescovi Piemontesi non posero termine al loro zelo di propaganda. Indiscreti ed insolenti si mostrarono tra gli altri preti e frati, specialmente i Gesuiti. A prezzo d'oro, per seduzione, per mezzi indegni e scandalosi, riuscirono a convertire alcuni dei pessimi soggetti delle Valli, e seppero poi indurre il Governo a dar segno di favore e di patrocinio agli ortodossi e segnatamente ai neofiti, senz'alcun riguardo; spesso anche con espresso danno dei dissidenti. Una delle più atroci misure adottate contro i Valdesi era il diritto accordato al clero Cattolico di por mano sui fanciulli dei Protestanti che si mostrassero disposti a condursi nel grembo della chiesa di Roma, a fine di sottrarli all'influenza degli eretici genitori. Sotto pretesto di esaminare le tendenze dei fanciulli in tenera età, un prete malvagio ed ignorante avea così accesso alle famiglie Valdesi, e talvolta strappava bambini di seno alla madre quando per infantile vaghezza di imagini, di rosarii o d'altre bazzecole di simil genere, dessero indizio di « vocazione alla

(1) Bert, *I Valdesi*, p. 153.

LIBRO XIII. — 1561-1690

vera fede. » Quest'uso, nato da principio da scellerato abuso, venne poi in forza di legge, sotto Vittorio Amedeo I, il quale ordinò che niun fanciullo fosse tolto ai parenti col disegno di convertirlo prima dell'età di dodici anni pei maschi, e di dieci per le femmine; col quale decreto quel Principe, mosso senza dubbio da umano intendimento, venne però ad autorizzare la leva forzata dei fanciulli maggiori di quell'età.

I Valdesi sotto Carlo Emanuele II

21. Dall'altro lato i Valdesi, a cui il minimo tentativo di proselitismo veniva apposto a capitale delitto, si sbigottirono di quella guerra che la chiesa rivale potea così impunemente muover loro, e lo sgomento diede ben presto luogo allo sdegno. Profondo disegno era senza dubbio della peggior parte del clero di aizzare i Valdesi a furia di provocazioni, a segno di porli in lotta colle autorità civili, e aver così queste ultime dalla sua. Nè rado era che riuscisse nell'intento. Uomini torbidi e fanatici erano pur troppo tra i Valdesi non meno che tra i loro nemici, e tra loro si segnalavano i ministri stranieri ed altri profughi, a cui la presenza di preti e frati, e la celebrazione di cerimonie cattoliche entro i loro confini parea cosa da non patirsi. Fin dal 1628, a Bobbio, in val Lucerna, non voleano che si dicesse messa (1). Nel marzo del 1653 il popolo di Villar-Bobbio cacciò i Cappuccini da quella terra e ne arse il convento. Istigatrice del fatto era la moglie del Pastore, Mondet (2).

Grandemente esacerbati erano già gli animi dall'un lato e dall'altro, a motivo che il Governo avea voluto riporre in vigore un decreto di Carlo Emanuele I (del 1.° febbraio, 1602),

(1) Muston, *L'Israël des Alpes*, pp. 109, 110.
(2) Bert, *I Valdesi*, pp. 174. — Botta, iv, 356.

che vietava ai Valdesi di stabilirsi alla dritta del Pelice, a Fenile, Bibiana e Campiglione, ed altri villaggi sotto Lucerna. Nel gennaio del 1655, il Governo, mosso a sdegno dell'assassinio del parroco di Fenile, di cui furono incolpati i Valdesi, e sopratutto il Pastore Léger, e inoltre da alcune sconce mascherate con cui la plebe di Torre profanava i riti della religion dominante, il dì di Natale — ordinava che venissero sbanditi i dissidenti dai villaggi sunnominati. La cacciata si operò con grande asprezza, e gravi furono i patimenti degli espulsi.

Massacri del 1655

22. Regnava allora a Torino Carlo Emanuele II, o piuttosto Cristina di Francia. Giunse appena alla Corte la nuova che i cacciati Valdesi erano di bel nuovo ricomparsi nei vietati villaggi, che già n'emanarono ordini perchè andasse a ferro e a fuoco tutto il territorio Valdese.

Non ci faremo a descrivere gli orrori che in quella occorrenza lasciarono macchia sì indelebile sulle armi di Savoia. Sono stati notati con minuta e penosa diligenza da Jean Léger, uno dei ministri Protestanti, e il principale istigatore dei moti Valdesi di que' giorni, il quale sembra pascersi, per così dire, degli aggravii sofferti dal suo popolo, con un sapore lento e feroce, e che non contento delle più strazianti e ributtanti descrizioni di quelle scene da Cannibali, vi presenta l'atroce quadro nelle vignette in tutta la sua nudità — quadro non tanto atroce e disgustoso quanto sembra a noi grottesco ed osceno (1).

Noi non amiamo Léger. Fidi alla fede dei padri nostri, e caldamente affetti ai Valdesi, abbiamo posta la religione nostra nella verità, e l'abbiam cercata con ogni studio, raffrontando

(1) LÉGER, *Eglises Vaudoises*, ii, 116-130.

LIBRO XIII. — 1561-1690

i documenti d'ambe le parti. Ma per quanto antipatico ne sia il Léger, per quanto la sua testimonianza perda valore a motivo della selvaggia tempra che trapela da' suoi scritti come da ogni suo fatto, non oseremo noi, come osa Botta (1), imputare gli orrori da lui descritti a manifesta falsità od anche a volontaria esagerazione. Troppo sappiamo di quali eccessi sia capace una sfrenata soldatesca lanciata in mezzo ad una inerme popolazione; e il secolo decimosettimo fu forse più d'ogni altro famoso per oltraggi di simil natura. Non vogliam già supporre che le stragi delle Valli siano da paragonarsi con quelle che segnalarono la presa di Mantova dai Tedeschi di Kolalto, nel 1630, o l'espugnazione di Magdeburg da Tilly l'anno dopo, quantunque, si noti, le truppe che si abbandonarono a tali atrocità nè fossero mosse da animosità religiosa, nè avessero a lato demoni incappucciati come i monaci di Pinerolo, che suscitassero nei loro cuori le più malvage passioni, o promettessero loro il cielo a ricompensa de' più orribili misfatti.

Nè sarà che vadano esenti dal dovuto biasimo il popolo Piemontese o i suoi Reggitori, perchè regnava allora di fatto Cristina di Francia, o perchè essa adoprava truppe Bavare, Ungheresi, Irlandesi, ed anche Francesi e Spagnuole a soggiogare le Valli. Buon numero di soldati nazionali erano in quelle guerre, e i Comandanti, il Marchese di Pianezza, e Rorengo di Lucerna, eran certamente Piemontesi, nè può dirsi ch'essi in ogni caso si studiassero di por freno alla furia de' loro seguaci.

I travagliati Valdesi corsero all'armi, e resistettero con quel valore che suggerisce la

(1) Botta, *Storia d'Italia*, iv, 367.

disperazione. Condotti da due nativi guerrieri, Janavel e Jahier, e quindi da venturieri Svizzeri e Francesi, dier prova di uno spirito che parve sopranaturale ai loro aggressori, e li colpì di un terror panico superstizioso — siccome da tempi antichissimi si attribuiva ai Valdesi, tra l'altre colpe, anche la magia. Sventuratamente rivaleggiarono essi i loro nemici nella crudeltà come nel valore, e i più zelanti de' loro fautori non niegano che i capi loro fer mettere a morte i prigionieri a sangue freddo, e che Janavel a San Secondo non perdonò alle donne stesse ed ai fanciulli (1).

Intervenzione straniera

23. Durò la lotta e la carneficina per tutta la primavera e la state di quell'anno 1655, finchè ne sorse per tutta Europa un grido d'orrore e di esecrazione. I Protestanti di Svizzera, di Germania e d'Olanda mandarono a Carlo Emanuele gravi rimostranze. Il protettor d'Inghilterra, Oliviero Cromwell, cercò per mezzo di lettere autografe, e finalmente per un'ambasciata a cui deputò Sir Samuele Morland, d'intercedere pe' suoi correligionarii. Lo ispirava il suo segretario, Giovanni Milton, che in versi di fuoco consegnava all'immortalità il martirio dei Valdesi. Sir Samuele indirizzò a Carlo Emanuele II, in Torino, una orazione latina, a cui rispose la Duchessa madre (2). Negava la Corte di Torino che si fossero commessi dalle truppe atti non assolutamente necessarii di rigore, e del resto professavasi presta a venire coi ribelli a quel componimento che sembrasse equo ai loro stessi fautori Protestanti. Per arbitrio dunque dell'ambasciator di Francia, Servient, e coll'intervento dei rappresentanti delle potenze Protestanti — eccetto

(1) Muston, p. 157. — Botta, iv, 362.
(2) Muston, p. 167.

LIBRO XIII. — l'Inglese, sir Samuele Morland, che si era allontanato — si tennero conferenze a Pinerolo che terminarono con una « Patente di Grazia, » che confermava ai Valdesi i dritti e privilegi assegnati loro dagli editti precedenti.

Amnistia, 18 agosto 1655

Massacri del 1663

24. Quest'amnistia per altro lasciava ampio luogo a future contese. Il Duca aveva eretto un forte a Torre, e i Valdesi protestarono, come quelli che credevano fosse eretto contro di loro quasi a tenerli in freno: si lagnavano inoltre e con maggior ragione, che si fossero posti a presidiarlo gli uomini più perduti degli eserciti di Europa, i quali commettevano ogni più turpe eccesso nei dintorni. S'era fissato per una clausola della Patente che venisse concesso ai Valdesi di dimorare a San Giovanni, villaggio di mista popolazione fuor la valle di Lucerna, ma a patto che non vi si celebrassero divini ufficii, nè vi si desse istruzione religiosa. Credettero i Valdesi che questa clausola non escludesse il culto a porte chiuse, e Léger scelse appunto quel luogo a teatro delle sue predicazioni. Ricorse di nuovo il Governo a mezzi severi di repressione, e vi si adoperò con zelo il Conte di Bagnolo che fu mandato a governo di quella provincia. Proscrisse egli e condannò a morte Léger ed altre teste calde di quella tempera. Tornarono gli esigliati coll'armi in pugno; il Governo mandò una forza numerosa per ricacciarli, e si rinnovarono nel 1663 gli ammazzamenti, le immani crudeltà, non che le belle prove d'eroismo dei Valdesi — gli stessi fatti e misfatti che aveano segnalato il 1655. Di nuovo si frapposero le potenze Protestanti colla loro mediazione; di nuovo fu rimessa la disputa all'arbitrio di Francia, e una novella amnistia ridonò pochi anni di pace ai travagliati Valligiani. Carlo Emanuele, emancipato non ha guari dalla ma-

Nuova amnistia, 3 febbraio 1664

terna influenza, spedì al governo della provincia il Conte di Brichanteau, gentiluomo saggio e generoso che mantenne la pace fra i suoi governati sino al 1686 (1).

I Valdesi sotto Vittorio Amedeo II

25. In quell'anno, come dicemmo (2), Vittorio Amedeo II fu da Luigi XIV costretto ad emanare un decreto consono a quello con cui il Re Francese annullava l'Editto di Nantes. Luigi, a cui la matura e bigotta sua drudà, la Maintenon, avea suggerito di espiare le proprie colpe col flagellare i suoi soggetti Protestanti, che avea colle sue *Dragonnades* spopolate le più floride provincie del regno suo, non volea permettere a Savoia di aprire ai fuggiaschi Francesi il noto asilo delle Valli Alpine. Abbiamo le stringenti lettere del gran Monarca, del 12 ottobre, 10 novembre, 7 dicembre e 17 gennaio, le quali consigliano, esortano, costringono il Duca a quel passo a cui ripugnava il suo senno non meno che il suo cuore, e conchiudono con palesi minacce che dov'egli più a lungo esitasse, saprebbe il Re trovar rimedio (3). Vittorio rispose finalmente coll'Editto del 31 gennaio, il quale proibiva il culto dei Valdesi, abbatteva i loro templi, ingiungeva ai Ministri e ai maestri di scuola o di abbracciare il Cattolicesimo o di uscir di paese, e ordinava che tutti li fanciulli nati o nascituri fossero tolti ai parenti, e dati ad allevare ai cattolici. Per intercessione dei Cantoni Svizzeri Vittorio lasciò ai Valdesi l'alternativa tra l'abiura e l'esiglio; ma all'uno e all'altro partito s'imponevano patti sì duri che ai Valdesi parve miglior consiglio il por mano all'armi.

Decreto di espulsione 1686

Eccidii. Cattività ed esiglio 22 aprile 1686

26. Era disperato consiglio. Si trovavano essi

(1) Bert, p. 188. — Botta, iv, 367.
(2) Libro xii, § 47.
(3) Beattie, *The Waldenses*, p. 106.

LIBRO XIII. — 1561-1590

tra due nemici. Dall'un canto, da Perosa, gli assalirono i Francesi, condotti da Catinat, che corse la Valle di san Martino, dall'altro Don Gabriele di Savoia, che invase la Valle di Lucerna. Breve ma tremenda fu la lotta. Il Duca di Savoia andava a quella guerra a malincuore e ne lasciava tutto l'impeto a Catinat, ed ai luogotenenti di lui, Feuquières e Vieufville, che adempirono il compito loro con raffinata barbarie (1). I Valdesi furono non tanto sopraffatti dal numero quanto dalla forza morale di sì giganteschi avversari. Quattordici mila di loro deposero le armi e furon gittati nelle carceri di Torino, Fossano, Cuneo, Mondovì e Vercelli. Due mila fanciulli furono distribuiti tra le più agiate famiglie di tutto il Piemonte e « divenne moda e titolo di avanzamento l'avere un catecumeno in casa, e il far pompa di uno o due dei monelli dietro le carrozze, coperti di un berretto di particolar forma perchè fossero riconosciuti e notati (2). » Alcuni dei ribelli sfuggiti a quei primi scontri si tenevano tuttavia nascosi negli antri e nelle selve delle loro montagne, e si difendevano come belve messe alle strette: a tre bande di questi venne concesso di passare nella Svizzera: nè andò guari che si apersero le carceri, e si permise ai prigioni di raggiungere i loro esuli fratelli. Di 12000 o 14000, soli 4000 poterono avvantaggiarsi di quella tarda clemenza. Gli altri avean dovuto soccombere agli stenti della loro cattività. I superstiti attraversarono il Moncenisio nel cuor dell' inverno, non senza nuovi indicibili patimenti, che seminarono di cadaveri la via da loro per-
1686 corsa. Giunsero a Ginevra a mezzo dicembre.

(1) Sismondi, *Hist. des Français*, xv, 385-395.
(2) Carrutti, p.89.

Giova il notare per la verità che degli strazi che quegli infelici ebbero a soffrire, e come cattivi e come esuli, Vittorio Amedeo fu tenuto al buio, e che fece anzi tutto ciò che per lui si poteva per mitigare la cruda lor sorte.

Ritorno degli esuli

27. Allontanati da Ginevra e dai confini di Francia e di Savoia, gli sciagurati fuggitivi trovarono tutt'altro che benigno accoglimento tra i Protestanti di Svizzera e di Germania, siccome, tra gli altri, i Luterani del Würtemberg aveano in abbominio le loro credenze Calvinistiche non meno che le abborrissero i loro Cattolici persecutori (1). Questa mancanza di simpatia, la difficoltà di procurarsi sostentamento, e l'inestinguibile amore delle loro Valli, ispirarono agli esuli il disegno, quasi insano, di riaprirsi coll'armi una via alle loro deserte dimore.

La loro marcia di trenta giorni per la Savoia e le Alpi vien descritta come uno dei più epici fatti dell'età moderne; ne diede il racconto il loro Condottiere, il Pastore Arnaud, nativo di Die nel Delfinato, — od altri che scrisse in suo nome e sotto sua dettatura — e quella narrativa, astrazion fatta dalla disparità di numeri, non cede in interesse — a parere dei Valdesi stessi — alla famosa ritirata dei dieci mila di Senofonte, o a quella dei cinquecento mila di Napoleone attraverso le steppe della Russia (2).

I Valdesi non eran più di otto o novecento. Due volte erano essi stati impediti nei lor tentativi dal Governo Bernese restio a mettersi d'urto coi Governi di Francia e di Savoia, e di più avverso a dar libero corso ad una spedizione che sembrava dover riuscire a certa morte

(1) Muston, *L'Israël des Alpes*, p. 208. — Beattie, *Waldenses*, p. 116.

(2) Arnaud, *Hist. de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs Vallées, etc.*

LIBRO XIII. — 1561-1690

di chi vi s'impegnava. Pur finalmente, il 16 agosto 1689, si radunarono i Valdesi segretamente da remote parti di Svizzera e di Germania, eludendo la vigilanza degli ospiti loro, e s' imbarcarono a Nyon sul Lemano. Valicarono a salvamento il lago e preser terra sulla riva Savoiarda presso ad Yvoire. Attraversarono quindi il Chablais e il Faucignì, passarono dalla Valle dell'Arve in quella dell' Isère, quindi sormontarono le nevose giogaie, o direm le ghiacciaie che separano l' Isère dall' Arc, tenendosi sempre alla cresta dei gran monti, pei passi di Haute-Luce, del Bonhomme, pel Col d'Iserano, e pel piccolo Moncenisio, finchè scesero per Giaglione nella Valle della Dora fra Oulx ed Exilles.

Marcia dei Valdesi

28. Marciavano essi per la Savoia da nemici, ma vi scontravano lieve resistenza, sia perchè il governo e il popolo non fossero sulle guardie, sia perchè il Duca, il quale allora stava per venire a rottura colla Francia, favorisse in cuor suo quel moto, per quanto stimasse impolitico il dare ad esso troppo aperto incoraggiamento. Mandò però egli contro di loro dugento cinquanta dragoni, ma dopo brevi scaramucce i Valdesi si gittarono ai monti dove non furono inseguiti. Ma tosto che gli esuli toccarono il suolo Francese nella valle di Oulx, vi trovarono ben altra resistenza. La fama della loro intrapresa gli avea preceduti, e una forza di 2500 Francesi stava a custodia del ponte di Salabertrand per disputare ad essi il passo della Dora. A malgrado di tanta disparità di numeri — giacchè i Valdesi erano appena 800 — e della posizione dei Francesi a capo il ponte, gli esuli passarono sul petto ai nemici, uccidendone, si dice, trecento, e superando quindi la giogaia che divide le acque della Dora da quelle del Chiusone,

scesero nel Pragelato, quindi pel colle del Pis pervennero a toccare il loro territorio, a Balsille, in capo alla Valle di San Martino.

Ultime guerre

29. La prodigiosa loro marcia e la splendida vittoria di Salabertrand non avea però posto un termine agli affanni di quei fuggitivi. Per tutta quella state e per quell'inverno dovettero tener testa agli impeti di Catinat e dei Francesi e non meno agli assalti dei Piemontesi, che sotto il Marchese di Parella, lor malgrado, dovettero dar mano ai luogotenenti del Re Luigi: non poco ebbe anche a travagliarli la fame e l'inclemenza delle stagioni. Qui tocca di nuovo ai loro storici il raccontare come i più nobili fatti d'armi fossero da loro spesso macchiati da crudeltà, commesse anche contro le donne, crudeltà che non potevano pur passare per rappresaglie, siccome i Piemontesi, in queste ultime vicende, trattavano i prigionieri loro con tutta umanità (1).

Riconciliazione 18 giugno 1690

30. Maturavano intanto i disegni di Vittorio Amedeo: venne dichiarata guerra alla Francia, e le truppe Piemontesi che aveano, a poter loro, sfuggito ogni scontro coi reduci loro fratelli Valligiani, si unirono finalmente ad essi contro il comune nemico straniero. Potè finalmente il Duca di Savoia dar libero sfogo all'animo suo generoso: « Siamo stati nemici, » proclamava egli: « Altri fu cagione delle vostre sventure: ora saremo amici: voi avete un Dio ed un Principe da servire; servite fedelmente il vostro Dio e il vostro Principe, e divideremo insieme la prospera e l'avversa fortuna. »

Fedeltà dei Valdesi

31. Mai non fu più nobile patto tra sovrano e suddito più nobilmente mantenuto: l'editto di riconciliazione venne in luce il 18 giugno 1690,

(1) Arnaud, *Hist. de la glorieuse Rentrée*, p. 298.

LIBRO XIII. — 1600-1706

e da quel tempo in poi Savoia non ebbe più fidi o più valenti soldati de' suoi Protestanti delle Valli. Ove si eccettui l'accoglienza amichevole da essi fatta a Lesdiguières, nel 1592, non solamente non si dà esempio che quelle buone genti cercassero tra gli stranieri armato patrocinio contro le crudeltà ch'esse aveano a durare dalle mani dei loro signori, ma è provato ch'esse rifuggirono sempre dal cercare nei dissidii religiosi un pretesto di opposizione politica; e i soldati che passavano spesso per Val Lucerna per recar rinforzi o viveri al forte di Mirabouc, non ricevettero molestia alcuna dalla popolazione che pure stava in armi per rivendicare i proprii diritti contro il Sovrano signore.

Nè meno singolare è a dirsi come tanto i ribelli Mondoviti quanto i Valdesi, i quali erano entrambi in aperta rotta col governo, non solamente sostenessero il governo stesso contro i nemici stranieri, Francia e Genova — ma anzi contribuissero con reciproco zelo, a soggiogare l'un l'altro. Abbiam veduto come trecento Valdesi condotti dal Marchese di Cavour andassero all' impresa di Mondovì. Non mancarono poi i Mondoviti di ricattarsi contro i Valdesi nel 1686; e il sentimento loro di vendetta non contribuì di poco ad aggravare gli orrori di quelle infelici guerre civili delle Valli: nondimeno si rileva di leggeri come ciascun partito non fosse inteso che a far valere ciò ch'esso riputava suo dritto e sua ragione, e come poi, ottenuto l'intento, sfuggisse da ogni complicità con alcuna altra opposizione che avesse potuto compromettere, quand'anche giovasse, alla santità della propria causa.

Ma tolto di mezzo quell'unico motivo di discordia che avea armati i Valdesi contro il loro Principe, quando si vide da essi a chiari segni

che il loro Sovrano era anche il Difensor della fede, e che la libertà di coscienza loro di recente accordata dipendeva dall'esito delle guerre di Francia, più non fu limite alla riconoscenza degli uomini delle Valli, i quali corsero a difesa del loro paese con quel valore che il patriottismo stesso non saprebbe ispirare quando non fosse congiunto coll'entusiasmo di religione. Occorre appena uno scontro, sia dall'un lato, sia dall'altro dell'Alpi, in tutte le guerre successive, in cui i *Barbetti* o Valdesi non avessero distinta e gloriosa parte. L'eroico condottiere degli esuli, Enrico Arnaud, venne da Vittorio insignito del grado di Colonnello, ed ebbe mandato da Guglielmo III d'Inghilterra di levare nelle Valli un reggimento al soldo d'Inghilterra, ma che pur servisse sotto le insegne di Savoia (1).

Vittorio Amedeo fu però condotto a cangiar di politica nel 1696, e venne a patti con Luigi XIV, il quale volle esigere da lui il sacrifizio non già de' sudditi Piemontesi delle Valli, ma dei profughi Francesi e d'altri stranieri che si erano ivi stabiliti durante la guerra. Arnaud con tre mila de' suoi ebbe a sfrattare in questa contingenza. Stipulò anche il Re di Francia, all'atto di cedere Pinerolo e Perosa, che il Protestantismo non verrebbe tollerato in quelle terre, e che la libertà di coscienza non si estenderebbe oltre gli antichi limiti delle Valli Valdesi.

A malgrado di colpo sì severo, perdurarono i Valdesi nella loro devozione, ben sapendo come il Principe non facesse che cedere alla forza d'ineluttabili circostanze: nè andò guari di fatti che la politica di Savoia fu di nuovo cangiata, e le armi Piemontesi furon rivolte contro Francia. Siccome l'alleanza di Luigi sempre

(1) MUSTON, p. 217.

LIBRO XIII. — 1690-1706

costringeva Vittorio Amedeo al rigore, così l'amicizia dell'Inghilterra e dell'Olanda lo induceva ad una latitudine che in terra Italiana poteva allora parere soverchia; nè mai era largo il Principe Piemontese di concessioni, che i suoi alleati Protestanti non ne esigessero di maggiori. Alla testa dei Valdesi, non che dei Francesi Ugonotti e d'altri profughi Protestanti, venne posto Lord Galloway, il quale non lasciava cadere opportunità di favorire in Piemonte le dottrine della Riforma. Dopo la vittoria di Torino, i Valdesi e i loro associati, che tanto aveano contribuito al buon esito delle armi del Duca, passarono con lui le Alpi, scesero in Provenza e nel Delfinato, eccitando i Protestanti di quelle Provincie ad unirsi ad essi contro l'oppressore della fede loro (1). Trovarono però poco seguito, e un moto che si diceva preparato di lunga mano nelle Cevenne, non ebbe effetto alcuno.

Persecuzioni in Piemonte e all'estero

32. Le prove d'eroismo e di devozione date dai Valdesi non si sarebbero guari potute aspettare da un popolo che non avesse posta egual fiducia nella lealtà del proprio Sovrano: e da quelle prove argomentiamo noi quanto dovesse esser forte in loro la convinzione, espressa nel loro Catechismo: « che i loro Principi non si erano già di proprio moto comportati duramente contro di essi, ma erano stati costretti a cedere alla soverchiante forza di potenze straniere; » e che la tolleranza accordata al loro culto, a malgrado delle in-generose restrizioni che v'erano annesse, era un beneficio da non potersi pienamente valutare se non paragonando la propria condizione con quella dei loro correligionarii nella volubile e torbida Francia, o nelle

(1) Sismondi, xvi, 64.

terre gementi sotto il truce ferreo scettro di Spagna.

Nè, dove fossero iti più oltre, avrebbero essi trovati più giusti o più miti ed umani sensi pur tra quelle genti e sotto quei governi che aveano comuni con essi le dottrine, e di ciò ben potè assicurarli la loro sperienza nel Würtemberg e nel Brandenburg: nè possiam supporre che miglior destino gli attendesse nella stessa Inghilterra, dove le diverse sette riformate aveano appena maggior carità l'una verso l'altra di quel che nutrissero verso i cattolici. Quello stesso Guglielmo III eroe della rivoluzione del 1688, che era largo di sussidii ai Valdesi, e di rimostranze a Vittorio Amedeo perchè così inumanamente trattasse i suoi sudditi, lasciava poi poco tempo appresso, nel 1692, che una intera tribù di montanari Scozzesi, Giacobiti e Cattolici, cioè colpevoli di fedeltà alla loro Chiesa e ai loro Sovrani, fosse presa all'agguato all'ombra della sacra ospitalità, fosse sgozzata nel cuor della notte, e che la turba delle donne, dei vecchi e fanciulli fosse spinta a morir di stento nelle nevi, lungi dalle arse case, dalle confiscate terre, e costretta smetter nome e patria per sottrarsi all'eccidio. Queste orrende carnificine lasciò commetter Guglielmo, se pur non le ordinò; se ne rese complice ad ogni modo permettendo che ne andasse impunito il principale autore (1). La Corte di Torino, come bene osserva un Protestante Inglese, avea la sanzione, anzi l'espresso comando della Chiesa di stirpar l'eresia, e credea ciò facendo di fare opera grata a Dio; ma i ministri di Guglielmo professavano una credenza che condannava ogni persecuzione, e

(1) Macaulay, *Hist. of England*, vii, 23. — viii, 44. — Beattie, *The Waldenses*, p. 101.

LIBRO XIII. — 1690-1706

violavano non meno apertamente i precetti della lor religione che i dettami della umanità. Immani tempi eran quelli, e lieve conforto sarebbe ad un Piemontese il provare che non si commisero nel suo paese più enormi atrocità che altrove.

Intolleranza di Roma

33. Facile sarebbe a noi il provare con irrefragabili documenti che da Emanuele Filiberto in poi, i Principi di Savoia incorsero sempre il mal volere della Chiesa per la clemenza da essi mostrata ai loro sudditi protestanti. L'ultimo atto di Vittorio Amedeo II, del 23 maggio 1694, per cui non solo accordò loro il libero culto, ma permise anche la ritrattazione di quelli tra loro che fossero stati convertiti al Cattolicesimo per seduzione o per violenza, fu segno alle più virulente proteste, non tanto di Papa Innocenzo XII, il quale avea motivi politici di propiziare il Duca, ma sopratutto del Tribunale dell'Inquisizione, che con sua sentenza del 19 agosto, pronunciata in nome del Papa, condannava l'Editto del Duca come « empio, enorme e detestabile, » ed ingiungeva ai Vescovi ed Inquisitori di non osservarlo. Vittorio diede il Decreto del Santo Uffizio ad esaminare al Senato di Torino, il quale ne vietò la pubblicazione, sotto pena capitale. Il Papa, ammonito anche dalla Spagna e dall'Imperatore, impedì egli stesso la pubblicazione di quel rabido Decreto.

23 maggio 1694

Vertenze con Roma 1696-1727

34. Non era però quello il solo punto su cui Casa Savoia, e sopratutto Vittorio Amedeo II si trovasse a battagliar con Roma. Abbiam veduto (1) come, in virtù del Concordato d'Amedeo VIII coi Vescovi delle sue Diocesi, nel 1430, e per le concessioni ottenute da Niccolò V in seguito della sua rinuncia al pontificato, nel 1451, egli si fosse

L'Indulto

(1) Libro viii, §§ 32, 33. — Libro xi, § 53.

assicurato in suo favore, o in quello del figlio suo e successori, quell'importante privilegio, che niuno potesse venir nominato ad alcun Arcivescovado, Vescovado, ed altro beneficio Concistoriale, entro i dominii di Savoia, se non avuta prima l'intenzione e il consentimento del Principe. Quella concessione od « Indulto » fu in seguito impugnata, limitata, od altrimenti resa vana, regnando in Savoia Principi deboli, ma venne gagliardamente rivendicata da Sovrani come Emanuel Filiberto, Carlo Emanuele I, e da niuno più vigorosamente che dallo stesso Vittorio Amedeo II (1). Questi stessi Principi, come abbiam detto più volte, miravano a recar nelle loro mani tutta l'autorità dello Stato, e a stabilire un Governo secondo quei principii di equità e di uniformità che permettessero le ultime reliquie del Caos feudale. Trovavansi però ad ogni passo attraversata la via dal potere ecclesiastico, il quale in Piemonte non men che altrove formava uno Stato a parte — uno Stato nello Stato; il quale mentre esercitava la massima influenza in tutti i ceti ed ordini del paese, era poi sempre ai cenni di un irresponsabile ed inaccessibile Potentato straniero.

Feudi Ecclesiastici

35. Vi eran terre e villaggi — siccome Feletto, Lombardore e Montanaro dipendenti dall'Abbazia di San Benigno di Fruttuaria nel Canavese, Cortanze, Cortanzone, Montafia, ed altri appartenenti alla Diocesi d'Asti, e Masserano e Crevacuore in quella di Vercelli, che venivano considerati come feudi e dipendenze dirette dalla Sede di Roma, ma sui quali la Casa di Savoia reclamava il dritto di suprema giurisdizione, in virtù dell'autorità delegata ad essa dagl'Imperatori insieme al titolo di Vicarii

(1) Sclopis, *Legislazione del Piemonte*, p. 461.

LIBRO XIII. — 1696-1727

Imperiali. Tutte queste terre godevano il dritto di asilo, ch' esse estendevano indistintamente ai più arrisicati malfattori, e in ispecial modo ai contrabbaudieri, per opera dei quali veniva ad eludersi il dritto della gabella del sale, con grave danno delle finanze di Savoia. I frodatori e cacciatori clandestini delle terre di San Benigno spingevano le depredazioni loro fin sotto le mura di Torino.

Immunità del Clero

36. Tutto quanto il clero godeva altresì del patrocinio dell'immunità regia, per la quale venivano dichiarati esenti da ogni imposta non solamente i beni che erano stati dati direttamente in dote alla Chiesa, ma anche quelli che appartenevano, od avevano appartenuto, o passavano per avere appartenuto o per dovere appartenere ad un ecclesiastico, fosse o no negli ordini sacri; e queste esenzioni avean condotto a sì sfacciati abusi, che spesso godevano di simili privilegi terre appartenenti ad individui che avean mogli e figliuoli; e che per lo meno un quarto della proprietà fondiaria era sottratto al debito di contribuire alle pubbliche gravezze. Altro soggetto di controversia erano gli « Spogli, » od eredità dei Beneficiati, i quali, alla morte dei titolari dei Beneficii, erano reclamati e dalla Camera Apostolica, e dalla Regia Camera; e la percezione dei frutti dei Beneficii Vacanti, ugualmente disputata dai due poteri.

Tribunali Ecclesiastici

37. Maggior confusione e conflitto di attribuzioni nasceva poi in materie di giurisdizione, siccome il Clero non voleva riconoscere altri tribunali che gli ecclesiastici, e segnatamente la Corte del Nuncio, stabilita in Torino fin da quando Savoia fu « onorata » dalla presenza di un rappresentante della Santa Sede, nel 1560. L'arroganza di questo funzionario, il quale non di rado si addossava la parte di spia e di tradi-

tore, e si associava ai Vescovi dello Stato nel loro clandestino carteggio con potenze in aperta guerra col loro Sovrano, divenne così intollerabile, che, morto nel 1701, Monsignore Sforza, Vittorio Amedeo II intimò al Papa come la nomina di un successore al defunto non fosse cosa desiderabile; e quasi subito dopo fu (per la terza o quarta volta in meno di mezzo secolo) richiamato il Ministro di Savoia dalla Corte del Vaticano. Vittorio Amedeo, crucciato dall'insolenza dell'Abate di Codebò amministratore della Nunziatura lo cacciò da Torino e dallo Stato, entro il termine di quattro giorni.

Erasi anche stabilito, nell'ammettere negli Stati di Savoia il Santo Uffizio dell'Inquisizione, che un laico, uffiziale della Corona, dovesse sempre sedere tra i giudici di quell'immite tribunale: quest'uso s'era a grado a grado perduto; ma Vittorio non solamente volle rientrare ne' pristini diritti, ma diede commiato agl' Inquisitori stranieri, nè volle che più sedessero se non sudditi suoi in quel Tribunale.

Mutue doglianze

38. Noi non vogliam già asserire che in questi interminabili diverbii con Roma avesser sempre ragione i Principi di Savoia.

Dolevansi i Papi, per esempio, non a torto, che i più ricchi beneficii fossero troppo sovente accordati sia ai rampolli della Casa regnante — legittimi o no — sia ai loro favoriti e dipendenti; che tra gli altri Don Antonio di Savoia, figlio naturale di Carlo Emanuele I possedesse cinque ricche badie, e che alla sua morte, nel 1688, Vittorio Amedeo II richiedesse il Papa di conferire quei beneficii, non meno che il grado di superiore in un convento di femmine (1)

(1) Moreno, *Relazioni della Corte di Savoia colla Corte di Roma*, i, 726.

LIBRO XIII. — 1696-1727

a suo cugino, il Principe Eugenio: e che due almeno di quelle Abbazie, quella di Casanova, e l'altra di san Michele della Chiusa, venissero veramente date dal Papa all'eroe di Belgrado e di Blenheim, sicchè l'effigie del Gran Generale Imperiale, colla corazza e i cosciali, cogl'irti baffi, e gli stivaloni e gli speroni, figura tuttavia tra i paffuti, sbarbati, tonsurati ritratti di quei santi Abati. Si dolevano che nel 1699 il Senato di Nizza presumesse di annullare un Decreto di scomunica lanciato contro il parroco di Roccasterone; e che quel di Savoia, nel 1701, emanasse sentenza a favore della Chiesa di Tarantesia, in opposizione al Decreto del Nuncio. Si dolevano finalmente che Vittorio Amedeo stesso, provocato da due Carmelitani Francesi nel 1689, vietasse a tutte le case religiose dello Stato di ubbidire agli ordini di superiori forestieri — usurpazioni tutte del potere temporale a danno del potere spirituale.

Per altra parte contendeva la Corte di Torino che i Tribunali ecclesiastici primi si fossero ingeriti in materie di pura giurisdizione temporale, come avvenne nel caso di Monsignor Vizia, Vescovo di Vercelli, reo d'alto tradimento contro Carlo Emanuele I, nel 1594, che si voleva dal Nuncio Acquaviva sottrarre ai tribunali ordinarii, e che veramente fu mandato a Roma ed ivi processato e sentenziato dal Papa; e come nell'altro caso del monaco Giovanni di Santo Stefano, condannato a morte, nel 1648, per attentato di sortilegio o d'avvelenamento contro Carlo Emanuele II, e che pure il Nuncio s'adoperò ma invano, di far tradurre innanzi il proprio tribunale.

Quistioni d'etichetta

39. Oltre questi sostanziali motivi di disturbi, nei quali trattavasi veramente della prerogativa sovrana della Corona e dell'interesse dello Stato, si piativa poi anche per altre freddure, nelle

quali era più particolarmente impegnata la vanità e il puntiglio dei Principi di Savoia.

I loro Ministri a Roma reclamavano invano i titoli ed onori di inviati « regii, » a malgrado delle antiche pretese di Savoia al Regno di Cipro, e sebbene essi godessero liberamente e da molti anni di simili distinzioni alle Corti di Parigi, di Madrid e di Vienna, in seguito dei frequenti maritaggi di Casa Savoia con tutte le famiglie reali ed imperiali. Ciò che più aggravava questa espressa scortesia di Roma si era che si accordavano agli Ambasciatori Veneti quegli onori appunto che si negavano agli agenti Piemontesi, quasi si fosse voluto con quel trattamento riconoscere i dritti di Venezia su Cipro, e dar così sentenza in una lite che premeva a Savoia di lasciar pendere.

Vittorio Amedeo I per vendicarsi della Corte Papale, negava ai Cardinali il titolo di « Eminenze » accordato loro dal Papa nel 1630, e protestava di non volere, secondo l'antico stile, dar loro che degli « Illustrissimi, » fino a che i suoi inviati non venivano trattati in Roma che come Rappresentanti « Ducali. » Il Papa ricusava persino di riconoscere il grado regio di Savoia, dopo l' avvenimento di Vittorio Amedeo II al trono di Sicilia e di Sardegna; ma a quell'ora le contese tra Roma e Torino fervevano al sommo punto, e la reciproca animosità veniva inasprita dal dritto d'investitura reclamato da Roma su di entrambi quei regni.

All'epoca della sua coronazione in Palermo, nel 1713, Vittorio Amedeo trovò aperta la guerra tra la Chiesa e lo Stato in Sicilia.

Contese Ecclesiastiche in Sicilia 1711-1728

40. Esisteva in quell'Isola, fin dal 1098, un Magistrato noto sotto il nome di « Tribunale della Monarchia, » il quale prendeva cognizione delle cose ecclesiastiche, ed esercitava autorità

LIBRO XIII. — 1690-1727

suprema su di ogni giurisdizione clericale. Era privilegio inerente alla dignità di Legato a latere, di cui era stato insignito Ruggero il Normanno fondatore di quel Regno da Papa Urbano II, in ricompensa del valore con cui aveva soggiogati i Saraceni dell'Isola, avea riconosciuta su di essa la sovranità della Santa Sede, e dato alla Chiesa un terzo dei terreni conquistati. Eran nati, nel 1711, certi pettegolezzi tra il Vescovo di Lipari e i gabellieri di quell'isoletta: questi aveano per inavvertenza voluto esigere da alcuni contadini del Vescovo il dazio d'otto grana per un rotolo di ceci da essi recati a vendere in città. Il Vescovo avea gridato al sacrilegio, e fulminata subito la scomunica contro i gabellieri come rei di violazione del diritto di immunità ecclesiastica. S'erano quelli appellati al Tribunale della Monarchia, e n'erano andati assolti. Il Vescovo si portò subito a Roma con infinite lagrime e lamenti, e il Papa, ClementeXI, cassò il decreto del Tribunale, e dichiarò esser esso incorso nella scomunica maggiore. La Bolla pontificia fu pubblicata e messa in vigore da alcuni dei Prelati dell'Isola, dall'Arcivescovo di Messina; dai Vescovi di Catania e di Girgenti. Questi ultimi due, sopratutto, eran rabidi nel loro zelo per la Chiesa, e prendevano a scherno il divieto del Marchese Balbazes, Governatore dell'Isola in nome di Spagna, il quale contendeva a buon diritto che i decreti papali non potevano esser validi ove non fossero muniti del Regio *Exequatur*.

Tanto stancarono la pazienza dello Spagnuolo coll'arroganza loro quei Prelati, che li fe' tutti sfrattar dall'Isola l'un dopo l'altro, entro lo spazio d'uno o due giorni. Gli espulsi affiggevano, partendo, alle porte delle chiese certi cedoloni in cui protestavano, minacciavano, tuonavano e

fulminavano; grande era il rumore che s'era mosso per tutta l'Isola per quella quistione di otto soldi; e « *i Ciceri,* » dice Botta, « stavan per divenire un'altra volta famosi nella patria di Giovanni da Procida. » Il fatto è però che l'originaria contesa non era che un pretesto, e che il Papa avea fisso in mente di voler tor di mezzo il Tribunale della Monarchia.

In tal condizione eran le cose di Sicilia quando vi venne a regno Vittorio Amedeo II. Clemente XI, borioso e burbanzoso quanto possa esser Papa, credette l'avvenimento di un Principe come Vittorio, signore d'un picciolo Stato, ottima opportunità di ricuperare i dritti della Santa Sede alienati dal suo predecessore Urbano II, e dichiarò le concessioni fatte a Ruggero apocrife, o nulle, o intese tutt'al più a favore di lui e del suo successore, ma non mai d'altre dinastie. Fieramente si acceser gli animi d'ambe le parti, e non furon mute, ben s'intende, le artiglierie Vaticane; ma Vittorio Amedeo tenea stretta guardia lungo tutte le coste, e vietava la pubblicazione delle Bolle Pontificie sotto le pene più severe. Le Bolle però vennero a terra, nascose in cinquanta bottiglie, e furono clandestinamente affisse alle porte delle Chiese (1). Il Re, risoluto che « quelle bottiglie avessero ad esser *fiaschi,* » carcerò, bandì, proscrisse preti e laici, frati e suore, quanti in somma avesser data mano a sparger per l'Isola la materia infiammabile di quei cinquanta recipienti, quanti parteggiassero pel Papa, od obbedissero ai decreti di scomunica e d'interdetto.

Non condusse però Vittorio a termine quella notabile contesa. Partì dall'Isola nel settembre 1714, appena un anno dopo il suo primo sbarco,

(1) Botta, *Storia d'Italia*, vi, 216

LIBRO XIII. — 1696-1727

e lasciò il Governo nelle mani del Marchese Maffei, Vicerè, che fe' fronte a Roma con molto vigore; e non dava segno di cedere, quando, nel 1718, l'Isola fu invasa dagli Spagnuoli, e ceduta all'Imperatore due anni appresso. Nel 1728, l'Imperatore venne a patti col Papa, ed ottenne pieno trionfo.

Contese in Piemonte 1711-1727

41. Avea tuttavia Vittorio Amedeo non meno fiere battaglie a combattere con Roma ne'suoi Stati ereditarii. I suoi agenti avevano « violato il santuario, » strappati cioè i ribaldi e facinorosi da quel nido delle terre ecclesiastiche di San Benigno a cui ricoveravano. Avean di più usato estremo rigore e violenza contro chiunque si facesse interprete ed esecutore delle censure Papali, pubblicandone le scomuniche od osservandone gl'interdetti. Era sin dal 1711 cessata tra Roma e Torino ogni relazione diplomatica; invaso era per ogni dove il potere ecclesiastico, e vacanti rimanevano quasi tutte le sedi e in Piemonte e nell'Isola di Sardegna.

Relazioni tra Roma e Savoia

42. Non era però opportuno sia all'uno sia all'altro partito che quegli odii dovessero durare eterni. Avea la Corte di Roma dimostrata sempre somma deferenza verso Casa Savoia. Priva d'ogni real forza come poter temporale, presa in mezzo dalla Spagna e quindi dall'Austria, e dal lato di Lombardia e da quello di Napoli, Roma vedea quanto precaria fosse la sua posizione, nè trovava altro Stato che Savoia a cui potesse tender la mano. Di tempo in tempo, da Carlo V in poi, si disegnavano e discutevano in Roma progetti di Leghe Italiane, di cui doveva essere testa il Pontefice, e braccia Savoia e Venezia. Malgrado l'antipatia personale di Urbano VIII contro Carlo Emanuele I, il Papa avea dovuto dire che: « quel Principe solo potèa salvare l'Italia. » Un progetto di Lega

tornò in campo, nel 1634, ai tempi di Vittorio Amedeo I, ed era proposto da Mazzarino, e vi annuivano Genova e Toscana, sola titubando, all'usato, Venezia. Francia favoriva la Lega ma voleva assumerne il patrocinio, il che Savoia non consentiva, sicchè rimase sventato il progetto. Morto poi Vittorio Amedeo I, Savoia si trovò del tutto a discrezione di Francia, e i Papi, immemori d'ogni altro interesse fuor che del proprio, si valsero delle calamità che afflissero Savoia e della debolezza a cui la ridussero le lunghe reggenze, per privarla di tutti i dritti e privilegi di cui godeva *ab antiquo*. All'avvenimento di Vittorio Amedeo II, trovò quel Principe lo Stato del tutto schiavo alle volontà di Roma. Appena però si fu egli segnalato per quelle geste che condussero alla pace di Ryswick, nel 1697, il Conte di Gubernatis, suo agente a Roma, scrivea che il Papa Innocenzo XII stava ancor meditando Leghe Italiche, ed ambiva di mettersene alla testa. L'autore del Trattato della Neutralità d'Italia del 1696, non potea non avere grandi diritti alla riconoscenza del Papa come Principe Italiano.

Vere intenzioni di Savoia

43. Per altra parte i Principi di Savoia sebbene gelosi assai della dignità loro, e molto assoluti nell'asserzione delle loro prerogative, erano però anche bramosi di evitare inutili contese, e restii a spinger le loro vertenze con Roma agli estremi. Mentre i loro ministri diplomatici ufficiali avean ordine di tenere alto linguaggio, e sfoggiare inflessibile tenacità di proposito, non mancavano però i loro segreti ed officiosi agenti di guadagnare al partito loro alcuni dei più influenti membri del Sacro Collegio, per mezzo dei quali lieve era il far pervenire al Papa un cenno della loro prontezza ad ogni ragionevole concessione e componi-

Digitized by Google

LIBRO XIII. — 1696-1727

mento (1), perchè veramente, anche astrazion fatta da ogni sentimento religioso, quei Principi riguardavan la Chiesa come grande stromento politico, che volean bensì ad ogni patto recarsi nelle mani, ma che erano egualmente impegnati a mantenere in tutta la sua efficacia.

Concordato del 1727

44. Per quanto perciò s'inasprissero gli animi, sopratutto durante il Pontificato di quell'iracondo e caparbio Clemente XI (1700-1721), era evidente che la lunga lotta incresceva a Roma e a Torino; sicchè morto Clemente, e dopo breve intervallo, in cui pontificò Innocenzo XIII, venuto nel 1724 al trono Benedetto XIII, fu prima Roma a tentar, sottomano, pratiche d'accordo. Corrispose subito Vittorio Amedeo all'invito del Pontefice, e mandò a Roma il più abile de'suoi ministri, il Marchese d'Ormea. Costui, scoperto senza gran fatica il lato debole del Pontefice, ch'era una gretta e pusille bacchettoneria, cominciò a cattivarselo col farsi vedere regolarmente alla messa che il Papa celebrava ogni mattina all'alba, picchiandosi il petto, biascicando paternostri, e « snocciolando certi grossi rosarii, » sicchè il Papa dovè credere che il Re di Sardegna gli avesse mandato uno Zoccolante travestito da diplomatico. Fattosi così intimo col Santo Padre, gli sollucherò il cuore, facendogli venire sin di Savoia, in nome di Vittorio, il prezioso regalo d'un pezzo della vera carne di San Francesco di Sales, regalo per cui la gratitudine del Padre Santo non avea limiti; non però sì che « l'appetito non gli venisse mangiando, » poichè avuta la carne, facea sentire al donatore come sospirasse d'ot-

(1) Botta, vi, 208, 214. — Boggio, *la Chiesa e lo Stato in Piemonte*, i, 66, 146; ii, 208, 209.

tenere anche un osso (1). Ad alcuni dei Cardinali poi D'Ormea fu largo di ben più solide testimonianze del buon volere del suo Sovrano; si assicurò del loro voto a forza d'oro, d'onori, di promesse e di pensioni, sicchè, a malgrado della feroce opposizione di quei Cardinali che non avea potuto o voluto prezzolare, riuscì finalmente a stringere un concordato. Vennero per quell'atto ammesse quasi tutte le domande del Re, e composte in suo favore le principali differenze. Ma venne a morte, nel 1730, Benedetto XIII e gli succedette Clemente XII da cui venne rivocata in dubbio la validità di quell'atto, a motivo della inosservanza di tutte le debite formalità; e si rinnovarono i diverbii colla Santa Sede sino a che sotto gli auspici di Benedetto XIV, non solamente furono confermati tutti gli articoli del concordato del 1727, ma vi furono aggiunte nuove concessioni in favore di Savoia.

1727-1730

23, 24 maggio 1727

1741

Guerra ai Gesuiti

45. Sebbene però, in virtù del concordato del 1727, Vittorio Amedeo II ricostituisse la chiesa del Piemonte in tutti i pristini ordini, e riempisse le sedi vacanti, trovò intrattabili alcuni dei membri di essa chiesa, e si risolvette, poichè non potea piegarli, di spezzarli. Erano questi i Gesuiti.

Avea trovati in essi i più virulenti suoi avversarii nelle controversie colla Corte Romana, in Sicilia, nel 1714; gli avea banditi dall'Isola, e posti i beni loro sotto sequestro. In Piemonte non avea lo stesso pretesto di procedere violentemente contro di loro, e rifuggiva da misure che potessero parere arbitrarie. Ma stava egli allora svolgendo i suoi stupendi disegni per ricostituire l'Università, e farla centro di un

(1) Carrutti, *Vittorio Amedeo II*, p. 410.

LIBRO XIII. — 1728

sistema generale di educazione nazionale; emanò perciò un editto inteso a privare il clero secolare d'ogni ingerenza nel pubblico insegnamento. Siccome i Gesuiti erano quasi i soli mônaci che si occupassero gran che d'istruzione, l'editto non prendea di fatto che loro di mira: li toglieva d'impiego, e li privava di quell'ascendente sulla parte più ingenua e più suscettibile della popolazione, base prima e principale della potenza di quella setta temuta. Collo stesso intendimento riformò l'Accademia Reale — che divenne poi Accademia Militare — affine di togliere ai Gesuiti i loro allievi del Collegio de' Nobili; obbligò i Gesuiti a mandare i loro convittori all'Università o alle pubbliche scuole, vietò loro il tenere scuola particolare interna, o di valersi d'altri che di maestri laici per la ripetizione.

Saviezza di Vittorio Amedeo II

46. Non è da negarsi che per queste misure Vittorio Amedeo non si mostrasse di gran lunga superiore all'età sua. Quella guerra stessa contro l'arroganza Pontificia per cui furono poco men di un secolo dopo lodati Giuseppe II d'Austria e Pietro Leopoldo di Toscana, fu per quasi trent'anni strenuamente sostenuta dal primo Re di Sardegna, il quale all'ultimo ne uscì con piena vittoria: nè erano quelli ancora i tempi di Voltaire o di Volney, in cui facesser plauso al Principe riformatore le moltitudini omai scosse d'ogni credenza; nello stesso modo la Società di Gesù ricevette in Savoia un primo colpo (1), da cui per lungo correr d'anni non si riebbe. Vittorio Amedeo diè prova di calma e di moderazione, non che di fermezza e di vigore, e prevenne così di quasi cinquant'anni — e senza ombra di disturbo — quella rivoluzione anti-gesuitica, che gli altri Stati d'Europa non sep-

(1) VOLTAIRE, *Siècle de Louis XV*, p. 251.

pero mandare ad effetto, se non per mezzi violenti — mezzi che non poteano mancare di condurre alla reazione.

Opere pacifiche di Vittorio Amedeo II; Studi

47. Dall'anno 1718 al 1730, Vittorio aspirò alla gloria di Principe Pacifico, e diè prova di non minor genio per le arti di pace di quel che avesse mostrato nella condotta di affari militari e diplomatici. Somma era in lui quella operosità e versatilità d'ingegno che abbiamo spesso rilevata in altri dei più valorosi Principi della sua stirpe; e vi aggiungeva quella massima tra tutte le doti di un regnante, la conoscenza intuitiva delle facoltà e del carattere altrui. Leggea negli occhi il cervello e il cuore di chi l'avvicinava, nè mai fu largo del suo favore a chi per senno o per valore non lo meritasse: i più distinti uomini di Stato che illustrarono il suo Regno e quello del suo successore — D'Ormea, Caissotti, Bogino, Mellarede, ecc. — furono da lui tratti dal nulla. Li cercava, per così dire, a lanterna, e nota è l'avventura del lumicino che fissò la sua attenzione da una stanza dell'ultimo piano di via Stampatori, mentre egli andava perlustrando le strade di Torino a tarda notte, e che lo fece esperto della diligenza e solerzia, non che dell'accorgimento e della vera capacità di Caissotti. I Principi di Savoia, amministratori sagaci ed operosi, e non meno gelosi dell'autorità assoluta, non cedevano di leggieri altrui il posto d'onore sia nel campo, sia nel Gabinetto, ed avean perciò tutto il credito di ciò che compievasi in pace ed in guerra in lor nome; sicchè appena trovasi paese dove più di rado che in Piemonte si odan nomi di grandi guerrieri, o di uomini politici, ove non si cerchino tra i principi stessi della Casa Regnante; pure è noto che Savoia ebbe in ogni tempo valenti generali ed abili ministri, sebbene la loro fama rimanesse ecclissata dal lustro del nome sovrano.

Digitized by Google

LIBRO XIII. — 1718-1730

I nomi del Marchese D'Ormea e del Conte Bogino sono però sfuggiti all' obblio, e compaiono al fianco dei loro Sovrani, Vittorio Amedeo II, e Carlo Emanuele III, quasi ombra inseparabile della loro grandezza. Dove i talenti dei subalterni eran meno ecclissati dalla presenza del Monarca, come nelle trattative diplomatiche al di fuori, i Ministri Piemontesi fecero ottima prova, e la saviezza del Principe appariva manifesta nella scelta del suo rappresentante. Abbiam veduto come D'Ormea servisse a Roma Vittorio Amedeo II. Non meno destri erano il Marchese Annibale Maffei di Verona, agente di Savoia a Londra a'tempi del trattato di Utrecht, e il Cavaliere Ossorio, Siciliano, residente alla stessa Corte per le vertenze della successione Spagnuola. Il tatto, la destrezza e i bei modi di questi e d'altri inviati Piemontesi meritarono gli elogi più lusinghieri d'uomini come Montesquieu e Chesterfield. In tutte le Corti ed in tutti i Congressi, « dice quest'ultimo, dove sono Ministri stranieri, quei del Re di Sardegna sono generalmente i più capaci, i più compiti e i più disinvolti (1). »

Uomini distinti avea Vittorio Amedeo tolti seco dalla Sicilia, Pensabene e d'Aguirre, e fu per opera loro e di Caissotti ch'egli compiè la riforma degl'istituti di pubblica educazione. L'Università
1720-1723 di Torino gli dovette nuovi Statuti dettati a suggerimento di Scipione Maffei, non che l'edificio in cui tuttavia risiede al dì d'oggi; vi chiamò all'insegnamento gli uomini più distinti che i limitati suoi mezzi, e le sue parsimonie gli permettessero; e ad ogni modo diede a quella istituzione siffatto incremento, che dal 1720 al 1730, gli studenti crebbero da 800 quasi a 2000. Fece l'Università — ciò che veramente importa il nome —

(1) Chesterfield, *Letters*, ii, 139.

centro e regola di tutto il pubblico insegnamento, e volle che da essa dipendessero tutte le scuole maggiori e minori; anticipando anche in ciò di tre quarti di secolo l'opera di Napoleone Imperatore. Fondò trentadue collegi, assegnandone uno a ciascuna Provincia, e pose poi in Torino il « Collegio delle Provincie, » istituzione centrale, esclusivamente laica, con borse per cento scolari, aperte a libero concorso a tutti gli allievi dei collegi provinciali. Di quanto il Piemonte sia debitore a quel semenzaio d'uomini illustri, sarebbe superfluo il dire almeno in Piemonte.

48. Non fu Vittorio ugualmente felice nel patrocinio da lui accordato alle arti. Erasi per munificenza di sua madre la Reggente Giovanna Battista istituita in Torino un'Accademia Reale dei Pittori, Scultori ed Architetti che non riuscì. Vi pose mano il figlio, nel 1716, ma non con maggior frutto. Avea però condotto seco, con altri valentuomini da Sicilia, anche il Iuvara, architetto ambizioso ed ardito a cui si debbono alcuni degli edifizi più cospicui di Torino; son dovute a lui le chiese di San Filippo e di Santa Cristina in città, e la Basilica di Superga sul colle: delle dimore reali, la villa di Stupinigi, e la elegante facciata e il sublime scalone del Palazzo Madama. La città si era già fatta tutta moderna e simmetrica, tutta a linee diritte e ad angoli retti sotto Carlo Emanuele II e la Reggente; parecchi dei semplici ma massicci e grandiosi palazzi dei nobili Piemontesi datano da quell'epoca; e fin dal 1679, i Gesuiti avean dato principio a quella gran mole di fabbricato che è ora il palazzo dell'Accademia delle Scienze — ne dava il disegno Guarino Guarini.

Belle-Arti; Architettura

1678

49. Diede in luce nel 1725 le sue « Leggi e Costituzioni, » a cui aveva lavorato quindici anni, opera che riordinava gli Statuti di Amedeo VIII

Legislazione

LIBRO XIII. — 1718-1730

e di Emanuel Filiberto, e portava ordine e metodo nel caos della Legislazione susseguente. Riproduceva egli stesso il suo Codice nel 1729, il quale subì poi ulteriori modificazioni nel 1770. Primeggiano tra quelle leggi i decreti coi quali il Re limita l'abuso dei fede-commessi ristringendoli a quattro generazioni, e facendone esclusivo privilegio de'nobili casati. Del resto, vi si leggono tuttavia le stesse strettezze di disciplina religiosa, l'obbligo imposto ai cittadini di confessarsi a Pasqua, ai tavernari di far osservare i dì di magro e di digiuno, ecc.; più i decreti che chiudono i Giudei nel Ghetto, li costringono a portar segni distintivi, ecc. Nulla altresì vi si tenta che mitighi gli orrori dell'antica procedura o del Codice penale.

Amministrazione, Finanze, Catasto

50. Fu Vittorio Amedeo più intraprendente nelle riforme d'amministrazione e di finanze. Istituì Ministri dell'interno e degli esteri, e Groppello a cui affidò le finanze, stabilì in Piemonte il primo bilancio regolare di cui si abbia contezza fra gli Stati moderni. Il bilancio attivo che nel 1680 non era che di soli 6,883,000 lire, ascendeva a 9,484.000 nel 1700; a 13,000,000 nel 1721; e passava i 15,000,000 nel 1730 (1). Questo prodigioso aumento si dovette, non tanto all'introduzione di novelle imposte, quanto alla più equa distribuzione di quelle già esistenti, e alla estensione di esse alle classi che n'erano fino a quest'epoca andate esenti. Cominciarono a contribuire ai pubblici pesi il Clero e la Nobiltà; venne nel Mondovì e in altre località introdotta la gabella del sale, e in Savoia la privativa del tabacco. Finalmente, Vittorio Emanuele diede per trent'anni opera ad un catasto e perequazione di tutte le terre del suo Stato, opera cominciata

(1) Carrutti, *Vittorio Amedeo II*, p. 376.

in Piemonte nel 1698, per Nizza nel 1702, per la Savoia nel 1728: costò essa 8,000,000 pel solo Piemonte.

Misure finanziarie; Il Lotto

51. Il desiderio di rimettere in ordine le finanze fe' spesso che l'economia del Re degenerasse in turpe parsimonia, nè i mezzi impiegati a far danaro furon sempre provvidi od equi. Fece venali alcune delle più cospicue cariche del regno, imitando tuttavia in ciò l'esempio dato dai predecessori, e segnatamente da suo padre Carlo Emanuele II, di cui si dice (1) incassasse in un solo anno 130,000 lire, ponendo in vendita parecchi uffici vacanti di senatore. Non dubitò Vittorio Amedeo di rimettere in uso il gioco del Lotto, il quale introdotto in Genova nel 1655, era stato severamente proibito da Carlo Emanuele II in Piemonte; poi ammesso nel 1674 sotto specioso pretesto che potesse servire ad opere di carità, e segnatamente alla dotazione di povere fanciulle. Vittorio Amedeo lo diede in affitto ad uno speculatore privato per 7,000 lire annue; ma tanta fu l'opposizione della Camera dei Conti, la quale per sentimento di moralità e d'umanità verso il popolo negava di interinare il regio atto, che il Lotto venne finalmente abolito, nel 1713.

1680

Richiamo dei beni del Demanio Editto 7 gennaio 1720

52. Finalmente, in obbedienza a fatali viste economiche, Vittorio Amedeo richiamò al Demanio tutti i feudi e beni che non potevano provarsi essere stati acquistati a titolo oneroso. Il Demanio era stato dichiarato inalienabile per decreto del Duca Ludovico, nel 1445, ma era nulladimeno stato gravemente depauperato dalle pazze prodigalità delle Reggenti, Cristina di Francia, e Giovanna Battista. Ottocento feudatari furon citati a dar conto del modo con cui eran

(1) Bellegno, *Relazione.*

LIBRO XIII — 1718-1730

venuti in possesso dei loro beni, esigendone sia la restituzione sia la ricompera. Fu misura severa, non gran fatto politica, e da non condursi a termine senza appoggiarla con altri provvedimenti non meno arbitrarii e anche più esosi. Furono così ridotte alla miseria numerose famiglie nobili, e si scatenò contro il Principe il mal-volere di tutto il ceto. Fu necessario creare un Magistrato speciale che decidesse simili cause a beneplacito del Sovrano, e questi dovette largire le più vistose cariche ad illustri avvocati, onde non avessero a perorare la causa dei nobili da lui tradotti in giudizio. I feudi rimasti vacanti per sentenza di quel tribunale furon messi all'asta, e scarsi erano i compratori, quando il Re si avvisò di annettere a quei beni titoli di nobiltà, ponendo uomini di basso stato a mazzo coll'antica aristocrazia, ed ammettendoli promiscuamente a Corte. La gente nuova fu però guardata con occhio bieco dalla vecchia nobiltà, e venne per molti anni additata con dileggio come « Nobiltà del 1722. »

Il Re però badò, non sempre coi mezzi più miti, a domare lo spirito ribelle e tracotante della nobiltà: soleva dire, quasi per vanto d'imparziale giustizia, che « se aveva forche ed ergastoli per gli uomini plebei teneva anche in serbo mannaie e fortezze di Stato pei nobili. »

53. Vittorio Amedeo si mostrò in ogni cosa provvido ed avveduto reggitore; ma il suo scopo, come quello de' più savi suoi predecessori, si era di fondare l'autorità regia sulla base di uguaglianza di dritti, e di uniformità amministrativa. I tiranni deboli « dividono per imperare, » i Principi di Savoia ottennero lo stesso oggetto col livellare e coll'unire: ma anche l'uguaglianza e la centralizzazione ponno spingersi tropp'oltre.

Avremo però motivo di riprendere ad esame

le misure iniziate da Vittorio Amedeo II, quando le vedremo raggiungere il loro pieno sviluppo, e palesarsi nei loro buoni o cattivi effetti sotto i di lui successori.

Fine di Vittorio Amedeo II

54. La carriera di questo Principe era stata fino ad ora quasi uniformemente fortunata: gli ultimi anni l'aveano coronata d'una prosperità senza pari. Vittorio si andava avvicinando al tramonto di una splendida giornata; ma su quel tramonto si addensavano le nubi del dolore. Un predicatore in concetto di Santo, avea profetizzato di lui — fin dall'età sua di dieci anni: « che vivrebbe glorioso e finirebbe nell'afflizione » (1). Un altro indovino, nel 1709, lo avea assicurato che morrebbe prigione e di rabbia. Il fatto è che Vittorio, il quale avea battuti in campo i migliori generali, il quale avea aggirati in consiglio i più acuti uomini di Stato, non avea poi appreso a domare le sue strane fantasie, i suoi violenti impulsi, le sue cieche passioni. Facile è il profetizzare che ogni uomo è fabbro di sue sorti, e che sono le passioni nostre il nostro destino.

Il termine de' suoi giorni forma forse la più tetra pagina nella storia della sua dinastia — uno de' più commoventi episodii negli annali di qualunque dinastia.

Afflizioni domestiche

55. Al ritorno dal breve suo regno in Sicilia, nel 1715, perdette il figlio primogenito, Vittorio, Principe di Piemonte, giovine di belle speranze, di sedici anni, d'alto coraggio, di brio, di carattere sciolto, operoso, intraprendente, al fisico e al morale imagine del padre: per dolore di quella perdita ebbe il Re quasi ad uscir di senno. Le afflizioni domestiche si affollavano su di lui senza respiro, giacchè le due belle e virtuose sue figlie, la Regina di Spagna e la

(1) Carrutti, *Vittorio Amedeo II*, pp. 46, 393.

LIBRO XIII. 1730-1732

moglie del Delfino, aveano di poco preceduto il fratello nella tomba. Grande analogia aveano le sue disavventure con quelle d'Amedeo VIII (1), nè sarebbe impossibile fosse egli stesso colpito da questa somiglianza e l'esempio dell'avo desse un nuovo corso a' suoi pensieri. Erede di Sardegna era ora il secondo genito, Duca d'Aosta, che fu poi Carlo Emanuele III, principe d'esteriore assai sfavorevole, brutto, gozzuto, piccolo e gracile di salute, e come Carlo III e Carlo Emanuele I « curvo e gibboso alquanto nelle spalle. » Parlava poi anche a rilento, a malincuore non meno che con difficoltà; avea indole cupa, grave, fredda: negletto dal padre finchè visse il favorito fratello, divenne poi inviso a lui pel troppo gran contrasto che esisteva tra il superstite, e il defunto, e per le acerbe memorie che il sentimento di tale contrasto suscitava nell'animo paterno. Lo aspreggiava perciò il padre, nè mai seppe o volle render giustizia alle facoltà della sua mente, non latenti per altro agli occhi altrui. Vistolo però destinato al regno nulla ommise Vittorio che potesse impartire al giovinetto Principe l'educazione da lui creduta idonea alla dignità regia; e il giovine corrispose in modo assai soddisfacente alle sue premure. Ma tremava, e si smarriva e balbutiva dinnanzi al sempre accigliato genitore, nè mai gli si parava dinnanzi quando potesse esimersene. Credette poi anche il Re venuta opportuna ora di dar moglie al figlio, e lo unì, nel 1722, ad Anna Luisa di Sulzbach, la quale però venne meno nell'anno stesso. Fe' perciò contrarre al figlio novelle nozze nel 1723 con Polissena di Assia-Rheinfeld; ma perchè il giovine Principe mostrava soverchia tenerezza verso l'avvenente consorte, il Re stimò

(1) Ved. Libro iv, § 89.

ben fatto il reprimerne i trasporti, fissando agli sposi stanze appartate.

1730-1732 Matrimonio segreto

56. La regina, Anna d'Orleans, moriva nel 1728, e Vittorio Amedeo tutto davasi all'amore di Anna Teresa Canalis di Cumiana, vedova del Conte San Sebastiano, donna ora di oltre quarantacinque anni, ma dotata tuttavia di maestosa, imperiosa bellezza. A lei in prima gioventù, prima che fosse data a marito, Vittorio era stato attirato da ardente passione, ricambiata da lei, a ciò che si disse, piuttosto con ardore che con discrezione; ma quali si fossero le vicende de' primi amori, la Contessa tenne ora un fermo contegno, e il Re che non potea piegarla ad altri patti, venne in animo di farla sua moglie.

Abdicazione

57. Il desiderio di condurre ad effetto le sue nozze, la mal ferma salute e la stanchezza della vita avean già da qualche tempo volti i pensieri del Re all'abdicazione. Al Ministro di Francia, Blondel, che dall'alto del Palazzo Reale gli additava la vasta pianura a Levante, ed accennava con significanza « quanto belle fossero le terre di Lombardia, » aveva il Re risposto: « T' intendo, ma t'inganni; » aggiungendo con solenne giuramento che il mondo vedrebbe tosto quanto poco foss'egli governato dall'ambizione. Con alcuni intimi amici, l'abate Boggio e l'abate Palazzi, si lasciò andare a più manifesti segni dell'intento suo, e finalmente impose a Caissotti, Presidente del Senato, che, esaminate tutte le formalità osservate in simili atti da Amedeo VIII, da Carlo V e più recentemente da Filippo V di Spagna, redigesse l'atto di sua abdicazione. La maraviglia, il dolore si dipingevano nel volto di tutti quelli a cui il Re palesava quel suo disegno, e tutti iteravano istanze e consigli perchè non si abbandonasse troppo precipitosamente ad una fantasia che poteva essere passaggera. Lo

22 aprile 1730

LIBRO XIII. — 1730-1732

confortavano almeno perchè volendo pure goder del riposo e del ritiro, desse al figlio soltanto la luogo-tenenza del Regno, senza però vincolarsi ad atto irrevocabile; ma insisteva egli essere appunto necessario il prendere un partito decisivo, il dare al potére e al mondo un addio eterno, e l'emancipare il figlio di guisa che sentisse tutta l'importanza e la responsabilità della sua posizione.

12 agosto 1730

Tutto si eseguì dunque a suo talento. Sposò segretamente in una stanza terrena del suo palazzo la Contessa San Sebastiano, dandole in quella congiuntura il Marchesato di Spigno. Il giorno stesso annunciò al figlio il proprio matrimonio: e il 31 dello stesso mese gli significò come avesse fermo nell'animo di rinunciargli il trono. Cercò Carlo Emanuele, con sentimento di vera figliale tenerezza e colle lagrime agli occhi di dissuaderlo: ma il Re si era omai addestrato a ribattere tutti gli argomenti con cui si era tentato di smuoverlo dal suo proponimento, e

3 settembre

tre giorni dopo, a Rivoli, in presenza di una vasta assemblea di tutte le persone più cospicue dello Stato, fe' dal Marchese del Borgo leggere l'atto di abdicazione. All'indomane partì per Chambéry, dove avea fissata la sua dimora, accompagnato dalla Marchesa di Spigno, a cui avea sino all'ultimo giorno taciuto il suo disegno di scendere a vita privata; a Chambéry Vittorio Amedeo si era riservata una pensione annua di 150,000 lire, nè prese con sè che pochi domestici, quali s'addicevano, a parer suo « ad un gentiluomo di provincia. »

Motivi dell'abdicazione

58. Questo subito e strano capriccio d'un uomo della indole e tempra di Vittorio Amedeo diede luogo a non poche sinistre congetture. Si credeva da parecchi anni che stesse per proromper la guerra tra Francia ed Austria, anzi

tra la Lega di Vienna, a cui appartenevano Austria e Spagna, e quella d'Hannover, di cui facean parte la Francia, l'Inghilterra e la Prussia; Vittorio era stato tentato e lusingato d'ambe le parti e si era schermito coll'usata destrezza. S'era egli convinto che non si verrebbe mai a vera guerra, nè volea senza pro compromettersi. Ma vi fu chi si ostinò a supporre aver egli spinto troppo oltre le sue mene, trovarsi imprudentemente impegnato ad ambe le parti, e non potendo uscirne con onore, aver preso il mezzo termine dell'abdicazione, per isfuggire alle conseguenze della sua doppiezza.

Le vere cagioni che condussero il Re ad abdicare sono ora pienamente palesi. Volea godersi gli ultimi giorni in pace colla sua matura Marchesa, e bramava anche di vedere come reggesse alla prova a cui lo avea posto — come si comportasse alla testa degli affari — quel suo mal auguroso figlio — quel « Carlino » com'ei lo chiamava — di cui faceva sì poco conto, e per cui non era mai riuscito a vincere la primitiva antipatia. Avea, prima di abdicare, riformato a beneficio di lui tutta l'amministrazione, circondandolo dei più esperti uomini di Stato formati alla sua scuola, e ponendo a capo di tutti il Marchese d'Ormea, uomo in cui da parecchi anni avea posto la massima fiducia. Credea, ciò non di meno, di dover da lontano invigilare la condotta del figlio, e quasi per vaghezza di ricever novelle del mondo, pregava gli fosse spedito da Torino un bollettino in cui gli si desse ragguaglio di tutto ciò che avveniva e che si faceva: poco dopo, scrisse anche al Conte d'Ossorio, Siciliano, suo ministro in Inghilterra, perchè volesse dargli di quando in quando qualche cenno di ciò che portendesse l'orizzonte politico, visto dal meridiano di

LIBRO XIII. — 1730-1732

Londra. Le principali bisogne di cui si occupava allora la Corte di Torino, erano il compimento dei lavori di perequazione fondiaria da Vittorio stesso iniziati da molti anni, e le dispute con Roma ch'ei credeva troppo di leggeri di aver sopite e spente fin dal 1727, ma che subito riarsero all'avvenimento del nuovo papa. Alcuni cangiamenti adottati di necessità nel suo sistema catastale, vennero da lui riguardati come un affronto personale, e ne fe' amari rimproveri al figlio e ad Ormea. Al ministro, uomo ambizioso quanto capace, pesava quella soggezione del diviso impero, e della necessità di dover dipendere in tutto da un lontano signore. Solea dire con qualche dispetto a chi chiedea grazie o sollecitava l'andamento di un affare: « che a Torino non era che il palco scenico coi fantocci; ma la mano che ne movea le file era a Chambéry. »

Addomesticato da solo a solo con quella matura Marchesa, fatta forse anche alquanto agra ed arcigna dal sentimento della delusa ambizione, e crucciata di quella inaspettata rivoluzione che le avea « tolto un Re e lasciato un vecchio, acciaccoso e querulo marito, » Vittorio Amedeo non trovava in cuor suo valore sufficiente a far fronte alla noia: fino a qual segno la Marchesa lo martoriasse coi rimproveri, e lo aizzasse a quella ultima risoluzione che gli riuscì così funesta, non è facile argomentare; ma non vi è dubbio che i nemici di lei non si valessero della indifesa sua posizione per apporre a lei a dritto ed a torto tutto il biasimo delle calamità che si apparecchiavano.

Pentimento

59. Il 5 febbraio 1731, Vittorio Amedeo fu colpito da un primo attacco di apoplessia, il quale però non ebbe seguito, e da cui si ritenne egli anzi e parve ad altri interamente rimesso, sebbene

ne conservasse i segni in una lieve contrazione del volto, e nella difficoltà della parola: e sebbene ne rimanesse forse affetta la mente più di quel che credesse o volesse far credere. A Carlo Emanuele che al primo annunzio di quel sinistro volle accorrer da Torino, mandò il padre parola che si restasse, giacchè il male non manifestava gravi sintomi, e non dovea aver serie conseguenze. Differì perciò il figlio il suo viaggio; andò poi a Chambéry agli ultimi di marzo, e vi si trattenne col vecchio Re fino al 14 aprile. Si doleva Vittorio dell'interrotto bollettino, e dava biasimo al figlio di non poche delle misure adottate dal suo Ministero. Nella state, a mezzo luglio, dovendo il giovine Re recarsi colla Regina Polissena alle acque d'Evian, ripassò di nuovo ad ossequiare il padre a Chambéry. Questi avea già scritto al Marchese d'Ormea, rimasto in Torino, come egli avesse dovuto convincersi non essere nel figlio senno e fermezza sufficienti a condurre le cose pubbliche. e come fosse necessario il ricomporre lo Stato col porgli al fianco un Consiglio privato che lo sovvenisse dell'aiuto dei proprii lumi, e gl'impedisse di commettere ulteriori sbagli. Alla testa di questo Consiglio proponeva il vecchio Re si mettesse lo stesso Ormea; ma volea che tutto si riformasse il Ministero, accagionando del male operato sopratutto i Marchesi del Borgo e di San Tommaso. D'Ormea rispose con quanta prudenza potè, giustificando la condotta del Ministero, prendendo la difesa dei colleghi, e lodando le mentali facoltà, e l'indole mansueta sì ma non punto fiacca del giovine Re, e conchiudendo non istimar egli opportuno il mutamento proposto nell'attuale sistema di governo. Al tempo stesso il Ministro mandò a Carlo Emanuele la lettera del padre. Vittorio Amedeo,

LIBRO XIII. — 1730-1732

irritato dalla risposta d'Ormea, da cui si aspettava maggior deferenza e più cieca ubbidienza, rivolse tutto il malumore contro il figlio, reduce allora da Evian, e non risparmiandogli i più amari rimbrotti, nè le più dure villanie, in presenza anche della Regina, gli fe' intendere « riconoscere egli l'errore che avea commesso affidandogli il regno, e volere ora venire a Torino per trovarvi riparo. » Carlo Emanuele, meno avvezzo, dopo un anno di assenza, ai rabbuffi del padre, troncò le dimore, partì di notte senza prender commiato, e si recò con ogni diligenza a Torino, dove giunse il 22 agosto. Seguì il padre colla Marchesa di Spigno, viaggiando a picciole giornate, e pervenne a Moncalieri il 29. Sulla vetta del Moncenisio parve titubare alquanto nelle deliberazioni, e domandò consiglio alla compagna, se dovesse proseguire o dare addietro. La Marchesa non osò dargli risposta.

Ritorno.

60. Nei primi giorni di settembre a Moncalieri e a Rivoli ebbe Vittorio frequenti conferenze col figlio, con Ormea e cogli altri ministri, non che con altri degli antichi intimi suoi, e diè libero sfogo al mal animo da lungo tempo concetto. Miravano le sue invettive specialmente contro del figlio, e più contro d'Ormea, in cui ravvisava il principale autore d'ogni opposizione al suo volere, e a cui rinfacciava la bassa ingratitudine verso del Principe a cui tutto doveva; lo chiamava « rampollo d'impiccati, » e lo minacciava della forca. Non taceva poi il suo disegno ch'era di dare lo sfratto a tutto il Ministero, e di sostituirvi consiglieri su cui potesse contare, e per mezzo de' quali potesse egli regger lo Stato in luogo o in nome anche dell'innetto suo figlio. Sosteneva di più che riteneva nullo il proprio atto di abdicazione, ch' era sempre in poter suo il rivocarlo, che l'avrebbe

rivocato: ed aggiunse di più che ove i proprii mezzi non gli valessero a piegare il figlio al suo volere, si sarebbe recato a Milano, ed avrebbe sollecitato l'intervento dell'Imperatore.

Disegni

61. Grande studio non richiedevasi per intendere che l'infelice vecchio farneticava, e nell'assoluta impotenza di operare si perdeva in vane querimonie e in minacce che non avrebbe potuto mettere in esecuzione. Non aveva egli omai partito alcuno: gli era avversa la nobiltà a motivo di quel richiamo dei beni del demanio e delle conseguenti misure: all'esercito eran seguite promozioni di giovani ufficiali a cui era sconosciuto; e il Ministero e la Corte, lieti della pieghevolezza del nuovo Re, e della pompa e festività con cui viveva, non sarebbero di buon grado tornati all'assoluto impero ed alle austere usanze del vecchio monarca. Qualunque disegno ruminasse Vittorio — e par certo che egli non si arrestò mai decisamente su di alcuno — egli non trovò però mai nè cercò complici, nè è facile rilevare a che potesse cimentarsi solo contro tutti gli antichi servitori di sua casa. Nè, quand'anche fosse stato snaturato assai per implorare soccorso straniero contro il proprio figlio, come gli sfuggì detto nell'impeto dell'ira, può supporsi che l'Imperatore od altro potentato avesse interesse ad ingerirsi di una contesa che era unicamente personale.

Arresto

62. I Ministri di Carlo Emanuele credettero, o finsero di credere, che grave pericolo sovrastasse allo Stato dal malcontento dell'iracondo vecchio, e perchè Vittorio ripetutamente mostrò desiderio di allontanare il figlio da Torino, ingiungendogli di recarsi ad esaminare i lavori di fortificazioni di Fenestrelle, sospettarono si covassero grandi cose, e pensarono a munirsi con guernir Torino d'armati. Offeso forse di queste

LIBRO XIII. misure ostili, Vittorio pregò più e più volte ed ordinò al figlio di venire a lui; ma Carlo era stanco delle amare rampogne di cui lo ricolmava il padre ad ogni incontro, ed era anche caldamente esortato da Ormea a non porre ad ulteriore repentaglio la propria dignità: furioso il vecchio Re di questa aperta ribellione del figlio, il 26 settembre chiamò a sè l'abate Boggio, e ripetutogli quella sua minaccia di voler ire a Milano per porsi nelle mani dell'Imperatore, gli dettò una minuta di revoca dell'atto suo d'abdicazione. Fuggitogli appena di mano, il Boggio — così sceglieva lo sconsigliato vecchio i suoi confidenti — corse ad informare di tutto il giovine Re: questi spedì subito il suo segretario Lanfranchi al padre, facendo un ultimo vano tentativo di farsi rimettere
27 settembre 1731 quella minuta di revoca. La sera stessa convocò Carlo Emanuele i Ministri e il Consiglio, e comunicò l'accaduto. Il Marchese D'Ormea avvisò esser necessario il por mano sulla persona del vecchio Re. Assentirono gli altri, tremando; fu steso il decreto d'arresto, e colle lagrime agli occhi vi appose Carlo la sua firma. Partì subito D'Ormea munito di quell'ordine, e seguito dal Colonnello Conte di Perosa alla testa di due reggimenti; giacchè premeva al Ministero di fare grande sfoggio di forza, o perchè temessero la resistenza di un partito favorevole al vecchio Re, o perchè trovassero lor conto a mostrar di temerla.

Penetrarono a mezzanotte nel castello di Moncalieri, che trovarono immerso nel silenzio e nelle tenebre. Fecero da zappatori atterrare la porta della stanza da letto del vecchio Re, vi si precipitarono dodici ufficiali, condotti da La Perosa. Giaceva il Re soprafatto da quel profondo letargico sonno che gli era abituale; di

fianco a lui era balzata la moglie, ed empieva la camera di strida: fu presa svestita così come era, violentemente strappata dalle braccia del marito appena desto, e trasportata in altro appartamento. Nello stesso modo Vittorio che ricusava di sorger di letto, fu ravviluppato nelle coperte e portato di peso in un'attigua stanza, dove, veduta vana ogni resistenza, consentì a vestirsi. Sceso poi nel cortile del castello, tentò Vittorio di muovere i soldati ivi schierati in gran numero, ma riconobbe il reggimento del Principe di Piemonte, ligio al figlio, e tacque. Fu quindi posto in carrozza, e preceduto e seguito da squadre di dragoni con sciabole nude e pistole montate, gli fu fatta prendere la via di Rivoli. All'alba il convoglio raggiunse le soglie di quel castello.

La Marchesa di Spigno fu condotta alla fortezza di Ceva e gittata nelle carceri delle donne di mala vita. Si posero in arresto alcuni de'suoi parenti che si volevano complici di una trama di cui ella fosse alla testa, ma vennero poi quasi subito restituiti a libertà. Insomma se i Ministri di Carlo furono per un momento nell'apprensione questa dovette dileguarsi eseguito appena l'arresto di Vittorio.

Prigionia

63. Rivoli fu per parecchi mesi per Vittorio Amedeo durissimo carcere, con grosse sbarre, e di più sportelli mobili alle finestre, come si usano agli ergastoli, con doppia guardia ad una porta e tutte le altre murate; colla muta presenza di quattro ufficiali nella stanza inseparabili da lui persin nelle ore del sonno. Silenzio, solitudine, servi che rispondevano a'cenni; null'altro sollievo che, più tardi, la compagnia di un confessor cappuccino: non libri, non penne o carta da scrivere. I frequenti accessi d'irresistibil rabbia a cui si abbandonava fecer per

LIBRO XIII. — 1730-1732

avventura credere a'suoi carcerieri che avesse smarrita la ragione, e lo custodivano così con rispettosa ma assidua vigilanza, quasi forsennato. Si mostra tuttavia, o si mostrava di recente a Parigi una tavola di marmo su cui diede d'un pugno in quelle sue frenesie con tanta forza che la spezzò. Certo qualunque ragion di Stato potesse giustificare l'arresto di Vittorio Amedeo non poteva però esservene alcuna che prescrivesse sì inumano, sì umiliante trattamento. A grado a grado però la solitudine e la prigionia ebbero l'usato effetto, e quella tempesta di furore diè luogo alla calma di profonda malinconia. Si mitigò allora alquanto la durezza della sua cattività ma non si rallentò però la stretta guardia o il sospetto oltraggioso di chi l'accerchiava. Gli fu accordato il consorzio di alcuni suoi, e l'11 dicembre dietro sue calde istanze, gli venne anche restituita la moglie. Fu poi con essa trasferito a Moncalieri, il 10 aprile 1732, quando già le malattie gli aveano resa insopportabile la sottile aria di Rivoli. La prigione gli avea affranto ogni nerbo dell'animo; querulo e stizzoso si lagnava di tutto e di tutti; svillaneggiava di quando in quando la sua Marchesa, ch'ebbe persino a toccarne non di rado le busse. Terribile prova è la prigione ad anime grandi ed operose, nè men tristi effetti ne vide il mondo a' dì nostri nel cattivo di Sant'Elena. Nell'ottobre, si aggravarono a Vittorio le infermità, e la mente rimase del tutto spossata. Cadde nell'ebetismo, e diè segno di rimbambire. Voleva farsi frate, — voleva legalmente separarsi dalla moglie. Il Re Vittorio, il vincitor di Torino, era divenuto oggetto di pietà se non di ludibrio. Si trovò finalmente in fin di morte, e due volte mandò a scongiurare il figlio perchè venisse a lui, e parlò di riconciliazione e d'obblìo. Due volte Carlo

Emanuele ordinò la carrozza e volle arrendersi alla chiamata. Ma gli furono intorno la moglie e i Ministri, e il terribile d'Ormea. Quell'abboccamento poteva forse dar luogo a penosi, pericolosi schiarimenti. Due volte fu rimandata la carrozza — e padre e figlio più non si videro sulla terra. La Marchesa di Spigno fu obbligata a terminare i suoi giorni in un monastero.

Passarono non pochi anni prima che Carlo Emanuele III potesse patire che gli si facesse parola della tragica fine del padre suo. Doloroso termine, dice Balbo (1), d'uno dei più lunghi, grandi e felici regni pel Piemonte, mal-auguroso principio d'un altro regno lungo anch'esso, e non men fortunato ed illustre.

Morte di Vittorio Amedeo II

64. Vittorio Amedeo II, « il più abile, il più bellicoso, il più ambizioso Principe dell'età sua » (2), il più grand'uomo, direm noi, di Casa Savoia dopo Emanuele Filiberto, morì il 31 ottobre, 1732, dopo tredici mesi e due giorni di prigionia. Avea più di sessantasei anni, e suo figlio 29 alla sua venuta al trono.

Suo carattere

65. Vittorio Amedeo era alquanto picciolo di statura; ma dotato di grandi forze, e di maravigliosa operosità fisica e morale. Avea colorito acceso, ed occhi cerulei, indizi d'un temperamento sanguigno, caldo nelle passioni, instancabile nelle aspirazioni: funesto gli fu il soverchio amor delle donne. Nella Marchesa di Verrua si strinse al seno una vipera che lo tradì alla Corte di Francia; nella Marchesa di Spigno dovette riconoscere la primaria fonte delle sue estreme angosce.

Negli ultimi anni del suo regno, e veramente appena giunto all'apice della grandezza, ottenuta

(1) Balbo, *Storia d'Italia*, p. 326.
(2) Sismondi, *Hist. des Français*, xvi, 373.

LIBRO XIII. — 1730-1732

cioè la Corona reale, diè prova di sprezzare ogni regia pompa: son noti l'abito bruno rossastro, gli scarponi a doppie suole, di cui andava vestito; la spada coll'elsa d'acciaio rugginoso, il bastone di giunco col pomo di cocco, la tabacchiera di tartaruga. Non depose però mai la gran parrucca alla *Louis Quatorze*, e il cappello piumato.

Mortagli la Regina, e fino al 1730, fe' vita ritirata ed austera: la sua Corte rimase muta e desolata. Il palazzo si rassomigliò ad un monastero, e Torino, governata da stretta ed uggiosa polizia, godeva d'una quiete che poco aveva ad invidiare quella d'un cimitero. Questo stato di cose cessò subito all'abdicazione di lui, siccome piacque a Carlo Emanuele di esordire con tutto lo sfarzo e la magnificenza. Si mostrava il giovine Re in pubblico, vestito con grande sfoggio, e soleva dire essere i Re come Statue che non ponno avere sufficiente risalto ove non sieno collocate su piedestalli. Il piedestallo poteva certo aggiungere ad una statura non troppo vantaggiosa, e le splendide vesti ricoprire le deformità d'una matrigna natura.

66. Vittorio Amedeo II fu sepolto a Superga sotto le volte della maestosa Basilica da lui posta sul più alto culmine della Collina di Torino; a scioglimento del voto fatto nel 1706, stando egli su quel luogo, a lato al Principe Eugenio, e di là tracciando le operazioni militari che doveano liberar dai Francesi l'assediata Capitale.

67. Divenne quind'innanzi Superga la sepoltura della famiglia Reale, invece dell'antica Badia d'Altacomba in Savoia. I signori del Piemonte ebber così tomba in Italia come vi aveano da secoli la culla.

LIBRO DECIMOQUARTO

STAGNAMENTO DEL PIEMONTE

Regno di Carlo Emanuele III — Guerre della successione di Polonia e d'Austria — Pace di quarant'anni — Condizione d'Italia e del Piemonte — Assolutismo — Regno di Vittorio Amedeo III — Stagnamento.

LIBRO XIV. — Carlo Emanuele III 1730-1773

1. Il regno di Carlo Emanuele III abbraccia uno spazio di quarantatrè anni (1730-1773): quello del figlio e successore di lui, Vittorio Amedeo III, tocca l'anno 1796: il termine di esso coincide coi grandi avvenimenti della Rivoluzione Francese (1).

Le guerre della successione di Polonia (1733-1735) e quelle della successione Austriaca (1740-1748) diedero sufficiente scopo all'operosità di Carlo Emanuele all'aprirsi della sua carriera: ma dal 1748 al 1792, fu pel Piemonte e per Italia tutta un'epoca di profonda e continua pace, la più lunga che mai il paese nostro avesse a percorrere.

(1) Re di Sardegna.

VITTORIO AMEDEO II, abdica 1730 † 1732.
|
CARLO EMANUELE III, † 1773.
|
VITTORIO AMEDEO III, † 1796.
|
CARLO EMANUELE IV, abdica 1802 }
VITTORIO EMANUELE I, abdica 1821 } fratelli.
CARLO FELICE, † 1831 }

Digitized by Google

LIBRO XIV.

Posizione militare del Piemonte

2. Fortemente s'era il Piemonte per opera di Vittorio Amedeo II ordinato per la guerra. Saluzzo, Pinerolo, tutte le fortezze dei Francesi a levante dell'Alpi, erano finalmente state strappate loro di mano; una lunga, non interrotta, e quasi insormontabile barriera proteggea da questo lato i dominii di Savoia. Montmeillan e il Castello di Nizza erano, è vero, cadute; e in virtù dei trattati colle grandi potenze, quelle fortezze, non che Pinerolo, Casale, Verrua e Vercelli, non doveano risorger mai dalle rovine loro; ma si era egualmente stabilito che il Re di Sardegna potesse altrove a suo piacimento innalzare quanti mai forti stimasse opportuni, e Vittorio avea non solamente posti Exilles e Fenestrelle nel migliore possibile stato di difesa, ma avea gittate le fondamenta d'una grande cittadella su d'una roccia montana presso a Susa, detta la Brunetta, che dovea esser possente arnese da fronteggiare ambi i gran passi del Moncenisio e del Monginevra.

Quella lunga linea di forti Alpini che chiudevano ogni sbocco di valle dalle Alpi Marittime alle Pennine, che noi abbiam chiamata l'Usbergo del Piemonte, era omai compiuta, e Carlo Emanuele, non pago di questa prima linea di difesa, alzò vaste trincee lungo tutta la più alta cresta delle montagne, su quelle stesse alture su cui nel secolo precedente aveano Lesdiguières, Catinat e il Principe Tommaso poste le tende loro, al di sopra, quasi diremmo, della regione delle nubi.

I dominii Transalpini, cioè il Ducato di Savoia e la Contea di Nizza, erano per vero dire, aperti alle scorrerie dei Francesi; ma persino in quei tempi in cui Montmeillan e Nizza si riputavano inespugnabili, si era potuto scorgere quanto difficile fosse la difesa di quelle provincie. Quando

Vittorio Amedeo II si accingeva a romper guerra a Luigi XIV, e nel 1690, e nel 1704, si era egli studiato di por la Savoia a coperto, coll'aggregarla militarmente ai Cantoni Svizzeri, onde estendere ad essa quel privilegio di neutralità di cui godea la Confederazione (1). In caso di guerra colla Francia quelle provincie si ritenevano quasi situate fuor della linea delle operazioni guerresche; e la frontiera vera militare ponevasi al limite naturale delle Alpi.

Dal lato d'Italia Savoia non era finora ita oltre la Sesia: ma l'intero Monferrato era pur finalmente in sue mani, e al sud del Po la posizione di Alessandria, al confluente del Tanaro e della Bormida offriva un punto formidabile di resistenza.

Condizioni d'Italia.

3. A Milano e a Mantova, non che a Napoli e in Sicilia, regnava l'Austria senza ritegno: la supremazia Imperiale di essa si esercitava egualmente su Parma e sulla Toscana; e la sua colossale possanza teneva a soggezione Roma, Venezia e Genova, e quanti altri minori Stati si lusingassero tuttavia del vano titolo di Stati indipendenti.

Maturavansi però i tempi a grandi mutamenti. La Spagna obbediva tuttavia all'influenza dell'ambiziosa Elisabetta Farnese, ed ardea d'impazienza di riavere il terreno da essa perduto in Italia, mentre la Francia, resa accorta dai rovesci toccati da Luigi XIV, trovavasi sotto la scorta di moderati e disinteressati ministri, i quali non mostravano altra brama che di ricuperar l'onore delle armi loro nella Penisola Italiana, e di mitigare l'acerbo destino a cui l'aveano dannata le rotte del « Gran Monarca. » Generose erano allora le intenzioni dei Francesi verso l'Italia,

(1) LAMBERTI, *Mémoires pour servir à l'histoire*, ecc., ii, 101.

LIBRO XIV. come sogliono esser sempre finchè riesce loro di porvi il piede (1).

1730-1773 Successione di Parma e Toscana

4. Approssimavasi intanto un avvenimento aspettato di lunga mano: erano per estinguersi le famiglie di Parma e di Toscana. Morto era a Firenze Cosimo III de' Medici nel 1723, ed occupava il trono Gian-Gastone, Principe a cui i turpi eccessi della giovinezza non lasciavano speranza di successione. Senza prole era morto a Parma anche Francesco Farnese, nel 1727, e il fratel suo Antonio, impotente per obesità, non gli sopravviveva che quattro anni. La successione di questi Stati era devoluta a Don Carlo, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese. Il giovine Infante era di fatto riconosciuto come suo erede da Gian-Gastone, il quale avea, non senza gran ripugnanza, accolto lui e una picciola armata Spagnuola in Toscana, fin dal dicembre del 1731. Nell'ottobre del seguente anno, Don Carlo prese possesso dei suoi Stati di Parma e Piacenza, evacuati allora dalle truppe Imperiali, che gli aveano occupati in suo nome alla morte dell'ultimo Farnese.

Elisabetta per altro agognava Milano e le due Sicilie, che parevano a lei più competente appanaggio ad un minor figlio del Monarca Spagnuolo: e il suo disegno da lunga età concetto, potea ora adombrarsi in seguito di avvenimenti di cui erano teatro regioni remote.

Guerra della successione di Polonia 1733-1735.

5. Moriva, il 1.° febbraio 1733, Federico Augusto di Sassonia, Re di Polonia; agitava quel Regno una tempestosa elezione: divisi erano i voti tra Federico Augusto, Elettor di Sassonia, figlio del defunto Re, a cui davan mano la Russia e l'Austria, e Stanislao Leczinsky, già fregiato del serto di Polonia, ma poi balzato di

(1) FLASSAN, *Histoire de la Diplomatie Française*, V, 77.

seggio dalla Russia; il quale Stanislao avea poi trovato appoggio in Francia col dare la propria figlia in moglie a Re Luigi XV.

Non vi era ragione per cui Piemonte o Italia si trovassero impegnate in simile contesa; ma Elisabetta Farnese credette giunto il momento di vendicarsi dell' Austria, e Carlo Emanuele di Sardegna veniva sollecitato dalle due Case Borboniche di Francia e Spagna a volere unirsi ad esse nella guerra da esse impresa contro l'Imperatore, e in Germania e in Italia.

A queste ostili fazioni si apprestavano le Potenze da gran tempo, e siccome abbiam veduto, Vittorio Amedeo II s'era trovato a frequenti tentazioni. Gli offeriva la Francia, secondò il consueto, il Ducato di Milano, l'Austria si esibiva di dargli mano a conquiste nel Delfinato e in Provenza. Vittorio ascoltava quelle proposte con gran sangue freddo; non credeva a probabilità di guerre, affettava gran desio di riposo, si teneva ad una politica neutra, e ingiungeva a'suoi agenti diplomatici, prima dell'abdicazione, e consigliava fino all'ultimo il figlio, a protrarre le trattative, e non compromettersi ad atto decisivo (1). Seguiva Carlo Emanuele i dettami del genitore con così finita destrezza, che riuscì quasi a compiere il conquisto del Ducato di Milano, prima che l'Austria avesse pur sentore dei suoi preparativi guerreschi.

Trattato di Torino 26 settembre 1733

6. Firmossi a Torino un Trattato tra Spagna, Francia e Sardegna, in virtù del quale accordavasi alla Sardegna tutto il territorio Milanese, lasciandosi a Don Carlo le Due Sicilie. La Sardegna dichiarò la guerra il 29 ottobre; e il 3 novembre un esercito Francese di 40000 uomini,

Conquista del Milanese 3 novembre

(1) Saluces, *Hist. Militaire*, v, 281.

LIBRO XIV. — 1733-1735

capitanato dal Maresciallo di Villars, e un altro di 18000 Piemontesi condotto dal Re loro, il quale aveva anche il supremo comando della spedizione, entrarono trionfanti nella Capitale della Lombardia. Si arrendevano l'un dopo l'altro il Castello di Milano, e Pizzighettone, Novara, Tortona, ecc. nel corso di quell'inverno, sicchè tutti i possedimenti dell'Austria in Lombardia — eccetto la sola Mantova, venivano in potestà degli assalitori.

Il Maresciallo Francese, Villars, guerriero ottogenario, volea far pro di quel portentoso successo, e chiudere agli Austriaci la Valle dell'Adige, avanti che la primavera desse loro agio di attraversar le Alpi alla riscossa.

7. Sulla prudenza militare di quell' avviso non potea cader dubbio; ma Carlo Emanuele era mosso da motivi politici: non sapeva egli dimenticare la flagrante mala-fede con cui Savoia era stata le mille volte trattata dagli alleati Francesi come dagli Austriaci. Sentiva eguale temenza di trovarsi solo in Italia, a discrezione dell' uno o dell'altro di essi. Mentre i Francesi e i Sardi compievano al nord la conquista di Milano, una sola giornata a Bitonto, poneva al sud tutto quanto il Regno di Napoli nelle mani degli Spagnuoli di Don Carlo e del suo generale, Montemar. Prima del seguente marzo ugualmente soggiogata era la Sicilia. Credette Carlo che ove l'Austria fosse stata del tutto cacciata d'Italia, ed ove la Francia e la Spagna insistessero a dare all'Infante Milano non meno che le Due Sicilie, non rimanesse a Savoia mezzo alcun di far fronte alle loro ingiuste pretese; di già Fleury, Ministro di Francia, avea fatto motto non potersi omai attenere alle condizioni del Trattato di Torino, e dover Savoia contentarsi di una parte invece di tutto il Ducato di Mi-

26 maggio 1734

lano (1). Non andò guari che Montemar tornò da Napoli colle vittoriose sue genti, e non si diè pensiero di celare le intenzioni della Spagna, ch'erano di terminare la conquista di Milano, e terminarla per proprio conto.

8. All'energia d'un uomo veramente grande tutte queste ragioni non sarebbero state che altrettanti stimoli ad operare. Incombeva a Carlo Emanuele l'obbligo di mantenere il prestigio di quelle prime rapide sue geste: di spinger oltre le sue vittorie quanto il permettessero le circostanze, riposando su quell'ascendente che non manca mai di tener dietro a grandi successi. Il giogo Austriaco pesava già insopportabile all'Italia; e l'ardimento della sua condotta potrebbe avere suscitato l'animo dei Milanesi, e dato animo al Governo Veneto, iniziando così un movimento nazionale a cui la Francia non volea per allora, a cui la Spagna non poteva opporsi.

Ma altri dovean volgere i destini. « Carlino » non era uomo di grandi concetti. Si ostinò egli a prendere una forte posizione nel Ducato col ridurre in suo potere le fortezze, e siccome nei consigli di guerra si trovava spalleggiato dai giovani ufficiali Francesi a'cenni di Villars, così compiutamente prevalse l'influenza sua su quella del veterano Maresciallo, che questi, spregiato quasi come un rimbambito, si ritrasse dal comando, e morì di cordoglio in Torino, il 17 giugno 1734.

9. A prima giunta nella capitale Lombarda, Carlo Emanuele si era proclamato Duca di Milano, e perchè alcuni dei cittadini n'erano fuggiti per tema di compromettersi coll'Austria, li costrinse a ripatriare minacciando proscrizioni

(1) Costa de Beauregard, *Maison de Savoie*, iii, 163.

LIBRO XIV. — 1733-1735

e confische. Non ebbe agio o non ebbe senno di occuparsi delle cose di governo, e lasciò imperfette alcune salutari riforme, colle quali il Luogotenente Imperiale, Daun, s'era adoprato a migliorar le condizioni di quei popoli sì lungamente malmenati dagli Spagnuoli; nulla fece insomma che temperasse il rincrescimento che non pochi di quegli sconsigliati Milanesi pur troppo provavano dello scosso giogo straniero (1).

Da quel momento fu tutto perduto, e la guerra condotta dal Re, malgrado i suoi errori politici, con tutta quell'abilità e valore, che ponno aspettarsi da un Generale temente una troppo compiuta vittoria, — non ha più interesse alcuno agli occhi nostri.

1734

10. Nella seguente primavera il Generale Austriaco Mercy, non trovando intoppo al piede delle Alpi Trentine, scese con un esercito al piano Lombardo, e valicato il Po a San Benedetto, entrò nel Parmigiano con disegno di portar la guerra lungo la destra sponda del gran fiume nelle terre del Piemonte. Una malattia della moglie che dovea riuscir fatale poco appresso, avea costretto il Re a recarsi a Torino, e l'esercito trovavasi ora sotto gli ordini del Maresciallo Coigny. Contro il divieto del Re diede costui battaglia agli Austriaci presso Parma. Fu sanguinoso scontro ma non decisivo: vi perì però il Comandante Austriaco, Mercy, e i Gallo-Sardi rimasero padroni del campo di battaglia. Si avanzarono essi quindi sul Modenese; ma lasciaronsi sorprendere a Quistello sulla Secchia, dal successore di Mercy, Königseck, e dovettero ripiegarsi su Guastalla. Quivi si venne ad un

Giornata di Parma 29 giugno

(1) Casati, *Milano e i Principi di Savoia*, pp. 115-117, pp. 135-141. — Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*, ii, 467.

altro gran conflitto, in cui il Re avea ripreso il comando, e die'prova di quella generosa intrepidezza, di cui pochi della sua stirpe patirono mai difetto. Depose egli la grave corazza di cui andavano tuttavia onusti gli ufficiali di que'tempi, e il suo corpetto di taffetà bianco apparve sempre cospicuo nel più folto della mischia. Si lanciò più volte in mezzo ai battaglioni Francesi che accennavano di dare addietro, gridando « Che fate voi valorosi? Non è quella la via: il nemico è di là! » Rianimò così i fuggiaschi e li ricondusse alla vittoria.

Battaglia di Guastalla 19 settembre

11. Quella vittoria però fu di esito non maggiore agli alleati di quel che fosse stata la battaglia di Parma. L'esercito, disfatto dalle malattie, si ricondusse a quartier d'inverno, e all'aprirsi della successiva campagna, si unirono ai Gallo-Sardi gli Spagnuoli di Montemar, i quali, come si è detto, mostravano a troppo espressi segni di voler violare il patto per cui si era assicurato a Savoia come sua parte delle Austriache prede il Ducato di Milano. Carlo, secondato dai Generali Francesi, innamorati del suo valore, e ammorbati anch'essi di quella boria Spagnuola, ricusò di dar mano a Montemar che volea porre l'assedio a Mantova, e alla Mirandola, ultime piazze che rimanessero agl'Imperiali, sicchè lo Spagnuolo dovette andar solo a quella impresa. Si rese la Mirandola; ma contro dell'altra città forte, ultima àncora della fortuna Austriaca in ogni tempo, si consunsero invano le forze del Montemar per una intera stagione.

Pace di Vienna 1735-1738

12. Il 3 di ottobre di quell'anno stesso 1735, la Francia firmò preliminari di pace coll'Austria, i quali però non condussero al trattato definitivo di Vienna, se non l'8 novembre del 1738. La Spagna e la Sardegna non si piegarono alle

LIBRO XIV. — 1733-1735

condizioni loro assegnate se non colla massima ripugnanza.

Secondo quel trattato Stanislao Leczinsky abbandonava le sue pretese al trono di Polonia ed accettava in compenso il Ducato di Lorena, il quale era poi devoluto alla Francia dopo la morte di lui. In vista di questo suo futuro ingrandimento la Francia riconosceva la « Sanzione Prammatica, » per virtù della quale l'Imperatore Carlo VI sperava assicurare alla figlia Maria Teresa il retaggio Austriaco. Il consorte di questa Principessa, Francesco, Duca di Lorena, scambiava il suo Ducato colla Toscana, di cui in fatti prese possesso alla morte di Gian-Gastone, ultimo dei Medici, nel 1737. In Italia Don Carlo ebbe a regno indipendente Napoli e Sicilia: e l'Austria aggiunse Parma e Piacenza agli altri suoi possessi di Milano e di Mantova.

Acquisto di Novara, Tortona e delle Langhe

13. Dal Ducato di Milano venivano però staccate le città e provincie di Novara e Tortona, per darle a Savoia. Carlo Emanuele ottenne al tempo stesso il supremo dominio su quei feudi Imperiali delle Langhe ch'era stato promesso a suo padre fin dal 1703. Erano in numero cinquanta quattro.

Guerre per la successione Austriaca 1740-1748

14. Poco agio ebbe l'Italia di valutare l'importanza del cangiamento operatosi nelle sue sorti, sebbene esso già accennasse ad innegabili miglioramenti.

Venne a morte in fatti l'Imperator Carlo VI il 20 ottobre 1740, e tosto formossi una Lega per privar Maria Teresa della successione Austriaca. Si uniron prime la Francia, immemore de' suoi impegni, la Baviera e la Spagna: più tardi si aggiunsero a queste la Prussia, la Sassonia e la Sardegna. Furono invasi i dominii ereditarii dell'Austria, e l'Elettor di Baviera fu innalzato all'Impero sotto il nome di Carlo VII.

Maria Teresa ricorse alla eroica fedeltà degli Ungheresi; venne a patti colla Prussia, e coll'appoggio dell'Inghilterra, riuscì a volgere al suo partito Carlo Emanuele Re di Sardegna.

Falsa politica di Carlo Emanuele

15. Fu quello il secondo dei gravi errori politici di Carlo Emanuele, e procedette dagli stessi motivi che lo aveano indotto al primo. La tema dell'ascendente Borbonico in Italia esercitava una perniciosa influenza sui consigli di Savoia. Non erano più in Francia i tempi di Luigi XIV. Si erano ammolliti i costumi della nazione, e l'ambizione di essa erasi moderata. La Francia si comportò per tutte queste guerre con un disinteresse quasi miracoloso; e la Spagna soddisfatta della buona riuscita di Don Carlo nelle Due Sicilie, altro scopo non avea che di ottenere un altro Stato in Lombardia per Don Filippo, secondo figlio di Elisabetta Farnese. Ove la Francia e la Spagna avessero ottenuto il loro intento, tutto il guadagno era pei due Infanti, che la Francia per lontananza, e la Spagna per estremo sfinimento avrebbero dovuto abbandonare ai proprii mezzi. Dall'altro lato Carlo Emanuele dovea sapere, se consultava le trattative per tanti anni condotte da suo padre coll'Austria, che questa si sarebbe posta a qualunque cimento, esposta a qualunque perdita, piuttosto che lasciarsi sfuggir dagli artigli quella infelice Milano. Carlo VI avea le cento volte offerto a Vittorio Amedeo II la Sicilia, piuttosto che dargli Milano — preferiva quel Ducato ad ambi i Regni meridionali. Conveniva dunque ad un Principe Italiano valersi delle angustie di Maria Teresa per toglierle quella tanto agognata preda, cadesse pur nelle mani di chi volesse fortuna. Qualunque Principe Italiano od *Italianizzabile* — lo stesso lontano re di Spagna—era meglio del troppo vicino, troppo poderoso Tedesco. Ottima opportunità

LIBRO XIV. — 1733-1735

si presentava di cacciare ogni straniero dall' Italia, e di costituire in Lombardia un regno indipendente come lo fu Napoli sempre da quell'ora in poi. Ma Carlo Emanuele, non meno che tutti gli altri uomini di Stato Italiani di quell'epoca sua, erano inquieti di quell'antico fantasma dell'Onnipotenza Spagnuola, e del terrore di una combinazione dei due rami della famiglia Borbonica. Pari a tutti i Principi di sua casa era poi altresì tutto inteso al proprio ingrandimento piuttosto che al vero bene immediato d'Italia, e allo stesso futuro interesse di Savoia. Riteneva la presenza degli Austriaci in Italia una politica necessità — (che il Cielo gli perdoni!) una condizione di esistenza per se medesimo. Venne dunque ad una convenzione provvisoria coll'Austria, a danno di Spagna.

Convenzione coll'Austria 2 febbraio 1742

Campagna del 1742; Invasione della Savoia

16. Aperse la campagna del 1742, facendo impeto sul Ducato di Modena, poichè gli Este tenevano dagli Spagnuoli, e cacciò dinnanzi a sè le truppe di quella nazione. Ma dovette torsi di là, e correre a difesa della Savoia; perchè Don Filippo avea condotto un esercito di trentamila uomini per la Francia Meridionale, e corsa quella Duchea. Carlo respinse gli Spagnuoli fino a Montmeillan, ma Filippo, retto dai consigli di Las Minas, così seppe superar d'accorgimento strategico i Piemontesi, che questi dopo una disastrosa ritirata dovettero lasciare quel paese a discrezione degl'invasori, a cui rimase sino alla fine della guerra.

Campagne del 1743-1744

17. La guerra però poteva appena dirsi cominciata sul serio, siccome non eravi tra Francia e Sardegna dichiarazione alcuna di guerra, sebbene quella desse libero il passo agli Spagnuoli mossi a rovina di questa. Per altra parte quella convenzione di Carlo Emanuele coll'Austria, del 2 febbraio, non era che un patto

provvisorio, nel quale il Re di Sardegna dichiarava di tener ferme tutte le sue pretensioni sul Ducato di Milano, e si riservava facoltà di continuare le pratiche, e di stringer lega coi Borboni, purchè ciò si facesse con previo diffidamento di alcun tempo all'Austria. Grazie ai buoni uffici dell'Inghilterra, però, si venne ad un trattato formale a Worms, a termini del quale Savoia abbandonava le sue pretese su Milano, e otteneva alcuni brani di quel Ducato, parte del Piacentino, e la rinuncia per parte dell'Austria de'suoi dritti Imperiali sul Marchesato di Finale, in Riviera di Ponente. In virtù dello stesso Trattato, Savoia si obbligava a condurre in campo un esercito di 45000 uomini a cui l'Austria dovea aggiungere soli 30000 uomini. L'Inghilterra concedeva alla Sardegna un annuo sussidio di 200,000 lire sterline (1). Tanto era cresciuta l'importanza e la vera potenza di questo nostro Stato! Il 30 settembre la Francia mosse guerra alla Sardegna.

LIBRO XIV. — 1740-1748

Trattato di Worms 13 settembre 1743

Abbandonò Carlo Emanuele la Savoia al suo destino, e riprese la guerra del Modenese, dove i suoi Luogotenenti avean già data battaglia a Campo Santo, sul Panaro, e attese a porre i suoi territorii Subalpini nel migliore stato di difesa.

Battaglia di Campo-Santo 8 febbraio 1743

Don Filippo si era invano sforzato per tutta quella stagione di aprirsi una via in Piemonte; anzi nell'ottobre avea toccata una solenne disfatta al sommo di Val Varaita, sopra Castel Delfino. Ma gli si congiunse ora un esercito Francese sotto Conti, e nella seguente primavera rivolsero i Gallo-Ispani ogni loro sforzo contro Nizza. Fu invasa la Contea, a dispetto della

1744

Invasione di Nizza

(1) Sclopis, *Relazioni tra Savoia e il Governo Britannico*, p 59.

LIBRO XIV. — 1740-1748

generosa difesa di Montalbano, per sbadataggine del Marchese di Susa, figlio naturale di Vittorio Amedeo II, che lasciò prendersi prigione dai nemici.

Nacque quindi diverbio tra il Generale Ispano, Las Minas, che volea *girare* le Alpi, cioè spingersi oltre da Nizza lungo mare, nel Genovesato, e passar quindi l'Apennino e venire in Piemonte, per quei varchi che appartenevano a Genova sopra Gavi e Novi, — e il Comandante Francese, Conti, che preferiva la linea retta come la più breve, e volea superar l'Alpi marittime. Prevalse il consiglio di quest'ultimo; vennero i Francesi pel Col d'Argentiera, e per alcune funeste sviste, forzarono le barricate e Demonte, primi propugnacoli di Val di Stura, e scesero quindi la Valle, e posero l'assedio a Cuneo, che la chiudeva.

13 settembre

18. Attonito il Re del rapido successo dei Francesi per quelle gole da lui credute inespugnabili, mosse contro di loro con animo d'impedir loro di venir oltre. Diede battaglia alla Madonna dell'Olmo, dirimpetto l'assediata piazza, e fu sconfitto. Riuscì per altro a gittar fresche truppe e viveri in quel presidio, e forte dell'aiuto di quei generosi Alpigiani, e in singolar modo di una banda di Valdesi, tanto tenne a bada i vincitori, che li forzò non solo a levar l'assedio, ma a ritrarsi con gravi perdite attraverso ai monti, dove ripresero la posizione da essi occupata all'aprirsi della campagna.

Battaglia della Madonna dell'Olmo 30 settembre 1744

Campagna del 1745; Disegni su Genova

19. Con miglior esito ritentarono i loro attacchi i Gallo-Ispani l'anno seguente.

Il Trattato di Worms avea gravemente irritati i Genovesi, siccome Maria Teresa avea rinunciato i dritti Imperiali su di Finale, dimenticando come quel Marchesato fosse dall' Imperator suo padre venduto alla Repubblica, nel

1713. Carlo Emanuele non dissimulava d'altronde i suoi disegni, non solo sul Finale, ma su tutta la Riviera, e su Genova stessa, — antichi disegni de' suoi predecessori, Carlo Emanuele I e II (1). In essi lo sostenevano gl'Inglesi, sia per gelosia d'ogni potenza marittima, sia anche perchè fin da quel tempo bramavano d'erigere in Piemonte una compiuta barriera contro l'ambizione di Francia, e di rimovere così una delle consuete cagioni di guerra Europea. L'Inghilterra e la Sardegna intanto soccorrevano ed animavano i Corsi, sorti ad aperta ribellione contro la repubblica (2). Ben sapevano i Genovesi quanto avessero a temere dall'ambizione di Savoia, — quell'ambizione a cui doveano all'ultimo soggiacere: sapeano che il Re attuale non si facea scrupolo d'estendere il dominio a danno di uno Stato Italiano, che non gli avea dato motivo di offesa, e che persino, ove non potesse averlo tutto per sè, non rifuggiva dal dividerne le spoglie coll'Austria. Si erano perciò messi d'intelligenza colle Corti Borboniche, ed avean firmato ad Aranjuez un'alleanza, per cui concedevano alle truppe Gallo-Ispane il passo libero per la Riviera, e s'impegnavano persino a fornire ad esse il proprio contingente di diecimila uomini, non che di un buon parco d'artiglieria.

1 maggio 1745

20. Comandava ora Maillebois l'esercito Gallo-Ispano a Nizza. Formò egli un gran piano d'attacco simultaneo contro Piemonte e Lombardia, secondo il quale intendeva costeggiar l'Apennino Genovese e varcarlo, girando così quella catena Alpina che Don Filippo e Conti aveano

(1) V. Libro xii, §§ 24, 43.
(2) Botta, vii, 148, 220, 274. — Sclopis, *Relazioni col Governo Britannico*, p. 73.

LIBRO XIV. — 1740-1748

due volte tentato invano di superare. Era quello il piano tracciato da Las Minas l'anno avanti, e fu lo stesso seguìto da Bonaparte nelle prime Campagne Italiane. Allora come poi fu Genova che, indottavi a dir vero da grave provocazione, aprì le porte d'Italia all'invasore.

Attraverso il Varo, sulle falde dell'Alpi Marittime a Turbia, il Maresciallo Francese andò radendo le coste sino a Finale, e venne quindi pei monti nell'Alto Monferrato, mentre il Marchese di Gages, con un altro esercito Spagnuolo e Napoletano, si unì a lui per gli Apennini di San Pellegrino e di Garfagnana, e lungo tutta la Riviera di Levante. Le loro forze riunite scesero al piano, tra il Tanaro e la Bormida, e col minacciare ad un tempo Piemonte e Lombardia, riuscirono a separare le forze degli Austro-Sardi. Mentre Schulemburg co'suoi Tedeschi si affrettava a coprir Milano, riuscirono i Gallo-Ispani a sopraffare Carlo Emanuele a Bassignana, e corsero la pianura con un impeto a cui gli sbalorditi loro avversarii non seppero opporsi. Milano, Pavia, Parma, Piacenza, non che Alessandria, Tortona, Casale ed Asti — e tutta la pianura, eccetto solo Mantova, il Castello di Milano e la cittadella d'Alessandria — andaron perdute.

Rotta di Bassignana, Invasione del Piemonte 27 settembre 1745

Negoziati di Rivoli 1746

21. Era avanzata però la stagione; le operazioni guerresche cessavano; si dava luogo a negoziati diplomatici.

Si era adottata nel Trattato di Worms la stessa clausola della Convenzione del 2 febbraio, 1742, secondo la quale Carlo Emanuele, temendo a buon dritto aver la sorte ad abbandonar Maria Teresa, si riservava il potere di trattar col nemico, e di separar la propria causa da quella degli alleati, dandone però avviso due mesi prima.

In virtù di questo patto venne egli a conferenze colla Francia il 26 dicembre 1745; conchiuse una tregua a Parigi, il 17 febbraio, 1746, e dopo lunghe pratiche a Torino, si tenne un abboccamento a Rivoli tra Maillebois, figlio del Maresciallo Francese, e il Conte Bogino, successore D'Ormea, e primo Ministro di Sardegna (1).

Lo spirito di cavalleresco disinteresse da cui si mostrò animata la Francia all' aprir della guerra, non si smentiva finora. Proponeva essa al solito di unire al Piemonte il Ducato di Milano, di dare Parma e Piacenza a Don Filippo, e di aggiungere territorii assai importanti a quei due Ducati non meno che a Modena, Genova e Venezia. La Toscana rimarrebbe come Stato indipendente, a Carlo di Lorena, fratello di Francesco, passato pur allora dal trono di Firenze a quello di Vienna: di modo che non rimanesse all'Austria in Italia un piede di terreno. Era una delle molte combinazioni offerte all'Italia di emanciparsi; fallì come tutte le altre, quasi per avvertire i troppo speranzosi Italiani (2), che la libertà debb'essere opera del cuore e della mano di una nazione, e che ciò che può guadagnarsi per giri diplomatici, o per dono di una Potenza straniera, può sempre, e dee sempre all'ultimo, andar perduto per gli stessi mezzi, e nella stessa maniera.

Le buone intenzioni del Governo Francese tornaron vane in questo caso, primieramente per l'ostinazione della Regina di Spagna che volea Milano pel figlio Don Filippo ad ogni patto; e in secondo luogo, quando pur si ebbe mezzo di piegarla all'altrui volere, per gli ostacoli messi innanzi da Carlo Emanuele, che non

(1) D'Argenson, *Mémoires*, p. 372.
(2) Balbo, *Storia d'Italia*, p. 333.

LIBRO XIV. — 1740-1748

poteva rinvenire dalla sua diffidenza dei Francesi, e da'suoi timori degli Spagnuoli; e che, sopratutto, stanco delle lungherie a cui la Spagna traeva quelle trattative, le interruppe bruscamente, e si ripose in sull'armi il 5 marzo, 1746.

Campagna del 1746, Ritirata dei Francesi

22. Erasi intanto grandemente migliorata la posizione dell'Austria in Italia. Moriva l'Imperator Bavaro Carlo VII, e veniva riconosciuto Imperatore Francesco di Lorena, o di Toscana, marito di Maria Teresa (1475). Si facea pace colla Prussia e la Polonia nel dicembre; l'Imperatrice-Regina avea ora agio di pensare all'Italia, e di mandare una possente oste Tedesca a rinforzare i Sardi in Lombardia. Carlo Emanuele s'impadronì d'Asti per un audace colpo di mano, fe' levar l'assedio ad Alessandria e riprese tutte le sue piazze eccettuata sola Tortona. Si pose il disordine e la confusione nel campo nemico. Maillebois fu sconfitto a Piacenza; e non fu che per una serie delle più belle manovre che riuscì a raccogliere le disperse sue forze, a passar l'Apennino e ricondursi a Genova. Abbandonò pure quella città e si ritrasse lungo il littorale in Provenza.

7 marzo 1746

16 giugno

Era in potere di Carlo Emanuele di tagliar la ritirata ai Franco-Ispani coll'attraversar l'Apennino più a ponente e disputar loro a palmo a palmo la Riviera; ma preferì di seguirli a passo a passo, per non dare agli Austriaci un vantaggio troppo decisivo, e per aver modo di occupar fortemente la Riviera di ponente.

Invasione di Provenza

23. Per desiderio degli Inglesi, e coll'opera loro, e contro giudicio proprio invase poi la Provenza — era la terza sconsigliata spedizione della stessa natura da Carlo Emanuele I in poi, e la quinta dalle guerre di Carlo V — nè mai se n'era veduto se non esito funesto. Il Re però avea cacciati i

Francesi sin oltre a Fréjus, e Tolone stretto da forze superiori, sarebbe forse venuto in suo potere, ove non fosse stato arrestato nel vittorioso suo corso dai rovesci della sua austriaca alleata.

Rivolta ed assedio di Genova

24. Abbandonata da' Francesi e Spagnuoli che n'esigevano i più duri sacrifici, cadeva Genova in poter degli Austriaci, a cui la Repubblica non si credea in grado di far resistenza. Conduceva gli Imperiali il marchese Botta-Adorno di Pavia, Italiano e mezzo-Genovese (1), ma di gran lunga più aspro e rozzo e brutale di quel che Tedesco mai fosse, che si vantava di non « voler lasciare altro ai Genovesi che gli occhi da piangere. » I cittadini gli dimostrarono come avessero ancora cuori e braccia per combattere. Aveva il Botta imposto un enorme tributo alla città; stava ora levando l'artiglieria dagli Arsenali, e forzava i cittadini a dar mano, maltrattando e bastonando chiunque desse cenno di ripugnanza o di lentezza all'opera. Fu mosso a furore quel popolo generoso; al bastone tedesco risposero le pietre e i coltelli; si combattè di strada in istrada per cinque giorni. De' nemici furon molti fatti in pezzi, presi quattro mila; il rimanente dell'esercito fuggì col suo Generale Botta per la Bocchetta a Gavi. Dovette quindi la città sostenere un lungo assedio di fresche truppe Tedesche a cui si congiunsero le Piemontesi; e a cui dava mano per mare un formidabile armamento Britannico. Ma il coraggio sostenne i Genovesi contro ogni disagio e patimento: e la virtù di quel popolo fu per l'opportuno aiuto di Francia coronata alla fine di pieno successo. Fu levato l'assedio al termine di otto mesi.

5 al 10 dicembre, 1746

3 luglio 1747

(1) Botta, *Storia d'Italia*, vii, 217.

LIBRO XIV. — Campagna del 1747

25. Intanto aveva Carlo Emanuele abbandonata la Provenza, e si preparava a farsi incontro ai Francesi sul proprio territorio. Alla novella campagna del 1747, il Maresciallo Belleisle, Comandante i Francesi, avendo ripreso Nizza e Villafranca, si risolvette di assalire il Piemonte per le Alpi Cozie. Studioso di evitare i forti di Exilles e di Fenestrelle, condusse le sue genti tra l'uno e l'altro di essi, lungo la cresta di quell'alta ampia giogaia che separa la valle della Dora da quella del Chiusone, quella stessa sublime regione rinomata per lo innanzi per le geste di Catinat. Stava però Carlo Emanuele sulle guardie; avea costrutto un campo trincerato al sommo della giogaia, su di una spaziosa piattaforma naturale, che dalla sua configurazione prese il nome di Col de l'Assiette.

Il Cavaliere Belleisle, fratello del Maresciallo, assalì questa formidabile posizione con trent'otto battaglioni, fiore dell'armata Francese. La difese il conte Cacherano di Bricherasio con quattordici battaglioni Piemontesi. Fu quella la più eroica azione a cui s' impegnassero le genti nostre: e trionfarono. Cinque volte salirono i Francesi all'attacco; cinque volte vennero a combattimento a corpo a corpo; cinque volte furono ricacciati. Belleisle levando alto il vessillo dei gigli d'oro, condusse le truppe all'ultima prova: e pervenne a piantar la bandiera sul lembo dell'altipiano alla vetta del colle; ma cadde; e con lui 430 uffiziali Francesi, e 5300 soldati giacquero sparsi cadaveri intorno alle assalite trincee. Le reliquie del disfatto esercito ripassarono il Monginevra, recando seco la convinzione che i figli delle Alpi avevano finalmente appreso a guardarle.

Battaglia del Col d'Assiette 19 luglio 1747

26. La rotta tocca dai Francesi al Col de l'Assiette, siccome quella da essi subita sotto le

mura di Torino nel 1706, parve avere esito decisivo sull'andamento della guerra per ciò almeno che spettava all'Italia. Le seguenti militari operazioni non ebbero grande importanza. Sopraffatte dalla stanchezza erano omai del pari tutte le potenze guerreggianti. Era morto Filippo V di Spagna nel 1746, e il suo successore Ferdinando VI. nato dall'unione di Filippo con Luisa Gabriella di Savoia, seppe a grado a grado sottrarsi all'influenza dell'ambiziosa matrigna, Elisabetta Farnese, prima motrice ed anima di tutta quella guerra. Si tennero conferenze a Breda: firmaronsi preliminari il 30 aprile, 1748, e quindi ferma pace ad Acquisgrana, il 18 ottobre dell'anno stesso.

Pace d'Aquisgrana 18 ottobre 1748

27. Si riconobbero i dritti di Maria Teresa alla successione Austriaca. Ritenne ella in Italia il Ducato di Milano e Mantova, ma concedette alla Sardegna i piccioli brani dell'Alto Novarese (la Contea d'Anghiera, Arona e la Val d'Ossola), non che Vigevano e l'Oltrepò Pavese (territorio di Pavia, alla destra del Po) e il contado di Bobbio. Queste concessioni non mantenevano che in parte le promesse dell'Austria del 1743, siccome ella aveva allora promesso a Worms di cedere Piacenza e il territorio di essa fino alla Nure. Il Piacentino insieme con Parma fu dato a Don Filippo di Spagna, stipulandosi però che ove si estinguesse la linea dell'Infante, Piacenza fosse devoluta a Savoia. Maria Teresa aveva inoltre guarentito a Carlo Emanuele l'acquisto del Marchesato di Finale, il quale tuttavia agli ultimi accordi fu lasciato ai Genovesi.

Condizione d'Italia ad Acquisgrana Acquisti di Arona, Ossola, Vigevano, Bobbio ecc.

28. Don Filippo di Spagna si era da cinque anni mantenuto tranquillamente in possesso del Ducato di Savoia, non senza mire di fondare ivi per sè uno Stato indipendente, ove le sorti di Spagna avessero a volger dubbiose in Italia. I

Parma

LIBRO XIV. — 1740-1748

diplomatici Francesi ad Acquisgrana proponevano anzi a Carlo Emanuele uno scambio di quei suoi dominii Transalpini col Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla. Ma Carlo non seppe risolversi a staccarsi da un paese abitato da prodi e fedeli sudditi, paese da lui riguardato come culla della sua dinastia, e quel disegno andò a monte (1). Fu quello un grave sacrificio fatto alla politica « sentimentale. » Il Ducato di Parma, di tanta strategica importanza al Piemonte, rimase così a Don Filippo e passò da lui a suo figlio Don Ferdinando, il quale lo teneva ancora ai tempi della Rivoluzione Francese.

Le due Sicilie

29. Il fratello di Don Filippo, Don Carlo, regnò a Napoli fino al 1759; morto quindi Ferdinando VI in Ispagna, venne egli chiamato ad occupare quel trono, e lasciò le Due Sicilie, a titolo di regno separato, al suo figlio minore Ferdinando, il cui lungo regno pervenne ed oltrepassò l'era stessa della rivoluzione di Francia.

Toscana e Lombardia

30. La Toscana fu retta da Richecourt, Luogotenente Imperiale, in nome di Francesco I d'Austria-Lorena, fino al 1765; per la morte di quell'Imperatore fu anch'essa ceduta, come Stato indipendente, a Pietro Leopoldo figlio secondogenito di Francesco I, mentre il primogenito, Giuseppe II, ereditava il trono Austriaco e Germanico. Questi due Principi si trovarono anche essi testimonii dei grandi rivolgimenti europei del 1789.

Genova

31. Non si rassegnò Carlo Emanuele III senza infinite proteste alla perdita del Finale; nè all'abbandono delle mal-concette speranze di aggiungere a' suoi dominii in tutto o in parte il Genovesato; ma Genova era stata per tutta quella guerra oggetto di viva cupidigia a Spagna e ad

(1) Sclopis, *Relazioni col Governo Britannico*, p. 92.

Austria non men che a Sardegna, e la Francia, valendosi di queste rivalità, trovò lieve ostacolo ad accordare all'eroica sua alleata una protezione la quale per la terza volta e ancora per mezzo secolo deluse la tenace e longanime ambizione di Savoia. Non andò guari che la Francia n'ebbe quasi a ricompensa dai Genovesi la Corsica.

Piemonte

32. Ove dunque si eccettuino Milano e Mantova, tutta era già o stava per essere indipendente l'Italia, alla pace d'Acquisgrana del 1748: e meraviglioso era il contrasto tra la sua condizione a quest'epoca e quella in cui l'avea lasciata il trattato di Utrecht, trentacinque anni avanti. Il più vasto tratto di paese, le Due Sicilie, sorgeva a novella esistenza. Parma, Modena e Toscana eran libere da ogni soggezione all'Impero, e il Piemonte, già fondato su basi assai solide ad Utrecht, usciva di quelle nuove lotte, non veramente con tutto il buon esito che poteva sperarsi, ma pure con aumento di territorio, e più di politica importanza.

Pace di 41 anni; sue conseguenze sull'Italia

33. Se non che affranto era già da lunga pezza l'animo degl'Italiani. Il popolo non avea già solo cessato di essere — ma anche di sapere d'essere mai stato, e d'aspirare a divenir mai — nazione; nè sentivano i Governi necessità alcuna di combinazioni o di alleanze. Mai non avvenne che si progettassero leghe, o che si cercasse in una Dieta o Federazione un centro comune, un mezzo d'unione degli Stati Italiani. Ciascuno Stato si teneva come una separata unità; niuno si avvedeva di non esser che frazione: i più vecchi e più savi di essi, come quel di Venezia, da lungo tempo avean posta ogni politica nell'assoluta inazione, e nel completo isolamento — stimando quella non solamente la più felice, ma pur troppo anche la più sicura politica. Le recenti guerre, le ultime sopratutto, erano, a creder loro, altrettanto vuote

LIBRO XIV. — 1748-1789

di alcun esito importante — e noi abbiam pur veduto che non poco frutto avevan prodotto all'Italia almeno — quanto erano state piene di gravi calamità e di terribili patimenti. Il giusto orror delle guerre rendeva le grandi monarchie, e più gli Stati minori, pusillanimemente bramosi di pace: e in Italia specialmente quell'inusata durevolezza della pace avea, si direbbe, scossa ogni credenza nella probabilità di guerre future, sicchè Principi e popoli del pari sembravano creder follia il prepararsi a simili contingenze.

La Toscana d'altronde, sebbene politicamente indipendente, si fondava, in caso di ostilità, sull'appoggio dell'Austria; i Borboni di Parma e di Napoli cercavano, nel 1761, la forza loro in un patto di famiglia che gli univa a Francia e Spagna; sicchè i principali Stati Italiani non solamente non basavano su forze proprie, non solamente non congiungevano le proprie forze per la comune salvezza, ma cercavano i loro alleati in campo straniero — ciascuno in campo diverso ed ostile; ciascuno entrava a parte delle gelosie, degl'interessi, delle mire del suo protettore, e nell'equilibrio degli Stati Europei questi Stati, schierati l'un contro l'altro, neutralizzandosi l'un l'altro, contavano assolutamente per nulla. La coscienza di questa lor necessità accresceva la loro impotenza. Deponevano una spada che sapevano non potere aver peso sulla bilancia de' fati: e profonda intanto si radicava nella mente loro e nella mente del mondo la convinzione, che l'Italia era destinata non a far guerra, ma a pagarne le spese.

Riforme in Italia

34. E tuttavia tutto quel lungo intervallo pacifico tra la pace d'Acquisgrana e la rivoluzione Francese vien considerato come un'epoca di miglioramento e di progresso per l'Italia, e lo fu

senza dubbio sotto molti rapporti. I primi Principi Borbonici a Parma e a Napoli, e i due fratelli Lorenesi a Milano e a Firenze, erano uomini che al buon volere pareggiavano l'intendimento e la capacità. Dopo due secoli della più cieca, più avara, più intollerante ed improvvida anarchia Spagnuola, rinasceva Napoli sotto il nuovo Re, Carlo, e il di lui accorto ministro, Tanucci. Don Filippo, o i suoi Consiglieri davano novello impulso alla vita intellettuale di Parma, e i luogotenenti di Maria Teresa e di Giuseppe II, riconciliavano i facili Milanesi all'umiliazione di un giogo straniero: l'età di Pietro Leopoldo esordiva a Firenze un modo di essere più lieto se non più glorioso di quel che si godesse in Toscana ne' più bei giorni dei Medici.

Loro carattere e tendenze

35. Non vorremmo però che tropp'oltre si spingessero le illusioni. Godimento sufficiente pareva all'Italia, sullo scorcio del secolo decimo ottavo, il cessar dal soffrire; progresso le sembrava quella sosta nel rapido suo decadimento. Del resto i più umani di quei Principi, i più operosi e speranzosi di quei ministri, veruna fede avevano nel popolo; mai non lo vollero a parte dell'opera loro, mai non credettero averne uopo. Erano uomini di forte volere e di retto proposito, intesi a demolire tutto ciò che avanzava del vieto edifizio sociale, piuttosto per procurarsi spazio di libero operare, che con definito disegno di sostituire all'antica una novella fabbrica, o per porne pure le fondamenta. Privilegi feudali, immunità ecclesiastiche, pretensioni pontificie, Gesuiti, Inquisitori Domenicani — tutto fu abbattuto, non tanto ad oggetto di dare alla Società un nuovo ordinamento, quanto coll'intento di innalzare il trono su di un nudo, liscio, livellato terreno. La grande idea di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo — comincia ora ad intendersi —

Digitized by Google

LIBRO XIV. — 1748-1773

era lo stabilimento di un illuminato e benefico, ma illimitato, irresponsabile assolutismo. Accordiam pure di buon grado che in Italia, e forse sul Continente d'Europa, non esistevano a quell'ora elementi di una migliore organizzazione sociale; ammettiamo che non si lasciò tempo a quegli ottimi riformatori di dar l'ultima mano all'opera loro; e che ultimo disegno loro poteva esser forse di affidare ai sudditi materiali guarentigie per la continuazione di que' miglioramenti che si erano introdotti, — giacchè di Pietro Leopoldo fu detto, per esempio che avesse bell'e pronta la sua costituzione per la Toscana, ch'egli però tenne chiusa a chiave nello scrittoio fino all'ultimo giorno (1). — Ma neppur si negherà che si andava a buon conto indefinitamente prolungando la minore età del popolo, che in niun modo volevasi ammettere il suo concorso all'opera del Principe, e che per necessaria conseguenza si vide tosto come il nuovo edificio basasse sull'arena: sicchè; per esempio, quel breve respiro accordato ai Napoletani dal Regno di Don Carlo e di Tanucci, non diede loro mezzo di schermirsi dal mal Governo e dallo strazio a cui poi gli assoggettarono Ferdinando IV, Carolina d'Austria ed Acton: e il fermo contegno di D. Filippo di Parma contro l'arroganza Papale, e la savia amministrazione del filosofo Du Tillot, non impedirono che i Parmigiani non ricadessero sotto la tirannide clericale, regnando l'imbecille successore di Filippo, Don Ferdinando il « Campanaro. »

Non edifica Stato chi non creá un popolo: niun bene permanente può condursi ad effetto ove ciò non sia se non assolutamente per mezzo del popolo, almeno colla sua co-operazione.

(2) Botta, *Storia d'Italia*, dal 1534 al 1789, viii, 174.

Ove in somma si eccettuino gli sforzi per asciugare le maremme Tosche e le paludi Pontine, noi domanderemmo veramente quale durevole beneficio derivasse all'Italia dai Governi di quell'epoca. Papa Pio VI si credeva un Leon Decimo a motivo de' suoi musei, cammei e medaglie: a Napoli la munificenza del Principe scavava Pompei ed Ercolano, quasi bastasse a dare al paese la vita il disotterrare i morti Si compilavano Codici di leggi, s'incoraggiava l'industria, si lasciavano rivivere le lettere e le arti. Tutto ciò non era però che reminiscenza dell'antica vita Italiana, od eco della vita attuale straniera. Un certo grado di prosperità, di operosità sociale ed intellettuale non può mancar mai di svilupparsi in un paese come l'Italia, dato un lungo intervallo di pace. Ma importa distinguere tra il bene che i Principi fecero veramente e quello che non poterono impedire — più quello ch'essi non solamente ommisero ma assolutamente attraversarono. Quanto allo stabilimento di un solido governo, quanto allo sviluppo di istituzioni liberali, quanto alla rigenerazione del carattere nazionale, all'elevamento della morale pubblica, e al libero volo degl'ingegni, — nulla fecero — nulla lasciaron fare: anzi si può dubitare se per quella loro troppo frettolosa opera di demolizione, non abbatterono anche col molto male di quelle antiche istituzioni religiose e sociali, quel poco bene che potesse andarvi commisto, — se il loro sistema di tutto livellare, tutto uniformare, tutto centralizzare, non avesse anche l'effetto di tutto contrarre, tutto paralizzare, tutto corrompere.

Condizioni Politiche del Piemonte

36. L'opera iniziata verso la metà del secolo decimo ottavo dai riformatori di Milano, di Napoli e di Firenze, era già cominciata in Piemonte ad epoca anteriore.

LIBRO XIV. — 1748-1773

L'assolutismo, noi lo abbiam detto, ebbe i suoi grandi usi, il suo importante, sacro scopo: sua principale missione era il dare ad uno Stato vigore e solidità, il ridurre ad alcun che di eguaglianza ed uniformità gli ordini sociali usciti appena dal caos feudale, l'associare ceti ostili, opposti interessi, elementi discordi in un corpo unanime di nazione. Tutto ciò erasi tentato in Piemonte con grande accorgimento da Amedeo VIII, e con esito ancor maggiore da Emanuele Filiberto. Le guerre e i dissidii che tenner dietro ai regni di entrambi quei Legislatori, rallentarono alquanto quel nodo di unità ch' era stato precipuo loro scopo. Tuttavia il Piemonte nel secolo decimo settimo avea percorso tutto il lungo suo stadio di dure prove, senza dar sintomo di scioglimento, e Vittorio Amedeo II avea ristretta la disciplina dello Stato, a segno di dare ad esso alla sua abdicazione tutta quella co-esione e consistenza che bramar potesse un buono e provvido reggitore.

Ottimi modelli di despoti erano in somma i Principi di Savoia, e nelle vie del despotismo superiori sempre all'età loro. Ciò che fece Arrigo VII per l'Inghilterra, o Luigi XI per la Francia, s'era già compiuto pel Piemonte da Amedeo VIII che pur precedette ambi quei Monarchi. Emanuele Filiberto fu maestro non meno che predecessore di Arrigo IV di Francia, e Vittorio Amedeo, e come guerriero, e come politico, e come Legislatore, era di gran lunga più gran Principe che non il « Gran Monarca » suo contemporaneo. Ma giunge pure il momento in cui un saggio Principe sa avvedersi che l'assolutismo debb'essere mezzo e non fine; ch'esso non serve che quasi di palco per la strùttura dell' edificio popolare, da rimuoversi posta

l'ultima pietra: che creato appena un popolo, esso può, deve e vuole aver vita.

1748-1773
Carattere di Carlo Emanuele III
sue mire pacifiche

37. Carlo Emanuele III aveva, nel 1748, per sempre deposta la spada. Invano credette Federico II al tempo della guerra dei Sette Anni (1756-63) di tentarlo, additandogli la facilità della conquista di Milano. Erano in quella contingenza unite Austria e Francia, e gli annali di Savoia non ricordavano esempio in cui uno di quei grandi vicini non fosse almeno neutro, se non di fatto armato a danno dell'altro. Savoia aveva perciò, quasi diremmo, persa la bussola; grande abnegazione non si richiedeva da Carlo Emanuele per resistere ad una tentazione che lo avrebbe esposto agli attacchi dall'est e dall'ovest. Non era in lui lo spirito di Federico II, e neppur quello di Carlo Emanuele I. Rimase perciò passivo spettatore di quella lotta, e l'inazione di lui diè legge a Napoli e agli altri Stati Italiani. Finita la guerra, lo richiesero la Francia e l'Inghilterra della sua mediazione.

Assolutismo in Piemonte

38. E nella stessa guisa che la Sardegna aveva in Italia l'iniziativa in cose militari e politiche, così le conveniva primeggiare in tutte le arti della pace, nella grande opera dell'incivilimento. Di tutti i popoli Italiani erano i sudditi di Carlo Emanuele i più docili ed unanimi, i meglio fusi insieme, gettati e formati. Il Piemonte era un corpo fortemente non meno che armoniosamente organizzato, appunto il corpo che un Sovrano veramente grande si sarebbe compiaciuto ad animare. Era un brioso, bramoso cavallo, perfettamente domato, addestrato; sellato, bardato e imbrigliato, orgoglio ed amore di buon cavaliero. Se mai fu in Europa e sopratutto in Italia, Stato alcuno atto allo esperimento di libere istituzioni, tale fu in ogni tempo indubitatamente il Piemonte: e se mai fu

LIBRO XIV. — 1748-1773

momento favorevole, si fu certamente dopo la pace del 1748. Ma i Principi di Savoia, ove si eccettui sempre quel triumvirato di Amedeo VIII, di Emanuel Filiberto, e sotto molti rapporti, Vittorio Amedeo II, di rado dier prove di genio inventore: e alle innovazioni era poi specialmente meno atto Carlo Emanuele III — che noi, a malgrado di Guastalla, e del giudicio di tutti gli storici, ci ostineremo, come suo padre, a chiamare « Carlino, » uomo d'indole fredda, formale, metodica, laboriosa, pedestre. Egli non aspirò mai a cosa alcuna, se non a recare a compimento il paterno sistema; e dovrà confessarsi ch'egli piuttosto n'esagerò i difetti di quel che ne mettesse in luce i meriti. L'assolutismo dell'età trascorse non avea che abbattuti gli ostacoli, gli avea dato libero il campo all'opera; ma Carlo Emanuele non sapeva come legge dell'umanità sia il progresso; volea pel Piemonte il riposo, e lo dannò allo « stagnamento. »

Opere pacifiche di Carlo Emanuele III

39. Rinnovò egli col Papa Benedetto XIV, nel 1741, il concordato già conchiuso dal padre suo con Benedetto XIII, e aggiungendo all'antico titolo di Vicario Imperiale da secoli ereditario in famiglia, anche quello di Vicario Pontificio, riuscì ad estendere il sovrano potere su quelle terre dei Vescovadi e delle Badie che avean finora godute varie immunità ed esenzioni. Ottenne ugualmente dai Vescovi di Novara, di Morienna, di Tarantesia, ecc. la cessione di quell'autorità temporale di cui erano tuttavia investiti. Tentò l'abolizione finale d'ogni servitù personale, sopratutto in Savoia, dove l'opera generosa di Emanuel Filiberto era tuttavia imperfetta, ed accordò giusto compenso a coloro di cui venissero per simili misure lesi gli antichi diritti. Assoggettò alle comuni leggi ed alle imposte il Ducato di Aosta, privandolo di

ogni privilegio ed immunità, sopprimendo la Camera dei Pari, e gli altri avanzi di viete istituzioni parlamentari. Ripubblicò, nel 1770, sotto il titolo di « Regie Costituzioni, » i codici già compilati da Vittorio Amedeo II, dal 1725 al 1729; Si adoperò a tutto potere a togliere l'Isola di Sardegna da quella semi-selvaggia condizione a cui l'aveano da secoli ridotta il malgoverno Aragonese e Spagnuolo, e l'abuso del più stretto feudalismo. Si studiò sopratutto a domare ivi quel feroce spirito di vendetta che invasava non gli uomini solamente, ma ben anche le donne e donzelle, spingendole a correr la campagna, a cavallo, armate da capo a piedi, perpetuando implacabili odii di famiglia. Mandò un ferreo uomo, il Marchese di Rivarolo, nei luoghi più infestati da' banditi, il quale li devastò e spopolò allo scopo di soggiogarli e d'incivilirli; e cercò poi, benchè non con pieno buon esito di colonizzare e di umanizzare l'isoletta di San Pietro. Carlo Emanuele fu il vero benefattore di quel reame, e ben può di leggieri credersi ciò che disse Botta, niuna parte d'Italia aver fatti più rapidi passi verso il buon ordine e il ben essere, giacchè veramente niuna ne avea più urgente bisogno. Vi rianimò l'agricoltura migliorando i « Monti Frumentarii » o pubblici granai, da cui si prestavano o a bassissimo interesse, o senza interesse alcuno, le semenze ai coloni bisognosi. Fece rifiorire nell'Isola la lingua Italiana, a cui si erano quasi del tutto sostituite l'Aragonese e la Spagnuola. Vi promosse gli studi liberali col fondare le Università di Cagliari e Sassari, nel 1764-65, e pose una Tipografia Regia a Cagliari, nel 1769. Al tempo stesso non perdonò a fatiche od a pensieri per dare all'Università di Torino tutto quel lustro, a cui secondo le sue mire potesse pervenire.

LIBRO XIV. — 1748-1773 Sua parsimonia

40. Ma anche sotto il padre di lui gli studi « liberali » in Piemonte provavano severamente gli effetti della « illiberalità » economica e politica dei Principi di Savoia. Le somme enormi da essi profuse nelle guerre — guerre disastrose nelle lor fasi, comunque avventurose all'esito finale, di necessità inducevano quei Principi ai risparmi nelle cose domestiche. Malgrado tutto il bagliore delle feste della sua coronazione in Palermo, per esempio, Vittorio Amedeo II si rese uggioso ai Siciliani per le sue misure finanziarie che vennergli imputate ad avarizia: e persino i suoi antichi sudditi a Torino mormoravano delle strettezze con cui quel savio Principe studiavasi a sanar le piaghe di cui sanguinava l'Erario in seguito dello scialacquo cortigianesco di Cristina di Francia, e delle opere architettoniche di Carlo Emanuele II. Ardentemente bramoso di dar novella spinta alle lettere ed alle scienze, si dice (1), Vittorio invitò i più illustri eruditi e poeti — Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Muratori, ecc. perchè lo sovvenissero de' loro lumi alla grand' opera della riforma dell' Università di Torino; ma gli stipendi da lui offerti non erano di natura a tentare quegl' illustri, ed a persuaderli ad abbandonare le cariche di cui erano o speravano di essere insigniti sotto più munificenti patroni. Gian Vincenzo Gravina, nobile posto in circostanze più agiate, tenne l' invito, e si disponeva a venire ad occupare in Torino la Cattedra di Dritto Canonico; ma morì appunto mentre stava per porsi in viaggio. Vittorio Amedeo dovette perciò reclutare i Professori tra uomini se non di minore ingegno, almeno di più umil fama, e di più modeste pretensioni, e

(1) Denina, *Italia Occidentale*, iv, 199.

la sua Università, se pure non era inferiore in efficacia, non raggiunse però mai quell'alta rinomanza di cui godeva la rivale Pavia.

Finanze; Forze militari

41. Ma Carlo Emanuele III portò la parsimonia anche oltre i limiti che parvero opportuni al padre suo. Attento, assiduo e antiveggente amministratore era egli. Le finanze erano condotte colla più scrupolosa esattezza: e se Vittorio potea vantarsi d'aver quasi raddoppiate le spese senza aumentare i pubblici gravami, Carlo esultava ad ogni imposta che riuscisse alla sua prudente economia di abolire. Il reddito del regno, che sotto Vittorio Amedeo II era aumentato in quarant'anni dai 6 ai 15 milioni (1), continuò a crescere dal 1732 al 1734 dai 15,000,000 ai 25,000,000: nel 1742 fu di 28,000,000: dopo la pace scese di nuovo nel 1750 ai 25,000,000, e si ridusse a 21,000,000 nel 1770. Le spese che per lo più quasi aggnagliavano e talvolta anche eccedevano l'entrate, si ridussero, nel 1770, a circa 19,000,000 lasciando un sopravanzo netto di due milioni (2).

Questi risparmi si dovettero precipuamente alla diminuzione dell'esercito rimesso sul piede di pace, e ridotto a 24000 uomini — opera che si cominciava sempre, secondo l'uso comune dei Principi di Savoia, col congedare i mercenari stranieri: e tuttavia i miglioramenti introdotti da Carlo Emanuele in ogni dipartimento del servizio militare, e segnatamente nelle artiglierie da lui recate a perfezione, e i prodigiosi lavori da lui intrapresi o condotti a termine per compiere quella catena di forti che dovean chiuder per sempre le Alpi ai Francesi, avrebbero per avventura sorpassate le sue facoltà, ove non avessero supplito le sovvenzioni segrete della

(1) Ved. Libro xiii, § 50.
(2) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*, i, 340.

LIBRO XIV. — 1748-1773

Inghilterra, interessata al compimento di quelle opere, come quelle che le davano ottima mallevadoria della pace d'Europa (1). Fu il Re ciò non di meno costretto per parecchi anni a levare una imposta straordinaria di circa 2,500,000 lire; ma quando finalmente, nel 1763, ricevendo dalla Francia un'indennità di nove milioni per la rinuncia ch'ei fece di tutti i suoi dritti sul Piacentino, potè abolire quella sopratassa, esclamò esser quello il più lieto giorno di tutta la sua vita (2).

Illiberalità di Carlo Emanuele III

42. Può però la parsimonia degenerare in spilorceria. Vittorio Amedeo II lasciava che l'Imperatore Carlo VI, o il di lui luogo-tenente in Lombardia, il Principe Eugenio, lo privasse degli aiuti degli uomini più cospicui d'Italia, impiegandoli nelle istituzioni accademiche di Milano e di Pavia. Suo figlio permetteva, voleva anzi, quasi diremmo, che i nativi stessi del Piemonte cercassero altrove quell'incoraggiamento che essi non trovavano sotto i loro Sovrani. Di già verso il 1650, era passato in Francia l'astronomo Domenico Cassini, che dovea ivi dar prova di quel raro ingegno che diveniva poi così maravigliosamente ereditario nella sua famiglia. Un secolo dopo Lagrange e Berthollet sommi nelle scienze, Alfieri poeta, Baretti umorista, Bodoni tipografo, e una intera turba di minori ingegni passavano all'estero in traccia di quella « crosta di pane e libertà, » che val più di casa e di patria all'uom di genio. Il buon Denina, storico, che ne diede un lungo elenco di quegli alti-sonanti nomi, fu l'ultimo sebbene non l'infimo in questo Esodo doloroso (3).

(1) Costa de Beauregard, *Maison de Savoie*, iii, 261.
(2) Cibrario, *Istituzioni*, ii, 476.
(3) Denina, *Italia Occidentale*, iv, 205; v, 49.

43. Nè già era sola mancanza di lucroso impiego che inducesse questi valenti alla emigrazione: cercavano a respirare aria libera.

Stretto governo in Piemonte

Provvidi, coscienziosi, retti governanti erano i Principi di Savoia: si gloriavano di amministrar giustizia equa, impassibile, inflessibile. Assoluti legislatori non erano però arbitrarii esecutori. Volevano la legge, quali essi la facevano legasse il Principe non meno che il suddito. Carlo Emanuele III sopra d'ogni altro era inesorabile nella civil disciplina: punto arrendevole, punto *espansivo*, punto accessibile: introdusse una stretta ed austera regola di moralità in Corte, e ne diede il primo esempio in famiglia. Bandì le favorite di Corte, e cessò con lui quella serie di figli illegittimi, rami parassiti che così enormemente infrondano l'Albero Genealogico dei Reali di Savoia. La rispettabilità della Corte di Torino, quale egli la volle, continuò poi sotto i suoi successori, finchè si estinse la linea di Savoia nel 1831. Il ramo di Carignano, felicemente regnante, tornò al mal vezzo dei clandestini amori — male, secondo le idee del mondo, tollerabile in un Principe quando simili debolezze non pregiudicano alla rettitudine delle sue intenzioni.

Centralizzazione, Sottomissione del Clero

44. In Carlo Emanuele III, però, era più che rigidezza; vi era gretta illiberalità, cortezza di mente.

Non si volea che una sola mente, un solo volere nello Stato: nulla latitudine si accordava di credenza o d'opinione. « *Penser c'est un tic, écrire presqu'un ridicule*, » scriveva un Ministro Francese a quell'epoca parlando del nostro Piemonte. I Principi di Savoia volean recarsi nelle mani lo Stato come fa un padre della sua famiglia, o un fattore del suo podere. Carlo Emanuele III ponea sopratutto sua gloria in questa

Digitized by Google

LIBRO XIV. — 1748-1773

previdenza e provvidenza paterna. Mai non fu regnante sulla terra che più di lui cercasse nell'uniformità l'apice d'ogni perfezione: niuno mai più di lui si affannò a rimuovere distinzioni di grado, statuti, dritti o privilegi personali o locali come ostacoli all'esercizio dell'autorità sovrana. E tuttavia le vecchie istituzioni del Piemonte erano omai pressochè del tutto adegnate al suolo. Tolta alla Chiesa era presso che tutta quell'autorità temporale che ledesse i dritti del Principe. Al movimento iniziato da Vittorio Amedeo II contro i Gesuiti, nel 1727, tenne dietro una crociata universale contro quella setta dal 1760 al 1768, che forzò lo stesso Papa Clemente XIV ad abolirla, breve spazio dopo la morte di Carlo Emanuele III.

20 luglio 1773

Sottommissione della nobiltà; Carattere di essa

45. Siccome i Principi di Savoia sminuivano l'autorità del Clero, così soppressero anche i privilegi della nobiltà e ne fiaccarono gli alteri spiriti. Ne screditarono il ceto ammettendovi uomini nuovi — i nobili del 1722, scelsero i lor cortigiani, spesso anche i lor consiglieri tra gente di basso stato — sebbene cercassero con ciò di far giustizia al merito — posero in vendita titoli patrizi non meno che cariche e dignità, — uso immorale e impolitico del pari, ma universale a que'giorni anche nelle più grandi monarchie. La povertà a cui si andava riducendo la nobiltà Piemontese — sopra tutto dopo l'editto del 1720, che richiamava al Demanio le male alienate proprietà (1), e la cura quasi esclusiva ch'essa poneva alle cose della milizia — giacchè si riteneva a vergogna che un giovane nobile vestisse altro abito che la divisa militare — livrea del Principe — la rendeva meno atta a quel patrocinio delle scienze,

(1) V. Libro xiii, § 52.

lettere ed arti, per cui distinguevasi nel secolo decimottavo la aristocrazia d'altre parti d'Italia, e in cui primeggiava la Lombarda; — associandosi in dotte accademie, recando in luce grandi opere storiche, ed accogliendo nelle case uomini dotti e studiosi che vi trovassero agiato e geniale trattenimento.

I nobili Piemontesi aveano i principali tratti del carattere dei loro Principi: erano alteri, gravi, sussiegati: misurati nelle spese, canti, avversi al fasto ed all'ostentazione, scevri delle corruzioni e delle infamie che svergognavan le Corti degli Estensi o dei Medici, stranieri a quel misto d'albagia ed inanità che aveva generato in Napoli e in Lombardia l'influenza spagnuola, ma stranieri altresì a quel *dilettantismo*, a quel lusso dignitoso, a quel raffinamento d'agi e di piaceri che avea sempre distinti i patrizi Romani e i Veneti, e che le nuove Case di Borbone e di Lorena mettevano ora in voga a Milano e a Firenze, a Parma e a Napoli.

Infelice condizione delle scienze, lettere ed arti

46. Ai Piemontesi davasi il nome di « Macedoni d'Italia. » Erano uomini d'azione e poco pregiavano il vanto d'essere uomini di buon gusto. Carlo Emanuele III era, per voler del padre, privo di ogni educazione classica, siccome, a parer di Vittorio Amedeo, « il latino nulla serviva, sia a condur gli eserciti, sia a regger lo Stato. » Non è a maravigliarsi s'egli chiamasse i poeti « scrittori delle mezze righe, » quasi trovasse a dire sullo spreco di carta cagionato dal soverchio margine accordato ai metri poetici (1). Non è a maravigliarsi se l'Accademia delle Scienze, fondata per associazione privata da Lagrange, Saluzzo e Cigna, fu trattata con diffidenza e mal-volere, finchè venne in favore

(1) Denina, *Italia Occidentale*, iv, 206.

LIBRO XIV. — 1748-1773

del Principe di Piemonte, nel 1762, il quale però non le ottenne dal padre se non tolleranza, e non le accordò egli stesso, venuto al trono, se non il vano e sterile titolo di « Regia, » nel 1783. Non è a maravigliarsi se le scuole di pittura e di scultura, aperte sotto Carlo Emanuele II, o sotto sua moglie, non ebbero felice esito, anche quando vennero costituite in una Accademia di Belle Arti, nel 1778. Non è a maravigliarsi se sino a quell'anno la Società Agraria rimase impresa privata, e se l'Osservatorio, costrutto circa lo stesso tempo, non raggiunse alcun grado di pratica utilità. Non è a maravigliarsi se ad una dotta signora, Pellegrina Amoretti d'Oneglia, venne scortesemente ricusata dalla Università di Torino la laurea dottorale in leggi, che le fu poi subito accordata per acclamazione dalla più liberale Pavia. Non è a maravigliarsi finalmente se quello stesso Principe di Piemonte che tanto saggio avea dato di sè come amatore di belle ed utili discipline, coronato poi Re Vittorio Amedeo III, dichiarava « che facea maggior conto di un tamburino che di un erudito » (1).

Sviluppo materiale

47. Non vuolsi già supporre che i Reali di Savoia osteggiassero il progresso per tema alcuna ch'esso avesse a divenire stromento nelle mani del popolo contro del Principe. Tutto ciò ch'era da essi creduto opportuno, di pratica utilità, o di materiale incremento al paese, tutto ciò che a parer loro servisse allo sviluppo sociale ed intellettuale veniva promosso con ogni diligenza e premura. Scuole elementari in ogni villaggio s'instituivano fin sotto Carlo Emanuele II nel 1661: abbiamo editti di quel Principe contro la mendicità, contro il lotto, che poi, come

(1) Botta, *Storia d'Italia dal* 1534 *al* 1789, v, 24; *dal* 1789 *al* 1814, i, 32.—Cibrario, *Istituzioni*, i, 385.

si disse, riuscivan vani. Sotto Vittorio Amedeo II abbiam leggi, studi e cadastri: si accordavan patenti per una compagnia di vetture pubbliche in posta da Torino a Ginevra, per Val d'Aosta: si pubblicavan decreti che proporzionassero la spessezza al diametro delle ruote: si illuminavano le strade per la stagione invernale sin dal 1720, per tutto l'anno, dal 1782: s'istituiva un Consiglio di sanità, nel 1716, un Consolato marittimo, nel 1687, un Tribunale di Commercio, nel 1729, ed un collegio di Notai, nel 1696. Si parla di strade — quelle di Pinerolo, di Cuneo, del Canavese, di Stupinigi, del Parco, tutte sotto Carlo Emanuele III, tutte dritte a fil di spada— si parla di ponti, di gallerie, d'argini, di scavi di porti, come di quel di Limpia a Nizza, di nuove città, come Carouge, nel 1774, di nuovi porti sul Lemano, di porto-franchi, di prosciugamento di terre, di fattorie di seta, d'importazione di belle razze di cavalli, ecc. ecc.

LIBRO XIV.

1691

1686

48. Ma i Reali di Savoia parevano non trovar buono se non ciò che s'iniziasse da loro; non sapevano comprendere come i loro sudditi avessero mai bisogni o tendenze al di sopra della loro capacità. Dai giorni di Emanuele Filiberto in poi eran troppo certi non esservi in Piemonte miglior testa di quella che portava sulle spalle il Principe regnante. Se non che cangiano i tempi e tutti i Principi regnanti non han la ferrea testa di Emanuel Filiberto.

Rigore della censura

Permisero così che l'inquisizione facesse l'ufficio suo contro il popolo, purchè non ledesse le prerogative del Principe (1). Il Governo Austriaco di Milano sotto il Conte di Firmian, dava segno non solo di maggior munificenza, ma ben anche di più lodevole tolleranza verso i cultori

(1) Botta, *Storia d'Italia*, vi, 292.

LIBRO XIV. — 1748-1773

delle belle lettere. Il siciliano d'Aguirre, che Vittorio Amedeo s'era condotto con molti altri di quell'Isola al suo seguito, non trovò modo di far passar per le stampe di Torino una sua traduzione di Teocrito, giacchè la censura piemontese non volea saper nulla di Dei e di Dee, ed era scandalizzata degli amori dei pastori di Arcadia (1). Quindi questi Siciliani non che altri dotti stranieri e paesani se ne andavano l'un dopo l'altro, come dicemmo, e al Conte Aguirre scriveva Muratori, lodando ch'egli si fosse tolto di Piemonte, e maravigliando com'egli avesse potuto sì lungamente durarla dove non si poteva pensare come si volea, e tanto meno scrivere come si pensava (2).

Vicende di Pietro Giannone

49. Uno solo di essi fu ritenuto, e suo gran malgrado, in Piemonte, e fu egli lo sventurato storico napoletano, Pietro Giannone.

Ci siam così condotti alla più nera macchia che oscuri la memoria d'un Principe altrimenti buono e benevolo — anzi ad una delle più cupe pagine di tutta la storia che abbiamo impreso a scrivere — ad un fatto da condannarsi e da maledirsi tanto più altamente che non le stesse atrocità commesse contro i Valdesi, in quanto che ad estenuazione di quest'ultime potrebbero addursi sia la bigotteria dei tempi, sia l'ascendente della prepotenza straniera, mentre quanto alla prigionia di Giannone la responsabilità cade tutta su Carlo Emanuele medesimo.

Quel grande e buono storico avea provocato la nimistà di Roma per l'intrepida difesa che

(1) Denina, *Italia Occidentale*, iv, 206.

(2) « Io per me, » conchiudeva egli, « non ci sarei stato un momento.... .... Solamente il vedersi impedito il commercio letterario e intercette le lettere basta per dar l'addio a quel cielo e correre ad altri paesi di libertà. » Carrutti, *Vittorio Amedeo II*, p. 394.

prese sopra di sè a Napoli dello Stato contro la Chiesa, ed era stato bandito dal Regno Meridionale per bassa servilità di Re Carlo (Don Carlo) a pro del quale egli avea luminosamente svolte le sue teorie.

Dopo avere invano cercato stabile rifugio a Vienna od a Venezia, Giannone era passato a Ginevra. Un amico traditore lo indusse a venire a fare la Pasqua in Savoia; si profittò di quel suo sentimento dei doveri religiosi: fu arrestato, gittato nelle carceri di Miolans, la temuta prigione di Stato prima di Fenestrelle, tramutato quindi alla fortezza di Ceva, e finalmente recato alla cittadella di Torino.

Languì quivi fin che venne morte a sciogliere lo nel 1748. Aveva settantadue anni e ne avea passati dodici nelle carceri dello Stato Sardo.

Si spinse la barbarie fino a privarlo della compagnia del figlio.

Era allora (1736) fervente in alto grado la contesa tra Roma e Savoia, e lo infelice detenuto sperò di spetrare il cuore del regio suo carceriere collo scrivere una dissertazione a difesa dei diritti di Savoia. Lesse Carlo Emanuele quello scritto, e lo approvò, ma egli divisava che l'autore avesse a servirgli non già di campione, sibbene di vittima espiatoria. Col sacrificio di quest'uomo, che nullo gli avea fatto oltraggio, che niuna avea violata delle sue leggi, facea Carlo Emanuele pace con Roma. Un pio monaco, il Padre Prevera, sia colle ragioni, sia con belle promesse, ottenne da Giannone la ritrattazione delle dottrine sue dannate dalla Chiesa; ma non gli valse abiura o penitenza; chiuse inesorabilmente rimasero le ferree porte: Venne sottoscritto il concordato nel 1741, e passarono tuttavia sette anni, sette lunghi anni senza che si parlasse al captivo parola di

LIBRO XIV. — 1748-1773

conforto o di speranza, senza che si facesse motto a Roma — per ciò che a noi consta — a favore di lui. Si lasciò ch'ei morisse dimenticato. Lo invitarono, è vero, una volta ad occuparsi della storia della Monarchia di Savoia, e il poveretto che avea sì buone ragioni d'esser grato a quella dinastia, non si ritraeva però da quell'impegno: ma non gli posero nelle mani se non documenti imperfetti e parziali, e troppo elevate idee avea egli della dignità del proprio ufficio per adoprare la penna dove non gli si concedesse di dire tutta la verità. Si è osato asserire che colla prigionia si provvedeva alla salvezza di Giannone, siccome si sapeva che in simili circostanze la stessa oculata Repubblica di Venezia non potè trovare sicuro schermo a Paolo Sarpi contro lo « stile della Curia Romana. » Ma noi non dubiteremo di rispondere che dove il canuto storico fosse caduto nelle mani del Papa stesso, non potea già trovar più duro trattamento di quel che soffrisse sotto il « benevolo asilo » del Monarca di Savoia. Per vero dire, mai non fu che Stato alcuno transigesse in modo più basso su di ogni senso di dovere e di giustizia, mai non fu che per un codardo interesse più deplorabilmente si sacrificasse ogni principio di umanità.

Carlino! Carlino! E voi avevate pure di che sentire per tutta la vita orrore di carceri e di carcerati; e dovea bastarvi il supplizio a cui ragion di Stato aveva dannato il vostro genitore — quel vecchio di cui potevate udir gli urli maniaci mentre cacciavate a diporto sotto Rivoli, come vi potevan pervenire i gemiti di Giannone passando in rivista le vostre truppe nella piazza della cittadella.

In via di tarda ammenda alla memoria di Giannone, il Governo Sardo ha permesso a Mancini,

esule da Napoli e professore a Torino, di raccoglier le carte del mal avventuroso suo concittadino, conservate fino ai dì nostri nei Regii Archivi. È egli vero che vi sia in Piemonte, dopo il 1848, chi sconsigli od impedisca la pubblicazione di quegli scritti?

Anche il deputato Valerio, nella Sessione del 1856, proponeva alle Camere che si dissotterrassero le ceneri dello storico, tumulate oscuramente nella cappella della cittadella, e si risseppellissero con onori espiatorii; ma l'età nostra è l'età delle dimostrazioni, ed ha troppa smania, crediam noi, di turbare ai morti quella pace che essi hanno assai più cara di tutte le vane esequie nostre, di tutti i nostri stolidi monumenti.

De-nazionalizzazione del Piemonte

50. Ove non fosse per quell'atroce, sebbene speriamo, isolato fatto di Giannone, noi non crederemmo fossero scarse le ragioni a cui potessero attribuirsi la lentezza del progresso civile in Piemonte.

Questo paese non potea dirsi allora appartenere all'Italia se non geograficamente. Più non erano i giorni di Emanuel Filiberto e di Carlo Emanuele I; nulla eravi d'italiano fra i loro successori se non l'equivoca loro politica.

Il primo di quei due Principi aveva foggiata la sua Corte secondo l'*etichetta* Borgognona, il che volea dire Austro-Ispana, e suo figlio, seguendo l'esempio, vi avea introdotte le usanze delle Corti di Mantova e Firenze, governate allora anch'esse dalla influenza Spagnuola. Vero Principe Italiano, Carlo Emanuele I, accoglieva nella Reggia poeti ed artisti, e dava alle lettere italiane tutto quell'animo e quello studio che permettessero le incessanti guerre e i politici raggiri. Ma, morto lui, Cristina di Francia e Giovanna Battista di Savoia-Nemours, ed Anna d'Orléans, per quasi un secolo, diedero piena

LIBRO XIV. — 1748-1773

preponderanza alla loro lingua, costumi e piaceri, — preponderanza troppo facile in una società in cui i nobili d'Aosta e di Savoia appena potean dirsi essere il minor numero. Fino alla caduta della Monarchia Piemontese, nel 1796, s'infrancesava più e più la Corte di Torino, e con essa quella parte di popolazione che più ne aspirava l'atmosfera. La letteratura Italiana era un genere di lusso straniero; ed Alfieri, quando prima pose mano a lavori tragici, non aveva alternativa, se non o di scrivere il « Filippo » in prosa francese, lingua esclusiva delle classi colte, o veramente nel dialetto vernacolo delle genti del volgo.

Suo isolamento

51. Sventuratamente, a quell'ora, la sfrenata licenza della Corte di Luigi XV, e il cinismo e libertinaggio della scuola filosofica che ne risultò atterriva e rivoltava i Principi di Savoia che rivolsero contro tutti i libri francesi l'oculatezza della lor polizia, e i rigori dell'inquisizione. Il Piemonte, privo così d'ogni consorzio colla Italia, non che d'ogni contatto colla Francia, escluso dall'incivilimento Francese, e dal raffinamento Italiano, trovavasi condanuato ad un quasi completo isolamento intellettuale, aggravato dalla continua migrazione degli ingegni nativi.

Tuttavia il solo difetto di movimento intellettuale non si sente assai vivamente da un popolo che non può porre a contrasto la propria condizione con quella del vicino: e una certa felicità è sempre nell'ignoranza del bene e del male. Quell'isolamento stesso contribuiva forse a tener la massa della popolazione Piemontese in quel facile e muto, e in somma poi anche contento stato di *supinità* e di stagnamento.

Mancanza di capitale

52. Mancava poi la prima molla d'azione, una gran capitale; e mancava con essa tutto il polso e battito della vita sociale.

Posto quasi del tutto dentro terra, giacchè dal solo suo porto di Nizza lo separavano le grandi montagne, lo Stato del Piemonte, abitato a quell'epoca da circa due milioni e mezzo d'abitanti, nulla avea che potesse dare ad esso grande importanza. Quella Torino, così rannicchiata, così compressa entro quell' angusta cerchia di men di due miglia di mura, con appena 40000 anime nel 1670, e meno di 70000 un secolo appresso, era poco più che castello e caserma, Corte e presidio. Persino al dì d'oggi, a malgrado della impareggiabile sua situazione, della stupenda sua posizione come « Regina delle Alpi, » a malgrado del glorioso diadema di monti nevosi che le cingono le tempie da tre lati, e i verdeggianti colli che gli sorridono dal quarto lato, a malgrado dei 150000 abitanti che formicolano per le sue strade, questa bella, questa cara, questa giovine e fresca Torino, nulla o poco ha che attragga il viaggiatore straniero, il quale trascorre affannoso il Piemonte in cerca d'Italia, deluso in queste nostre terre occidentali di non trovare quel limpido cielo, quel molle clima, quelle maraviglie dell'arte, quell'aspetto universale di trascuratezza e di decadimento, quelle macerie, quello squallore, quello schiamazzo che sono nell'animo suo eternamente, indissolubilmente associati con ogni idea della vita Italiana.

Torino nel secolo XVIII

52. Quelle dritte contrade, intersecate ad angoli retti, quei gran quadrati di case o d'isole di case, quei pesanti e rustici palazzi — non finiti il più — quegli edificii pubblici, maestosi e simmetrici, ma di radò eleganti e sontuosi, — opere d'architetti di second'ordine, dell'ambizioso ma fantastico Guarini, dei casti ma rigidi Carlo ed Amedeo Castellamonte, e del Siciliano Iuvara, amator di circoli e di elissi, — sono l' esponente più certo della condizione

LIBRO XIV. — 1748-1773

sociale e morale d'un paese, in cui volea farsi, per così dire, portar l'uniforme alle stesse case. Il Piemonte non era, socialmente parlando, che un passivo, neutro, stazionario angolo di provincia: comunità semi-fratesca, semi-soldatesca; non rallegrata mai d'altra musica che da quella dei tamburi e delle campane. Negli ultimi anni di Vittorio Amedeo II, Torino a due ore di notte avea più l'aria di prigione che di convento: sotto il freddo e grave e compassato suo figlio, la polizia si fece anche più stretta, e la città fu muta, non di terrore ma di tedio e di sonnolenza. Poco avea dei diletti, poco dei passatempi, e pochi anche, convien credere, dei peccati di Parigi e Firenze, di Roma, Milano e Venezia.

Movimento generale d'Europa

53. Ma già albeggiava il giorno della generale svegliata Europea. All'audace spirito di filosofica indagine suscitato in Francia dagli scrittori del secolo decimottavo, rispondevano in Italia vaghe ma vive aspirazioni nazionali. Movimenti distinti, ma pure non incompatibili trovavano essi entrambi eco in quei pochi generosi animi Piemontesi, in quegl' irrequieti spiriti i quali, impazienti di quelle angustie intellettuali del paese loro erano iti fuora a trovare più ampio scopo all'opera loro. Porgevano questi la mano ai loro fratelli Italiani; agognavano alla lor parte legittima di ciò che tuttavia rimanesse delle antiche patrie glorie. Troppo lungamente e troppo infelicemente avevano essi imitati — *scimiottati* i Francesi: troppo lungamente erano stati divisi dai veri loro compatriotti, ed a questo alienamento, a questa *de-nazionalizzazione* attribuivano essi tutto ciò che con troppa ingiustizia s'era attribuito alla lenta ed ottusa natura dell'ingegno Subalpino.

Movimento in Piemonte

54. Con tutti gli ostacoli che le si oppone-

vano, già non è dubbio che la letteratura e l'arte Italiana non si andassero di giorno in giorno *acclimatizzando* alla latitudine di Torino. Baretti, Denina, ed altri esuli volontari ritornavano di quando in quando alla terra nativa, e la ponevano in relazione con più liete regioni all'estero. I semi caddero in buon terreno; maturavano all'ombra e nel silenzio, ma ben presto si videro le prove della forza di quel generoso suolo Piemontese, nè mai fu la fertilità di esso più evidente che nella produzione di quell' austero genio imperioso, che può a buon dritto riguardarsi sia come l'ultimo degli antichi grandi Italiani, sia come il primo dei moderni — Alfieri.

Alfieri

55. Se mai fu personaggio che meritasse di primeggiare come rappresentante di tutta una età e di tutto un paese, se mai un sommo intelletto raccolse in sè tutto il carattere di una generazione nata alla lotta ed alla aspirazione, — ragion vorrà senza dubbio che si prenda Alfieri a tipo primitivo del Piemontese all'epoca in cui egli fioriva (1789-1803).

Egli è quell'Alfieri che si toglieva di dosso l'uniforme d'officiale, — divisa della patria servitù — la credeva egli, che spregiava e rinnegava gl'ignobili agi e i frivoli doveri della vita cortigianesca, che rivendicava i suoi dritti alla dignità d'uomo, e racquistava libero dominio sui proprii pensieri e sulle proprie azioni, sacrificando il patrimonio da cui era legato al paese che lo vide nascere, al tempo stesso che per amore di nazionalità si assoggettava a quasi puerile tirocinio dei dialetti Toscani, e nel vigor degli anni esordiva una missione da croe col lavoro e colla disciplina da scolaro di grammatica.

Quelle strane contraddizioni — quelle *eccentricità*, quella guerra da lui mossa contro le

LIBRO XIV. — 1748-1773

proprie bizzarre fantasie ed impetuose passioni, quel carattere che presenta moralmente e politicamente i più singolari fenomeni, che si prestava ai più strani equivoci, alle più ingiuste interpretazioni — tutto additava in lui il foriero d'una grande transizione, di cui non potevansi ancor prevedere tutte le mire e gli scopi. Si vantava egli infatti di una liberalità cosmopolitica, pure asseriva che « la pianta-uomo non nasce in luogo alcuno così sana e robusta come nella sua terra Italiana, » e tutt'al più divideva gli affetti tra l'Inghilterra e l'Italia: « la prima perchè l'arte ha saputo superare tutti gli ostacoli di suolo e di clima, la seconda perchè la natura ha sempre trionfato de' suoi spesso tristi, e sempre inetti, inoperosi Governi. » — Declamava contro il patriziato Romano, e si dilettava di frasi non meno assurde che oltraggiose — come nella Virginia: « Nobil non era, quindi a prezzo ei non l'ebbe » — villaneggiava a suo potere il ceto in cui era nato, finchè credea che il titolo di *ottimi* scendesse per eredità agl'*infimi*; del resto poi era in cuor suo aristocratico, volea, cioè, che gli *ottimi* fossero *sommi*, e sperava a furia di sferzarli avessero a divenirli; e davanti la plebaglia Parigina che gli cantava allo sportello della carrozza « *Les Aristocrates à la Lanterne* ! » rispondeva con vero sdegno patrizio, « essere egli il *Conte* Alfieri, Italiano e non Francese, nobile e non plebeo. »

Inveiva e infieriva ed impazziva per tutta la vita sua contro la tirannide, e con quel nome parea osteggiare ogni Monarchia; parea non vagheggiare altra imagine di libertà che quella che si dipinge col pugnale di Marco Bruto al fianco, e in capo il berretto rosso d'Icilio; ma si scorge di leggeri com' egli credesse alla infingardagine della plebe Italiana necessario lo

stimolo di quelle frenetiche esagerazioni: chè del resto negli scritti in prosa destinati a minor numero di lettori, teneva altra maniera, e nelle commedie, « all'*uno*, ai *pochi*, e ai *troppi*, non trovava antidoto che nel *rimestamento dei tre veleni*, » il che vuol dire null'altra forma plausibile di governo che il monarchico-costituzionale. Già non sapeva egli prevedere quando scrivea le tragedie, che la Francia avesse così presto a partorire Bruti ed Icilii in numero così grande da fargli venire in uggia tutta l'età sua, da fargli rinnegare l'intera umana razza; ma del resto, in mezzo a quel gran crollo di tutti i troni d'Europa, era egli tutt'ora Piemontese in fondo all'anima, e mandava un saluto di rispetto e di simpatia ai fuggiaschi Reali di Savoia — quei Principi che egli *nel cuor del cuore* avea sempre onorati, anche fuggendoli in gioventù, mentre essi trovavansi nella pienezza del potere, ma che ora l'avversità loro, e la pratica di altri non meno incapaci ma meno onesti governanti aveva quasi consacrati agli occhi suoi.

Noi non ci proveremo una seconda volta — avendo già altrove volto lo studio nostro a questo argomento (1) — a delineare i tratti particolari del genio d'Alfieri, nè a tracciare l'influenza di quella sua profonda, concentrata energia sui sentimenti e sui costumi, non che sullo stile e sul gusto e di quella generazione d'Italiani, e delle successive. Non fu quello intelletto di cui possa misurarsi l'altezza e la vastezza secondo le dimensioni della logica ordinaria, o secondo le leggi generali dell'estetica. Non fu forse nè poeta tragico nè lirico: non classico e non romantico scrittore: nulla era a lui la materia, nulla la forma: non badava che al risultamento dell'arte;

(1) Mariotti, *Italy, Past and Present*, i, 451.

LIBRO XIV. — 1748-1773

non mirava che allo scopo, ed era questo la rigenerazione del cuore, del corpo e dell'anima de' suoi compatrioti. Se i moderni Italiani perverranno mai ad avere aspetto, pensiero, parole ed opere da uomini, lo dovranno, dopo Dio e Dante, ad ogni linea di verso o di prosa lasciata loro d'Alfieri.

Contrasto tra la lealtà e nazionalità in Piemonte

56. Lo stesso sconvolgimento di sensi che prima alienò Alfieri dalla paterna dimora e dalla casa de' suoi nativi signori, e lo ricondusse poi a volontario omaggio, cosicchè nel 1799 si disse pronto a rendere a Carlo Emanuele IV a Firenze tutti quei servigi che per lui si potessero, si operò del pari in tutte le menti pensanti del popolo Piemontese, all'epoca a cui ci andiamo ora avvicinando. Sedotti dalle speciose apparenze delle teorie rivoluzionarie, stanchi della perpetua tutela a cui li dannavano i gelosi loro reggitori, i Piemontesi si dipartivano dai dettami di quel tradizionale, sebbene artificiale patriotismo, che per sì lungo corso d'anni gli avea immedesimati colla loro dinastia nazionale. La bramosia di novità attiepidì lo zelo loro in una causa che vano era omai il dir causa loro. Per la prima volta dier segno di simpatie politiche, ed aspirarono a far prova di quella nuova Gallica democrazia. I loro Principi erano inciampo: già non meditarono i Piemontesi la deposizione di quei Principi; già non dier mano a deporli; ma non spiegarono però a difesa loro l'antico eroismo; ma parvero vederli cadere senza eccessivo rammarico.

Gli effetti di questi cangiamenti non son guari visibili se non al termine del secolo diciottesimo; ma le cagioni vanno indagate nella compressione, nella soprannaturale tensione degli animi dell'età precedenti.

Tardità dei Reali di Savoia

57. I Principi di Savoia si addormentavano al lontano ruggito d'imminenti tempeste. Non si

davan pensiero nè del violento spirito che minacciava il sovvertimento di tutto l'ordine sociale in Francia, nè di quel più mite, o più razionale movimento che induceva uomini benevoli in Italia a propugnare con bella eloquenza le ragioni dell'umanità. Tanto si facea mal viso in Piemonte a Beccaria e a Filangieri, quanto a Rousseau e a Voltaire. E tuttavia sì altamente avea Carlo Emanuele udito parlare di riforme Lombarde e Toscane, e della necessità di mitigare d'alquanto gli orrori degli antichi codici penali, che sembra meditasse egli stesso qualche miglioramento nelle sue leggi, e volesse cominciare dall'abolizione della tortura. Ma era oltre negli anni, — ne avea settantadue — e incocciato nelle viete idee; sicchè pensò, non a torto, che le innovazioni meglio si addicessero all'alba di una èra novella, al cominciamento del regno di suo figlio (1).

Vittorio Amedeo III 1773-1796

58. Venne al trono Vittorio Amedeo III (21 febbraio 1773) avendo compiuti i quarantasette anni. Era stato dato in cura ad ottimi maestri — e primo al Marchese di Fleury — e s'era guadagnata rinomanza di liberale e compito Principe. Ma non fu egli il primo erede di un trono, nè l'ultimo, che mal corrispondesse all'altrui aspettativa. Carlo Emanuele III fu, secondo il giudicio di uno scrittore, di certo non avverso a Savoia (2), un *buon* Principe, ma veniva di seguito ad un *gran* Principe e già l'età sua dava segno di decadimento: venne ora un Sovrano decisamente *inferiore*, appunto al momento che richiedeva gli sforzi delle più eccelse facoltà, e la pieghevolezza della più fina sagacità.

(1) Litta, *Savoia*, Tav. xix.
(2) Balbo, *Storia d'Italia*, p. 347.

Digitized by Google

LIBRO XIV.

Carattere del suo governo; Ordini militari

59. Vittorio Amedeo III trovossi sul trono disertato da tutte quelle belle qualità che i suoi sudditi, non che gli esteri, gli avevano ascritte. Cominciò col congedare i più fidi e più accorti consiglieri del padre, — il Conte Bogino, Lascaris, Ferrero, ecc. e chiamò al potere Chiavarina, Aigueblanche, ed altri, cortigiani, non uomini di Stato. Non è maraviglia perciò se si manifestasse in Piemonte rapido decadimento sotto Vittorio Amedeo III in ogni ramo d'amministrazione. Principe mediocre, favorì egli la mediocrità. Fe' ministri i suoi favoriti, ed ebbe poi spesso a cangiarli, cedendo alla voce della pubblica indegnazione. I due Sovrani che lo precedettero ebber taccia d'avari. Vittorio lodato in gioventù per la munificenza, non seppe por limite alla prodigalità. Profuse in vane pompe cortigianesche i risparmi del prudente suo padre, che gli avea, si dice, lasciati in cassa dodici milioni in contanti, e gravò lo Stato di debiti a segno che prima del 1789, questi ammontavano a cento milioni di lire — pressochè 120 milioni delle nostre (1). Gran parte di queste enormi somme fu scialacquata pel mantenimento d'un grande esercito in tempo di profonda pace. Dimenticò Vittorio, in quel suo superlativo amore di grandi soldati e di grossi battaglioni, che uno sproporzionato armamento non può mancare di sfinire ed abbattere uno Stato, come appunto un arnese troppo grave finisce coll'impacciare e schiacchiare il corpo del guerriero che lo indossa a sua difesa. Il Re s'era distinto in gioventù in alcuna delle campagne del padre; e il suo ardor bellicoso s'era di più eccitato udendo e leggendo le geste di Federico II Re di Prussia, le quali geste non si

(1) Botta, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, i, 32.

stancava di udire e di leggere, e che non lasciarono al vano Principe riposo alcuno, sinchè non ebbe riordinato da capo a fondo tutti i suoi stabilimenti militari e foggiatili alla Prussiana, fino a che non ebbe egli stesso addossato il costume, il passo, il portamento del gran Monarca, imitando persino la di lui caratteristica inclinazione del capo sull'omero; — a segno tale che occorrendo qualche gran rivista in Piazza d'Armi a Torino, il Re si facea vedere a cavallo alla testa delle truppe, col collo torto e la testa piegata sulla spalla, seguito da un numeroso Stato Maggiore, ciascun ufficiale di cui si credeva in dovere di conformarsi all'umor del padrone, cavalcando ciascuno a capo obliquo, sicchè parean tutti affetti da qualche strano dislocamento (1).

Favoritismo Aristocratico

60. Queste parranno freddure; ma quasi per scemare l'efficacia delle sue truppe nell'atto appunto che così improvvidamente ne aumentava il numero, Re Vittorio perdette di vista la politica di suo padre, il quale sebbene avesse gran fede nella virtù del « sangue, » e ponesse la massima cura ad assicurarsi dei servigi della sua valorosa nobiltà, avea però limitati a due terzi i brevetti di che disponeva a favor de'nobili, lasciando che il rimanente terzo si desse a ricompensa del merito e del valore d'uomini usciti dal popolo; ed avea di più voluto che anche i nobili più illustri per nascita non avessero a prima giunta maggior grado di quello d'alfiere; e perchè questo suo provvedimento avea ferita la vanità dei grandi del regno, sopì ogni scontento col far entrare il proprio figlio, Principe ereditario, nel corpo dei cadetti. Perduti

(1) Litta, *Savoia*; Tav. xx.— Botta, *Storia d'Italia dal* 1534 *al* 1789, viii, 106.

LIBRO XIV. — 1773-1789

andarono tutti questi salutari insegnamenti su di Vittorio Amedeo III, il quale tutto sposato ad idee Prussiane, abbandonò ogni avanzamento negli ordini militari non che nei civili ed ecclesiastici, al favore, al capriccio, alla prerogativa aristocratica.

Inoperosità del Governo

61. Del resto, ove si eccettui lo stabilimento delle Caccie Reali, a cui si diè tutta l' importanza di un grave affar di Stato, e delle feste e ricevimenti di Corte in cui spiccava la più che regia munificenza di Vittorio Amedeo ed il suo amor dello sfoggio e del lusso, in cui egli emulava la pazza prodigalità, sebbene a dir vero, non l'oscena sregolatezza della Corte Francese, ora più che mai stretta a quella di Savoia, — Vittorio Amedeo mostrava poca attitudine od inclinazione ai pubblici affari. Suo diletto, dicesi, trovava egli nella compagnia d'uomini dotati d'ingegno, e forniti di dottrina; e si mostrò benigno alle varie istituzioni accademiche che eran venute in luce nei regni precedenti. Ma grande ansietà lo turbava di non avere a mettersi di cozzo con Roma, e lasciava al Clero e all'Inquisizione piena libertà di far man bassa sul popolo. Era vietato ai sudditi Piemontesi di frequentare l'Università di Pavia tacciata dal Re stesso di esser *sentina* d'empietà, nemica del pari al trono ed all'altare, siccome essa non avea dubitato di farsi propugnatrice delle riforme di Giuseppe II.

Regno delle tenebre

62. Era vietato agli autori Piemontesi di pubblicare all'estero i proprii scritti, senza ottener prima licenza della censura di casa loro; contraevasi e limitavasi di giorno in giorno la sfera delle idee: impedivasi più e più il consorzio del popolo di Piemonte con vicini che godessero maggior luce; si trovavano intoppi ad ogni genere di progresso; si dannavano e si deridevano

senza discernimento tutte le idee, le mire, i bisogni dell'età. La tortura e tutti gli altri orrori d'un'antiquata giurisdizione rimasero nera macchia de'Codici di Savoia, finchè furono piuttosto ommessi che cancellati in quel Rimpasto delle vecchie leggi che si tentò alla Ristorazione del 1814 (1). Erano in vigore i « Regii Viglietti, » specie di *Lettres-de-cachet*, per mezzo dei quali i Principi di Savoia, al par de' Monarchi Francesi, potevano a senno loro impedire il libero corso della giustizia, o porre sommariamente un termine a lunghe cause — stromento a due tagli nelle mani di Vittorio Amedeo II, uomo di testa calda, sebbene di retto animo, il quale troppo spesso fe'forza ai magistrati, in quella età come in ogni età sempre proverbialmente saggi ed integri in Piemonte. Ma di essi non si fe' mai più grande uso ed abuso di quel che si facesse sotto Vittorio Amedeo III. Per mezzo di essi metteva il Re spesso un nobile debitore a coperto da ogni importunità de'suoi creditori, e mandava a monte i processi intentati da questi ultimi per farsi pagare ciò che loro era dovuto.

Calma

63. Del resto e Re e sudditi godettero di piena calma e di agi non interrotti. Non usciva libro o libello, specialmente di gravi tendenze politiche che agitasse le passioni delle classi medie o dell'ime. I nobili non respiravano che l'aria di Corte: il popolo era mentalmente e moralmente prostrato. Il Re non si occupava gran che di faccende. Poco facevasi in casa, e non molto di più fuori.

Politica anti-Moscovitica

64. La Diplomazia Piemontese non era però del tutto immemore delle passate glorie, ed il Ministero degli Affari Esteri teneva tuttavia

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*, p. 251.

LIBRO XIV. — 1773-1789

d'occhio l'andamento delle cose d'Europa. Anche sotto di questo inoperoso Principe, Savoia parve conoscere il vero suo interesse. Gelosia istintiva dell'Austria le cagionava apprensione della Russia. Da documenti recentemente dati in luce da Michel Angelo Castelli, Regio Archivista, si rileva come la Corte di Torino fosse già fin da quell'ora inquieta di quel così rapido sviluppo, di quella così colossale ambizione della Russia. Le istruzioni di Re Vittorio, controsegnate dal Ministro, conte di Pèrrone, a' suoi agenti, il conte Scarnafiggi a Parigi, e al conte Fontana a Berlino, provano quanta ansietà sentisse Savoia di volger l'attenzione di quelle Corti ai disegni di Russia e d'Austria contro Turchia, e al gran rischio che correrebbe Europa tutta ove l'Impero Ottomano avesse a soccombere: mostrava ella come fosse necessario un grande sforzo a favore di esso Impero, ed offeriva di contribuire ad una simile impresa il proprio contingente di 25000 uomini. Non è impossibile che questi suggerimenti fossero andati del tutto negletti, ove le grandi vicende rivoluzionarie non avesser ben tosto creata in Europa la necessità di ben altre politiche combinazioni. — Savoia anticipò così di settantadue anni avvenimenti che abbiam noi veduto compiersi, e quando nel 1855, ella si congiunse con Francia ed Inghilterra a danni della Russia, non solamente si trovò ella d'accordo con se stessa, ma diè mano all'esecuzione di un disegno in gran parte da essa originariamente concepito e suggerito.

4 gennaio e 29 settembre 1783

Stagnamento

63. Ma si dissipò quella nube: non turbossi la quiete d'Europa; e il Piemonte finì di arrugginirsi. Fu compiuto lo stagnamento. Coloro che credono sommo bene la pace, e somma pace il silenzio, coloro che credono quello essere il più invidiabile stato i cui annali sono affatto muti,

ben a ragione ponno invidiar Vittorio e i suoi Ministri che dormivano nella più profonda sicurezza, divisavano ogni dì nuovi sollazzi, penetrati da una dolce illusione che lo Stato e il mondo avessero raggiunto un porto di perpetua tranquillità, e che gli eserciti più non avessero a servire omai che a vane riviste e a simulacri di combattimenti.

I nodi colla Casa di Francia si ristrinsero più e più e si ribadirono. Le figlie di Vittorio sposarono l'una il conte di Provenza, l'altra il conte d'Artois (poi Luigi XVIII e Carlo X). Il Re stesso avea sposata una Principessa dei Borboni di Spagna nel 1750: nel 1775, diede al figlio, Principe Ereditario, Maria Clotilde, altra sposa scelta tra le figlie di Francia. Fu allora ch'egli si rallegrò cogli astanti dicendo: « Eccoci Francesi almeno per tre generazioni. »

Intrecciando così i rami di sua Casa con quei delle due Case Borboniche, credette il Re aver basato il trono di Savoia su di una roccia non men salda di quella su cui fondavasi quello di San Luigi.

Così convinto, così fidente, si apparecchiava Vittorio Amedeo III all'anno 1789.

Digitized by Google

LIBRO DECIMOQUINTO

ECCLISSI DEL PIEMONTE

Rivoluzione Francese — Invasione della Savoia e di Nizza — Guerre colla Francia — Invasione del Piemonte — Caduta della Monarchia — Vicende d'Italia e di Piemonte sotto i Francesi — Ristorazione.

LIBRO XV.

Despotismo in Italia e in Francia 1789-1796

1. Quell'assolutismo che verso il 1789 erasi compiutamente fondato in Piemonte e in Italia predominava del pari nella Francia. Le forme di Governo eran le stesse, ma diversa n'era però nei due paesi la natura.

L'Italia era a quell'epoca venuta in mano a reggitori intelligenti e coscienziosi la cui brama di raggiungere illimitato potere non era minore dell'ansietà di farne il migliore uso che per loro si potesse. Error di giudicio e difetto di fermo proposito poteva forse ad essi apporsi, e soverchia gelosia d'ogni usurpazione della loro autorità, e una smania di troppo operosa legislazione; ma evidente era per ogni dove un grave e profondo desiderio del pubblico bene; ed a Milano, almeno, a Firenze ed a Napoli, si concedeva uno sfogo abbastanza libero alla voce di savie, graduali, temperate riforme.

In Francia, per altra parte, dispotismo era senza despota. Tirannide ed anarchia andavano di pari passo. Quell'opera di oppressione e di

livellamento universale che iniziata da Richelieu s'era condotta a termine sotto Luigi XIV, non avea condotto che alla dissoluzione politica ed alla demoralizzazione sociale. Luigi XIV stesso era Monarca grandioso, non grande, — neppure nel senso in cui quell'epiteto si applica ad un «Re per la grazia di Dio:» era arrogante e tracotante piuttosto che tenace ad usurpare — violento ed arbitrario piuttosto che metodico a conservare l'autorità sovrana. Amava però il potere per amor del potere. Facea la parte di Re a meraviglia, e diede al suo regno un prestigio di gloria militare e letteraria che abbagliò il suo popolo, e lo fe' cieco alla rovina di quel suo improvvido reggimento.

Ma venuto meno Luigi XIV, lo scettro cadde nelle mani d'un uomo che non agognava illimitato potere se non come mezzo di sfrenata indulgenza, Luigi XIV governava di quando in quando, a balzi e a capricci; Luigi XV non governò affatto: non fe' che *personificare* il vizio sul trono; mai non fu regnante sulla terra sotto di cui più si abusasse il *favoritismo*, sotto di cui prevalesse maggior confusione di poteri, maggiore instabilità, improvvidenza, sbadataggine; sotto di cui più onninamente, più generalmente estinto fosse ogni sentimento di dovere. Più all'alto grado non si annetteva idea d'obbligo alcuno; all'opulenza più non si dettava altra legge che il godimento. Abbandonava il nobile terre e castella; il vescovo diocesi e clero: tutto affollavasi a quelle frenetiche e sozze saturnali di Parigi. Si lasciavano le provincie non a se stesse, ma alla discrezione di regii, feudali, e clericali subalterni, che le schiacciavano, le rubavano, le *ebetizzavano*. La Francia era come una vasta fattoria lasciata nelle mani di spietati gastaldi di assenti proprietarii.

LIBRO XV. — 1789-1796

Ma malgrado di tutti questi malori, la Francia era tuttavia nazione — una nazione. Viveva sempre una gran massa di popolo per inopia o per oscurità remota da quelle orgie nauseose del Re e della Corte. Inerte da tanti secoli quella massa era per anco incompressa — incompressibile: scioglievansi le ultime anella della catena che la teneva avvinta a' suoi signori: ordinavasi, schieravasi essa a danni loro; gli aspettava alla svegliata da quella lunga ubbriachezza del potere — muta, paziente, ma pur ferma a volerli chiamare al rendiconto.

Rivoluzione Francese

2. E venne il giorno della resa di conti. La necessità di supplire all'esigenze del vuoto erario spinse il mite, benevolo Luigi XVI alla convocazione degli Stati Generali, muti ora da 175 anni, istituzione di cui s'era omai perduta la memoria. Da quel giorno la nazione ebbe in mano il potere. Si formò in una assemblea Costituente: cancellò privilegi aristocratici e clericali; abolì nobiltà e clero, il culto di Dio — Dio stesso: prese d'assalto la fortezza di Stato della Bastiglia — poi il Castello del Re a Versailles — ricondusse cattiva la Monarchia — l'immolò sul palco.

5 maggio 1789
16 giugno

21 gennaio 1793

Primi moti in Savoia

3. Ma prima anche d'aver compiuto quell'ultimo atto d'insania in casa, la Nazione Francese s'era messa al di fuori sull'aggressiva. Dappertutto versavasi la propaganda, foriera delle conquiste. Operosi erano sopratutto gli agenti rivoluzionarii in Savoia. Nel 1791-92 scoppiavano rivolte a Chambéry da non sopprimersi senza mezzi violenti. La repubblica Francese assumeva il patrocinio degli oppressi, rivendicava « i dritti dell'Uomo » su tutta la terra, e un forte esercito Francese schieravasi sulle frontiere del Ducato di Savoia e della Contea di Nizza.

Condizioni del Piemonte, l'Esercito

4. Gravi difficoltà eran quelle in cui versava in quell'emergenza il Re Vittorio Amedeo III. Lo Stato era divorato dai debiti: l'esercito numeroso anche di soverchio, era, come vedemmo, pessimamente ordinato. Non v'era soldato da quarantacinque anni che fosse stato al fuoco: gli uffiziali erano nobilucci che credevano supplire colla burbanza e colla presunzione al difetto di talenti e d'esperienza. Il Re stesso, con tutta l'ammirazione che avea pel Re di Prussia, non era che guerriero da parata. Avea cinque figli, tutti adulti, tutti ascritti a sommi gradi nella milizia, senza che alcuno desse indizio di abilità sorprendente. Fu quello quasi il primo caso nella Storia di Savoia in cui la dinastia tutta cedesse ad altri il posto d'onore sul campo. Dopo breve e mal avventuroso esperimento, e appena scoppiò la guerra sul serio, venne meno ogni speranza di un Condottiero nazionale, e gli eserciti di Savoia furono affidati al comando di estrani — d'un Austriaco Dewins, e di Colli, nativo di Vigevano, che avea servito sotto i vessilli Imperiali e v'era pervenuto al grado di Generale.

Il popolo

5. Gran capitale non potea farsi di un esercito così costituito; nè meno era impossibile il contare gran fatto sul devoto entusiasmo de'popoli. Non regnava, è vero, grande scontento in Piemonte; e i grandi avvenimenti che si avvicendavano in Francia con tanta precipitanza, creavano maraviglia e sbalordimento più di quel che svegliassero simpatie in Italia. L'arrivo a Torino del fuggitivo conte d'Artois, fratello del Re Francese, e genero di Vittorio, a cui tenea dietro una intera oste di nobili e di preti emigrati dal paese teatro di giornalieri sconvolgimenti, non potea non generar commozione in mezzo ad una Società posta tuttavia sotto

1789

LIBRO XV. ascendente dell'Aristocrazia e del Clero. Un certo grado di agitazione, mera curiosità, vaga bramosia di novità, scorgevansi qua e là nel medio ceto. Si parla di schiamazzi scolareschi all'Università di Torino, ma il Piemonte, quale lo abbiam descritto, era paese lento, stazionario, amante di quiete: paese morale e timorato, fu tosto atterrito e disgustato da quegli eccessi rivoluzionarii. Di proprio animo non si sarebbe condotto a moto alcuno, nè mai avrebbe ceduto ai suggerimenti degli emissarii della rivolta.

1789-1796

1794

Politica interna di Vittorio Amedeo III

6. Per somma sventura Vittorio Amedeo, convinto della necessità di prepararsi ad imminenti lotte, non fe' che dar fomite alle cagioni che già esistevano di popolare fermento.

Stava per impegnarsi ad una guerra con cento venti milioni di debito, e non lasciava ritenersi dagli scrupoli, ove si trattasse di far denaro. Si raddoppiarono e triplicarono le imposte, e le finanze non ne sentirono gran giovamento. A grado a grado, e a misura che durò la guerra, il Re domandò ai ricchi il sacrificio delle lor masserizie d'oro e d'argento. Calò le campane giù dalle torri e le liquefece « in rie bocche di morte e di spavento. » Ottenne dal Papa licenza di sopprimer conventi e monasteri, e di confiscarne i beni. Sotto pressione di più urgente bisogno mise in due anni ottocento milioni di cedole dello Stato in circolazione. Finalmente fe' coniare una gran quantità di moneta di bassa lega — parecchi milioni di Lire e Mezze-Lire, del valore intrinseco di otto soldi e di quattro, che il popolo dovette accettare a ragione di venti soldi e di dieci. Sono esse le *Mute e Mezze-mute* unica moneta eroso-mista in corso al dì d'oggi in Piemonte. Vivono ancora in paese vecchi che maledicono quell' atto Regio con un astio a cui sessant' anni nulla han tolto d'intensità,

1793-1795

1794

e che cantano tuttavia a disdoro del « Re Falsario: » LIBRO XV. — 1789-1796

« Generò d'amarissima pianta
Frutto amaro Vittorio Amedeo;
Nè Tedesco, nè Turco, nè Ebreo
Più empiamente il suo popol tradì. »

7. Nell'atto di ricorrere a misure sì disperate per tener lontano un nemico che parea forse meno formidabile al popolo che non al Principe, si usava poi soverchio rigore contro chiunque fosse sospetto di pendere per le dottrine democratiche, principale argomento di forza di quello stesso inimico. A misura che si avanzavano gli eserciti di Francia e le fortune della Monarchia dipendevano dall'esito delle battaglie, si davan fuori editti per disperdere ogni radunanza di popolo, ancorchè casuale, per sciogliere ogni associazione, anche di letterati, anche di poeti Arcadi, per chiuder l'Università, e il Collegio delle Provincie (1), non che tutti i Circoli e Casini, anche dei più innocui amatori di tresette. Non andò guari, e si procedette a rigoroso disarmamento della popolazione. Eccessivi rigori

8. Per amore o per timore si credea così di poter tenere in dovere il Piemonte: ma ben altrimenti andavan le cose in Savoia, paese che si era accorto dell'identità d'indole e di lingua che aveva colla Francia, e le cui relazioni sopratutto colle fabbriche di Lione, vi comunicavano il battito di quella novella vita sviluppatasi per tutte le vene del paese *rivoluzionato*. Le truppe mandate dal Re a reprimere i primi moti sediziosi a Chambéry, a Montmeillan, a Thonon, nel 1791, non avean fatto che innasprire i Invasione di Savoia e Nizza

(1) Denina, *Italia Occidentale*, vi, 16.

LIBRO XV. — 1789-1796

malcontenti, ed aumentarne il numero. I Francesi che già trovavansi in gran forza sulle frontiere, si valsero di quelle severe misure del Governo Sardo a pretesto d'ostilità. Un esercito Francese, sotto Montesquiou, invase la Savoia. Verso la fine del mese stesso la Contea di Nizza fu occupata dal repubblicano generale Anselme.

21 settembre 1792

Fiacca difesa

9. Le fortezze di quelle due provincie erano da gran tempo adeguate al suolo. Da circa dieci mila uomini, acquartierati qua e là, a caso, stavano alla difesa: Eran venuti in fretta dal Piemonte, e non ebbero quasi tempo di porsi a luogo: e nondimeno la resistenza che fecero fu anche più fiacca di quel che potesse aspettarsi da mezzi così limitati e sotto circostanze così sfavorevoli. Comandavano in Savoia Lazary e Cordon, due imbecilli, a Nizza Courten, ottogenario. Non pensarono neppure all'onor delle armi. La conoscenza che aveano del paese minato intorno a loro dallo spirito di rivolta, disanimò i soldati Piemontesi, che cedettero il campo quasi senza vedere in faccia il nemico.

Eccessi rivoluzionari

10. Riuscita l'invasione si fe' per pochi giorni baldoria a Chambéry. Vi furono canti patriotici, berretti rossi, alberi di libertà — tutte le stranezze di quei tempi. I Savoiardi che in ogni tempo sembrano vergognarsi del nome loro e vogliono esser detti « Savoini, » ripresero in quella contingenza la classica appellazione di « Allobrogi; » convocarono un'Assemblea ed una Convenzione, mandarono deputazioni « fraternizzanti » a Parigi, dier lo sfratto a frati e a suore, e dichiararono decaduta dal trono quella dinastia che avea nome dal paese loro. Finalmente proruppero nel castello reale e nella cappella; violarono la Badia d'Altacomba, ne scoperchiarono i sepolcri, sparsero al vento le ceneri dei

Reali di Savoia (1). Ben tosto però venne lor tedio di quella indipendenza; la tribù Allobrogica si fuse colla Gran Nazione Gallica; Savoia fu annessa a Francia, e divenne « dipartimento del Monte Bianco. » Il 7 dicembre dell'anno stesso, la Contea di Nizza, passata per le stesse fasi, fu anch'essa incorporata colla Francia, come « dipartimento delle Alpi marittime. »

27 novembre 1792

11. Non tutti i sudditi di Vittorio Amedeo salutarono però colla stessa leggerezza l'invasione straniera come fausto avvenimento. S'avanzavano i Francesi nelle loro conquiste e venuti per nave davanti ad Oneglia, mandarono un messaggere in un palischermo che inalberava bandiera bianca. Fecer fuoco quei della terra e del presidio su quell'emblema di tregua, e l'Ammiraglio Francese Truguet credette dover punire quella violazione del dritto delle genti, bombardando e struggendo quella piazza. Lo stesso Ammiraglio veleggiò poi all'Isola di Sardegna, e anche là mandò per barca un ufficiale con bandiera bianca che intimasse ai Cagliaritani la resa. Caddero feriti dalle palle dei Sardi l'ufficiale e il suo equipaggio. Fece impeto contro la città l'irato Ammiraglio con tutte le artiglierie: ma con poco frutto. Risposero con gran vigore le batterie di terra. Tentò il Francese uno sbarco; ma fu sopraffatto e dalle truppe, e dalle genti di città, e dai montanari che accorrevano in fretta alla riscossa. Parecchi giorni si rinnovò il bombardamento: si ritrasse quindi l'Ammiraglio, e le tempeste lo spinsero poi malconcio a Tolone.

Eccessi dei regii ad Oneglia e in Caghari

10 ottobre 1792

24 al 31 gennaio 1793

12. Ma gl'isolani di Sardegna non si erano appena segnalati con quelle loro geste, che vennero a sollecitarne il guiderdone. Lo spirito delle rivolte era pervenuto persino in quell'Isola

Esigenze dei Sardi; Tumulti in Sardegna

(1) LITTA, *Savoia*, Tav. XX.

LIBRO XV. — 1789-1796

semi-civile, ma le idee di libertà che ivi allignavano non eran guari in armonia con quelle che la Francia avea messe di moda per tutto il resto d'Europa. I Sardi dimandavano che fossero restituiti i loro «Stamenti» o «Cortes» secondo le fogge Aragonesi, e la costituzione loro basata per intero sopra principii feudali, ch'era stata soppressa da Carlo Emanuele III, come puro avanzo della barbarie del Medio Evo. Il Governo di Torino credette di non dover dare ascolto a simili domande, per lo che i Sardi si abbandonarono ai più terribili eccessi. Posero a morte l'Intendente Generale Pitzolu, e il Comandante delle forze, Marchese della Planargia; cacciarono tutti i Piemontesi facendo grazia ai soli preti, e l'Isola tutta divenne preda a rabide fazioni, a cui non si trovò rimedio che per mediazione del Papa, e dietro indecorose ed imprudenti concessioni del Governo, nel 1796.

Luglio 1793

Politica estera; Progetti di Lega Italiana

13. Avea così Vittorio Amedeo perduto in Nizza e in Savoia un quarto del suo territorio prima di saper chiaramente di essere in guerra, e si era avveduto quanto poco appoggio potesse ripromettersi un Re dai più devoti fautori del suo trono.

Avea egli però preveduto e provveduto da lontano, e al primo scoppio Parigino del 1789, avea cercato di farsi forte di alleanze straniere.

Demoralizzazione Italiana

14. Era stato mosso da generoso istinto a rivolgersi ai vicini Stati Italiani perchè facessero causa comune contro un comune nemico, e si formassero secolui in una Lega nazionale: ma Principi e popoli Italiani erano totalmente snervati da quei quaranta cinque anni di profonda pace. Quei benevoli Governi di Toscana e di Lombardia di cui tanto si è voluto esaltare la saviezza e bontà, aveano sì pensato alla felicità, ma non alla salvezza de' sudditi loro: ne coltivavano la

intelligenza, ne promovevano l'industria, ma della virilità loro non si curavano: anzi con soverchia lenità di leggi, col procurar loro ampiamente piaceri a buon prezzo, col dare incoraggiamento a frivoli passatempi, con un' educazione semiclericale, con una bassa religione tutta di vane cerimonie, e di superstiziose osservanze, davan ansa a quelle molli eunuche abitudini a cui non sono che troppo proclivi le genti del mezzogiorno. L'Italiano ama la vita ma non è già di sua natura codardo. Se non che da trecento anni a questa parte tutti i Governi — meno uno — han cospirato ad incodardirlo col somministrar facili e continui godimenti ad una vita già troppo lieta per ragion di clima e di suolo, e col minare quello spirito operoso, quel forte senso d'onore, quel rigido sentimento del dovere che nobilitano e rendon caro il sacrificio appunto a misura del prezzo ch'esso costa.

Eccetto il Piemonte tutti i governi Italiani affettavano sprezzo per ogni educazione militare, e il popolo di buon grado si riguardava come popolo privilegiato, dedicato al canto, al ballo e al suon del flauto e del violino, e non mai destinato a mettere a repentaglio la vita nelle battaglie. Il mestier di soldato era a Milano e a Napoli mestier da Spagnuolo, più tardi da Tedesco; a Roma da Svizzero, a Venezia da Schiavone. Soldati Italiani non erano se non in Piemonte, e anche questi da mezzo secolo non conoscevano altro campo che la Piazza d'Armi a Torino.

Quella falsa sicurezza a cui si addormentava il popolo da sì gran tempo già non veniva meno per tutte quelle portentose notizie delle vittorie Francesi sul Reno e a' piè delle Alpi. All' avvicinarsi poi del pericolo, sottentrava a quella cieca lusinghiera fiducia una passiva, supina

LIBRO XV. — 1789-1796

costernazione. L'ignavo Senato Veneto rispose all'invito di Vittorio con un partito di « neutralità disarmata. » La Toscana, che non fu mai in guerra, fu la prima tra gli Stati Europei a chieder pace, e a riconoscere la Repubblica Francese. Il Papa e gli altri Principi Italiani furono paralizzati da mal fondate paure dello spirito rivoltoso de' loro sudditi. I patrizi Genovesi non ebber fiducia nel loro popolo, quel popolo che avea non guari più di mezzo secolo avanti data sì bella prova di fede e di bravura. Davano inoltre ascolto a gelosie e rancori fondati sulla condotta di Savoia in tempi andati. Genova si tenne a quella politica neutra di cui dava l'esempio Venezia, e preparava così il fato del Piemonte — e il proprio.

Relazioni cogli alleati

15. Era forza perciò alla Sardegna il gittarsi in braccia straniere.

Il Conte d'Artois ed altri membri della famiglia reale e della Emigrazione Francese, giunti appena a Torino verso la fine del 1789, nulla avean lasciato d'intentato per muovere Vittorio Amedeo a favore d'una causa a cui lo legavano tanti legami di parentela. Faceansi al tempo stesso le medesime istanze a tutte le Corti d'Europa, e appena si vide il pericolo in cui versava Luigi XVI, si tentarono progetti di Leghe, sia per incuter timore ai demagoghi che aveano ora in Francia il di sopra, sia almeno per strappar loro di mano gli ostaggi della regia famiglia. L'Imperatore Leopoldo II, succeduto al fratello Giuseppe II, nel 1790, inquieto per la sorella Maria Antonietta, si adoperava in quei disegni a tutto potere. Sotto gli auspicii di lui si tennero conferenze a Mantova, nel marzo 1791, e a Pavia nel luglio, ed ivi la Spagna e la Svizzera, a ciò che sembra, si accordarono ad unirsi all'Austria per una dimostrazione armata

sulle frontiere di Francia. Fu poi firmato un trattato a Pilnitz, il 27 agosto dell'anno stesso, tra la Prussia e l'Austria, ma anche dopo quell'atto i contraenti si comportavano con somma cautela, perchè con una troppo precipitata intervenzione nelle cose di Francia, non avessero a pericolarsi quelle vite che tanto premeva di condurre in salvo. Non si venne perciò ad aperta aggressione fino al luglio del 1792, essendo mal riuscito un primo tentativo in Fiandra tre mesi avanti.

Gelosie dell'Austria

16. Vittorio Amedeo non era già solamente, come Giuseppe II, « Realista per ragion di mestiere, » ma violento nemico e della novella democrazia Francese e della filantropia « di latte inacquato » di cui avean fatto pompa Austria e Toscana — a senno di Re Vittorio, radice della mala pianta rivoluzionaria. Dopo avere sprecato quasi tutto il regno a riordinare un inutile armamento, natural cosa era che quel Re sospirasse un occasione di metterlo alla prova. Ma checchè si dica del grande ardore che nutriva il Re per la guerra, prima che si avvicinasse il pericolo (1), non vi è dubbio che ad ammorzarlo non tendesse il deplorabile stato delle finanze: studiava d'altronde i sintomi di malcontento palesi qua e là tra i suoi sudditi, e rimetteva di giorno in giorno qualunque passo che lo cimentasse da solo a solo a guerra colla Francia. Avea, come abbiam veduto, poca ragione di amare o di fidarsi dell'Austria, giacchè avea voluto collegarsi contro di essa e della Russia a sostegno della Turchia, nè poteva attendersi equi patti o cordiale appoggio da quella potenza. Era venuto in Piemonte Giuseppe II nel 1769, e sospirava nel veder le belle provincie

(1) Botta, i, 50.

LIBRO XV. — 1789-1796

che Savoia avea saputo a brano a brano staccare dal suo Ducato di Milano: l'Austria non era rinvenuta mai da quei sacrificii di Utrecht e di Acquisgrana, ed agognava il momento di ricuperar Novara, Alessandria, Tortona, ecc. Le conferenze di Mantova e di Pavia sono avvolte nel mistero, nè può rilevarsi se e quanto il Re di Sardegna si legasse a quelle convenzioni. Bensì si asserisce (1) ch'egli ricusasse di accedere al Trattato di Pilnitz, perchè non volea prestarsi allo sminuzzamento della Francia colà pattuito, inquantochè quella misura avrebbe potuto nuocere ai proprii interessi. Solamente l'anno dopo, quando vide gli alleati irrevocabilmente compromessi, pose la propria firma a quel trattato.

25 luglio 1792

Proposte della Francia

17. I Francesi per parte loro non aveano grande smania di annoverare tra i loro nemici anche il Re di Sardegna. Volevano che dappertutto precedesse alla conquista la disorganizzazione, e i tumulti della Savoia non erano di natura ad eccitare in essi grande aspettativa. Quei tumulti Savoiardi erano in fatti già soppressi, e già l'esercito Francese s'era posto alle frontiere, quando l'inviato Francese, Semonville ebbe ordine di recarsi da Genova a Torino, latore di una proposta alleanza tra Francia e Sardegna, in virtù della quale si accorderebbero a quest'ultima la Lombardia e tutte le terre Italiane che le congiunte armi dei due Stati pervenissero a conquistare. Ma Vittorio Amedeo ebbe sempre esagerati timori d'intrighi repubblicani, e della infiammabile natura del cervello de'suoi sudditi. Lasciò dunque atterrirsi da certi rapporti di complotti di cui fosse capo Semonville, e siccome si credeva già troppo compromesso cogli alleati, non volle più oltre titubare,

19 aprile 1792

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*, ii, 491.

ma spedì ordini perentorii all'inviato Francese che già era giunto ad Alessandria di retrocedere.

Guerra colla Francia

18. Questo rifiuto di ricevere un suo ambasciatore, l'ospitalità accordata ai Principi del sangue di Francia, e le misure adottate a reprimere le sedizioni di Savoia, furono i motivi addotti dal Governo Repubblicano nella sua dichiarazione di guerra, sicchè o quel Governo nulla sapeva della partecipazione di Re Vittorio al Trattato di Pilnitz, od avea tuttora speranza di farlo mutar pensiero. La dichiarazione Francese di guerra è in data del 15 settembre 1792. Sei giorni dopo, come si è detto, era invasa la Savoia. La rapidità di quell' inopinato attacco potrà scusare la debole resistenza; ma a torto, crediam noi si è voluto valersi della stessa ragione onde scolpare la violazione d'ogni dritto internazionale di cui si resero colpevoli le genti regie ad Oneglia e a Cagliari, dicendo che i Francesi si erano coi loro eccessi già messi fuor d'ogni legge vigente tra i popoli civili, e che l'inaspettata aggressione di un vicino contro di cui potevano appena dirsi in guerra, era di per sè una infrazione di tutti gli usi internazionali. Pusillanimità contro gli armati, violenza contro gl'inermi eran tristo preludio di guerra, e i fatti d'Oneglia e di Cagliari debbono porsi a lato degli assassinii Romani di Duphot e Basseville. La ferocia di un popolo non è che troppo spesso in ragione inversa del suo valore.

Accordi coll'Inghilterra

19. I disastri di Savoia e di Nizza, e la morte di Luigi XVI posero fine alle incertezze di Vittorio Amedeo, il quale si diede per intero agli alleati, e firmò con essi un Trattato offensivo e difensivo, il 7 marzo 1793, e il 25 aprile dell'anno stesso venne a patti coll'Inghilterra, obbligandosi ad entrare in campo con 50000 uomini,

LIBRO XV. — Improvvidenza, egoismo e malafede dell' Austria

ricevendone un annuo sussidio di 200,000 lire sterline (1).

20. Non di meno, il principale appoggio della Sardegna, almeno per terra, doveva esser l'Austria, nè altro era naturale il supporre se non che questa Potenza avesse un interesse vitale alla salvezza dello Stato limitrofo, e comprendesse come le Alpi erano il migliore schermo alla Lombardia stessa non che al Piemonte. Ma nell'Austria allora non era minore l'improvvidenza che l'egoismo. Accecava tuttavia il più dei Gabinetti Europei un fatale disprezzo del partito rivoluzionario in Francia, e una matta fiducia che bastasse il più lieve sforzo ad annientarlo. La più parte di essi s'abbandonava perciò ai più chimerici progetti. Quel d'Austria era tutto inteso ad ingrandirsi in Italia. Era succeduto a Leopoldo II, nel 1792, suo figlio Francesco I, giovine, fatuo, più che mai pertinace in questi pensamenti. Battuta in campo, nel 1794, l'Austria proponeva ancora di scambiare la Fiandra colla Baviera, o anche più volontieri con qualche nuovo territorio Italiano (2). Più d'alcun nuovo acquisto le premeva la ricupera delle terre antiche Milanesi, e più d'ogni altra, del Novarese. Per quanto si adoperasse l'Inghilterra a sventare questi disegni, insisteva l'Austria per questa restituzione, e si tenean conferenze su di ciò a Torino e nel 1792, e per tutto l'anno appresso, negando l'Austria di dar mano alla Sardegna ad alcun'altra condizione. Finalmente si convenne a Valenciennes, che la Sardegna cederebbe all'ultimo quei brani di territorio Milanese, ricevendone in compenso dall'Austria la porzione che potesse spettare a quest'ultima delle terre da

23 marzo 1794

(1) Sclopis, *Relazioni col Governo Britannico*, p. 259.
(2) *Mémoires d'un Homme d'État*, v, 539.

conquistarsi dalle armi alleate nel Delfinato e nella Provenza (1).

Tutta assorta da questi progetti l'Austria mentre si agitava la quistione, lasciava di buon grado che Savoia si difendesse da sola come sapeva, nè si mostrò gran che più operosa, ottenuto che ebbe l' intento. Le truppe mandate a sussidio dei Piemontesi erano scarse di numero, e si componevano delle più triste reclute (2), e i generali Austriaci insistevano sempre perchè fosse posto nelle loro mani il supremo comando dell'esercito riunito, sicchè, non appena cominciò la fortuna a mostrarsi accigliata agli alleati che già questi generali Imperiali, sia per cecità, sia per deliberato tradimento, abbandonarono la difesa delle Alpi per soverchia ansietà di porre in salvo il Milanese.

Era così destinato che meritassero tutti di perire, e che tutti perissero.

Campagna del 1793

21. Fortuna s'era di tanto mostrata benigna agli alleati, che appunto al momento in cui la convenzione Francese gli sfidava gittando al piè loro le sanguinose teste di Luigi XVI e della Regina, la Francia fosse lacerata dalle fazioni che già aveano alzato il regio stendardo nella Vendea e stavano ora per prorompere nelle provincie del sud-est, sopratutto a Lione, Marsiglia e Tolone. Nella prima di quelle città scoppiavano infatti tumulti nel luglio 1793, e il porto e i forti di Tolone cadevano circa al tempo stesso, per opera del partito stesso, nelle mani degli alleati Inglesi e Spagnuoli, Napoletani e Sardi.

Fedeltà delle truppe Piemontesi

22. Bene era giunto — o quando mai? — il momento in cui Savoia potesse ricattarsi delle sue perdite del 1792. Il Re non avea meno di 50000

(1) Sclopis, *Relazioni*, pp. 109, 172.
(2) Denina, *Italia Occidentale*, v, 129.

LIBRO XV. — 1789-1796

uomini sotto le armi, e potea disporre di 10000 ausiliarii Austriaci. Qualunque fosse lo spirito che animasse la popolazione Piemontese, non v'era dubbio quanto alla devozione e disciplina delle truppe. Un reggimento Savoiardo Maurienne — a motivo di qualche equivoco, era stato sbandato, in quel parapiglia cagionato dalla invasione delle provincie Transalpine del 1792, e i soldati erano a casa in permesso. Ma si diede loro la posta a Susa nel maggio 1793, e quei valorosi tutti si staccarono dalle braccia e dei loro liberi compatrioti, e dei nuovi loro padroni, e si portarono colla più grande puntualità al luogo del convegno (1).

Loro valore

23. Nè, rimessi appena dal terror panico di quel primo attacco, si mostrarono quei soldati degeneri dall'antico valore.

1793

Le armate repubblicane, nel 1792, aveano da Nizza spinte le loro vittorie fino al piede delle Alpi, e la primavera seguente volsero i loro ben combinati sforzi contro le gole di quei monti. Salirono per la via che mette al Col di Tenda, sino a Saorgio, dove quel minaccioso forte sbarrava loro la via dal cupo dell'angusta sua gola. Per tutta l'alta cresta dei monti aveano i Piemontesi, secondo loro costume, alzate le trincee, e su di tutti i punti ebbero a sostenere l'assalto del nemico. Grande impeto fu fatto dai Francesi specialmente al Col di Raus, Lauthion, Milleforche, nel giugno del 1799, ma quell'impeto fu rintuzzato per ogni dove, e il posto di Raus sopratutto fu sostenuto dai Piemontesi con una fermezza degna dei figli dei soldati del Col de l'Assiette. Aiuto poderoso ai soldati prestavano bramosamente quegli alpigiani.

Battaglia al Col di Raus ecc. 8 al 12 giugno

Si erano dunque i Francesi ricondotti alla loro

(1) Costa de Beauregard, *Maison de Savoie*, iii, 317.

posizione, e scemate n'erano di poi le file per la necessità in cui si trovarono di mandar rinforzi ai presidii delle tumultuanti città di Tolone, Marsiglia e Lione.

Mezze misure del Re

24. Se il Re fosse stato ben penetrato della solenne importanza di quella contingenza, se avesse raccolte tutte le sue forze su di un dato punto; — se avesse per esempio passato il San Bernardo, ed unito agli Svizzeri pronti ad operare con lui, fosse sceso pel Rodano a Lione, non vi è dubbio che la presenza del suo esercito non solo avrebbe costretto i repubblicani a dare addietro dalla Savoia e da Nizza, ma gli avrebbe anche esposti ad un sì generale attacco dei Realisti Francesi, da toglier loro ad un tratto tutte le provincie del sud-est. Era quello il corso a cui si attenne Carlo Emanuele I nel 1590, in circostanze analoghe, sebbene con mezzi più limitati (1).

Ma incapace era Vittorio Amedeo d'un generoso concetto, e il suo alleato e consigliere austriaco, il Generale Dewins, non glie ne avrebbe consentita l'esecuzione.

Risolvette il Re di porre in campo sola una parte delle sue truppe, come quei che stimava atto imprudente il lasciarsi Torino e il Piemonte dietro le spalle senza una forza atta a por freno ai formidati Giacobini; e divise poi anche quella parte dell'esercito di cui credea poter disporre, in modo da poter tentare di ricuperare simultaneamente ambe le perdute provincie. Al Duca di Monferrato, terzo de' suoi figli, venne nominalmente affidato il comando della spedizione di Savoia; il Re stesso, col Duca d'Aosta, suo secondo figlio, accompagnati dal Generale Austriaco, mossero alla volta di Nizza.

(1) Vedi Libro xii, § 9.

LIBRO XV.

Infelice spedizione di Savoia

25. Debole e spregevole fu lo sforzo d'ambi i lati. Il Duca di Monferrato scese per le valli dell'Arc, dell'Isère e dell'Arve, scontrando lieve resistenza dai Francesi comandati da Kellermann, che si aspettavano impeto di maggior forze, e che avean mandate le migliori truppe all'assedio di Lione. Ma quando essi si accorsero non avere a fare che con una divisione dell'esercito Sardo, ripresero animo, e soccorsi da fresche genti richiamate in gran fretta da Lione, si trovarono di tanto superiori di numero, che fecero senza difesa ripassare i monti ai loro assalitori.

E di Nizza

26. Al sud furono gli stessi effimeri successi seguiti all'ultimo dagli stessi rovesci.

Il Re era partito da Torino in fin d'agosto, dopo avere incredibilmente perduto un tempo prezioso. Era pieno d'animo e di speranza, e il suo grido di guerra « Nizza o Superga » dava a divedere com'egli fosse risoluto di vincere o morire. Raggiunse il suo esercito alla Ghiandola, sotto Tenda e Saorgio, mentre altre sue divisioni passavano il Col delle Finestre, e giù per le Valli della Vesubia e della Tinea, cacciaron dinnanzi a sè i Francesi con una furia che, opportunamente secondata, gli avrebbe rimandati oltre il Varo.

Ma si rallentò tosto quell'impeto Piemontese. Si trovavano essi a fronte Massena giovine avventato guerriero, nativo di Nizza, che avea trovato negli eserciti repubblicani quell'avanzamento a cui per l'umile sua nascita niun merito lo avrebbe innalzato mai sotto il suo legittimo signore. Si avvide subito Massena delle scarse forze schierate incontro a lui. Prese una forte posizione, che seppe mantenere finchè gli pervennero i rinforzi richiamati in gran fretta da Tolone. Venne quindi a zuffa coi Sardi in campo aperto. Questi si ripiegarono su Saorgio,

e il Re tornò a Torino il 14 novembre amaramente convinto che Nizza era perduta per sempre, e che non era peranco suonata l'ora sua per Superga.

Da quel giorno la Sardegna si tenne sulle difensive. La mala riuscita di quei suoi tentativi impedì che gli Svizzeri si dichiarassero, e portò lo sgomento nell' animo del partito Realista in Francia, e specialmente dei difensori di Lione e di Tolone. Si arrese la prima di quelle città il 9 ottobre, e l'altra venne abbandonata dagli alleati il 19 novembre.

Campagna del 1794

27. Tutto arrideva ora al Governo rivoluzionario di Francia. Vincitrice della Vendea, e delle armi straniere del Reno e dei Paesi-Bassi, la Convenzione posta all'apice del potere si apparecchiava ad un poderoso sforzo contro il Piemonte, ed all'aprirsi della Campagna del 1794, l'esercito delle Alpi contava non meno di 75000 combattenti.

Sulle Alpi tuttavia mantenevano i Piemontesi buon contegno. I generali Repubblicani poco fidenti di superare quella tremenda barriera di Saorgio, e le altre irte creste delle Alpi marittime, si diedero di nuovo a discutere l' antico piano di guerra concetto da Las Minas e Maillebois (1), proposero cioè di *girare* la posizione che non poteano assalir di fronte. Era tra loro il giovine eroe di Tolone, Napoleone Bonaparte, e quel disegno spuntò forse primo nella sua mente.

Era forza a tale scopo che i Francesi attraversassero parte del territorio Genovese, ponendo in non cale così la neutralità di quello Stato; ma sosteneva la Convenzione che già Genova avea lasciato violar dagl' Inglesi quel patto di

(1) Libro xiv, §§ 17, 20.

LIBRO XV. — 1789-1796

neutralità, permettendo loro di far prigioniera una fregata Francese nel porto stesso di Genova, e sotto le sue batterie, e che niun riguardo dovevasi omai a quella Repubblica. Gli agenti Francesi d'altronde davano l'allarme al Senato coll'imputare agli alleati sinistri progetti di dar Genova a Savoia, in compenso di ciò ch'ella avesse dovuto cedere sia alla Francia sia all'Austria; suscitarono così il vigile sospetto dei Genovesi, sospetto giustificato e da tutti i raggiri dell'età trascorse, e forse anche da trattative di quell'attuale momento (1). Il Senato Genovese si contentò dunque di una vana protesta, e consentì all'invasione.

Si avanzarono i Francesi lungo la spiaggia, passarono il piccolo Principato di Monaco, toccarono terre Genovesi a Ventimiglia e a S. Remo; occuparono gli attigui distretti Sardi di Oneglia, e Loano, quindi ascendendo le Valli di Dolce-Acqua e di Taggia, vennero per l'Apennino nella Valle del Tanaro. Superarono quindi i passi di Colle Ardente e di Briga, e riuscirono così alle spalle di Saorgio. Era alla testa loro Masseua, e con lui il colonnello Rusca, Piemontese anch'egli, e troppo pratico di tutti quei gioghi montani. I Generali comandanti le truppe Piemontesi erano accorti del pericolo, e ne avean dato opportuno avviso al Comandante in capo, l'Austriaco Dewins, additandogli l'importanza di occupare i passi dal lato Genovese. Ma l'Austriaco riposava con cieca fiducia sulla inviolabilità d'un territorio neutro; e per parte sua non volle indursi ad atto che ledesse le leggi internazionali. Saorgio fu così aggredito alla sprovveduta alle spalle, ed intanto altre divisioni Francesi, con simultaneo sforzo, superarono il Colle di Raus,

(1) Botta, i, 118.

ed altre forti posizioni al sommo della Valle della Vesubia, mentre altre attaccavan di fronte la principale fortezza. Terrore e confusione regnò tra i difensori di essa, sicchè con soverchia fretta essa si arrese. Vittorio Amedeo imputando quel rovescio a codardia fe' fucilare St-Amour Savoiardo, Comandante di Saorgio. Prima della fin di maggio i Francesi avean superate tutte le gole delle Alpi marittime, ed avevan egualmente, sebbene non senza qualche scaramuccia, sopraffatti i posti Piemontesi sul piccolo San Bernardo, sul Moncenisio e sul Monginevra.

Resa di Saorgio 28 aprile 1794

Eran così superate le Alpi, ma gl'invasori non potevano tuttavia scendere al piano, senza farsi strada attraverso quella linea di forti, che sbarravano le valli tutte allo sbocco dal lato Italiano. Bonaparte consigliava in fatti che si venisse per Val di Stura, facendo impeto su Demonte e Cuneo: ma la Francia tremava allora sotto il ferreo scettro di Robespierre, il quale tutto inteso ad altre operazioni al nord, e per quanto pare fidente di poter venire ad una vantaggiosa pace coll'Austria — erano quei negoziati con cui questa proponeva di scambiare i suoi possessi nei Paesi Bassi col Novarese ed altre provincie Milanesi di spettanza di Savoia (1), — condannava all'inazione le vittoriose sue truppe al sud, per la miglior parte dei mesi estivi. Fu richiamato Bonaparte dall'armata delle Alpi, e passò egli il rimanente di quell'anno, e gran parte del seguente nell'oscurità e nell'indigenza a Parigi. Ma cadde Robespierre e finì con lui il Regno del Terrore il 9 Termidoro 1794. La confusione che tenne dietro a quella tremenda catastrofe, paralizzò gli sforzi dei generali repubblicani che

27 luglio 1794

(1) *Mémoires d'un Homme d'État*, iii, 7, 33. — Vedi Libro xv, § 20.

LIBRO XV. — 1789-1796

non ricevevano ordini dalla capitale. Verso la fin d'autunno però ripresero le loro conquiste lungo il litorale, ed occuparono il Finale. Si avventurarono poi a varcare i monti, scesèro per Val Bormida a Dego, minacciando Acqui, Alba e Mondovì. Scontraronli a Dego gli Austriaci alla fin di settembre, ma furono sconfitti e ripiegarono su di Acqui: la stagione era però già innoltrata e si diè tregua ai combattimenti.

Campagna del 1795

28. Il seguente anno fu più notevole per negoziati di pace che per azioni guerresche. S'erano a grado a grado recati in mano il potere in Francia uomini più moderati, e la mala riuscita dell'ultima sollevazione del 13 vendemmiaire avea per forza d'armi sottomesso quel paese ad un governo che ispirava maggior fiducia, e che più facilmente calava agli accordi coi nemici della Repubblica. La Toscana, la Prussia, la Svezia, l'Olanda e la Spagna avean già accettata l'offerta pace. Duravan sole in campo l'Inghilterra, l'Austria e la Sardegna.

5 ottobre 1795

I Francesi condotti da Kellermann occupavano tutta la cresta Alpina dal Piccolo San Bernardo fino a Vado. Non aveano più di 45000 uomini. Difendevano le valli tutte 50000 Piemontesi e 15000 Austriaci. Potevano ora gli alleati prender l'offensiva sull'Apennino e sulle Alpi Marittime, e lo tentarono. I Francesi cedettero il campo a Vado, Finale, Loano, ed avrebbero indietreggiato fino al confine loro, senza l'inesplicabile lentezza ed ignavia del Generale Austriaco che consumò i più bei mesi d'estate in ozio perfetto presso Savona, e diè tempo al nemico di mandar truppe fresche dai Pirenei e dal Reno.

Comandava i Francesi Scherer, ma stava alla vanguardia Massena, il quale non solamente ricuperò nell'autunno tutto il terreno perduto, ma diede agli alleati una gran battaglia a Loano, lo

scontro più decisivo a cui si fosse per anco venuti in quelle guerre, nel quale anticipò Massena la famosa tattica di Napoleone, volse cioè ogni suo sforzo contro il centro nemico, lo sbaragliò, e si gettò poi con prepotente forza su ciascuna delle ali separate (1). Questa vittoria non condusse già i Francesi più presso allo scopo loro, s'era quello di conquistare il Piemonte, ma aperse dinanzi a loro tutta la Riviera, e li pose in libera comunicazione con Genova.

Battaglia di Loano 23, 24 novembre 1795

29. Venne poi il 1796, e con esso il fato di Piemonte e d'Italia. Vani tentativi di pace erano occorsi tra Francia e Sardegna, e vi si era intromessa la Spagna. Ma Vittorio scorgeva che tutto ciò a cui mirava la Francia non era che di accordarle un respiro per aver campo di prostrar l'Austria in Lombardia, dopo di che il Piemonte si sarebbe trovato del tutto a discrezione di Francia. La sola alternativa però era una generosa resistenza; e tutti gli sforzi del Re non potevano al più che illustrare con qualche bel fatto l'inevitabile sua caduta. — La caduta era ad ogni modo destinata.

Campagna del 1796

Bonaparte con quella sua famosa mitragliata del 13 Vendemmiaire, avea terminata in Francia la rivoluzione; prese ora il comando dello esercito delle Alpi: non avea che ventisette anni; era audace, sereno, fidente come chi ha fatto patto col fato. Avea con sè 42000 uomini, laceri, scalzi, consunti d'inedia e di freddo; seppe egli rinnovarne gli animi. Lo seguivano Massena, Augereau, Berthier, Serrurier, ed anche Lannes giovine allora capo di battaglione. Avea Bonaparte di lunga mano formato il suo piano. Volea farsi strada in Piemonte, non per le valli della Stura e del Tanaro, ma per quelle della Bormida;

27 marzo 1796

(1) Jomini, *Guerres de la Révolution*, vii, 293-297.

LIBRO XV. — 1789-1796

volea quindi gittarsi tra i suoi avversari Sardi ed Austriaci, separarli, e batterli alla spicciolata. Non era nuovo disegno: era il piano di Maillebois, del 1745: e la riuscita ne fu non meno brillante e più solida.

Aveano gli Austriaci sostituito a Dewins Beaulieu: i Piemontesi obbedivano a Colli; l'esercito alleato non si componeva di meno di 60000 uomini.

Battaglia di Montenotte 11 aprile

Il Francese costeggiò il mare sino a Savona. Si volse quindi improvvisamente all'Appennino, scontrò il nemico a sommo il monte — a Montenotte — e quivi di primo impeto fe' balzar gli Austriaci giù per una delle valli della Bormida a Dego, da cui indietreggiarono poi fino ad Acqui e ad Alessandria. Invece d'inseguirli, diresse quindi il grosso delle truppe contro i Piemontesi, li ruppe a Millesimo, quindi a Cosseria, dove pur si difesero con eroica costanza; li cacciò dinnanzi a sè sulle alture di Montezemolo, e così nella valle del Tanaro; e li battè di nuovo a Corsaglia e a Mondovì. In men di dieci giorni fu superata ogni resistenza, e gl'invasori avean piede nella pianura. Dall'alto di Montezemolo il generale avea additata quella pianura, e le fresche lussureggianti valli che sboccano in esse, e la formidabile e pure inutile barriera delle Alpi che l'accerchia, — quella lunga eccelsa massa di brune balze e di luccicanti nevose cime — e avea sclamato loro con giusto orgoglio, ch'essi « aveano omai emulate le geste d'Annibale, che se gli Africani avean forzate le Alpi i Francesi le aveano *girate*. »

22 aprile

30. Gl'invasori avean piede nella pianura; ma non era però compiuta la vittoria loro. Gli Austriaci eran quasi intatti: s'erano avveduti del loro errore e si affrettavano alla riscossa dei loro alleati. Bonaparte si era avventurato pei

monti senza artiglieria d'assedio, e gli stavano innanzi Ceva, Cuneo, Alessandria, Tortona, Valenza e Torino stessa, piazze forti da non espugnarsi senza tediose operazioni d'assedio.

Vittorio Amedeo trovavasi in miglior condizione di quella in cui fossero ripetute volte i suoi maggiori Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo II, od anche suo padre stesso nel 1745, ma egli non avea il cuore dei padri suoi.

Bonaparte seppe esagerare per mezzo de' suoi agenti l'importanza di quei primi successi, e sgominò il Re per mezzo di certe piazzate democratiche, sopratutto ad Alba, dove un fuoruscito Piemontese, Bonafous, con pochi sguaiati fanatici avean levato il vessillo della rivolta. Il Ministro inglese e l'Austriaco a Torino si studiavano di confortare l'abbattuto animo del Re, ma chiedevano intanto che le cittadelle di Tortona, d'Alessandria e di Valenza fosser consegnate a presidii Austriaci, e Beaulieu che passava di là in piena ritirata, s'era persino provato ad insignorirsene di viva forza (1). Sdegnato a buon dritto il Re, e credendo che lo stesso vittorioso nemico non potesse imporre più dure condizioni, si risolvette di sottomettersi ad esso e firmò un armistizio a Cherasco, cui tenne dietro la pace di Parigi.

Armistizio di Cherasco, 27 aprile 1796; Pace di Parigi 15 maggio

31. Mai non accettò Savoia più umilianti patti o più rovinosi. Bonaparte a Cherasco domandava la fortezza di Ceva e quelle di Cuneo e di Tortona; a Parigi si volle che il Re smettesse altresì Alessandria e Valenza; che demolisse poi Susa, la Brunetta, Exilles, e tutte quelle bicocche montane, che per tanti secoli e in tante guerre avean servito di freno alla

Pusillanimità del Re

(1) ALISON, *History of Europe, during the French Revolution*, v, 185.

LIBRO XV. — 1789-1796

oltracotanza Francese. La pace, — funesta, precipitata, improvvida pace, accordava alla Francia maggiori vantaggi di quel che le avrebbe procacciato la più fortunata guerra. Sentiva ben egli Bonaparte quanto precaria fosse la sua posizione, ed asserì più volte che ove il Piemonte avesse resistito per altri quindici giorni, ei si sarebbe trovato alla necessità di un movimento retrogrado, e che frattanto qualunque scherzo di fortuna, qualunque impensato sinistro, avrebbe potuto per sempre frustrare ogni suo disegno avvenire (1). Ma con sì facile conquista si trovò aperta la via di Milano, d'Alessandria e di Tortona, e colla finta di volere andare a passare il Po a Valenza, guadagnò un giorno di marcia sopra Beaulieu, valicò quel fiume a Piacenza, e pervenne in Lombardia quasi senza battersi, e senza tema di nemici alle spalle.

A fine sì ignobile venne la Monarchia di Savoia per propria fiacchezza ed imbecillità. Vittorio Amedeo, già privo delle sue provincie di oltremonti, di Savoia e di Nizza, di cui dovette or fare cessione formale, ed eziandio di Oneglia, di Loano, e d'altri dominii al sud dell'Apennino in Riviera, obbligato a dar libero il passo alle truppe Francesi e a fornirle persino di viveri — aveva già in realtà firmata a Parigi la decadenza della sua dinastia.

Morte di Vittorio Amedeo 16 ottobre 1796

32. Non visse però fino a vederne la fine. Morì cinque soli mesi dopo conchiusa la pace di Parigi, soccombendo, com'è a credersi, al peso del dolore e dell'avvilimento: la cagione immediata della sua morte fu per altro l'apoplessia, e dobbiamo avvertire che avea tocchi i settant'anni, età di rado sorpassata da alcun

(1) MONTHOLON et GOURGAUD, *Mémoires de Napoléon*, iii, 151.

Principe di Savoia, e non mai di più d'un anno o di due.

Gli sopravissero i cinque figli, tre dei quali, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice successivamente ereditarono il trono. Coll'ultimo di essi si estinse la linea primogenita di Savoia, nel 1831.

Condotta dei Piemontesi; l'Esercito

33. La contesa che venne a sì doloroso termine a Cherasco avea impegnato i Piemontesi quattr'anni. Ove si eccettui la prima frettolosa ritratta dalla Savoia e da Nizza nel 1792, sarebbe ingiustizia il dire che i soldati fossero scaduti dalla fama guadagnata da essi in più felici campagne, al cominciare e alla metà dello stesso secolo. I repubblicani Francesi non mancarono per parte loro di far giustizia al valore di queste truppe, e diedero poi maggior prova del conto che ne facevano, quando e nel 1792 e nel 1795, andavano offerendo a Vittorio Amedeo la Lombardia, ove volesse unirsi a loro sol con una colonna delle sue truppe. Anche dopo la vittoria Bonaparte parlava de'Piemontesi con rispetto, e più volte assicurò il Direttorio che « un battaglione o squadrone del Re bastava a metter sottosopra tutta quanta la Repubblica Cisalpina. »

Il popolo

34. Inesplicabile non che imperdonabile fu dunque la condotta del Re a capo di tali truppe: nè può trovarsi scusa a quella precipitanza che facea metter giù l'armi ad uno Stato quasi invulnerato, nelle prove che il Re avesse di malcontento popolare. Il Piemonte non avea fino a quel momento dato indizio di voler muoversi a rivolta. La congiura contro la vita del Re tramata dal medico Barolo, uomo di perduta vita, il quale per salvare l'indegna vita tradì i suoi complici, e li condusse al patibolo, nel 1794, era un fatto isolato, senza scopo e senza

LIBRO XV. — 1796-1798

seguito. Nè esito alcuno ebbero per allora quei moti sgraziati di Bonafous ad Alba, per quanto si adoperassero i Francesi ad estenderli. Bonaparte, che conosceva gli uomini, sinceramente confessava non essere in Piemonte « stoffa » da rivoluzioni; persino in tempi più critici tutto il poter de'Francesi, signori d'Italia tutta, e tutti i loro diabolici raggiri, non riuscirono mai a far sì che la ribellione avesse il di sopra in Piemonte. Venezia, Genova e tutti gli altri Stati Italiani morivano di propria mano: al Piemonte fu necessario il cacciare il coltello nel cuore.

Condotta dell'Italia e dell'Austria

35. Che se i soldati Piemontesi non fecero che a metà il dover loro, e il Re e i Principi furono così lontani dal fare anche quel tanto, non potrà negarsi che a disanimare il Piemonte non contribuisse poi il vedersi quasi solo in tanta lotta. La codarda inazione di Toscana, Roma e Napoli, la defezione di Genova, fecero cader le braccia al Piemonte. Non un solo soldato Italiano si battè mai a fianco dei nostri. Il Re di Napoli che avea promesso un sussidio di 20000 uomini non mandò che 2000 cavalli che rimasero presidio inoperoso in Valenza. Nè più efficace aiuto potea sperarsi dall'Austria, più bramosa di far suo pro delle sciagure della Sardegna che non a soccorrerla. I generali di essa, a cui ciecamente si affidava Vittorio, anche a grande scapito de'propri ufficiali più valenti, non erano che d'inciampo al Piemonte nella prospera fortuna, e non fecero che immolarlo senza rimorso nell'avversa. Per vani riguardi alla neutralità di Genova, per vani calcoli su di corrispondenti riguardi ad essa per parte dei Francesi, essi cagionarono la perdita di Saorgio, e fecero che la guerra passasse dalle Alpi dove era la forza del Piemonte agli Apennini che Genova abbandonava al nemico.

Fato d'Italia

36. Amaro però fu il pentimento degli Stati Italiani e dell'Austria per avère, sia per fatale negligenza, sia per mala fede, contemplata con indifferenza la caduta del custode delle Alpi, od anche per avervi forse astutamente contribuito.

La fortuna di Bonaparte in men d'un anno condusse a termini prodigi ch'escono dei limiti del credibile. Prostrò l'un dopo l'altro gli sbalorditi eserciti dell'Austria in Lombardia; e attraversando le Alpi Giulie penetrò nei dominii ereditarii dell'Imperatore, lo costrinse a chieder pace a Leoben ed a Campoformio. Diede l'ignava Venezia in preda al suo umiliato nemico Tedesco, in ricambio pel Belgio e la Lombardia. Fe'gemer Parma, Toscana e Napoli sotto il peso delle gravi condizioni che volle esiger da esse per accordar loro un breve filo d'ingloriosa esistenza. Minor compassione ebbe anche di Modena e di Roma; dei frammenti dei quali Stati fondò un primo effimero edificio di Repubblica Cispadana a Bologna, a cui tenner dietro altre improvvisate combinazioni, a Milano la Repubblica Cisalpina, e a Genova la Repubblica Ligure. E a stento nascondeva egli stesso il disprezzo che sentiva per quelle democrazie. Si vantava ne'suoi proclami essere la libertà un « dono » agl' Italiani, ma la pagavano però essi a prezzo terribilmente alto, e l'emancipata Italia fu trattata con maggiore asprezza di quello che mai fosse terra alcuna conquistata. Le diverse parti della penisola pagarono entro l'anno un tributo diretto di 125,000,000 di franchi, e i sussidii e viveri somministrati ai Francesi, nello stesso spazio di tempo ammontarono per lo meno ad altri 300,000,000, che tutti gravarono sulla parte boreale della penisola (1).

Leoben e Campoformio 17 aprile 17 ottobre 1797

16 ottobre 1796

Aprile e maggio 1797

(1) Jomini, *Vie de Napoléon*, i, p. 256.

LIBRO XV. — 1796-1798

Per insultar poi più barbaramente, più profondamente, ogni sentimento nazionale, furono strappati agl'Italiani i capi-lavori dell'arte, infelice vanto del genio dell'età trascorse. Tutto ciò che era di maggior vaglia nelle gallerie, negli archivii e nelle biblioteche, si diparti da una terra che non seppe, che non volle sorgere in sua difesa — che più? Non si permise neppure per un momento che il dolore di un popolo derubato ed oltraggiato fosse alleviato dall'illusione d'una libertà comprata a sì caro costo; poichè il vincitore, dimentico del sangue che gli correa per le vene, die' loro taccia di « gente vile, abbietta, e superstiziosa, gente codarda inetta alla libertà: » si dolse che mentre agitavansi i destini d'Italia, non avea egli « un solo Italiano che si battesse, poichè i millecinquecento cialtroni che si era pur riuscito ad arrolare fra la plebaglia delle città non valevano ad altro che a rubare » (1). Parole crudeli che gl'Italiani non potranno mai abbastanza gelosamente custodire in fondo al cuore.

Pieno di questo disprezzo per la gente nostra, costrinse quelle moscie repubbliche a fare e a disfare costituzioni a senno suo: diede e tolse loro territorii a capriccio, anzi abbandonò senza rimorso i più ardenti suoi fautori — i democratici Veneti — all'Austria, quando del loro sacrificio potè giovarsi a superare ostacoli che sorgevano contro il compimento de' suoi diplomatici negoziati.

Ben ebbero la fatuità e la codardia de' padri nostri dovuto guiderdone! Ma Bonaparte per quanto ingeneroso e scevro di scrupoli, per quanto solo egli colpevole dell' assassinio di

(1) *Correspondance confidentielle de Napoléon*, iv, 206; v, 405.

Venezia, aveva almeno alti ed arditi disegni. I mali che cagionava, gli indegni trattamenti che da lui soffrivano gl'Italiani si dovevano in parte alla sua posizione, alla necessità in cui era di prestarsi alle ingorde esazioni del Direttorio. Ma partì egli d'Italia, e vennero dopo di lui più spietati uomini e più rapaci. Questi a nullo perdonarono e a nulla. La Rivoluzione passò oltre a Roma (28 dicembre 1797), e ne fece una « Repubblica Tiberina » (10 febbraio 1798), giunse a Napoli, la quale vilmente diserta da'suoi Principi Borbonici, dopo tre giorni di difesa dei Lazzaroni, si arrese a Championnet, e divenne « Repubblica Partenopea » (23 gennaio 1699).

Caduta della Monarchia di Savoia 1796-1798

37. Appunto nell'atto stesso che sparivano dall'Italia meridionale queste ultime larve di regio potere, e l'ultima ombra d'indipendenza, giungeva anche al suo termine la Monarchia di Savoia.

Carlo Emanuele IV 1796-1802; Suo carattere

Carlo Emanuele IV era destinato a vuotare fino all'ultima stilla l'amara coppa dell'avversità.

Era egli tuttavia nel fior degli anni virili: avea quarantacinque anni, quando ereditò dal padre la « Corona di spine, » come ei la chiamava; ma era soggetto a moleste affezioni nervose, e l'indebolite membra male reggevano il coraggio morale. Nelle guerre antecedenti non avea fatto neppur quella poca parte che vi avean presa i suoi fratelli, il Duca d'Aosta e il Duca di Monferrato. Nel consiglio di suo padre avea sempre votato contro l'armistizio di Cherasco; ma conchiusa una volta la pace, ei si ritenea stretto dal suo geloso senso d'onore a mantenersi fido a' suoi impegni. Lo aveano allevato secondo le norme della più umile, più gretta pietà; primo atto del suo regno fu quello di rivocare un editto col quale suo padre, coll'assenso del Papa, avea, nel 1786, soppresse

LIBRO XV. — 1796-1798

alcune delle strabocchevolmente numerose feste e solennità della Chiesa, alla qual misura il pusille spirito del novello Re attribuiva tutte le seguenti calamità dello Stato. Del resto diè prova di saviezza congedando i ministri del padre, sia come incapaci, sia come troppo esosi ai Francesi. Chiamò alla testa del Consiglio Priocca, uomo di non volgare accorgimento, e al tempo stesso mandò a Parigi a suo rappresentante un personaggio di cui non vantava più saggio o più generoso il Piemonte — Prospero Balbo.

Bonaparte e il Direttorio

38. Il Direttorio Francese e Bonaparte mostrarono per lunga pezza grandi riguardi al Re, e ben anche personale rispetto. Al suo avvenimento al trono il Direttorio avea mandato a complire il Re, assicurandolo che « la Francia non dimenticherebbe giammai ciò che per essa si doveva alla moderazione e fedeltà del Principe di Piemonte » (1). Ma vi era, a quanto appare, incertezza ed irresoluzione, non che discordia ne' Consigli del Direttorio Francese, ed inquietudine nell'animo di Bonaparte finchè durava la lotta coll'Austria.

Il Re di Sardegna non era poi sì pienamente battuto che non tornasse conto sia il venire a componimento con lui, sia almeno il cattivarselo — il tenerlo a bada con belle offerte e promesse. Si adoperava il Conte Balbo a Parigi a favore del suo Sovrano; colla destrezza, coll'eloquenza, e più coi donativi, seppe così avvedutamente volgere alcuni membri del Governo Francese al piacer suo, che si concepì e si contemplò per qualche tempo l'idea d'indennizzare il Re Sardo della perdita della Savoia e di Nizza, sia col dargli un equivalente in Lombardia, sia coll'arricchirlo alle spese della Repubblica di

(1) *Mémoires d'un Homme d'État*, p. 772.

Genova o del Duca di Parma. Ad ogni modo si meditava di « rimodellare la Carta d'Italia. » Bonaparte d'altronde, a cui eran ostici i democratici Francesi e più gl'Italiani, e che quasi per far loro dispetto accarezzava il Duca d'Aosta, ed alcuni dei Nobili Piemontesi, dava fermo avviso al Direttorio di comprare a qualunque patto ragionevole l'amistà di Savoia, le cui ottime truppe gli sarebbero all'uopo di grande aiuto; aggiungendo però con quella mala fede che caratterizzava l'uomo, che se anche si pensava a voler toglier di mezzo il Re del tutto, il più facil modo di minarne il trono era quello di associare i soldati Piemontesi ai Francesi; per così *democratizzarli*, il che volea dire demoralizzarli.

Trattato colla Francia

39. Sollecitavano in somma i Francesi un trattato offensivo e difensivo: e il Re non esitava ad accettarlo se non perchè temeva di trovarsi in Lega con una potenza allora in guerra col Pontefice; ma non appena si fu questi rappattumato coi Francesi a Tolentino, che Carlo Emanuele, or che più non si trattava che di osteggiar l'imperatore pose al trattato la sua firma.

5 aprile 1797

Mire della Francia

40. Ma il Direttorio ottenuto appena lo scopo si pentì dell'operato. Il potere dell'Aristocrazia Genovese avea dovuto cedere alla furia de'moti popolari, e la Francia regnava a Genova per mezzo dei Capi della Repubblica Ligure. A Bonaparte si apriva più e più vasto l'orizzonte ad ogni aura di fortuna nella sua avventurosa campagna: fin da' primi giorni gli sorrideva al pensiero la speranza di poter lasciare indelebile monumento di sè in Italia, creando un nuovo Stato in Lombardia. A misura che Carlo Emanuele parve meno utile come alleato e meno formidabile come nemico, cominciò naturalmente a venire trattato con meno riguardo. Il Direttorio, fino all'ottobre ed al novembre, indugiò

LIBRO XV. — 1796-1798

a presentare il trattato d'alleanza ai Consigli Legislativi per le ratifiche (1). A quell'ora già sperava Bonaparte di piegar l'Austria ai proprii patti a Leoben, e la Francia era perciò restia a pubblicare un'alleanza con Savoia, scopo primario della quale era la guerra contro l'Imperatore. Per tutto l'intervallo tra i Preliminari di Leoben e la Pace definitiva di Campoformio, pendeva incerto il fato della Sardegna. Ma stretta la pace coll'Austria, la Francia più non avea motivo di risparmiare il suo Sardo alleato, e venne il giorno finale.

Onesta condotta avrebbe tenuta la Francia ove si fosse risoluta a ricorrer subito alla aperta violenza; contegno dignitoso avrebbe mostrato il Re ove avesse di buon'ora preveduto l'inevitabile suo destino, e si fosse volontariamente tolto da quella lotta ineguale: ma quella ontosa commedia di finta alleanza andò oltre fino all'ultima scena, e la Maestà Regia volle pure indugiare a Torino fino a che fu ignominiosamente trascinata nel fango.

Malcontenti in Piemonte

41. Secondo il patto d'alleanza la Francia era tenuta a guarentire la integrità del territorio Sardo, ed impegnavasi a difenderlo contro nemici interni non men che contro esteri. Avea così impreso a sopprimere all'uopo qualunque movimento del partito rivoluzionario: e tuttavia il suo primo atto in Piemonte fu un tentativo di rivoluzione.

Se non che, con tutta l'onnipresenza delle sue truppe, con tutta l'attività de' suoi demagoghi, che aveano il loro Club alla Legazione Francese in Torino, con tutto il mal esempio dei sudditi d'altri Principi Italiani, con tutta l'insolenza, le trame, e gli aperti attacchi dei vicini democratici

(1) De-Garden, *Hist. des Traités de Paix*, v, 403.

delle Repubbliche Ligure e Cisalpina, — agevole impresa non era una rivoluzione in Piemonte, nè facile era lo smuovere la fede delle truppe del Re e della gran massa della popolazione.

Il paese però si trovava da anni in gravi travaglie: l'aveano smunto le spese d'una guerra rovinosa, lo sfinivano le esazioni delle truppe Francesi che viveano quasi a discrezione in Piemonte; lo contristavano un anno dopo l'altro le scarse raccolte, che mal supplivano al vuoto cagionato dallo sperpero e dal calpestìo degli eserciti. Agli argomenti dei demagoghi non lieve peso dava la fame, consigliera di disperati partiti, e il rigore usato dal Regio governo per prevenire o punire ogni tentativo di sommosse, non era di natura a calmare gl'irrequieti spiriti che si agitavano sì, sebbene latenti, nel paese.

Rivolte

42. Si palesarono sintomi di scontento: e scoppiarono tumulti a Fossano, Racconigi, Carignano, Moretta e Chieri. Ad Asti, Alba e a Mondovì, ed a Biella prese il movimento aspetto più grave. Si estese finalmente alla stessa Moncalieri, e così quasi alle mura della capitale: ma al comparir delle truppe si sbandavano gl'insorgenti, e i contadini non si mostravano che di soverchio zelanti per la causa del loro Sovrano. Era Bonaparte a quell'ora sempre in Lombardia, e sebbene a prima giunta avesse egli stesso suscitati gli animi dei democratici, li rinnegò ora e dannò ad alta voce; anzi gittò in carcere Ranza esule Vercellese, rabbioso giornalista che era venuto a rifugio in Milano. Il Governo del Re, quasi ebbro di fortuna, si valse del buon successo senza discrezione. Si versò prodigamente il sangue, e nella capitale e nelle terre sollevate. Alcuni dei giustiziati, come Boyer, Berteux, Govean, non rei d'altro che di mal diretto entusiasmo,

Digitized by Google

LIBRO XV. — 1796-1798

ispirarono la pietà generale, e la morte loro rivoltò gli animi più generosi. Trassero pure al palco Tenivelli, storico insigne, tranquillo ed astratto studente, che la plebe riottosa di Moncalieri si era posto alla testa, e che si lasciò condurre da chi ci dovea condurre — compromesso, arrestato, giudicato, sentenziato e giustiziato, al dir di Botta suo allievo, senza saper che si facesse (1).

Aggressioni dall'estero

43. A questi fatti atroci tenner dietro editti di generale proscrizione e di bando. Usciron di paese a migliaia i democratici Piemontesi: e la rivolta andò così a porsi a schiera sotto l'egida delle Repubbliche Francese, Ligure e Cisalpina. Partiva d'Italia Bonaparte, e il colpo di grazia che si apparecchiava a Carlo Emanuele dovea essere opera di Brune, Comandante delle forze Francesi, di Sottin, inviato Francese a Genova, e più specialmente di Ginguené, letterato, che avea in Torino ufficio di Ambasciatore di Francia.

I democratici Liguri, eredi di tutti i rancori e di tutte le gelosie de' padri loro contro Savoia, agognavano il momento di porsi in rotta col Re; nè minore era l'animosità dei Cisalpini, i quali venivano in campo colle loro pretensioni su di Novara, Tortona, ed altre città e terre staccate da secoli dal loro territorio. Coi soldati Piemontesi però non si scherzava, e il Direttorio Francese bramoso fino all'ultimo di evitare ogni ricorso alla violenza, consigliava si adoprassero i raggiri di sotto-mano.

Moti repubblicani, fortemente e crudelmente soppressi

44. Una banda di mille profughi Piemontesi si radunò a Carrosio, villagio sardo sull'Apennino, al disopra di Gavi, tutto accerchiato da terre Genovesi. Si unirono ad essa due volte tanti avventurieri Liguri, usciti di Genova di pieno

(1) Botta, ii, 216.

giorno, a suon di tamburo e con insegne spiegate. Da questo punto, inaccessibile per ogni parte a chi non volesse attraversare il territorio Ligure, si avventuravano gl'insorti a scorrerie per le attigue campagne Piemontesi, sebbene fossero respinti da Serravalle, e da qualunque altro punto su cui venissero alle prese colle truppe Regie. Impeto simultaneo fu fatto da altre masnade dei paesi Cisalpini su di Pallanza, e tutta la riva sarda del Lago Maggiore, donde gl'insorgenti si spinsero fino in Val d'Ossola — e dalla Francia pel Col d'Abries, nelle Valli Valdesi, con intento d'impadronirsi di Pinerolo. Gl'invasori trovavano però poco favore presso la popolazione; furono ricacciati dalle Valli di Pinerolo: toccarono una terribil rotta ad Ornavasso in Val d'Ossola, e malgrado tutti gli avvisi, le proteste e le minacce dell'Ambasciator Francese, il Re superò i confini della Repubblica Ligure, e forzò i ribelli ad abbandonare quell'ultimo loro propugnacolo di Carrosio. Genova venne ora a dichiarazione di guerra; ma l'aperta nimistà dei repubblicani cagionava meno inquietudine che non la malfida loro amistà. Sventuratamente la vittoria delle Regie truppe ad Ornavasso ed altrove fu macchiata da orribili stragi: si posero a morte a sangue freddo cento prigionieri in Val d'Ossola; nè si usò misericordia ad alcuni demagoghi Francesi che marciavano alla testa dei ribelli, e restaron presi coll'armi alla mano. E si appose al Governo del Re la perfidia non meno che la inumanità, poichè essendosi indotto il Re ad accordare grazia ad alcuni condannati a Casale, si pose opera perchè il messo latore del Regio decreto, giungesse troppo tardi per impedire lo spargimento di sangue.

Raggiri e pretensioni degli agenti Francesi

45. Questi fatali sbagli del regio Governo diedero agli agenti Francesi un vantaggio di cui

LIBRO XV. — 1796-1798

seppero cavar profitto. La Monarchia Sarda si era già, nel 1797, rimodellata dietro principii democratici, aveva abolita ogni giurisdizione privata, i dritti di primogenitura, i fidecommessi, ed altre prerogative aristocratiche. Ma Ginguené volle ora privare il Re fin dell'ultim'ombra d'autorità. Lo costrinse ad un'amnistia, e al richiamo di tutti i fuorusciti politici, al tempo stesso che volle esigere la cacciata di tutti i profughi francesi, sebbene con quel nome egl'intendesse anche i Savoiardi e Nizzardi, alcuni dei quali avean posto tra i servi e persino tra i consiglieri del Re. Richiese anche che si congedassero i Ministri del Re, e si richiamasse l'Ambasciator Sardo da Parigi. Si divertiva poi a spaventar Carlo Emanuele con rivelazioni di atroci trame, tendenti allo sterminio di tutti i Francesi in Piemonte, con descrizioni delle migliaia di stili e di coltelli che si stavano arrotando, dei pozzi che si stavano avvelenando per farli tutti perire; gli orrori tutti dei Vespri Siciliani volevansi riprodurre a Torino, diceva egli, e il Re non aveva altro mezzo di provvedere alla salute dei suoi ospiti, non che a quella del suo popolo, se non quello di consegnare la cittadella di Torino in mano ai Francesi.

Consegna della Cittadella di Torino ai Francesi 28 giugno 1798

46. A questo estremo degradamento si sottomise Carlo Emanuele. Si trovò quindi subito abbandonato dall'ambasciatore Inglese e dagli altri ministri esteri, e lasciato interamente in mano a Ginguené, omai vero e solo Monarca in Piemonte, come a buon diritto da quelli si asseriva.

Occupò la Cittadella di Torino un presidio Francese il 3 luglio. I repubblicani Francesi avevano ora il Re del tutto in lor balìa, e parvero rallentare alquanto il loro rigore contro di lui. Obbligarono la Repubblica Ligure a riconciliarsi

con lui: rabbuffarono l'insolenza dei demagoghi di Genova e di Milano, non che quella dei patrioti Piemontesi in casa e fuori (1). Finalmente lasciarono che rimanesse a Parigi Balbo, ambasciatore del Re, e richiamarono anzi Ginguené, che nell'arrogante suo zelo avea forse eeceduto il suo mandato.

Non potea però la calma esser di lunga durata. Addensavasi sulla Francia una gran tempesta dal nord. Univansi la Russia e l'Austria a' danni suoi, e quest'ultima potenza già raccoglieva un poderoso armamento sull'Adige. Il Direttorio Francese ebbe, quasi diremmo, coscienza se non rimorso dei torti fatti al Re di Sardegna. Temè potesse per lui giungere il dì della vendetta, e si risolvette a privarlo d'ogni mezzo di far del male.

Insulti al Re

47. Non era il Re omai che un prigioniero nel suo palazzo: con guardia Francese alla porta, e una scorta delle stesse truppe che gli tenea dietro ovunque andasse. Non vi fu insulto, non contumelia che non gli fosse fatta: la guarnigione della Cittadella lo salutava con arie Giacobine e canzoni invereconde: giornali, libelli, oscene stampe, caricature, satire e pasquinate, — tutto studiavasi dai Francesi o dai loro fautori, a ferire l'amor proprio del Re, e a muovere il popolo a sdegno. Si voleva un moto popolare, e poco mancò non ne avessero anche più di quel che loro piacesse. Il 16 settembre uscì dalla Cittadella una mascherata, matta e grottesca caricatura del Re, della sua famiglia, e della Corte; le truppe Piemontesi e il popolo si scagliarono su quei buffoni insolenti, ne uccisero parecchi, e si sarebbe venuto ad un massacro generale, ove non si fosse frapposto

(1) De Garden, *Traités de paix*, v, 77.

LIBRO XV. — 1796-1798

il generale Ménard il quale intimò l'arresto in Cittadella e agli ufficiali Francesi rei di quell'indecorosa scappata, e a tutti i soldati del presidio.

Minacce

48. Quella sciocca accusa dei meditati Vespri Piemontesi, di cui dovean perir vittima tutti i Francesi, fu ora rimessa in campo. Venne accusato il Re d'essersi messo in segreto carteggio con Vienna, per aver modo di fuggire. Sotto tutti questi pretesti si badò a disarmarlo prima di aggredirlo. Il trattato di alleanza lo obbligava a contribuire un contingente alla Repubblica Francese. Lo richiesero perciò di spedire 10000 uomini in difesa della Repubblica Romana, minacciata a quell'ora dai Napoletani. Vollero altresì che si ponessero i Regii Arsenali a disposizione degli eserciti repubblicani. Esitava il Re, rimostrava: ma i Francesi affettavano di averne timore, per aver motivo di incutergli timore; diedero ordine al loro Ministro, e all'inviato della Repubblica Cisalpina di ritirarsi nella Cittadella: quindi con molta ostentazione diressero i cannoni di quella fortezza contro il palazzo e la città.

Occupazione del Piemonte

49. Le truppe Francesi intanto, capitanate da Joubert, invadevano d'ogni lato il Piemonte. Per sorpresa o stratagemma, entrarono in Novara, quindi mossero contro Vercelli e Chivasso, e stettero finalmente sull'alto di Superga a vista di Torino. Per mezzo di tradimenti di simil natura altre divisioni aveano anche occupato Alessandria, Cuneo e Susa. Ma le truppe del Re si ripiegavano tutte su Torino, e si schieravano davanti al Palazzo Reale, in attitudine d'inconcussa fedeltà. Il Re però avea deposta ogni idea di resistenza. Il suo Ministro Priocca, avea preparato un proclama, nel quale rivendicava la leale condotta del Regio Governo, e la sua invariabile

7 dicembre

fedeltà a' suoi impegni. Grouchy, comandante Francese alla Cittadella, proibì che si pubblicasse quel manifesto, minacciando di bombardare il Re nel suo palazzo, ov'egli avesse voluto insistere a scolparsi (1). Per consiglio di fidati amici il Re cedette al fine alla forza brutale, e firmò un atto per virtù del quale abbandonava ai Francesi il governo de' suoi Stati di Terraferma. Partì quindi subito la sera stessa dalla Capitale, a lume di torce, cadendo folta la neve, senza prender seco i gioielli della Corona, senza spogliare la sua regia dimora d'alcuno dei suoi valevoli ornamenti. Lasciò quegli arredi sotto custodia di suggelli a cui i democratici Francesi ed altri non mostrarono troppa riverenza. La famiglia Reale non era appena giunta fuggiasca a Parma, quando già pervenivano a Joubert gli ordini di por le mani su di essa e condurla in Francia, dove i Reali di Savoia avrebbero potuto figurare in un gran trionfo Giacobjnico, od aver fato comune col vecchio Papa Pio VI, già fuggitivo in Toscana, il quale dovea ben tosto esser tratto al suo lento supplizio a Valence.

Rinuncia del Re; sua partenza 19 dicembre

Per ventura però Talleyrand, Ministro degli affari esteri, avea date istruzioni a Grouchy ed a Clauzel di affrettar la partenza dei Regi prigionieri, e risparmiò così alla Repubblica quest'ultimo atto di vana crudeltà. Il Duca di Aosta, il quale a motivo di una certa arditezza e decisione di carattere, era particolarmente temuto dai Francesi, ed era stato obbligato ad apporre la sua firma all'atto finale del Re, ebbe maggior difficoltà a fuggire. Lo teneva in ostaggio Clauzel, nè volle rilasciarlo fino a che la Regina non lo ebbe prezzolato dandogli il quadro dell'Idropica, capo d'opera di Gérard Dow. Condotti a termine

(1) *Mémoires d'un Homme d'État.*

LIBRO XV. — 1796-1798

tutti questi atti di perfidia e di violenza, arrivò poi la dichiarazion di guerra da Francia a Sardegna, in data di Parigi del 6 dicembre, ma che non giunse a Torino che il 12.

Esiglio dei Reali di Savoia 1798-1814

50. Carlo Emanuele passò da Parma in Toscana; s'imbarcò a Livorno, e venne a terra a Cagliari il 3 febbraio 1799. Sbarcato appena diè fuori una solenne protesta contro la violenza, che l'avea balzato di trono. Lo abbandonarono i suoi più fedeli servitori, e lo stesso suo confessore, commossi dalle minacce dei Francesi che confiscavano tutti i beni degli emigrati. Furono carcerati il Ministro Priocca in Torino, e Balbo in Parigi, e si affissero agli angoli delle vie editti che intimavano la pena di morte in Piemonte contro chiunque avesse e tenesse presso di sè armi od ammunizioni.

Ecclissi del Piemonte

51. Dalla partenza di Carlo Emanuele IV nel 1798, alla ristorazione di suo fratello, Vittorio Emanuele I, nel 1814, non vi è che una lacuna nella Storia del Piemonte; non tanto perchè la famiglia Reale vivesse in oscuro esiglio nell'Isola di Sardegna od altrove, quanto perchè lo Stato e il paese stesso rimasero, per così dire, ecclissati. Dal 1536 al 1559, fu altresì in Piemonte lunga occupazione straniera; ma in quell'epoca, alcune delle città e provincie diedero col valore prova d'instancabile devozione ai loro Principi, le altre ne aspettavano con ferma fede il ritorno, e lo affrettavano coi voti. Vivea in ogni cuore la memoria del Principe e il sentimento della patria. Non così nell'ultima occupazione Francese. Il popolo Piemontese, come ogni altro Italiano, parve avere abbandonata ogni speme d'aver mano ne' proprii destini. Stava a guardare la lotta impegnatasi tra nazioni straniere dinanzi agli occhi suoi, sul proprio terreno — contesa in cui si trattava delle proprietà, delle persone e delle famiglie

del popolo stesso — ed, ove si eccettuino poche baruffe di mal condotti villani, rimase immoto, impotente, indifferente, per sottomettersi all'ultimo passivamente alla legge del più forte. Certo nulla più dolorosamente pesa al cuor d'un Italiano, che la totale noncuranza, e il disprezzo con cui per diciotto o vent'anni si calpestarono, si derubarono, si oltraggiarono venti milioni di umane creature, e si dispose poi di esse, si passarono di mano in mano, senza mai consultare i loro desiderii ed interessi, senza mai fare appello alla loro volontà. L'Italia era un campo di battaglia con fortezze, linee strategiche di fiumi e monti, comodi quartieri, abbondanti magazzini, — ma non popolo — quando non fosse una infingarda discorde plebaglia da cui niuno dei contendenti aspettavasi materiale aiuto, e che non mancherebbe al fine della lotta di farsi innanzi per abbellire il trionfo del vincitore, od esercitar le sue vendette sul caduto. Tale dal 1530 al 1789 era veramente stato il fato d'Italia, ma non però del Piemonte. Questo ultimo paese, almeno, era sempre « caduto in piedi, » sempre s'era trovato valente e possente; ma dopo il 1798, anche il Piemonte parve rinunciare azione e volontà, e giacque supino come il rimanente e inanimato.

Rovesci dei Francesi

52. La vittoria dei Francesi a Torino, a Roma, e a Napoli era compiuta appena, e la intera Penisola trovavasi in mano al partito democratico, quando nella primavera del 1799, l'Austria e la Russia, alleate dell'Inghilterra, vennero a campo contro di esso.

Avea fatto vela per l'Egitto Bonaparte col fiore degli eserciti Francesi fin dal maggio dell'anno avanti. Un uomo dotato di audacia e d'impeto quanto lo fôsse Bonaparte stesso — Suwarow — venne ora a recare ad Europa nuovi destini. I Francesi furono superati nella Svizzera, cedettero

LIBRO XV. — 1799-1800

tutta la pianura di Lombardia e di Piemonte; toccarono terribili rotte sull'Adige e sull'Adda, nell'aprile e maggio 1799, sulla Trebbia nel giugno, e a Novi nell'agosto; e le reliquie delle loro armi dovettero o cercar ricovero sull'Apennino a Genova, o ripassare il Varo. Coll'appoggio degli Inglesi, i Borboni furon restituiti a Napoli, il Papa e il Gran-Duca videro il Governo loro rimesso a Roma ed a Firenze. Torino era libera dai Francesi sin dal 24 maggio: la Cittadella veniva in mano agli alleati il 20 luglio, e tutte le fortezze del Piemonte non che di Lombardia si arrendevano alle armi loro prima della fine di quell'anno. Si annunciò solennemente in Piemonte la restituzione del legittimo Sovrano, e l'infelice Carlo Emanuele IV avea già veleggiato per Toscana, ed era giunto a Firenze in settembre. Ma l'Austria covava altri disegni: e al reduce Monarca fu intimato di non muover oltre (1).

Cecità ed egoismo dell' Austria

53. L'Austria, sempre ferma nella sua politica suicida, parea determinata a voler render vana la vittoria degli Alleati. Paolo, Imperatore di Russia era bramoso di rimetter l'Europa nelle pristine sue condizioni, e l'Austria si ostinava non solo a voler riprendere il suo in Lombardia, ma anche a ritenere l'altrui in Venezia, e di più a guadagnare tutto il Piemonte, o la miglior parte di esso (2). Per ottenere tutti questi oggetti poneva inciampo alla vittoriosa carriera di Suwarow, perdeva l'opportunità d'invadere la Francia dal proprio lato, e di dettar patti al nemico davanti le mura stesse di Parigi: perdette l'appoggio della sua possente Nordica alleata, sprecò l'estate del 1799, perdendosi a

(1) Denina, *Italia Occidentale*, v, 291, 295.
(2) Lavergne, *Vie de Souwaroff*, nelle Lettere di De Maistre.

debellare fortezze di secondo grado, e pei sei mesi successivi rimase poi del tutto inoperosa.

Tutta Italia a devozione di Francia

54. Intanto Bonaparte « palleggiator di destini » tornava d'Egitto, sbarcava a Fréius, il 9 ottobre. Rovesciava il Direttorio, poneva il Governo Consolare il 18 Brumaire. Solo ed assoluto padrone di Francia, pensava all'Italia: raccoglieva le sue forze a piè dell'Alpi; passava il Gran San Bernardo, e men di un mese dopo otteneva trionfo decisivo a Marengo. Questa vittoria e la gloriosa campagna di Moreau al nord delle Alpi, e la gran giornata di Hohenlinden, inchinava l'Austria alla pace di Lunéville, che ripose l'Italia alle condizioni a cui l'avea messa il Trattato di Campoformio. Napoli e Roma però riuscirono a fare privati accordi col vincitore, e la Casa di Parma venne chiamata a portar regio serto « in Etruria » o Toscana. La Repubblica Cisalpina ebbe ora la gloria del nome « d'Italiana, » e quando la Francia ebbe innalzato il Primo Console alla dignità Imperiale, anche la Repubblica Italiana divenne « Regno Italico » sotto lo stesso padrone. Nuove ostilità nell'anno stesso condussero l'Austria a novelle disfatte ad Austerlitz e a nuove umiliazioni alla pace di Presbourg, per cui essa ebbe a rinunciare alla Venezia che fu così riunita al Regno d'Italia. L'anno seguente Napoli fu ritolta ai Borboni, data a Giuseppe Bonaparte (nel 1806), poi a Giovacchino Murat, nel 1809. Prima di questo ultimo anno, il Regno di Etruria, e ciò che rimanea degli Stati Pontificii era stato incorporato alla Francia. Una simil sorte era toccata a Parma e a Genova ad epoca anteriore.

9 novembre 1799

20 maggio

Battaglia di Marengo 14 giugno 1800

Pace di Lunéville 9 febbraio 1801

1804

1805

Pace di Presbourg 26 dicembre 1805

Vicende del Piemonte sotto i Francesi 1800-1814

55. Si lasciò per lungo tempo indeciso il destino del Piemonte. Partito il Re, nel 1798, Joubert nominò una Giunta o reggenza provvisoria di quindici cittadini democratici il cui

LIBRO XV. — 1800-1814

numero crebbe fino a venticinque. Il paese rimase una Repubblica senza nome e senza titolo, sebbene fosse divisa in quattro dipartimenti (Eridano, Sesia, Stura e Tanaro) all'usanza Francese, — fino a che cadde nelle mani degli Austro-Russi nel 1799. Suwarow ristabilì tutto l'antico ordine di cose, e creò un Consiglio provvisorio di cui pose alla testa Thaon di Sant'Andrea, Marchese. Vincitore a Marengo, Bonaparte stette in forse alcun tempo, se rimettesse in trono la dinastia di Savoia, e si pose perfino in relazione su questo proposito col Re Carlo Emanuele a Firenze (1). Il Re in principio ricusò di venire a trattative all'insaputa e senza l'assenso de'suoi alleati; poi si pentì e mandò a Parigi il Conte di San Marsano perchè negoziasse, ma era già troppo tardi. L'Austria era agli estremi, ed il Primo Console che si trovava aver l'Italia tutta a discrezione, non istimò più opportuno il farne parte altrui.

Il Piemonte rimase tuttavia in uno stato provvisorio, e fu solo nominata una Giunta o Commissione di sette persone, la quale reggesse lo Stato in nome della repubblica Francese. Presedeva alla Giunta il Marchese Avogadro. Più tardi, ma nell'anno stesso il general Jourdan fu fatto Ministro straordinario in Piemonte e nominò una nuova Commissione Governativa di sette membri ed una Commissione esecutiva di cinque. Era tra questi ultimi Botta lo storico. L'11 settembre 1802 finalmente, il Piemonte in 6 dipartimenti, — il Po, la Dora, la Sesia, Marengo, la Stura e il Tanaro — divenne formalmente e definitivamente parte integrante del territorio Francese. A Jourdan venne ora sostituito Menou: ma lungo tempo prima, cioè nel settembre ed ottobre

4 ottobre 1800

Il Piemonte annesso a Francia; 11 settembre 1802

(1) DENINA, *Ital. Occidentale*, v, 281, 283.

del 1800, le provincie di Novara, Arona, Val-Sesia, Ossola, Lomellina e Vigevano, erano state staccate dal territorio Piemontese, e riunite a Milano, come parte della repubblica Cisalpina od Italiana. Nel modo stesso Tortona, Voghera, Bobbio e persino Ceva ed Acqui, vennero incorporate a diversi dipartimenti del territorio Ligure.

Quando l'intera penisola Italiana venne finalmente alle mani di Napoleone, si trovò così divisa in tre grandi porzioni: tutto il Milanese e il Veneto, con Bologna, le Legazioni, la Romagna e le Marche appartenevano al Regno Italico; Napoli, come regno separato veniva retto da Murat. Il Piemonte fino alla Sesia e Genova, Parma, Piacenza, Toscana e Roma, non erano che dipartimenti dell'Impero Francese. Napoleone però si compiacque a più riprese di mandare parecchi membri della sua famiglia al governo di queste provincie Franco-Italiane: diede, per esempio, alla sorella Elisa prima il principato di Piombino, poi il Ducato di Lucca, poi il regno di Etruria. Nel modo stesso affidò al fratello, Luigi, il governo del Piemonte, nel 1805, ed avendo poi innalzato quel fratello al trono d'Olanda l'anno seguente, conferì la stessa dignità al cognato, Principe Borghese. Il Comandante Francese delle forze esercitava però sempre grande autorità sotto gli auspici e nel nome del Principe del sangue.

Prostrazione degli animi in Italia e in Piemonte

56. Già non si rileva in modo alcuno che il popolo di Piemonte o d'altre parti d'Italia si mostrasse a quest'epoca grandemente scontento di quell' arbitrario *Fiat* d'un despota che gli ordinava d'un sol colpo di penna di cessar d'esser Italiano e di divenire Francese. Anzi fin dal principio la fusione colla Francia venne proposta da alcuni dei più distinti

LIBRO XV. — 1800-1814

Piemontesi (1), a malgrado della ripugnanza della mormorante moltitudine. Ma dopo Marengo il paese più non parve aver voto alcuno pro o contra: non troviamo almeno che partisse da Torino, da Genova o da Parma deputazione alcuna per Parigi, per supplicare che la sorte di quei popoli fosse associata a quella dei loro fratelli della Repubblica o del Regno Italiano. È bensì più che probabile che la loro preghiera fosse rimasta inesaudita; poichè Napoleone voleva Italia subordinata ai grandi destini di Francia, e per quanto affettasse di sprezzar gl'Italiani per la loro codardia, temeva per altro troppo la loro insubordinazione per supporre che l'Italia unita volesse a lungo tollerare il suo piglio imperioso e tracotante. D'altronde egli, siccome tutti i patrioti Francesi poneva i confini «naturali» di Francia, non alla cresta delle Alpi, ma ai piedi — appunto come i patrioti Tedeschi del dì d'oggi considerano il Mincio od almeno l'Adige loro naturale frontiera — e forza era perciò al Piemonte di esser Francese; mentre l'aggregazione di Genova fu suggerita dalla brama che avea Napoleone di servirsi dei marini di quello Stato nella guerra che apparecchiava all'Inghilterra (1).

La Nazionalità Italiana era allora, come sarà sempre, da guadagnarsi colla punta della spada: ma sarebbe pur consolante almeno il leggere, se non una protesta, una petizione per quanto umile, degl'Italiani contro quei decreti che gli *aggregavano* letteralmente, cioè gli univano come muto bestiame al gregge francese. Vero è anche che lo Stato Cisalpino od Italiano non era meno Francese degli stessi membri Italiani dell'Impero: ma avea nome, bandiera e lingua propria, e son

(1) Botta, iii, 97.
(2) Bignon, *France depuis le* 18 *Brumaire*, v, 79.

cose che hanno significanza nei destini degli uomini — e non è men dolorosamente certo che Piemonte, Genova e Parma rinunciarono a simili cose senza tentativo di resistenza, senza parola di rimostranza.

Ben altrimenti mantennero contro l'aggressore la propria dignità la Svizzera, Stato minore di parecchi Italiani, la Spagna, paese non meno esausto, la Germania, regione non meno divisa. La facilità con cui riusciva a Napoleone di calpestare Italia, troppo agevolmente lo condusse a credere di potere con uguale impunità conculcare altre nazioni: sotto questo punto di vista può dirsi che l'Italia fosse fatale al vincitore. Avvezzo a pronti successi, si irritava ad ogni opposizione, s'infuriava ad ogni sinistro. Si affannava di conquista in conquista, passava da violenza a violenza, finchè l'ira della natura, non che la vendetta dell'Europa lo raggiunsero. Rintuzzato dalla Spagna, prostrato in Russia, schiacciato in Germania, si trovò alfine abbandonato dalla stessa Francia. La defezione di essa gli strappò di mano l'abdicazione di Fontainebleau.

11 aprile 1814

57. Ai primi rovesci delle campagne Russe e delle Tedesche, gl'Italiani, che aveano inconcussa fede nei destini dell'uomo grande, rimasero piuttosto sbalorditi che addolorati od esultanti. Liberi dai Francesi, potevano omai credersi liberi da tutti gli altri stranieri. Non aveano che a prender subito un partito chiaro, unanime e decisivo. I due Luogotenenti di Napoleone, Eugenio Beauharnais a Milano e Murat a Napoli, e Lord William Bentink in nome degl'Inglesi, a Livorno e a Genova, gl'invitavano ad alta voce a rendersi padroni di se medesimi. Niuno di loro era di buona fede, l'accordiamo, ma convien saper prendere in parola anche la gente di mala

Irresoluzione e discordie degl'Italiani; Ristorazione 1814-1815

LIBRO XV. — 1814-1815

fede, e farla tener patto per forza. Tutti essi davano all'Italia una opportunità di far noto il proprio volere, di seguire il proprio impulso. Se uno di quei tre fosse stato immantinente e cordialmente secondato da uno sforzo nazionale, se anche a ciascuno dei tre si fosse assegnato la sua parte, e si fossero forzati a cooperare contro lo straniero — ben era per Italia venuto il gran giorno. Ma l'Italia non avea mente, non cuore che fosse ben suo. Si voleva decisione, prontezza, concordia; gl'Italiani furono, secondo il consueto, irresoluti, pusillanimi, divisi — inerti sopratutto. Appena si diede l'Austria il disturbo di conquistare — appena n'ebbe il tempo. Non si trovò a dover combattere in Italia — non fe' che stender la mano — e prenderla. I Milanesi crucciarono e vessarono Beauharnais; ordirono trame, scoppiarono in rivolte contro di lui: lo indussero in un momento di dispetto ad abbandonare il Regno Italico senza difesa all'invasore. I Napoletani disertarono Murat: due volte lo abbandonarono ignominiosamente sul campo di battaglia. Così si trovarono gli alleati il paese tutto di nuovo a loro discrezione — e trattaron l'Italia meglio di quel ch'ella meritasse, rimettendo in trono gli antichi sovrani.

Furono bensì immolate le Repubbliche: Venezia rimase all'Austria: Lucca ai Borboni di Parma: il fato di Genova a cui Bentink avea promessa indipendenza non fu per lungo tempo in sospeso.

Ristorazione in Piemonte; Abdicazione di Carlo Emanuele IV 1802

58. Si era risoluta di lunga mano di restituire a Casa Savoia i suoi dominii di Terraferma.

Carlo Emanuele IV consunto da deluse speranze e stanco dei conflitti della vita, quasi subito dopo la Pace di Amiens, abdicò la corona a Napoli, il 4 giugno 1802, in favor del fratello,

Duca d'Aosta. Il rimanente della vita spese negli agi della vita religiosa a Roma, dove entrò a noviziato in un convento di Gesuiti, nel 1815, e vi morì quattro anni dopo, nell'età sua di sessant'otto.

Vittorio Emanuele I 1812-1821

59. Il novello Re, Vittorio Emanuele I si trattenne col fratello a Roma sino al 1804; poi ebbe stanza a Gaeta per due anni: il 17 febbraio 1806, fe' vela per quell'ultimo rifugio di sua Casa, l'isola di Sardegna. Null'altro alleato restavagli che l'Inghilterra: ma mantenne con molta dignità la propria indipendenza anche da essa, sebbene ne accettasse sussidi; e quando l'Ammiraglio Inglese gli offerse di difenderlo dalle invasioni Francesi coll'aiuto di presidii Britannici, il Re rispose con alterigia: « Mi prendete voi per uno dei vostri *Nabob* Indiani? » Gli stava dinnanzi l'esempio di Sicilia, e sapeva a qual costo il debole debba pagare il patrocinio del forte (1). E tuttavia non possiamo non esser colpiti dal contrasto: il Borbone non sa governare o difender la Sicilia senza soccorso straniero. Il Savoiardo, in Sardegna come in Piemonte, sa far da sè.

Disegni degli alleati rispetto al Piemonte

60. Abbiam veduto, come nè l'Inghilterra, nè la Russia, nè la Francia stessa per qualche tempo abbandonarono del tutto il pensiero di una ristorazione di Savoia in Piemonte. Napoleone per verità non si trattenne gran fatto sull'idea di ricostruir questo Stato, dopo la vittoria di Marengo. Ma cercava tuttavia compenso ed indennità per Savoia, e mentre pendevano i negoziati della Pace di Amiens, le parti contraenti speravano di soddisfare il Re di Sardegna dandogli gran parte di quelle terre che

(1) MARTINI, *Storia di Sardegna*, p. 127. — CIBRARIO, *Istituzioni della Monarchia*, i, 210.

LIBRO XV. — 1814-1815

meditavano di torre alla Turchia, sulle quali Savoia, e a motivo del suo Regio titolo di Cipro, e per eredità delle Case di Acaia e di Monferrato, potea avere viete pretensioni (1). Nel 1807, a Tilsit si destinava a Vittorio Emanuele persino un Regno Africano. Ma coll' andar del tempo l'Inghilterra, bramosa di ritener Malta per sè, andò raffreddando il suo zelo per la causa del soccombente alleato, sicchè in parecchie di quelle lunghe ed infruttuose trattative non occorre parola alcuna di Savoia. Nondimeno, non solamente primeggiava tra le idee d'ogni generoso uomo di Stato Inglese quella della necessità di sottrarre Italia al giogo Francese, e di ripor Savoia a Torino, ma il più grande di quegli uomini — Guglielmo Pitt — sin dal 1805, già riteneva esser di grave momento al riposo e alla sicurezza d'Europa, l'ingrandimento dello Stato del Piemonte, specialmente coll' unire ad esso Genova e il Delfinato. Le stesse idee si maturavano nelle menti dei diplomatici Russi e Prussiani a Bartenstein, nel 1807 (2).

Volsero a profitto di Vittorio Emanuele I i disastri di Napoleone e fin dai primi giorni del 1814, entrò in campo una legione Piemontese di tre mila uomini, allo stipendio d'Inghilterra, ma sotto bandiera di Savoia. Non vi fu però lotta alcuna in Piemonte. Il Paese fu abbandonato dai Francesi e cadde, per così dire, in potere del suo Sovrano. Con un proclama del 25 aprile 1814 informarono i Generali delle Truppe alleate i Piemontesi della nuova loro destinazione.

Ritorno del Re 20 maggio 1814

61. Vittorio Emanuele veleggiò da Cagliari, e venne a terra a Genova il 12 maggio. Entrò

(1) Sclopis, *Relazioni col Governo Britannico*, p. 121.
(2) Gervinus, *Gesch. des Neunzehnten Jahr-h*, i, 182.

nella sua capitale il 20. Il Trattato di Parigi che proclamava la ristorazione della sua Monarchia non fu firmato che il 30.

La nave che portava il Re di Sardegna scontrò in alto mare la fregata su di cui il deposto Imperator dei Francesi veniva condotto all'umile ricovero dell'Isola d'Elba. I cortigiani che attorniavano il Re si spinsero avanti per goder della vista del caduto nemico; ma Vittorio fu più magnanimo: ordinò che si poggiasse da un lato onde evitare l'incontro (1).

Progetti di fusione di Piemonte e Lombardia

62. Ma i potentati che aveano affranta la possa di Napoleone non eran già paghi della umiliazione della Francia. Volean cingerla d'una zona di Stati minori, ciascuno dei quali fosse di sufficiente momento da impedire la collisione di essa colle sue grandi rivali.

A tale scopo si volle dare maggior forza ai Paesi Bassi, ai piccioli regni Germanici, alla Svizzera, e alla Sardegna.

L'Inghilterra per vero dire, fedele ai primitivi concetti di Pitt, bramava di realizzare la grande idea che primo Arrigo IV fe' balenare agli occhi di Carlo Emanuele I a Bruzolo. Lord Castlereagh, avviandosi al Congresso di Vienna, assicurò l'Inviato Sardo, Conte d'Agliè, avere egli istruzioni di proporre l'ingrandimento del territorio Piemontese fino all'Adige (2). Quante volte non si è discussa quella fusione nel seno della diplomazia, prima che i popoli esternassero su di ciò il loro voto!

A Vienna però ciascuna delle Potenze contraenti era mossa da motivi di puro egoismo. Alessandro di Russia volle far valere le sue pretensioni per ritener per sè la parte del leone

(1) Litta, *Savoia*, Tav. xxi.
(2) Sclopis, *Relazioni col Gov. Brit.* pp., 131, 173.

LIBRO XV. — 1814-1815

sulla Polonia. Lasciò che l'Austria avesse la parte del leone in Italia. L'Austria ebbe Milano non meno che Venezia, e Savoia tornò agli antichi limiti del Ticino. Dal lato di Francia dovette cedere le provincie Savoiarde di Chambéry e di Annecy.

Dall'Elba però Napoleone spiccossi il 1.° marzo 1815, e per cento giorni scompose i calcoli di quei diplomatici barattieri di Vienna.

La Sardegna ora a capo di sue forze, volle dar mano agli alleati, invadendo il Delfinato ed occupando Grenoble. Un nuovo Trattato di Vienna le restituì quei brani di territorio Savoiardo, e i confini dello Stato, all'est ed all'ovest, furono fissati quasi del tutto agli stessi punti a cui giungevano nel gennaio, 1792, prima delle invasioni Francesi. Al sud però s'erano aumentati per l'annessione di Genova e della Riviera.

20 novembre 1815

Genova unita al Piemonte 10 dicembre 1814

63. L'aggregamento di tutto o di parte del territorio di quella Repubblica alla Monarchia di Savoia era progetto contemplato con soddisfazione dall'Inghilterra in tempi andati, e specialmente come vedemmo (1) all'epoca delle guerre per la successione Austriaca. Gli eventi della gran lotta rivoluzionaria avean più e più dimostrato come fosse impossibile al Piemonte il tener testa ai Francesi sull'Alpi, fino a che si apriva all'invasore un adito lungo il litorale Ligustico, e attraverso gli Appennini.

Si propose dunque e si stipulò che Genova fosse unita ai dominii Sardi in un segreto articolo del Trattato di Parigi del 30 maggio, 1814 (2). Il plenipotenziario Britannico, avvedutosi della impossibilità di condurre ad effetto le sue istruzioni per ciò che spettava alla Lombardia, seppe

(1) Libro xiv, § 19.
(2) Capefigue, *Hist. des Cent Jours*, i, 18, 19.

insistere almeno perchè venisse confermata ed eseguita quella clausula segreta della convenzione di Parigi. L'Austria e la Russia avean tutte la loro rispettiva parte delle spoglie delle nazioni « non-rappresentate. » Consentirono però a Savoia l'acquisto di Genova.

Malafede degli alleati di Genova

64. Di tutti i popoli Italiani erano i Genovesi quelli a cui più direttamente s'eran dirette le infiammate esortazioni di Lord William Bentink (1). Il 18 aprile 1814, aveano essi inalberato il loro vessillo repubblicano, proclamato il decadimento della tirannide Francese, e il rinnovamento delle antiche libertà. Bentink stava a vedere e dava a quei delusi patrioti il tacito assenso ed incoraggimento e del suo governo e degli Alleati. Ch'egli avesse ecceduti i suoi poteri — che per antipatia a Savoia avesse anzi deliberatamente tradite le sue istruzioni, non potea capire nella mente dei Genovesi. Aveano però, a quanto pare, alcun presentimento di sventure, giacchè aveano spediti ambasciatori, Pareto a Parigi e a Londra, e Brignole a Vienna. Ma stornar le sventure era cosa impossibile. Il destino loro era indeprecabile.

La Reggenza, a cui era fidato il governo della Repubblica, emise una dignitosa ma inutile protesta il 26 dicembre. Dodici giorni dopo depose i suoi poteri. Genova più non era. 7 gennaio 1815

Felice esito della fusione di Piemonte e Genova

65. L'oggetto a cui con tanto ardore mirava Casa Savoia da tre secoli, segnatamente sotto Carlo Emanuele I, II e III — lo scopo a cui essa tendeva con sì poco riguardo all'onestà dei mezzi, fu finalmente raggiunto. Genova era sua. L'animosità nudrita reciprocamente per tanti anni tra i due Stati, inasprita recentemente per le

(1) Lord Will. Bentink, *Proclamation*, *Hans*, *Parliam. Debates*, xxx, 393.

LIBRO XV. — 1814-1815

contese di patrioti Liguri, e Sardi Realisti, debbe aver reso estremamente amaro ai Genovesi l'Atto di Unione. Ma i più onesti e i più generosi di loro debbono peraltro essersi accorti quanto precipitato fosse il giudizio di coloro i quali credettero che con tutte le splendide memorie di un glorioso passato dovesse anche tramontare per Genova tutto il presente benessere, tutta la speranza di benessere avvenire.

Certamente il sacrificio di Genova, come quel di Venezia fu di per sè un atto di flagrante ingiustizia: ma nella condizione attuale delle famiglie Europee, non vi era esistenza separata, isolata, che potesse meglio favorire lo sviluppo dell'industria marittima e commerciale di Genova, di quel che abbia fatto la tanto esecrata unione col Piemonte. Forse la connessione colla Lombardia — il che vuol dire coll'Austria — avrebbe meglio provveduto agl'interessi materiali; ma in quel caso al commercio converrebbe sacrificare i più nobili sentimenti di nazione. Certo non vi è Genovese che per tutto quanto il commercio del mondo volesse scambiare la propria sorte con quella della sorella repubblica Adriatica.

Per vero gli annali di Genova, come Stato indipendente, eran giunti al loro termine; ma la vera gloria d'un paese non si oscura per correr d'anni — il passato non può essere affetto da cangiamenti politici: nè ai Genovesi come sudditi Sardi riman chiuso largo campo di grandi geste presenti e future. Ben certamente l'unione di due o più delle vecchie frazioni in uno Stato *Italiano*, si operi pure con qualunque mezzo, in qualunque circostanza, e per qualunque motivo — dee parer sempre il più fausto d'ogni avvenimento e pei paesi così annessi e per tutta la penisola. E ben lo sentono ora i Genovesi, e ben son rinvenuti da ogni antico risentimento, e i

due popoli si affratellano. Ma è duro all'animo di un Italiano il pensare che non fu mai finora unione alcuna di due popoli d'Italia se non in virtù di prepotente forza ed iniquità straniera, e che all'atto d'unione resistettero i popoli stessi come alla maggiore d'ogni sciagura!

Ragioni di Savoia su Piacenza

66. Pel trattato di Vienna Maria Luisa, ex-Imperatrice di Francia ottenne la sovranità di Parma e Piacenza. I Borboni di Parma doveano regnare a Lucca fino alla morte di Maria Luisa. Riavendo essi in quella contingenza i loro Stati dovean ceder Lucca alla Toscana. Il territorio di Piacenza, almeno in parte, all'estinguersi della linea dei Borboni dovea cadere a Savoia.

LIBRO DECIMOSESTO

NATURALIZZAZIONE DEL PIEMONTE

Ristorazione — Regno di Vittorio Emanuele I — Moti del 1821 — Regno di Carlo Felice — Regno di Carlo Alberto — Moti del 1848-1849.

LIBRO XVI. — Conseguenze dell'occupazione Francese

1. L'occupazione Francese dal 1798 al 1814 era stata pei Piemontesi lunga ed amara stagione di disinganno. Per la nazione conquistatrice si era data prova di strano anacronismo. I Francesi tentarono nel secolo decimonono ciò che nel decimosesto sarebbe stato appena praticabile. Milano e Venezia non furono che soggiogate. Ma il Piemonte doveva essere assorbito. Non si volle tener conto di trecento anni di tirocinio; non di recenti innegabili, irresistibili aspirazioni. D'un sol tratto di penna i Piemontesi furon fatti Francesi — con qual buon esito, sia rispetto a lor medesimi, sia rispetto ai loro padroni, l'affannosa rapidità delle vicende non permise che si potesse decidere.

I Francesi tuttavia lasciarono dietro a sè, e in Piemonte e per tutta Italia, semi di bene inestinguibili.

S'erano studiati a far gl'Italiani — uomini. Gli aveano associati ai loro stessi destini: gli aveano ammessi nelle loro file; gli aveano disciplinati; gli aveano svezzati dalle loro infingarde e frivole abitudini; gli aveano tolti dagli oziosi sgabelli dei loro caffè; tolta la gioventù dal fianco

delle corteggiate donne presso di cui si effeminava: avevano riordinata la società sul piede di giusta uguaglianza, di privata e pubblica sicurezza. Aveano risarcite le loro ruberie colla costruzione di splendide strade e di magnifici ponti. Avean fatto ammenda della loro insolenza, cercando uomini d'ingegno, promovendoli e rimunerandoli: mostravano ardore non che discernimento nel porre in luce il merito e il valore: avean libero il paese di frati e di Gesuiti, diradate le file di un clero intollerabilmente numeroso, soppressi molti inutili vescovadi, abolite infinite sagre e feste della Chiesa, emancipato il popolo da ogni poter temporale dei preti, sottratta la pubblica educazione e la letteratura almeno al giogo clericale. Avean creato una novella vita nel paese, aprendo un vasto campo all'energia privata, risvegliato lo spirito di associazione e di vasta intrapresa. Aveano introdotti savi codici ed equa procedura. Tutta quella libertà che stimavano opportuna per se medesimi, accordavano eglino di buon grado al popolo soggetto.

Per la stessa causa della nazionalità Italiana si erano adoperati più di quel che s'imaginassero — più di quel che bramassero.

Calpestarono pregiudizi locali e gelosie municipali: abbatterono i termini d'antichi Stati; ridussero a tre sole le quindici o venti frazioni in cui trovarono diviso il paese. Ad una delle tre — la più grande e la più ricca, diedero nome e bandiera nazionale. Il bianco, il rosso e il verde gl'Italiani debbono ad uno straniero! Dopo ottocento anni rinasceva il nome d'Italia. Disseppellirono e spolverarono la ferrea corona di Monza — quella corona che non avea cinte le tempie d'alcun Italiano dai tempi d'Arduino d'Ivrea. La posero sul fronte d'un uomo nato

LIBRO XVI. — quasi Italiano, e ben Italiano di sangue e di genio. Per vero dire il Governo di quell' uomo lasciava poca speranza di libertà, nulla d'indipendenza. Ma gl'Italiani ben potevano — e dovevano ad ogni modo — sottomettersi a pochi anni di noviziato. Diversi in ciò da tutti gli altri padroni stranieri, i Francesi non sdegnavano di porre in campo le forze, di fare appello al sentimento della nazione Italiana. Insegnavano agli Italiani a pugnar per loro: ove quell'ammaestramento fosse durato per una intera generazione, bene avrebbero gl'Italiani potuto apprendere a pugnar per sè.

Vittorio Emanuele I. Improvvidenza del Governo della Ristorazione

2. Senza aver pure a trar la spada tornavano ora i Reali di Savoia dal loro inglorioso esiglio. Sarebbe inutile il dire che come altri Principi essi non avean derivata utile lezione alcuna dalla sventura; che non mostravano alcuna consapevolezza del mutato aspetto delle cose; che non riconoscevano il novello spirito sorto di mezzo ai lor popoli.

Il 20 maggio 1814 tornava Vittorio Emanuele I a Torino, e vi era accolto coll'entusiasmo stesso che avea ricevuto Emanuele Filiberto alla sua ristorazione del 1559. Il 21 agghiacciò il Re il cuore dei suoi sudditi, richiamando per un suo editto in vigore tutte le viete leggi del 1770. Gl'indici dell'orologio dello Stato doveano ad un sol tratto esser mandati indietro di ventiquattr'anni!

Appena comprendevano il Re e i suoi consiglieri quanto importasse quel primo spietato editto. Vittorio Emanuele era uomo retto, generoso, ingenuo. I più ardenti liberali dei dì nostri rendon giustizia all'onestà delle sue intenzioni (1).

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri.*

Voleva il Re, e lo diceva, riguardar tutto ciò che s'era fatto in sua assenza « come un lungo sogno, » e credeva di non far prova di lieve generosità col « tirare un velo sul passato. » Un vecchio uomo di Corte, il Conte Cerruti, gli avea posto in mano a primo arrivo, l'almanacco del Palmaverde del 1798. Quella preziosa reliquia degli antichi tempi felici dovea esser la regia norma delle misure e degli uomini. Tanta smania si pose a rimettere a luogo gli antichi impiegati, che in parecchi casi la Gazzetta annunciava la nomina di persone che da molti anni erano andati a marcire nella tomba (1). Fedeltà all'antico reggimento, abbominio dei Francesi, erano la sola raccomandazione per cui si perveniva ad essere promosso; e siccome i Francesi, e segnatamente Napoleone, erano pur certamente stati operosi nell'incoraggiamento dei veri talenti, e i più leali non che i più degni soggetti di Savoia avean finito coll'accettare impieghi sotto di loro, così adesso la devozione alla Monarchia, e l'odio indiscreto d'ogni novità, su cui si fondava ogni giusto titolo al favore del Re, non fece guari ammettere alcuno se non quelli che avessero patente d'incapacità, quelli che avesser « dormito. » Il Piemonte in somma venne per qualche anno sotto il Governo dei « sette-dormenti. »

Eccessi reazionarii

3. Il secondo giorno della Ristorazione recò lo sgomento negli animi tutti. Si tentò persino di dare all'Editto del 21 maggio una forza retrospettiva; si volle assegnare un giorno di stretta resa di conti, e di universale restituzione. Voleasi sovvertire tutto l'ordine sociale, disfar tutta l'opera di sedici anni. I compratori di beni nazionali od ecclesiastici furon tenuti in una

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*, p. 211.

LIBRO XVI. — 1814-1821

febbre di sospensione. I reduci emigrati clamorosamente domandavano compensi ed indennità. Si pensò persino a dichiarar bastardi i figli nati di maritaggi contratti secondo le forme Francesi del Matrimonio Civile.

S'inaugurava di nuovo il Medio Evo con tutti gli orrori suoi intemperati: colle bastonate, le confische, la ruota e la squartata: con quella assurda complicazione di quindici tribunali, colla disperata confusione dei loro poteri e delle loro attribuzioni, colle Corti ecclesiastiche, colle procedure segrete, inquisitorie. Persino i « Viglietti Reali » eran rimessi in uso. E l'autorità Regia veniva di nuovo posta in campo per fare inciampo all' amministrazione della giustizia — qual ch'essa fosse, per contestare la validità dei contratti, delle ipoteche, di tutti gli atti insomma che portassero data di quell' esoso periodo di cui volevasi annichilare persin la memoria. Si rinnovarono, ben s'intende, gli antichi titoli aristocratici; e con essi i dritti di primogenitura, i fedecommessi, il monopolio esclusivo di tutti i sommi gradi civili e militari, — colla più sfrontata parzialità, e quasi diremmo con leggi eccezionali in favore delle classi privilegiate (1). Frati neri, bianchi e bigi passeggiavano per le vie, forieri di una novella età tenebrosa. L'Università e il Collegio delle Provincie, capo-lavoro della mente costruttrice di Vittorio Amedeo II, chiudevansi la vigilia dell'ingresso del Re nella capitale: passavan quindi più tardi nelle tenere mani dei Padri Gesuiti. Si congedavano uomini di bell'ingegno e di vasta dottrina, accusati di Giacobinismo, ed altri, come Valperga di Caluso, venerabile amico di

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*, p. 213. — *Missione a Carlo Alberto*, p. 188.

Alfieri rinunciavano con sdegno le cattedre loro, riguardando come un insulto quella clemenza che gli sceverava dalla disgrazia de'loro colleghi e fratelli.

Assurdità reazionarie

4. Nè mancavano ridicoli incidenti che facessero risaltare la sublimità di quella insana reazione. Alcuni pubblici impiegati erano dimessi perchè usavano un' *r* « Francese » invece d'un' *r* « Italiano » nelle loro scritture. Si rigettavano appelli fatti alla regia bontà o clemenza perchè avean titolo di « petizioni » e non di « suppliche. » Polvere Cipria, code e codini, tutte le fogge di vestire ante-rivoluzionario vennero in gran voga. Cocchi e tabacchiere, mobili, convenzionalità sociali, tutto si riprodusse secondo il vetusto stile *rococò*. Non v'era tra quei buoni *fedeloni* che amavano il loro Re e il loro Dio, chi non parlasse nel naso, siccome veramente noi non sapremmo per qual motivo, in tutti i tempi e in tutti i paesi, il tuono nasale si ritien sempre per indizio di zelo di buon suddito e di unzione di buon Cristiano. Che più? sì forte fu la predilezione per le « antiche vie, » che si pensò seriamente ad abbandonare la splendida strada carrozzale del Mon-Cenisio, e il gran monumento del genio di Napoleone non fu conservato, se non per l'assoluta materiale impossibilità di tornare all'antico sassoso e precipite sentiero che scendea per la valletta della Novalesa — quel sentiero per cui Alfieri avea con tanto stento mezzo secolo prima fatto tragittare i suoi quattordici cavalli inglesi.

Tentativi di miglioramento

5. Sì assurdo e stolido stato di violenza non potea già durar lungamente. La Regina, Maria Teresa, Austriaca, in un minuto di mal umore, disse al Primo Ministro, Vallesa, ch'ella riteneva la sua dignità ufficiale per poco più di quella d'un domestico della Regia Casa: laonde quell'

LIBRO XVI. — 1814-1821

orgoglioso, sebben retrogrado signore, depose il portafoglio, e fe' luogo ad uomini che meglio intendevano lo spirito dell'età loro, e seppero indurre il Re ad accomodarvisi. Eran questi Prospero Balbo, San Marzano, Saluzzo e Brignole, uomini di non comune ingegno pratico, allievi della scuola di Napoleone, e i quali non entravano nel Gabinetto, se non a condizione che si mettesse la parola *Riforma* all'ordine del giorno. L'influenza loro si fece immantinente sentire in ogni ramo di amministrazione civile e militare: un velo di sincero obblio coperse il passato. Cessò l'inquietudine degli animi, si ristabilì la pubblica fiducia e sicurezza; e si lasciò che il Piemonte seguisse l'andamento dell'umana civiltà.

Loro insufficienza

6. Ma tarde vennero queste misure, e furon riputate insufficienti. I disegni di riforme importanti e vitali concepiti da Prospero Balbo si accoglievano con diffidenza e gelosia a Corte, dove dominava pur sempre l'austriaca influenza della Regina. Sebbene arrendevole alla ragione in tutto ciò che tendesse al benessere materiale ed anche al miglioramento intellettuale e morale del suo popolo, il Re era ostinatamente risoluto a voler mantener intatta la sovrana autorità. Udendo come Luigi XVIII avesse data ai Francesi la Carta Costituzionale, si rallegrava seco stesso di essere almeno « Re dassenno e davvero. »

Sintomi rivoluzionarii

7. Ma vi era in Piemonte chi non volea quetarsi a quel rinnovellamento dell'antico stato di cose: chi aspirava a migliori destini e pel paese e pel Re stesso. Sdegnavano costoro di ricadere nell'inerzia a cui erano stati condannati i padri loro verso la fine dello scorso secolo, e sopratutto sotto Vittorio Amedeo III. Ricongiunti alla dinastia di Savoia, la quale avea per tante generazioni dato sì generoso impulso a tutta la

loro energia, bramavano i Piemontesi campo aperto alla vita operosa. Dannavano l'antico sistema, di cui si volea riprodurre tutto lo sconnesso meccanismo: ardevano di entrare in lizza cogli altri popoli: di porsi a gara colle più felici nazioni: aspiravano almeno alla egemonia d'Italia: fremevano intorno al trono, quasi onde di un pelago irato, che doveano o trarlo seco o rovesciarlo. Nè già sviluppavasi sola in Piemonte quella nuova vita sociale comune allora a tutta Europa; ma la febbre della Nazionalità Italiana che correva per le vene di tutta la travagliata Penisola, avea più forte battito qui al cuore e alle tempie di tutto il paese. Il patriotismo Piemontese si risolveva rapidamente in patriotismo Italiano. Tutto ciò che potesse esservi tuttavia d'ibrido e d'indefinito nella indole del popolo Subalpino, non facea che dar nuovo stimolo alla brama, al bisogno ch'esso popolo sentiva di rivendicare il proprio dritto nativo: appunto perchè i Francesi lo aveano così spietatamente calpestato, appunto perchè i vicini si mostravano più avversi a consentirlo, — appunto per ciò erano i Piemontesi fortemente risoluti a voler conquistare la loro nazionalità Italiana, a far valere i loro dritti alla *naturalizzazione*. La relativa giovinezza e freschezza, l'opulenza e il ben essere del paese davano al Piemonte una gravità e posatezza, una fermezza di proposito, che si sarebbe indarno cercata tra i più stanchi e più guasti paesi della parte orientale e meridionale della Penisola.

Lealtà dei patrioti Piemontesi

8. Ma i Piemontesi non volean muoversi senza il loro Re. Volevan che Savoia entrasse con loro a parte del patto nazionale. L'amor d'Italia non li facea dimentichi di ciò che doveano ai loro Principi: la loro devozione acquistava maggior ampiezza senza punto perdere di profondità.

LIBRO XVI. — 1814-1821

Volevano che il paese loro divenisse uno Stato modello, la cui influenza operasse vantaggiosamente sugli altri Stati Italiani. Le misure liberali da loro richieste non dovean servire tanto al loro vantaggio immediato quanto all'effetto che potevano avere sui loro vicini. Il Piemonte dovea prendere l'iniziativa, l'egemonia in Italia, fosse in pace, o fosse in guerra. Era la riforma il mezzo — il fine — il grande scopo — la guerra all'Austria.

A questo ultimo scopo di tutti gli sforzi nazionali si supponeva che nè il Re nè alcuno della sua famiglia — tranne la Regina — potessero essere avversi. Vittorio Emanuele I non era in alcun conto inaccessibile sia all'ambizione, sia a quella sete di gloria militare ch'era sempre stata ereditaria nella sua famiglia. I disegni su Milano covati in cuori Savoiardi fin dai giorni d'Amedeo VIII nel secolo decimoquinto, rinnovavansi ora in vista dello scontento dei Lombardi sudditi dell'Austria, e della generale tendenza degl'Italiani alla *unificazione* nazionale. Il Re d'altronde non poteva aver dimenticato la condotta equivoca, per non dir positivamente perfida dei Ministri e Generali Austriaci per tutta quella lotta che avea addotti infiniti lutti a Savoia dal 1792 al 1796, nè i bassi raggiri, la sfacciata mala fede, con cui la Diplomazia Austriaca era riuscita ad assicurarsi un ascendente pressochè irresistibile in Italia, a principal risultamento delle interminabili trattative del Congresso di Vienna del 1814. Potea dirsi Vittorio Emanuele aver conti di trecento anni da saldare coll'Austria; e i suoi sudditi, a diritto o a torto, supponevano in lui grande bramosia di chiamar l'Austria all'aggiustamento delle partite.

I patrioti Piemontesi non bramavano dunque

nella Costituzione altra cosa se non una patente di liberalità pel loro Re che lo mettesse in grazia presso i loro fratelli Italiani. Poco importava che fosse foggiata secondo la Carta Francese, o basata sulle antiche tradizioni aristocratiche Inglesi, o fatta a somiglianza del patto Spagnuolo del 1812: chè anzi il movimento avea la sua origine tra nobili ed ufficiali militari d'alto grado, che nulla tenerezza sentivano per le idee democratiche. Bramavano essi al più uno Statuto alquanto rispettabile che li ponesse alla vangnardia del progresso Italiano: del resto poca inclinazione aveano ed agio nessuno di meditare e di pesare i rispettivi meriti delle istituzioni rappresentative d'altri paesi.

Movimento rivoluzionario del 1821

9. Per grande sventura il movimento venne questa volta dalla Spagna. Tenne ad esso dietro quello di Napoli, 2 luglio 1820, dove fu proclamata la Costituzione Spagnuola del 1812. L'11 marzo 1821 il presidio d'Alessandria, e quel della Cittadella di Torino nella notte dal 12 al 13 dello stesso mese, levarono lo stendardo della rivolta e dichiararono essere scopo loro « la Costituzione di Spagna e la guerra all'Austria! » Tutto ciò facevasi in nome del buon Vittorio Emanuele, e risonavano alte le grida di « Viva il Re! »

Abdicazione del Re 13 marzo 1821

10. Il Re però o preferiva perdere il trono piuttosto che tenerlo a beneplacito del popolo, od avea veramente, siccome egli asseriva, impegnata irrevocabilmente la sua fede ai Sovrani allora radunati a Laybach; ad ogni modo dichiarò « non volere mai apporre la propria firma a Carta Costituzionale qualunque si fosse, » e il 13 marzo abdicò la Corona in favore del fratello, Duca del Genevese, che fu da quel giorno Re Carlo Felice, ma il quale si trovava in quel momento a Modena. Nell'assenza del

Digitized by Google

LIBRO XVI. — 1821

novello Sovrano, Vittorio Emanuele I nominava Carlo Alberto, Principe di Carignano, Reggente del Regno.

Carlo Alberto Principe di Carignano

11. Carlo Alberto scendeva in linea retta, nella sesta generazione da quel Tommaso di Carignano, figlio di Carlo Emanuele I il quale avea disputato il poter supremo contro Cristina di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I. Era nato il Principe nel 1798, il 2 ottobre, appena due mesi prima che la Monarchia di Piemonte ricevesse il colpo mortale dalle mani del Direttorio Francese. I suoi genitori, Carlo Emanuele di Carignano, e Maria Cristina Albertina di Sassonia, ebbero permissione di rimanere a Torino per due anni, nel corso dei quali il padre, Principe di Savoia fu obbligato di fare il servizio di guardia nazionale, e la sua Real Donna solea fargli visita al corpo di guardia, e non isdegnava, dice la tradizione (1), di compiacere i democratici di quella milizia cittadina, ballando la *Carmagnole* intorno all' Albero della Libertà. Nel 1800 fu Carlo Alberto condotto a Parigi; fu educato a pubblici ginnasii e collegi, ed ebbe persino a maestro un ministro protestante a Ginevra (2). Napoleone gli diede poi un brevetto di luogotenente nell'ottavo reggimento di dragoni Francesi.

Al tempo della Ristorazione il Principe avea sedici anni, e siccome Vittorio Emanuele I non avea figli maschi, e Carlo Felice figlio alcuno, Carlo Alberto venne riguardato come erede presuntivo. Le circostanze della sua nascita ed educazione, il suo alto e dignitoso esteriore, le maniere, le abitudini, e più specialmente i sensi generosi a' cui dava espressione, — tutto ciò

(1) Litta, *Savoia*, Tav. xxiii.
(2) Cibrario, *Missione a Carlo Alberto*, p. 187.

in somma che a lui si riferisse, parea fatto per risvegliare in favor suo la più brillante e fervida aspettativa dei liberali. Si combinavano nel suo carattere i tratti del Principe Savoiardo e del patriota Italiano. Ogni misura che potesse sia conferir novello lustro al trono, sia metterlo in rivalità se non ad immediato cimento coll'Austria, era certo dell'appoggio vigoroso del Principe. Nemico per istinto nativo degli Austriaci, era poi invelenito dalla conoscenza delle mene appena segrete del Gabinetto di Vienna, che cercava di escluderlo dalla successione, e di sostituirvi il Duca di Modena, marito di Beatrice di Savoia, e genero di Vittorio Emanuele I. Del resto era giovinetto di schive e riservate maniere; carezzevole e persin seducente agl'intimi; ma famigliare a nessuno. Era dotato di gran padronanza sugl'impeti delle proprie passioni; e di poteri quasi precoci di dissimulazione: era studioso sopratutto di scienze militari, operoso, stoico, inclinato alla malinconia, amante del ritiro.

Gli uomini che stavano cospirando in nome del Re e a benefizio del Re, aveano fatto prova di guadagnare al partito loro il Generale Gifflenga, uno dei più distinti guerrieri di Napoleone. Ma il Generale si mostrava freddo ed irresoluto, nè volea porsi a capo di sì dubbia impresa. Le speranze del partito rivoluzionario si volsero perciò tutte al giovinetto Principe. Illimitato era a quel momento in suo favore l'entusiasmo non solo dei Piemontesi ma di tutti gl'Italiani. Pietro Giordani capo-scuola del bello stile poneva in lui ogni fede: Monti, l'antico poeta — patriota — cortigiano dell'era Napoleonica, oracolo allora della crescente generazione Milanese, avea salutato Carlo Alberto « Redentore d'Italia. »

Irresoluzione del Principe

12. Lasciato solo coi sudditi di un Sovrano

LIBRO XVI. — 1821

assente, con simili precedenti e un simile naturale, il giovine ed inesperto Reggente diè prova di quella irresolutezza e perplessità che furono in ogni tempo la menda capitale di un' indole altrimenti elevata e generosa. L'abdicazione di Re Vittorio avea già scossa la fermezza dei liberali più leali, e sparsa la diffidenza e il mal volere fra i più arrischiati ed avventati. I Carbonari specialmente, setta segreta che e in Piemonte e a Napoli e per tutta Italia reclamavano l'onore d'aver data la prima spinta al movimento, e presumevano perciò di dare ad esso norma e scopo, gridavano a tutta gola la Costituzione Spagnuola. La riottosa guarnigione della Cittadella minacciava bombardamento, e Carlo Alberto cedendo, o fingendo di cedere alla forza, concedette e promulgò dal balcone del suo palazzo la detta Costituzione, la sera di quello stesso 13 marzo 1821.

Non passarono che tre giorni e il novello Re Carlo Felice faceva tonare da Modena il suo Manifesto, nel quale condannava tutto ciò ch'erasi fatto a Torino, e minacciando il popolo di tutto il suo sdegno e della vendetta dell'Austria, intimava ad esso di sottomettersi senza indugio e senza condizioni.

Carlo Alberto avea operato per forza irresistibile di circostanze. Avea proclamata la Costituzione con una riserva ch'essa s'intendesse accordata in nome del Re, e che dovesse perciò attendersi la Regia approvazione, senza di che non poteva essere atto valido. Fin qui le inclinazioni del patriota Italiano s'erano trovate d' accordo coi doveri del Principe e suddito Piemontese. Ma Carignano era giunto adesso al punto divergente. Vedea il partito aristocratico o leale, impallidire al suono delle minacce del Re. Era molestato e disgustato dalla rabbia intemperata

dei Carbonari che si lanciavano in improperii contro il Re come contro nemico della patria. Da un lato era la ribellione, il disordine, la violenza, la debolezza, la desolante discordia, dall'altro la legittimità, la certezza sin troppo grande di vittoria, la lontana vista del trono. I più ardenti panegiristi di Carlo Alberto confessano che quest'ultimo oggetto avea grande influenza sulle sue azioni; ma aggiungono essere stato sempre per lui il trono mezzo e non fine — dicono che, come individuo privato egli non avea che una spada a gittare sulle bilance dei destini Italiani, mentre come Re vi avrebbe potuto portare il peso tutto di cento mila combattenti.

Vi sono abissi del cuore umano in cui non scende che l'occhio di Dio. Che Carlo Alberto sacrificasse ogni cosa per amor del suo dritto di successione al trono è un punto fuor di quistione; se poi l'ultimo suo scopo fosse pura volgare ambizione, o generosa aspirazione patriotica, non è cosa che il mondo possa mai giudicare, perchè vi fu un destino che lo spinse oltre con cieco impeto, nè vi è tra tutti i fatti della susseguente sua carriera un solo che possa veramente dirsi figlio della libera sua volontà.

Fuga del Principe

13. In quel passo della sua vita politica il suo dovere gli stava con sufficiente chiarezza dinnanzi, ed egli avea preso il suo partito fin dal primo momento. Al demagogo Crivelli che gli gridava « morisse fedele al suo impegno » rispose « che saprebbe morire in difesa dei dritti dei sovrani da lui rappresentati » (1). La sua apparente irresoluzione, il « baloccarsi » ch'ei fece col partito rivoluzionario, la sua nomina di un

(1) Gualterio, *Rivolgimenti Italiani*, vol. iii, cap. xxxvii.

LIBRO XVI. — 1821

ministero Carbonaro nacque più che probabilmente non da incertezza di ciò che dovesse e volesse fare, ma bensì dalla estrema difficoltà di sciogliersi dagli impicci che lo angustiavano. Gli era forza sopire il sospetto, ed eludere la vigilanza di quelli che lo riguardavano come un ostaggio. La sua fuga non potea compiersi se non per stratagemma, e non senza grave pericolo. Partì clandestinamente da Torino la notte tra il 21 marzo e il 22. Fece viaggio per Novara a Milano dove fu ricevuto con deliberati insulti dai Generali Austriaci ed anche beffardamente salutato « Re d'Italia! » Passò quindi a Modena, dove Carlo Felice ricusò di vederlo, e non trovò posa finchè venne a Firenze, dove i legami del sangue — avea sposata Maria Teresa, figlia del Gran-Duca — gli procurarono un amichevole ricevimento. Due anni dopo impugnava le armi contro il partito costituzionale in Spagna, e si distinse per valore all'assalto del Trocadero, presso Cadice, alla testa dei granatieri Francesi. Si trovò faccia a faccia cogli antichi amici suoi, gli esuli patrioti Piemontesi che ultimi deposero le armi in quel conflitto. Ridonato al suo paese ed al suo alto grado, ma non al regio favore, visse ritirato, per lo più al suo castello di Racconigi, fino al 1830.

Ultimi sforzi del partito Rivoluzionario

14. La defezione del Reggente intanto accrebbe la costernazione e la divisione a Torino tra i partigiani della rivoluzione. Coloro che, siccome il Principe di Carignano, aveano sempre uniti i sensi di fedeltà al sovrano colle più ardite loro aspirazioni nazionali, si ritrassero all'intutto da una causa troppo evidentemente dannata dai Principi, e non pochi di essi si affrettarono a porsi sotto il regio stendardo che il generale Latour avea inalberato a Novara; ma uomini di tempra più calda, come Santa-Rosa, San Marsano,

Ansaldi, Collegno, Regis, Moffa di Lisio, ed altri, i cui nomi saranno sempre sacri all'Italia — sebbene, a parer nostro, essi avessero moralmente e politicamente torto, giacchè non poteva esser patriottismo in Piemonte senza lealtà, nè potea fondarsi che su di essa speranza alcuna di unanime movimento — vollero perseverare nella impresa loro, quasi contassero che il buon esito potesse all'ultimo riconciliare la dinastia di Savoia ad una rivoluzione che non tendeva all'ultimo se non a stenderne il dominio.

Sua disfatta

15. La rivoluzione a Napoli, credevano, andava a piene vele, sebbene Re Ferdinando avesse dato lo scambietto a' suoi sudditi, ed un esercito Austriaco stesse pur allora marciando alla volta di Abruzzo. Le guarnigioni Lombarde, supponevasi, erano state diradate per necessità di allestire quella spedizione, e i patrioti Piemontesi si lusingavano, ove facessero un subito impeto in Lombardia, non solo di operare una diversione in favore dei Napoletani, ma ben anche di dare il segno di una sollevazione generale a Milano e per Italia tutta. La vigilia della loro partenza, però, ricevettero novelle della rotta dei Napoletani sotto Guglielmo Pepe a Rieti, il 7 marzo; del susseguente sbandamento delle loro armate e della ingloriosa fine di quella rivoluzione. Colpo mortale era quello per le speranze dei Piemontesi; ma Santa-Rosa, uomo di rara generosità e costanza sentì esser ora troppo tardi per sostare o dare addietro. S'inoltrò dunque la picciola oste rivoluzionaria inver Novara; ma appena giunta a vista dell'esercito regio sotto Latour, che stava schierato davanti a quella piazza, si avvide subito dell'inferiorità delle proprie forze. Le truppe costituzionali sommavano appena a 3000 fanti e 1000 cavalli, tuttavia i suoi oppositori evitavano lo scontro, e cercavano,

LIBRO XVI. — 1821

parlamentando, di guadagnar tempo, finchè le divisioni Austriache potessero venir oltre. Forse era umano intendimento dei Regii con una mostra di forze irresistibili l'evitare un inutile spargimento di sangue fraterno. Vi fu ciò non di meno breve ma vivo conflitto. Alcuni dei reggimenti costituzionali si comportarono onoratamente. Ma respinti di leggeri e sbandati dovettero i Costituzionali ritirarsi da Novara, nè poterono rimettersi ad Alessandria, e non a Genova. I più compromessi o più sdegnosi s'imbarcarono a San Pier d'Arena, ed andarono in traccia di una nobil morte in Spagna, in Grecia, dovunque sventolasse una bandiera di libertà. Esuli quali uscirono allora dal Piemonte, più onorati e generosi uomini, non si videro mai nè pria nè poi, fra tanti che le sventure politiche raccomandano all'umana pietà.

8 aprile 1821

Carlo Felice 1821-1831 Nuove mire dei liberali

16. Carlo Felice si restituì alla sua capitale il 18 ottobre 1821. Eravi stato preceduto dalle sue commissioni straordinarie, da numerose proscrizioni, da molte sentenze capitali, di cui furon due sole mandate in esecuzione. Fu promulgata il 30 settembre un'amnistia non di gran lunga meno severa delle sentenze pronunciate sino a quel giorno dai giudici. Vi fu silenzio e desolazione — pallido sgomento in Piemonte.

E tuttavolta era impossibile che il paese volesse dipartirsi dal suo proposto. I Piemontesi e gli altri Italiani non aveano con quel loro moto del 1821 fatto altro che avventurarsi ad un primo tentativo che mettesse in chiaro la lor posizione. L'evento immediato non fu diverso da quel che potessero aspettarsi i più accorti; il risultato finale assai più importante di quel che l'evento desse a divedere. Men di un giorno avea bastato a provare che la Sardegna avea cessato di esser padrona di sè. I principi eran fuggiti

dinnanzi alla tempesta. Vittorio Emanuele avea deposto uno scettro che non potea tenere se non sia a beneplacito de' suoi sudditi o agli ordini di un potentato straniero. Carlo Felice avea scelta quest'ultima alternativa, e tornava ora alla coda delle baionette austriache. Savoia era caduta dalla sua secura e indipendente, sebbene violata posizione. Il Re di Piemonte non valeva ormai più di qualunque altro Principe Italiano. Era sceso anch'egli al grado di luogotenente austriaco. I Piemontesi avean fiducia che ai loro principi peserebbe quell'umiliazione non meno che a se medesimi. Calcolavano sul loro orgoglio e sulla loro indegnazione. Stavano aspettando il rimbalzo del sentimento di gelosia e d'ambizione inestinguibile nei loro Principi.

LIBRO XVI. — 1821

17. Nulla per vero dire poteva aspettarsi da quel povero Carlo Felice, nè fu concesso al pensiero alcuno sfogo per tutti i suoi dieci anni di regno. La reazione fu lunga, cieca, spietata, dissennata. Le riforme di Balbo non procedevano; tutto anzi iva a ritroso; e il Piemonte diveniva ogni dì più il paradiso di preti, frati e gesuiti.

Carattere di Re Carlo Felice

Ma il carattere del Re non era notevole nè per ben nè per male. Meritava egli appena il titolo di Carlo *Feroce* con cui i suoi sudditi, colpiti dai rigori che segnalarono il suo avvenimento, bisticciarono sul suo nome di Carlo Felice. Strano composto era il Re di trista indolenza e di burbero epicureismo. Credeva che il regio suo titolo non desse ad altri il dritto di importunarlo. Diceva: « Non sono Re per essere seccato. » Anche l'esercito, balocco favorito di tutti i Principi di Savoia, non avea attrattive per lui. Di rado avvenne che fosse veduto a cavallo o vestito di militare divisa. Maggior cura ebbe della marina, e diede alla sua squadra ottima opportunità di segnalarsi all'impresa di Tripoli.

1825

LIBRO XVI. — 1821-1831

Del resto era snaturato assai per dire che « l'Austria teneva al suo stipendio mezzo milione di baionette a servizio di lui, » nè gli abbisognavano altre truppe. Nè grande amatore era pure di preti e frati sebbene si trovasse costretto a lasciar loro illimitato dominio sui proprii sudditi. Si dilettava di drammi e d'opere, e più di balli e di pantomime. Di sera in sera sedeva in palco a teatro a Genova o a Nizza, sue favorite dimore, sbirciando seminude ballerine, sgretolando *grissini*, e sonnecchiando. Ignobilissimo tipo di Re! Le notti consumava così accidiosamente al teatro; di giorno si nascondeva in palazzo, dilettandosi delle viete ed insulse facezie di oscuri favoriti, che venivano in grazia per soli talenti buffoneschi.

Gli uomini si conoscono all'opere. In un paese dove i Francesi si eran lasciate dietro di sè le maraviglie del Moncenisio e del Sempione, e il bel Ponte sul Po a Torino, appena era possibile il far meno che gettar sulla Dora l'ardito ponte d'un solo arco, e l'altro ponte sul Ticino a Buffalora. Ma le vere opere di Carlo Felice erano caratteristiche dell'uomo: consistevano in un teatro ed un sepolcro. Fabbricò il grandioso Teatro Carlo Felice a Genova, e ristorò l'Abbadia di Hautecombe e i suoi monumenti sepolcrali devastati dai Giacobini nel 1792. La vita la passò al teatro. In morte volle esser messo a giacere a lato alle ventisette generazioni di quella stirpe di Principi di cui, nella linea principale, doveva egli esser l'ultimo.

Sentimenti leali e generosi del Re

18. Eppure non rari erano in lui i lampi di una indole meno abbietta; nè con tutto quel suo umore uggioso ed arcigno, difettava egli di alcuni dei più salienti tratti della fisionomia della famiglia. Pertinacia e volontà assoluta erano in lui, e ritrosia ad arrendersi agli altrui suggeri-

Digitized by Google

menti. Lo faceva sovvenire uno de'suoi officiosi cortigiani come un tale a cui aveva accordata una pensione fosse parente di Laneri, uno degli ufficiali ribelli messi a morte per alto tradimento nel 1821. « L'avea dimenticato, è vero, » rispose il Re; « Richiamate il petente: » Fu richiamato, e il Re raddoppiò la pensione. Nè meno era Carlo Felice notevole per quella veramente religiosa osservanza della data parola, che fin dai giorni di Emanuele Filiberto avea messo « l'onor di gentiluomo » quasi a propria stanza nella Reggia di Savoia. In una epoca in cui i Sovrani di Spagna e di Napoli pareano « giocare a piastrelle » coi loro più solenni giuramenti, e il Papa vendere « patenti di spergiuro, » Vittorio Emanuele I avea dato il nobile esempio di un Re che poneva maggior prezzo alle sue parole che al trono. Carlo Felice, suo successore, non sapeva perdonare a Carlo X di Francia quelle *Ordonnances* del luglio 1830, che condussero la linea primogenita dei Borboni ad un secondo esiglio. Diceva che « un Re dovrebbe ritenersi avvinto ai proprii solenni impegni, quando anche non volesse riconoscere alcun'altra autorità. » Errore era a suo giudicio il concedere una Costituzione, ma il violarla era delitto. A questa solida qualità dei Principi di Savoia — fedeltà alla data parola — deve il Piemonte le sue costituzionali franchigie dal 1849 in poi.

Di più Carlo Felice non si mostrò immemore mai di ciò che doveva alla indipendenza della sua corona, e agl'interessi della dinastia. Quando l'Imperator Francesco I ricevea a Milano, nel 1825, l'omaggio di tutti i Principi Italiani, l'accidioso Re Sardo sfuggiva quasi per inerzia lo incontro di quel Sovrano; e sebbene Francesco mettesse ogni cerimonia da parte e andasse in persona a far visita a Carlo Felice a Genova, lo

LIBRO XVI. — 1821-1831

trovò poco lusingato dall'onore di quella visita. Il viaggio dell'Imperatore avea per iscopo lo stabilire una Lega Italiana sotto la Presidenza dell'Austria; ma il suo progetto trovò invincibile intoppo nella dura ostinatezza, e nell'istintiva gelosia del Savoiardo (1).

Intrighi dell'Austria in Piemonte

19. Ma l'Austria aveva più importanti disegni sul Piemonte che quello di farvi riconoscere la supremazia Imperiale. La linea primogenita di Savoia stava per estinguersi, e si sperava di toglier di mezzo il ramo cadetto di Carignano. Già si avean quelle mire fino alla Ristorazione; e nel 1821, si era fatto ogni sforzo per indurre Carlo Alberto a qualche atto temerario che lo compromettesse irreparabilmente coi Carbonari; e persino quando l'istinto della propria conservazione gli suggerì quella indecorosa fuga da Torino, si pose ogni ostacolo perchè non potesse venire a riconciliazione col Re — si esagerarono i suoi misfatti, si dipinse la sua condotta coi più neri colori, e si cercarono prove della sua complicità coi Carbonari persino tra i prigionieri di Milano, di Venezia e di Spielberg, ai quali colle lusinghe e colla tortura morale s'era trovato mezzo di far dire quel che si voleva (2). Fallite quelle trame, gli Austriaci tentarono con sanguinosi insulti di incitare il disgraziato Principe ad aperta ribellione; e tutto il suo pentimento, e la sua prontezza all'ammenda venivano tacciate d'ipocrisia e di simulazione.

Pericoli di Carlo Alberto 10 gennaio 1824

20. Dopo l'eroiche sue geste al Trocadero, Carlo Alberto fu rimesso in Piemonte, ma non nel Regio favore. L'ex-Monarca, Vittorio Emanuele I, moriva a Moncalieri quattro anni dopo l'abdicazione, ma gli sopraviveva l'Austriaca Regina,

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*, ii, 101.
(2) Gualterio, *Rivolgimenti Italiani*, i, 56.

Digitized by Google

Maria Teresa, che odiava il Principe di Carignano come autore della rivoluzione che avea balzato lei non men che il marito dal trono. Le figlie di questa Regia coppia erano state sposate a Principi Austriaci, Siciliani, Lucchesi e Modenesi. Ad uno di essi, Francesco IV, Duca di Modena, Arciduca d'Austria, l'ex-Regina Austriaca destinava il bel retaggio di Savoia, esclusane la linea di Carignano.

Pretensioni del Duca di Modena

21. Il Duca di Modena s'era mostrato nel 1821 il più schifoso di tutti i despoti Italiani; e i mezzi di cui potesse fornirlo lo Stato suo erano affatto inadeguati allo scopo che si proponeva. Ma aveva accumulate ingenti somme di danaro, e per l'una parte calcolava sull'aiuto materiale dell'Austria, per l'altra sull'appoggio morale di alcuni delusi — ben ciechi e ben delusi — patrioti Italiani — sudditi suoi per lo più, come Menotti, Misley, ecc. — confidando che il suo nome, oscurato come era da fatti orribili di sangue, potesse pure stare a fronte di quello dello sciagurato Carlo Alberto — di quell'« Esecrato Carignano, » tema delle invettive dei bardi nazionali.

Rivoluzione di Parigi del luglio 1830

22. La rivoluzione Francese del 1830 maturò — anzi fece abortire tutti questi cupi, non che insani disegni. Francesco di Modena e i suoi congiurati si trovarono discordi: poichè vedean bene questi ultimi come il Duca fidasse più nell'Austria che nell'Italia. Maria Teresa si affaccendò per verità coll'aiuto dei Gesuiti e d'altri spregevoli raggiratori di piegar Carlo Felice alle sue mire, e di ottenerne una dichiarazione a favore del di lei genero Modenese; ma quel Re, anche in mezzo ai terrori ed agli orrori delle rivoluzioni, e alle angosce della vicina morte, sia per spirito di contraddizione, sia per alto sentimento di dovere, sdegnosamente respinse quelle proposte, superò l'avversione sua per l'erede

LIBRO XVI. — 1821-1831

presuntivo, lo fe' venire a sè; ebbe con lui un lungo segreto abboccamento, e additò quindi ai Piemontesi il loro legittimo sovrano avvenire.

Insurrezione dell'Italia centrale

23. Nel febbraio del 1831 l'Italia centrale fu commossa da precipitati tentativi d'insurrezione, e il primo trono rovesciato fu appunto quello dello stesso Francesco di Modena che agognava l'altrui. Quello sconsigliato moto Italiano, non fu che troppo agevolmente represso: gli Austriaci nel marzo riposero in seggio e il Duca di Modena e la Duchessa di Parma, e il trono Pontificio fu appuntellato da baionette Tedesche, e un anno più tardi anche da Francesi; ma i vincitori non ebbero appena tempo di riposarsi sulle loro spade, e Francesco IV di cantare il *Te Deum* nella sua Cattedrale di Modena per quella facil vittoria, quando Carlo Felice si ammalò e morì a Torino. Quell'avvenimento trovò dunque Modena impotente, ed Austria mal preparata. Carlo Alberto non perdette un momento ad afferrare lo scettro, nè si trovava in Piemonte chi avesse, se non a gran forza, secondato alcuno sforzo dei suoi nemici.

Morte di Carlo Felice 27 aprile 1831

Carlo Alberto 1831-1849

Posizione del nuovo Re

24. Il novello Re trovavasi al suo avvenimento attorniato da difficoltà di cui non è agevole il concepire un'idea. Era accorto del mal volere e delle tenebrose pratiche dell'Austria, e sapeva quanto facile ad essa fosse l'avvantaggiarsi di qualunque suo passo falso per compiere colla forza ciò che non avea potuto ottenere la frode. L'esercito Piemontese era sotto Carlo Felice caduto nella più deplorabile trascuranza: non aveva alla testa se non giovani ufficiali nobili, non solamente inetti al mestiere, ma noti per illiberali sentimenti. Gli autori di quelle rivolte dell'Italia centrale avean mostrato anche meno senno, meno energia, e meno unanimità che i Carbonari del 1820. Erano insorti dietro vane

speranze di aiuti Francesi, e sulla fede del « non intervento, » proclamato enfaticamente dal Governo di Luigi Filippo. Avean deposte le armi quasi senza ferir colpo appena sinceratisi della bisticciante doppiezza di quel disgustoso Re-cittadino. Sebbene effimero, quel moto Italiano avea cagionato uno sterminato influsso di truppe Austriache in Lombardia, cosicchè la forza materiale dello straniero era proporzionata alla prostrazione fisica e morale del partito nazionale. Carlo Alberto si avvedeva che ove volesse avventurarsi ad aperta rotta coll'Austria, gli conveniva cimentarsi contro forze terribilmente superiori. Cercò un alleato in Francia, e fe' chiedere a Luigi Filippo di quale appoggio potesse ripromettersi per parte di lui, dato il caso che egli volesse esporsi al dispiacere dell'Austria accordando ai proprii sudditi uno Statuto. L'astuto re rispose — si dice ed è probabile (1) « che abbastanza travaglio e cruccio gli dava già la sua « Charte » in casa, senza che andasse a farsi campione di simili istituzioni al di fuori. » E veramente la Francia, quasi per disingannar del tutto gl'Italiani, stava allora appunto apparecchiando quella spedizione d'Ancona che doveva afforzare il papa contro ogni ragione de' suoi sudditi.

LIBRO XVI. — 1831-1846

Suo carattere

25. Una politica audace davvero e generosa non era da aspettarsi d'alcun Re che in simili casi sedesse sul trono del Piemonte. Ma la situazione di Carlo Alberto diveniva poi più precaria per la naturale sua indecisione e peritanza. Molto, sentiva egli, dovea il partito liberale aspettarsi; molto avea dritto di domandare: e il suo regno dava principio ad un'era di riforme: ma l'opera dei suoi predecessori non potea già

(1) Brofferio, iii, 13.

LIBRO XVI. — 1831-1846

disfarsi di leggeri, nè con mezzi temperati e pacifici. La reazione avea fatto l'estremo di sua possa, il poter supremo era nelle mani del clero e della nobiltà; le scuole sotto l' impero dei gesuiti; centralizzato, sistematizzato era il muto, duro despotismo. Le mezze misure non potevan soddisfar uomo alcuno; e tuttavia qualunque tentativo un po' temerario di novità non potea non condurre a conflitti civili, a disordini; e come poteva l'interno disordine dar la forza necessaria a resistere ad oltraggio straniero?

Mezze misure

26. Il mal-arrivato Re si studiò — di transigere — di tergiversare — di temporeggiare. Per più di quindici anni fe' la parte di un Re intelligente, tollerante, ma non guari liberale, e meno ancora nazionale. Suo primo oggetto era — il regnare: il primo ambizioso suo istinto era difensivo. Voleva assicurarsi ben bene nelle mani lo scettro, prima di farlo stromento di ulteriore grandezza e possanza. A tale scopo si fece intermedio tra il male passato e il bene avvenire. Tentò di condurre ad effetto quelle riforme di Prospero Balbo, che erano rimaste interrotte sotto il suo predecessore. Volle cominciare dalla riconciliazione d'avversi partiti; si adoperò a formare uno Stato compatto, un popolo unito. E tuttavia anche la parte di moderatore e di paciere era ardua e rischiosa. Il Re non riuscì a guadagnarsi l'affetto nè dell'una nè dell'altra parte. La sua scelta come diceva egli stesso al Duca d'Aumale, stava « tra il pugnale dei Carbonari, e il *Cioccolato* dei Gesuiti. »

Mazzini

27. Ad uomo di simil tempra e posto in tai frangenti, Mazzini credette opportuno, quasi subito dopo l'avvenimento del Re al trono, e prima ch'egli potesse veder chiaro il suo cammino, di scrivere da Marsiglia quell'ampolloso indirizzo a

« Carlo Alberto di Savoia » col suo tonante « Se no, no! » LIBRO XVI. — 1831-1846

Questo giovine entusiasta, retto di cuore ma obliquo di mente, che fondava le sue teorie su di una convinzione che le classi inferiori siano sole incorrotte, incorruttibili, disinteressate, e capaci di sacrificio, che una plebaglia disordinata sia più forte di serrati battaglioni, le idee più possenti della mitraglia, e la fede in ogni tempo capace di smuovere i monti, invitava Carlo Alberto ad abbandonarsi a « Dio e al Popolo, » a gittare il guanto all'Austriaco, — quando non volesse dividere i destini dell'oppressore straniero, ed esser prima vittima della vendetta nazionale. Gl'imponeva di scegliere tra il fato del « primo degli uomini o l'ultimo dei tiranni Italiani. »

Buone ragioni vi erano — e noi le abbiamo additate — perchè il Re si mostrasse meno fiducioso dell'esito di sì decisive risoluzioni di quel ch'era l'esule impaziente. Carlo Alberto non lasciò persuadersi dalle esortazioni di Mazzini, e questi lo fe' segno dei primi attacchi di una novella associazione a cui s'era da lui dato il nome di « Giovine Italia. »

La Giovine Italia

28. Non ignorava Mazzini quanto vano fosse lo sperare di trovar simpatie tra l'Aristocrazia la quale occupava tutti i gradi d'ufficiale tra le truppe Piemontesi; e riuscì fino ad un certo segno a far proseliti tra i malcontenti sotto-ufficiali e soldati, condotti alle disperate sue mire da bramosia d'avanzamento. Il primo passo per emancipare l'Italia era così la totale demoralizzazione del solo esercito che potesse fornire mezzi materiali di resistere allo straniero. Tranne pochi avvocati, medici ed altri giovinetti delle classi medie, la nuova setta non trovò guari fautori in Piemonte. A Genova alcuni dei nobili, sempre ricordevoli dell' antica indipendenza,

LIBRO XVI. — 1831-1846

diedero a quanto sembra più favorevole orecchio al loro concittadino Mazzini: ma a Torino persino l'ardente democratico Brofferio, uomo d'ottima indole, e di bello ingegno, sebbene bizzarro alquanto, ricusò, a quanto egli stesso ne dice (1), di far parte di quella, o d'alcun'altra società segreta, ed avvertì Mazzini, per mezzo del suo emissario, Iacopo Ruffini, parergli il disegno suo del tutto ineseguibile.

Rigori e crudeltà del Governo

29. Intanto le mene del gran Cospiratore non eran mistero ad uomo veruno. I fascicoli di un Giornale Mensile, intitolato « La Giovine Italia, » s'imbarcavano a Marsiglia e venivano a terra a Monaco, e di là distribuivansi con poca cautela o discrezione a quanti volevan leggere tra il popolo e più bramosamente tra i soldati. Il Governo del Re ne fu sgomentato: Carlo Alberto, ferito nella parte più tenera del cuore di un Principe di Savoia — l'esercito — pose mano a mezzi terribili di repressione. Si tennero Corti — marziali a Chambéry, a Torino, Alessandria ed altrove. Corse in copia il sangue, — ed era, salve rare eccezioni, il sangue di pochi sedotti e delusi subalterni, quasi inconsapevoli di colpa, e il cui più grave delitto sommava in fatto alla non-rivelazione di trame a lor note, od al possesso od alla trasmissione di scritti sediziosi. Sentenze crudeli furono eseguite con barbarie quasi inaudite. Il Governatore d'Alessandria, Galateri, si facea condurre alla piazza del supplizio seduto su di un cannone. Dava brutalmente d'un calcio a Vochieri, una delle sue vittime, per punirlo dell'indomito suo coraggio: lo trascinava per le vie della città, fuor di strada, appunto perchè il funebre convoglio passasse innanzi la casa desolata dov'erano la madre, la

(1) Brofferio, iii, 37.

moglie, i figli del condannato. Le procedure dei Tribunali, l'inquisizione nelle prigioni, lo spionaggio al di fuori, empievano il paese di terrore. Iacopo Ruffini, amico di Mazzini, arrestato a Genova, temendo che la straziante tortura morale a cui lo assoggettavano avesse a strappargli parola che compromettesse altrui, si determinò al suicidio, ed eseguì il disegno con efferata barbarie contro di se medesimo. Strappò una rugginosa lamina di ferro di cui era foderato l'uscio del carcere, la arrotò al macigno del davanzale della finestra, e se ne segò la gola.

Eccessi della Giovine Italia; Tentativi di Regicidio 1833

30. Mazzini, intanto, cacciato di Francia avea posto a Ginevra il quartier generale di quelle sue matte congiure. Avea intorno a sè alcune migliaia tra fuorusciti Italiani e Polacchi, per mezzo dei quali meditava un attacco in Savoia.

Trovavasi presso del Capo della così detta Associazione Nazionale un giovine fanatico, stanco della vita d'esiglio, e nodrito alla scuola classica del patriotismo d'Alfieri, — avvezzo al teatro dell'opera a vedere in Guglielmo Tell esaltato il più bel tipo d'eroismo. Giunse allora in Ginevra la madre di Ruffini col rimanente della famiglia che veniva a ricovero in Svizzera ancor tutta trambasciata dalla ferale tragedia che avea insanguinate le mura del carcere di Genova. Quello spettacolo di muto dolore scaldò la fantasia del giovinetto ammiratore dei Bruti e dei Timoleoni, il quale si offerse di vendicare quella desolata madre, togliendo di vita il « Tiranno. » Fu fornito da Mazzini di passaporto, danaro e lettere, e venne così a Torino, nell'agosto del 1833, sotto mentito nome di Luigi Mariotti. I partigiani di Mazzini a Torino erano però tutti o presi, o fuggiti, o nascosti. Non trovò lo straniero chi gli desse consiglio o direzione a condurre ad effetto il suo intento,

LIBRO XVI. — 1831-1846

niuno che potesse avvantaggiarsi dell'esito: per quasi due mesi indugiò egli invano cercando opportunità di ferire. N'ebbe sospetto finalmente la polizia; ed alcuni amici che ne avevano in parte indovinato il terribile secreto, tanto gli stettero intorno che lo fecer partire. Uno scrittore poco temperato dei tempi nostri (1) ha creduto poter portare altro giudizio di quell'attentato, di cui ha anche travisati i fatti principali: ma ha dovuto poi ricredersi dopo più maturo esame, e confessare che il giovine regicida, per quanto sconsigliato e demente potesse dirsi, non era però nè « furfante, » nè « vigliacco. » Carlo Alberto non ebbe mai distinta idea delle trame ordite contro la sua persona; ma siccome fu poco dopo arrestato un altro emissario di Mazzini, portatore di un pugnale col manico fatto di pietre preziose a mosaico, ne rimase nell'animo del Re e in quello dei più fidi suoi sudditi una impressione che Mazzini non rifuggiva dall'uso del coltello dell'assassino. « Ne vuole alla vita del Re » — è quanto si udiva spesso, parlando di Mazzini, tra gli uffiziali dell'esercito Piemontese alla campagna del 1848.

Spedizione di Savoia 1834

31. Ma questi segreti tentativi non erano che episodii della spedizione di Savoia. Mazzini avea fissato l'ottobre del 1833 per quell'impresa; ma fu protratta fino alla fine del seguente gennaio.

Il governo Ginevrino era informato dei progetti dei fuorusciti e si opponeva ad essi: ma le autorità cantonali stavano in soggezione del partito democratico assai possente in Ginevra, e dovettero chiudere un occhio agli armamenti che si preparavano di pieno giorno sulle loro terre.

(1) PINELLI, *Storia Militare del Piemonte*, iii, 56.

Erano i venturieri circa 1200 tra Italiani, Polacchi, Francesi e Tedeschi. Si eran divisi in 4 bande, e volevano assalire simultaneamente le frontiere da quattro parti; a Laissaud, presso Montmeillan, a Les Echelles, Seyssell e Saint-Julien. Su questo ultimo punto doveva farsi lo sforzo principale, e quivi marciava Mazzini stesso, e con lui Ramorino, nativo di Nizza, buono uffiziale, che si era distinto nelle guerre della insurrezione Polacca del 1831, e che avea il supremo comando della spedizione. Divise Ramorino il suo piccolo distaccamento in due drappelli; l'uno s'imbarcò a Nyon — il luogo stesso, se il lettor lo ricorda, da cui si spiccarono i Valdesi nel famoso loro rimpatrio del 1689(1); ma cadde nelle mani di alcune barche Ginevrine che incrociavan sul lago, e fu ricondotto disarmato al lido Svizzero. Ramorino e gli altri, messi in iscompiglio dalla mala riuscita dei compagni, si avanzarono verso Saint-Julien, che non osarono assalire, poi andarono errando intorno dall'uno all'altro di quei villaggi di confine, senza venire alle mani colle truppe Piemontesi, le quali erano assai grosse in quei dintorni, ma che neppur si dieder pensiero o di respingere o di far prigioni quei vagabondi. I proclami di Mazzini, dettati in lingua Italiana, e infiammati di ardor nazionale Italiano, non fecero breccia negli animi di quella buona gente Savoiarda. Delle tante migliaia di patrioti che doveano insorgere al primo sventolare del vessillo tricolore, non si mosse uomo. Era da gran tempo diffidenza e sospetto tra Mazzini e Ramorino, il primo dei quali accusava l'altro di malversazione dei fondi nazionali ed anche di deliberato tradimento; mentre Ramorino diceva sè tradito come quello

1 e 2 febbraio 1834

(1) Vedi Libro viii, § 27.

LIBRO XVI. — 1831-1846

a cui si eran promessi moti popolari in Savoia, su cui era chiaro non poter farsi alcun fondamento. L'impresa cadde così per viltà propria. Mazzini avea, all'atto pratico, perduta ogni energia e sangue freddo. Cadde malato e pel turbamento dell'animo e pel rigore della stagione. Alcuni colpi di fuoco furono sparati a caso in un falso allarme notturno a Carra; Mazzini strinse la fida sua carabina e volle accorrere al conflitto: ma cadde subito svenuto nelle braccia dei compagni che lo trasportarono così in salvo oltre il confine. Seguì Ramorino con tutta la truppa, avendo appena veduto in faccia nemico alcuno. La banda che dovea assalir da Seyssel, vista la mala parata, non ne fece altro. A Les Echelles i rivoltosi furon respinti dopo breve scaramuccia coi regii. A Laissaud una banda di 50 venturieri fuggì, scaricate appena le armi, dinnanzi a dodici doganieri. Due di loro che rimasero presi furono sommariamente fucilati a Chambéry (1).

Mazzini cacciato di Svizzera

32. Questo principio e fine ebbe la spedizione di Savoia. Mazzini decaduto dal concetto de'suoi fautori, ebbe tosto a sfrattar di Ginevra, nè guari andò che dovette anche torsi di Svizzera. Per parecchi anni il grande agitatore Italiano visse nella quiete e nell'oscurità in Londra, e quando si arrischiò a nuovi tentativi furono i suoi sforzi rivolti di preferenza contro gli Stati Romani e Napoletani. Troppo era screditato, e troppo difettava di mezzi per potere far nascere il menomo disturbo in Piemonte o in Lombardia.

Nuove durezze del Governo

33. Libero d'ogni immediata apprensione, pareva naturale che Carlo Alberto dovesse mitigare il rigore. Uno dei più vili suoi satelliti, il Conte di Cimié, avea detto: « Il faut lui faire

(1) Louis Blanc, *Hist. de Dix Ans*, ii, 83.

tâter du sang, sans cela il nous échappe. » Sangue si era versato a piene mani: l'uso della crudeltà avea turbato il senno del Re, al tempo stesso che avea suscitate tra il popolo le più violente passioni. Stringevansi le relazioni della Sardegna coll'Austria e con tutti i Governi assoluti e per comunanza di pericolo, e per simpatia di vedute politiche. I Gesuiti acquistavano di giorno in giorno maggiore ascendente sull'animo del Re, e lo aizzavano ai provvedimenti più atroci: lo dominavano a misura che lo compromettevano. Carabinieri, poliziotti, e spie *terrorizzavano* il paese: per quasi dieci anni il Piemonte fu piombato nell'angoscia e nella costernazione, e Torino divenne una spelonca di gendarmi e di Gesuiti.

Invincibile fedeltà e sofferenza Piemontese

34. Pur non di meno la massa del popolo, per quanto mormorasse di questo insano rigore, non si ritraeva dall'antica fedeltà. Cercavansi scuse alla condotta del Re, e si trovavano nell'enormità delle colpe de'suoi avversari. I tentativi di Mazzini di subornare ignoranti soldati, i suoi sforzi per sciogliere il legame della militar disciplina, i sospettati tentativi di regicidio, troppo ripugnavano ad ogni sentimento di dovere, troppo cozzavano colle idee tradizionali della lealtà Subalpina. A Roma, a Napoli, in Toscana, il fine potea forse giustificare i mezzi; ma a Torino dove un Re era non ha guari sceso dal trono per scrupoloso rispetto alla propria parola, le sottigliezze di Mazzini quanto al valore del giuramento di soldato e di suddito, sembravano basarsi su principii di latitudine più che gesuitica. Dal bel principio obbiettarono i Piemontesi ad un simil genere di cospirazione — poi respinsero affatto ogni cospirazione. Anche nel 1821 i Carbonari Piemontesi non aveano cospirato che pel Re, e a quanto credevano

LIBRO XVI. col Re. Non volevano ora cospirare, non voleano che si cospirasse contro di lui.

Nuova tattica dei Patrioti Italiani

35. Cominciarono quind' innanzi le congiure ad essere credute inopportune in Italia. Già da lungo tempo — nel 1816 — Foscolo, il più gran patriota Italiano dopo Alfieri, avea detto che le sette eran la rovina d'Italia. Cominciò a prevalere l' idea che ogni trama segreta tendeva di necessità a demoralizzare. Alcuni dei più fidati amici di Mazzini, come Partesotti di Mantova, furono trovati rei dei più infami doppii tradimenti. Le file della Giovine Italia, si diceva, formicolavano di spie Austriache. La funesta tragedia dei fratelli Bandiera, per confessione di Mazzini stesso (1), si doveva specialmente all'opera di un traditore nel campo, Boccheccíampe. Quella dolorosa catastrofe ed altri più miserabili fiaschi del partito rivoluzionario in Romagna e nelle Calabrie, convinsero al fine a gran forza gl' Italiani, che l' opposizione segreta ai loro governi era caso disperato quanto l'aperta guerra. La congiura era arme a due tagli più pericolosa e non men forsennata dell' insurrezione. Si operò nella tattica dei patrioti un gran cangiamento. Offersero essi ai Governi « Pace e Riconciliazione. »

1844

Gioberti, Balbo, d'Azeglio 1843-1846

36. L'innata fede e il fermo giudicio dei Piemontesi diedero loro naturalmente l' iniziativa in questo movimento. A malgrado di grande pressione politica, l'Italia Occidentale avea prodotte, da Alfieri e Botta in poi, le menti più robuste ed originali. Gioberti, esule politico del 1833, osava però, nell'opera sua « il Primato, » data in luce a Brusselle, nel 1843, proclamare agli Italiani che tutto poteva guadagnarsi col secondare, non coll'avversare i Governi. Aspirava ad

(1) Mazzini, *Ricordi dei Fratelli Bandiera.*

Digitized by Google

una rigenerazione d'Italia, a cui prendesser parte tutti i Principi, i preti, i monaci, e persino il Papa stesso e i Gesuiti, e gli Austriaci. A terribile prova pose egli ogni classe, ogni ordine, ogni potere in Italia. Grande fu la responsabilità che fe' gravitar su di loro, grande la malìa che gittò sopra di loro. Resistettero soli i Gesuiti, e gli Austriaci, e contro di loro lanciò il nuovo pontefice del liberalismo Italiano le sue scomuniche. Nei « Prolegomeni al Primato » Gioberti stesso ripudiò la società di Loyola; Cesare Balbo, figlio del Ministro riformatore di Vittorio Emanuele I, escluse gli Austriaci dal nuovo ordin di cose che dovea prevalere all'avverarsi « Delle speranze d'Italia. » Le idee di questi scrittori e le sublimi invettive contro Mazzini di Massimo d'Azeglio (Piemontese anch'egli ma vagante per Italia dalla prima giovinezza) ne'suoi « Ultimi casi di Romagna, » dettaron le formole delle nuove credenze dei patrioti Italiani. Esse promulgavano in somma: « Pace in Italia a tutto ciò che vi è d'Italiano, » il che importava « Guerra a tutto ciò che vi è di straniero. »

Favore del Re al nuovo moto Italiano

37. A queste idee inoffensive ma ambiziose dava a Carlo Alberto libero sfogo ne' suoi Stati. L'opera di Balbo stampata a Capolago, nel Canton Ticino, si proibiva in pubblico in Torino, ma si distribuiva poi in privato, di mano del Re stesso ai suoi amici (1). Il progetto di Balbo di cacciar l'Austria d'Italia compensandola alle spese della Turchia — progetto ravvivato son or pochi mesi e di nuovo mandato a monte, armonizzava assai naturalmente coi concetti del Re, e l'autore fu creduto avere « attinto ad alte fonti. »

Sintomi d'un'era migliore; Riforme

38. Già cominciavasi in Piemonte a respirare più liberamente. Si rallentavano i rigori del

(1) Brofferio, iii, 152.

LIBRO XVI. — 1831-1846

Governo, e il Re tornava bramosamente alle Riforme vagheggiate fin dal principio del suo Regno. Grande era in ogni tempo il suo vacillamento; gravi eran gli ostacoli a superarsi. Pure il progresso, almeno in cose materiali, non pativa interruzione, sebbene il Re non volesse lasciarsi spingere oltre le più prudenti mezze misure. Invece, per esempio, di una franca, aperta amnistia generale, accordava Carlo Alberto grazie segrete e personali. Invece di un Parlamento convocava un Consiglio di Stato: invece di un' Assemblea Nazionale, nominava Consigli Municipali e Provinciali. Non affidava al popolo poteri legislativi, ma compilava a lor beneficio un Codice di leggi — a cui si adoperavano per parecchi anni uomini esperti e coscienziosi. Non dava libertà alla stampa, ma lasciava, come abbiam veduto nel caso di Balbo, circolar nel paese libri e libelli dati in luce all'estero. Tollerava la pubblicazione del « Messaggiere Torinese » di « Angelo Brofferio » e le « Letture di famiglia » di « Lorenzo Valerio. » Più libero corso davasi al traffico, all' industria, a tutte le sorgenti del ben essere generale. S' introducevano casse di risparmio, asili infantili, scuole normali, penitenziarii, depositi di mendicità, illuminazioni a gaz, ferrovie — s'introducevano almeno in discorso. Cadevano i ceppi alle lettere; davasi incoraggimento alle arti; la Cappella Regia della Santa Sindone s'adornava di monumenti in marmo. Sulla piazza di San Carlo sorgeva la statua equestre di Emanuel Filiberto in bronzo. Il Re nominava una Commissione di Antichità e di Belle Arti; riordinava la Società Agraria; fondava la « Deputazione di Storia Patria. » Creava il nuovo cavalleresco ordine del Merito Civile: fu tra i primi Principi Italiani ad accogliere nei suoi Stati i Congressi nazionali

Digitized by Google

degli Scienziati; e a dare ascolto ai progetti d'una Lega doganale Italiana.

Contese coll'Austria; Moto nazionale in Italia 1846

39. Più in là non si credeva potere il Re avventurarsi senza dar troppo aperta provocazione all'Austria: ma verso l'anno 1846, si offersero, o si cercarono motivi o pretesti di contesa coll'Austria. Si doleva questa nell' aprile di quell'anno che venisse permesso agli Svizzeri del Canton Ticino il libero passaggio del sale comprato da essi in Francia — il qual traffico era dal Gabinetto di Vienna riguardato come violazione del patto commerciale esistente tra il Governo Austriaco e il Sardo sin dal 1751. In via di rappresaglia impose l'Austria un enorme dazio sui vini Piemontesi, di cui facevasi grande spaccio in Lombardia. Vi fu vivo ricambio di irate note diplomatiche. La Sardegna si comportò con dignità: nell'ottobre dell'anno stesso il Congresso Scientifico si tenne a Genova, e vi furon dette parole di fuoco. Nel seguente dicembre, e in quella città e per tutto Piemonte e per Italia tutta, si celebrò con gioia quasi frenetica la festa secolare della cacciata degli Austriaci da Genova.

Esitanza del Re

40. Fu così tra Sardegna ed Austria breccia irreparabile. Carlo Alberto cominciò a mendicar popolarità e tra' suoi e tra i popoli vicini. Pure eravi tuttavia cautela e peritanza, v' era interminabile diffidenza nella sua condotta. Posto tra il Ministro, Solaro della Margherita, sviscerato amico dei Gesuiti, e Villamarina e Gallina, antichi patrioti del 1821, parea perpetuamente oscillare tra i loro contraddittorii suggerimenti. Le sue relazioni coll' Austria — avea sin dal 1842 fatto sposare al figlio primogenito, Duca di Savoia, Maria Adelaide, figlia dell' Arciduca Raineri, Vicerè di Lombardia — potevano troncarsi prima che sciogliersi. In Spagna, in

LIBRO XVI. — 1846-1848

Portogallo, i suoi agenti diplomatici si trovavano sempre a sostegno dei pretendenti assolutisti. In Svizzera s'era il Re unito alla Lega Gesuitica dei Sovrani che davan mano al *Sonderbund*. Un non so che di enimma, d'inconseguenza, anzi di falsità palpabile e di perfidia, era pur troppo sempre apparente in ogni suo fatto. E, a dir vero, come poteva essere altrimenti? Gli antichi nemici d'ogni libertà, i capi d'ogni reazione, i Gesuiti erano ancora onnipossenti nel suo Gabinetto. Chi può dire per quanti iniqui raggiri fossero perversamente travisate e falsate le vere intenzioni del Sovrano?

Gran detrimento soffriva però la riputazione del Re da questo perpetuo ondeggiamento. Si temeva che la Corte di Torino avesse sempre a cercar sua salvezza nell'Alleanza Austriaca; che le viete massime di cautela, di sotterfugio, su cui si era quasi di necessità fondata da secoli la politica di Savoia, non avessero ad abbandonarsi giammai; che anche l'attuale vertenza col Gabinetto di Vienna altro scopo non avesse che di porre un alto prezzo all'alleanza di Savoia, ed ottenere a pro di essa le migliori condizioni alle spese di quegli stessi patrioti, con cui stava ora *civettando*.

Chiamavano Carlo Alberto il « Re Tentenna, » e in un leggiadro componimento così intitolato, scritto nello stile di Giuseppe Giusti, descrivevano il suo procedere come un gioco men dignitoso di altalena. Tra il desiderio e lo sfiduciamento misurava quel povero Re il tremendo abisso che gli si voleva far varcar d'un salto. Aspettava, pregava, ripeteva ad ogni momento, « Non è venuto ancora il momento. » Scriveva sulle sue insegne il motto d'Amedeo VI, « *J'atans mon astre*, » e nulla parea poterlo smuovere da questa sua politica d'aspettativa. Cercava per

ogni dove motivi per forzarsi a ciò che gli pareva ed era veramente un atto di egregia temerità, che il solo buon successo poteva pienamente giustificare. Si voleva da lui che come Carlo Emanuele I si lanciasse a corpo perduto contro tutta la possanza di un impero. La Corona, lo Stato, l'indipendenza, tal qual era, del suo popolo dovea egli porre a repentaglio per la speranza di un Italico Regno. Non aveva in Europa un solo alleato: e come poteva egli, l'uomo del 1821 e del 1833, contare sul potere e sul buon volere che avessero gl'Italiani di dargli aiuto?

Gli stavano intanto intorno i preti e Gesuiti; sedevano sul collo a lui e al suo popolo.

Elezione di Pio IX 16 giugno 1846

41. Per strano caso fu un prete che venne a torlo d'impaccio.

Pio IX fu eletto al Pontificato. Colla sua amnistia, un mese dopo il suo avvenimento, fu creduto avere annunciato l'alleanza della religione Cattolica colla causa della libertà e dell'Indipendenza Italiana. Non era corso un anno, e l'Austria che aveva tentato tutti i mezzi di perfidia e di raggiro, volle venire a vie di fatto contro il Papa, occupando la città di Ferrara.

17 luglio 1847

Dal primo indizio dato dal Papa delle sue benevole intenzioni, era Carlo Alberto divenuto un altr'uomo. Si abbandonava finalmente all'impulso delle sue più generose inclinazioni. Gareggiava collo stesso Pontefice e cogli altri Principi Italiani, adottando misure liberali, dando animo a sentimenti nazionali. Si fece ora subito innanzi come campione di Pio IX: il suo coraggio era all'apice: si offeriva di pugnar pel Papa e per l'Italia, *jusqu'à extinction;* tra i membri del Congresso scientifico convocati a Casale, circolava una sua lettera in cui il Re esprimeva la sua speranza « di far presto in Italia la parte

LIBRO XVI. — sostenuta a quell'ora con tanto eroismo da Schamyl nel Caucaso » (1).

Riforme e Costituzioni 1848

42. Per somma sventura non fu già in questa contingenza nè per questo motivo che dovean prorompere le ostilità. L'Austria indietreggiò da quella pericolosa contesa e la Corte di Roma venne a componimento. Si succedettero allora le Riforme, a gran passi, a Roma, a Torino, a Firenze. Si accordarono guardie civiche, istituzioni Municipali, stampa libera. Queste concessioni datano in Piemonte dal 29 ottobre 1847. Ogni cosa parea favorevole alla sospirata era della rigenerazione Italiana. Il Governo Napoletano, atterrito da un moto di rivolta a Palermo, si affrettò ad oltrepassare tutti i Principi Italiani in quella gara di provvedimenti popolari, coll'accordare una Costituzione il 29 gennaio 1848. Carlo Alberto non potea restarsi addietro: e il Piemonte ebbe gli articoli fondamentali dello Statuto, l'8 febbraio: seguì l'esempio il Granduca di Toscana il 15 del mese stesso, e il Papa il 14 di marzo.

Primi articoli dello Statuto in Piemonte 8 febbraio 1848

L'anno delle Rivoluzioni 1848

43. Così erano andate le cose a passi terribilmente rapidi in Italia; ma finora ella non avea operato che di proprio impulso.

Ma il 22 di quello stesso febbraio fu rovesciato il trono di Luigi Filippo, e fu proclamata in Francia la Repubblica. La Prussia, gli Stati Germanici, e finalmente l'Austria stessa furono avvolte nel turbine rivoluzionario. In cinque giorni — dal 18 al 23 marzo cadde infranto il potere Austriaco a Milano e a Venezia. Il 23 Carlo Alberto proclamò la guerra Nazionale. Il 29 passò il Ticino alla testa di tutto il suo esercito. Le truppe Toscane, Romane e Napoletane, migliaia di volontarii da tutte le parti d'Italia, accorrevano per

Guerra all'Austria

(1) FARINI, *Lo Stato Romano*, Vol. i, lib. ii, cap. viii.

aver parte alla suprema lotta contro il dominatore straniero. LIBRO XVI.

Errori politici di Carlo Alberto

44. La rapidità della nostra narrativa appena tien dietro all'attuale precipitanza di quegli avvenimenti.

Non fu uomo a quei giorni, in Italia e fuori, che non perdesse il senno, e non è perciò maraviglia se Carlo Alberto commettesse irreparabili errori militari e politici.

In primo luogo, il suo movimento si eseguì troppo tardi di cinque giorni. La sua dichiarazione di guerra avrebbe dovuto aver data del primo momento in cui gli pervennero le notizie dei tumulti di Milano. Coll'indugiare quei tre o quattro giorni, col dar ordine che si arrestassero e disarmassero i volontarii che accorrevano in Lombardia da tutto Piemonte e Genovesato, mostrò soverchia gelosia dell'elemento popolare, incorse taccia di voler lasciar soli i Milanesi in quella impari lotta, onde vederli ridotti agli estremi e forzarli a domandargli aiuto sottomettendosi alle condizioni che piacesse a lui d'imporre; fe' mostra di essere spinto ad operare suo gran malgrado; la sua risoluzione fu presa appunto quando il buon esito degli insorti parve completo; quando il suo aiuto fu riputato superfluo, e potè parer suggerito da bramosia ch'egli avesse di riportare per sè il premio d'una vittoria che « il popolo » s'era guadagnata a costo del proprio sangue (1).

A mente fredda, e contemplando le cose dopo un intervallo di otto anni, noi possiam meglio apprezzare la forza delle circostanze. Possiamo prendere in considerazione l'imperfetto apparecchio dell'esercito, il gran pericolo che potea corrersi con un moto prematuro, con una inconsiderata dichiarazione. Sappiamo come Radetzky

(1) MARIOTTI, *Italy in* 1848, p. 167.

LIBRO XVI. — 1848

e gli Austriaci fossero tutt'altro che compiutamente battuti, e che il Re dovea cimentarsi ad una impresa di cui null'uomo potea prevedere la fine. Pure era quello il momento in cui l'audacia era massima prudenza, — e quella perdita di tempo nocque alla causa del Re fin dal principio.

In secondo luogo, era necessario il muoversi con un programma ben definito.

Due erano i partiti fra i quali il Re aveva a prendere l'alternativa. Poteva egli annunciare essere suo proponimento il « guadagnar l'Italia agli Italiani, » assoggettare ogni mira politica agl'interessi della guerra, aggiornare ogni controversia, far tacere tutti i partiti, calpestare ogni locale sentimento ed ambizione municipale, e domandare i più assoluti, universali poteri dittatorii, impegnandosi — poco importava che fosse in ciò sincero o no — a fare dopo la vittoria appello al suffragio popolare, e a stare alla decisione di esso — oppure doveva cedere alle premurose istanze che gli faceva il Papa, proporre od accettare un patto di Lega Nazionale, indagar le intenzioni, le pretese e le aspettative dei Principi Italiani, acconsentire alle loro domande, ben sapendo che la prima occupazione del paese, la superiorità del suo esercito, e la vicinanza de'suoi Stati ai paesi in rivolta, lo renderebbero all'ultimo in ogni evento « padrone della situazione. »

Ma non fu conseguente nè nell'uno, nè nell'altro piano. Entrò in Lombardia, preceduto da un generoso proclama del 23 marzo ai popoli della Lombardia e della Venezia, offrendo ad essi « l'aiuto di fratello a fratello, di amico ad amico; » si privò così d'ogni freno su quei Governi provvisorii rivoluzionarii, a cui avrebbe dovuto sostituir subito Commissioni Militari; lasciò che la Lombardia, ch'egli avrebbe dovuto

organizzare in un vasto campo si convertisse invece in un gran circolo demagogico, lasciò che le fazioni ritorcessero contro di lui quelle armi stesse ch'egli avrebbe potuto e dovuto, a gran forza, usare a proprio vantaggio.

Al tempo stesso deprecava egli, invece di vietare severamente, di soffocare e schiacciare le discussioni politiche. Riferiva la decisione della quistione nazionale alla volontà del popolo a « guerra finita; » — proposizione giusta e ragionevole ove egli avesse trovato modo di far che il popolo contribuisse alla sua buona e pronta riuscita; ma al tempo stesso non sapeva resistere alle offerte di sudditanza dei popoli di Modena e di Parma, nell'aprile e nel maggio, e soffriva che i suoi fautori ed agenti — in special modo il troppo eloquente Gioberti, — proponessero i loro progetti di « Fusione » od unione di tutti gli Stati messi a rivolta col Piemonte, e di formazione di un « Regno dell'Alta Italia, » di cui dovessero far parte non solo Milano e Venezia, e i Ducati (i quali veramente furono tutti annessi nel giugno e nel luglio), ma ben anche come si accennava chiaramente, Bologna e le Legazioni. Nel modo stesso non fu abbastanza riciso e perentorio nel rifiuto della corona di Sicilia, che l'11 luglio fu offerta al suo secondogenito, il Duca di Genova. Così assai di buon'ora, e per tutta la guerra, si sparse l'allarme per tutte le Corti Italiane, e ciò condusse e alla defezione del Papa, e ai tradimenti del Re di Napoli, al tempo stesso che dava a Mazzini e agli agitatori repubblicani ottimo pretesto di aperta opposizione.

Per vero dire noi riconosciamo in tutto ciò l'impulso di eventi irresistibili — una fatalità; perchè il Piemonte non poteva scendere in campo senza preponderare di gran lunga su tutti gli altri Stati Italiani, a motivo delle forze che

LIBRO XVI — 1848

contribuiva alla guerra nazionale, nè potevano le bilance pendere così decisamente in favor suo, senza che toccassero a lui i più grandi frutti della vittoria; nè poteva esso riportare il maggior premio della vittoria, senza eccitare l'invidia, la tema e la nimistà de' suoi ritrosi alleati. La fusione di tutti gli Stati emancipati, e la formazione di un gran Regno dell'Alta Italia, non era cosa da cui il Piemonte potesse schermirsi; era cosa che andava da sè; ma pure si poteva procedere con discrezione e con riguardi. Il Re avrebbe dovuto star fermo alla prima sua dichiarazione. Avrebbe dovuto impor silenzio a Gioberti ed agli altri ufficiosi apostoli della Fusione. Avrebbe dovuto posporre od anche rigettare qualunque dedizione risultasse da spontanea acclamazione: tanto più avrebbe dovuto opporsi a qualunque prematuro appello al voto popolare: avrebbe dovuto disanimare qualunque disegno politico che servisse d'intoppo alle operazioni militari; gli eventi già troppo rapidamente secondavano la sua ambizione; avrebbe dovuto sentire come ogni vittoria sul campo gli assicurava maggior numero di suffragi che tutti i raggiri de' suoi più zelanti fautori.

Errori diplomatici

45. Finalmente era di somma importanza per Carlo Alberto il ben conoscere la natura della novella sua situazione. Avrebbe dovuto scambiar la parte di Re legittimo per quella di Capo Rivoluzionario: l'essersi fatto Campione della causa nazionale, avrebbe dovuto accorgersi — lo avea posto fuor del dritto delle genti — quale è stabilito dalla diplomazia. Avrebbe dovuto bandir dal campo tutti i ministri stranieri, non avrebbe dovuto dare ascolto ad alcun suggerimento, non prestarsi ad alcun componimento, non avrebbe dovuto venire a trattative se non il giorno dopo una vittoria finale.

Digitized by Google

La Francia, dovea aspettarselo, e lo sappiamo ora positivamente (1), era decisamente avversa alla sua intrapresa. L'esercito Francese schierato al piè dell'Alpi in quella congiuntura, era « inteso non meno a schermire il Piemonte da una invasione Austriaca, che *a protegger la Lombardia dall'ambizione Piemontese.* » L'Unione d'Italia od anche della sola Alta Italia in uno Stato, — primo generoso scopo d'ogni vero patriota Italiano — dee sempre contare sul mal-volere della Francia, *sotto qualunque Governo*: dee sempre contare su tutta l'opposizione della Germania, di quasi tutte le Potenze d'Europa: si può però sempre compiere, — e più agevolmente che mai nel 1848 — per mezzo di grande energia di azione e concordia di volere; perchè la Francia e la Germania e l'Europa tutta aveano a quell'ora altre faccende per le mani; ma tanto era vano il sollecitare i buoni uffici di Francia in questo disegno come il contare sulla acquiescenza dell'Austria. L'Inghilterra non era del tutto ostile; ma essa non si affannava che a veder presto terminata quella vertenza, e ad evitare le contingenze di una guerra generale. A questo scopo volea che Carlo Alberto andasse appunto fin dove ella avrebbe voluto condurlo, e non oltre. Lo frenò e lo impacciò finchè del tutto lo fe' balordo: paralizzò i di lui sforzi per terra e per mare; lo esortò a badar bene di non provocar la Germania col por piede nel Tirolo Italiano, e col cimentarsi al bombardamento od al blocco di Trieste. Lo spaventò colle versiere della Francia repubblicana e della dispotica Russia. Gli comunicò la propria smania febbrile di veder presto terminate le ostilità, e gli additò molte scorciatoie

(1) LA-MARTINE, *Le Passé, le Présent et l'Avenir de la République.*

LIBRO XVI. — 1848

e scappatoie per uscir d'una contesa che non potea però avere se non un solo dritto ed onorevole esito (1).

Errori militari; Campagna del 1848

46. A tutti gli sbagli politici e diplomatici potea tuttavia trovarsi facile rimedio nella felice terminazione della guerra.

Carlo Alberto era a Pavia il 29 marzo: si avanzò senza opposizione all'Adda e all'Oglio, e dall' 8 al 10 aprile forzò i ponti sul Mincio a Goito e a Monzambano. Trovavasi egli allora entro il cerchio magico di quelle fortezze di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago, che hanno sì spesso deciso dei fati di Lombardia. Le infelici delusioni della compiuta vittoria dei Lombardi, e della piena demoralizzazione delle truppe Austriache erano omai in parte dissipate. Niuno però negava che Radetzky non si trovasse nella impossibilità di far fronte a Carlo Alberto in campagna aperta. A capo di un esercito compatto e ben condotto, Carlo Alberto avrebbe dovuto sentirsi perfettamente libero in ogni suo movimento. Suo grande oggetto doveva essere evidentemente primo quello di ridurre in suo potere le fortezze in cui il nemico trovava ultimo rifugio, secondo, di chiudere le Alpi contro qualunque nuova forza volesse scendere alla riscossa.

Questo secondo scopo dovrebbe in ogni tempo e in qualunque contingenza considerarsi il più importante; ma a quel momento l'Impero Austriaco non era meno onninamente disordinato di quel che fosse l'esercito di Radetzky, e il Re con tutta Italia e tutta Europa, troppo precipitosamente si persuase aver l'Austria e la Germania appena il mezzo o il potere di muovere alla

(1) *Correspondence on the affairs of Italy*, Part. ii, pp. 306, 307, 337.

volta d'Italia. Tutta la guerra riducevasi dunque a quelle misere scorate reliquie dell'esercito di Radetzky, alla conquista di quelle mal presidiate fortezze. Aveva Carlo Alberto a mezzo aprile da 50000 a 60000 uomini; poteva contare sull'appoggio di 5000 Toscani, di 3000 tra Parmensi e Modenesi, e di circa 17000 Romani tra soldati e volontari. Una forza più considerevole sotto il comando del General Pepe era in quel momento in sulle mosse da Napoli alla volta del Po (1).

47. Se Carlo Alberto avesse condotto tutto il nerbo delle sue truppe alla difesa delle Valli dell'Adige, della Brenta e della Piave, se avesse stesa la mano ai Veneziani, e si fosse messo d'intelligenza con loro su di un piano generale per la protezione della intera frontiera delle Alpi e dell'Isonzo, e se avesse al tempo stesso eccitati gli alleati, i volontarii ed il popolo ad unirsi in armi intorno a quelle fortezze che li minacciavano, sembra probabile che il puro istinto della propria conservazione avesse indotti gl'Italiani a tali sforzi, da tenere a dovere quelle guarnigioni, finchè la fame, la disperazione d'ogni riscossa od ulteriori disordini e diserzioni le avessero costrette alla resa. Ma Carlo Alberto affidava al caso la difesa delle Alpi. Il solo suo proponimento era, o sembrava, la presa delle fortezze, o piuttosto la protezione delle terre più direttamente esposte agli assalti e alle depredazioni dei loro presidii. Fece il Re un primo tentativo su Peschiera, il 13 aprile, e uno su di Mantova il 19, prima di aver con sè la sua grave artiglieria che sola potea dirigersi con qualche effetto contro quelle mura. Rivolse

(1) Le Masson, *Custoza*, *Insurrection et Campagne de* 1848, p. 42.

LIBRO XVI.

Battaglia di Pastrengo 30 aprile 1848

quindi ogni sforzo contro la prima di quelle fortezze, e per investirla d'ogni lato, occupò quella regione di colli, che sorge tra il Lago di Garda e l'Adige, per una serie di lievi scaramuccie che terminarono colla vittoria di Pastrengo. Fino a questo momento la perdita del tempo non era già irreparabile, perchè l'Adige e l'altipiano di Rivoli gli stava innanzi; facile era al Re l'occuparlo, spingersi quindi al di sopra di Verona fino a Vicenza, ed aver così nelle mani tutta la Lombardia e la Venezia. Ma cedette egli alla imaginaria necessità di vegliare su Mantova, e lasciando la Brenta e la Piave, non che il Friuli in cura ai Veneti, ai Romani e ai Napolitani, scelse la sua posizione lungo tutta la linea del Mincio, tra le due fortezze di Peschiera e di Mantova, investendo le due fortezze all'intorno, come potea meglio, e al tempo stesso rivolgendo il principale suo sforzo contro Verona. Si avventurò poi ad un assalto contro quella piazza, o contro i sobborghi, a Santa Lucia, e ne fu respinto con gravi e infruttuose perdite.

Battaglia di Santa Lucia 6 maggio

48. Radetzky aveva intanto ricevuti rinforzi considerevoli: raccolse egli un corpo di 35000 uomini, a Verona e Mantova, fece una sortita da questa ultima piazza, superò, sebbene non senza eroica resistenza i Toscani posti a Curtatone e a Montanara, e diede, il dì dopo, battaglia a Carlo Alberto, a Goito. Sebbene mal premuniti contro quell'attacco, i Piemontesi tennero fermo con gran bravura, e la vittoria rimase tuttavia fida alle loro bandiere. L'oggetto di Radetzky era di recar soccorsi a Peschiera; fallito quello, dovette cader la piazza, la quale infatti aperse le porte al Duca di Genova lo stesso giorno.

29 maggio Battaglia di Goito e presa di Peschiera 30 maggio

Questo segnalato vantaggio eccitò le più vive speranze degl'Italiani, e Carlo Alberto fu salu-

tato « Re d'Italia » dalle vittoriose sue truppe la sera. Ma il Re non seppe far suo pro di quella breve aura di fortuna. Ricadde nella sua consueta inoperosità, e il trionfo di Goito fu più che controbilanciato da irreparabili disastri oltre l'Adige.

Guerra nella Venezia

49. Il Re di Napoli, molestato dalle fazioni democratiche nella sua Capitale, minacciato da insurrezioni nelle Calabrie, e disperando di poter ricondur la Sicilia all'ubbidienza, si avventurò ad un colpo di Stato che avea forse meditato di lunga mano (1). Riuscì compiutamente, e dopo due ore di lotta, ebbe la città e il paese tutto a discrezione, e la rivoluzione nella Bassa Italia giunse al suo termine. Richiamò allora il Re l'esercito e la squadra che avea mandati alla guerra di Lombardia — quelle truppe, sopratutto su di cui tutta Italia contava per la difesa delle terre Veneziane. Pochi battaglioni, sotto Guglielmo Pepe, seguirono lor cammino e passarono il Po; ma ubbidì il grosso dell'esercito i comandi del Borbone, sicchè la Venezia rimase a guardia dei Veneti stessi, delle truppe papali sotto Giovanni Durando, e dei volontari Romani sotto il General Ferrari.

15 maggio

50. Già verso la metà d'aprile una massa di 20000 Austriaci condotti da Nugent avea valicato l'Isonzo, fiume di frontiera. Aveva presa Udine, scorso tutto il Friuli, e dispersi i Romani di Durando, a Cornuda, 8, e 9 maggio, avea sottomesso Feltre e Belluno, e compariva davanti a Treviso e Vicenza. Un'altra divisione Austriaca capitanata da Welden, passava i monti che dividono Trento dalla Valle della Brenta, ed occupava Bassano, da cui minacciava essa pure Vicenza. Dopo inefficaci sforzi per tenersi di piè

(1) Massari, *I Casi di Napoli*, p. 121.

LIBRO XVI. — 1848

fermo sulla Piave e sulla Brenta, le forze Romane e Venete s'erano concentrate su quella importante piazza, e gli Austriaci di Nugent n'erano stati bellamente respinti in varii scontri dal 19 maggio al 24. Ma dopo l'affar di Goito Radetzky non inseguito nè impedito in guisa alcuna dallo smemorato Carlo Alberto, radunò tutte le forze che aveva in Mantova, Verona e Legnago, e portò contro Vicenza un esercito, che unito alle divisioni di Nugent e di Welden di gran lunga passava i 45000 uomini. Vicenza, città aperta, contava su 12000 difensori, di truppe regolari oltre i volontarii. La prepotente forza del nemico non lasciava campo a difesa: pure Vicenza si battè contro ogni speranza e con gran valore; ma dovette accettare una capitolazione, per virtù della quale i Romani erano tenuti ad abbandonare i campi di Lombardia.

Resa di Vicenza 11 giugno

Perdita della Venezia

51. Carlo Alberto sempre balordo, sempre irresoluto nulla aveva udito dei movimenti del suo avversario: sedette inerte davanti a quelle quasi vuote ed inermi fortezze. Lasciò che Radetzky, dopo parecchi giorni di assenza, riconducesse a Verona le vittoriose sue truppe, e diede alle proprie operazioni sempre maggiore distesa, finchè, dietro alcuni effimeri successi, la sua linea di battaglia si dipartiva dalle famose alture di Rivoli e La Corona sull'Adige, e giungeva sino a Governolo sul Po.

52. Tutta la Venezia, eccetto la sola capitale e la laguna, non che alcune bicocche Alpine, avea dovuto piegare il collo all' usato giogo. Radetzky, libero da nemici alle spalle, raccolse ora tutte le forze per un generale attacco. Ruppe la linea dei Piemontesi a Somma Campagna, il 22 luglio, venne ad un conflitto decisivo a Custoza, tre giorni appresso, che terminò con una totale disfatta dei Piemontesi, e

Rotta di Custoza 25 luglio

perchè l'esercito Sardo era veramente stato posto a troppo dura prova di lunga inerzia, di stanchezza, di stenti e di malattie, perchè era demoralizzato da seduzioni demagogiche, fu senza grande sforzo ricacciato dietro il Mincio, dietro l'Oglio e dietro l'Adda; non potè ricomporsi a Cremona il 30 luglio, o a Codogno il dì seguente. La linea strategica di ritirata avrebbe ora consigliato Carlo Alberto a passare il Po, e pei Ducati ripiegarsi su Piacenza, Alessandria e Genova. Ma il Re cedette ad una cavalleresca brama di difender Milano, e si condusse a quella città con 25000 uomini, miserando avanzo del suo esercito (3 al 4 agosto). La più audace gioventù della città n'era uscita con Garibaldi, a difesa di Bergamo e di Brescia. Mezzi di resistenza non erano: il coraggio della disperazione non avrebbe che esposta la città agli oltraggi di una sfrenata soldatesca nemica. Le rifinite truppe Piemontesi vennero a tenzone colle Austriache fuor delle mura, il 4 agosto, ma non con buon esito. Il Re firmò il giorno stesso una capitolazione col nemico che l'obbligava a ritirarsi dietro il Ticino. I Milanesi proruppero in grandi schiamazzi, e il Re lacerò quell'accordo colle proprie mani, e promise di rimanere e di seppellirsi sotto le mura della loro città. Ma nella notte stessa il Municipio venne a patti coll'Austriaco, e il Re credette di poter partire. Partì, di fatti, al buio, di furto, dopo essersi trovato esposto ai più atroci insulti di quella plebe, e sfuggendo, coi due suoi figli a stento, alla furia di quelli che lo gridavano « traditore, » che cercavano d'abbruciarlo nel suo palazzo, di farlo saltar in aria con polvere, ed all'ultimo di farlo segno delle loro armi omicide: dovette in quel giorno il Re la vita specialmente alla presenza di spirito, alla

Combattimenti sotto Milano

Fuga di Carlo Alberto da Milano 5 agosto

LIBRO XVI. prontezza ed intrepidezza di Alfonso La Marmora.

Armistizio Salasco 9 Agosto

Terminò così la prima guerra Italiana dell'Indipendenza. Il Generale Salasco firmò il 9 agosto un armistizio che salvò il Piemonte dalla invasione.

Condizione d'Italia 1848-1849

53. Non si riebbero gl'Italiani in un giorno nè in due dallo stupore e dallo sgomento creato da quella subita caduta delle loro speranze; nè poterono dapprima calcolare tutta l' enormità delle loro perdite, od indagarne le cause primitive, o provvedere i migliori mezzi di risarcirle.

La Lombardia e la Venezia tutta, eccetto la capitale, erano venute a mano degli antichi oppressori. La guerra dei « Popoli » promulgata così ampollosamente da Mazzini fuggiasco a Lugano terminata appena quella dei « Regi, » venne presto a termine, malgrado l'indubitato valore di Garibaldi, ed alcuni arditi suoi tentativi sul Lago Maggiore. Gli Austriaci però, dopo uno sconsiderato attacco di Welden a Bologna, che fu gagliardamente respinto, non mostrarono brama di spinger la vittoria oltre i limiti dei loro territorii.

Libero era adunque agl'Italiani di Napoli, di Roma, di Toscana e di Piemonte di assestare a senno loro le cose coi loro signori.

Napoli avea da gran tempo prese le sue misure e si tenne fermo. Sei mila mercenari stranieri bastarono a dar norma alla nativa soldatesca, e a sostenere il Borbone nello snaturato conflitto non solo contro la capitale e le provincie di Terraferma ma anche contro la più valente e più implacabile Sicilia.

Ma Roma e Toscana mai non ebbero forza od esistenza propria; senza il prestigio dell'Austria non poteano stare un sol giorno. A malgrado delle recenti sue vittorie, quel prestigio era

caduto, ed inevitabile era perciò la rovina dei Governi su di esso fondati. I sudditi di Toscana e di Roma non avean fatto pace coi loro signori, nel 1846, non avean dato all'obblio il doloroso passato, se non perchè le contese domestiche non avessero a porre impiglio alla contesa nazionale: ma a quei Principi si dava colpa di aver tradita la causa nazionale, e ferma era la brama di vendetta nel cuor dei loro popoli.

Non era in Italia uomo sano di mente che potesse sperar gran che da un rinnovamento della contesa. Ma in Italia regnava l'insania e si voleva la guerra. I Governi o resistevano apertamente, o secondavano debolmente quel forsennato grido. Essi perciò — almeno quel di Roma e di Toscana — dovettero perire.

Condizione del Piemonte

54. Il Piemonte restò solo con un'armata sconfitta e dispersa, un erario vuoto, e un Re accorato.

Pure a quel Re e a quell'armata si stringevano le speranze d'Italia. Il Re non dava segno di voler cangiare. « A costo di mettersi in capo il berretto rosso » fu udito dire, « voglio la mia rivincita, voglio tentare la riscossa. » Da tutte le parti d'Italia venivano a lui uomini generosi. Trecento mila fuggitivi erano usciti di Lombardia e dai Ducati, e di questi il maggior numero eran venuti a rifugio in Piemonte. Ordinavansi essi in grandi associazioni nazionali. Una Consulta Lombarda, un Comitato dei Ducati, sedevano a Torino, per rivendicare gli atti della Fusione. Non pochi di essi aveano scanni nel Parlamento Subalpino. Un progetto di Confederazione Italiana, di cui fu invitato Gioberti a porsi alla testa, ebbe l'effetto di condurre a Torino gli uomini più cospicui di tutta la Penisola.

LIBRO XVI. — 1848-1849

L'Italia mostrava a Torino tuttavia una fronte rispettabile. S'era perduta una battaglia, ma non per questo mostravano i vinti alcuna disposizione di volere ritrarsi dall'impegno.

Negoziati Diplomatici

55. La quistione era però in pendenza. La causa nazionale erasi riferita ad un tribunale superiore. Il Re e il paese erano nelle mani della diplomazia.

Bene-intenzionata, onorevole Diplomazia! Bramava la giustizia, ma si mostrava assai più ansiosa — troppo ansiosa — per la pace. Dimenticava come pace durevole non può fondarsi che sulla giustizia: che più sicura la tiene chi, cercandola, sa dimostrare d'aver modo d'imporla a viva forza.

Già fin nei calori della Campagna Lombarda, dal 23 maggio ai 3 luglio, aveva l'Austria tentato Carlo Alberto con offerte speciose. Si esibiva di dargli la Lombardia sino all'Adige o al Mincio, e di eriger poi la Venezia in uno Stato indipendente sotto uno de' suoi Arciduchi. La Diplomazia Anglo-Francese s'era fondata su quell'offerta, e lo scambio di note che ne seguì non contribuì forse di leggeri a rallentar l'impeto dei movimenti guerreschi di Carlo Alberto. Speravano ora (dopo Custoza!) di prendere quella stessa offerta a base dei negoziati, e convocarono perfino un Congresso a Brusselle per discuterne. E l'Austria, non sincera mai sin dal principio, parea tuttavia dare ascolto alle loro proposizioni. Ma tanta smania mostravano gli Anglo-Francesi della conclusione della pace, che ottenevano contrario effetto. L'Inghilterra stessa trovossi confusa dalla più che pacifica attitudine presa dalla Francia. Questa potenza cessò da ogni minaccia d'intervento e mise innanzi non so che progetto « d' intercessione disarmata. » Ma « il vedere un prepotente cedere a preghiere

disarmate è cosa piuttosto inaudita che rara. » Dal dignitoso ma indeciso tuono di quei dottrinarii negoziatori, l'Austria indovinò fin dal principio qual fosse l'animo loro.

Si avvide che i bottegai di Luigi Filippo avean di nuovo il di sopra in Parigi, e che tutto ciò che volevano era la « pace ad ogni costo. » Risolvette perciò che la pace si facesse a modo suo, o a nessun modo.

Condotta dell'Austria

56. Onore all'Austria, e foss'ella pure mille volte la nostra nemica! Essa mostrò dal primo all'ultimo la più magnanima perduranza. Molte furon le tempeste ch'ebbe ad incontrare in quel frattempo. Due e tre volte fu essa tratta all'orlo della perdizione. La Germania ondeggiava tra matta anarchia e supremazia Prussiana; la Boemia divisa; l'Ungheria in piena rivolta, Vienna lacerata dai partiti; fuggito l'Imperatore; spavento, confusione nel Consiglio. Tale era sopratutto l'Impero nell'ottobre del 1848; pure l'Austria durava e si teneva. E — strano a dirsi — non vi era Austria altrove che in Italia! L'esercito in quello Stato fu sempre, ed è or più che mai — una nazione a parte — è la nazione. È noto che persino i cappellani dei reggimenti formano una Diocesi di per sè, ed hanno un vescovo proprio. Gli uffiziali di Radetsky a Mantova o a Verona, benchè Ungheresi per la più parte, — e al momento appunto in cui i loro compatrioti erano in armi contro Vienna, dichiaravano che se anche quegli « scapati » del Governo Rivoluzionario di Vienna avessero avuta la bassezza di ceder l'Italia, l'avrebbero tenuta essi per conto proprio. Il vecchio Maresciallo, quasi volesse salvar la Monarchia a dispetto di se medesima, mai non volle, nelle sue più grandi strette, udir parola di quelle proposte per le quali il gabinetto

LIBRO XVI. — 1848-1849

Austriaco consentiva, o fingeva di consentire, all'abbandono della Lombardia. Conosceva egli l'infermità di proposito degli Italiani, e troppe ragioni avea di far calcolo sui loro dissidii. Sapeva che la Francia e l'Inghilterra non facevan da vero, ed era risoluto ad ogni modo a spinger oltre la lotta con quella pertinacia che è il destino degli uomini di vaglia.

Posizione di Carlo Alberto

57. Carlo Alberto si gittava ogni giorno ai piedi di quella diplomazia dal cuor di sasso. « Ora è il momento della riscossa, » diceva egli, « o quando verrà più mai? » Ma la diplomazia tuonava sempre il suo Veto, il suo inesorabile « Guai a voi! »

Carlo Alberto doveva o correre ogni rischio, non solamente senza aiuto, ma anche contro il consiglio, anzi malgrado le minacce dello sfavore de' suoi alleati, o dovea perdere la grande, la sola opportunità. Il povero Re mordeva il freno, e si tormentava e si consumava, e l'Austria aveva tutto il giuoco a sè, perchè il suo giuoco consisteva nel guadagnar tempo.

Marcio in Piemonte

58. Ogni giorno perduto era un colpo mortale per la Sardegna. Vi era pericolo nella guerra e vi era rovina nella pace; ma il male dei mali stava nel prolungamento di quella crudele sospensione. I germi della dissoluzione si stavano sviluppando a Torino e a Genova, come a Firenze o a Roma. Quell' infelice Carlo Alberto mai non potea sperar di lavarsi dagli sconsiderati suoi peccati di gioventù. Ogni più leggero alito di calunnia bastava a far vacillare i suoi più caldi fautori. La sua forzata inazione, l'inconcepibile spreco del tempo, e la trascuranza dell'aurea opportunità si prestavano alle più sinistre interpretazioni. La diplomazia lo uccideva a oncia a oncia. Avea firmato un armistizio, non una pace — è vero — e ciò lo salvava

dal destino del Papa e del Granduca; di più avea impegnata la sua regia parola di non accettar pace se non a patti convenienti all'onor di Savoia ed alla *Indipendenza d'Italia*. Più e più volte avea giurato di rimandare la causa al « Giudizio di Dio, » tosto che potesse sciorsi dalle officiose mediazioni delle potenze amiche. Ma tutto ciò non valeva. Non gli otteneva al più che un breve respiro. Non men certo era il suo fato, non meno imminente: o dovea morir di mano dell'Austria, o di mano dello stesso suo popolo!

Gl'Italiani lo aspettavano al varco. L'armistizio non poteva già durare eterno. Alcuni mormoravano degl' indugi: non volevano si accordasse quartiere al Re: insistevano non esser la tregua che una insidia, uno stratagemma diabolico, per stancare l'ardore dei patrioti intraprendenti, per toglier loro il modo di darsi a decisivi, disperati partiti.

Impopolarità del Re

59. La vita ritirata del Re, e in campo e a corte; la sua taciturnità; il difetto di cordiale espansione, — che più? lo stesso suo pallido, cadaverico aspetto, il suo sguardo malinconico, la sua « Trista Figura, » gli nocevano non poco. Le sue parole eran quelle d'un uom generoso: ma sì fredde — ma pronunciate con tanto stento e con tanta ritrosìa! Gli si apponeva a profonda dissimulazione ciò che non era forse se non effetto di nativa timidezza e tardità. Certo mai non fu tanta miseria ed abbiezione d'animo sul trono.

Impopolarità della Corte

60. Nè solo era il Re bersaglio agli avvelenati dardi del sospetto: ma anche i suoi innocenti e generosi figli — i suoi cortigiani, alcuni dei quali avrebbe per vero dovuti rimandare — i suoi generali e l'intera massa della sua nobiltà, tutti quelli che a lui si tenevano, aveano la loro parte della popolare malevolenza.

LIBRO XVI. — 1848-1849 Influenza Italiana in Piemonte

61. La sobria, modesta e robusta popolazione del Piemonte sembrava aver perduta l'indole sua primitiva. I Lombardi ed altri fuorusciti, da Casati, Litta ed altri membri dei Governi provvisorii fino ai miserabili rei d'attentato contro la vita del Re a Milano, erano omai padroni del Paese. Faccano mostra di sè nel Parlamento; tenevano uffici importanti nel Ministero; aveano nelle mani quasi tutta la stampa. Il Torinese amator di quiete — « materia non punto *entusiasmabile*, » diceva Sclopis, — avea perduto ogni ascendente, e lasciava libero il campo ai focosi demagoghi dall'est e dal sud. Gli audaci fatti di Roma e di Firenze sbalordivano gli animi. La Marmaglia di Livorno, condotta da Guerrazzi e Montanelli, s'era presa in Toscana la somma delle cose, e il Granduca meditava, fin dal 5 ottobre la ignominiosa sua fuga. Tutti gli sforzi di Pellegrino Rossi — futili sforzi — giacchè il pugnale che gli tolse la vita ne salvò forse la fama — di voler riconciliare il Papato coi principii delle istituzioni rappresentative, riusciron vani a ristabilire pur l'ombra dell'ordine in quel caos di Governo Romano, nè condussero che all'atroce assassinio di quel Ministro, il 15 novembre, e alla turpe fuga del Papa il 24. Quegli orribili misfatti scoravano i buoni, è vero, ma Montanelli in Toscana e Sterbini a Roma mandarono un grido di « Costituente Italiana, » solo mezzo, dicevano, per cui si potesse tornare alla guerra d'Indipendenza. Anche i cervelli d'uomini moderati in Piemonte furono ammaliati da questa sciocca parola di « Costituente. » E siccome essa parola era uscita di bocca a gente che si diceva democratica, così anche in Piemonte si fe' istanza per avere un « Ministero Democratico. »

1848

62. Chi non sa come le sciagure abbian forza

di pervertire gli umani giudicii? Gli stessi briachi fanatici, gli stessi maligni calunniatori, che avean prive Roma e Toscana d'uomini come Mamiani, Capponi e Ridolfi, non risparmiarono in Piemonte i Balbo, i D'Azeglio, i Perrone — non alcuno de' più retti e generosi. In poche settimane la rivoluzione ebbe « divorati i suoi figli; » e appena v'era in tutta Italia un nome incontaminato, appena una riputazione integra o sana.

Decadimento delle grandi riputazioni

63. Un idolo solo stava tuttavia sugli altari, — ed era l'Abate Gioberti: e fu appunto l'intatta popolarità di quell'uomo che servì a pochi delusi entusiasti di stromento a condurre a termine i loro forsennati disegni.

Gioberti

Fino a che Carlo Alberto non si ritraeva dalla missione da lui assunta di Campione d'Italia, egli era inviolabile. Poteva ben esserne profondamente minato il trono, ma rimaneva inconcusso. La democrazia poteva sì metter fiori, ma non radice in Piemonte, ove non fosse in nome della nazionalità, ove non fosse coll'allettare la troppo naturale impazienza del partito della guerra, e coll'impegnarsi a troncar colla spada il nodo gordiano dell'armistizio.

64. Gioberti era sempre stato uom moderato tra i più moderati. Avea scritto libri per provare esser l'Italia inetta persino ad uno esperimento di costituzionalismo Transalpino. Tuttociò ch'ei raccomandava era concessione guardinga e graduale: del resto voleva che la causa nazionale trionfasse per opera di Papi e di Principi. Nulla vi era ch'ei più abborrisse che le radicali e violente riforme. S'era, è vero, lasciato trascinare dalla foga degli avvenimenti, — come tutti si erano — a segno da farsi il più ardente promotore della Fusione: ma era tuttavia per intimo convincimento, e si professava costituzionalista. Se non che recentemente, per picca contro il

Sua politica

LIBRO XVI. — 1848-1849

suo vecchio amico Pinelli, e i colleghi di lui, Alfieri di Sostegno, Perrone, ecc. — dai quali veramente potea differire per rilevanti motivi, ma non sì che non trapelasse l'offesa vanità personale — s'era dato al partito dell'opposizione, a cui l'immensa popolarità del suo nome diede subito un pericoloso ascendente; declamava al Circolo Democratico, ritrovo di tutte le teste esaltate, ed eletto a Preside della Società per la Confederazione Italiana, vi condusse tutti i suoi novelli fautori, la *democratizzò*, e con somma imprudenza vi cianciò di progetti di *Costituente*, e di *Ministero Democratico*.

Gioberti al potere

65. Alla testa dell'opposizione, e compromesso all'Assemblea Costituente ed al Ministero Democratico, Gioberti rovesciò il Gabinetto Pinelli-Perrone, e venne al potere il 26 novembre 1848.

Ma poteva egli, Gioberti, se non era uscito di senno, aver fede nelle sue proprie parole? La Democrazia lo accomunava ai Guerrazzi, agli Sterbini e a tutti i maniaci dell'Italia centrale, i cui detti e fatti il filosofo avea sempre presi a tema delle sue violente invettive.

Il suo partito tuttavia lo spingeva oltre malgrado suo. La Camera dei Deputati, che Valerio ed altri suoi fautori aveano empiuta di sconsiderati, irragionevoli demagoghi, non lasciavano posa al nuovo Ministero. Cedette egli alle loro brame a segno da deporre il titolo ministeriale di « Eccellenza, » da por qualche limite alla *Lista Civile*, e bandire di Corte alcuni aristocratici favoriti; ma quando si volle venire a consimili riforme nell'esercito e nel Corpo diplomatico, si incontrarono ostacoli che non si erano saputi prevedere, e che non si seppero perciò sormontare.

Suoi disegni

66. Nel sud intanto la situazione diveniva di giorno in giorno grave di difficoltà e di pericoli.

Roma e Toscana non erano ancora pervenute alla Repubblica, ma erano però preda alla più disperata anarchia. L'assassinio politico *terrorizzava* il paese. Gli agitatori Montanelli, Guerrazzi e Sterbini, non potevano mettersi d'intelligenza quanto alle sorgenti, ai poteri, ed alle mire della Costituente, o delle Costituenti, che doveano essere la panacea d'Italia.

Gioberti stretto da quel matto suo grido, accrebbe la confusione con un progetto di Costituente propria, nella quale la sovranità del popolo, almeno in Piemonte e nell'Alta Italia, dovesse sussistere compatibilmente coi diritti inalienabili di Casa Savoia e il « Fatto compiuto, » com'ei lo chiamava, della Fusione: in cui però al tempo stesso parea disposto ad ammettere una combinazione del sistema monarchico del Piemonte col repubblicanismo Romano e Toscano, e la possibilità di un comune sforzo per l'emancipazione nazionale. Sperò così di aver trovato il mezzo termine tra la Costituente democratica a poteri illimitati, e la Costituente monarchica a missione speciale e definita.

Destreggiava e barcheggiava e si dimenava con tutta l'astuzia d'un vecchio prete. I suoi agenti e sotto-agenti andavano su e giù da Firenze a Roma, da Napoli a Gaeta — dove il fuggiasco Papa, e non guari dopo il Gran Duca s'erano riparati — onde porsi con essi d'accordo. Ma i Principi Italiani più non voleano affatto saperne. La loro gelosia del Piemonte li rendea sordi ad ogni ragionevole componimento. Il Gran Duca si ricordò in buon'ora d'essere Arciduca Austriaco. Il Papa ripeteva con compiacenza essere la Santa Sede a capo di dugento milioni di cattolici. Tutte le loro speranze si fondavano sugli aiuti stranieri: i buoni uffici di Francia e d'Inghilterra, che pur si adoperavano in ciò con gran disinteresse,

LIBRO XVI. — 1848-1849

non poterono indurli a riconciliarsi, o a far causa comune colla Sardegna. Poca fiducia aveano nella intenzione, e nulla nei mezzi che essa avesse di sovvenirli. Per altra parte Roma e Firenze smaniavano per la repubblica. Tutti gli sforzi degli agenti rivoluzionari eran volti a disorganizzare il Piemonte, anche nell'atto in cui venivano a trattative col suo Governo. Volevano che il Piemonte seguisse, non che rallentasse o presumesse condurre il moto loro.

Suo estremo partito

67. Si accorse Gioberti, un po' tardi, a nulla valere le tergiversazioni. Disertò arditamente il partito democratico, sconfessò Roma e Toscana, disfece l'opera sua a precipizio, e tanto si impegnò alla reazione, che propose al Re di Napoli un'alleanza, per la quale si offriva egli ad abbattere il Repubblicanismo nell'Italia Centrale, a rimettere in seggio il Papa e il Granduca, a riporre insieme le sparse anella dell'antica Lega Italiana, per rinnovar poscia la lotta coll'Austria.

A questo scopo mandò una divisione a Sarzana, sotto gli ordini di La-Marmora, che avesse a tenersi pronta al divisato intervento.

Ardito ed alto era il concetto dell'Abate, e, come abbiam detto, lo secondavano a tutto potere la Francia e l'Inghilterra. Ma per l'una parte Gioberti non potea fare udir la sua voce nei Consigli di Napoli e di Gaeta. Per l'altra non sapeva quanto potesse dipendere dall'esercito Sardo per quell'opera di contro-rivoluzione, nè quanto sangue fraterno avesse a correre prima di ristabilire ciascun trono dell'Italia Centrale, prima che fosse spenta ogni fazione, a segno da poter cimentarsi a novella lotta nazionale. I moderati erano sfiniti e scorati, e la febbre repubblicana ardeva troppo intensa perchè potesse curarsi per altri mezzi se non pei più violenti.

Sua caduta

68. Ad ogni modo non era Gioberti destinato

a condurre ad effetto i suoi magnanimi ma ardui disegni. I democratici che nulla mai sarebbero stati in Piemonte senza di lui, erano però ora troppo forti per lui. Pari ad altri stregoni, Gioberti fu fatto a brani dai demoni che avea avuto l'imprudenza di evocare. Fu lasciato solo alle sue Utopie. Si dimise il 18 febbraio 1849, e cominciò allora sul serio il regno della Democrazia.

1849

Ministero Democratico

69. Ma quel tanto esecrato nome della Democrazia, tengasi a mente, non era in Piemonte che sinonimo di Guerra Immediata. I successori di Gioberti, Rattazzi, Cadorna, Buffa, Tecchio, ecc., erano probi uomini di rette intenzioni. Niuno di loro avrebbe voluto il trionfo della causa Italiana se non colla Casa di Savoia e per mezzo di essa. Se non che erano essi, ed erano Piemonte ed Italia tutta, stanchi di quegl'interminabili raggiri della diplomazia. Vedevano lo Stato immerso in un pelago di guai da cui non potea liberarlo se non la guerra. Una fatale necessità, dicevan essi, avea spinto il Piemonte per tutti i diversi stadii di quegli imprevedibili, irresistibili eventi. Inevitabile era anche la finale catastrofe, ed era parte di saviezza il compierla, l'affrettarla.

Forse restava un altro partito — ed anche per quello era troppo tardi. — Ove il Piemonte si fosse sciolto da ogni mediazione, avrebbe nell'ottobre ottenuto, per mezzo di negoziati diretti, comportevoli patti — ma più assai coraggio si richiedeva in Piemonte a conchiudere la pace che a rinnovare la guerra.

Condizione dell'Esercito

70. Si rinnovò dunque la guerra. L'esercito era acquartierato qua e là, a caso: fu raccolto a precipizio, armato ed equipaggiato come Dio volle: fu spinto fino a 100000 uomini; ma era in uno stato disperante di demoralizzazione. Vili

LIBRO XVI. — 1849

demagoghi senza cuore s'erano aggirati per le file di esso fin dal principio della scorsa campagna. Era rientrato in paese inagrito dai rovesci, disincantato dalle sue illusioni di fratellanza Italiana, disgustato, irritato dell'oltraggiosa condotta dei Milanesi. Di quanto ingrossava, di tanto s'indisciplinava. Arrolavansi triste reclute, uomini ammogliati, uomini che non celavano la loro ripugnanza al servire, e giuravano di voler scappar via alla prima fucilata — giuramento a cui era probabile non si attenesse che troppo fedelmente il soldato. Sul confine del Ticino, sui Vapori del Lago Maggiore, alla fine del febbraio, i soldati della Brigata Savona, gridavano a voce assai alta per esser sentiti agli avamposti Austriaci dall'altra parte, « che non volean battersi. » Il Ministero Pinelli già non ignorava questo deplorabile stato di cose, e avea francamente riconosciuta, l'anno avanti in Parlamento, la impossibilità di far guerra con mezzi tali. Da quel giorno in poi s'era accresciuto il disordine. Esuli innumerevoli portavano armi nell'esercito Sardo; e fra essi molti pazzi fanatici, non pochi bricconi maligni. Ad uno ad uno si additavano alla pubblica animosità i più distinti ufficiali, come incorreggibili aristocratici, come partigiani dell'Austria. Tutte le calamità della precedente campagna s'ascrivevano non solo a loro incapacità — accusa che non sarebbe stata priva di fondamento — ma alla loro colpevole indolenza e volontario loro tradimento. Quella vigliacca parola « Tradimento » era in tutte le bocche, ad ogni istante, ad ogni proposito. Uno straniero che avesse dato ascolto ai discorsi, avrebbe creduto dovere, per non fare sbaglio, dichiarare Italia tutta nazione di traditori. Fra gli estremi partiti non v'era transazione possibile: non v'era che diffidenza, astio, animosità

cieca tra ogni soldato e ogni ufficiale. Le istanze dei Ministri di Carlo Alberto presso la Francia perchè volesse prestar loro uno dei periti suoi generali vennero respinte da Cavaignac, tutto risoluto a voler forzar la Sardegna alla pace. E fosse pur venuto Annibale stesso, non sarebbe però venuto a capo di guarir le piaghe di quell'esercito. Il comando generale fu dato ad un Polacco, Chrzanowsky, ed una divisione venne affidata a Ramorino, condottiere della spedizione di Savoia del 1834. Il primo avventuriere che si parasse loro davanti e persino un uomo più che sospetto di tradimento, parvero a quei democratici preferibili ai Bava, ai Broglia e ai La-Marmora — contro dei quali si pronunciava inesorabile la pubblica voce.

Dichiarazione di Guerra

71. Così senza fondi, senza amici, in Italia o fuori — prima che Valerio, mandato a sollecitare da Roma e Toscana i rispettivi contingenti di 20000 e 10000 uomini, avesse tempo di disimpegnare il suo incarico, ed informarli dell'esito, — a malgrado degli avvisi, e quasi delle proteste e delle minaccie della Francia e dell'Inghilterra — ventidue soli giorni dopo di esser giunti al potere — i Ministri democratici denunziaron l'armistizio. Forza era tagliare il nodo gordiano — e ferisse pure il ferro nelle viscere stesse del Piemonte!

12 marzo 1849

Campagna del 1849 20 marzo

72. Sotto tali auspici aprivasi la campagna di Novara. Durò appena quattro giorni. Il Generale in capo avea fatto il suo piano per una guerra aggressiva. Il Duca di Genova passò il Ticino, e condusse la vanguardia a Magenta. Radetzky fece il valico del fiume stesso dirimpetto a Pavia. Il miglior partito era forse pel General Piemontese tenersi al primo disegno e portarsi oltre in Lombardia, anche esponendo il Piemonte all'invasione. Ma Chrzanowski si mise

LIBRO XVI. — 1849

tosto in sulle difese, nè mai si riebbe dalla confusione in cui lo pose quel subito cangiamento di operazioni. La posizione della Cava fu diserta da Ramorino che n'era a guardia colla sua divisione Lombarda (fu poi fucilato dopo la guerra come reo d'insubordinazione se non di tradimento). I Piemontesi, repentinamente esposti all'assalto di forze di gran lunga maggiori, serbarono un buon contegno alla Sforzesca, ma dovettero soccombere a Mortara, e si ritrassero per un ultimo sforzo a Novara — quella mal augurosa Novara scena di tante sciagure Italiane!

Rotta di Novara 23 marzo

73. Carlo Alberto, il logoro Re, uscì fuora: fuora usciron con lui Perrone, Passalacqua ed altri così detti aristocratici generali: si posero a fianco al Re: col sangue loro seppero redimere sè e il patrio nome: caddero gridando: « Moriamo per l'onore del vecchio Piemonte! » Alcuni reggimenti di fanti, la cavalleria e l'artiglieria vollero la morte prima che il disonore. Prodigi di valor disperato fecero il Re e i suoi figli. Ma i battaglioni democratici gridarono « Tradimento, » e volsero al nemico le codarde spalle.

Fu detto che Carlo Alberto sclamasse quel giorno « Tutto è perduto anche l'onore! » ma non eran giuste le sue parole. Quelli tra' suoi Piemontesi che *vollero* battersi mostrarono tuttavia di *saper* battersi, agli altri *tardava l'esser vinti*. I vigliacchi fuggiaschi colmarono la misura della loro infamia col saccheggio e coi più scellerati oltraggi commessi in Novara e per quelle campagne.

Abdicazione di Carlo Alberto 23 marzo

74. Il Re e i suoi figli erano stati larghi del viver loro. Anzi Carlo Alberto fu udito gridare con voce angosciata: « Moriamo! È questo l'ultimo giorno! » E di nuovo con maggiore amarezza: « Non vi sarà dunque oggi per me

una palla da cannone? » E meritava la morte del soldato, ma non gli fu concessa. La sera abdicò la corona in favore del figlio, Duca di Savoia. Uscì quindi del campo, e corse a nascondere il dolore e la vergogna in terra lontana. Morì il 29 luglio ad Oporto.

Sua morte 29 luglio 1849

Pace alla sua memoria! Egli che si mostrò così decisamente inetto a vincere, seppe almeno morire. Non ad ogni uomo è così dato il redimere con una ora di sublime dolore gli errori di tutta una vita. Già non vi poteva esser sospetto che quell'agonia non dileguasse — non pregiudizio che quel solingo letto di morte non rimovesse — non inimico che non deponesse gli sdegni su quella tomba.

Regno di Vittorio Emanuele II 1849-1856

75. Primo atto del regno di suo figlio, Vittorio Emanuele II, fu di sottoscrivere con Radetzky, la sera stessa di quel 23 marzo un armistizio, per cui consentiva all'invasione delle sue terre fino alla Sesia, ed anche alla parziale occupazione della cittadella d'Alessandria. Si frapposero però l'Inghilterra e la Francia tra il Piemonte e il vincitore, liberarono il paese dalla presenza dell'esoso straniero, ed ottennero al nuovo Re gravi ma pure eque ed onorevoli condizioni.

Pace col l'Austria 6 agosto 1849

Silenzio in Piemonte

76. Il popolo di Piemonte ricevette le crudeli nuove della rotta di Novara con muta rassegnazione, e pur tuttavia con un sentimento di indicibile sollievo. Il calice era vuotato. Il Piemonte avea due volte pagato il suo debito alla causa nazionale. Per un doppio battesimo di sangue avea acquistati i suoi dritti alla *naturalizzazione* Italiana.

Si riconcentrò oggimai in se stesso: chiese pochi momenti — pochi anni — per meditare il passato, e rimettersi dalle sue perdite.

77. In mezzo di questo silenzio però si udì

LIBRO XVI. una voce dissonante. Genova ebbe il suo giorno d'insania. Alle prime novelle d'armistizio, il popolo diede nell'armi, sopraffece, per irresolutezza del Comandante De Asarta la debole guarnigione, creò un governo provvisorio, composto di Avezzana, Reta e Morchio, e inalberò lo stendardo della rivolta.

Rivolta di Genova 28 marzo

Per somma ventura però si trovò presso Genova il Generale Alfonso La Marmora, quello stesso che aveva avuto mano a sottrarre Re Carlo Alberto di mezzo ai tumulti di Milano. La Divisione di cui aveva il comando era stata staccata dall' esercito e spedita alla Spezia, da cui dovea dirigersi per l'Apennino ai Ducati. A marce forzate si condusse La Marmora sotto Genova; con un pugno di Bersaglieri prese l' un dopo l'altro i forti di quella formidabile città, e profittando della divisione e peritanza degli insorti, li forzò a capitolare.

6 aprile

78. La sua prontezza ed audacia estinse così quelle faville che gran fiamma avrebbe potuto secondare: null'uomo prestò mai con meno sforzo al suo paese più essenziale o più durevole benefizio di quel ch'egli allora conferì e alla dinastia di Sardegna, e al Piemonte, e all' Italia, e a Genova stessa. Ov'egli fosse stato più lento o meno fermo, pochi sconsigliati o malvagi schiamazzatori avrebbero potuto prevalere contro il buon senso di tutto un popolo; si sarebbero riprodotte le pazze scene di Roma e di Livorno. Sarebbe toccato agli Austriaci, ai Francesi, od agl' Inglesi il rimetter l'ordine, — e la Monarchia di Savoia, come quella di Roma e di Toscana, si sarebbe trovata in balìa di forze straniere.

79. Ma non era destinato che Italia fosse, come la voleva Mazzini, « poichè non tutta libera, almeno tutta serva. »

Quella parziale e passaggera sommossa mise

in risalto tutta la forza di coesione dello Stato del Piemonte: mise in chiaro quali meschine probabilità di riuscita avesse il partito così detto repubblicano, persino in quella città che ne veniva creduta il quartier generale.

Sommissione di Genova

80. Unita al Piemonte solo dal 1814, Genova non aveva avuto tempo di divenir Piemontese. La generazione vivente non potea deporre le care rimembranze del glorioso passato: pure anche in Genova la rivoluzione non era penetrata gran fatto addentro. Un istante di rabbia e disperazione per la fallita causa della libertà Italiana fu ritorta da incorreggibili metti-male a compimento dei loro suicidi disegni. Fecero essi risuonare altamente quel bestial grido « al Tradimento! » — grido che non poteva essere più dissennato, poichè tradimento vi era pur troppo — ma era quello di tutta la nazione falsa ai proprii destini. Ciò nondimeno, come si è detto, pochi si lasciaron corre al laccio nella città stessa, e in Riviera non un sol uomo. Il General Fanti che si trovava a Bobbio colle sue *democratizzate* legioni Lombarde, e su cui contavano gl'insorti Genovesi, troppo discreto uomo era per accordare loro un aiuto che non avrebbe se non prolungato una lotta disperata. Appena fuvvi perciò lotta alcuna. Fanti seppe rattenere i suoi; e il pentimento più che la forza ricondusse la mal-consigliata città al dovere.

Disordini nell'Italia meridionale. Guerrazzi e Mazzini

81. Mazzini intanto, onnipossente a Roma, fin dal 6 marzo, stava di nuovo apparecchiando la « Guerra dei Popoli. » Tutti i suoi sforzi per operare una unione tra Roma e Toscana furon delusi dalla ostinatezza dell'ambizioso Guerrazzi. I due Stati caddero in uno sfacimento, quale mai non fu visto nel mondo civile moderno. L'assassinio di Rossi, l'insana esultanza che si fece di quell'atto vigliacco nei trivii di Roma

LIBRO XVI. — 1849

stessa, di Livorno e di altre città, crearono raccapriccio in tutta Europa, ed infamarono irreparabilmente la causa Italiana: consecrarono le armi di qualunque potenza che avesse forza — per qualunque mezzo e in nome di qualunque principio — di far cessare il « Regno del Pugnale. » Nè valeva il dire che orribili misfatti avevano insanguinate anche le vie di Francoforte, di Vienna e di Buda. Presso altre genti, si rispondeva, si commetton delitti; ma non è che in Italia che se ne mena scalpore.

Intervenzione straniera

82. Vi fu ciò non pertanto sconsiderata precipitanza e conculcamento d'ogni dritto e ragione nell'intervento straniero in Italia del 1849.

Oh! perchè non si volle pazientare per poche settimane, e lasciare alla democrazia agio di morire della propria rabbia?

Forse che il buon senso non bastò a cacciarla ignominiosamente da Firenze, senza che si ponesse mano a violenze, senza che si spargesse una goccia di sangue? Il buon senso, la necessità di provvedere alla sicurezza personale, avrebbero ugualmente posto fine allo *sgoverno* in Roma. Lo stesso scoppio di generoso sdegno che armò i pacifici, e niente-affatto valorosi borghesi di Firenze onde liberarsi da' borsaiuoli e sbarazzini Livornesi, di cui Guerrazzi s'era fatta la sua Guardia d'onore, avrebbe anche eccitati i più rigorosi e risentiti abitanti delle Legazioni e delle Marche contro quei sicarii di Bologna e d'Ancona, che minacciavano di porre l'intero Stato Romano sotto il dominio del coltello.

Il buon senso avrebbe avuto il di sopra in Roma stessa — o converrebbe confessare altrimente che vi fosse in quella democrazia alcun che di migliore di quel che imaginasse il mondo — od alcun che di peggiore di quella democrazia stessa in ciò che voleva ad essa sostituirsi.

I Romani aveano a scegliere tra Mazzini — e il Papa! I Francesi vollero far ingozzar loro il Papa a loro marcio dispetto: così riuscirono a santificar la repubblica e far di Mazzini un Semideo! Il Granduca al cui ritorno s'erano adoperati i buoni Toscani, preferì di fare il suo ingresso trionfale in Firenze, colla divisa Austriaca sul dosso, e alla coda delle Austriache baionette. I dugento milioni di cattolici su cui Pio IX avea basate le sue speranze, decretarono essere i Romani proprietà d'un Prete, e non aver voto alcuno sui proprii destini. I Repubblicani Francesi presero sopra di sè l'esecuzione di quella oltraggiosa sentenza. Farà egli maraviglia, se le pietre stesse della eterna città insorgessero a respingerli?

Resistenza degli Italiani

83. Per la centesima volta cospirò Europa a danni d'Italia. Ma questa volta l'Italia non volle cadere senza una generosa protesta.

L'iniquità dell'attacco provocò la resistenza della disperazione. La difesa di Roma; i fatti non meno gloriosi e più intemerati di Venezia, il sacrifizio di Brescia, la resistenza di Bologna, di Casale, ecc. e la lunga lotta di Sicilia, nobilitarono in Europa una causa che gravi errori e schifosi delitti avrebbero altrimenti dannata in Europa.

Chi oserà calcolar gli effetti dell'esperienza, del disinganno, del rimorso di un popolo fatto esperto dall'impallidire di tante speranze, tenuto a sì lunga scuola di sventura?

Speranze

84. Chi si attenterà ad affrettare l'opera della Provvidenza; chi vorrà disperar del futuro?

Quante città non furon prese d'assedio e d'assalto, arse ed adeguate al suolo, per quei 30 anni di lotta dalla prima Dieta di Roncaglia alla Pace di Costanza, nei giorni dell'Antica Lega Lombarda? Quante volte non fuggirono gl'Italiani

LIBRO XVI. — 1849

dinnanzi i ferrei guerrieri del nord, in quante basse gelosie municipali non consunsero essi le proprie forze, quanti di essi, di cuore perverso, non si schierarono nelle file del comune nemico e non dieder mano all'opera sua distruttrice? Ma le comuni sciagure apersero finalmente gli occhi a quei ciechi. La durezza di quel nemico li fe' concordi loro malgrado — l'unione generò fiducia —la fede produsse gli usati prodigi.

Vero è che la vittoria dei Lombardi non fu compiuta, nè ebbe esito alcuno nazionale. Ma anche da quella imperfetta e divisa indipendenza gli Italiani derivarono vigor sufficiente per porsi alla testa dell'incivilimento Europeo, e conferire alle nazioni sorelle beneficii che non permettono ad esse di contemplar con indifferenza i destini d'Italia — che temprano di necessità il disprezzo con cui gli oppressori di essa affettano di trattarla.

L'Italia non si trovava già a peggior condizione dopo la capitolazione di Milano del 1848, di quel che fosse all'incendio della città stessa nel 1162. Eppure da questa ultima catastrofe alla battaglia decisiva di Legnano non passarono che quattordici anni.

Dall' estremo abbattimento al più segnalato trionfo, non più di quattordici anni!

E chi si attenterà di affrettare l'opera della Provvidenza? E chi vorrà disperar del futuro?

LIBRO DECIMOSETTIMO

LO STATUTO IN PIEMONTE

Regno di Vittorio Emanuele II — Lo Statuto — Vertenze Ecclesiastiche — Cose Militari — Guerra di Crimea — Condizioni politiche, sociali e morali del Piemonte.

LIBRO XVII. — Valore dello Statuto in Piemonte

1. All'epoca dell'abdicazione di Carlo Alberto nel 1849 il Piemonte usciva di minoranza, e i Principi di Savoia, tutori di esso, avean disimpegnate le loro funzioni.

La missione dell'assolutismo non è al più che di formare e modellare uno Stato. La libertà è la scintilla di Prometeo che debbe animarlo. I migliori Re sono « realisti per mestiere; » non accordano istituzioni liberali se non a popoli che hanno il potere e la volontà di prendersele — cedono e non donano. Ma i Piemontesi appartengono alle genti fatte-libere — non nate. Nel 1848, come nel 1821, essi dimandarono una costituzione come mezzo e non come fine: essa dovea servir di simbolo, di pegno, di vessillo. Entrarono in Lombardia come liberatori, e volevano che la libertà conferisse dignità al loro movimento. Invitarono i loro fratelli a porsi sotto le insegne della Croce di Savoia, e inquartarono l'antico scudo di Savoia sul tricolore italiano. Ma dovette poi soccombere la causa nazionale, e tutto ciò che rimase ai Piemontesi fu quella bandiera — e lo Statuto.

LIBRO XVII. — 1848-1856

Lo Statuto era dunque un emblema. Era stato accettato come segno di speranza; rimase a pegno di rimembranza.

Non fu che dopo la guerra che il Piemonte cominciò la vera conquista d'Italia. Il vantaggio di una solida organizzazione avea dato a questo paese una immensa preponderanza. Principe e popolo erano scesi in campo animati da un pensiere e da un volere — un corpo sotto l'impulso d'un animo. Lo scoppio della guerra di Lombardia fu salutato come segnale di mutua amnistia. La bramosia di un grande sforzo nazionale cancellò ogni ricordanza di dissapori locali — ed è bello a dirsi, che coloro che univa la speranza della vittoria, i rovesci non ebbero forza di disgiungere.

Il 1848 in Italia e in Piemonte

2. Altrove era stata precaria la riconciliazione. I Romani e i Toscani recarono le loro malnate passioni sui campi della patria. Prostrati sotto il tallone dell'Austria, essi covavano tuttavia inopportuni, sebbene non irragionevoli rancori contro i loro signori. Le fazioni non ebber posa finchè non si giunse alla totale anarchia, alla rovina, al degradamento, al servaggio straniero. Nulla poteva contentare i Toscani, se non gli Austriaci. Ai Romani non potean far entrare ragione in capo che i Francesi.

Lo stesso funesto spirito di diffidenza e di odio ugualmente scagliava i suoi dardi contro Carlo Alberto. Fino al supremo istante la demagogia non concesse a quel Re riposo alcuno. E il passato non lo rendeva che troppo facile bersaglio a quella malevolenza che non si arrestò che alla sua tomba. Proclamavasi tuttavia « Traditore » alla vigilia d'essere adorato « Martire. » Il Piemonte alienato dal proprio Principe, avea però mostrato lentezza e titubanza: s'era lasciata strappar dalle mani una vittoria quasi sicura:

ma la sua unità non ne fu perciò scossa; il paese non si divise. Mero nucleo di Stato, ristretto d'aspirazione non che di dimensioni, il Piemonte seppe almeno dar prova di unità di scopo e d'azione. I Piemontesi bene avrebbero potuto stilettar ministri, o far fuggir Principi come fecero i fratelli loro del sud: ma seppero far sosta sull'orlo del precipizio. L'armonia, la reciproca buona fede e fiducia, risparmiarono al Piemonte gli orrori dell'occupazione straniera.

Fu quella l'opera del 1848-49. Da quel tempo in poi mutate eran del tutto le condizioni del paese. Il Piemonte era stato da Carlo Alberto avventurato per una via da cui non potevano indietreggiare i suoi successori. Savoia s'era dichiarata guerriera d'Italia. Savoia era Italia: lo Stato Alpino era tutto ciò che non era morto in Italia — che non poteva morire. Forza era dunque a questo Stato il rimodellarsi, il rigenerarsi. Ai vantaggi materiali doveva aggiungersi l'ascendente morale.

Ritorno del nuovo Re; Sospetti 26 marzo 1849

3. Vittorio Emanuele II tornò a Torino di notte, due giorni dopo la battaglia di Novara. Del novello Re poco si sapeva; quel poco non favorevole affatto. S'era condotto da buono e valente soldato; ma del resto i suoi modi si dicevano aspri ed orgogliosi; era figlio e marito di Principesse Austriache; allievo dei Gesuiti. Quando si unì al padre per prestare il giuramento allo Statuto, il 1.° febbraio, 1849, la roca voce e lo sguardo accigliato di lui dieder motivo d'in-generosi commenti. Il Ministero « democratico » s'era dimesso alle prime novelle del doloroso esito della guerra, e s'era formato un nuovo Gabinetto, sotto la Presidenza del Generale De-Launay, noto per consigli contro-rivoluzionarii a Carlo Alberto. Quella nomina avea cagionato le più sinistre apprensioni; per giorni

LIBRO XVII. — 1848-1856

e mesi fu tenuto il Piemonte in uno stato d'affannosa incertezza.

Tuttavia i proclami del Duca di Genova, del 26 marzo, e del Re stesso il giorno dopo rassicurarono il paese quanto alla « conservazione e al consolidamento delle sue franchigie costituzionali. » Ma il Parlamento non era stato finora che un club o Comitato di guerra. Siccome avea mal condotta la guerra, così voleva ora porre inciampi alla pace. Due volte dovette il Re sciogliere la Camera dei Deputati; si supponeva a buon dritto che come a Napoli, in Toscana e in molte parti di Germania, questi frequenti scioglimenti non avessero ad essere che preludii alla soppressione finale.

29 marzo e 20 novembre 1849

Sua situazione. Pericoli

4. Tali non erano però affatto le mire di Vittorio Emanuele. Senza dubbio la situazione sua era grave di mortali pericoli ed esposta a tentazioni ancor più funeste. Come Re Patriota sapeva di dover contendere con due grandi nemiche — l'Austria e la Francia — ciascuna di esse dieci volte maggiore di forze; entrambe colle forze loro concentrate sulla sua mal-difesa frontiera — due nemiche che più non potea sperare di volgere l'una contro l'altra. Avea al tempo stesso a ribattere i colpi di una terza nemica — più astuta, più implacabile — Roma i cui avamposti stavano già non solo nel cuor del paese, ma nel suo Consiglio e Gabinetto, nella stessa sua famiglia.

Tentazioni

5. Sapeva il Re al tempo stesso come da queste nemiche nulla egli avesse a temere per sè: come nulla gelosia le movesse del suo poter materiale, nullo ambizioso disegno sui suoi territorii. Radetzky, inteso forse a comprometterlo agli occhi de'suoi sudditi, dopo aver ricusato di trattar con Carlo Alberto a Novara, affettava profondo ossequio verso il « Marito di una Arci-

duchessa d'Austria. » Ciò che si temeva e si odiava non era che il « Campione Nazionale, » la « Spada d'Italia. » Tutta l'animosità prendea di mira quella elevata posizione che non potea non venire a Vittorio Emanuele dalla sua onestà, conseguenza, e fede a'suoi impegni, a discapito di tutta la turba di Sovrani spergiuri. Ov'egli fosse disceso al pari di questi, ove si fosse fatto un di loro, ove avesse seguiti i precetti della loro politica turpitudine, era sempre in poter suo il volgere i più acerbi nemici in potenti ausiliarii, gettar con loro il guanto alle nazioni, e aver sua parte nei guadagni di quell'avventuroso gioco.

Sua scelta; Fiducia rinata

6. Ma altra era la sua scelta. Volle essere « Re galant'uomo » — Re costituzionale. Se non che ebbe da principio qualche difficoltà a persuadere il suo popolo della rettitudine delle sue intenzioni: perciocchè il suo regno dovea pur cominciare con una pace che accennava a temporario abbandono della causa nazionale. La nuova Camera, convocata pel 30 luglio 1849, diè segno della stessa ripugnanza a sommettersi ai decreti del fato, ed a sancire un trattato dettato dalla saviezza della necessità. Condusse ciò ad un nuovo scioglimento, il 20 novembre, e ad un Regio Proclama, in cui si faceva appello al buon senso, alla lealtà, alla buona fede della Nazione, e si intimava agli elettori come la pace coll'Austria *dovesse per forza* accettarsi.

Il Manifesto era contro-segnato da Massimo D'Azeglio; il sacro nome di quel più nobile e più puro dei patrioti Italiani, ch'era stato sostituito all'inviso De Launay, alla testa del Ministero il 7 maggio, bastò ad ammollire ed a calmare gli animi ragionevoli, e da quel momento si diè bando all'inquietudine. Si comprese che il Piemonte, a gran forza e per un tempo

LIBRO XVII. — 1848-1856

indefinito si ritraeva dall' attiva lotta nazionale Italiana, e la pace fu sancita da una legge del 22 gennaio 1850. Al tempo stesso il Piemonte conservava la Bandiera Nazionale, un re e ministro patriotici — e uno Statuto.

Lo Statuto

7. Fu quello, diremmo quasi, il primo istante in cui si avesse agio di prendere a matura disamina lo Statuto; il primo istante in cui esso venisse veramente messo in pratica. Per tutte quelle due infelici campagne, e per quell'intervallo ancor più sgraziato che corse tra esse, la guerra, la Fusione, la Costituente, l'armistizio, la pace, aveanò naturalmente assorbita l'attenzione delle Camere; ma era tempo che pensassero a disimpegnare le loro funzioni legislative, che lo Statuto fosse maturamente letto, e svolto od interpretato.

Sua nascita 1848

8. Lo Statuto era stato promesso, e i fondamentali articoli s'eran pubblicati l'8 febbraio 1848. Fu promulgato per intero il 4 del seguente marzo. Tenne dietro ad esso la legge elettorale il 7: le prime elezioni si fecero il 27 aprile; il primo Parlamento si aperse l'8 maggio.

Suoi vizi organici

9. Lo Statuto, diceva il preambolo, era dettato « colla lealtà di Re e coll'affetto di Padre; » noi non oseremmo aggiungere « colla saviezza di Legislatore. » La Costituzione in Piemonte, al tempo in cui uscì in luce, non era nè voluta dal Re, nè consigliata dai più serii liberali, nè domandata con veruna urgenza dal popolo. I principi Italiani furono spinti a ciò da una mossa impazzata del Re di Napoli, al momento stesso in cui alcuni mitemente deprecavano, altri minacciosamente dannavano qualunque parola che solo accennasse a franchigie costituzionali. Non siamo noi di quelli che vorrebbero posporre la concessione di libere istituzioni finchè un popolo sia « maturo » per esse. Crediamo anzi esser la

libertà sola scuola di libertà: ma una Costituzione dove essa non è, come in Inghilterra, prodotto di secoli, dovrebbe almeno essere risultamento di calma e posata deliberazione: dovrebbero consultarsi l'opportunità e la convenienza; e quando pure uno Statuto debba uscir fuori con indiscreta fretta, dovrebbe almeno ristringersi a pochi principii generali, lasciando ampia latitudine per la futura legislazione, onde la costituzione non venga a legare dove dovrebbe sciogliere, o viceversa.

Carlo Alberto non si trovava già come Ferdinando di Napoli, sotto la pressione di un'aperta rivolta. Avrebbe potuto tenersi fermo in seggio senza cedere allo schiamazzo che si facea per lo Statuto. Avrebbe bensì potuto e dovuto impegnar la sua parola di accordare una Costituzione, ma pure dimandàndo tempo sufficiente e consiglio per prepararla: e siccome imminente era la guerra coll'Austria, e scoppiò di fatto due settimane più tardi, potea certamente chiedere al suo popolo di lasciar dormire lo Statuto finchè la gran contesa fosse condotta ad esito decisivo.

Invece di che si precipitò la compilazione dello Statuto. Era esso, in sostanza, copia della Carta Francese del 1830; e per strana combinazione uscì in luce appena una ventina di giorni dopo che il suo modello era stato fatto in brani come un vecchio cencio, dalle turbe Parigine. Venne in operazione in mezzo ai travagli della guerra Lombarda. La Camera Alta — la lista dei Senatori — fu dettata dal Re in mezzo alle gravi cure della prima campagna.

Sua sostanza

10. Nondimeno troppo accorti erano i Piemontesi per trovar che dire su quel loro improvvisato Statuto, o per desiderarne immediate modificazioni. Tutto ciò che chiedevano era un

LIBRO XVII. — 1848-1856

certo grado di libertà ordinata e razionale; l'eguaglianza di tutti i sudditi in faccia alla legge, uniformità d'imposte, inviolabilità della persona e della proprietà; il dritto di petizione e d'associazione, una milizia cittadina, e la libertà della stampa. I quattordici articoli preliminari e fondamentali dell'8 febbraio, confermati nello Statuto del 4 marzo, provvedevano a tutto ciò. La legge elettorale accordava una diretta partecipazione al Governo a ciascun uomo che pagasse 40 lire d'imposte in Piemonte, e 20 in Savoia, Nizza, Genova, ecc. — non che a membri d'Accademie, Professori di Collegi, ed altri uomini intelligenti ed educati, senza riguardo a censo.

Primi bisogni dei Piemontesi; Riforme ecclesiastiche

11. Il primo uso a cui fu posta la neonata libertà fu quello di applicarla alle istituzioni ecclesiastiche. I Piemontesi come quelli che soffrivano al vivo, misero subito il dito sulla vera piaga: mossero guerra ai preti.

Rigori ecclesiastici

12. I guai della tirannide clericale erano sotto Carlo Alberto giunti al sommo. D'un tratto di penna Vittorio Emanuele I avea, nel 1814, riportata seco la barbarie del 1770. La bigotteria era divenuta più intensa dopo i moti del 1821 e del 1833, e i Codici Penali di Sardegna, in materie religiose, faceano a pugni colla civiltà. L'eresia e la bestemmia — il che vuol dire qualunque attacco *diretto* od *indiretto* contro le dottrine della Chiesa, contro i suoi miracoli, i suoi precetti — eran punibili di prigionia. Il sacrilegio — per cui poteva intendersi qualunque mancanza di rispetto *volontaria* od *involontaria* ad un'ostia consacrata — punibile di morte (1). I Gesuiti, i Preti, e in nome loro la polizia aveano sulla coscienza dei cittadini un

(1) *Codice Penale*, art. 161, 162, 169.

intollerabile freno. Il non conformarsi, almeno esteriormente ai precetti della Chiesa era delitto a cui lo Stato riserbava cento mezzi legali od illegali di castigo; poichè per quanto dure ed inumane fossero le leggi, l' arbitrio ne aggravava poi sempre il rigore.

Libertà di coscienza

13. Se non che la Rivoluzione del 1848 si era iniziata sotto gli auspici di Pio IX: fu suggerita da una convinzione della compatibilità del progresso sociale col Papato, della necessità di una riconciliazione tra il Cattolicismo e il Liberalismo, tra la Chiesa e lo Stato. Gli Statuti di quell'epoca furono tutti compilati sotto l'influenza di sentimenti Papistici. Di Carlo Alberto si racconta (1) che il 5 febbraio egli presentasse a'suoi Consiglieri un foglio in cui avea scritto di proprio pugno il primo articolo dello Statuto. « La religione Cattolica Apostolica Romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti sono tollerati conformemente alle leggi. » Il resto del foglio era in bianco, e il Re dava a divedere, che salva la religione del paese, la Costituzione poteva foggiarsi a piacere altrui.

Ma perchè quel primo provvedimento dello Statuto potesse accomodarsi ai bisogni ed alle tendenze di una libera società, conveniva che le leggi vigenti subissero tali alterazioni che liberassero da ogni restrizione almeno le sette *già esistenti* — poichè lo Statuto sembrava volere opporsi alla nascita od alla diffusione di qualunque nuova credenza. Infatti, Carlo Alberto stesso, mosso da una petizione firmata da migliaia di persone autorevoli, a cui era in testa il marchese Roberto d'Azeglio, pubblicò un editto che ammetteva i Valdesi al godimento di tutti i diritti

17 febbraio 1848

(1) Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, i, 267.

LIBRO XVII. civili (1), misura estesa poi dal Parlamento ai Giudei e a tutti gli acattolici.

— 19 giugno 1848 Diritti della Chiesa dominante

14. Stava però il principio di una Religione e di una chiesa dello Stato. Il primo articolo dello Statuto era copiato letteramente dal Codice Civile, ommettendo però saviamente la clausola per la quale il Re « si gloria dell'ufficio di Protettore della Chiesa, e promotore dell'osservanza delle leggi di essa, ecc. ecc. » Ma era tuttavia difficile lo stabilire per legge fino a qual punto lo Stato, come « Difensor della Fede » dovesse credersi tenuto ad opporsi alla diffusione di opinioni eterodosse, od a por limiti al proselitismo. Si aprivano « Tempii » a Torino, a Genova, a Pinerolo ed altrove pel culto dei Valdesi, nei quali si predicava il Vangelo agli Italiani nella loro lingua. Pubblicavano i Valdesi i loro giornali; e sorgeva una nuova setta rivale, di cui eran capi il prete De Sanctis, e l'avvocato Albarella, membri già un tempo della « Mensa » Valdese, ora fondatori di una così detta « Chiesa Libera Italiana » e d'un giornale « La Luce Evangelica » stampato in opposizione alla « Buona Novella, organo dell'egregio Pastore Meille, e de' suoi fratelli Valdesi.

Opposizione al Proselitismo

15. Tutto ciò non si direbbe guari legale; giacchè il 28 articolo dello Statuto, nell'accordare la libertà della stampa, provvede che le Bibbie, i Catechismi, i libri liturgici, e di preghiere non possano essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo; « nè può ben definirsi se la pubblicazione d'idee protestanti sia o no un attacco contro la fede ortodossa, o se la « diffusione delle cognizioni cristiane » debba riguardarsi come un tentativo di proselitismo. » Arduo è per esempio il definire fino a qual segno

(1) Bert, *I Valdesi*, p. 336.

la libera negazione del nuovo dogma della Immacolata Concezione — la *Sine Labe* — o dei miracoli delle Madonne di Taggia o di Rimini debba tenersi in conto di eresia — o il rifiuto di far di berretta ad una processione, o d'inginocchiarsi al passar del Sacramento per le vie possa dannarsi come dispregio del culto stabilito. Il Governo Sardo ha dato finora la più libera interpretazione allo spirito dello Statuto, e lascia cadere in disuso quelle odiose leggi che non ha agio o potere di abolire. Non vi è però in Piemonte vera legale libertà di coscienza; e un fanatico prete può sempre ricusare di accogliere il cadavere di un Protestante in terra consecrata, ed un doganiere può tuttavia confiscar Bibbie, od esigere da un Pastore Valdese che ne fa domanda, una solenne promessa che saranno riservate ad esclusivo uso della sua congregazione; e l'esenzione dai riti cattolici che si concede nell'esercito ai Protestanti *nati*, si niega poi ai Protestanti *convertiti*, per la ragione che, dietro una assurda finzione, la tolleranza vorrebbe restringersi non solo alle *esistenti* sette, ma anche ai *membri esistenti* di esse sette; come se veramente potesse accordarsi libertà d'opinione, e frenare tuttavia la sua influenza, o sconoscerne gli effetti: come se libertà di coscienza non sancisse di fatto il proselitismo. Ciò non è per altro che pura formalità: all'atto pratico, i Valdesi stampano, vendono e liberamente annunziano le loro Bibbie e Liturgie, nè mai ricorrono al Governo o alla pubblica opinione senza che sia subito fatta loro giustizia e riparato ogni sopruso.

Potenza della Chiesa

16. Ma la Chiesa era nel 1848, ed è tuttavia nel 1856 una immensa potenza nello Stato: nè potrà lo Statuto raggiungere sviluppo alcuno, sino a che la Chiesa non abbia cessato di contare sul patrocinio dello Stato, — finchè gli

LIBRO XVII. — 1848-1856

uomini non « lasciano a Dio la cura del suo Vero, » e non lo pongono fuor di balìa della tirannide sacerdotale.

Statistica

17. Ora la tirannide pretesca avea poste in Piemonte più profonde radici che in qualunque altra comunità cattolica.

Risulta dalle recenti statistiche (1), che il Regno Sardo numera 23000 ecclesiastici, senza contar gli allievi nei seminarii, i novizii ed altri non ordinati; il che dà un uom di chiesa per ogni 214 abitanti. La ragione in Belgio è di 1 a 600; in Austria, di 1 a 610. E non si osserva poi la proporzione stessa nelle varie parti degli Stati Sardi; giacchè in Savoia è di 1 a 420; in Piemonte, di 1 per 227; nell'isola di Sardegna, di 1 per 127: sicchè volendo ridurre tutto il paese alla ragione di Savoia, si scemerebbe il numero dei preti di 10000; adottando la misura del Belgio e dell'Austria, di 14000.

I redditi della Chiesa in Piemonte ammontano a più di 17,000,000 di franchi: eccedono a quattro doppi la somma votata nel Belgio pel Culto; e corrispondono a poco meno della metà pagata per lo stesso oggetto dalla Francia, sebbene la popolazione del Belgio sia quasi uguale a quella del Piemonte, e la Francia abbia otto volte la popolazione del Piemonte.

Il Piemonte ha sette Arcivescovi, trentaquattro Vescovi, diciassette Badie e Priorati, 1417 Canonicati. Quei quarantun Prelati godono di una rendita di 1,012,742 franchi, somma quasi uguale allo stipendio di tutti i Prelati Francesi, dieci volte maggiore di quello di tutti i Prelati Belgi. Vi sono Vescovi Piemontesi che hanno

(1) CADORNA, *Discorso alla Camera Elettiva*, febb. 20, 21, 1855, p. 62.

Digitized by Google

un'entrata di più di 100,000 franchi, somma doppia cioè di quella che si accorda al Primate del Belgio o di Francia, e maggiore di quella che si concede a tutti i Prelati Belgi presi insieme. La rendita dei Capitoli delle Chiese Cattedrali e Collegiate è di 1,692,155 franchi; eccede quasi della metà quella dei Capitoli Francesi, ed è sedici volte maggiore di quella dei Capitoli Belgi. Il Piemonte ha inoltre 71 ordini Monastici, 604 case religiose; 8563 frati e suore, con un reddito accertato di 2,282,851 franchi.

Le parrocchie Piemontesi sono 4431, la rendita loro è di 4,888,347 franchi: maggiore di assai in proporzione di quella di Francia. Alcuni dei parroci hanno un'entrata eccedente i 12,000 franchi, eccedente cioè lo stipendio di un Vescovo Francese: mentre poi vi sono in Piemonte 2540 parroci il cui reddito è minore di 500 franchi.

Spirito anticlericale in Piemonte

18. Cifre così formidabili, opulenza così sterminata deve in qualunque circostanza aver reso il Piemonte « un Paradiso dei Preti. » Deve aver dato al Clero un'influenza, che appoggiata com'era all'autorità laica, avea certamente il mezzo, come ne avea la brama, di deprimere lo spirito pubblico. Ma il pubblico spirito non era però del tutto depresso. Alla prima svegliata del sentimento nazionale, nel 1848, tutto Piemonte e tutta Italia si scatenarono contro quei « Re di tutti i Preti » — i Gesuiti — con uno scoppio d'odio e di vendetta, a cui dovetter cedere i Principi assoluti non che i Costituzionali, e il Papa medesimo.

Cacciata dei Gesuiti 1848

19. A' tempi della occupazione Francese del 1796, i discepoli di Loyola, che non trovavano altra dimora secura in Europa, vennero a ricovero nella isola di Sardegna, alla Corte di quei

LIBRO XVII. — 1848-1856

pii Principi di Savoia (1), uno dei quali, Carlo Emanuele IV, finì i suoi giorni in un loro convento e vestito del loro abito. Tornarono poi i Gesuiti in Piemonte con quei Principi alla Ristorazione, e furono investiti di poteri irresponsabili alla Università e a tutti i collegi. Un' intera generazione fu così allevata, foggiata e formata da quei buoni padri, eppure il 4 gennaio 1848, furono i loro allievi a Genova che diedero il segnale dei tumulti. Il grido: « Abbasso i Gesuiti! » fu ripetuto a Cagliari e a Sassari, e non guari dopo a Torino e Novara. I Gesuiti, i monaci della Compagnia di San Paolo, fraternita caritatevole data all'educazione fin dal 1663, le suore del Sacro Cuore — tutti quei che fossero creduti aver alcun rapporto colla abborrita setta Gesuitica, furon cacciati a furia di popolo in tutte le città — finchè quell'atto di cieco istinto popolare fu sancito per regio decreto, che non solamente bandiva quegli Ordini, ma ne appropriava i beni a vantaggio di pubblici stabilimenti di educazione.

25 agosto 1848

Riforme Legali

20. Ciò non era che indulgenza alle passioni della moltitudine; ma ben altro richiedevasi dalle franchigie accordate dallo Statuto.

L'uguaglianza di tutti i sudditi davanti alla legge, voluta dall' articolo 24, esigeva l'abolizione della giurisdizione speciale delle Corti Episcopali nelle materie civili e criminali: la soppressione del dritto di asilo: la cessazione dell'appoggio del braccio secolare all' esecuzione di precetti ecclesiastici — e finalmente richiedeva lo stabilimento di uno « Stato Civile, » per cui il matrimonio, l'osservanza delle feste, ed altre cose spettanti alla disciplina spirituale, fossero sottratte all' ingerenza *temporale* della Chiesa.

(1) MARTINI, *Storia di Sardegna*, p. 94.

Tutte queste misure furon proposte nel 1848; in un momento in cui per strana allucinazione il Papa e quasi tutto il clero passavano per amici sviscerati del progresso; e il Governo Sardo, bramoso di muover d'accordo col Pontefice, chiese da lui la rinuncia di quei poteri temporali che la Chiesa non possedeva in paese alcuno d'oltrèmonti, ed anzi neppure in alcun paese d'Italia, ove si eccettuino gli stessi Stati Ecclesiastici. La moderazione e longanimità del Governo Sardo, e prima della promulgazione dello Statuto, e per tutti quei calamitosi tempi che spinsero la Sede di Roma alla cattività di Gaeta, eccedono ogni credibilità. I più nobili patrioti non che i cattolici più sinceri, Rosmini, Balbo, Siccardi, Pinelli, furono successivamente incaricati di missioni conciliatorie presso il Pontefice, e per oggetti politici e per ecclesiastici. Tutto fu vano! Pio IX s'era messo nelle mani d'Austria e di Napoli: si ostinò contro ogni concessione, ricusò ogni componimento. Intimò ai Piemontesi di scegliere tra vecchi concordati e nuovi Statuti. Poteva esser dubbia la scelta?

Abolizione del Foro ecclesiastico 9 aprile 1850

21. Disperando di venire ad accordi, il Governo che non potea far riforme col Papa, dovette farle senza di lui. Per la legge Siccardi, le Corti (Foro) ed immunità Ecclesiastiche vennero alla fine abrogate. Per un'altra legge fu vietato a corporazioni ecclesiastiche o laiche la compera di proprietà fondiarie, o l'accettazione di donazioni o di lasciti, senza l'autorizzazione di un Regio Decreto.

15 giugno

Resistenza del Clero; Fransoni

22. L'Arcivescovo di Torino, Fransoni, uomo intemperante, già fattosi esoso al principe e al popolo, si arrisicò ad aperta ribellione, e con una circolare del 20 aprile, ordinò al suo clero di ricusare di rispondere a qualunque citazione degli « incompetenti » tribunali laici. Gli fu fatto

LIBRO XVII. processo per libello sedizioso, e venne imprigionato per un mese nella cittadella di Torino.

Santa Rosa; Fermezza del Governo 1850

23. Intanto il Conte Santa Rosa, uno dei Ministri, venne a morte nell'agosto di quell'anno stesso. Uomo di profondi sentimenti religiosi, ed attorniato da una pia famiglia chiese gli ultimi sacramenti della Chiesa. Glieli negò il parroco di San Carlo, siccome ad uno degli autori della Legge Siccardi, quando egli non si sceverasse d'ogni partecipazione a quell'atto con una solenne ritrattazione. A malgrado del turbamento dell'animo e della desolazione di un'amata famiglia si tenne fermo il Ministro al proprio operato, e morì « impenitente: » e gli si sarebbe negata sepultura Cristiana, se non che tanto s'inasprirono gli animi del popolo, che il Governo valendosi di quel supremo arbitrio che i Principi di Savoia aveano esercitato sempre, anche in materie spirituali, quando fu forza por freno agli eccessi del Clero (appello per abuso) levò di Torino non solo il Parroco di S. Carlo, ma con lui l'intero ordine dei Serviti a cui egli apparteneva. Per porre in salvo Monsignor Fransoni dal furor popolare, il Governo lo mandò a Fenestrelle, e gl'intentò un processo che terminò nel di lui bando e dalla sua Diocesi e dallo Stato. Per simiglianti ragioni furono anche arrestati gli Arcivescovi di Sassari e di Cagliari in Sardegna: l'ultimo di essi dovette andarne in esiglio.

Esultanza del Popolo

24. Esultava il popolo di questi primi trionfi contro la tirannide clericale. I funerali di Santa Rosa furon segnale di una commovente ed imponente dimostrazione; ed in onore della Legge Siccardi venne eretto un obelisco di macigno in Piazza Susina a Torino, e contribuirono alle spese tutti i Comuni del Regno.

Le misure fin qui adottate eran cose di pretta giustizia. Non facevano che porre in luce quanto

fosse rimasto il Piemonte in questa materia dietro tutti i paesi civili: a segno che veramente le Gazzette Lombarde si beffavano dei Piemontesi che « tanta baldoria facessero per avèr tolti di mezzo abusi di cui si era perduta da un secolo persin la memoria nei felici dominii Austriaci » (1).

Violenza dei partiti

25. Vasto e profondo era ciò non di meno il risentimento del Clero. Direste essersi infuso sin nell'infimo pretoccolo lo spirito di Fransoni. L'intera gerarchia ripudiò e rinnegò prontamente le idee liberali che molti avevano sinceramente abbracciate, che tutti almeno affettavano nei giorni sereni di Pio IX. Si venne a guerra aperta. I fogli clericali, « la Campana, » « l'Armonia » ecc. entrarono in campo con una virulenza che non dava loro certo ragione di dolersi della libertà della stampa; mentre dall'altro lato la « Gazzetta del Popolo, » giornaletto da un soldo, oracolo delle classi inferiori oltrepassava ogni limite di discrezione. Adottava essa la tattica della stampa Francese dei primi anni di Luigi Filippo. Raccoglieva con industria instancabile ogni picciolo scandalo e pettegolezzo che venisse a sua portata contro qualche individuo del Clero, e ne usava poi a disdoro di tutto il ceto pretesco — o di tutta la « Bottega, » come dicevasi; la satira e il ridicolo passavano facilmente dai Ministri del culto al culto stesso; la demolizione andò oltre a passi precipitosi; cosicchè divenne ogni giorno più difficile in Piemonte il *leggere* e *credere*.

Conseguenze indirette della libertà di coscienza

26. Tali estremi però non mancano di recar seco il loro rimedio. Il Governo non potea o non volea salvare la religione qual essa era, lasciò dunque ch'essa si salvasse col riformarsi. Le modificazioni di credenze e di culto non son cose

(1) *Gazzetta officiale di Milano*, 11 marzo 1850.

Digitized by Google

LIBRO XVII — 1848-1856

che stiano nelle attribuzioni del poter secolare; ma la religione dovrebbe ad ogni modo esser fatta tema della più illimitata libertà di ricerche e di studi, e questa libertà dovrebb'esser messa a schermo dall'ingerenza del Clero, ponendo un termine al loro potere temporale — diretto od indiretto. Se l'uomo badasse un po' meglio alla sua libertà, Dio, lo ripetiamo, ben saprebbe far che prevalesse il suo Clero.

Stato Civile

27. Coll'abolire la speciale giurisdizione del clero, le sue immunità, l'esenzione dai doveri militari, almeno dei chierici non ordinati, si era provveduto all'uguaglianza, e il prete era cittadino: ma restava ora ad emancipare il cittadino stesso — a formare uno « Stato Civile, » a divincolare, cioè, la legge civile da ogni ingerenza ecclesiastica: così che ogni suddito che si uniformasse alle leggi comuni del paese, non avesse a temere alcun castigo o la perdita di alcun suo dritto, di qualunque infrazione di disciplina ecclesiastica si rendesse colpevole.

Sarebbe inutile, in altri paesi, il dire che libertà vera di coscienza non può fondarsi ad altro patto: che è impossibile non men che assurdo il supporre che la terra possa imprendere ad amministrare la giustizia del Cielo: che nulla può avere più funesto effetto sulla vera religione, che il sottoporla a leggi civili o penali; che ove lo Stato solo non abbia la facoltà, in terra, di legare e di sciogliere, ove non eserciti autorità indivisa su di ogni cosa mondana, il prete avrà sempre mezzo colle più naturali inclinazioni, coi più sacri affetti, di far forza agli animi. Ora non gli si vuol lasciare altr'arme che la libera persuasione — non forza alcuna fisica o morale. Non può, per esempio, essere libertà di coscienza dove non si ammettano matrimonii misti a patti uguali. Giacchè una conversione operata dietro

lo stimolo di affetti mondani è poco meno sacrilega di quella che sia dovuta ad umani interessi. E per lo stesso ragionamento un prete che violi il suo voto, una monaca che fugga dal monastero, saranno bensì colpevoli del più gran sacrilegio; ma è reato di cui debbon dar conto a Dio solo, e a cui son riservate dalla chiesa le pene della sua disciplina spirituale. Verso dell'uomo non esiste in simili casi legame alcuno; non vien commesso delitto alcuno; e la legge umana, sia penale o civile, non può conoscere offese che non tocchino umani interessi.

Matrimonio Civile

28. Questi comuni assiomi, raggianti di luce di pien meriggio in paesi più felici, non cominciavano ora che ad albeggiare in Italia; e il Governo Sardo, quasi per saggio, mise fuori un « Progetto di Legge sul Matrimonio Civile. » Quella legge non voleva che separare il contratto civile dal Sacramento religioso, lasciando liberi i contraenti di celebrare o no quest'ultima parte della cerimonia a piacer loro. Tale almeno era il progetto del Ministro Siccardi, nel 1850: ma dovette poi subire tante modificazioni sotto i suoi successori, De-Foresta, Galvagno e Buoncompagni, che divenne la più meschina misura che mai potesse proporsi, e che avrebbe lasciato il Piemonte le mille miglia dietro il Belgio, la Francia ed altre terre Cattoliche, dietro la condizione del Piemonte stesso sotto il Governo Francese dal 1798 al 1814 (1). Tuttavia quel progetto pose in allarme tutta la Gerarchia. La moderazione del Governo parve fiacchezza e titubanza, e diede animo all'opposizione. Si posero in opera mezzi onesti e disonesti — e persino una lettera autografa del Papa a Re Vittorio Emanuele. Fu presentato il Progetto alla

Vittoria del Clero 9 giugno 1852

(1) *Allocuzione di Pio IX*, p. 162.

LIBRO XVII. — Camera Elettiva il 9 giugno 1852; ma cadde in Senato.

Progetti di confisca dei beni del Clero

29. Il Governo ebbe perciò a cangiar tattica. Per metter ragione ai preti, si disse, conveniva por mano ai loro beni.

Da gran tempo è rinvenuto il Mondo da troppo anguste idee apostoliche. La sordida povertà, si riconosce omai da tutti, nuoce alla dignità del Clero, siccome funesta alla sua moralità è l'esorbitante opulenza. Ora coesistevano appunto ambi i mali in Piemonte. Vedemmo come la Chiesa ordinasse in questo paese quattro volte più preti di quelli che si riputavano necessarii in altre cattoliche contrade, e godesse una rendita otto volte maggiore. D'altro non si parlava omai che di ridurre le ricchezze del Clero a più eque proporzioni.

Mezzi di diminuirne il numero

30. Pronti erano i mezzi di diradare le file sacerdotali.

Secondo i termini dell'antico « Indulto » concesso ai Principi di Savoia, e ristabilito pei Concordati del 1727 e 1741, la nomina di vescovi alle Diocesi Piemontesi apparteneva al Papa, ma solo dietro presentazione del Governo Sardo. Ad ogni nuova sede vacante si fa breccia nell'Episcopato pel semplice fatto che il Governo non presenta alcun candidato. Finchè durano le vertenze tra i due poteri, le sedi Subalpine rimarranno vedove dei loro pastori; circa dieci Diocesi già son vacanti per morte; Torino e Cagliari per processo criminale. Ove si venga a futuri accordi si stipulerà pria d'ogni cosa perchè venga sminuito quell'intollerabile numero di quarant'un prelati. Prevale intanto l'idea che il mestier di prete — la « Bottega » — dice la *Gazzetta del Popolo*, — non sia più così profittevole impiego come per lo avanti. Si van disertando i seminari e i collegi vescovili; il

Piemonte avrà pure più pochi preti se non più quieti.

Ma perchè i pochi preti fossero anche quieti, come voleva Alfieri, forza era il por mano sui loro beni: e fin dal 1851 cominciava nel paese ad agitarsi la quistione « dell'Incameramento, » o confisca dei beni del Clero.

Incameramento; Seconda vittoria del Clero

31. Si proponeva una misura generale che recasse nelle mani del Governo tutta la massa della proprietà ecclesiastica, e sostituisse come si era fatto in Francia e nel Belgio, un Clero *stipendiato* ad un *beneficiato*.

A questa proposta si opponevano non pochi liberali, i quali la giudicavano incostituzionale e del pari impolitica, come quella che ledeva i veri interessi dello Stato, non meno che il decoro e l'indipendenza della Chiesa. Vera libertà sociale, dicevan essi, non esige meno la emancipazione del potere ecclesiastico dal civile che lo stabilimento di dritti civili a parte d'ogni ingerenza sacerdotale: la soluzione d'ogni quistione ecclesiastica, dicevano, non può trovarsi che nell'assoluta separazione dei due poteri. Un Clero stipendiato è di necessità cieco stromento nelle mani del Governo: e questo, col tenere al suo soldo la gerarchia accorda alla fede una forza che dovrebbe basarsi unicamente sulla persuasione.

Non si poteva perciò fermarsi sull'idea di togliere alla Chiesa i beni, e di appropriarne il tutto o parte anche ai più lodevoli usi secolari: ma il Governo Sardo si determinò ciò non di meno a por mano su di essi, per regolarne almeno l'amministrazione, per fissarne l'equa distribuzione.

Legge Rattazzi. Quota sulle rendite dell'Alto Clero

32. Impossibile si era il perder di vista quel gran fatto che 2540 parroci Piemontesi avevano un' entrata minore di 500 franchi: per provvederli

LIBRO XVII. — 1848-1856

anche dei più tenui mezzi di sussistenza, accordando loro pensioni supplementari o « congrue, » dovea lo Stato sopportare l'aggravio di 928,412 franchi annui: ed aveva eziandio altre spese puramente ecclesiastiche. Aggiungendo altri pesi che cadevano sulle Provincie e sui Comuni, a beneficio della Chiesa, trovavasi che la nazione subiva il gravame di più di cinque milioni per cose esclusivamente spettanti alla Chiesa.

E tutto ciò a beneficio di una Chiesa il cui reddito eccedeva un decimo di quello di tutta la proprietà fondiaria del paese, una Chiesa i cui vescovi, canonici, ecc. nuotavano in una opulenza che parrebbe strabocchevole in altre cattoliche regioni.

Si risolvette dunque che la Chiesa almeno si facesse da sè le spese, che supplisse ai bisogni dei più poveri pastori: che i preti magri vivessero alle spese dei preti grassi. Tale era lo scopo del progetto di legge presentato dal Ministero Cavour-Rattazzi il 28 novembre 1854.

Dagli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Canonici e Parroci che avessero rendite al di sopra di una certa somma, si voleva prelevare ogni anno un terzo dell'eccedente; ma siccome il prodotto di questa tassa o quota sembrava insufficiente ai bisogni della Chiesa, il Governo proponeva — ed era, a quanto esso pretendeva, scopo indiretto — la soppressione d'alcuni conventi e la confisca dei loro beni.

Soppressione dei conventi

33. Al tempo dell'espulsione dei Gesuiti, nel 1848, già fu mosso in Parlamento il partito della generale abolizione degli ordini monastici; ma in quell'epoca pessimo consiglio pareva il venire a diverbio colla Chiesa, e prevalse l'idea che nulla dovesse farsi dietro l'impulso di passioni rivoluzionarie. I frati erano ciò non di meno

decisamente un anacronismo, e si discuteva con tutta calma come il paese potesse disfarsene. La difficoltà stava nella necessità o giustizia di accordar pensioni ai membri delle comunità soppresse, perchè calcolando anche tali pensioni a 500 franchi per testa si avrebbe avuto un dispendio di 4,281,500 franchi, spesa due volte maggiore dell'attual reddito dei beni monastici.

Il Governo perciò proponeva di sopprimere soli quei conventi « che fossero riputati non essere di alcun giovamento alla società civile, » e chiedeva poteri *discrezionarii* di decidere sui rispettivi meriti delle comunità da conservarsi e di quelle da sopprimersi: voleva porre un termine all'esistenza legale di un certo numero e di certe categorie di case religiose — considerate come « enti morali, » ma in ricambio concedeva ai membri esistenti di esse case la permissione di rimanere nei loro chiostri, ed anche di godervi una pensione, più o meno, di 500 lire, — vita loro natural durante — per sopprimere così la casa stessa all'estinguersi dell'ultimo membro. Disposizioni consimili decretavano l'abolizione di alcuni Capitoli di chiese collegiate, e di beneficii semplici.

Cassa ecclesiastica

34. Tutto il denaro che si ricavasse dalla confisca dei beni dei cessati « enti morali, » non che dalla quota imposta al Clero più dovizioso, dovea servire a formare un fondo o Cassa Ecclesiastica, che sotto l'amministrazione di un Economato misto di laici e di Ecclesiastici, ma affatto soggetto all'influenza del Governo, dovesse impiegarsi a sollievo dei parroci più bisognosi, e ad altri oggetti esclusivamente ecclesiastici.

Tale era in somma la misura che sotto il nome di legge sui conventi venne finalmente adottata dal Parlamento Sardo il 29 maggio 1855. Si basava sulla più stretta legalità, od almeno su precedenti ben definiti: era lungi dal soddisfare pure i più

LIBRO XVII. — 1848-1856

moderati liberali, nè fu accettata dalla Camera dei Deputati se non a motivo del principio che fissava luminosamente: « possedere lo Stato ed esercitare il dritto di estinguere le comunità religiose, ed altresì di por mano su parte almeno della proprietà della Chiesa, purchè ciò si faccia nell'interesse della Chiesa medesima. » Finora lo Stato del Piemonte si limitava piuttosto a rivendicare che non ad esercitare i proprii poteri. Per mezzo di questa prima operazione il Governo non acquistava se non la libertà di futuro operare.

Opposizione del Clero; Allocuzione di Pio IX 22 gennaio 1855

35. Severa però fu la lotta, e il clamore ne risonò per tutta Europa. La Corte di Roma pubblicò la sua protesta o Monitorio, in cui non solamente annullava la legge Siccardi, e tutti i seguenti atti di simil natura, non solamente respingeva il Piemonte alla sua condizione anteriore al 1847, ma dimandava persino l'abolizione dell'*Exequatur*, per cui non potevano pubblicarsi in paese le Bolle Papali senza regia autorizzazione dell' « Appello per Abuso, » e di altri dritti e privilegi inseparabili dalla regia autorità, goduti da secoli da Casa Savoia, e comuni del resto a tutto quasi il mondo cattolico: reclamava illimitata supremazia su d'ogni cosa, riferibile per quanto indirettamente agl'interessi temporali della Chiesa, e assai chiaramente insisteva sull' assoluta incompatibilità della religione cattolica com' egli l'intendeva, coll'uguaglianza civile, colla libertà di stampa, e con qualunque sistema di educazione secolare. Esortava poi il clero ad aperta resistenza, e poneva innanzi ad esso gl'illustri esempi di Fransoni, Marongiu e d'altri ribelli Prelati (1).

Calamità domestiche del Re; sua esitanza

36. L'esagerazione non che l'assurdità di queste pretensioni, — giacchè si accennava come

(1) *Allocuzione*, pp. 7, 35.

infrazione di sacri diritti persino l'essersi data ad un protestante la Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro (1), indisponeva gli animi pur di coloro che avean finora spiegato il più sincero zelo per la causa del Papato. Ma la stampa clericale e la massa dei preti risposero a quella chiamata del Pontefice, e non esitarono ad additare il colèra, la crittogama ed altre pubbliche calamità come sicuri indizi dell'ira del Cielo: affettavano persino di vedere il «Dito di Dio» nelle calamità domestiche della Casa Reale, intimando che la Divina giustizia faceva scontare al Re, — a cui in meno di un mese eran tolti la madre, la moglie ed il fratello — i peccati di un reprobo Ministero e d'un ateo Parlamento.

Intrighi dei Vescovi. Tentativi di un colpo di Stato

37. E veramente vi era nella singolare coincidenza di quei colpi di fortuna coi diversi stadii per cui passava quella legge Rattazzi (di cui fu due volte interrotta la discussione dai Regii funerali) — non solo di che sconcertare e sbalordire gli animi timidi e superstiziosi, ma persino, si temette, da scuotere la risoluzione dello stesso benevolo Vittorio Emanuele.

Vi erano tra i membri dell'alto clero, e fra i più intimi ufficiali della Regia Casa, coloro che riputavano la cultura mentale del Re di gran lunga inferiore alla sua elevazione morale, che si lusingavano la sua fermezza nel Consiglio non esser cosa così indisputabile come la sua intrepidezza nel campo. Attorniavano costoro il Re nel suo cieco dolore, e l'inducevano ad un atto che pareva ostile al libero esercizio dei Poteri Legislativi.

La legge sui conventi erasi, come vedemmo, messa innanzi come misura puramente economica e finanziaria, il cui scopo si riduceva a

(1) *Allocuzione*, p. 19.

LIBRO XVII. — 1848-1856

sollevare il bilancio della somma di 928,412 franchi, di cui la Chiesa gravava lo Stato. Venne ora fatta al Re dai vescovi la proposta di sostenere questa spesa a loro costo, a condizione che cadesse a terra l'abborrito progetto di legge. L'offerta dei vescovi veniva troppo tardi, era fatta con mal garbo, e soggetta ad esenzioni ed eccezioni, ad insidie, che la rendevano illusoria: era però abbastanza speciosa e subdola per guadagnarsi l'orecchio del facile Re che la comunicò ai ministri. Videro questi lo scopo di quell'astuzia pretesca, ed erano d'altronde iti troppo oltre nella discussione della legge per poter dare ascolto alla proposta episcopale. Quella proposta fu tuttavia recata davanti al Senato da uno dei vescovi ch'era anche membro di quella Alta Camera, e con sì poco riguardo alle forme costituzionali che il paese tutto credè ravvisare in quella mozione un primo tentativo di «Colpo di Stato.» Il Re però null'altro voleva che concedere al progetto dei vescovi libero esperimento. I ministri diedero la loro dimissione, e il Generale Durando, già Ministro della guerra, per desiderio del Re consultò parecchi illustri uomini di Stato liberali d'ogni partito per vedere se vi fosse alcuno a cui paresse ammissibile la proposta dei vescovi. Ma non vi fu uomo che volesse accettare un portafoglio, a patto di dare appoggio a quella proposizione, e siccome il Re leale non volea chiamare a sè gli estremi retrogradi, dovette lasciar cadere il *Memorandum* dei vescovi, richiamò il Gabinetto Cavour, ordinò che si proseguisse la discussione del progetto di legge, e appena fu passato in ambe le Camere, diè ad esso colla sua firma la forza di legge.

Sconfitta del Clero

38. Tutti questi preteschi raggiri, e il tempo che si impiegò nella discussione, crearono non lieve

allarme nel paese, e persino nella Capitale qualche fermento; ma la rettitudine del Re, la fermezza degli uomini di Stato, e l'ammirabile indole del popolo non lasciarono luogo a serie apprensioni.

Importanza di essa

39. Per quanto poco importante ed incompleto parer possa il buon successo del partito liberale, non vi è dubbio però che non mortificasse grandemente la Corte Romana, già tanto baldanzosa delle sue vittorie in Francia, in Austria, in Germania, e persino in Inghilterra. Risoluzioni di simil natura, adottate più e più volte dai governi di Francia e di Spagna, — la usurpazione dei beni della Chiesa, la soppressione di conventi, ecc., non erano che il risultamento di moti rivoluzionari, e non mancavano quasi mai di condurre ad una corrispondente violenza di reazione; i decreti semi-filosofici di Giuseppe d'Austria e di Leopoldo di Toscana, furono dettati dal volere arbitrario di autocrati; e dove non si consultino le popolari tendenze, il capriccio d'un Sovrano potrà di leggieri dar luogo all'opposto capriccio d'un altro Sovrano. Così in Francia i Gesuiti furono a più riprese cacciati e richiamati; in Spagna i monasteri furono più volte demoliti, e riedificati, e in Austria e in Toscana si accettano Concordati che vorrebbero far tornare indietro il mondo di secoli.

In Piemonte, al contrario, le riforme nascono per impulso nazionale, e si compiono coll'accordo di tutti i poteri dello Stato. Il Piemonte ebbro di rivoluzione nel 1848, riferiva le sue quistioni ecclesiastiche al Piemonte sobrio nel 1855. Si procede posatamente, maturamente, più che scrupolosamente, a far cessare antiquati abusi: lento è il progresso; e perciò, dovrebbe credersi, sicuro. La Chiesa — il che vuol dire ciò che è in essa di marcio, va cadendo in

LIBRO XVII. — 1848-1856

Piemonte — cadendo. Roma può udire il croscio del diroccante edifizio, da presso, su quel suolo Italiano ch'ella ha sempre ritenuto siccome il maschio della sua fortezza. E con ciò non si vuol già dire che Piemonte od Italia abbiano smania alcuna di gittarsi in braccio al Protestantismo; ma quelle misure di riforma, adottate da uno Stato cattolico « tra l'Alpi e il Mare, » sono una campana mortuaria al poter temporale di Roma. O le libertà costituzionali debbono soccombere in Piemonte, o il Vero religioso debbe quind'innanzi sussistere sulla sola sua forza di persuasione in tutta Italia e in Roma stessa. Ben può il Papa nella sua rabbia impotente — o per adottare lo stile delle sue Bolle, nella « sua grande angoscia ed indicibile cordoglio » lanciare contro il mite Rattazzi fulmini più gravi di quelli da lui rivolti contro agli autori dell' Incameramento di Spagna. Un palmo di terra perduto in Italia più sul vivo lo tocca che non la defezione di tutto un lontano continente. Ogni vittoria del Parlamento Piemontese è un trionfo per la causa della libertà di coscienza non che per quella della vera religione, di cui si risente il mondo intero.

Ordini militari. Fortezze

40. Mentre però i reggitori del Piemonte si accapigliavano con Roma, impegnandosi ad una lotta che durerà indefinitamente, non mancavano di volgere il pensiero ad altre quistioni non meno vitali. Forza era armare il paese: guarire le piaghe aperte dai disastri di due successive campagne; riordinare l'esercito, rinnovarne gli animi.

Dal 1848 in poi novella era la posizione del Piemonte. Più non poteva riprendere il suo luogo intermedio valendosi per la propria salvezza della mutua, eterna, inevitabile gelosia di Francia e d'Austria: i loro ostili interessi possono bensì,

come si vide dopo Custoza e Novara, guarentire la integrità territoriale; ma un'attitudine indipendente impone ad una nazione il dovere di bastare a sè. La libertà dee considerarsi isolata: dee tenersi pronta a dar battaglia al mondo intero, nella certezza che l'energia e la risoluzione non mancano all'ultimo di comandare il rispetto e la simpatia, di associare gl'interessi stessi dell'intero mondo alla sua causa.

Fortezze a ponente

41. Dai trattati del 1814 era la Sardegna avvinta alla Santa Alleanza ed impegnata ad adottare le misure di essa ostili contro la Francia. Il compito militare imposto a Savoia non era che la difesa della sua frontiera occidentale — l'antica sua fazione di custode delle Alpi. La parte che le toccava nei tributi di guerra riscossi dalla Francia alla Pace (10,000,000 di franchi) dovea impiegarsi esclusivamente in opere di fortificazioni contro di quella Potenza. Invece perciò della demolita Brunetta di Susa, che sbarrava le due vie del Cenisio e del Ginevra, Vittorio Emanuele I riassettava il forte d'Exilles sulla strada di questo ultimo monte, e fabbricava L'Esseillon presso la vetta del primo, dal lato di Savoia. Carlo Alberto compieva « l'usbergo del Piemonte,» per mezzo del Forte di Vinadio, in Val di Stura, dei fortini aggiunti a Bard in Val d'Aosta, e dei formidabili bastioni di Ventimiglia nella Riviera Occidentale. Questo sistema di cose lasciava del tutto sguernite la Savoia e Nizza; ma parte della Savoia, il Faucigny e il Chablais, era protetta dai trattati del 1814, per cui quelle provincie godevano dei privilegi di neutralità dei Cantoni Svizzeri (1).

Sotto il regno dello stesso Principe si discusse a lungo e vivamente la questione della

(1) *Trattato di Vienna*, art. 92.

LIBRO XVII. — 1848-1856

importanza della catena Alpina — completata ora dalla congiunzione degli Apennini Liguri — alla difesa del Piemonte e d'Italia. S'è trovato che le Alpi Occidentali dal Gran San Bernardo agli Apennini sono state in sessantasei diversi casi teatro di grandi geste guerriere, dal passaggio d'Annibale pel Monginevra a quello di Napoleone pel Gran San Bernardo: che in trentadue casi il passaggio si eseguì senza resistenza, anzi col consenso e favore degli abitanti; che in diciotto casi non vi fu che debole opposizione agevolmente superata; ma che in sette sole occasioni avvenne che le montagne venissero forzate a malgrado degli strenui conati dei lor difensori; mentre all'incontro gli assalti degl'invasori furono vigorosamente respinti per nove volte (1). Se si rifletta che fino al 1713 parte della cresta superiore — e le Valli di Cesanne, Oulx, e di Varaita — erano in mani Francesi, e che fino al 1814 era sempre in poter di Genova d'aprire per le sue terre il passo allo straniero in Italia, si ha ragione di credere che alla Francia si potrebbe al giorno d'oggi far fronte sui monti con un accordo ed intelligenza che conducessero a migliori risultati di quelli che si ebbero per l'addietro. Grande importanza non può omai più darsi ad alcun punto isolato; ma un esercito bene ordinato, secondato dall'ardita popolazione di quelle gole potrebbe in ogni caso ritardare, ed anche affatto impedire e frustrare l'invasione di forze di gran lunga superiori.

Fortezze a levante

42. Ma alla pace del 1814 non si volle che il Piemonte fosse ugualmente sicuro alla sua frontiera di Levante, od Austriaca. La linea del

(1) Morelli, *Dei Diversi Passaggi delle Alpi*, pp. 17-52.

Ticino è troppo lunga e debole alla difesa, e un esercito Austriaco non trova intoppo materiale a marciare su Torino, ove sia assai forte per farsi strada sui petti dei soldati Piemontesi; al sud del Po, per altro, il paese è meglio protetto dalla cittadella d'Alessandria, e dal 1852, da una « Testa di Ponte » a Casale. In caso di grandi rovesci al piano, i difensori del Piemonte non hanno altra linea di ritirata che quella di Casale, Alessandria, gli Apennini e Genova. Per grave colpa del Governo, le opere di fortificazione di quelle tre piazze si trovano in uno stato pressochè deplorabile.

Esercito: La-Marmora

43. Il genio d'un uomo, Alfonso Lamarmora, però, ha fatto per la sicurezza del paese più di quel che potesse ottenersi dalla costruzione di cento imprendibili fortezze. Lamarmora rigenerò l'esercito Piemontese. Nominato Ministro di guerra fin dal 1849, diede ad ogni ramo della sua amministrazione quella energia ed operosità che distinguono non meno lui che ogni altro membro della sua valorosa famiglia. Riformò l'ufficialità, cacciandone a centinaia gl'invalidi, gli incapaci, i mal-securi, senza riguardo a favor personale, a patrocinio di Corte, a schiamazzio popolare. Coll'ordinare una stretta, imparziale disciplina, col riformare i sistemi di educazione nei Collegi Militari, coll'imporre a soldati e ad ufficiali costanti esercizi di mente e di corpo, produsse in men di sei anni l'esercito meglio condotto e meglio istruito, e più efficace che mai potesse sperarsi da elementi Italiani. L'armata Piemontese, in tempo di pace, dovrebbe consistere di 47000 uomini e 6700 cavalli, un uomo circa per cento abitanti. La spesa ordinaria è fissata a 29,000,000 di franchi; ma l'armata attuale eccede 54000 uomini e 8920 cavalli; può raddoppiarsi in tempo di guerra. Nel 1849 giunse

LIBRO XVII. — 1848-1856

a 135000 uomini. Da quell'ora in poi, la fanteria sola è scemata di numero, la cavalleria ed artiglieria mai non furono in miglior condizione, e i bersaglieri, che non erano che 538 nel 1847, salirono a 2941 nel 1849, ed a 4077 nel 1852. La marina, che costa allo Stato 5,000,000 di franchi annui, si compone di 11 navi da guerra che portano tutt'insieme 311 cannoni, più 9 vapori da guerra della forza unita di 1780 cavalli.

Guardia nazionale; indegnamente negletta

44. La Guardia Nazionale formava nel 1852 una forza di 609103 uomini armati di 161863 fucili. La provincia di Torino sola conta 47793 uomini e 18392 fucili; quella di Genova 14506 uomini, 3880 fucili.

Nulla si lasciò intentato che potesse avere l'effetto di disanimare ed avvilire la Guardia Nazionale. L'incuria del Governo e il pregiudizio dell'esercito han finora privato il paese dei servigi di una gioventù, di cui non ha il mondo nè più devota, nè più valente, nè più volonterosa. La Marmora stesso non è esente da questa gretta gelosia di mestiere. La Guardia Nazionale di Piemonte è istituzione copiata dalla Francia colla nostra usata servilità; ma le condizioni del Piemonte non soffrono che la milizia cittadina rimanga a lungo, com'è in Francia, oggetto di lusso e di mostra. Gli è forza riordinarla, crearla anzi di pianta. Conviene far le cerne della milizia mobile e incoraggire a tutto potere le compagnie volontarie di bersaglieri ed artiglieri. Il sistema Prussiano e lo Svizzero — per non dire il vecchio Piemontese — debbono essere le nostre norme. Conviene togliere il governo di queste milizie al ministro dell'interno e darlo al dicastero della guerra. L'esercito e la milizia già non debbono uscire da diversi elementi, nè assoggettarsi a diversa scuola e disciplina

nè servire a diverso capo. In un libero Stato, l'esercito non è che una milizia mobilizzata, e più si perfeziona il sistema generale delle milizie, meno s'aggravan sullo Stato le spese dell'esercito.

Spedizione di Crimea

45. Ordinato così mirabilmente l'esercito, ebbe La Marmora la sorte di vedere in pratica come esso corrispondesse alle paterne sue cure. Lo condusse egli stesso in Crimea, e il valore da esso mostrato alla giornata della Cernaia, fu il minimo dei titoli ch'esso ebbe all'ammirazione dei più distinti generali e delle nazioni alleate e della nemica. L'ordine, il contegno, il silenzio, la solerzia, l'operosità dei nostri soldati fu tema dei discorsi di tutta Europa. La Marmora non avea già seco l'*élite* delle forze Piemontesi, ma avea preso battaglioni e compagnie d'ogni corpo, e queste nel restituirsi adesso ai rispettivi reggimenti e battaglioni, v'infonderanno quello spirito che nasce dall'essere stati posti al cimento e dalla coscienza d'esserne usciti con onore. Tutto ciò che può sperarsi da 50000 uomini si avrà omai ragione di attendersi dall'esercito Piemontese; ed è pur fausta contingenza che quello stesso La Marmora, che salvò la vita al Re in quella rotta di Milano del 1848, che conservò intatta la monarchia spegnendo la rivolta di Genova nel 1849, abbia poi così gloriosamente ridonato alle armi Italiane l'onore nel 1855.

Giornata della Cernaia 16 agosto 1855

Importanza dell'alleanza Anglo-Francese

46. Del resto il Trattato d'alleanza colle Potenze Occidentali che diede motivo alla spedizione di Crimea, era misura che poteva e doveva avere pel futuro ben essere del Piemonte incalcolabili conseguenze. Vedemmo come il terrore istintivo della Russia, e più specialmente di quella potenza alleata all'Austria, turbasse gli uomini di Stato in Piemonte fin dal 1783. Il trattato cogli Anglo-Francesi fu stretto dietro

LIBRO XVII. — 1848-1856

erronea ma universale convinzione della verità del patto del dicembre 1854, e della sincerità delle intenzioni dell'Austria verso le Potenze Occidentali. La sola possibilità che il Tricolore Italiano dovesse comparire sul campo a lato alle Aquile Austriache cagionò grande ripugnanza alla Convenzione proposta al Governo Sardo; ma la sagacia della gran maggioranza del Parlamento, e il buon senso della stampa moderata, mise la quistione nella vera sua luce, e si diffuse la credenza che l'alleanza cogli Anglo-Francesi dovesse fruttare grandi vantaggi al Piemonte, e preparare fors'anche migliori destini all'Italia. Ma gli alleati mal fecero la guerra e peggio la pace, e le speranze nostre furon tronche meno che a mezzo.

Pace di Parigi 30 marzo 1856; Sue conseguenze

47. Certo la pace del 30 marzo fu per noi grave calamità. Noi avevam dato il voto in favore dell'alleanza Anglo-Francese, e vi adoperammo a poter nostro lo scritto e la parola. Noi ci lusingavamo allora che la guerra fosse più facile a cominciare che non a finire; che avesse a stendersi ad altre terre oltre la penisola Taurica, che le sorti avessero a volgere più forti del mal-talento degli uomini. La situazione e condizione del Piemonte imponevano allora a noi, per gran forza di necessità, quella alleanza, non fosse per altro, come misura difensiva; e per quanto fallite vadano ora, e per ora, le più care speranze nostre sulle sorti d'Italia, contendiamo sempre anche al dì d'oggi, che pel Piemonte quell'alleanza era l'ottimo, anzi l'unico partito a prendersi, e ch'essa ha avuti i più splendidi risultamenti e per noi e per Italia, in quanto che ha messo in evidenza e il senno politico e il valor militare di questa parte della Penisola, ha portata la bandiera nazionale con onore sul campo, ha posti i soldati nostri a fianco degli

eserciti più agguerriti d'Europa, ha dato loro opportunità di cancellare qualunque macchia restasse sull'armi loro dopo le rotte di Custoza e di Novara, ha dato campo alla nostra diplomazia di alzar la voce da pari a pari in un Congresso delle Alte Potenze, di lanciar all'Europa in favore di una troppo indegnamente, troppo scelleratamente oppressa nazione una ferma e dignitosa protesta che potrà non essere senza significanza nel lontano avvenire.

Noi siamo adesso un po' meno alla mercede delle vicine potenze di quel che saremmo se la Francia avesse fatto la guerra e l'Austria la pace senza di noi. Del resto non crediamo già d'illuderci sulla vera nostra situazione. Le grandi potenze si lasciarono trascinare alla guerra loro gran malgrado, dalla necessità d'impedire almeno l'immediato ingrandimento della Russia, e si affrettarono d'uscirne tosto che parve loro d'aver raggiunto in qualunque modo lo scopo. La pace è assicurata ora all'Europa per dieci anni almeno, nè può turbarsi senza l'intervento d'imprevedibili circostanze. Il dir ciò, e dire che l'Italia è sacrificata è tutt'uno: perchè i destini d'Italia non ponno cangiarsi senza parecchi anni di guerra, e niuno di quelli che tengono in pugno la spada vorrà certo sguainarla o lasciarla sguainare per volger le sorti del nostro misero paese.

Quanto a noi, in Piemonte, finchè conserviamo un certo ordine, una libertà legale e razionale, noi siamo moralmente invincibili, invulnerabili, inattaccabili. Materialmente poi — territorialmente — geograficamente, la sicurezza nostra non data nè da oggi nè da ieri, nè dall'alleanza del 1855, nè dallo Statuto del 1848. Essa posa sull'antica ragione di Stato che pose la monarchia di Emanuel Filiberto — cui Dio

LIBRO XVII. — 1848-1856

abbia in gloria, giacchè quell'opera sua è l'àncora di ogni speranza Italiana! — in eterno bilico tra le case di Borbone e di Hapsburg.

« Signoreggiar ben ne vorriano entrambe,
Ma l'una all'altra il vieta. »

Difficoltà del Piemonte. Imposte. Publiche calamità. Esuli

48. Avvenga che può i Piemontesi son padroni dei loro destini; nulla vi è che possa lor nuocere quando non sia difetto di sodezza o di unanimità. A dir vero la loro fedeltà e il loro patriottismo, il loro buon senso, e la loro pazienza furon posti a dure prove. Non son mancate al popol nostro opportunità di seguir l'impulso di prave inclinazioni. Due successivi rovesci sul campo di battaglia; il costo d'una guerra in cui si dovette pagare e per noi e pei fratelli nostri di Lombardia (calcolato a 225 milioni), illimitata ospitalità, pensioni, ed uffici importanti — anche sommi, a migliaia di esuli senza mezzi: immense spese di lavori pubblici, ferrovie, telegrafi elettrici, strade, ponti, porti, canali, — lavori arretrati per lunga inerzia del Governo assoluto — e l'aumento inevitabile di ogni maniera d'imposte, scarse raccolte, punto vendemmie — tante sinistre circostanze in somma congiuravano a mantener vive nel paese le fazioni: nè mancarono in-generosi appelli alle animosità provinciali o municipali, nè subdoli suggerimenti di una demagogia insanita, nè le mene perfide d'uomini che nulla avean da perdere — e non tanto per crear disturbi all'interno, che sarebbe disperata impresa, ma per lo scopo più specioso di far del Piemonte il quartier generale delle rivoluzioni, il punto di partenza di pazze spedizioni contro i minori Stati Italiani, onde veder pure di compromettere il Piemonte a baruffe coi vicini.

Illustri esuli in Piemonte

49. Dee dirsi al tempo stesso, che qualunque disturbo cagionasse al paese l'improvvida smania di questi esuli — smania troppo naturale a chi vive di speranza — il Piemonte ha ricevuto ampio guiderdone della generosa accoglienza fatta ad esuli Lombardi, Toscani ed altri Italiani. Torino è divenuta l'Atene d'Italia. Il fiore del Genio e del valore Italiano son venuti qui a ricovero; l'anima della nazione si agita nel suo seno. Cialdini, Cucchiari, Fanti, tutti Modenesi guidarono i nostri alla vittoria. Montevecchio, che cadde gloriosamente ferito a Traktir, era nativo di Fano in Romagna. Farini e Mamiani, Romani, Correnti, Milanese, Tecchio, Veneto, con più di venti altri esuli si annoverano tra i più cospicui membri della Camera Elettiva. Gioia e Pallavicino, ambi del Ducato di Parma, occupano alti seggi nel Senato. Paleocapa, Veneto, Ministro dei Lavori Pubblici, è stato fin dall'ottobre 1849 uno dei più indispensabili membri del Gabinetto. I collegi, le scuole, le accademie danno ricetto a non pochi dotti, letterati ed artisti d'ogni parte d'Italia. La stampa ne impiega anche maggior numero. L'*Opinione*, l'*Unione*, e fino agli ultimi tempi il *Risorgimento*, non che altri Giornali e Riviste sono quasi esclusivamente nelle mani dei profughi.

Abuso dei dialetti

50. Ov'essi non recassero seco loro altro bene che quello di una lingua più pura dei rozzi nostri dialetti Subalpini e Liguri, non sarebbero poco benemeriti della loro patria adottiva. La ostinazione con cui il popolo di Torino e di Genova, non che del rimanente dell'Alta Italia — non escluse le persone più colte — si tiene ai suoi barbari idiomi, è una delle più schifose mende della moderna Società Italiana. Dalla Corte alla stalla il linguaggio non vale a scernere l'uomo educato dal più abbrutito villano: chè anzi quegli

LIBRO XVII. — 1848-1856

stessi che per ragion d'ufficio sono tenuti a valersi della lingua Italiana nei Parlamenti o al Foro, fanno mostra di un imbarazzo e di una titubanza che rammenta il contadino « quando rozzo e selvatico s'inurba » vestito dell'abito delle feste, privo d'ogni libero movimento e persin di respiro, e di null'altro smanioso che di levarsi di dosso quell'impaccio e trovarsi a suo agio nel grossolano e logoro e lacero, ma famigliare farsetto di tutti i giorni. Passate presso una signora riccamente vestita, una montagna di *crinoline*, e sentitela parlare, e poi dite se v'è motivo di crederla persona meglio educata o più incivilita dello staffiere che la segue al passo, o del carrettiere che si tira da parte per lasciar passare la sua superba carrozza. Quali funesti effetti questo vile costume abbia sull'educazione, sul progresso sociale, sulla vita vera della letteratura del paese, non sembra far senso ad alcuno, nè par che gravi all'Italia l'essere unica in questa incredibile vergogna. Sedete ad una tavola dove sia un gruppo di ufficiali Savoiardi, ed uno di Piemontesi, e dimandate perchè i primi, che pure hanno ne' loro paesi un *patois*, e lo sanno, parlino per altro a poter loro una lingua da galantuomini, e gli ultimi, che vantano pure il più bello e dolce idioma della terra, credano poi di dar prova di patriotismo, intrattenendosi tra loro in un sozzo gergo da facchini. L'accozzamento di persone da ogni parte della Penisola, certo ebbe, ed avrà l'effetto di fare adottare la lingua scritta a mezzo di consorzio sociale, e la lingua diverrà un mezzo di unione nazionale. Molto però rimane a farsi a questo scopo dagli stabilimenti di educazione, e molto più dall'esempio personale e dall'uso domestico.

Prosperità del paese. Torino

51. Gli esuli d'altronde non son già tutti a carico del paese che serve lor di ricovero:

alcuni dei più ricchi Milanesi si sono fissati qui a dimora, nè il sequestro de' loro beni ordinato dal Governo Austriaco gli ha di tanto impoveriti che non gli abbia seguiti di qua dal Ticino buona parte de' loro redditi. Contribuiscono essi non di leggeri ad animare la Società Subalpina, per sua natura alquanto meno vivace. Coloro che ricordano Torino sotto il tenebroso regno di Carlo Alberto appena possono riconoscere in essa la gaia, affaccendata Capitale di Vittorio Emanuele II. Torino avea, nel 1851, 259 isole, e 1701 case; il cui reddito ammontava a più di 12,000,000 di franchi: La popolazione era di 117072 anime nel 1838, di 136849 nel 1848. Dovrebbe eccedere 150000 al dì d'oggi, nè mal si appongon coloro che credono debba aumentare fino ai 300000 entro il secolo. Non vi è forse città, eccetto Londra, in cui sorgano strade, piazze e interi quartieri di nobili fabbricati, quasi al cenno d'una verga magica, come si veggono nel Borgo Nuovo, e intorno Piazza d'Armi, e alle stazioni delle ferrovie.

Ferrovie, Telegrafi, ecc.

52. Nello stesso modo in niuno Stato Europeo si son fatti passi più rapidi quanto a strade ferrate, telegrafi elettrici, ecc., di quel che siansi veduti in Piemonte in sì breve spazio di tempo. Le prime cinque miglia di ferrovia, da Torino a Pinerolo non furono terminate che il 24 settembre 1848. Ora le linee da Torino a Genova, da Genova ad Arona (270 chilometri, costrutti a spese dello Stato, a prezzo di 133,000,000 di franchi) sono compiute. Le speculazioni private vi hanno aggiunte le linee da Torino a Pinerolo, da Torino a Savigliano, Cuneo e Saluzzo, da Torino a Susa, ecc. Finita è anche la linea diretta tra Torino e Novara, da cui si staccheranno linee laterali ad Ivrea, Biella, ecc. Nè mancheranno linee traversali da Valenza a Vercelli, ecc.,

LIBRO XVII. — 1848-1850

ecc., e già son cominciati i lavori per condurre le ferrovie di Genova e di Novara ai confini dei Ducati a Stradella, ed ai confini Lombardi a Pavia ed a Buffalora. Quasi non bastasse il traforo dell'Apennino per la ferrovia di Genova, si tratta ora di aprire una galleria attraverso gli stessi monti che conduca a Savona, ad Albenga o ad Oneglia; e la strada ferrata della Riviera, che giunge ora solo a Voltri, si vorrebbe continuare lungo il littorale fino a Nizza. Nulla però si è fatto in Piemonte finchè non si riesca ad aprire una comunicazione per ferrovia coi Paesi Transalpini. A questo scopo si affaticano e la Società Vittorio Emanuele, che si studia di prolungare le sue ferrovie Savoiarde fino a Susa, e parecchi ingegneri che vorrebbero condurre le opere loro attraverso il Luckmanier o il San Gottardo. A questi progetti han nociuto finora la gelosia del Governo Francese e le dissensioni dei Cantoni Svizzeri.

A provare l'influenza delle libere istituzioni sul progresso di opere di simil natura, basterà l'accennare che si discutevano progetti di ferrovie in Piemonte fino dal 1834, nè mai se ne fece cosa alcuna fino al 1848; all'opposto i telegrafi elettrici non proposti prima del 1848 eran già in operazione nel 1850: sono ora compiuti per tutto il paese, e una linea sottomarina unisce l'Isola di Sardegna alla Terra Ferma. Il Cavalier Bonelli, direttore di quei lavori vuole ir oltre a Malta, all'Africa e a Candia.

Commercio, Genova e il suo Porto. Statistica

53. Il porto di Genova dà prova di grande operosità. La città di Genova avea nel 1849, 4490 case e 100966 abitanti. Per ogni parte però sorgono nuovi quartieri e la popolazione deve aver ricevuto notevole aumento. Nel 1845 la Terra Ferma, cioè Genova e Nizza, impiegavano 20000 marinai; nel 1850, i marinai di tutto lo

Stato, cioè compresa la Sardegna, si computavano a 25661. La marina mercantile nel 1850 consisteva di 3467 bastimenti, con 159307 tonnellate: entravano nei porti 6241 bastimenti (704511 tonnellate); ne uscivano 6220 bastimenti (701855 tonnellate). Le importazioni ed esportazioni di tutto lo Stato insieme riunite presentavano nel 1852 la somma di 569,275,000 lire. Le importazioni ammontavano a 332,653,000 lire. Le esportazioni sommavano a 236,619,000 lire. Tutto l'avvenire del commercio dello Stato, però, tutto il benessere del Piemonte e dell'Alta Italia dipende dalla prontezza con cui si compieranno gl' intrapresi lavori del Porto di Genova. Gran disdoro, e grande infamia era all'Italia moderna quel porto: i padroni di nave Americani, che veleggiavano dalla Nuova Orleans a Genova in 37 giorni, ne impiegavano poi 40 a porre in terra il loro carico; sicchè omai tutto il traffico si avviava ad altre piagge. Tripudiavano Trieste e Marsiglia, e gli stranieri dicevano dileggiando « che l'Italia era tanto altiera delle sue glorie del Medio Evo, che più non vivea omai che in esse; che conservava il porto di Genova come prezioso monumento dell'età di mezzo, e voleva ad ogni patto che restasse in eterno esso porto qual lo lasciarono i benemeriti cittadini, Paganino Doria e Guglielmo Embriaco! »

L'avvenire di Genova

54. Soltanto negli ultimi giorni della Sessione ora chiusa (5 maggio 1856) presentava il Ministro dei Lavori Pubblici un progetto di legge pel prolungamento del Molo Nuovo di Genova, opera che dee durare cinque anni. Ma il Molo, sebbene opera di prima necessità, non è già l'unica indispensabile a quel porto, mancante com'è di *docks*, di gettate e d'ogni altro mezzo opportuno agli sbarchi. I progetti di canali e

LIBRO XVII. — 1848-1856

ferrovie attraverso l'Istmo di Suez stanno per cangiare onninamente l'aspetto commerciale dell'Europa, e per disfare quell'opera della scoperta del Capo di Buona Speranza, che diede colpo mortale all'industria e al traffico Italiano. Ove Genova non abbia in buon punto il suo porto, e dove non siano terminate le ferrovie Alpine fino al Rodano ed al Reno, rimarrà sola l'Italia morta in mezzo di tutto il trambusto della rinnovata vita del Mediterraneo.

Statistica. Popolazione

55. Il Regno di Sardegna avea, nel 1848, 4916084 abitanti. Agguaglia pressochè la popolazione del Regno Lombardo-Veneto, e corrisponde circa alla metà di quella delle due Sicilie, formando presso a poco un quinto della popolazione di tutta la Penisola. Dei cinque milioni che abitano il territorio Sardo 583812 appartengono alla Savoia, e sono stranieri alla Italia per nazionalità: 547112 abitano l'isola di Sardegna, e contano appena tra le genti civili d'Europa: la Savoia per estrema povertà, la Sardegna per difetto di cultura, nulla contribuiscono alla prosperità dello Stato, e ne formano anzi la passività. La Divisione di Genova 545179, e quella di Nizza 242990, benchè sterili di natura sono però industriose, ma cagionano allo Stato grande ansietà per quella mancanza di subordinazione e di buona intelligenza, senza di cui non è vero progresso; così che la vera forza e solidità del paese sta tutta nei tre milioni di genuini Piemontesi.

Finanze; Cavour

56. Le finanze del Regno sono tuttavia in gran disordine. Il bilancio presenta ogni anno un disavanzo di otto o dieci milioni di franchi; ma siccome quattro milioni almeno s'impiegano in ferrovie ed altre opere che debbono produrre buon frutto, non solo pel ben essere del paese ma anche pel vantaggio dell'erario, la passività

dello Stato può riguardarsi in gran parte come apparente. I bilanci del 1851-52 posti a raffronto con quello del 1856-57 accennano ad innegabili miglioramenti (1).

Cavour, uomo di vaste ed ardite idee, credette che la salvezza dello Stato non dovesse cercarsi tanto in gretti e spilorci risparmi quanto in una più giudiziosa e provvida Amministrazione, e in un maggiore sviluppo delle *risorse* del paese. Devoto alle teorie dei più valenti campioni del libero scambio, diede nuovo slancio alle operazioni marittime e commerciali al di fuori, e all'interno si adoperò ad animare l'industria, e a far concorrere gli sforzi individuali a grandi risultamenti generali. Lo spirito di associazione a Genova ed in Piemonte esce già dei limiti della discrezione, e, per esempio, le operazioni della Compagnia Transatlantica non hanno corrisposto all'aspettativa di chi diede ad essa origine, nè migliore effetto ebbe finora il progetto di colonizzazione dell'isola di Sardegna; ma veramente sì vasti ed inesauribili sono i tesori agricoli e minerali del Vecchio Piemonte, che possono dare scopo alle più sicure e più estese speculazioni per secoli a venire. Alcuni dei più cari progetti del Ministro han fatto cattiva prova, è vero; l'abolizione dei dazi di protezione, e il ritrovato di nuove imposte, come la mobiliare e la tassa sulle patenti, hanno incontrata non poca opposizione; ma un uom di Stato ha dritto di

(1) Il disavanzo per gli anni 1846-47 era di 2,813,029 franchi.

		Attivo	*Passivo*
Il Bilancio era nel	1851	94,515,507	162,076,736
»	1852		144,870,935
»	1855	128,000,000	138,852,000
»	1856	130,000,000	139,000,000
»	1857	135,967,321	143,726,266

LIBRO XVII. — 1848-1856

domandar tempo per condurre a termine il proprio sistema, e intanto quando veggiamo il Ministro entrar nella Camera dei Deputati, stropicciandosi le mani con gran giubilo, annunciando che i Genovesi e persino i Sardi per quanto brontolino, *pagano* però le imposte, noi possiamo entrare a parte di quella esultanza, poichè essa nasce dal convincimento che non si è imposto al paese aggravio alcuno che un corrispondente aumento di pubblico ben essere non abbia dato ad esso il mezzo di sopportare.

Ministri; d'Azeglio

57. Per vero dire, il Piemonte fu fortunato nella scelta de'suoi primi Ministri Costituzionali. Abbiam veduto come nell'ora delle più grandi angustie e dei più grandi pericoli, il nome d'un solo uomo — Massimo d'Azeglio — salvasse lo Stato. È impossibile il citare un nome che ispiri più profonda venerazione, o più caldo affetto. Poeta, artista, musicante, gentiluomo di gusto e di sentire squisito, lieto ed orgoglioso di essersi guadagnato, di guadagnarsi anche al dì d'oggi, il pane colla penna e col pennello, D'Azeglio fu per anni — quando un tal titolo potea costar la testa, il patriota d'Italia per eccellenza. Mai non perdette la stima e la fiducia degl'Italiani, pure seppe anche comandare il rispetto degli schifosi despoti che gli opprimevano. Da Milano a Venezia, da Roma a Napoli viaggiava egli ne' più tristi tempi, di rado molestato, non mai, che sappiam noi, positivamente proscritto o bandito. Cospirava a visiera levata: insegnava agl'Italiani ad avere il coraggio delle proprie convinzioni. Diresse, organizzò, creò l'opinione pubblica in Italia, quell'opinione che fu tradotta in azione nel 1848. Indossò le armi in quella contingenza e diede il suo sangue a Vicenza. Ritornò in paese, cadute le speranze d'Italia, per vedere almeno che potesse farsi pel suo Stato

nativo. Indebolito dalle ferite e da mal ferma salute, e di più incapace di grande operosità a motivo di abitudini agiate, indolenti, e alquanto epicuree — abitudini d'artista — non prese parte alla cosa pubblica, se non a balzi e a capricci: ma stretto dalle difficoltà, sorse sempre sublime. La sua voce nelle Camere, la sua presenza nel Gabinetto, fu più d'una volta la salvezza della nazione. Le sue aggraziate, amabili maniere, la sua facile lepidezza, il suo freddo buon senso, gli diede un grande ascendente sull'ottima ma instabile indole del Re, e tenne testa ai mali consigli del regio corteggio domestico e cortigiano. La pieghevole pasta del Sovrano mirabilmente cedeva al genio plastico dell'artista-ministro. La voce severa di un'elevata virtù gli parlava attraverso tutta l'apparente leggerezza dell'accorto patriota-veterano. Fino dal 1853, sinistri casi, — e perchè non lo diremo? — gli errori suoi medesimi hanno allontanato D'Azeglio dal Governo. Si ritrasse, senza renitenza, alla vita privata, dando al suo rivale e successore tutto il suo appoggio. Fin ch'egli vive, la sua influenza indiretta, almeno, come « ombra d'un gran nome, » sarà sempre indispensabile a qualunque Gabinetto liberale — senza di essa non è Governo che possa ispirare il rispetto, o la fiducia. Nel 1855, in tutti quei dubbi e timori della legge sui conventi, Vittorio Emanuele non prese all'ultimo consiglio che dal suo Massimo, — da lui che seppe in ogni tempo persuaderlo — come « la politica più onesta fosse anche la più facile. »

Cavour

58. I tempi però richiedevano l'aiuto di uno spirito più attivo, e venne al potere il Conte di Cavour, non già in opposizione ad Azeglio, ma per così dire, per abdicazione di lui. Lo Stato di Piemonte, dopo secoli di abusi, era una stalla d'Augia, e Cavour era l'Ercole che potea

LIBRO XVII. — 1848-1856

purificarla. La libertà e il benessere di questo paese erano strozzati dal favoritismo di Corte e da un insolente nipotismo aristocratico. D'Azeglio per sè spregiatore d'ogni distinzione, fuor quella che nasca dal merito personale, parea non aver fermezza di mente necessaria a staccarsi dalle sue associazioni di famiglia e di casta. Si esagerava il pericolo di una troppo aperta guerra coll'antica nobiltà, la quale pure, come corpo, era impotente a far male come a far bene. Parlava di riforme, di avanzamento del vero merito, ma poi, dolce di cuore, lasciava correre. Sfuggiva all'impegno di una lotta con uomini avvezzi a riguardar lo Stato come una fattoria intesa a beneficio di se medesimi, dei loro parenti ed amici.

Cavour al contrario era aristocratico in fondo all'anima: avverso al profano volgo, pieno della propria capacità, troppo certo dell'inettezza altrui: uno dei più doviziosi signori del Piemonte, congiunto di parentela colle più illustri famiglie. Esordì, nel 1847, come giornalista, redattore del *Risorgimento*, uno dei fogli più conservativi tra i costituzionali, nè fece mistero delle sue speranze che il giornale avesse, nelle sue mani, a cangiarsi in portafoglio. In quel tempo, e per tutta la crisi del 1848-49, si rese poco accetto, a motivo sopratutto de'modi suoi assoluti e alquanto imperiosi, e passò per *Codino*: ma era uomo di gran senno, e vide come uno Stato libero debba esser retto dalla vera sua aristocrazia; capì cioè che, o la nobiltà dee dar prova di nuove facoltà e sforzarsi, come fa sempre negli Stati liberi, a tenere il primato per proprio merito, o dee rassegnarsi a vedere il potere nelle mani di gente nuova, dee dar luogo a' suoi « superiori. » L'esercito, la Corte, la diplomazia sono sempre stati in Piemonte soggetti a stretto monopolio. A questo

male Cavour cercò rimedio adottando la massima rivoluzionaria « A nuove misure uomini nuovi. » L'Aristocrazia, lo ripetiamo, è sempre sicura di aver nelle mani la somma delle cose; ma ciò che non ottenne finora che dal favore, dovrà quind'innanzi in Piemonte procacciarsi coll'opera. Le carriere debbono essere aperte al talento.

Cavour è grande e come amministratore e come oratore; porta alle Camere uno spirito guerriero, ed ha l'occhio vivo, l'orecchio attento, la mano pronta, la duttilità, il tempo, tutte le doti d'un impareggiabile schermidore. Nulla gli sfugge, si volge a dritta e a sinistra, e non ama entrare in lizza finchè non è certo di avere a fronte tre o quattro competitori, per godere il diletto di abbatterli l'uno sull'altro. Ha la parola alquanto impacciata; e l'uso costante del francese fa che sgrammatichi in italiano terribilmente; ma uomini come egli han diritto di dire: « Tanto peggio per la grammatica! » Ei va dritto al suo scopo, lottando contro ogni ostacolo, nè cessa finchè non gli sia riuscito il frizzo o l'epigramma che dee annientare il suo avversario, e cattivare a sè il buon umore della Camera. Del resto, ha poco cuore, o non ne fa mostra; la politica è per lui un giuoco d'invito; e il suo sangue freddo gli dà facilmente il di sopra sugli avversari appassionati. La sua missione a Parigi, e la difesa della sua condotta diplomatica innanzi alla Camera, il 6 maggio, lo hanno investito di una luce abbagliante. Al dì d'oggi Cavour è il più grand'uomo di Stato di Piemonte e d'Europa: purchè però la piramide non abbia l'apice dove dovrebbe aver la base.

Altri Ministri, Rattazzi, Lanza ecc.

59. Già nel 1852, Cavour avea tentato di formare un governo per mezzo di una combinazione de' suoi più stretti amici i semi-conservativi del Centro Destro; coi semi-radicali del

LIBRO XVII. — 1848-1856

sinistro, alla testa dei quali erano Rattazzi, Cadorna, ed altri del Ministero « Democratico, » del 1849. Non riuscì per allora, ma ebbe miglior fortuna l'anno appresso, e da quell'anno il Governo è sempre stato nelle mani di questo finanziere a testa massiccia, centi-mano, insonne, infaticabile — e la sua politica fu quale dovea aspettarsi da una coalizione o *Connubio* di tutti i partiti, tranne gli estremi. L'ambizione torreggiante del Primo Ministro, commensurata alla sua rara energia ed impareggiata abilità non ammette non solo rivali, ma neppur soci d'autorità, almeno in quei dipartimenti su cui ama di esercitare più o men diretta influenza. Ove si eccettuino La Marmora per la guerra, e Paleocapa pei lavori pubblici, Cavour non vuole intorno a sè se non uomini mediocri. Rattazzi, avvocato, sa far prova di gran sottigliezza negli argomenti: imbroglia se non convince: è pieghevole e vario, arguto sebbene freddo, copioso, vivace, se non profondo — temibile come avversario. Fuor della Camera è però indolente, e il suo dicastero, quel dell'Interno, è il peggio amministrato. Lanza, ministro dell'istruzione pubblica, è uomo d'animo; dotato di vigore e di fermezza, più che d'accorgimento, si tien forte al proposito, e vince d'ostinazione. Forse gli han dato un portafoglio non di sua vocazione, ma è uomo sincero, coscienzioso, solerte, fermo al dover suo, attento al disimpegno de' doveri altrui. Se non come Ministro, varrà sempre tesori come primo uffiziale. Strano a dirsi! — Rattazzi e Lanza escono dal ceto medio ed appartengono al popolo: eppure non vi son ministri contro dei quali l'opposizione dei liberali, e sopratutto dei democratici, sia più sistematica, ed anche più irragionevole. Dopo questi primi poco felici sperimenti, può arguirsi che l'aristocrazia

è sicura del fatto suo in Piemonte per anni a venire. Quanto agli altri colleghi di Cavour, a Paleocapa non potrebbe apporsi altra colpa che — gli anni. E a Durando che dormiva si è di nuovo sostituito il vigile La Marmora.

Senatori e Deputati

60. Non mancano però, per quanto ne dica Cavour, in paese gli uomini veramente superiori, e in Parlamento e fuori, che possano afferrare il timone dello Stato quando mai abbia a fuggirgli di mano. Nè sono i talenti o la capacità che più distinguano gli uomini pubblici in Piemonte. Questo paese è, per ora almeno, affidato ad uomini onesti e sinceri. Gli esempi di disinteresse, di devozione, d'abnegazione sono sì frequenti che sfuggono all'attenzione, ove non pongansi a contrasto colle infamie degli uomini politici d'altri paesi — e sopratutto della Francia. Senatori come Alfieri di Sostegno, come Giacinto Collegno, Giulio, Plezza, Siccardi, Desambrois, ecc. — sarebbero l'ornamento di un' « Assemblea di Re; » mentre la Camera Elettiva vanta uomini come Moffa di Lisio, Galvagno, Arnulfo, ecc. tra i vecchi, e Mautino, Cornero, ed altri cento tra i giovani, i quali ponno mettersi innanzi come tipi del grave, modesto e incorruttibile carattere Piemontese, e le cui qualità morali danno risalto alle brillanti facoltà oratorie di Brofferio, De Pretis, Cabella, ecc. La reciproca fiducia, la franchezza e rettitudine anche degli estremi partiti ostili, la loro unanimità in cose di vero interesse nazionale, di cui si ebbe luminoso esempio nella votazione sul Trattato di Parigi nello scorso maggio, — sono fenomeni nella vita parlamentare d'ogni nazione. L'ambizione di Valerio, la vanità di Brofferio, non sono passioni nocive. Non vi è caso sinora in cui ed essi e gli altri capi-parte non siansi mostrati pronti a deporre ogni pretensione, a soffocare persino le loro convinzioni

LIBRO XVII. — 1848-1856

quando i bisogni del paese esigessero simili sacrifizi. Che più! onore e fede si trovano persino — non diremo tra i preti e i gesuiti — ma almeno tra i loro laici partigiani. La parola del Marchese di Birago, *oscurantista* di primo grado in Piemonte, editore o patrono dell'*Armonia* e d'altri atroci fogli clericali, non verrebbe impugnata mai da alcuno de' suoi liberali opponenti: nè vi è chi non renda giustizia alla lealtà ed al patrottismo di un uomo di carattere assai più nobile e cavalleresco, il Marchese Costa di Beauregard — a malgrado delle sue retrive predilezioni. Non vi è sinora in Piemonte, ove se ne tolgano i preti ed alcuni pochi repubblicani *rossi*, non vi è uomo pur sospetto di bramare il trionfo de' proprii principii od interessi a danno del paese, del sovrano e della libertà. Ciò che furono in ogni tempo i magistrati in Piemonte — noti per integrità e per coscienza — se non sempre per senno e dottrina — sono finora quasi tutti gli uomini di Stato, le sommità politiche.

Carattere Piemontese

61. Una nazione così guidata e così rappresentata, dee ben essere perfettamente sana fino al midollo: e il fenomeno che fa tanto caso al mondo, di un popolo che da otto anni si ostina al progresso, malgrado la corrente che fa retrocedere quasi tutte le altre nazioni non ammette altra spiegazione se non una, ed è questa — la trascendente bontà del popolo stesso.

Per quanto buono, e modesto, e sobrio e perdurante sia il Piemontese, però, poco gli gioverebbe l'avere ottenute libere istituzioni il cui scopo principale non fosse il renderlo migliore. Tutte le riforme della Chiesa e dello Stato debbono cominciare e finire col generale avanzamento della condizione mentale e morale delle masse. Vi è tuttavia e troppo e troppo poco dell'Italiano nel carattere Piemontese, — troppo

delle indolenti, fiacche, e turpi abitùdini della vita cittadinesca, troppo amore di snervanti piaceri e di frivoli passatempi, troppa vieta, oziosa vita carnevalesca, vita abbrutita da lungo servaggio; troppo grande sperpero di vita; troppo grande spreco di forze fisiche e morali. Per altra parte vi è troppa prontezza nel Piemontese a tradire — a confessare anzi la propria inferiorità all'altre genti Italiane in ogni ramo di lettere ed arti: troppa rigidezza e *supinità* Macedonica, se non affatto obesità ed *ottusezza* Beotica, nella mente Subalpina nell'apprezzamento e nell'amore del Bello. Il Piemontese deve apprendere esser la cultura più forte della natura: nove decimi del genio d'un uomo risedere nella sua volontà: buon successo anche in lavori d'immaginazione risultar sempre da costante energia, e da instancabile industria — dee sapere la libertà non solo concedere, ma richiedere, anzi incessante, illimitata operosità, — proscrivere ogni indulgenza — esigere al tempo stesso che nobilita — il sacrificio.

Educazione

62. Il primo uso che da un popolo Italiano debbe farsi di libere istituzioni si è il miglioramento di ogni sistema di educazione fisica e morale. Nulla evvi in Italia che non abbisogni di immediata ed intera rigenerazione, e chiunque apre una scuola conferisce al paese maggior beneficio di chi convoca un Parlamento. Sventuratamente il Ministero della Pubblica Istruzione in Piemonte non è mai stato nelle mani di un Cavour o d'un Lamarmora. Buoncompagni, Farini, Cibrario, letterati di merito e di fama, non han però data prova di quella energia e risoluzione che richiedeva il còmpito *Atlanteo* da essi adossatosi. Nel giugno 1855 quel portafoglio, passato già per troppe mani, venne a quelle di Lanza, uomo forse di minor

LIBRO XVII. — 1848-1856

dottrina ma di più salda tempra de'suoi predecessori. L'improvvisa secolarizzazione di tanti collegi, dovuta all'espulsione dei Gesuiti e d'altri monaci nel 1848, e la inconsiderata nomina di professori e maestri raccomandati piuttosto da principii democratici che da meriti letterari o da condotta morale, han fatto per l'addietro gran guasto negli istituti di educazione del paese. Antiche e recenti piaghe si hanno qui a guarire, e la necessità di cedere allo spirito dell'età nostra, seguendo un sistema più e più secolare in un paese dove maestri laici non si trovano a prezzo alcuno, accrescono le difficoltà di chi regge quel dicastero, e rendono l'educazione presso che anarchica.

Il Ministro Lanza ciò non di meno propose quest'anno due progetti di legge — l'uno sull'Istruzione Primaria, l'altro sull'Amministrazione Generale della Pubblica Istruzione. Avversati acremente negli uffici e nelle Commissioni, quei progetti non pervennero mai a discussione nella Camera, e l'anno venturo sarà forza il ricominciar da capo.

Libero insegnamento

63. Lo scoglio contro di cui viene a frangersi ogni tentativo di legislazione su questo argomento è il principio di libertà applicato all'insegnamento. L'ufficio di maestro si vorrebbe da alcuni libero come ogni altra professione: si oppone il ministro credendo che la missione dell'educatore non debba affidarsi ad uomini inetti ad essa o per incapacità o per immoralità, è sotto pretesto di sottoporre i maestri ad esami ed ispezioni, si domandano pel Governo le più ampie facoltà dittatorie ed arbitrarie su di tutto il corpo insegnante. Appoggiano in ciò il Governo i liberali più avventati, i quali nel cieco terrore che hanno dell'influenza del Clero sulle menti giovanili, dimenticano in primo luogo,

che quando il Clero era onnipossente in sè, e di più sostenuto da tutto il poter secolare, non riuscì però a stabilire sulla gioventù un ascendente che reggesse per un momento ai primi moti di libertà — in secondo luogo, che se il Clero ha la volontà ed i mezzi da far concorrenza al Governo e a tutti gl' istituti laici nei loro sforzi per educare il popolo, esso saprà sempre ottenere il suo intento quando anche abbia a subire esami, e ad assoggettarsi ad ispezioni.

Condizione deplorabile dell'educazione

64. Mentre queste ardue quistioni, che son pur le stesse che hanno invano agitata la Francia e la Svizzera, aspettano una soluzione teorica, l' insegnamento si va facendo d'anno in anno abbastanza libero in pratica.

Condizione più deplorabile di quella in cui si trova l'educazione in Piemonte non s'immagina di leggeri. Due terzi della popolazione di Terra Ferma non sanno leggere nè scrivere; e nello stesso stato d' ignoranza si trovano quattordici quindicesimi della popolazione dell' isola di Sardegna — in paesi ove il Clero, per cui l'educazione doveva essere uno dei più sacri doveri, sta rispettivamente in ragione di 1 a 227, ed 1 a 127 abitanti (1).

(1) La Statistica dell'Educazione in Piemonte dà i seguenti ragguagli:

L'Università di Torino avea, nel 1851, 1925 studenti, e 79 professori: quella di Genova 556 studenti, 46 professori: Cagliari 325 studenti, 34 professori: Sassari 245 studenti, 29 professori: in tutto studenti 3052, professori 198: di teologia 209 studenti; di medicina 1038; di legge 1458; di belle-lettere e filosofia 336.

L' Istruzione secondaria comprendeva 66 collegi Reali, Provinciali o Municipali, più 231 istituti minori. Gli studenti erano 11714: i maestri 888: 314 laici, 574 ecclesiastici, 44 forestieri, 844 nativi dello Stato.

LIBRO XVII.

Stampa libera

65. La nazione però si è recata in mano il miglior mezzo di educazione, e se n'è valsa assai largamente. La libertà della stampa in Piemonte è « una verità. » Un bel giorno il Piemontese svegliossi e non si trovò soggetto a nessuna censura, altra che il proprio discernimento. Secondo la legge originale, i reati di stampa doveano esser tradotti davanti un *Giurato;* ma nel febbraio 1852 si eccettuarono casi in cui movesse querela alcun governo estero contro un suddito Sardo, nei quali le cause vengon portate dinnanzi ai tribunali ordinarii. Fu quella misura di crudele necessità, adottata dietro suggerimento, od anzi domanda, di tracotanti vicini, e della Francia massimamente; e noi possiamo argomentare il dolore e l'umiliazione ch'essa dovette cagionare e a chi la pro-

Per la istruzione primaria od elementare vi erano tutt'insieme 6737 scuole, con 261118 allievi: circa 5.60 per 100 abitanti: nel 1848 le scuole di maschi in Terra Ferma erano 3829: nel 1850 erano aumentate fino a 4242, oltre 491 scuole private. Di 4000 maestri 2000 erano ecclesiastici, 1550 preti, 450 monaci. Le scuole femminili pubbliche e private erano 1886.

Il Primo Asilo Infantile in Piemonte fu aperto nel 1825 dal Marchese di Barolo. Il Governo e il Clero però fecero mal-viso a questi Istituti fino al 1839, quando si formò per essi una Società promotrice. Nel 1849 gli asili erano 61, nel 1851 erano 67, con circa 9000 allievi. 60 appartenevano al Piemonte — 5 al Genovesato e 2 a Nizza. Le stesse proporzioni si osservano in tutti gli altri rami di pubblica educazione, fondati su di elementi privati. Il Piemonte è considerabilmente più avanzato della Liguria — infinitamente più della Sardegna.

A malgrado di tante istituzioni, e delle scuole tecniche, scuole-normali, e scuole per gli adulti, in una popolazione di quasi 5000000, non vi è che un 1060000 che sappian leggere e scrivere, 419393 che non sanno che leggere. In Sardegna 27721 sanno leggere e scrivere; 7010 sanno leggere solamente.

pose e a chi l'adottò. Per fare schermo al paese contro prepotenti Sovrani stranieri, si è spesso creduto di dover ricorrere a mezzi men dignitosi, e, se non arbitrarii, almeno assai fastidiosi. Il mite e tollerante d'Azeglio fu, nel 1833, costretto a valersi de' suoi poteri come Ministro per intimare lo sfratto ad un democratico Russo, Golovine, reo di non altra colpa che di aver riprodotta nel *Journal de Turin* una lettera scritta e data in luce dal Ministro stesso, nel 1848, ed ostile al Governo Austriaco.

Carattere della stampa Piemontese

66. Ove si eccettuino i reati di stampa contro le Potenze estere, non può dirsi esservi stato rigore alcuno in Piemonte contro la stampa. Mazzini nell'*Italia e Popolo*, il Papa nell'*Armonia* e nel *Campanone* ponno a senno loro oltraggiare il Re, la Dinastia, il Ministero, il Parlamento, le leggi, l'esercito, le istituzioni civili ed ecclesiastiche, — che più? l'onore stesso del paese. Fin qui non vi è motivo di dolersi d'alcun grande abuso di sì repentina ed illimitata emancipazione della stampa. Ove si eccettui un po' di virulenza nei fogli clericali e repubblicani, — neri e rossi — la licenza ha per ogni dove mostrato tendenze a raffrenarsi. A dir vero la stampa in Piemonte è tuttavia ben lungi dall'esercitare la sua vera forza in bene e in male. Non meno di otto o dieci fogli giornalieri appaiono in Torino, oltre parecchie Riviste mensili e semi-mensili. Genova mantiene aperta concorrenza colla capitale, almeno nel numero dei giornali; ed ogni cittaduccia di provincia ha pure il suo organo locale. Ma non ve n'è un solo che dia prova finora di gran merito o capacità, niuno anzi che non si trovi in uno stato deplorabile di deperimento, niuno che non sia decaduto dalle belle speranze che diede di sè la stampa Subalpina nel 1848. N'eccettuiamo la

Gazzetta del Popolo, tutta nelle mani di Piemontesi, che sola sa come debba scriversi pel popolo, e che veramente gode di molto credito presso di esso, ed esercita influenza somma — per bene e per male. Nè minori encomii vorremmo noi tributare al *Fischietto*, giornale umoristico, secondo solamente al *Punch* di Londra, e di gran lunga superiore al *Charivarì*, al *Kladderadatsch*, e a quanti fogli di simil genere si stampano all'estero. I redattori di esso sono giovani temperati e modesti, e niuno ama la patria più sul serio di questi che professano di darsi alla politica per gioco. Le stesse lodi merita il loro giornale ebdomadale non politico *Il Pasquino*.

Motivi del suo decadimento

67. Molte ragioni si adducono della mala riuscita del giornalismo, e d'ogni altra letteratura in Piemonte: e prima allo scarso numero dei lettori, ristretto ai soli confini del paese — di un paese in cui pochi sanno e pochissimi vogliono leggere; ma i veri motivi denno cercarsi nella mancanza di una lingua giornalistica, di un mezzo di parlare alla moltitudine e d'interessarla; nelle ambizioni e gelosie personali che impediscono ogni associazione e divisione del lavoro e moltiplicano all'impazzata il numero di giornali — si può dire senza giornalisti; più alla smania che hanno essi tutti, anche i provinciali, di occuparsi dell'alta politica, lasciando intatte le grandi quistioni sociali e morali, e i soggetti di argomento locale: gli scrittori sono del tutto ciechi ai primi bisogni, ai più vitali interessi del popolo che hanno missione d'illuminare: vi è d'altronde anche nei più arditi una certa reticenza, una esagerata cautela, che li fa rifuggire dai più importanti topici, per tema di avventurarsi in terreno lubrico e pericoloso. Discepoli dei Gesuiti, gl'Italiani sono troppo ciecamente

fidi alla massima che « *Toute vérité n'est pas bonne à dire.* » Han tuttavia ad apprendere che ciò ch'essi debbono al pubblico è « la verità, tutta la verità, non altro che la verità. » Mancano d'altronde della gran facoltà d'insistenza: dopo uno o due sperimenti lasciau cadere un argomento nel quale sembri loro non far pro: non sanno che appunto si è inventato il giornale perchè torni all'attacco ogni giorno, perchè faccia ufficio di quella « goccia che solca le pietre. » Tutti i ragionamenti sul limitato numero di lettori, sulla impossibilità di far della pubblica stampa un mestier profittevole, non hanno valore. La *Gazzetta del Popolo* prova che un giornale in Piemonte può farsi sentire e farsi comprare. Ne si dice che la *Gazzetta* esercita una perniciosa influenza — e sia! ma non vi sarà però gran male ad imitarne la forma, quando anche si voglia neutralizzarne lo scopo.

Letteratura

68. Muto è non meno, inconcepibilmente, ogni ramo di letteratura: il teatro è agli abissi; la poesia non vanta che Prati, a cui gli anni non aggiungon valore; al Romanzo non pensa che Vittorio Bersezio, di cui gli anni non han per anco maturato il pensiero: i bei tempi della « Deputazione di Storia Patria » più non sono. Di Cibrario, mediocre scrittore, si è fatto, fino a ieri, un tristo ministro. Opera buona ha fatta solo Domenico Carrutti, nel suo « Vittorio Amedeo II, » del cui lavoro ci siam valsi a poter nostro.

Lentezza del progresso in Piemonte

69. Fin qui in somma il Piemonte non ha che la forma, non lo spirito della libertà: il Piemonte ha la facoltà di farsi libero, ma lo è desso? Il Principe gli ha detto « Prenditi il giaciglio sulle spalle e cammina, » ma esso ama gli antichi agi, e continua a stirar braccia e gambe e a sbadigliare. La libertà! — comprenderne tutta la

LIBRO XVII. — 1848-1850

vasta e profonda significanza, svilupparne gl'inesauribili mezzi, seguirne le varie tendenze — compierne la sublime missione — è opera di secoli. Libertà è qui fra noi, perchè chi fu generoso a darla, è onesto a conservarla: ma l'emancipazione di un popolo Italiano richiede totale rigenerazione. Il degradamento dell'Italiano data almeno dal 1530. Saremo noi accusati di soverchia sfiducia se crediamo non potersi aver piena redenzione prima del 1900? Lungo servaggio ha snaturato l'Italiano: il dosso curvo per tanti anni sotto il giogo non potrà raddrizzarsi che dopo due o tre generazioni.

Mende nel carattere Nazionale

70. Certo il Piemonte non scese mai allo stesso grado d'avvilimento del rimanente d'Italia; ma la libertà è rischioso esperimento: certo di condurre al male quando tutti i buoni non si affannino a volgerlo al bene. La libertà si fonda sul buon costume, e qui il lotto, piccolo vizio del popolo, accresce in cinque anni le pubbliche rendite dai due ai sei milioni, e il tabacco dà risultati ancor più soddisfacenti — per le finanze. Sono inezie, noi l'accordiamo; ma chi oserà asserire che l'indulgenza nei vizii minori non vada di pari passo coll'abbandono ai vizii maggiori, e che il pervertimento delle classi inferiori, non corrisponda alla corruzione dei ceti più elevati? Per libertà s'intende qui ozio e piacere; e di tutte le leggi emanate da sette anni in poi, niuna è peggio osservata di quella che proscriveva l'ozio nei soverchi giorni festivi. Periscano tutti gli Dei dei padri nostri, dice l'Italiano, ma non il *Deus qui nobis haec otia fecit*. Quali relazioni abbiano poi le abitudini infingarde che s'incoraggiscono nel popolo per la immoralità delle *imposte indirette*, e le feste religiose e politiche, e i teatri a buon mercato, e i pubblici concerti, ecc. ecc. colle grassazioni che si commettono più e più impunemente nelle campagne,

cogli atroci delitti che insanguinano le città, — a cui Brofferio non sa proporre altro rimedio che il tor giù la forca — è cosa da lasciarsi decidere a chi meglio esplorò le intime fibre del cuore umano.

Per fede che noi siam giù di strada, o Piemontesi, e mal ci avvisiamo di servir di modello ai meno felici dei nostri fratelli.

Impariamo le virtù degli uomini liberi. Alziamoci alle cinque, estate e inverno, e facciamo intima amicizia coll'acqua fredda. Fuggiamo «gli abiti molli e i lochi chiusi» — è il gran segreto, al dir del Tasso, che fece d'una donna un eroe: diamo otto o dieci ore del giorno al lavoro; a serio, saldo, intenso lavoro; non aspettiamo che ci costringa la fame; più si travagli e si affanni chi meno ha a piatire il pane, — chè Dio ordinò il lavoro a tutti i figli d'Adamo, ed assegnò pena di tedio insoffribile e di rimorso a chi trasgrediva il suo volere. Si affatichi ciascun di noi come se dall'opera sua individuale, per quanto umile ed abbietta, dipendesse la emancipazione nazionale. Se vogliamo essere uomini liberi, cominciamo dall'esser uomini: se vogliamo combatter l'Austria, cominciamo dal vincere noi medesimi. Poniamo la libertà individuale a base della libertà nazionale: fondiamo sulle virtù private le pubbliche virtù.

Non ci poniamo in capo che la libertà possa «sposare il mal costume.» Cerchiamo il bene dello stato nella santità della vita domestica, nel sentimento del dovere, nella religione per la legge che dovrebb'essere la somma degli obblighi del cittadino, non meno che de' suoi dritti. Educhiamoci alla scuola dell' abnegazione e del sacrificio; riduciamo i nostri bisogni ai minimi termini, uccidiamo l'egoismo, sbanchiamo l'erario pubblico collo smettere il vizio che lo alimenta.

LIBRO XVII. — 1848-1856

Mostriamo nello sdegno dei piccoli vizi che abbiamo vigor d'animo da resistere ai grandi. Diamo prova nei minori sacrifici che saremmo all'uopo capaci dei maggiori. Non parliamo di dar la vita per la patria se non sapremmo per essa deporre lo zigaro, o smettere il gioco o peggio. Preferiamo la campagna alla città, la casa al caffè e al teatro. Onoriamo la donna e la famiglia, cerchiamo la libertà nei legami domestici, e non crediamo che l'ultimo sia il minimo dei comandamenti. Poniamo il bello, il buono e il vero sugli altari, e non pieghiamo il ginocchio ad altro idolo; cerchiamo lavoro e non impiego; onoriamo più il ciabattino che rattoppa per onesta mercede le scarpe al ministro, che non l'avvocatino che gliele lecca per la vile gola di un ufficio governativo. Il dono di uno Statuto cangia l'aspetto di tutte le cose; in paese dispotico, il popolo è nulla, la burocrazia tutto: sotto reggimento costituzionale il Re stesso non è che simbolo della volontà del popolo, il ministro non n'è che la prima livrea. In Piemonte vi sono ancora ricchi benestanti che ambiscono l'impiego pel « lustro » che conferisce. Agli Stati Uniti chi può salar carne di porco, non cangia sua condizione per quella d'un primo ufficiale di Gabinetto.

71. Ma noi scambiamo l'ufficio nostro di storico con quello di moralista, e il sogghigno che sfiorerà le labbra di più d'un lettore a questa nostra lunga predica n'è indizio che l'immoralità del paese non è male a guarirsi a parole.

Mancanze del Governo

72. Sventuratamente la legislazione si occupa troppo esclusivamente di soli atti politici. L'abolizione del Lotto è, per esempio, soggetto d'insipide discussioni ad ogni sessione. Ma abbiamo un governo che non solo transige, ma scherza quasi su di ogni quistione che si riferisca *sola-*

mente alla pubblica morale. Abbiamo un ministro dell'interno che bisticcia ed equivova ad ogni interpellanza che gli venga mossa sulla esistenza dei tavolieri da giuoco alle nostre terme più frequentate — che non ammette la verità conosciuta quando altri gli suggerisce che nel retro-bottega di quasi ogni caffè di Torino corrono i giuochi d'azzardo, e che tutt'al più s'impegna di por rimedio al male « quando il rappresentante della nazione che lo mette alle strette voglia spinger lo zelo fino ad incaricarsi del triste ufficio di delatore. » Abbiamo un ministro — quello stesso ministro — il quale, quando gli viene annunciato che la minuta popolazione delle città di provincia si sparge a grandi sciami da mattina a sera per le campagne, rubacchiando a man salva quanto le viene a portata, senza risparmiar pure i tralci delle giovani viti, di cui far possa fascine da ardere — si schermisce coll'asserire che la guardia di sicurezza non è ancora ordinata, o che, essendola non potrà, in virtù di qualche inesorabile decreto, esser messa in attività che a marzo — a maggio — alle Calende Greche. Abbiamo un ministro delle finanze, il quale non dubitò di proporre a sangue freddo di procedere contro i monaci, non in ragione della influenza che la loro vita oziosa e vagabonda possa avere sul basso popolo, ma bensì dei mezzi ch'essi prestano colla loro soppressione d'impinguare il pubblico erario — il quale proponeva, in somma, di « immolare i frati grassi, e di risparmiare i magri, » usando meno carità alle pecchie della Società che non alle locuste. Abbiamo un governo il quale ad ogni progetto di equa o pensino di necessaria riforma, oppone le inesorabili esigenze del bilancio, e fa di ogni più sacro principio una « quistione finanziaria » — un governo il quale si

LIBRO XVII. — 1848-1850

studia or con un paradosso, or con una barzelletta, di esimersi dalla confessione di un male sociale a cui non può, non sa, o non vuole ingegnarsi a procacciare il rimedio. Cavour, noi lo ripetiamo, ha troppo più mente che cuore — ingegno pratico, strettamente utilitario, non ha affatto cuore di patriota — o dove desse una occhiata alle condizioni morali del popolo, non potrebbe venire alla Camera fregandosi le mani con tanta compiacenza.

Mancanze dei cittadini

73. Non è però nostro intendimento di dare ai rettori dello Stato nostro maggior biasimo di quel che ad essi tocchi, nè di gravar loro le spalle di tutta la responsabilità di cui dovremmo portare noi tutti la parte nostra.

Sotto un governo despotico l'antagonismo tra governanti e governati suggerisce a questi ultimi ottima scusa d'ogni disordine, qualunque sia la causa a cui esso debba in realtà attribuirsi. « Vuolsi così, ecc. » — ed è finita. Ma noi in Piemonte siamo usciti di sì comoda tutela. In uno Stato rappresentativo ogni cittadino può e deve perciò aver mano alla cosa pubblica; manca al più sacro dei doveri se, o trascura di sapere fin dove si estenda la propria influenza, o, sapendolo, non si adopera poi a tutta prova di esercitarla. Ciascuno di noi — non si ripeterà mai con soverchia frequenza — ciascun di noi governa il Piemonte, ed è complice o per peccato d'ommissione o di commissione — del bene e del male che si attribuisce ai governanti: — e ciò non solamente perchè niun ministro può regger lo Stato senza il voto e la fiducia della Camera, ed è sempre in poter nostro di eleggere una Camera a senno nostro, quanto perchè al di sopra dei ministri, delle Camere e degli stessi collegi elettorali, è una forza di cui ciascuno di noi è parte integrante — la forza

della pubblica opinione. Nelle nazioni come negli individui è pur troppo maggiore ambizione ed impazienza che capacità — o, viva il cielo! — volontà vera di governare. Non si ha fretta che di uscir di tutela: non si smania che di desiderio di proclamarsi « Popolo Sovrano. » Ma il popolo è pur troppo non meno inerte ed indolente, non meno *fainéant*, dei tanti monarchi che rimasero schiacciati sotto il peso d'un'ambita corona. Badi la nazione che anche di essa non si abbia a dire *qu'elle règne et ne gouverne pas.*

Forza della pubblica opinione

74. Nè già è necessario che questa forza governativa del popolo si manifesti solamente in aperta ed attiva opposizione, o che si riservi a mettere innanzi la propria efficacia soltanto in alcune rare e brevi congiunture — per esempio, — alle elezioni; già non è sempre l'unico o il miglior modo di salvar lo Stato il metter fuori il grido « abbasso il Ministro! » o il sostituire un deputato così detto « del progresso » ad uno che abbia fama di retrogrado. Più giova allo Stato il genio costruttivo che il distruttivo: meglio si spinge oltre un Governo coll'animarlo che coll'attraversarlo — che anzi negli Stati Costituzionali un Governo diviene di tanto più passivo ed impotente a far da sè, quanto maggiore è il partito che lo seconda. Le maggioranze troppo grandi forzan la mano a chi vuol condurle, come una spada troppo pesante fiacca il braccio che la brandisce.

Noi vogliam dunque spinger oltre il Governo col fargli spalla. Ben certo, l'abolizione del lotto non è, per esempio, un risultamento che possa ottenersi altrimenti che per misura legislativa; ma per quanti modi efficaci e pienamente legittimi non può ciascun di noi adoperarsi a promuovere e ad affrettare questa desiderata

LIBRO XVII. — 1848-1856

misura! Il Governo, il quale non cerca in guisa alcuna di palliare la evidente immoralità di questa tassa indiretta, adduce però ad unica ragione in favore di essa l'impossibilità di far fronte al disavanzo di almeno sei milioni che l'immediata soppressione porterebbe nelle pubbliche rendite. Or bene! il Governo può bensì tener giuoco; ma non farci giuocare: illuminate il popolo, educate, aprite casse di risparmio; istituite associazioni d'operai; insegnate al popolo a cercar suo pro nell'economia e nell'industria. Se non vi basta l'animo di svergognare il groppier-finanziere, sbancatelo; sforzatelo a chiuder bottega per difetto d'avventori. Ogni anno di progresso morale nel popolo porterà nuova breccia nei sei milioni che danno al Governo sì tristo appiglio a sostegno di una disonestà; il risultamento d'ogni nuovo bilancio sminuirà la forza dell'argomento ministeriale; e quando il lotto minacci di cadere da sè, vedrete il ministro stesso bramoso di assicurarsi il vanto d'avergli dato il colpo di grazia; vedrete allora quanti spedienti gli suggerirà la necessità di ristorare lo Stato dalle sue perdite e di supplire al disavanzo.

Modo di usarne

75. A qualunque nostro disordine sociale si applica lo stesso principio e sistema. Data libera opinione e facoltà di associazione, abbiamo la leva con cui muovere l'universo. Ogni quistione sociale o morale presenta egualmente due facce, e due son sempre le vie che menano alla soluzione. Su d'un Governo qualunque si può sempre esercitare pressione diretta ed indiretta, nè agevol cosa è il determinare a qual forza esso abbia più prontamente ad arrendersi; se non che sotto una pura tirannide l'opposizione può fruttare la prigione o il patibolo, e il dovere di patriota esige la devozione e la costanza del

martire: in uno Stato retto a Costituzione il più acre demagogo può, entro limiti legali, osar tutto impunemente, quando abbia solo il coraggio di deporre ogni speranza d'emolumento e di rinunciare alla più bassa d'ogni servitù, quella di clientela e patrocinio.

Opposizione legale: Rispetto alle Leggi

76. Uno dei vizi capitali del governo nostro è la debolezza, la pusillanimità. Ora la violenta opposizione non è mezzo di natura a dar vigore od animo a chi non l'ha. Dato anche che vi sia non poca trascuranza ed apatia per parte del potere esecutivo, sarebbe impossibile il negare che non pochi degli abusi sociali che abbiamo a deplorare sono risultamento di quella rilassatezza — diciamolo pure francamente — di quella parziale anarchia, a cui il subito sconvolgimento degli ordini politici non poteva, almeno temporariamente, non condurci. Un governo assoluto si vale della polizia a fini scellerati ed esosi; la conseguenza del governo costituzionale si è ch'esso appena osa proferire il nome di polizia; appena ardisce di dare ordini equi e salutari alla *questura*, a tutela del buon costume — o quando li dia, appena si attenta a lusingarsi di vederli posti in esecuzione. L'effetto di questa peritanza non potrebbe essere più deplorabile; giacchè insegna al popolo a ridersi delle leggi e dei loro esecutori; forza il governo a moltiplicar decreti in ragione inversa della loro efficacia, e lo avvezza a foggiar le sue misure non allo scopo di sovvenire ai bisogni del paese, ma a quello solamente di mettersi in regola colle Camere, e di aver sempre in pronto una risposta plausibile, se non vera, ad ogni interpellanza. Sotto il governo assoluto era il popolo che soleva dire « fatta la legge, è trovato l'inganno. » È ora il governo stesso che ad ogni voto di Parlamento che lo imbarazza

LIBRO XVII. — Doveri dell'uomo libero

ricorre a nuove transazioni ed a non commendevoli sotterfugi.

77. Ora che sarebbe se prendessimo noi stessi, in modo legale e per ogni onesto scopo, nelle mani il governo?

Il Ministro Rattazzi, invitato a por riparo al disordine dei caffettieri che tengon bisca « per la porta di dietro, » intimava al deputato Asproni che volesse egli assumersi l'incarico di *spia*. Che sarebbe se lo prendessimo in parola? Certo l'Italiano ha mille ragioni di avere in abbominio quel tristo ufficio. Ogni ministro della forza pubblica e più ogni agente segreto è necessariamente esoso là dove questa forza si adoperi a « premere i buoni e a sollevare i pravi. » In Italia ogni esecutor delle leggi era sgherro — ogni difensore dell'ordine era pubblico nemico: chiunque si trovasse alle prese col Governo, foss'egli contrabbandiere od anche bandito e masnadiere, era poco meno che eroe, martire, idolo popolare. Ma, viva il Cielo! egli è pur venuto il momento di un completo rovescio di tutte queste idee. Adesso, qui, siam noi la legge — noi il Governo. Il poliziotto, il *vigile*, l'esattore delle imposte, il carabiniere, sono esecutori della volontà nostra, rappresentanti della maestà nostra — sono un altro noi stessi. Possiamo bensì avere una insuperabile ripugnanza alla spia, come sentiamo invincibile ribrezzo al contatto del carnefice: ma l'opera del delatore e quella dell'esecutore di sentenze capitali sono egualmente indispensabili — e quando altrimenti le leggi abbiano a rimanere ineseguite, noi non dobbiamo già rifuggire dall'ufficio di *spia* più di quello che un buon soldato si ricusi al dovere di *boia*, quando una Corte marziale lo chiami ad eseguir sentenza di morte sovra uno de' suoi compagni d'arme.

78. Gran tempo vi vorrà pria che l'Italiano sia appieno penetrato di tutto il sentimento del dovere dell'uomo libero. Un Inglese si sta oziando davanti alla porta dell'albergo sulla piazza di Heidelberg. Sotto gli occhi suoi due popolani si azzuffano, e l'uno d'essi dà d'un pugnale al cuore dell'altro sì ch'egli stramazza sul colpo. Tutta la folla che ingombrava la piazza, o fugge a dritta, a sinistra, o si sta lì balorda, impietrita, e l'omicida avrebbe campo di trarsi di mezzo ad essa, e porsi in salvo, ove non fosse per quello straniero, a cui il lanciarsi dietro ad esso, il raggiungerlo, l'afferrarlo pel collo e lo strappargli l'arme di pugno, non è che un istante. Perchè tanta viltà in tutta una popolazione e tanto eroismo in quel solo disinteressato spettatore? Semplicemente perchè in quello Stato tedesco, da secoli, ogni atto in vendicazione della legge è delitto quasi più grave di qualunque infrazione — mentre per l'Inglese sarebbe non solamente gran viltà ma gran colpa il non dare alla legge tutto l'appoggio che per esso si può — anche a costo della vita; e la negligenza di questo primo e più sacro d'ogni dovere lo esporrebbe nel suo paese non solamente alla pubblica infamia ma anche ai severi rimproveri d'un Magistrato.

Noi dunque facciam carico al Ministro, al quale sono accordate ampie somme per servizio della polizia e per *ispese segrete*, ch'egli non vegli all'esecuzione dei decreti contro i giuochi d'azzardo nelle città, e alla protezione delle proprietà nelle campagne; ma osiamo altresì asserire che al semplice cittadino, e ad ogni cittadino appartengono doveri poco meno gravi di quelli che pesano sullo stesso Ministro; e che se duro è in ogni caso per l'onest'uomo il prender sopra di sè l'incarico di seguire il vizio ne'suoi più

LIBRO XVII. — 1848-1856

turpi nascondigli, nulla per altro lo impedisce, — e nulla lo esime — dall'esporlo senza riguardo e dal protestare contro di esso ogni volta ch'esso venga a sua cognizione; nulla osta — ed anzi il dovere di milite nazionale impone — che ad ogni voce di furto e grassazione, commesso o meditato in un distretto non adeguatamente protetto dalla forza pubblica, un buon nerbo di cittadini non si ponga in ordine e non si armi, sia per dar mano agli esecutori della giustizia ove si trovino insufficienti, sia per addossarsi interamente l'opera loro ove manchino del tutto. Abbiamo udita parola di quel viaggiatore inglese il quale fece riporre in tasca le carte ad alcuni mariuoli che si trovavano a giocare a non so che mal giuoco nello stesso *vagone* con esso lui — minacciandoli solamente — ma con faccia tosta e coll'aria d'uomo che sa tener parola, di consegnarli alla polizia alla prossima stazione. Così è: la legge, in paese legale, somministra un prestigio di forza a chi parla in nome di essa; e l'uomo onesto — ove non manchi a sè — possiede sempre una irresistibile ascendenza in faccia al malvagio.

Quando ogni buon soggetto mostri poca renitenza in caso di bisogno a prestar man forte ai custodi della legge, ne verrà di necessità maggior riverenza, e quindi maggiore efficacia a questi ultimi nell'adempimento dell'obbligo loro. Non son che i despoti che han birri. I popoli liberi trovano nei loro poliziotti, buoni, fedeli e rispettosi servitori. Non vi è signora in Londra che si giudichi contaminata dal contatto di uno di quei *policemen*, quando questi, porgendole cortesemente e non senza galanteria la mano, le offre di condurla a salvamento attraverso la strada di mezzo a tutto quel vortice di carri e di carrozze. Quelle guardie

di sicurezza di Inghilterra ben possono dire a dritto:

Siam delle sacre leggi
Noi l'impavido scudo — a' rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi,
Sole ai buoni benefico, ridente.

Nè avremo noi fatto gran progresso nella libertà o civiltà finchè i nostri carabinieri non valgono per lo meno tanto quanto quei buoni *policemen*, e quando noi tutti non li trattiamo con altrettanto rispetto ed onore.

Necessità di uno Statuto morale

79. Vorremmo insomma stabilire in Piemonte uno statuto morale che non si fondasse già soltanto o principalmente, sui mezzi pubblici e privati di repressione. Il Piemonte, come vanguardia d'Italia, è paese a rigenerarsi tutto intero; e la rigenerazione di un popolo è opera di educazione. Sullo sviluppo intellettuale e morale di una nazione, più può le mille volte lo sforzo privato, che non i più stringenti pubblici provvedimenti. Se ciascuno di noi può e deve riguardarsi come partecipe ad ogni potere legislativo ed esecutivo dello Stato, tanto più può e debbe ciascun di noi aspirare al ministero dell'educatore. È chiaro che colui che si adopera a diffondere per mezzo il popolo chiare e corrette idee sul *Mio e Tuo*, meglio provvede alla sicurezza pubblica di quello che si limita a *pattugliar* la notte come dilettante di polizia campestre; e chi, sia colla parola sia coll'esempio, promuove l'industria nelle classi meno felici ottiene un risultato più soddisfacente di quello che rinfaccia al Governo la disonestà del Regio Lotto, o di quello anche che si fa a frugare per ogni botteghino da caffè, per saper dire al Ministro di Grazia e Giustizia in quanti e in quali si giuochi.

LIBRO XVII.

Necessità di riforme Amministrative

80. Anche in cose amministrative molto resta a desiderarsi in Piemonte. Il lavoro di tre secoli non tendeva che ad agguagliare, a centralizzare. La sintesi politica non poteva ir più oltre: l'assolutismo aveva più che compiuta l'opera sua. È venuta l'ora non già della dissoluzione, ma di una saggia decomposizione, di una parziale *localizzazione* del Governo. Finito è il regno della Burocrazia. Il Piemonte è da secoli sotto il dominio d'idee Francesi. Anche al dì d'oggi l'autorità della Francia passa nelle Camere pel più irrefragabile argomento. La sessione 1855-56 ha fatto pressochè nulla. Molte misure di urgente necessità — la riforma delle leggi penali, della amministrazione provinciale, ed altre molte d'importanza organica, si sono rimandate ad altro istante. Il Governo presentava informi, pesanti, complicate leggi; le Camere avean l'animo intento a Sebastopoli e a Parigi, e senza Cavour non v'era in Piemonte nè Ministero nè Parlamento.

Missione del Piemonte

81. E tuttavia questo nostro povero Piemonte è l'unica speranza d'Italia. Non ha, è vero, finora fatto altro che rivendicare il potere, mostrare il buon volere, e sviluppare fino ad un certo segno la capacità di operare; ma non è questo lieve trionfo. Un paese giunge di subito, e senza lotta, alla via del progresso, e frena il proprio ardore, modera la fretta, sì che ogni passo risulti da ragionevole, e ciò che più importa, da unanime deliberazione. È questo il primo caso in cui la libertà in Italia abbia avute tendenze ad unire e non a disgiungere.

A' tempi in cui la Morienna e Susa riconobbero per la prima volta la supremazia d'un solo Conte nel nord dell'Italia, nel 1044, anche Napoli e Sicilia venivano sotto lo scettro di un solo sovrano. Eppure, quale contrasto! Quel regno meridionale, abitato da una sola gente,

legato agli stessi destini, non solamente ha dovuto per secoli soggiacere a giogo straniero, e non ha che di rado, e non mai con maschio vigore saputo mantenere l'indipendenza, ma ha eternamente rivolta la poca energia di cui abbia mai data prova alla divisione. — Levate la forza che l'opprime, e ne seguirà immediato scioglimento. Lo stesso dicasi della Toscana, degli Stati Romani, delle provincie Austriache.

Onore, eterno onore, a chi ha saputo aggiogare due o tre tribù Italiane agli stessi destini! Accettiamo il fatto qual è, senza indagare le cause che lo produssero, o i mezzi con cui potè operarsi. Ad infamia del genere umano dee dirsi, fu sempre e in ogni luogo la tirannide che diede unione e stabilità a' grandi aggregati di nazione — e Casa Savoia seppe aggiungere al talento *costruttivo* degli altri despoti, virtù singolari sue proprie, od almeno andò esente da molti dei vizi che fecero altrove esoso il Principato assoluto.

Forse che Casa Savoia è destinata a raccogliere il frutto di questo indubitabile, inestimabile benefizio operato per suo mezzo da Dio in pro nostro? Avverrà mai che un discendente dei Conti di Morienna afferri lo scettro di Lombardia? Quello scettro che, secondo alcuni storici, spetterebbe a Savoia, come discendente di Berengario d'Ivrea, e che ad ogni modo tentò tante volte la cupidità de' Principi di questa non meno accorta e perdurante che audace ed ambiziosa famiglia?

E vi sono quelli che si dilettano d'analogie fortuite, e traggon pronostici da vaghe combinazioni di nomi e di date. A loro giudizio la caduta dell'Impero Romano era adombrata nella riproduzione dei nomi del fondatore della città e del fondator dell'Impero nella persona dell'ultimo Cesare d'Occidente. Lasciamo a questi superstiziosi il far

LIBRO XVII. — 1848-1850

l'oroscopo del giovine Principe di Piemonte, che porta a caso il nome stesso del Bianca-mano fondatore della dinastia — nome che torna solo adesso in uso dopo un intervallo di più di sei secoli. Forse che la linea de'nostri regnanti dee terminare come cominciò — con un Umberto? o deve l'opera del Primo Umberto compiersi sotto gli auspicii del Quarto?

Ultimo Re di Sardegna — o primo Re d'Italia?

Non cercheremo di rimuovere la cortina del futuro. Noi abbiamo soltanto investigate le memorie dell'età trascorse, nè vorremmo farci mallevadore della verità di quel detto « che il Passato è padre dell'Avvenire. »

Vi sono grandi fatti che maturano lentamente, mutamente nel grembo del fato, senza che se ne avvedano gli uomini che debbono essere stromento a prepararli. La stirpe di Umberto non mirò che all'incremento dello Stato di Savoia — e il risultamento fu la formazione del popolo di Piemonte. Questo popolo ha da otto anni redento il nome Italiano, e smentito quegl'ingenerosi che rappresentavano l'Italia come nazione irreparabilmente guasta e degenere.

Il Piemonte ha riabilitata l'Italia — ha riportata una vittoria morale mille volte più gloriosa di ogni armato soggiogamento. Gli amici e i nemici nostri si van convincendo che o converrà rialzare tutta Italia al livello del Piemonte, o converrà disperare della giustizia di Dio.

Conclusione

82. Nel bollore di un'ardita, fiduciosa gioventù, un patriota Italiano potea lusingarsi essere l'età sua destinata a vedere innalzarsi il compiuto edificio della nazionalità Italiana. Felice ora s'ei può morire convinto d'aver vista porre la prima pietra — la pietra angolare.

L'Italia può tuttavia essere un sogno — ma il Piemonte è realtà.

Digitized by Google

Dove riposan dunque le speranze d'Italia?

Il Piemonte è l'opera della conciliazione, non della rivoluzione: l'opera del 1846, non del 1848. Vegga dunque l'Italia se non le convenga tornare alle idee del 1846.

Nel 1833 chi avrebbe tesa la mano a Carlo Alberto? — Gli uomini passano e restano i principii. Ad un Italiano — benchè Principe — non si dovrebbe essere inesorabili mai; — e forse non si troverà mai soluzione al problema nazionale, finchè non si trovi modo di porre ogni Stato Italiano alla stessa condizione in cui è ora il Piemonte — e per gli stessi mezzi.

« La vittoria e il Regno
È pel Felice che ai concordi impera. »

Torino, 30 giugno.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

SBN VAI1530856

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Google

1